SUL MOTIVO PRIMARIO
DELL'INCARNAZIONE DEL VERBO

I.

STORICO - CRITICO - POLEMICO

Si intendono riservati tutti i diritti di legge

SUL MOTIVO PRIMARIO

DELLA

INCARNAZIONE DEL VERBO

OSSIA

GESÙ CRISTO

PREDESTINATO DI PRIMO INTENTO PER FINI INDIPENDENTI
DALLA CADUTA DELL'UMAN GENERE E DAL DECRETO DI REDENZIONE

LIBRI IV.

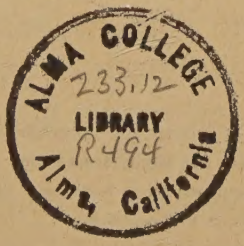
---

del Sac. FRANCESCO MARIA RISI dell' Ordine di S. Giovanni di Dio
detto volgarmente dei Fatebenefratelli

CONSULTORE DELLA S. C. DELLE INDULGENZE E RELIQUIE, LETTORE GIUBILATO
DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA - CENSORE EMERITO NELLE ROMANE ACCADEMIE TEOLOGICA E LITURGICA
MEMBRO DELL'ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA

LIBRO I.

STORICO — CRITICO — POLEMICO



BRESCIA
TIPOGRAFIA MUCCHETTI & RIVA
1897.

30406

M. Rev. Padre,

Leggendo la Sua Opera Intorno al Motivo Primario dell' Incarnazione del Verbo ecc. non solo non ho trovato alcuna cosa contro la fede e i buoni costumi, ma mi consolai di vedere svolta con grande erudizione, solidità di prove, ed acutezza di ragionamento una tesi, che spero poter molto giovare a crescere l'ammirazione, e l'affetto per Gesù Nostro Signore.

Mi congratulo con Lei, e godo di sottoscrivermi

firmato **ARCIONI GIOVANNI**
DOTT. IN TEOLOGIA
ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE DI BRESCIA

Brescia, 10 Febbraio 1897.

Visto: si approva la stampa dell'opera suddetta, distinta in quattro libri, o volumi

Pro. Vic. Gen.
Can. **GAFFURI VINCENZO**

Vista la suenunciata approvazione dell' opera intitolata **Sul Motivo Primario dell' Incarnazione del Divin Verbo ecc.** composta dal P. Francesco Maria Risi del nostro Ordine, e — l' Imprimatur = accordato dalla Ven. Curia Vescovile di Brescia, concediamo al medesimo licenza di stamparla.

Fr. CASSIANO MARIA GASSER
Priore Gen. dell' Ord. Osp. di S. Giovanni di Dio.

A MARIA IMMACOLATA SEMPRE VERGINE
MADRE DI DIO

Prostrato innanzi al trono della Maestà Vostra, o gran Vergine Madre, oso offrirvi, e dedicarvi questo mio lavoro, non solo come pegno del mio amore, ed attestato della mia figlial servitù, e divozione, ma anche perchè è cosa vostra, che per ogni titolo vi appartiene. Col proposito di onorar Voi l'intrapresi, e col vostro favore l'ho proseguito, e condotto a termine tra molte difficoltà, ed ostacoli. Voi benediceste il mio proposito, ma a condizione, che rimuovessi il velo di un pregiudizio, ostante alla piena cognizione dell'ineffabil Mistero di cui foste Ministra. Tutte le vostre grandezze, prerogative, e glorie, l'immenso tesoro di grazie, doni, e privilegi di cui siete adorna traggono origine dalla divina Maternità, a cui foste eletta e sublimata; è però che non

può progredirsi nella cognizione vostra se non a patto di avanzarsi in quella del vostro benedetto Figliuolo. Nè soltanto il pensiero di approfondire il tèma fu da Voi, ma da Voi altresì riconosco il tempo, i lumi, e conforti interni, le forze di corpo, e di spirito, la costante pazienza, i sussidî materiali, che mi furono necessarî a svolgerlo; e lo svolgimento fu una serie non interrotta di grazie. Nelle arduità maggiori v' invocai, e pronto sperimentai il vostro aiuto. Mentre io mi era proposto di lumeggiare l'argomento in un discreto opuscolo, esso mi veniva grandeggiando alla mente; e sotto la penna prese tali dimensioni, che « fons parvus crevit in fluvium maximum et in aquas plurimas redundavit ». (Est. XI, 10) D'onde questa inopinata affluenza se non da Voi che a buon diritto potete dire: « Ego Sapientia effudi flumina? » Voi siete arbitra dei vostri doni; e niuno si meravigli, che abbiate diretta la corrente delle acque vostre ad un terreno disadatto, restìo, arenoso qual io mi sono.

Desiderai ansiosamente un buon manipolo di Padri (poichè di questi si penuriava), e la vostra mercè nel campo della patristica, feci sì esuberante raccolta, che sorpassò di gran lunga i miei voti. Nella ricerca, nella scelta, nell'esame, nella disposizione delle testimonianze ebbi sempre auspice e compagno il vostro favore. Temeva l' opposizione dell' Angelico, e, cosa mirabile! da Voi incitato, e come scortato a meglio studiarne la

mente, trovai nell'Angelico un valido propugnatore, un vindice fortissimo della nostra tesi. Io pertanto nel presentarvi quest'opera non fò che presentarvi, ed offrirvi un vostro dono. Graditelo come una corona lavorata per commissione vostra, e Voi stessa imponetela sul Capo del vostro divin Figlio. Essa rifulgerà più bella sopra l'altra, che lo recinge come Redentore del genere umano. L'oro, le gemme, le pietre preziose, onde è composta non sono mie: io non ho fatto, che prestarvi la mano d'opera, (e confesserò, con grande studio, diligenza, fatica, sacrifizî ed orazione molta) nel trarla dalle ricche inesauribili miniere della scrittura e della tradizione, nel forbirle, elucidarle, ordinarle. Miei sono i difetti che vi scorgete, e che altri di più forte ingegno. e di maggior dottrina, e virtù fornito, avrebbe saputi evitare. Pregovi a compatirli, e farli scusare ancora da coloro, che mi leggeranno. Ho ricorso agli Angeli, ed ai Santi perchè mi aiutassero a far cosa, per quanto io potessi, perfetta; e molto debbo alla loro intercessione. Sopra tutti sento l'obbligo di protestarmi grato a S. Camillo de Lellis mio specialissimo protettore, ed al mio Angelo Custode principali Ministri della vostra beneficienza verso di me indegnissimo. Benedite o cara Madre, e Signora il lavoro che vi presento, sicchè la Scuola, e la Chiesa abbiano a farle buon viso, e sotto l'egida del vostro patrocinio superi gli ostacoli, che forse incontrerà

nelle preconcette opinioni. Accettatelo come tenue contributo a quell'omaggio solenne di riparazione, di amore, di soggezione, che tutto il mondo cattolico renderà al vostro divin Figliuolo, al cadere di questo secolo ed al sorgere del nuovo. Con l' opera gradite, e benedite l' offerta, che vi fò di tutto me stesso, confermandomi per sempre nel bacio dell'augustissimo Piede.

Servo, e Figlio Vostro

FRANCESCO MARIA Sac. RISI

dell' Ord. di S. Gio. di Dio.

PROLOGO

NECESSARIO A LEGGERSI

I. Chi è versato nella Teologia scolastica, sà come nel Trattato *de Incarnatione* dove si cerca la causa finale di questo Mistero adorabile, si propone il quesito: *utrum si homo non peccasset, Deus incarnatus fuisset.* La risposta affermativa è il soggetto di quest'opera, e dopo parecchi secoli di combattimenti esce infine, oso dirlo, trionfante.

II. Non tutti capiscono a verso il quesito, nè tutti fanno il debito apprezzamento della risposta: ed è per ciò, che dobbiamo quì indugiarci un poco a dissipare qualche sinistra prevenzione, e rassicurare il lettore, che consecrando io a quest'opera gran parte della mia vita non ho perduto *oleum, et operam,* e che esso leggendola non farà jattura, ma acquisto.

III. Non ostante, che tanto sia stato scritto sul téma, che ho preso a svolgere, ed anzi a causa forse del molto, che se n'è scritto, e disputato senza mai venire a conclusione ferma, taluno potrebbe credere (come infatto ho udito dirmisi), che il téma è di poca o niuna importanza: poichè si tratta di una ipotesi, di un possibile senza risultato pratico. Che importa sapere ciò, che Iddio avrebbe fatto, o potuto fare nell'ipotesi, che Adamo non avesse peccato? Ci basti sapere ciò, che ha fatto; che si è incarnato per redimere l'uomo

caduto. Questo sì, che importa, perchè questo fatto è di fede, ed è fecondo d'infiniti risultati pratici nell'ordine religioso, e sociale. Stiamo a quello, che la fede insegna, e non perdiamoci in astrattezze, in filosofemi buoni altra volta ad esercitare l'ingegno, ma inutili nei tempi malaugurati, che corrono, in cui tutti i dommi, tutte le verità sono bersagliate, e la società religiosa, e civile attaccate nelle basi, reclamano aiuto pronto ed efficace, e ciascuno è in dovere di prestarlo secondo le forze.

IV. Chi così la pensasse, mostrerebbe di non aver compreso il vero senso del quesito, nè la portata della risposta.

Non si tratta di un possibile, di un'ipotesi, di uno sterile filosofema; sibbene di un fatto grandioso, divino, connesso con tutto l'ordine mondiale. Si tratta di sapere il motivo primario da cui fu determinata sostanzialmente l'esistenza di Gesù Cristo. Questo esiste; ma in virtù di qual decreto esiste? in forza di un decreto logicamente anteriore alla previsione del peccato di Adamo, e motivato da fini indipendenti dalla nostra redenzione? ovvero esiste in forza di un decreto motivato principalmente dal fine di redimerci, sicchè mancando questo motivo, e questo decreto Gesù Cristo non esisterebbe? Constatare l'esistenza di quel decreto superiore nella volontà divina, e l'esistenza di Gesù Cristo in virtù di quel decreto è constatare un fatto e vedi di qual natura! e si cerca se debbasi ammettere o negare questo fatto. Che in tal senso siasi proposto, ed inteso nelle scuole il quesito, e che in tal senso siasi risposto *sì* o *nò* si vedrà in decorso di trattazione (V. i nn. 55 e 188). La nostra risposta è affermativa; cioè che esiste in Dio un decreto superiore alla previsione del peccato in virtù del quale esiste Gesù Cristo in quanto Uomo-Dio; e che perciò l'Uomo-Dio esisterebbe quando anche Adamo non avesse peccato; ed in altri termini *si homo non peccasset, Deus incarnatus fuisset.* Con questo poi stà, che Gesù Cristo in forza di un secondo decreto logicamente posteriore alla prescienza della caduta di Adamo, esiste come Redentore tal quale è venuto, e come la Chiesa Cattolica insegna, e crede.

V. Ma questo fatto, si replicherà, non ha risultamenti pratici; poichè o esiste in virtù di un decreto, o di un altro Gesù Cristo è sempre

lo stesso: e per noi è come se quel fatto fosse un possibile, un'astrattezza filosofica: poichè noi dobbiamo tutto a Cristo Redentore: e come tale esiste in forza del decreto posteriore, non del supposto anteriore alla prescienza della colpa: e quindi il fatto è di poca o niuna importanza.

VI. Rispondo, che non devono aspettarsi dalla nostra tesi risultati pratici come quelli, che derivano dalla soluzione di problemi meccanici, chimici, industriali, terapeutici e simili. Sarebbe poi ignoranza massima, ed errore madornale il pretendere, che la nostra tesi facesse crescere Gesù Cristo in se stesso. In ogni genere di scienze si crede sempre importante il constatare un fatto, o il rilevarne le cause, quantunque ciò non porti aumento oggettivo nel fatto stesso, e non produca risultamenti pratici nella vita fisica, morale o religiosa, sia nell'individuo, sia nella società, ma solo migliori od accresca le cognizioni. Chi non sà quanto scalpore si dèsti nel mondo letterario e scientifico alla scoperta di qualche legge fisica, di qualche pianeta o meteora, di qualche antico edificio, epigrafe, codice? Eppure nè le stelle crescono perchè si scoprono, nè quei monumenti influiscono, almeno ordinariamente, nella vita pratica. Però le scienze astronomiche, fisiche, archeologiche, storiche, paleontologiche si arricchiscono di nuove cognizioni, risolvono problemi, (che risoluti nella pratica lasciano l'uomo, e la società come stavano prima), e tanto basta perchè gli uomini di scienza, e di lettere salutino, acclamino quell'apparizione, o scoperta come un acquisto, un avvenimento importante. Quando dunque la nostra risposta non avesse altro risultato che quello di risolvere una questione dibattuta da secoli, ed appurare la ragione vera, e suprema dell'esistenza di Gesù Cristo, vedi bene lettor caro, che dovrebbe dirsi importantissima, e stante la natura dell'oggetto, e le sue varie attenenze, degnissima di occuparsene la scienza e la fede.

VII. Ma appurata quella ragione, si hanno risultati pratici non pochi nè piccoli nell'àmbito proprio, che sono la religione e le sacre discipline.

L'oggetto primario di esse sono Dio in sè, e Gesù Cristo. Scopo loro principale è promuoverne la cognizione: poichè in questa consiste

la vita eterna, quì per fede, e per grazia, in cielo per intuizione, e per gloria: *hæc est vita æterna, ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum.* (S. Gio. XVII. 3) Tanto meglio si conosce Dio in sè, quanto più si conosce Gesù Cristo: poichè, come poi sentiremo dirci dai SS. Padri, Gesù Cristo è il *visibile* di Dio, è la *faccia* del Padre, e senza di lui, Iddio uno e trino, è *inconoscibile.* Questa cognizione poi, in cui i Principi degli Apostoli c' inculcano di crescere, *crescentes in scientia Dei,* (Coloss. I. 10); *crescite in gratia et cognitione, Domini nostri Salvatoris Jesu Christi* (II. Petr. III. 18), non è puramente speculativa, ma pratica: poichè è diretta alla carità, la quale non può stare senza le opere; ed è perciò, che il Principe degli Apostoli, delineata in compendio la regola di vita cristiana, fa consistere in essa il frutto della cognizione di Gesù Cristo: *hæc enim, si vobiscum adsint, et superent, non vacuos, nec sine fructu vos constituent in Domini nostri Iesu Christi cognitione.* (II. Petr. I. 8) Insomma la grazia, e la pace, che sono il maggior tesoro dell' uomo quaggiù, si conseguiscono, e si compiono *in cognitione Dei, et Christi Iesu Domini nostri* (Ibid. v. 2). È cosa poi indubitata, che quando meglio si conoscono i pregi, le doti, le proprietà stimabili, ed amabili di una persona, tanto più questa si stima e si ama.

VIII. Ora la nostra Tesi fa conoscere appieno (non comprendere) Gesù Cristo Signor nostro: poichè dà la completa rivelazione del Mistero adorabile dell' Incarnazione del Verbo.

Innanzi tutto fa conoscere la stima, e l' amore di preferenza, che Iddio portò a Gesù Cristo a confronto delle altre creature possibili, ed esistenti. Nella risposta contraria Iddio formando il disegno dell' universo, avrebbe pensato a tutte le creature visibili, ed invisibili, meno Gesù Cristo. Gli Angeli, gli uomini, i cieli, gli astri, gli animali, le piante, e fino i corpi bruti sarebbero stati creati a fin di formare un tutto perfetto, in cui rilucessero le divine perfezioni, e Gesù Cristo, a questo fine altissimo (ch' è la gloria di Dio) non sarebbe stato creato. Perchè avesse un posto in questo universo, bisognava che Adamo peccasse. Tanto suona la risposta: *Si Adam non peccasset, Deus Incarnatus non fuisset.* Non ti sembra, che Gesù Cristo sarebbe

un'essere proposto nella stima, e nell'amore di Dio? Noi invece sostenìamo, che Iddio volendo creare, prima cosa ideò, e scelse tra i possibili un'essere, che fosse il suo capolavoro, l'opera sua per eccellenza, il monumento più splendido dell'arte sua, della sua gloria l'Uomo-Dio; ed in grazia di quest'opera, e per onor di essa creò tutto il rimanente. Gesù Cristo per ciò non esiste soltanto come Redentore, ma come un essere costitutivo dell'universo considerato nel doppio aspetto naturale, e soprannaturale, nè come una parte qualunque integrante, e perficiente, ma come l'opera sovrana, archetipo e fine di tutto il creato. Di ciò tratteremo ampiamente in seguito.

IX. Nè alcuno immagini, che questa primazìa di Gesù Cristo potrebbe salvarsi anche nella risposta contraria, supponendo, che Iddio, (alla cui scienza nulla avviene di nuovo) nel formare il disegno del mondo, previsto che Adamo peccherebbe, e che Esso avrebbe misericordia di lui, volle per primo Gesù Cristo come Redentore, e lo pose in cima ai suoi decreti, ed a tutte le opere sue.

X. A sfatare cotesta immaginaria supposizione, potrebbe bastare, che essa non venne in mente, nè a S. Tommaso, nè a Scoto, nè a verun altro degli antichi Maestri, tra cui fu discusso il quesito: e pure erano ingegni tanto sottili, e la supposizione è così facile! Ma perchè non venne in mente a quei Sommi? Perchè ribocca di assurdi, come tu stesso vedrai (in tutto il presente libro) e perchè sottrae tutto il mondo angelico, all'azione di Cristo capo, come ti proveranno molto bene i Tomisti: ed il massiccio della nostra Tesi è appunto quì, che gli Angeli hanno subìta l'azione di Cristo Capo. Ma eccoti una ragione non portata da altri, e che calza al proposito. In cotesta supposizione, Iddio prevista la miseria di Adamo, ebbe quindi il primo impulso a decretare Gesù Cristo, oppur lo avea già predestinato per motivi superiori? Chi tiene la prima parte stà con i contrarî; chi l'altra, stà con noi. Poniamo che si tenga la prima: consiegue, che Gesù Cristo non è il primo nella stima, e nell'amore di Dio: perchè Iddio avrebbe creato tutti gli esseri per impulso libero ed indipendente di sua bontà, ed avrebbe predestinato Gesù Cristo per impulso ricevuto *ab extrinseco*, dalla miseria di Adamo peccatore. Niun filosofo, o teologo ha mai detto, e neppure gli avversarî dicono,

che l'esistenza degli Angeli, dell'uomo, del cielo, degli astri, della terra, dipende dalla colpa di Adamo: nella predicazione ecclesiastica non si è mai udito, che il mondo non esisterebbe, se Adamo non avesse peccato. La sola esistenza di Gesù Cristo sarebbe *mancipata* alla colpa. Dico *mancipata*: perchè tolto il peccato, ed il bisogno di redenzione (al quale fine *serviva* necessariamente un Mediatore di di perfetta giustizia) Gesù Cristo non esisterebbe. Dunque la sola esistenza di Gesù Cristo mancherebbe di un pregio, che tutti sentono esser grandissimo. Or bene noi facciamo conoscere, che Gesù Cristo gode di un'esistenza libera, ed indipendente da ogni influsso estrinseco di colpa, e quindi non inferiore a quella delle altre creature, ed anzi tanto superiore, in quanto Iddio ispirandosi alla sua bontà, che lo muoveva a creare, prima di tutto volle Gesù Cristo, ed in grazia di lui volle tutto il resto delle creature.

XI. Ma in oltre la nostra Tesi, fa conoscere Gesù Cristo nei suoi veri rapporti con gli Angeli, e con l'uomo innocente. Nella risposta contraria la figura di Gesù Cristo è rappiccinita: poichè sarebbe unicamente nostro Redentore; il suo influsso vitale di Capo sarebbe ristretto nella cerchia del genere umano. Vasta cerchia: ma quanto angusta se si ragguagli al mondo angelico! Basti dire, che i SS. Padri, e Dottori (S. Ilario in Matth. c. XVIII. n. 6; S. Gregorio Nazianzeno Orat. XLV. in S. Pascha n. 26, ed Orat. XXXVIII. in Theophan. n. 14 S. Cirillo Gerosolim. cathech. XV. n. 24. S. Ambrogio in Luc. c. XV. n. 4. S. Gregorio Niss. contra Eunom. lib. IV.; S. Girolamo in c. II. v. 5 ad Ephes. S. Cirillo Alessandrino in Luc. XV. 4, S. Bernardo Serm. I. de Adventu Domini n. 7, S. Brunone di Segni in Matth. l. c. S. Tommaso in Matth. l. c.) esponendo la parabola del buon pastore ravvisano nelle novantanove pecorelle gli Angeli, nella centesima smarritasi l'umanità caduta in Adamo. Pensa quanti migliardi d'uomini da Adamo all'ultimo suo discendente! ebbene tutta questa moltitudine immensa rimpetto agli Angeli è come l'uno al novantanove. Gli astronomi rimangono storditi al contemplare quell'innumerabile numero di stelle, che popolano il firmamento; ed il celebre Humboldt nel suo *Cosmos* (1) non si perita di dire, che forse quei mondi ce-

(1) Citato de Schüller nel Catechismo Popolare **Crediamo in Dio** Cap. II, § 2.

lesti, di cui più, e più se ne vanno scoprendo, son tanti, quanti granelli di arena sono in terra. Ma ancor di più sono gli Angeli. « *Dicendum est* (così l'Angelico 1. p. 50 q. art. 3.o.), *quod Angeli se-* « *cundum quod sunt intellectuales substantiæ in quadam multitudine* « *maxima sunt, omnem materialem multitudinem excedentes; et hoc est* (aggiunge) *quod dicit Dionysius c. XIV. cœlest. Hierarchiae; multi sunt beati exercitus supernarum mentium, infirmam, et constrictam excedentes nostrorum materialium numerorum commensurationem!* Puoi vederne la prova, che l'Angelico ivi ne reca. Ora nella risposta contraria alla nostra gli Angeli di nulla vanno debitori a Gesù Cristo, eccetto alcuni doni accidentali senza di cui sarebbero sempre quel che sono, cioè Angeli, Santi e Beati. Così pure Adamo innocente con quel ricchissimo appannaggio di doni, e privilegî, che possedeva nello stato di natura innocente nulla avrebbe a vedere con Gesù Cristo. Nella risposta, che noi sosteniamo gli Angeli, e gli uomini furono creati per essere il corteggio, il popolo di Gesù Cristo, predestinato Rè della creazione nello stesso disegno creativo. Gesù Cristo è il Capo vitale, il Pontefice, il Maestro, il Pastore degli Angeli, e di Adamo innocente. In lui, e per lui furono eletti, predestinati, santificati. Gli Angeli reprobi, son tali perchè sdegnarono Cristo per loro Capo: gli altri furono introdotti alla gloria per di lui merito. Ma basti: perchè in decorso di trattazione dovrò ripeterti troppe volte (e non si può altrimenti) le stesse cose. Insomma nella nostra tesi Gesù Cristo empie tutto l'àmbito della creazione: non vi è parte dell'universo, che non siagli legata come a principio, mezzo, e fine di tutto.

XII. Rimosso pertanto il velo della sentenza contraria, che ricopre in gran parte la divina figura di Gesù Cristo, questo non crescerà certamente in sè, ma crescerà nella nostra cognizione, ed in proporzione crescerà nella nostra stima, nel nostro amore (1). Si ama come Redentore degli uomini? si amerà anche come il Salvatore degli Angeli, il Capo vitale dell'umanità innocente, il primo fiore della bontà divina, il Primogenito di ogni creatura, il compendio, il centro, il perno dell'universo. Lo stesso amore, che gli si porta come a Redentore degli

(1) Quantum cognoscis, tantum diligis. (S. Agostino).-Citato dal de Ales Summ. 2. p. q. 91 membr. 2. Art. 2 § 4.

uomini sarà più intenso, più sentito, presso chi saprà con certezza, che la passibilità, e la morte non erano conseguenze necessarie di sua esistenza: poichè non fu fatto al primario fine di patire, e morire, ma a tanto condiscese per sua carità, e degnazione. E chi non si sentirà compreso da maggior meraviglia, e tenerezza di gratitudine verso la misericordia del Divin Padre, considerando, che diede per una massa di miserabili ribelli, alle pene, alle ignominie, alla morte quel Figlio, che erasi fatto direttamente per glorificarsi, e deliziarsi in lui? Leggendo, sperimenterai in te stesso un'aumento di fede, di pietà, di amore, di devozione.

XIII. Da questa più chiara, e completa cognizione dell'altissimo Mistero dell'Incarnazione risulteranno vantaggi non lievi alle sacre discipline.

La Teologia libera dall'incubo del pregiudizio, risolverà molte questioni importanti, distrigherà molti nodi finora insoluti, si sgraverà di viete opinioni, che la impacciano: procederà spedita alla conquista di nuovi veri; ed in questo senso, che la nostra tesi caccia fuori dalla Teologia una farragine di opinioni e di sistemi imbarazzanti, può dirsi che la *svecchia;* in quanto poi prende il loro posto, diremo a buon diritto, che la rinsanguina, ed in molti punti, anche capitali, la *ringiovanisce.*

La Patristica troverà il vero senso di molte sentenze, e di interi capi di dottrina, fin'ora in forza della contraria risposta, malintesi, o intesi per metà, o soggetti a spiegazioni dubbie. Taiune sentenze, o capi di dottrina, che, come vene di acqua deviata dal suo corso, recavano nocumento, riallacciate alla nostra Tesi tornano di grandissimo vantaggio. La dottrina dell'Aquinate risplenderà di novella luce in tutti i punti, che hanno contatto, e rapporto col nostro argomento.

L'Esegesi biblica spastojata dal pregiudizio, rischiarata dalla piena cognizione del Mistero coglierà il senso vero, e completo di molti luoghi oscuri, controversi, interpretati a rovescio o a metà. Le interpretazioni foggiate sopra sistemi contrari alla nostra sentenza, o conciliativi delle due risposte dovranno eliminarsi; e son molte!

L'Oratoria sacra troverà un'atsmosfera più spaziosa e sublime, e

potrà slanciarvisi con voli più robusti, liberi, e sicuri al santo scopo di glorificare Iddio in Gesù Cristo, e nella sua divina Madre, la cui intera cognizione non può aversi senza l'intero conoscimento del Mistero augustissimo in Lei, e per Lei operatosi.

XIV. E tuttociò senza alterare di un'jota i dommi creduti nella Chiesa cattolica, le interpretazioni leggittime dei SS. Padri, le verità ritenute dalla pietà dei fedeli, e specialmente integro restando, ed incolume il domma fondamentale della umana redenzione. Insomma la nostra tesi non guasta, ma compie, perfeziona, rettifica. Ricevuta nelle sacre discipline, a cui finora da una scuola potente le fa interdetto l'ingresso, vi starà come in sua casa apportatrice di verità e di benefizî. Poichè convien persuadersi, ed il lettore lo vedrà, che la nostra tesi è contenuta vuoi esplicitamente, vuoi implicitamente nel deposito della rivelazione; e noi non altro facciamo, che dar l'ultima mano a trarnela, sia come vi si trova nella sua propria forma, sia involuta in altri capi di dottrina; e sbarazzandola da quel ciarpame di opinioni, che con le più rette intenzioni dei loro Autori, tentarono di opprimerla, e soffocarla.

XV. È questo il solo progresso legittimo, e possibile al cultore di severi studî, come divinamente dichiara S. Vincenzo Lerinese nel capo XXIII (al. XXXVIII) del suo Commonitorio: « Sed forsitan dicet « aliquis: nullusne ergo in Ecclesia Christi profectus religionis habebi- « tur? Habeatur plane, et maximus: nam quis ille est tam invidus « hominibus, tam exosus Deo, qui istud prohibere conetur? Sed ita « tamen, ut vere profectus sit ille fidei, non permutatio. Siquidem ad « profectum pértinet, ut in semetipsum unaquaque res amplificetur, « ad permutationem vero, ut aliquid ex alio in aliud transvertatur. « Crescat igitur oportet, et multum vehementerque proficiat tam sin- « gulorum, quam omnium, tam unius hominis, quam totius Eccle- « siæ ætatum, ac sæculorum gradibus intelligentia, scientia, sapientia, « sed in suo dumtaxat genere in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, « eademque sententia. Imitetur animarum religio rationem corporum, « quæ licet annorum processu numeros suos evolvant, et explicent, « eadem tamen, quæ erant permanent. Multum interest inter pueri- « tiæ florem, et senectutis maturitatem, sed iidem tamen ipsi fiunt

« senes, qui fuerant adolescentes; ut quamvis unius ejusdemque ho-
« minis status habitusque mutetur, una tamen nihilominus eademque
« natura, una eademque persona sit..... Ita etiam christianæ reli-
« gionis dogma sequatur has decet profectuum leges, ut annis scili-
« cet consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur ætate; incorruptum
« tamen illibatumque permaneat.... Severunt majores nostri antiquitus
« in hac ecclesiastica segete triticeæ fidei semina. Iniquum valde, et
« incongruum est, ut nos eorum posteri pro germana veritate fru-
« menti subdititium zizaniæ legamus errorem. Quin potius hoc rectum
« et consequens est, ut primis atque extremis sibimet non discrepan-
« tibus, de incrementis triticeæ institutionis triticei quoque dogmatis
« frugem demetamus; ut cum aliquid ex illis seminum primordiis ac-
« cessu temporis evolvatur, et tunc lætetur et excolatur, nihil tamen de
« germinis proprietate mutetur: addatur licet species, forma, distinctio;
« eadem tamen cujusque generis natura permaneat... Quodcumque igitur
« in hac Ecclesia Dei agricultura satum est, hoc idem filiorum industria
« decet excolatur, et observetur; hoc idem floreat et maturescat; hoc
« idem proficiat et perficiatur. Fas est enim ut prisca illa cœlestis phi-
« losophiæ processu temporis excurentur, limentur, poliantur; sed nefas
« est ut commutentur, nefas ut detruncentur, ut mutilentur. Accipiant
« licet evidentiam, lucem, distinctionem; sed retineant necesse est
« plenitudinem, integritatem, proprietatem. » E nel capo precedente, parafrasando l'avvertimento dell'Apostolo (1. Tim. VI. 20). *O Timothee depositum custodi.* « O Sacerdos, dice, o tractator, o doctor, si te
« divinum munus idoneum fecerit ingenio, exercitatione, doctrina,
« esto spiritalis Tabernaculi Beseleel; pretiosas divini dogmatis gem-
« mas exculpe, fideliter coapta, adorna sapienter, adjice splendorem,
« gratiam, venustatem, Intelligatur te, exponente, illustrius, quod
« ante obscurius credebatur. Per te posteritas intellectum gratuletur,
« quod ante vetustas non intellectum venerabatur. Eadem tamen,
« quæ didicisti doce; ut cum dicas nove, non dicas nova. » Le scienze tutte razionali, ed empiriche han fatto e vanno facendo progressi sorprendenti: perchè dovrà contendersi il legittimo progresso a quella scienza, che è di tutte Regina?

XVI. Ma infine, dirai, questo fatto della predestinazione di Gesù

Cristo indipendente dal peccato, e motivata da ragioni superiori alla redenzione, bisogna, che sia ben provato; bisogna, che sia constatata scientificamente la sua contenenza nel deposito della rivelazione.

È questo, lettor cortese, che mi sono prefisso di fare in quest'opera. Proverò con la scrittura, con la tradizione, e specialmente con l'autorità dell'Angelico il fatto enunciato. Ma a questa prova *positiva* deve precedere la *negativa*.

Imperocchè i difensori della risposta contraria tenevano per fermo, che la nostra Tesi è destituita affatto di appoggio nella Scrittura, e nella tradizione, (i soli stromenti per cui possiamo risapere i secreti disegni di Dio); e che perciò appunto San Tommaso si pronunciò decisamente per la contraria. Inoltre si sforzavano di rovesciare gli argomenti, che si portavano dai Nostri, e con ogni studio cercavano di puntellare la propria opinione.

Noi pertanto divideremo l'opera in quattro libri.

XVII. Nel 1° faremo la storia critico-polemico della controversia; ne faremo vedere l'origine, il progresso, i diversi stadî, che ha percorso fino a' tempi nostri, i difensori ed impugnatori, ed i loro argomenti *pro*, e *contra*. Per maggior chiarezza divideremo il libro in due parti. Nella 1ª storico-critico riferiremo le testimonianze, e ragioni per ambedue le risposte, pesandone il valore sulle bilancie della critica, e della logica: e poichè la più ostinata opposizione alla nostra risposta si è fatta a nome di S. Tommaso, dovremo esaminare accuratamente il contegno del S. Dottore nella nostra questione: dal che apparirà quanto mal si apponessero i suoi seguaci, ed interpreti nel crederlo a noi ostile. Nella 2ª parte *critico-polemica* riporteremo la discussione storica della questione, vagliando i documenti, le ragioni, e risposte de' contendenti a fin di farne il debito apprezzamento. In tal modo potrai scorgere la questione nel suo giusto punto di vista, ed in tutta la sua estensione. Dove basterà citare, o accennare, faremo il solo accenno, o la semplice citazione: dove occorrerà daremo lunghi, ed anche lunghissimi estratti. Da ciò due vantaggi a mio costo: 1° acquisterai piena cognizione della causa, e ti sentirai come trasportato ai tempi in cui veniva con pacatezza o con ardore da sommi ingegni agitata: 2° ti risparmierò la noja, e l'incomodo di

consultare in fonte gli Autori, il che inoltre è talora impossibile, non trovandosi presso tutti, nè in tutte le biblioteche i libri, su cui avrai vaghezza di sincerarti.

Nel 2° libro consulteremo e svolgeremo la dottrina positiva di San Tommaso.

Nel 3° la tradizione dei Santi Padri, e Dottori della Chiesa cattolica.

Nel 4° la dottrina biblica al lume della tradizione cattolica.

XVIII. Ho procurato di essere esatto nel trascrivere, e citare gli Autori: ma forse qualche citazione ad onta della diligenza usata non corrisponde; e può anche provenire dalla diversità delle edizioni. Ho procurato altresì di ritrarre con tutta fedeltà la mente degli Autori, avvegnachè per la fretta nel copiare sia potuto occorrere qualche ommissione o variante.

XIX. Avrei desiderato, che tutta la trattazione fosse condotta con calma e serenità di animo; e nella massima parte vedrai che vi sono riuscito: ma quà, e là ho preso parte alla polemica (senza peraltro dimenticare di esser critico spassionato), e con libertà ho suggellato le stramberie, ed esorbitanze di grandi uomini, ai quali porto grande venerazione, ed a petto dei quali ben sento di essere pigmèo.

XX. Nell'esporre le due sentenze, e nel difendere la nostra, prescindo dalla scienza media, non perchè l'avversi, o rifiuti, ma perchè la questione fu sempre tra Tomisti e Scotisti: ed io intendo difenderla su questo terreno, adottando il loro metodo, ed i loro principj.

XXI. Chiederai perchè ho scritto un' opera teologica in lingua italiana; ed eccomi a soddisfarti. Molti anni indietro entrai collaboratore in un pregevolissimo periodico napoletano intitolato *I Gigli a Maria*, e col proposito di fare un trattato di Teologia Mariana, di cui deploravo la mancanza nei corsi ordinarî di Teologia, presi a svolgere questa tesi nobilissima, che dovea esserne come la base. Per corrispondere all' impegno ho poi sempre continuato ad usare il nostro idioma, quantunque avrei più desiderato di adoperare il linguaggio della Chiesa, dei nostri Padri, e Teologi, tanto più che ad esso mi ero assuefatto dalla prima giovinezza, ed in esso ho esercitato l'insegnamento per molti anni.

XXII. Nè voglio tacerti, come io discepolo, e maestro, appresi ed insegnai sempre la sentenza opposta a quella, che ora difendo; ma poi ho dovuto convincermi in contrario, e sento il dovere di ringraziare il Padre de' lumi, - *a quo omne datum optimum, et omne donum perfectum* - (S. Giac. I. 17.)

XXIII. A taluno quest' opera sembrerà troppo lunga, a tal' altro, che lasci a desiderare altre cose. Agli uni, ed agli altri dirò con S. Agostino: (de Civ. Dei l. XXII. c. 30 n. 6). « Quibus parum, vel « quibus nimium est mihi ignoscant: quibus autem satis est, non « mihi, sed Deo mecum gratias congratulantes agant. »

E Dio dall' alto si degni benedire questo mio lavoro a profitto della religione, della pietà, delle scienze sacre.

XXIV. Il secolo nostro sembra il più atto, e disposto a farle buona accoglienza. Si vanta di essere il secolo della scienza. È proprio di questa *scire res per causas.* Conosca dunque le cause altissime della predestinazione di Gesù Cristo. S' intitola il secolo del progresso: chè si avanzi dunque nella cognizione, e nell'amore del Dio fatto Uomo. Fa echeggiare dapertutto, a diritto, e a torto, il grido di *libertà, d'indipendenza.* Riconosca dunque, che Gesù Cristo è libero, è indipendente nelle ragioni supreme per cui fu chiamato ad esistere: sappia, che non Egli è debitore al peccato di Adamo; ma invece Adamo deve la sua esistenza a Gesù Cristo; e non solo Adamo, ma gli Angeli, ma il mondo tutto.

Per altra parte niun secolo più del nostro ha fatti, e sta facendo sforzi satanici più universali, più disperati per annientare la fede, e l'amore in Gesù Cristo: e noi per ciò appunto crediamo più opportuno sforzarci di farlo viemeglio conoscere, ed amare a dispetto dell' empietà, della falsa scienza, e specialmente dell' ebraismo massonico.

Sta sano, lettor benevolo, e vivi felice.

LIBRO PRIMO

STORICO – CRITICO – POLEMICO

PARTE I.

STORICO — CRITICA

CAPO I.

STATO DELLA QUESTIONE DAI SUOI PRIMI INDIZII AI PRINCIPII DELLA SCOLASTICA

1. Nelle divine Scritture noi troviamo enunciati diversi fini del Mistero augustissimo dell'Incarnazione, molti de' quali per loro natura non hanno alcuna connessione col peccato, nè con l'economia di redenzione. (V. n. 60)

2. Nella tradizione altresì noi troviamo che il Verbo si è incarnato sia per riconciliare l'uomo caduto col Padre, sia per altri motivi trascendenti l'ordine riparato.

3. Il quesito *se il Verbo divino sarebbesi incarnato non peccante Adamo* non lo trovo proposto in termini, nè discusso in veruno degli antichi Padri, e Dottori della Chiesa.

4. Il primo a pronunciare, che Gesù Cristo *neque in pulverem mortis descendisset, neque mortuus fuisset non existente peccato*, sarebbe stato cioè impassibile, ed immortale come l'uomo innocente, è Origene (T. 1. in Ioann. n. 22). Egli altresì per il primo distingue nettamente nell'unico sacrifizio di Cristo un doppio merito, di redentore cioè per l'uomo colpevole, e di semplice santificatore per gli Angeli. (V. L. III. n. 138, 143).

5. Zaccheo Cristiano scrittore del V. sec. nel lib. 1. Consultation c. 8 enuncia in formola disgiuntiva il motivo dell'Incarnazione: « hoc « primum menti tuæ trade, quæcumque idem inter homines Deus o- « stendit, suscepit ac pertulit, causa est vel servandi humani generis, « vel reparandi. » E nel c. 34. « Prima est quidem causa, qua Christus

« Dei Filius veniendi ad terras habuit voluntatem, ut vel periturum « hominem perire non sineret, vel perditum repararet. » (Migne P. L. T. XX). Sembra con ciò accennare ad un diverso modo di sentire in quel tempo.

6. Il primo, da cui abbiamo il quesito: *utrum..... Filius Dei..... etiamsi peccatum, propter quod omnes morimur non intercessisset, homo fieret, an non,* è Ruperto Abbate di Duitz morto nel 1135. A poca distanza, e con qualche differenza di termini lo enuncia nettamente Onorio Prete di Autun (circa la metà del secolo XII): *utrum Christus incarnaretur, si homo in paradiso perstitisset.* Ambedue lo risolvono affermativamente (V. L. III.)

7. Nel secolo seguente ripetono il quesito, e lo agitano *pro,* e *contra* i due più grandi luminari della Teologia scolastica Alessandro di Hales ed Alberto Magno. (1)

CAPO II.

DAI PRINCIPII DELLA SCOLASTICA A SAN TOMMASO

Articolo I.

ALESSANDRO DI HALES

(m. nel 1245)

8. Nella prima parte della sua somma teologica q. II. art. 11. membro XIII, si domanda: *An si natura humana per peccatum lapsa non esset, adhuc fuisset ratio, et convenientia ad Incarnationem.*

9. Per l'affermativa adduce le seguenti ragioni:

« 1° Dicit Dionysius: bonum est diffusivum sui esse: sicut nos di-
« cimus quod in Divinis Pater diffundit suam bonitatem in Filium
« per generationem; et ab utroque est diffusio in Spiritum Sanctum
« scilicet per processionem: et haec diffusio est in Trinitate, et hæc
« summa diffusio creatura non existente. Ergo si summum bonum
« existente creatura non se diffundit in creaturam, adhuc erit cogi-
« tare maiorem diffusionem, quam diffusionem ejus. Si ergo ejus debet

(1) Pier Lombardo non tratta la nostra questione: e può portarsi piuttosto tra i Dottori che ci favorirono.

I primi compilatori di somme, o commentatori delle Sentenze come ad esempio Pietro di Poitiers, (m. nel 1205) il Maestro Bandino (sec. XII) Roberto Pollo (m. 1221), Ugo da S. Vittore (m. 1140) Guglielmo d'Auxerre (m. 1223 o 1230) non mettono in campo dispute sul motivo dell'Incarnazione. L'ultimo nominato, (nel III. Dist. 1 q. 1) arreca ragioni dell'Incarnazione del Verbo, che non hanno relazione al peccato.

« esse summa diffusio, quia est summum bonum, consequens est, quod « se diffundat in creaturam. Sed hæc diffusio non potest intelligi « summa, nisi ipse uniatur creaturæ. Ergo convenit, quod Deus uniatur « creaturæ, et maxime humanae, sicut ostensum est. Ergo posito, « quod ipsa non esset lapsa, adhuc ei uniretur summum Bonum.

« 2° Item non est beatitudo nisi in Deo; et creatura rationalis tota « est beatificabilis. Sed creatura rationalis, quæ est homo, habet du- « plicem cognitionem, scilicet sensitivam, et intellectivam, et habet « delectationem in utraque. Si ergo tota est beatificabilis, ergo et se- « cundum sensum, et secundum intellectum: ergo oportet quod in « Deo beatificetur quantum ad utrumque. Sed in Deo secundum se « considerando, et in propria Natura non potest beatificari sensus, « sed solus intellectus: quia non beatificatur vel delectatur sensus « nisi in sensibili solum, sive in eo, quod corporale est. Si ergo totus « homo debet beatificari in Deo, oportet Deum esse corporalem, et « sensibilem. Sed non est conveniens, ut assumat quamlibet corpora- « lem naturam, sed solum humanam, ut dictum est.

« 3° Item contingit intelligere tres Personas in unitate substantiæ; « et ex opposito tres substantias in unitate Personæ, et inter hæc duo « tres personas in tribus substantiis. Si ergo unum extremorum est in « rerum natura videlicet tres Personæ in una substantia, ut in Trinitate; « et medium, ut tres personæ in tribus substantiis, demonstratis tribus « hominibus, vel angelis, (vel una persona in extremitate (al. extra- « nitate) uno angelo, et homine) ergo contingit ponere tertium, vide- « licet unam personam in tribus substantiis. Sed hoc non potest fieri « nisi per unionem divinæ Naturæ ad humanam: quia in nulla alia « creatura est ponere duas substantias, quam in homine, scilicet spi- « ritualem, et corporalem ut animam, et corpus. Si igitur nulla crea- « tura potest hominem perficere ita ut uniatur cum illa: quia angelus « hoc non potest; cum homo secundum partem superiorem sit angelo « æqualis. Convenit ergo, quod sit unio divinæ Naturæ ad humanam « in unitate Personæ, ut sit in rerum universitate perfectio; ut sicut « tres Personæ in una Natura, et tres personæ in tribus naturis, « ita tres naturæ in una Persona, scilicet Divinitas, corpus, et anima.

« 4° Item nos invenimus unitatem Naturæ in tribus Personis; et « hoc est de perfectione naturæ, ut in Deo. Item nos invenimus uni- « tatem personæ in pluribus naturis, ut in homine. Si ergo de per- « fectione naturæ est, quod est in pluribus Personis, ergo et de per- « fectione erit, quod potest esse in pluribus naturis. Si ergo semper « quod est perfectius est Deo tribuendum quantum ad naturam, et « quantum ad personam, sicut divina Natura est Ens in pluribus Per-

« sonis, ita divina Persona erit potens esse in pluribus naturis. Sed « hoc non potest poni ab æterno: quia plures naturæ non possunt « esse ab æterno. Est ergo aliqua divina Persona potens in pluribus « naturis ex tempore. Sed hoc non est possibile nisi uniatur naturæ « creatæ. Convenit igitur ad ostensionem perfectionis in Personalitate « divina, quod uniatur divina Natura naturæ creatæ in Persona divina. « Sed non convenit cuilibet (naturæ) ut dictum est (membr. V. hujus « questionis) sed solum humanæ: nec etiam cuilibet Personæ in Tri- « nitate nisi soli Filio, ut supra dictum est (loc. cit.). Relinquitur « ergo, quod circumscripto lapsu humanæ naturæ, adhuc est conve- « nientia Incarnationis in Persona Filii.

« 10. Ad oppositum est auctoritas Ecclesiæ in præfatione Cerei: *nihil* « *nasci profuit, nisi redimi profuisset.* Ergo inutilis est Incarnatio « nisi secuta fuisset redemptio. Sed si natura non fuisset lapsa non « fuisset redemptio. Ergo supposito quod natura non sit lapsa nullus « est fructus Incarnationis. Ergo non convenit Deo incarnari, cum « non conveniat Deo aliquid facere frustra.

RESOLUTIO

« 11. *Absque præjudicio concedi potest, etiam si natura humana* « *non peccasset, adhuc Christum carnem sumpturum fuisse.*

« 12. Responsio. — Sine præjudicio concedendum est, quod si non « fuisset natura humana lapsa, adhuc esset convenientia ad Incarna- « tionem, secundum quod dicit B. Bernardus super Ionæ II. *propter* « *me orta est tempestas*, exponens illud verbum de Filio Dei, dicens « quod Lucifer prævidit rationalem creaturam assumendam in unitate « Personæ Filii Dei: vidit et invidit. Unde invidia fuit causa casus « diaboli, et movens ipsum ad tentandum hominem, cujus felicitati « invidebat, ut per peccatum demereretur humana natura assump- « tionem, et unibilitatem ad Deum. Ex quo patet, quod Lucifer in- « tellexit unionem humanæ naturæ, et ipsum lapsum intellexit ut « impeditivum unionis; propter quod procuravit lapsum. Ex hoc « ergo relinquitur, quod circumscripto lapsu, adhuc est ponere « convenientiam Incarnationis. Præterea ad hoc idem est, quod dicit « B. Augustinus in lib. *de anima, et spiritu* (cap. IX. in appendice al « tom. VI. p. 35 ediz. maur.) *propterea Deus factus est homo, ut* « *totum hominem in se beatificaret: ut sive homo ingrederetur intus* « *per intellectum, sive egrederetur extra per sensum, in Creatore* « *suo pascua inveniret: pascua intus in cognitione Deitatis; pascua*

« *foris in cognitione Salvatoris.* Hæc autem ratio manet, etiam cir-
« cumscripto lapsu humanæ naturæ. »

« 13. Ad illud ergo quod objicitur respondendum est, quod illa au-
« ctoritas intelligitur supposito reatu naturæ lapsæ. Unde sensus est,
« quod si Filius Dei esset incarnatus, et non solvisset reatum, nihil
« profuisset humanæ naturæ, quia non beatificaretur, vel redimeretur.
« Aliter autem est, si circumscribatur lapsus humanæ naturæ.

OSSERVAZIONI

14. Le ragioni di Alessandro, a cui veramente si addice il cognome di Grande non tendono a stabilire la possibilità, ma il fatto dell'Incarnazione non supposta la caduta della natura umana. La seconda ragione dedotta dall'essere tutto il composto umano beatificabile, vale per qualunque stato. L'autorità di S. Agostino invocata nella risposta sostiene il fatto dell'Incarnazione per il fine indicato di beatificare tutto l'uomo. Così pure la ragione presa dal testo di S. Bernardo prova, che il Mistero era stato stabilito per fini attenentisi alla elevazione degli Angeli. Anche le altre ragioni, che sembrano *a priori* conchiudono al fatto. In ultima analisi il de Hales sostiene, che la perfezione del divino operare richiedeva un'opera egregia, come è quella dell'Incarnazione, la quale perciò esiste non per la sola utilità, che arreca all'uomo caduto, ma per motivi superiori. I raziocinî mostrano, che dal supremo artefice operante *di potenza ordinata* era da aspettarsi un'opera di sì alta eccellenza. Il fatto corrisponde ai raziocinî: l'Incarnazione esiste: dunque esiste per ragioni indipendenti dalla nostra caduta: esiste cioè per la sua propria eccellenza, e per la perfezione dell'universo; ed il fine della nostra redenzione è sovraggiunto al mistero già decretato.

15. Il Maestro irrefragabile seguendo S. Bernardo tiene, che il Mistero augustissimo dell'Incarnazione, fu rivelato agli Angeli viatori e fu come la pietra di paragone, che separò gli eletti dai reprobi: il che posto, non potrebbe negarsi, che Gesù Cristo sia stato voluto, e proposto agli Angeli come loro Capo, e Mediatore di salute. Nondimeno è da notarsi, che nella Part. II. q. 98 membr. II. e III. trattando della qualità, e del motivo del peccato di Lucifero, non dice che fu d'invidia, e d'insoggezione all'Uomo-Dio.

16. Parimenti nella II. P. q. 26 membr. I. alla dimanda: « utrum
« Angeli præsciverint a principio mysterium incarnationis, et redemp-
« tionis humanæ? » risponde, che alcuni lo conobbero sin dal principio, altri non lo conobbero se non quando fu compito. Ovvero, dice, si

può distinguere una doppia notizia « *in Verbo, et in proprio genere.* « *Primo modo cognoverunt a principio: secundo modo non; sed* « *innotuit per Ecclesiam cum fuit impletum.* » La cognizione del Mistero in *proprio genere* cioè come eseguito in carne passibile, non l'ebbero dunque gli Angeli *a principio.* Dunque la notizia che ebbero del Misero *in Verbo* fù del mistero quanto alla sostanza, e non quanto al modo. Può anche ammettersi negli Angeli la notizia *in Verbo* del Mistero quanto alla sostanza, e quanto al modo, cioè in quanto ordinato alla redenzione del genere umano; ma allora tal notizia *in Verbo* è quella, che ebbero appena introdotti alla visione beatifica.

Ma oltre a questa il de Hales ne ammette un'altra negli Angeli viatori; e questa fu del mistero quanto alla sostanza: poichè 1° suscitò l'invidia di Lucifero, il quale avrebbe appetito l'onore dell'unione decretato alla natura umana: 2° lo mosse a tentar l'uomo, perchè cadendo demeritasse l'onore decretato: 3° perchè il decreto della redenzione succedette alla prevista caduta. È in questo solo senso, che il de Hales poteva sostenere e col testo di S. Bernardo in fatto sostiene la sua opinione. Nella risposta dunque al quesito suespresso il de Hales poteva essere più chiaro, e preciso, dicendo, che gli Angeli tutti nello stato di via conobbero il Mistero *come Incarnazione* e non *come Redenzione*; e che sotto questo secondo aspetto lo conobbero in *Verbo a principio suae beatitudinis* e poi nell'esecuzione per mezzo della Chiesa.

17. Parimenti nella III. P. q. XII. in cui tratta delle doti di Capo in Cristo, dà motivo a credere, che Gesù Cristo sia Capo vitale degli Angeli: poichè nell'art. II. membr. III. insegna, che la qualità di Capo rapporto agli Angeli compete a Cristo in quanto uomo, ed arreca il v. 10 del c. II. ai Coloss. *et estis in illo repleti, qui est Caput omnis Principatus, et Potestatis* aggiungendo la glossa, presa quasi a verbo da S. Brunone Certosino: *et nos ergo implere potest, qui supernos cives implet*: cioè la pienezza di Cristo, Capo comune, è causa della pienezza degli Angeli, e degli uomini. Vedi S. Brunone (Lib. III. n. 431). Tuttavia nell'art. III. dello stesso membro § 4 al quesito: *utrum a Christo homine possit esse influentia gratiæ in Angelis?* risponde che *a Capite Christo homine recipiunt Angeli cognitionem veritatis, honorem, dulcedinem, et jucunditatem*; ma non dice espresso, che ricevettero da Lui la grazia, e la gloria essenziale. Dal che una conclusione importante; che un autore può aver tenuta la nostra sentenza senza averla svolta in tutta le sue parti: ed il non averne dedotte tutte le conseguenze, nè averla applicata nelle sue molteplici rela-

zioni, trattando de' punti con essa connessi, non è argomento, che non l'abbia ritenuta.

18. Riguardo ad Adamo il de Hales nella P. II. quest. 62 membr. V. Art. 3. dice, che fu creato ad immagine di Gesù Cristo: « dicit enim « Augustinus super Gen. quæ est Imago Dei ad cuius similitudinem « factus est homo nisi Salvator noster, *qui est Primogenitus omnis « creaturæ?* Item II. Cor. III *Transformamur in eamdem imagi- « nem tamquam a Domini Spiritu.* Et Rom. VIII *quos prædestinavit « . . . . conformes fieri Imaginis Filii sui.* Conformitas autem quid « aliud est, quam secundum rationem imaginis? »

19. Poi aggiunge, che l'uomo fu fatto ad immagine dell'Augusta Triade per mezzo di Gesù Cristo. « Ergo homo dicitur ad imaginem Filii. Sed « si hoc, qualiter diceretur esse *ad imaginem nostram*: cum ibi imago « designatur communis trium Personarum? Ad quod respondendum, « quod utrumque potest convenienter dici; et quod homo est ad Filii « imaginem qui est Imago Patris: quia per ipsum tamquam *Mediatorem* « ordinatur ad Patrem per gratiam in præsenti, et per gloriam ordina- « bitur in futuro. Dicitur autem ad imaginem Trinitatis . . . . quia « sicut unitas Essentiæ est in tribus Personis, quarum una procedit ab « altera; ita unitas est essentia animæ in tribus viribus; quarum virium « una dependet per intellectum ab alia, et actus mediante actu elicitur ». L'officio di Mediatore non può competere al Figlio se non in quanto uomo; ed il Dottor francescano cel dice nella III P. q. XVIII membr. 6 art. 2. « hæc sunt nomina, quæ dicuntur de Deo secundum quod « homo: *Mediator*, Via, Templum, Caput, Fundamentum, Pastor, Ostium, « Sacerdos, Hostia, sive sacrificium, Redemptor, et Salvator. » Dunque 1° Adamo innocente era predestinato alla gloria: poichè ad esso conviene la sentenza paolina Rom. VIII 29; e 2.° Gesù Cristo è l'autore della grazia in cui fu creato Adamo, e della gloria, che gli corrispondeva in quello stato: poichè fu suo prototipo, e mediatore. Nondimeno il de Hales non enuncia in termini, che Gesù Cristo deve dirsi Capo essenziale di Adamo innocente.

20. Nella P. IV. q. I. membr. II. Art. I. asserisce, che « si Incar- « natio futura esset ad completionem universitatis etiam in statu pri- « mario, (di natura innocente) secundum hoc matrimonium fuisset « Sacramentum, hoc est rei sacræ signum in statu innocentiæ. » Così pure parlando dell' Eucaristia dice, che « si unio divinæ Naturæ « cum humana, etiam si homo stetisset, facta esset ad completionem « humanæ naturæ, secundum hoc Sacramentum Eucharistiæ quoad « aliquem finem posset esse necessarium in statu innocentiæ. » Le due asserzioni nella mente del de Ales sono contenute nella concessione

absque præiudicio della proposizione condizionale. (n. 11.) Intorno al Matrimonio, ed all'Eucaristia nello stato d'innocenza V. il L. IV n. 45 segg. e n. 284.

Articolo II.

ALBERTO MAGNO VESCOVO DI RATISBONA

(m. nel 1280)

21. Nel III. delle dist. XX art. 4 pone in mezzo il quesito: *Utrum si homo non peccasset, Filius Dei Incarnatus fuisset?*

Per la negativa porta 4 argomenti.

Il primo lo desume dal testo delle sentenze: « quid enim mentes « nostras tantum erigit ad amorem etc. (quanto il beneficio della re- « denzione). Secundum hoc enim, dice Alberto, si homo non peccasset « videtur, quod non tantum ad amorem suum nos provocasset. »

Il 2° lo trae da una strofa aritmica di una certa seguenza in lode della Vergine, in cui si cantava: « *peccatores non abhorres, sine quibus numquam fores, tanto digno Filio,* e dalla benedizione del Cero, in cui si dice: *o culpa felix, quæ talem ac tantum meruit habere Redemptorem.*

Il 3° dal capo VIII della lett. ai Rom. dove si dice: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum,* e la glossa soggiunge: *etiam peccata.* « Ergo, conclude Alberto, peccatum universitatis in idem bo- « num debuit cooperari universitati . . . . Hoc autem non de facili invenitur nisi incarnato Christo. »

Il 4° è, che sottratta la colpa, l'Incarnazione non avrebbe avuto scopo. « Non enim tunc indignissemus doctore, vel liberatore, vel « redemptore. »

Per l'affermativa reca i seguenti argomenti:

22. « 1° Bonum est diffusivum sui, et esse: ergo optimi erit optimo « modo, quo potest se diffundere: non autem potest melius esse in nobis « diffundere quam incarnando. Ergo videtur, quod incarnatus etiam « esset si peccatum non esset.

« 2° Item Anselmus dicit, quod quatuor sunt generationes de per- « fectione naturæ, sine quibus generatio est inperfecta: scilicet de « terra virgine vir virgo: de viro virgine femina virgo: de viro et « muliere corruptis infans virgo. Restabat ergo quartus modus de « femina virgine virginem producere; vel ordo generationis non fuisset « perfectus. Ergo cum *Dei perfecta sint opera* (Deuter XXXII 4.) ipse « replevisset hunc ordinem, etiam si homo non peccasset. Sed de

« Virgine non potest nasci nisi Filius Dei, ut dicit Cassianus. Ergo « Filius Dei fuisset incarnatus etiam si non peccasset homo. »

« 3° Item supra per verba Sanctorum probatum est Angelum non « esse unibilem, sed hominem. Cum igitur nulla aptitudo frustra sit « creata a Deo, necesse fuit hanc aptitudinem impleri. Ergo necesse « fuit Deum incarnari. »

« 4° Item peccatum non fecit similiorem, et unibiliorem nostram « naturam cum Deo, quam esset ante peccatum. Cum ergo similior « Deo sit sine peccato, quam post peccatum, videtur etiam unibilior: « et sic Deo magis conveniebat ei uniri ut videtur.

« 5° Item perfectio universi consistit in dimensione circulari; ut « probat philosophus, et quia circulo nihil est addibile. Ergo maxima « perfectione naturæ mundus est perfectus. Ergo cum similiter *Dei* « *perfecta sunt opera*, ultimum debet concludi in primum ut fiat « circulus. Primum autem est Deus, et ultimum homo. Ergo Deus et « homo debent uniri, et hoc contingeret etiam si homo non peccaret. »

« 6. Item amor maximus se communicat maximo modo. Non autem « potest magis, quam ut se uniat. Ergo cum talis amor sit Dei ad « hominem, ipse uniet se ei. Ergo videtur etiam, quod uniret se ei « si non peccasset. »

23. Esposte così le ragioni per le due sentenze, Alberto passa a dare il suo voto dicendo: « in hac quæstione solutio incerta est: sed « quantum possum opinari, credo, quod Filius Dei factus fuisset homo « etiam si nunquam fuisset peccatum: nec tamen factus fuisset Angelus: « quia Angelus non est unibilis ex natura sicut homo, ut supra osten- « dimus; (Dist. II art. II, III.) tamen nihil de hoc asserendo dico, sed « credo hoc, quod dixi *magis concordare pietati fidei.*

24. « Dico igitur ad primum, quod tales locutiones valde impro- « priæ sunt, ut dicatur culpa beata, et felix: quia non dicitur beata « et felix in se, sed ex consequenti. Et licet forte Christi incarnatio « non sit sequens ad culpam, tamen magnalia opera redemptionis « per laborem, passionem, et mortem secuta sunt ex culpa. Per hoc « etiam patet solutio ad secundum.

« Ad aliud dicendum, quod pecatum non cooperatur in bonum nisi « per accidens; scilicet quia ferventior, et magis gratus aliquis quan- « doque resurgit quam cecidit; et magis efficitur humilis, et cautus. « Si autem et Christi Incarnatio secuta est nescio: sed hoc certum « est quod redemptio per mortem est secuta.

« Ad tertium dicendum, quod incarnatus fuisset ad ostensionem exi- « mii amoris sui, et ut multiplices delicias præpararet homini cum con- « templaretur cum in carne fratrem, quem habet universitatis Deum. »

« Si autem velimus contrarium sustinere, quod tamen mihi non « videtur, dicemus etc. Sed tamen primum probabilius mihi videtur ».

OSSERVAZIONI

25. Sostiene dunque Alberto, che forse a suo credere il Figlio di Dio si è incarnato per diffondere in ottimo modo la sua bontà; per compiere il ciclo della generazione; per non lasciar frustranea l'attitudine all'unione, di cui la sola natura umana è dotata, e che innanzi al peccato era maggiore; per chiudere il circolo richiesto alla perfezione dell'universo; per la perfetta communicazione dell'amor massimo, qual'è il divino. Nell'Incarnazione si trovano realizzate tutte queste ragioni: e poichè non hanno che fare con la colpa, vi è motivo a credere, che per queste ragioni siasi difatto incarnato il Figlio di Dio; e che perciò sarebbesi incarnato anche non intervenendo la colpa.

26. Distingue tra Incarnazione, e redenzione passibile, ed afferma che forse (per quanto egli crede, attese le ragioni suesposte), l'Incarnazione non è seguita alla colpa, come di certo n'è seguita la redenzione.

27. A suo credere la nostra sentenza è più conforme alla pietà della fede, *e più probabile.*

28. Le ragioni di Alberto sono diverse, (tranne due) da quelle di Alessandro. Abbiamo dunque due grandi Dottori, che possono chiamarsi fondatori, quanto al metodo, della teologia scolastica, rappresentanti di scuole diverse, indipendenti l'uno dall'altro, concordi nel dare il voto favorevole alla sentenza, che difendiamo.

29. Nel riconoscere però in Gesù Cristo la qualità di Capo influente la vita di grazia, e di gloria anche negli Angeli, il Vescovo di Ratisbona è più esplicito del de Hales. Infatti nel III dist. XIII Art. 2 stabilisce, che « Caput habet tria in se in comparatione ad corpus: quo- « rum unum est virtus, quæ principium est effective influens virtutem « sensus, et motus ..... Secundum autem est id, quod anima forma- « liter influit membris assimilando ea sibi in virtute sensitiva influxa, « quæ quasi formaliter adhæret membris. Tertium autem est confor- « mitas naturæ cum membris. Et sic tripliciter considerari potest « Caput spirituale, quod est Christus. Si autem consideretur ut prin- « cipium influens effective tantum, (come causa efficiente) tunc est « Caput omnino secundum deitatem. Si autem ut est principium ef- « fectivum, et assimilans sibi per aliquod, quod influit, quod est ut « forma, sic est Caput Beatorum, et existentium in gratia, quibus

« influit quasi similitudinem suæ vitæ, et sui motus, et sui sensus « in donis perficientibus intellectum, et affectum. Si autem tertio modo « consideretur, tunc est Caput hominum tantum. » Gesù Cristo influisce in tutti coloro, di cui è Capo sia nello stato di via, sia in quello di termine, una come forma, cioè i doni di grazia, e di gloria che sono una somiglianza della sua vita divina, con cui gli assimila a sè. Nell'art. IX. della cit. Dist. dice apertamente, *quod Angeli sunt de unitate corporis nostri*, cioè formano con noi un sol corpo sotto Cristo Capo; *non enim (membra) habent tantum partes corporales, sed etiam spirituales et Christus est Caput Angelorum* IN PRIMA, ET SECUNDA *acceptione Capitis*, licet *non in tertia*, cioè nelle conformità della natura, sotto il quale aspetto è capo soltanto degli uomini.

30. Nel II. Dist. V. art. II. e III. Alberto tratta del peccato degli Angeli, nè accenna punto all'opinione, che lo fa consistere nell'appetito dell'unione ipostatica. Veggasi la deduzione fatta nelle osservazioni al de Hales. (n. 17).

31. Gli argomenti di Alberto, e del de Hales sotto un rapporto possono dirsi *a priori*, fondati sulla perfezione del divino operare: ed in quanto tali sono sostenuti dalla somma ragione di Sant'Agostino il quale nel libro de quantitate animæ (cap. XXXIII. n. 73) dice, che « Iustitia summi, et veri Dei... factum est, ut non modo sint omnia, « sed ita sint, ut omnino melius esse non possint; sicchè « considerantes universitatem nulla offenderet ex ulla parte deformitas. » « (Ib. cap. XXXVI). E nel lib. I. contra adversar legis. et prophetar. (c. XIV.) « usque adeo desipiendum est, ut homo videat melius aliquid fieri debuisse, et hoc Deum vidisse non putet; aut putet vidisse, et credat facere noluisse, aut voluisse quidem, sed minime « potuisse? Avertat hoc Deus a cordibus piorum. » E nel lib. III. de lib. arbitrio c. V. » Quidquid tibi vera ratione melius occurrerit, scias « fecisse Deum tamquam bonorum omnium Conditorem..... Potest « ergo esse aliquid in rerum natura, quod tua ratione non cogitas: « non esse autem, quod vera ratione cogitas, non potest. Neque enim « tu potes aliquid melius in creatura cogitare, quod creaturæ artificem fugerit. Humana quippe anima, naturaliter divinis, ex quibus « pendet connexa rationibus, cum dicit: *melius hoc fieret, quam illud*: « si verum dicit, et videt quod dicit, in illis, quibus connexa est, « rationibus videt. Credat ergo Deum fecisse, quod vera ratione ab « eo faciendum fuisse cognovit, etiamsi hoc in rebus factis non videt. « Non enim cogitatione videret fuisse faciendum nisi, in iis rationibus, quibus facta sunt omnia. » (n. 13.) Ciò posto, la retta ragione non sarebbe soddisfatta, se il supremo Artefice non avesse in

qualche opera spiegata tutta la possanza del suo genio e del suo amore, se non avesse dato in luce un'opera PARI al suo valore: la stessa ragione conosce, che mancherebbe qualche cosa alla perfezione del divino operato, se l'uomo non trovasse in Dio stesso l'appagamento *diretto* delle sue facoltà non solo razionali, ma sensitive: se avesse data un'attitudine frustranea alla natura umana: se non avesse compito il ciclo nel modo, ed ordine di producibilità della natura umana: se avesse negato alla natura innocente un'attestato di benevolenza, che diede alla stessa dopo il peccato: se avesse uniti gli estremi senza mezzo: se non avesse creato un grado apposito, richiesto a chiudere il circolo della creazione destinata a méta soprannaturale: se non avesse dato un Capo omogeneo alla Chiesa umana innocente: se avendo creato ogni altro ente con intento diretto di farlo esistere *perchè buono in sè*, avesse creata *per occasione* la sola Opera massima, la sola Opera manifestativa in sommo grado della bontà divina. Poni l'Incarnazione per la perfezione dell'universo, e la retta ragione, rifulgenza della Ragione increata, si chiamerà pienamente soddisfatta, e non troverà alcun che riprensibile, difettoso nel divino operato, non troverà alcun vuoto nell'opera mondiale. Dunque, conchiude la retta ragione, autorizzata dal sapientissimo Agostino, l'Incarnazione fu voluta per la perfezione dell'universo, prima di esser voluta come rimedio al peccato: ed è questo il ragionare dei due sopralodati Maestri.

Articolo III.

S. BONAVENTURA, VESCOVO, CARD. E DOTTORE.

(m. nel 1274).

32. Nel III. delle Sent. Dist. I. Art. II. q. II. domanda:
Quae fuerit incarnationis ratio praecipua?

Espone le ragioni per le due opposte sentenze, e prima per quella, che assegna per fine precipuo dell'Incarnazione la redenzione del genere umano, ed arreca primieramente il testo di S. Paolo ai Galati IV. 4, 5 *ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum factum ex muliere, factum sub lege, ut eos, qui sub lege erant redimeret.* « Si ergo, conchiude il Dottor serafico apostolus principalem « assignat rationem missionis Filii Dei in carnem, videtur, quod no« stra redemptio sit ejus ratio praecipua. Si tu dicas, quod hoc non « dicat Apostolus, tanquam causam principalem, opponitur contra hoc « illud, quod idem Apostolus dicit Hebr. II 14 ubi loquens de Chri-

« sto, *ipse similiter partecipavit eisdem, ut per mortem destrueret*
« *eum* etc. et. post v. 16 *nusquam Angelos apprehendit.* glossa: par-
« ticipavit, ut homines santificaret, et liberaret. Et recte haec causa
« ponitur: quia si non esset eos liberaturus, non eis participaret.
« Quod in Angelis apparet: quia nusquam Angelos apprehendit. Si
« ergo illud, quo posito ponitur aliud, et quo remoto removetur, est
« causa; et redemptio assignatur tamquam causa principalis et præci-
« pua incarnationis, videtur quod principaliter Incarnatio facta fuit
« propter reparationem generis humani.

Poi adduce due passi di S. Agostino; l'uno tolto dall'enarr. sul Salmo LXVIII v. 3. « Si maneret homo in eo, quod Deus fecit, non « illo infixus esset, quem Deus genuit. Porro autem, quia per iniqui- « tatem homo lapsus est a substantia in qua factus est . . . . . venit « Filius Dei ad limum profundi, et infixus est etc. (n. 5; l'altro preso « dal tratt. XLIX sul Vangelo di S. Giovanni (c. XI v. 3). Si peccato- « res Deus non amaret, de cœlo ad terras non descenderet, » n. 5.

Per ultimo porta le due seguenti ragioni:

« Si Deus assumpsit humanam naturam, aut hoc fuit propter huma-
« nam dignitatem, aut necessitatem. Si propter humanam dignitatem,
« cum dignior sit angelica quam humana, magis debuit assumpsisse
« angelicam. Si propter necessitatem, et necessitas indigentiæ non sit
« nisi propter peccatum, videtur quod præcipua ratio fuit quod homi-
« nem assumpsit, redemptio generis humani. »

« Item opus Incarnationis fuit maximæ gratiæ, de qua homo maxime
« tenetur ad gratiarum actionem. Sed magis tenetur homo esse gratus
« Deo, et maior fit ei gratia, quando aliquod beneficium præstatur
« sibi, quo indignus est, et pro eius liberatione, quam si alias esset
« præstandum. Ergo si homo lapsus pro beneficio Incarnationis est
« maxime Deo obnoxius, videtur, quod si ipse non esset lapsus Ipse
« non esset incarnatus; nec huiusmodi beneficium esset sibi præsti-
« tum. Præcipua ergo ratio Incarnationis, videtur esse redemptio ge-
« neris humani.

Per la nostra sentenza porta i seguenti argomenti.

33. 1. Il Verbo secondo S. Agostino si è incarnato per la completa beatificazione dell'uomo (v. il de Hales 9. 2°.)

2. La glossa sul v. 16 del c. II agli Ebrei, dice, che « non angelicæ « naturæ data est hæc dignitas, ut ei divina Persona uniretur. » (V. la 3ª ragione di Alberto M. n. 22, 3.°)

3. Non conveniva meno, che Iddio manifestasse la sua infinita perfezione, e liberalità nello stato di natura innocente, che in quello di natura caduta. (È presso a poco la quarta di Alberto M. n. 22. 4.°)

4. Tantæ difficultatis et nobilitatis est vendicare sive acquirere sibi infinitum bonum, sicut satisfacere pro offensa, quæ est contra bonum infinitum. Si ergo homo non poterat satisfacere per se de offensa, qua offendit Deum, sic nec per se poterat mereri habere Deum. Ergo sicut opportunum fuit Filium Dei incarnari homine cadente, ut pro homine satisfaceret, videtur quod sic opportunum fuit Filium Dei incarnari homine stante, ut homo per eum mereri posset.

5. Quæ solummodo propter occasionem peccati introducta sunt, exierunt a Deo non principaliter, sed occasionaliter. Ergo si Incarnatio facta est principaliter propter peccati expiationem, anima Christi facta est, non principali intentione, sed quadam occasione. Si ergo inconveniens est nobilissimam creaturam occasionaliter esse introductam, cum agens principaliter intendat opera nobilissima, videtur, quod inconveniens sit dicere Incarnationem factam esse propter hominis reparationem.

6. In Incarnatione Filii Dei humana natura plurimum est exaltata. Si ergo Deus incarnaretur ex hoc, quod humana natura peccavit, videtur quod homo reportet commodum de malitia. Ergo si hoc non decet divinum retributorem, patet etc.

7. Christus est Caput Ecclesiæ non solum secundum divinam naturam sed etiam humanam. Sed si homo non peccasset adhuc esset corpus Ecclesiæ: ergo vel Dei Filius incarnaretur, aut corpus Ecclesiæ remaneret acephalum. Ergo si illud est impossibile, restat quod Deus incarnaretur si homo non peccasset.

8. Si homo lapsus non fuisset, tamen fuisset Sacramentum Matrimonii. Si ergo Sacramentum Matrimonii in coniunctione sexuum, dicit, sive signat coniunctionem Christi, et Ecclesiæ quantum ad naturarum unionem propter inseparabilitatem, ut dicitur: *hoc Sacramentum magnum est, ego autem dico in Christo, et in Ecclesia.* Eph. V. Ergo si homo stetisset, aut Sacramentum matrimonii falsum esset signum, aut Dei Filius incarnaretur. Sed primum est impossibile. Ergo restat etc.

9. Tolta l'Incarnazione mancherebbe uno dei modi in cui può prodursi l'uomo. (V. il 2. arg. n. 22 di Alberto M.) et sic universum perfectum non esset; et hoc est maximum inconveniens. Dicit enim Augustinus, quod universum habet tantam perfectionem, quod nemo potest imperfectum rationabiliter aliquid invenire, nec rationabiliter aliquid addere, sicut, et ipse dicit lib. III de lib. arb. c. IX. quod nihil potest intellectus noster intelligere, quod subterfugeret illam supernam arcam.

34. « Circa hoc duplex est Magistrorum opinio. Quidam enim dicere « volunt, quod de Incarnatione loqui est dupliciter. *Est enim incar-*

« *natio carnis assumptio.* De carne assumpta est loqui dupliciter: aut « *quantum ad substantiam, aut quantum ad defectum passibilitatis, et* « *mortalitatis.* Si fiat sermo de ipsa quantum ad effectum passibilitatis « et mortalitatis, dicunt, quod Incarnationis præcipua ratio fuit humani « generis redemptio. Nisi enim homo peccasset, et lapsus fuisset, et « redimendus esset, Christus carnem mortalem non assumpsisset. Si « autem loquimur de Incarnatione secundum quod dicit *assumptionem* « *humanae naturae* loquendo *simpliciter,* sic dixerunt quod præcipua « ratio incarnationis non est liberatio generis humani; quia etiamsi « homo non peccasset, Christus incarnatus esset. Sed huius ratio est « perfectio multiplex, surgens ex dignitate illius operis. Incarnatio « enim facit ad perfectionem hominis, et per consequens ad perfe- « ctionem totius universi in hoc quod complet, et completionem dat « humano generi secundum illud, quod respicit naturam, et secundum « illud, quod respicit gratiam, et secundum illud, quod respicit gloriam. « Secundum illud, quod respicit naturam; quia in Incarnatione est con- « summatio modorum ducendi hominem in esse. Est etiam consumma- « tio in comparatione ad perfectionem agentis in hoc, quod in Incar- « natione, homo, qui est ultimus coniungitur cum suo principio, unione, « qua sub Deo nulla est major.

« Facit etiam ad perfectionem hominis, quantum ad illud, quod re- « spicit gratiam: quia in Incarnatione assumit Christus humanam « naturam, ratione cuius plene habet esse Caput totius Ecclesiæ, cuius « corporis membra uniri debent ratione caritatis, et gratiæ; et simul « cum hoc facit ad perfectionem meriti: quia omnia merita pendent, et « meliorantur merito Christi. Facit etiam ad perfectionem gloriæ in « eo, quod homo in Deo suo invenit pascua quantum ad partem cor- « poralem, et quantum ad partem spiritualem *sive ingrediatur, sive* « *egrediatur*; quod non faceret si Deus non esset incarnatus. Com- « pletus etiam est totius humanæ naturæ appetitus, dum per opus « Incarnationis nobilissima idoneitas, quæ erat in humana natura, « secundum quam unibilis erat divinæ ad actum perfectum reducitur; « et ratione huius multiplicis perfectionis, quæ surgit ex opere Incar- « nationis congruum fuit Deum incarnari. Et quia hæc multiplex « perfectio non respicit tantum statum naturæ lapsæ, imo respicit « etiam statum naturæ institutæ, ideo si homo lapsus non fuisset, « nihilominus incarnatus esset: quia ita competebat hominem perfe- « ctum esse, et secundum naturam, et secundum gratiam, et secundum « gloriam, sicut si esset in statu lapso, et quodam modo amplius. Et « hæc secundum istam opinionem. Et qui hanc opinionem sequuntur « concedunt rationes, quæ ad hanc partem adducuntur. Rationes vero

« ad oppositum, et auctoritates per hoc effugiunt: quia dicunt eas « intelligi secundum quod Incarnatio dicitur carnis mortalis, et pas- « sibilis assumptio. Loquitur enim Scriptura, et littera de Incarnatione « secundum eum modum, qui fuit post lapsum; non per eum modum, « qui fuisset homine persistente in statu innocentiæ. »

« Aliorum vero positio fuit, quod præcipua ratio Incarnationis fuit « reparatio generis humani, quamvis multæ sint rationes congruentiæ « huic annexæ. Ista tamen est præcipua respectu omnium: quia nisi « genus humanum fuisset lapsum, Verbum Domini non fuisset incar- « natum. Et ratio huius est, quia Incarnatio Dei est superexcedentis « dignationis; et ideo cum sit ibi quidam excessus, non fuisset intro- « ductum Incarnationis mysterium, nisi præcessisset excessus oppositus « per ipsum corrigendus, et restaurandus. Unde nisi Deus ovem suam « perdidisset, non de cœlo ad terram descendisset.

35. « Quis autem horum melior sit, novit iste, qui pro nobis incar- « natus est. Quis etiam horum alteri præponendus sit, difficile est « videre, pro eo quod uterque modus catholicus est, et a viris catho- « licis sustinetur. Uterque etiam modus excitat animam ad devotionem « secundum diversas considerationes. Videtur autem primus modus « magis consonare judicio rationis; secundus tamen sicut apparet « plus consonat pietati fidei. Primo, quia auctoritatibus Sanctorum, « et Sacræ Scripturæ magis concordat: nam tam novum, quam vetus « testamentum ubi de Filii Dei descensu loquuntur, generis humani « liberationem rationem reddunt; quod patet singula discurrendo. « Sancti etiam hoc dicunt, sicut patet in auctoritatibus supra positis. « Et ideo si divina eloquia nobilissimam, et præcipuam incarnationis « rationem assignant, et nihil etiam a nobis dicendum est præter ea, « quæ nobis ex sacris eloquiis clarent, ideo magis videtur pietati fidei « consonum, quod præcipua incarnationis ratio sit liberatio generis « humani, quam aliter sentire. Et hoc aperte dicit Augustinus in libro « de verbis Apostoli in Serm. 70 tractans illud Lucæ: *venit Filius « hominis salvum facere, quod perierat. Si homo non periisset, Filius « hominis non venisset.* Et expressius idem tractans illud: *venit in « hunc mundum peccatores salvos facere* (I. Tim. I.) *nulla causa ve- « niendi fuit Christo nisi peccatores salvos facere.* Et idem plura dicit « ad hoc pertinentia. Et in illa oratione, quæ incipit: *a cella aro- « matica:* quæ dicitur esse Augustini, hoc ipsum habetur expressius. « Ad hoc etiam concordant verba Bernardi, et glossæ super dictum « Epist. ad Timotheum. Secundo vero prædictus modus magis concordat « pietati fidei: quia Deum magis honorificat, quam præcedens. Nam « præcedens dicit, quod Deum congruebat incarnari ad perfectionem

« universitatis; et ideo quodammodo Deum intra perfectionem uni-
« versi concludit, et quamdam necessitatem incarnationis ponit ei, cum
« dicit opera ejus aliter ad perfectionem non perduci. Hic autem mo-
« dus dicendi, cum dicit quod incarnationis mysterium est super om-
« nem perfectionem, ponit Christum esse supra omnem perfectionem
« universitatis, sive quantum ad naturam, sive quantum ad gratiam,
« sive quantum ad gloriam. Et hoc recte facit: quia sicut dicit Phi-
« losophus lib. II primæ philosophiæ: Deus supra omnem universi
« ordinem ponendus est: sicut non dicitur esse Dux de exercitu, sed
« supra exercitum. Tertio: modus iste dicendi, Incarnationis mysterium
« magis commendat, dum dicitur hoc mysterium tantum esse, quod
« non debuit fieri nisi ex maxima causa, utpote propter placandam
« divinam iram, et (causa) *restaurandi omnia sive quæ in cœlis sunt,*
« *sive quae in terra.* Et ideo dicunt, quod tantum mysterium non fuisset
« introductum, nisi præcessisset lapsus nobilissimæ creaturæ, et offensio
« maiestatis divinæ. Quarto; etiam fidelem affectum magis inflammat.
« Plus enim excitat devotionem animæ fidelis quod Deus sit incar-
« natus ad delenda scelera nostra, quam propter consummanda in-
« choata opera sua. Quoniam ergo hic modus dicendi, etsi non videatur
« esse ita subtilis, sicut præcedens, plus tamen consonat pietati fidei
« in hoc, quod auctoritatibus Sanctorum magis concordat, et Deum
« magis honorificat, etiam Incarnationis mysterium magis commendat,
« et affectum nostrum ardentius inflammat; ideo concedendum est, ut
« prædictæ auctoritates, et rationes ostendunt, quod præcipua ratio
« Incarnationis fuit redemptio generis humani: quamvis multæ aliæ
« rationes congruentiæ, huic rationi sint annexæ. »

56. *a*) « Ad illud quod primo opponitur in contrarium, quod homi-
« nem totum assumpsit, ut totum beatificaret, dicendum quod ista
« non est ratio præcipua, sed annexa principali; pro eo quod si Deus
« numquam incarnatus esset, homo glorificatione corporis sui, et vi-
« sione Dei perfecte, et totaliter esset beatus. Visio enim Christi cor-
« poralis spectat non ad essentialem completionem beatitudinis, sed
« ad quoddam accidentale gaudium; et hoc patet quia alii sensus
« ut visus, et tamen obiecta sibi correspondentia non habebunt, ut
« tactus et gustus. Præterea aspectus Christi non erit minus beatus
« conversus ad alia corpora videnda, quam aspectus aliorum conversi
« ad videndum corpus ipsius. Gloria enim sensuum exteriorum erit
« per redundantiam delectationis venientis a parte superiori ex visione
« Dei, cuius visio adeo reficit cum perfecte apparet, ut nihil ultra
« sit necessarium animæ ad ejus beatitudinem: quoniam omne aliud
« bonum et pulchrum ad illud comparatum, quasi nihil est, nec in-

« tendere potest essentiale gaudium. Unde multum derogare videtur « summo bono, qui dicit ipsum non sufficere absque bono creato sibi « adjuncto ad hominem perfecte beatificandum, nisi hoc dicat venire « propter imperfectionem sensus, qui ad ipsum non potest pertingere: « sed tunc plura obviabunt, sive ratione sensuum aliorum, qui non « habent obiecta sua sicut visus, et tamen perfecte beatificati sunt: « sive ratione aspectus Christi, qui ad alios Sanctos aspicit: sive ra- « tione perfectionis beatitudinis, quæ non facit hominem aliquod ex- « trinsecus mendicare: sive etiam, quia oppositum non posset intelligi, « quod gloriosus homo posset a Christi præsentia absentari absque « gloriæ suae detrimento.

b) « Ad illud quod opponitur, quod in humana natura data est « congruitas, vel idoneitas ad Incarnationem, dicendum quod illa ido- « neitas attenditur ex parte reparabilitatis hominis principaliter; quam- « vis ratione dignitatis, et aliarum conditionum aliquo modo attenditur. « Et ideo sicut homo non fuisset reparatus si non cecidisset, quamvis « esset reparabilis; sic divinitati non esset unitus, quamvis esset uni- « bilis. Non tamen frustra illa potentia fuisset; quia multae sunt « potentiae, et idoneitates, quae ad actum non perducuntur, nec tamen « frustra sunt; quia nobilitati, et dignitati naturae attestantur. Nec « dicitur potentia frustra si non reducitur ad actum: sed tunc frustra « est, dum ad actum non reducitur, et tamen ad actum exigit eam « reduci tempus, et locus.

c) « Ad illud, quod opponitur, quod decet Dei sapientiam, pruden- « tiam, et potentiam in statu innocentiae manifestari; dicendum, quod « satis se manifestabat sufficienter per opus creationis, et distinctionis « et ornatus: et ideo si illa perstitissent cum valde bona essent, non « oportuisset novum modum agendi superaddere ad manifestationem, « quemadmodum opera miraculosa facta sunt post hominis lapsum, « quae non oportuit fieri ante: quia Dei sapientia, potentia et bonitas « nota esset, et satis in suis effectibus reluceret. Nunc autem congruum « est, et decens Deum multa opera facere miraculose ad manifesta- « tionem suae potentiae, pro confirmatione fidei nostrae: sic etiam in « proposito intelligendum est, sicut dicunt Sancti. Quia ergo homo per « peccatum interius lumen obfuscatum habebat, et conversus fuerat « ad sensibilia, et illa amabat, ideo Deus invisibilis factus est visibilis « in carne, ut per visibilia reduceret ad invisibilia cognoscenda, et « amanda: et hoc est, quod dicit Gregorius in quadam praefatione: « ut *dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amo-* « *rem rapiamur.*

d) « Ad illud quod opponitur, quod ita difficile est promereri vitam « aeternam, sicut satisfacere pro offensa, dicendum, quod falsum est: « quia ad meritum vitae aeternae sufficit complacentia ex parte me- « rentis: ad hanc autem complacentiam sufficit gratia divina. Et quia « divinam gratiam poterat homo habere per missionem Spiritus Sancti, « et Filii in mentem, absque Filii missione in carnem; hinc est, quod « ad perfectionem meriti vitae aeternae non oportuit Incarnationem « intervenire. Ad satisfaciendum autem non solum requiritur quod sa- « tisfaciens placeat, sed quod damnum recompensare valeat, et hono- « rem Deo sublatum restituat, sicut melius videtur infra (dist. II per « totum); et ideo non fuit tanta necessitas Incarnationis propter neces- « sitatem merendi, sicut propter necessitatem satisfaciendi. Et quod « illud sit verum planum est in Angelis, quorum natura non est unita « Verbo: et tamen meruerunt vitam aeternam. Propterea, esto, quod « tantae difficultatis sit, non tamen oportet, quod propter hoc neces- « saria sit Incarnatio; pro eo quod Spiritus Sanctus ipse, qui per cha- « ritatem movet animam, dignam eam facit gloria sempiterna: unde « neutrum fit sine missione alicujus Personae: sed ad satisfaciendum « necessaria est missio in carnem: quia sicut infra patebit, congruen- « tissimus modus fuit satisfaciendi per mortem, et passionem, sicut « congruentissimus modus est ad merendum per caritatem, et dile- « ctionem. »

e) « Ad illud quod opponitur, quod anima Christi educi debuit « principali intentione, dicendum, quod Deus, quia ab aeterno prae- « scivit lapsum humani generis, ideo fecit, quia se recuperaturum co- « gnovit: et ideo principalius in intentione fuit reparatio lapsi, quam « conditio ejus ad lapsum possibilis. Et propter hoc non sequitur, « quod Deus non praedestinaverit Christum principaliter, sicut et alios, « imo multo principalius. Hoc enim teneret, si Deus in conditione ge- « neris humani non praecognovisset eorum lapsum. Tunc enim quasi « praeter intentionem subsecutum fuisset.

f) « Ad illud quod opponitur, quod humana natura est exaltata « propter Incarnationem, dicendum, quod absque dubio verum est: sed « ex hoc non sequitur, quod reportaverit ex malitia commodum: quia « hoc non fuit ex sua malitia, sed ex summa benignitate divina, et « sapientia. Quia enim Sapientia Dei vincit malitiam, hinc est, quod « non patitur esse malum aliquod, de quo non eliciat bonum, et etiam « majus bonum; alioquin non perfecte malitiam vinceret. Et propte- « rea contra praevaricationem Adae, qui totum genus humanum in- « fecit statuit rectitudinem secundi Adae, qui pro toto genere humano « possit satisfacere, et cujus obedientia multo plus sibi placeret, quam

« inobedientia primi Adae potuit displicere. Similiter hoc fuit ex bo-
« nitate divina, ex qua Deus plenusest dilectione, et misericordia. Et
« ideo diligentibus se, quos Sanctos vocavit secundum propositum
« suum, omnia fecit eis cooperari in bonum. Unde Filium Dei incar-
« nari non fecit nostra malitia, sed Dei charitas nimia, et misericordia,
« secundum quod dictum est in auctoritate prius posita: (Eph. II. 4)
« *Deus autem qui dives est in misericordia etc.*

g) « Ad illud, quod opponitur, quod Christus est Caput Ecclesiae
« secundum humanam naturam, dicendum, quod duplex est capitis
« proprietas. Una, quae attenditur secundum conformitatem ad mem-
« bra. Alia quae attenditur secundum donorum gratuitorum influen-
« tiam. Ratione primae proprietatis Christus Caput est in quantum
« homo: ratione secundae Christus Caput est in quantum Deus: et
« ratione hujus principaliter tenet rationem Capitis: et ideo, esto quod
« incarnatus non esset, adhuc Ecclesia Capite non careret. Quia Caput
« viri esset Deus; et ita, Ecclesia hominum Caput haberet Deum, sicut
« habet Ecclesia Angelorum: et ideo non sequitur, quod corpus Eccle-
« siae esset acephalum; quamvis non haberet caput secundum omnem
« proprietatem, quam habet modo; haberet enim tunc Caput Deum,
« sicut nunc habet Ecclesia Angelorum.

h) « Ad illud quod opponitur, quod matrimonium signat conjunc-
« tionem naturarum; dicendum, quod matrimonium duplicem habet
« significationem. Signat enim conjunctionem Dei ad Ecclesiam secun-
« dum charitatem; et signat etiam conjunctionem secundum unionem
« in Personæ unitate: et utramque harum significationum habet secun-
« dum statum lapsus: alteram autem habuisset si stetisset: et ideo non
« esset falsum signum. Sicut enim matrimonium nunc est in officium,
« et remedium, tunc autem solum in officium; sic matrimonium duplex
« habet signatum, tunc autem unum.

i) « Ad illud quod opponitur, quod quadruplex est modus produ-
« ctionis hominum; dicendum quod ille quartus modus producendi ho-
« minem non est de perfectione universi. Et ideo Ieremias XXXI. 22
« vocat illud novum cum ait: *novum faciet Dominus super terram.*
« Hoc autem novum Dominus non fecisset nisi aliqua veteratio præ-
« cessisset. Et ideo non sequitur, quod si homo stetisset, quod talis
« modus producendi hominem esset: nec ex hoc sequitur, quod uni-
« versum sua perfectione careret. Sicut etiam non potest argui imper-
« fectio universi quantum ad suscitationem mortui, quam Deus non
« fecisset si homo perstitisset. Posset etiam dici, quod de illo modo
« productionis non potest argui veritas Incarnationis: quia Deus posset
« producere hominem de muliere absque viro, qui tamen non esset Deus.

k) « Hæc autem omnia *absque praejudicio* dicta sunt: non enim « volo bonitatem Dei coarctare: sed nimietatem charitatis suæ erga « hominem lapsum commendare, ut affectus nostri excitentur ad aman- « dum ipsum, dum attendimus nimiae dilectionis ejus excessum etc.

Ho voluto riportare per esteso l'articolo, sia perchè tra i primi scolastici niuno meglio del Dottor Serafico, ha esposto con maggior forza, e chiarezza le ragioni per la sentenza contraria alla nostra; e sia perchè si vegga il diverso procedere del Dottore Angelico nella presente questione. Soggiungo alcune

OSSERVAZIONI.

37. 1°. In genere; 2°. in specie sopra le singole risposte.

a) Intorno alla questione in genere, ed al suo modo di vederla San Bonaventura 1°. attesta che le scuole erano divise in due opinioni. 2°. che ambedue erano cattoliche, e sostenute da Dottori cattolici; 3°. che Dio solo sapeva qual fosse la vera, e da preferirsi; il che vuol dire che non si conoscevano documenti chiari rivelati nè per l'una nè per l'altra; 4°. che a suo modo di vedere l'opinione contraria alla nostra era più conforme alla pietà della fede, e perciò si determinava ad abbracciarla *sine praejudicio*: e quì si noti, che per lo stesso motivo Alberto Magno si dichiarò per la nostra (n. 23); 5°. che secondo questa, l'Incarnazione era compresa nel disegno di creare un mondo perfetto senza riguardo alla colpa del protoplasta; 6° che la distinzione tra *sostanza* e *modo* nell'Incarnazione era comunemente ricevuta, ed egli non ha una parola in contrario.

Intorno alle risposte in particolare osservo, che non sussistono, e non soddisfano.

b) Non la prima: perchè la beatitudine corporea non è soltanto accidentale, ma *integrale*; non essendo l'uomo puro spirito, ma anima, e corpo: Tutto l'uomo deve essere beato in Dio: *perchè Dio è l'ultimo fine dell'uomo.* L'anima dunque deve bearsi in Dio uno, e trino; il corpo, in Dio incarnato. Gli altri oggetti sensibili, che non sono divinizzati come l'umanità di Cristo possono formare la beatitudine secondaria del corpo: ma la primaria non si trova, che nel corpo glorificato di Cristo. L'ipotesi, che l'uomo sarebbe stato egualmente beato tolta l'Incarnazione, è *gratuita.* La beatitudine, che si deriva nei sensi dell'anima beata non basta perchè l'uomo possa dirsi beato di beatitudine intera, e perfetta. Perchè sia tale, i sensi devono attingerla dall'oggetto loro proprio, e proporzionato. Il senso prestantissimo è la vista, e questo sopra tutti deve appagarsi in un visibile prestantis-

simo. Il piacere del gusto, e del tatto in ciò, che ha di più vivo nella vita presente è diretto alla nutrizione, ed alla generazione; e quindi non avendo scopo nella vita futura, sarà surrogato da piaceri più puri e più spirituali. Lo scopo della vista non è ristretto alla vita presente, ed il piacere, che risulta dal suo esercizio nell'umanità gloriosa di Cristo non solo è compossibile con lo stato beatifico, ma n'è il necessario complemento. La vista corporea non può esercitarsi nella divina Essenza: dunque negli altri corpi, e specialmente in quello di Cristo. Il quale è poi corporalmente beato *nella vista di sè*, e degli altri Santi, (specie della sua Madre divina), in cui come in uno specchio vede se stesso: essendo i Santi, imagini di Cristo, e la bellezza di tutti i corpi glorificati essendo una rifulgenza di quella, che pienamente in Cristo si accoglie. Non si deroga perciò nè molto nè poco al Bene sommo dicendo, che i sensi hanno bisogno di oggetto sensibile per essere integralmente beati *secondo il loro modo, e la propria esigenza*. Iddio ha creati oggetti buoni sensibili, ed i sensi per gustarli; ed ha ordinato, che gli uni, e gli altri entrassero nell'ordine di gloria e conservassero, depurata da grossolani elementi, la loro attitudine, e naturale corrispondenza. Non potendo il senso arrivare a bearsi in Dio direttamente come l'anima, ed avendo attitudine ed esigenza ad essere direttamente beatificato, Iddio si è fatto uomo, ed ha così appagate pienamente tutte le tendenze dell'uomo. Perciò come l'anima non è completamente beata senza il corpo: « retardatur quodammodo « anima, ne tota intensione pergat in illud summum cælum S. Ago« stino lib. XII. de Gen. ad litt. c. 35 » attesa la naturale inclinazione al proprio corpo: « Siquidem viget in iis (nelle anime beate), deside« rium hoc naturale, ut necdum tota eorum affectio libere pergat in « Deum; sed contrahatur, ut rugam faciat, dum inclinatur desiderio « sui; » S. Bern. Serm. III. de Sanctis; « In hoc ergo statu positi Sancti « bibere quidem possunt, sed inebriari non possunt; quoniam a per« fectissima contemplatione Divinitatis, quodammodo retardantur, dum « adhuc resurrectionem sui corporis in fine sæculi præstolantur. » Idem. Serm. LXXXVII. così non sarebbe completa, e totale la beatitudine dell'uomo senza la vista dell'umanità gloriosa di Cristo: poichè l'anima appettisce la piena beatitudine del suo corpo: e questa non potrebbe esser tale senza quella vista.

c) La 2.ª risposta non soddisfa: perchè l'idoneità della natura umana è prima all'unione per esser deificata, e poi all'unione per essere riparata. Iddio ha creata la natura unibile perchè voleva unirla: e dire, che l'ha creata unibile non per unirla tal quale la creò, come noi sosteniamo, ma soltanto per ripararla, come vogliono i contrarj, è negare

il primo scopo dell'unibilità per un'ipotesi preconcetta, e non provata. Come Iddio creò l'uomo capace della beatitudine soprannaturale, perchè voleva sollevarvelo, così lo fece unibile, perchè voleva unirlo: e quindi come sarebbe stata frustranea la capacità, e la tendenza alla visione intuitiva, se Iddio non avesse divisato di appagarla, così sarebbe stata frustranea l'attitudine della natura umana all'unione, se Iddio non avesse decretato di ridurla in atto, prescindendo da ogni eventualità della colpa. Altro è poi che un'attitudine della natura non ottenga il suo scopo in tutti, e singoli gl'individui, ed altro è che non l'ottenga per niente. In ogni individuo vi sono varie attitudini, alla musica, per es. alla poesia, alla filosofia, alla linguistica, alla meccanica, alla geometria etc. ma non ogni individuo coltiva tutte le arti, e le scienze, a cui sortì l'attitudine, bensì o l'una, o l'altra, dimodochè se le molteplici attitudini non ottengono il loro appagamento in ciascuno, l'ottengono certo nella collezione degl'individui. Ma se l'attitudine della natura all'unione, non fosse soddisfatta in questo individuo, che è Cristo (non potendo soddisfarsi, che in un solo individuo), rimarrebbe al tutto insoddisfatta, e perciò frustranea. Ora Iddio non ha inserito alla natura attitudini inutili, e senza scopo. Dunque se ha data alla natura nostra un'attitudine tanto nobile, prescindendo da ogni eventualità della colpa, (giacchè la natura innocente era senza dubbio unibile), convien dire, che avesse divisato di soddisfarla, anche non peccando Adamo.

d) La 3.ª risposta non soddisfa: perchè in tutte le opere della creazione risplendono è vero la potenza, la sapienza, la bontà del divino Artefice, ma l'unica opera, in cui risplendono in modo, che possa dirsi il trionfo dell'arte divina è l'Incarnazione. Questa è l'unica opera, che possa dirsi a tutto rigore degna dell'Artefice, perchè solo ne agguaglia il valore. Ora noi diciamo, e lo dicono il buon senso, e la ragione, che conveniva a Dio, tra le altre magnificenze, crearne una, in cui potesse dirsi: *qui l'Artefice agì da suo pari: qui risplende in tutta la sua magnificenza l'Arte divina.* L'esempio de' miracoli non conclude, se prima non si suppone ciò, che è in questione, cioè che l'Incarnazione sia un miracolo di misericordia fatto principalmente per sanare e risuscitare l'umanità cieca, e morta per la colpa. Noi ammettiamo che sia un miracolo di misericordia, ma prima di tutto diciamo che è un *miracolo d'arte*; fatto cioè di prima intenzione per dimostrare la magnificenza, e la possanza dell'arte divina. L'avere Iddio fatto miracoli nel raddrizzare i zoppi, nell'illuminare i ciechi, nel risuscitare i morti, non prova che non avesse creato l'uomo dritto, veggente, immortale: e così pure l'avere Iddio decretata l'Incarnazione passibile e redentrice per misericordia verso il genere umano, non

prova che non l'avesse già decretata a sfoggio d'arte, e per la perfezione dell'universo. Il bisogno poi di ascendere dal visibile all'invisibile non è difetto dell'uomo caduto, ma è proprio dell'uomo anche nello stato originario: e per ovviare a questo bisogno nell'ordine soprannaturale noi diciamo, che Iddio decretò l'Incarnazione anche per lo stato di natura innocente. Si vegga il lib. II. nn. 83,84.

e) La 4.ª risposta non soddisfa: perchè suppone che Iddio avrebbe data la grazia per meritare senza l'Incarnazione, e che il merito degli Angeli non sia stato basato sul merito di Cristo. Ora noi, mettendo da parte ogni questione, se l'uomo caduto avesse potuto ricuperare la grazia per solo effetto di misericordia, nel qual caso non sarebbe stata necessaria l'Incarnazione del Verbo, diciamo, che secondo la dottrina delle Scritture, e dei Padri l'Incarnazione fu necessaria per mettere le creature in rapporto soprannaturale con Dio: e perciò sottratta l'Incarnazione non vi sarebbero state creature costituite in grazia, nè capaci di meritare. Proveremo ancora con la Scrittura, e con la tradizione, che la grazia, e la gloria degli Angeli fu effetto del merito di Gesù Cristo. Insomma Iddio di *potenza assoluta* avrebbe potuto senza l'Incarnazione aggraziare l'uomo innocente, e riamicarselo peccatore: ma procedendo di *potenza ordinata* era necessario, che costituisse un Mediatore adeguato di gratificazione, e di redenzione.

f) La 5.ª risposta non soddisfa: perchè non isfugge l'inconveniente capitalissimo, che l'anima di Cristo sarebbe in ipotesi fuori dell'Intenzione di Dio creatore. Infatti non è questione se Iddio Creatore previdde *ab aeterno* la caduta di Adamo: bensì se da tal prescienza associata alla volontà di ripararla fu determinato a creare l'anima di Cristo; ovvero se prescindendo da tal prescienza, e dalla volontà di redimerci era determinato a creare l'anima di Cristo, come quella p. es. di Adamo cioè per l'intrinseca eccellenza di quell'anima, e per impulso di sua bontà. Nella prima ipotesi l'anima di Cristo fu creata di principale intenzione per redimerci, ma in ordine alla volontà di Dio creatore è *praeter intentionem:* poichè Iddio non l'avrebbe creata con quella intenzione, in virtù della quale formò il piano creativo; con quella intenzione, con cui Iddio creò gli Angeli e tutti gli altri esseri, cioè per il loro intrinseco pregio, perchè fossero schiette emanazioni della sua bontà. Se Iddio si mosse a creare l'anima di Cristo, fu perchè previdde il fallo di Adamo, e volle apprestarvi rimedio. Sottratta una tal previsione, Iddio avrebbe creati gli Angeli, l'uomo, tutti gli altri esseri dell'Universo, ma l'anima di Cristo non l'avrebbe creata: e perciò l'anima di Cristo non sarebbe stata creata per il suo pregio intrinseco, perchè fosse una schietta espressione della bontà di Dio.

Infine l'anima di Cristo è di *principale intenzione* in ordine alla volontà di redimere il genere umano: ma in ordine alla volontà creatrice è *praeter intentionem*. Per potersi dire, che l'anima di Cristo fu di principale e diretta intenzione di Dio creatore, conviene attenersi all'altra ipotesi, cioè che Iddio anteriormente alla previsione del peccato di Adamo, ed indipendentemente da esso, era determinato a creare l'anima di Cristo per la sua intrinseca bontà, ed eccellenza.

g) La 6ª risposta non soddisfa: perchè l'argomento non istà in ciò, che Iddio si mosse ad esaltare l'uomo all'onore dell'unione in grazia o in premio della sua malizia, ovvero perchè questa così esiggesse: *absit!* l'argomento consiste in questo, che l'uomo caduto nel più profondo della miseria per sua malizia, e per aver dissipati i doni ricevuti, e guastato il bene della natura, riportò da Dio offeso, e misericordioso un'onore, che non avrebbe conseguito, se si fosse conservato buono, fedele, in grazia al suo Fattore. Ora la ragione non può persuadersi, che l'uomo caduto abbia riportato un tal vantaggio, e l'uomo innocente nò: perchè Iddio non è meno *buono*, che misericordioso: non è meno inclinato per affetto di bontà ad onorare l'innocente, che propenso per misericordia ad onorare il reo: ed anzi è più benevolo verso la natura buona ed integra da sè creata, che non verso la natura viziata per colpa dell'uomo. Dal male della colpa la sapienza di Dio ha sempre ricavato un bene maggiore, che è il bene della redenzione, con cui ha vinto perfettamente, e sopraffatto il suo contrario: ma l'onore dell'unione era già decretato alla natura buona, quale uscì dalle sue mani creatrici. Il peccato Adamidico non fece, che porgere alla divina volontà l'occasione d'indirizzare a fini ulteriori il mistero già predestinato per fini superiori, e di effettuarlo con maggiore effusione di misericordia congiunta alla giustizia, ed in modo il più acconcio, ed opportuno a ritrarne maggior gloria, mercè una più splendida manifestazione dei divini attributi. Stà dunque ciò, che giustamente dice S. Bonaventura delle ricchezze della divina misericordia, e delle meraviglie della sapienza, che permette il male per ricavarne un maggior bene, senza bisogno di ammettere, che l'uomo *retulerit commodum ex malitia*, come certamente per dato, e fatto de' contrarj sarebbe avvenuto, se Iddio avesse concesso alla natura colpevole l'onore dell'esaltazione, che avrebbe negato alla natura innocente.

h) La 7ª risposta non soddisfa: perchè asserisce, che Iddio nella sua natura divina sarebbe stato Capo influente della Chiesa, se Adamo non avesse peccato: ma le prove dove sono? S. Agostino nel tratt. 80 in Ioann. citato qui dal Serafico, dice, che tra Dio in quanto tale, e la Chiesa umana non vi poteva essere l'omogeneità richiesta tra il Capo,

e le membra; e perciò appunto per farsi Capo omogeneo della Chiesa umana si è fatto uomo: ed in quanto Uomo-Dio influisce nelle membra, come la vite nei tralci. « Unius quippe naturæ sunt vitis, et palmites. « Propter quod, cum esset Deus, cujus naturæ non sumus, factus est « homo, ut in illo esset vitis humana natura, cujus et nos homines « palmites esse possemus. » Il principio, e l'illazione stanno per la Chiesa umana sia innanzi, ossia dopo il peccato. S. Paolo poi nella I. Cor. XI. 3 dice a chiare note, che *omnis viri*, e perciò anche di Adamo innocente, *Caput Christus est: caput autem mulieris vir; Caput vero Christi Deus.* La risposta inoltre suppone gratuitamente, che il Verbo in quanto tale sia il Capo vitale degli Angeli. Noi con la scrittura, e con la piena tradizione proveremo, che il Capo influente la vita essenziale negli Angeli, e nei Progenitori innocenti è il Verbo incarnato.

i) L'ottava risposta non soddisfa: perchè è gratuita l'asserzione, che nello stato di natura innocente il matrimonio fu segno dell'unione di Dio uno e trino con la Chiesa *secundum charitatem.* Secondo l'insegnamento dell'Apostolo, e dei SS. PP. il matrimonio di Adamo con Eva fu segno del connubio tra la natura divina, ed umana, tra Cristo, e la Chiesa nel suo stato originario, in cui dovea conservarsi. V. Lib. IV. Asserto XII.

k) La nona risposta non soddisfa: perchè l'argomento non rinchiude il mistero nell'ordine di natura, ma nel disegno di creazione. Iddio non divisò di creare un mondo perfetto nella sola cerchia de' naturali elementi, ma eziandio nell'ordine soprannaturale. In questo disegno come fu compresa la grazia, e la gloria, così l'Incarnazione base, e corona di ambedue. Stante poi il nesso fra i due ordini, mentre l'Incarnazione compie il mondo nell'ordine soprannatura, compie anche il ciclo dei diversi modi onde può prodursi la natura umana. Il quarto è miracoloso: ma non furono miracolosi anche il primo ed il secondo cioè la produzione di Adamo e di Eva? Iddio istitutore della natura elevata, di cui perfette son l'opere, iniziò con azione *immediata*, e con azione *simile* conchiuse il ciclo di produzione umana. La generazione dunque del Verbo incarnato è *sopra* la perfezione conveniente alla natura, ma *entro* la perfezione conveniente all'universo nel disegno divino. Il testo di Geremia non urge: perchè il parto della Vergine sarebbe stato una novità mirabilissima anche dopo 40 secoli di natura innocente. Che poi nel fatto sia un grado di perfezione richiesto a compiere l'ordine dei modi, in cui può la natura umana prodursi, è è cosa indiscutibile come il fatto. Il paragone addotto della risuscitazione di un morto non tiene: perchè questa non entrava nel primitivo

disegno, come vi entrava il grado completivo dell' umana producibilità. Nel primitivo disegno di creazione la vita dovea essere immortale; e questa apparteneva alla perfezione dell'universo. L'ipotesi in fine della risposta non conchiude: perchè noi possiamo opporre l'autorità di Cassiano invocata da Alberto M. (n. 22. 2.°) e quella anche maggiore di S. Bernardo (nel Serm. 2 *super Missus est*) « *Deum hujusmodi decebat nativitas, qua nonnisi de Virgine nasceretur. Tals congruebat et Virgini partus, ut non pareret nisi Deum.* Del resto S. Bonaventura nel III. Dist. XII. q. 2 *conclusio*, una delle ragioni che arreca in prova della convenienza, che il Verbo prendesse carne *de sola muliere*, è PROPTER COMPLENDAM PERFECTIONEM UNIVERSITATIS *in modis educendi hominem in esse. Quia cum esset quadruplex modus educendi hominem in esse, scilicet de viro et muliere; nec de viro, nec de muliere; de viro sine muliere; de muliere sine viro; tres primi modi praecesserant; et ideo non restabat nisi ut Deus quartum modum adderet; quod non fecisset si alio modo conceptus esset* ». È chiara l'incoerenza di questo passo *a)* con la risposta, che esaminiamo, ove dice, che *quartus modus producendi hominem non est de perfectione universi, sed supra perfectionem universi; b)* con il corpo della conclusione, ove dice, che *praedictus modus* (di pensare intorno al motivo dell'Incarnazione, contrario al nostro) *magis concordat pietati fidei, quia Deum magis honorificat, quam præcedens. Nam praecedens dicit, quod Deum congruebat incarnari ad perfectionem universitatis: et ideo quodam modo Deum intra perfectionem universi concludit, et quamdam necessitatem Incarnationis ponit ei, cum dicit opera ejus aliter ad perfectionem non perduci. Iste autem modus dicendi cum dicit, quod incarnationis mysterium est super omnem perfectionem, ponit Christum esse supra omnem perfectionem universitatis etc.* Se volesse dirsi che S. Bonaventura, nel III dist. XII q. 2 intende una perfezione accessoria, conseguente al decreto di redenzione, e nell' altro testo (III dist. I. q. 2) di perfezione originaria precedente in segno logico il decreto di redenzione, noi replichiamo, che di tal distinzione il S. Dottore non fa motto. Non può neppure supporsi: perchè il Dottor Serafico nega in termini assoluti, che l'incarnazione fu decretata e diretta alla perfezione dell'universo. Avrebbe dovuto spiegarsi e dire, che Iddio ha preso occasione dalla colpa di decretare l'Incarnazione e di aggiungere *nuove* perfezioni all'universo. Sotto questo rapporto dovea concedersi, che Iddio volle l'Incarnazione anche *ad perfectionem universitatis.* Non trovando tal distinzione, (che pure era sì necessaria), nè esplicita, nè implicita, non può togliersi l'incoerenza, che abbiamo notata. Nè da questa però, nè da altre incoerenze, che po-

trebbero forse rilevarsi, potrebbe dedursi, o sospettarsi, che S. Bonaventura siasi tenuto neutrale, e come a dire in bilico tra le due opinioni, ovvero che la sua dottrina si presti a difenderle ambedue: imperocchè l'assenso dato dal S. Dottore all'opinione, che il motivo principale dell'Incarnazione del Verbo fu la redenzione dell'uomo caduto, è un'assenso *esclusivo, sciolto da ogni impegno* di difendere, o di salvare l'opinione contraria.

38. S. Bonaventura encomia in certo modo la nostra sentenza; si mostra dubbio nella scelta; protesta di scegliere *sine præjudicio*, e perciò non detrae alla probabilità, che compete alla nostra, e lascia libero chi vuole ad abbracciarla: ma egli non vi aderisce, e positivamente la pospone. Ciò si scorge a prima vista dalla lettura della questione. Fra gli argomenti, che sostengono la nostra sentenza ve ne sono alcuni, che mettono alle strette di pronunciarsi per essa, o per la contraria; ed egli non le omette, ma se le propone come difficoltà, e nel rispondere preoccupa le sussunte, che potrebbero farsi. Ma la riprova più certa dell'avere aderito all'opinione contraria alla nostra con assenso esclusivo, è l'aver negato, che Gesù Cristo sia Capo degli Angeli per influsso di vita essenziale. È evidente dalla risposta al 7° argomento, confermato dalla conclusione della q. III dist. XIII lib. III « gratia Christi influit in omnes tam in Angelos, quam in « homines... licet secundum magis, et minus: » cioè negli uomini redenti « l'influsso è essenziale, negli Angeli accidentale. « Angelis, così nel corpo « della concl. mysteria multa revelantur, et gaudia multa referuntur, « de restauratione sua, quæ invenitur facta per Christum. Et ideo « etiam ipsi accipiunt motum, et sensum; non inquam illum, QUI EST » DE ESSENTIA GRATIAE, ET GLORIAE, *sed qui est de bene esse et perfe- « ctione.* » E nella risposta ad 3 concede, che gli Angeli « non sono membra di Cristo » non solo perchè dissimili di natura, ma anche perchè non ricevono da lui l'influsso essenziale « Ad illud quod objici- « tur, quod Angeli non sunt membra, quia non sunt conformes in natura, « dicendum, quod etsi Angeli non debeant dici membra, tamen influentia « potest esse a Christo in Angelos non solum secundum divinam naturam, « secundum quam est caput omnium, sed etiam secundum naturam « humanam, *per accidens tamen: quia influendo,* et *redimendo mem- « bra sua, reparat Christus ruinam angelicam.* Quando ergo dicitur, « quod gratia Capitis non influit nisi in membra; si intelligantur « membra proprie, sic non habet veritatem, nisi arctetur influentia « ad influentiam *proprie dictam,* cujusmodi est influentia gratiæ, et « gloriæ. » Finisco con la risposta ad 4. Ad illud quod objicitur, quod « Angeli essent beati, etiam si Christus non esset incarnatus, dicendum

« quod hoc non cogit, quod Christus nullo modo influat, sed quod « *non influat primum motum, et sensum, qui sunt essentiales gratiae,* « *et gloriae.* Aliquo tamen modo potest influere, quod facit ad bene « esse. » Come in seguito vedremo più a dilungo, la pietra di paragone per conoscere se un Padre o Teologo ha tenuto, o nò la nostra sentenza è vedere se abbia o nò ammesso Gesù Cristo Capo vitale degli Angeli, e di Adamo innocente. Avendo dunque S. Bonaventura negato, che Gesù Cristo sia tale, si è dichiarato *decisamente* contrario alla nostra Tesi, quantunque con riserva, e *sine praejudicio,* ma altresì *senza verun impegno* per conservarla.

CAPO II.

DA S. TOMMASO A SCOTO.

S. TOMMASO D'AQUINO.

Dividiamo questo capo in tre articoli. Nel 1° riferiremo i testi dell'Angelico relativi alla nostra questione; nel 2° esamineremo in genere il contegno del medesimo in proposito; nel 3° entreremo nell'esame particolare dei testi.

Articolo I.

TESTI PRINCIPALI DELL'ANGELICO SULLA NOSTRA QUESTIONE.

39. Il primo l'abbiamo nel 3 Distinct. I. art. 3.

« Utrum si homo non peccasset Deus fuisset incarnatus.

« Ad 3 ^{um} sic proceditur. Videtur quod si homo non peccasset, Deus « incarnatus fuisset. Ut enim dicitur Deuter. XXXII. *Dei perfecta sunt* « *opera.* Sed perfectio esse non posset nisi ultimum principio conju- « gatur, ut sic quasi quidam circulus concludatur, et alterius additio « fieri non possit. Cum ergo ipse Deus sit primum, et homo sit ul- « tima creaturarum, decuit ad perfectionem universi, ut etiam si homo « non peccasset, Deus homo fieret.

« 2.° Præterea: humilitas est perfecta virtus, ut dicitur in glossa « super Matth. III, super illud: *sic decet nos implere omnem justitiam.* « Sed omnis perfectio Deo attribuenda est. Ergo ipse perfectissimam « humilitatem habet. Perfectissimus autem gradus humilitatis est, ut « aliquis se inferiori vel conjungat, vel subjiciat. Ergo decuisset, ut

« Deus aliquam creaturam assumeret, etiamsi homo non peccasset.
« 3.° Item Rom. I. *Invisibilia Dei, per ea, quae facta sunt intel-*
« *lecta conspiciuntur.* Sed Sapientia, et Potentia, et Bonitas Dei sunt
« infinita. Ergo, decuit etiam si homo non peccasset, ut in aliquo ef-
« fectu manifestarentur. Sed Potentia infinita non manifestatur nisi per
« effectum infinitum; nec Sapientia infinita nisi per decorem infinitum;
« nec Bonitas infinita nisi per communicationem infinitam. Cum ergo
« nulla creatura sit infinita, nec in ea sit infinitus decor resultans ex
« forma et proportione partium, nec iterum aliqua creatura commu-
« nicationem Boni infiniti recipiat, videtur, quod etiam decuit, homine
« non peccante, uniri Deum homini, ut ex parte hominis ratio effe-
« ctus esset, et ex parte Dei infinitas, et ex conjunctione divinæ Na-
« turæ ad creaturam infinitus decor resplenderet; et infinitum Bo-
« num ipsi naturæ humanæ communicaretur, scilicet Persona increata,
« quæ in ea subsisteret.
« 4.° Item per peccatum non est in aliquo capacitas humanæ naturæ
« ampliata. Sed post peccatum humana natura inventa est capax tanti
« boni, ut a Deo assumeretur in unitatem personæ. Ergo et ante pec-
« catum hujus dignitatis capax fuit. Sed ad Deum, qui infinito amore
« diligit ea, quæ sunt, pertinet, ut nullum bonum creaturæ deneget,
« cujus est capax. Ergo ipsam humanam naturam assumpsisset etiamsi
« homo non peccasset.
« 5.° Item non est credendum, quod homo ex peccato aliquod com-
« modum reportaverit. Sed maxima dignitas humanæ naturæ est in hoc,
« quod assumpta est in unitatem Divinæ Personæ. Ergo hoc per pec-
« catum homo consecutus non est; et sic idem quod prius.
« 6.° Item cum homo ad beatitudinem creatus sit, ante peccatum
« totus homo beatificabilis erat. Sed beatitudo hominis quantum ad
« partem sensitivam, erit in aspectu humanitatis assumptæ; quantum
« vero ad partem intellectivam in contuitu Divinitatis assumentis:
« sic enim *ingredietur homo, et egredietur*, ut Augustinus exponit
« super Joannem Tract. XLV. *et pascua inveniet* Jo. X. Ergo etiam
« si homo non peccasset, humanitas a Deo assumpta fuisset.
« 7.° Præterea Bernardus exponens id, quod dicitur Jonæ I. *propter*
« *me orta est tempestas* etc. dicit, quod diabolus vidit rationalem crea-
« turam assumendam in unitatem Personæ Filii Dei, et invidit; et hæc
« invidia fuit causa casus ejus, et movens ipsum ad tentandum homi-
« nem. Serm. I. advent. Si autem Incarnatio non fuisset nisi homine
« peccante, non instigasset diabolus hominem ad peccandum: quia per
« hoc promovisset eum ad bonum, quod ei invidebat. Ergo etiamsi
« homo non peccasset, Deus fuisset incarnatus.

« Sed contra Augustin. de Verbis Apostoli Serm. VIII. exponens illud « Matth. XVIII. *Venit Filius hominis quaerere, et salvum facere, quod « perierat*, dicit, *quod nulla causa fuit Domino Christo veniendi, nisi « peccatores salvos facere: tolle vulnera, tolle morbos, et nulla est « causa medicinae.* Sed remota causa removetur effectus. Ergo si pec- « catum non fuisset, Filius Dei non fuisset incarnatus.

« Præterea Apostolus dicit: Hæbr. II. *quia pueri communicaverunt « carni, et sanguini, et ipse similiter participavit eisdem, ut per mor- « tem destrueret eum, qui habebat mortis imperium, idest diabolum* « Sed *mors per peccatum in hunc mundum intravit*, Rom. V. Ergo « si peccatum non fuisset, per Incarnationem Deus carni et sanguini « non communicasset.

« Præterea Gregorius dicit: *nihil nobis nasci profuit, nisi redimi « profuisset.* Sed redemptio non fuisset nisi peccati servitus fuisset. « Ergo si peccatum non fuisset Filius Dei temporaliter non fuisset.

40. « Respondeo dicendum, quod hujus quaestionis veritatem solus « ille scire potest, qui natus, et oblatus est, quia voluit. Ea enim, « quæ ex sola voluntate Dei dependent, nobis ignota sunt, nisi in « quantum nobis innotescunt per auctoritates Sanctorum, quibus Deus « suam voluntatem revelavit. Et quia in Canone Scripturæ, et in di- « ctis Sanctorum expositorum hæc sola assignatur causa Incarnationis, « redemptio scilicet hominis a servitute peccati, ideo quidam proba- « biliter dicunt, quod si homo non peccasset Filius Dei homo non fuisset; quod etiam ex verbis Leonis Papæ in Sermone de Trinitate expresse habetur. « *Si enim* inquit, *homo ad imaginem, et similitu- « dinem Dei factus « in suo honore mansisset, Creator mundi crea- « tura non fieret, aut aeternus temporalitatem subiret aut aequa- « lis Deo Patris Dei Filius formam servi assumeret.* Item Augustinus « in oratione ad B. Virginem: *ut quid enim nescium peccati pro « peccatoribus pareres, si deesset, qui peccasset? Aut quid mater fi- « eres Salvatoris, si nulla esset indigentia salutis?* Item super illud « Matth. I. *Ipse enim salvum faciet populum suum etc.* secundum « Augustinum si *homo non peccasset, Virgo non peperisset.*

41. « Alii vero dicunt, quod cum per Incarnationem Filii Dei non « solum liberatio a peccato, sed etiam humanæ naturæ exaltatio, et « totius universi consummatio facta sit, etiam peccato non existente, « propter has causas incarnatio fuisset; et hoc etiam probabiliter su- « stineri potest.

42. « Ad primum ergo dicendum, quod universum perficitur in con- « junctione ultimi ad Principium primum; non tamen oportet, quod

« in conjunctione quæ est in unitate Personæ, sed in conjunctione, « quæ est per ordinem ad finem.

« Ad secundum dicendum, quod aliquid pertinet ad perfectionem ho- « minis, quod omnino derogat perfectioni Dei. Unde quamvis humi- « litas sit perfecta virtus in homine, non tamen oportet ut in Deo « ponatur, si proprie sumatur humilitas; ut patet ex speciebus su- « perbiæ, quæ ei opponuntur; quarum prima est, cum bonum, quod « habet quis tribuit sibi. Hoc quidem in homine vitium est, quia nihil « habet a se: sed in Deo summæ perfectionis est, qui nihil habet ab « exstrinseco,

« Ad tertium dicendum, quod in productione minimæ creaturæ ma- « nifestatur infinita Potentia, Sapientia, et Bonitas Dei: quia quælibet « creatura ducit in cognitionem alicujus Primi, et Summi, quod est « infinitum in omni perfectione.

« Nec oportet ut potentia infinita per effectum infinitum manifestetur; « nec bonitas infinita per communicationem infinitam: sed sufficit ad « ostendendam bonitatem infinitam hoc, quod unicuique juxta suam ca- « pacitatem largitur.

« Ad quartum dicendum, quod capacitas alicujus creaturæ potest « intelligi dupliciter: vel secundum potentiam naturalem, quæ pertinet « ad rationem seminalem; et sic nullam capacitatem naturæ vacuam « Deus dimittit in genere: quamvis capacitas alicujus creaturæ par- « ticularis non impleatur propter aliquod impedimentum: vel secundum « potentiam obedientialem, secundum quod quælibet creatura habet, « ut ex ea possit fieri, quod Deus vult; et hoc modo in natura humana « est capacitas hujus dignitatis, ut in unitatem divinæ Personæ assu- « matur. Nec oportet, quod omnem talem capacitatem adimpleat: sicut « non oportet, quod Deus faciat quidquid potest, sed quod congruit « ordini sapientiæ ejus.

« Ad quintum dicendum, quod sicut dicit Apostolus Rom. V. *ubi* « *abundavit delictum superabundavit et gratia*. Unde non est incon- « veniens, ut aliquod bonum Deus ex peccato eliciat, quod sine peccato « non fuisset, ut patet in multis virtutibus, ut in patientia, pœnitentia « et hujusmodi. Et ita etiam ex peccato hominis hoc optimum Deus « potuit elicere, ut Dei Filius incarnaretur. Propter quod dicit Gregorius: « *o felix culpa, quae talem, ac tantum meruit habere Redemptorem.*

« Ad sextum dicendum, quod beatitudo totius hominis est ex ipsa « Divinitate, in quam virtus intellectus immediate fertur, ex quo re- « dundat gloria in inferiores partes animæ, et in ipsum corpus. In vi- « sione autem humanitatis Christi erit quoddam gaudium accidentale,

« sicut etiam in victoria passionis ejus; et tamen constat apud omnes, « quod si homo non peccasset, Christus passus non fuisset.

« Ad septimum dicendum, quod si etiam ponatur, quod diabolus « præviderit rationalem creaturam a Filio Dei assumendam, non tamen « oportet quod præviderit antecedentia ad ipsam: sicut etiam, ut ibidem « Bernardus, prævidit, se futurum principem malorum (quod per suum « casum consecutus), et tamen suum casum non prævidit.

« Ad ea vero, quæ in contrarium objiciuntur, potest responderi « secundum aliam opinionem, quod auctoritates illæ loquuntur de « adventu *in carnem passibilem* ad redimendum: redemptio enim non « fuisset nisi servitus peccati præcessisset; et non de adventu *in carnem* « *simplicite.*

43. Il secondo luogo rimarchevole è nella 3. p. della somma teologica Q. 1. art. 3. « Utrum si homo non peccasset Deus incarnatus fuisset.

« Videtur quod si homo non peccasset, nihilominus Deus incarnatus « fuisset. Manente enim causa manet effectus. Sed sicut Augustinus « dicit lib. XIII. de Trinitate c. 17 alia multa sunt cogitanda in Christi « Incarnatione præter absolutionem a peccato. Ergo etiam si homo non « peccasset Deus incarnatus fuisset.

Ometto la 2.ª, e la 3.ª obbiezione con le rispettive risposte per essere identiche alla 1ª, 3ª, 4ª e 5ª dell'articolo testè trascritto.

« 4° Præterea prædestinatio Dei est æterna. Sed dicitur Rom. I. de « Christo: *qui prædestinatus est Filius Dei in virtute.* Ergo etiam « ante peccatum necessarium erat Filium Dei incarnari ad hoc, quod « Dei prædestinatio impleretur.

« 5° Præterea Incarnationis Mysterium est primo homini revelatum « per hoc, quod dixit: *hoc nunc os ex ossibus meis etc.* quod Apo- « stolus dixit esse *magnum Sacramentum in Christo, et in Ecclesia,* « ut patet Eph. V. Sed homo non potuit esse præscius sui casus, eadem « ratione, qua nec Angelus, ut Augustinus probat super Gen. ad litt. « lib. XI. c. 18. Ergo etiamsi homo non peccasset, Deus incarnatus « fuisset.

44. « Sed contra est, quod Augustinus dicit in lib. de Verbis Domini « exponens illud, quod habetur Luc. XIX. *venit Filius hominis quaerere,* « *et salvum facere, quod perierat* (Serm. XXXVI. c. ult.) sed expres- « sius in lib. de Verbis Apostoli (Serm. 8 c. 2. circa principium). « Ergo *si homo non peccasset Filius hominis non venisset.* Et. 1. « Tim. 1. *Christus venit in hunc mundum peccatores salvos facere:* « dicit glossa (ordin. Aug. lib. de verbis Apost. Serm. 9 circa princip.) « *nulla causa veniendi fuit Christo Domino nisi peccatores salvos*

« *facere. Tolle morbos, tolle vulnera, et nulla est medicinae causa.*

45. « Respondeo dicendum, quod aliqui circa hoc diversimode opi-
« nantur. Quidam enim dicunt, quod etiamsi homo non peccasset Dei
« Filius incarnatus fuisset: alii vero contrarium asserunt; quorum as-
« sertioni magis assentiendum videtur. Ea enim, quæ ex sola Dei
« voluntate proveniunt supra omne debitum creaturæ, nobis innote-
« scere non possunt, nisi quatenus in Sacra Scriptura traduntur, per
« quam divina voluntas nobis innotescit. Unde cum in Sacra Scriptura
« ubique Incarnationis ratio ex peccato primi hominis assignetur,
« convenientius dicitur, Incarnationis opus ordinatum esse a Deo in
« remedium contra peccatum; ita quod peccato non existente Incar-
« natio non fuisset: quamvis potentia Dei ad hoc non limitetur: po-
« tuisset enim etiam peccato non existente Deus Incarnari.

46. « Ad primum dicendum, quod omnes aliæ causæ, quæ sunt
« assignatæ (artic. præced. tra cui la necessità del magistero visibile
« del Verbo) pertinent ad remedium peccati. Si enim homo non pec-
« casset, perfusus fuisset lumine divinæ sapientiæ, et justitiæ recti-
« tudine perfectus a Deo ad omnia necessaria cognoscenda, et agenda.
« Sed quia homo deserto Deo collapsus erat ad corporalia, conveniens
« fuit, ut Deus carne assumpta etiam per corporalia ei salutis reme-
« dium exhiberet. Unde dicit August. super Ioan. 1. *Verbum caro*
« *factum est:* (tract. 2 circa fin.) *caro te obcaecaverat, caro te sanat:*
» *quoniam sic venit Christus, ut de carne carnis vitia extingueret.*

« Ad quartum dicendum, quod prædestinatio præsupponit præscien-
« tiam futurorum. Et ideo sicut Deus prædestinat salutem alicujus
« hominis per orationes aliorum implendam, ita etiam prædestinavit
« opus Incarnationis in remedium humani peccati.

« Ad quintum dicendum, quod nihil prohibet alicui revelari effe-
« ctum, cui non revelatur causa. Potuit igitur primo homini revelari
« Incarnationis mysterium sine hoc, quod esset præscius sui casus.
« Non enim quicumque cognoscit effectum, cognoscit et causam. »

Articolo II.

OSSERVAZIONI GENERALI

SUL CONTEGNO TENUTO DA S. TOMMASO NELLA PRESENTE QUESTIONE.

47. Se S. Tommaso, e S. Bonaventura avessero secondato l'impulso ricevuto dai loro Maestri, non vi ha dubbio, che la nostra Tesi avrebbe già da gran pezzo trionfato nella scuola, e come io credo, sarebbe

ormai tra i dommi definiti. Infatti l'opposizione fierissima, accanita, eccessiva fatta ai suoi difensori si è sempre fatta specialmente a nome di S. Tommaso, e più da coloro, che si professavano seguaci più rigidi delle sue dottrine. Il dissenso dell'Aquinate dal sentire di Alberto, e di Alessandro fu un'argine provvidenziale, che deviò il torrente de' Dottori per aprire il campo alla piena discussione, onde questo vero rivelato si maturasse lentamente per il tempo opportuno. Nel modo però di opporsi fa d'uopo tirare una linea ben marcata di separazione tra S. Tommaso, ed i Tomisti siano interni, o esterni, rigidi, o temperati. S. Tommaso ha serbato un contegno così ammirabile, che a mio vedere, non può attribuirsi a solo acume, e prudenza umana, ma deve ripetersi da lume, e condotta superiore, onde servì egregiamente alle mire della Provvidenza, e salvò la nostra Tesi, ne promosse la discussione, ne impedì il precoce sviluppo, ed insieme providde all'onore del suo gran nome, ed agl'interessi della scienza. I Tomisti al contrario non si tennero nei giusti confini: fecero violenza a testi luculentissimi; inventarono teorie capricciose, e taluni dissero stranezze, ed esorbitanze appena credibili, che urtano il buon senso, e la ragione. Fu effetto di attaccamento sempre lodevole all'Angelico Maestro, di cui peraltro non si studiò, e non si penetrò la tattica ammirabile nella nostra questione. Di questa noi dobbiamo qui occuparci, facendola ben conoscere ai nostri lettori. Rimettiamo ad altro luogo lo sviluppo della dottrina dell'Aquinate, favorevole alla nostra Tesi.

§ I. — *Perchè S. Tommaso piegò alla sentenza della non venuta del Verbo, non peccante Adamo.*

48. Si è potuto vedere, come la nostra sentenza all'epoca del Santo Dottore era assistita da magnifiche, e poderose ragioni, ma quasi affatto sfornita di Tradizione. Al contrario per la sentenza opposta si adducevano alcuni testi biblici, che sembravano enunciarla chiaramente, ed alcune testimonianze di due o tre Padri, che sembravano escludere dalla venuta del Verbo ogni altro motivo fuori del rimedio al peccato. L'Angelico, che accoppiava somma docilità a sommo ingegno, per deferenza all'autorità, e specialmente in ossequio a Sant'Agostino si decise per la seconda sentenza. Se nell'esaminare la questione, avesse avuto presente la tradizione amplissima, che noi produrremo, si sarebbe senza dubbio appigliato alla prima.

§ II. — *Qualitá dell' assenso prestato dall' Angelico alla detta sentenza.*

49. Dico in primo luogo, che fu un assenso *meramente*, e *debilmente opinativo*, senza tenacità di adesione. Risulta chiaramente dal-

l'espressioni del S. Dottore: *huic assertioni magis assentiendum videtur; convenientius dicitur:* ovvero (come nel commento sulla 1ª a Timot. c. I. v. 15) *auctoritates videntur expresse sonare: in hanc partem ego magis declino.* Tanta modestia di termini non significa, che un'assenso opinativo, il quale di sua natura lascia nella sua probabilità l'asserzione contraria. *Opinio,* dice lo stesso S. Dottore 2. 2. q. 2. art. 9 ad 2 NON HABET FIRMUM ASSENSUM: EST ENIM QUIDDAM DEBILE, ET INFIRMUM: e nell'art. 1. della stessa questione: *actuum ad intellectum pertinentium, quidam habent firmam assensionem .... quidam vero actus intellectus habent quidem cogitationem informem* ABSQUE FIRMA ASSENSIONE, *sive in neutram partem declinent, sicut accidit dubitanti; sive in unam partem magis declinent, sed tententur aliquo levi signo, sicut accidit suspicanti; sive uni parti adhaereat, tamen cum formidine alterius, quod accidit opinanti.* Con ciò l'Aquinate ha descritto lo stato della sua mente rapporto alla nostra questione.

50. Dico in secondo luogo, che bisogna distinguere l'assenso opinativo prestato da S. Tommaso nelle sentenze, e nella Somma. In quelle aderì all'opinione della non venuta non peccante Adamo con assenso *esclusivo* (come il Dottor Serafico), quantunque sotto la riserva *sine praejudicio;* e n'è sicura riprova, che nelle sentenze non ammette negli Angeli, e nei Progenitori innocenti altro influsso di Cristo, che accidentale.

51. Nella Somma poi non aderì alla detta opinione *esclusivamente:* e prova ne sia, che il S. Dottore somministra argomenti a concludere sì negli Angeli, che nei Progenitori innocenti l'influsso essenziale di Cristo Capo. Non ostante però l'assenso esclusivo prestato nelle sentenze, è cosa notevolissima, che l'Angelico non solo si guardò costantemente dal recare il minimo pregiudizio alla nostra Tesi, ma la salvò tutta quanta con una tattica, che fa stordire. Si direbbe impegnato a tenere in equilibrio le due asserzioni, o almeno a non dare all'una sull'altra un'assoluta preponderanza; trovandosi poi, tutto ben calcolato, che nelle bilancie del S. Dottore preponderò la nostra Tesi.

52. Non poteva sfuggire a quel divino ingegno, che *a)* i testi scritturali per la venuta del Verbo come Redentore, e Medico, portano logicamente a conclusione *affermativa,* che cioè tale è venuto per sanare, e redimere l'uomo caduto, ed a conclusione *negativa* di *tal* venuta tolto un *tal* fine: ma non dánno dritto alcuno alla *negativa,* che cioè fuori di tal motivo il Verbo non si sarebbe umanato: che *b)* la negativa era suggerita da pochi detti patristici, che ammettevano una spiegazione plausibile già ricevuta nelle scuole, e da lui stesso non contraddetta; che *c)* per quanto dura potesse parere quella spie-

gazione, era molto più duro sommettere al motivo della redenzione quei pochi testi dei Padri allora noti, e quei molti luoghi biblici, che deferiscono a Gesù Cristo un Primato assoluto, e ne reclamano l'esistenza per fini anteriori, e superiori alla redenzione; che *d*) era poi cosa durissima, ed anzi affatto impossibile conciliare con la sentenza avversa alla nostra molti capi di dottrina teologica, e filosofica da lui altamente e costantemente propugnati: che *e*) le ragioni dell'Hales, e di Alberto erano calzanti, e robuste, e non potevano ragionevolmente ripudiarsi. Nondimeno, avendo con docilità impareggiabile piegato un poco più la mente alle poche autorità, *quæ videntur sonare expresse, quod non fuisset Incarnatio, si non peccasset homo* (comment. in 1. ad Tim. c 1. v. 15) ecco la tattica ammirabile dell'Aquinate per *non nuocere* alla nostra Tesi, e per *conservarla* positivamente in tutta la sua estensione senza *disdirsi* in termini formali.

§ III. — *Cautele di S. Tommaso nel favorire la nostra sentenza, per non ritrattare apertamente il debile assenso opinativo dato.*

53. 1° A fronte di principj rivelati, o di ragioni teologiche, da cui era condotto a conclusioni troppo espresse per la nostra Tesi, talora usò qualche espressione ambigua, come è quella dell'art. XI. q. VII. part. III. dove parlando della grazia capitale di Cristo, dice, che questa gli fu conferita, *sicut cuidam universali principio gratificationis in humana natura:* sulle quali parole si è poi tanto contrastato, se vogliono significare, che Gesù Cristo in quanto uomo è principio universale di grazia in ordine a tutti i gratificati, anche Angeli, ovvero se lo è in ordine alla sola natura umana riparata. L. II. n. 273 Vedi altri esempi nel L. c. n. 94, 95 e n- 271, 286.

2° Talora da premesse *universalissime,* che abbracciano tutto l'ordine soprannaturale ne tira conclusioni *parziali;* per es. pone principj che tutti i figli di Dio adottivi sono esemplati sul Naturale, e per questo intende il Verbo incarnato: dal che siegue necessariamente, che anche gli Angeli essendo figli adottivi, (come S. Tommaso insegna espressamente) sono stati creati ad immagine di Gesù Cristo: pure si astiene da questa esplicita deduzione. Vedi Lib. II. n. 152–155, e n. 96, 97.

3° Talora tira bensì da teorie universali conclusioni universali, ma non fa motto nè di Angeli, nè di uomini, lasciandone l'applicazione al lettore. Vedine l'esempio luculentissimo L. II. n. 269.

4. Talvolta nelle premesse comprende gli Angeli, nella conclusione non ne fa motto: per es. Cristo possiede le doti di Capo influente riguardo agli Angeli, ed agli uomini. Gli uni, e gli altri sono sue membra, e percepiscono il suo influsso. Dunque, dovrebbe concludersi,

anche gli Angeli, furono aggraziati per merito di Cristo: ma S. Tommaso si astiene dalla menzione esplicita degli Angeli. Ved. Libro II. 255–258.

5° Talvolta dà teorie universalissime, ma usa di qualche temperamento nella locuzione: per es. dal v. 16 del c. 1 di S. Gio. *de plenitudine ejus accepimus omnes* deduce, che l'influsso di Cristo quanto alla grazia santificante si estende a tutti, compresi gli Angeli, ed i Progenitori innocenti: concessione decisiva per la nostra Tesi, come vedremo meglio a suo luogo; ma ecco il temperamento: la particella *de* nel testo di S. Giovanni, *denotat,* dice l'Angelico, *efficientiam gratiæ, seu auctoritatem:* parole che hanno fornito appiglio a' contrarj, per sostenere, che ivi S. Tommaso, parla di Cristo in quanto Dio, e non di Cristo uomo: appiglio per altro, che loro sfugge di mano. Vedi L. II. n. 242.

6° A teorie, che abbracciano tutto l'ordine soprannaturale, (come per es. dove dimostra la necessità del magistero del Verbo incarnato per tutte le creature intellettuali, (vedi L. II. n. 81) ristringe la conclusione agli uomini: (vedi L. II. n. 103, 105) ovvero frappone qualche testo scritturale relativo alla redenzione; (v. Libro II, num. 42 *dirai*) ovvero in comprova di dottrine universalissime arreca, e mischia insieme ragioni attenentisi all'ordine soprannaturale semplicemente, ed all'ordine riparato. (L. cit. 71, 8° Lib. I. 82.) Questi, ed altri artifizj consimili usati dall'Angelico per non disdirsi troppo apertamente, si riveleranno ancor meglio da sè stessi nella esposizione, che faremo della sua dottrina.

§ IV. — *Cautele di S. Tommaso per non pregiudicare alla nostra Tesi, e sua prudentissima condotta per guarentirla, e conservarla.*

54. La riserva usata dagli antichi Maestri *sine præjudicio* nella scelta tra due opinabili, fu da S. Tommaso non solo enunciata a parole, ma osservata con estrema delicatezza.

1° Nella rassegna degli argomenti, che si recavano per la nostra sentenza, ne ha evitati alcuni, a cui non avrebbe potuto contradire salvi certi punti di dottrina da lui fermamente sostenuti. Fra poco lo vedremo. 2° Altri ne ha proposti in forma a dir cosi *elastica* per renderli più facilmente solubili. 3° Si è guardato dal mettere l'argomento principale dell'opinione contraria sotto un'aspetto esclusivo. 4° Nelle risposte, non ovvia alle repliche facili a prevedersi, come abbiamo veduto farsi da S. Bonaventura. 5° A qualche argomento più compromettente ha dato una risposta artatamente oscura, flessibile a pro della nostra sentenza. 6° Ad altri argomenti dà risposte piuttosto

evasive, che concludenti, per non urtare in punti di dottrina, che egli ritiene come capitali, ed indiscutibili, e che fiancheggiano la nostra Tesi. 7° Non ha formato alcun sistema per subordinare i motivi superiori della venuta del Verbo a quello della redenzione. (V. n. 471). 8° Ha dato libero corso, e svolti con polso fermo in tutta l'ampiezza i capi di dottrina, da cui scende logicamente la nostra Tesi; nè vi ha esempio, che abbia ristretto lo sviluppo di un principio, o di una teoria in grazia dell'opinione contraria. Siccome poi la misura della conclusione è il principio, sviluppando l'Aquinate i principj, da cui scende la nostra Tesi, nel modo indicato, lascia luogo, e pieno diritto a dedurla, ancorchè egli per cautela, e prudenza temperi la conclusione come abbiamo accennato nel § III. 2° – 9° In alcuni luoghi dove la nostra sentenza era in pericolo, usò maggior vigilanza di modi, e di espressioni per guarentirla. 10. In compenso di essersi pronunciato per la sentenza contraria, ha largheggiato di concessioni incompossibili con la medesima, e favorevoli alla nostra tanto, che in alcuni luoghi può dirsi essersi sbilanciato in suo favore: che più? in alcuni luoghi ha difeso la nostra Tesi sotto altro quesito, ed aspetto.

In tal modo si regolò l'Angelico, guidato, come io credo, da lume superiore: e tal meraviglioso contegno ci dà la chiave per entrare nella sua mente, e per rettamente interpretarla. Ma sia stata prudenza, e condotta superiore, o quella sua elevatezza, ed estensione angelica d'intelletto, certo è, che S. Tommaso dopo aver dato un assenso opinativo providenziale alla sentenza, che combattiamo, ci diede tanto in mano da poter rivendicare la nostra con la sua stessa dottrina, e contro la sua negazione: sicchè può affermarsi con verità, che S. Tommaso in apparenza si dichiarò contro di noi; in realtà stà per noi.

Per mostrare ad evidenza la verità di quanto diciamo è necessario un doppio esame, cioè dei due articoli trascritti, e della dottrina dell'Angelico relativa alla nostra questione. Rimettiamo il secondo, come ho già avvertito, a luogo più opportuno.

Articolo III.

Osservazioni particolari sopra i due riferiti articoli delle Sentenze, e della Somma Teologica.

§ I. — *Sul senso del Quesito: utrum si homo non peccasset etc.*

55. Il titolo o l'enunciazione del quesito può intendersi in doppio senso: 1° che riguardi *un possibile;* se cioè posto che Iddio siasi

incarnato esclusivamente per redimerci, avrebbe formato il decreto di incarnarsi anche non peccante Adamo? In tal senso si suppone, che il decreto primario in forza di cui si effettuò l'Incarnazione fu esclusivamente motivato dalla volontà di redimerci: ma siccome Iddio avrebbe potuto incarnarsi anche per altri motivi, si cerca se in un altro ordine di cose possibile, in cui non fosse intervenuto il peccato, Iddio avrebbe decretato, ed ordinato il mistero per altri motivi? In questo senso dice saviamente il P. Gregorio da Valenza (Comment. theologic. in 3. p. disput. 1. q. 1. Punct. VII) *nullam fere utilitatem haec quaestio habet; nec aliquid satis probabiliter in alterutram ejus partem statui potest:* ed aggiunge: *itaque de quaestione hac* (nel senso spiegato) *omnino mihi probatur judicium D. Thomae* lect. IV. in caput I. Epist. I. ad Timoth. *quod ille expressit his verbis: haec quaestio, inquit, non est magnae authoritatis: quia Deus ordinavit facienda secundum quod res ipsae faciendae erant, et nescimus quid ordinasset, si non praescivisset peccatum;* » supposto, che da tal prescienza sia stato mosso a decretare di primo intento l'Incarnazione.

56. 2° Può intendersi *di un fatto;* se cioè *esista* difatti in Dio il *decreto* dell'Incarnazione precedente la previsione del peccato, e motivato da fini superiori alla redenzione; ed in forza di questo decreto modificato dal fine della redenzione sopraggiunto in seguito alla previsione della colpa, il Verbo siasi incarnato; dimodochè anche non esistendo la colpa, e la necessità di redimerci vi sarebbe stata l'Incarnazione: ovvero se il decreto, in forza di cui esiste l'Incarnazione, sia stato formato soltanto dopo la prevista evenienza della colpa, ed a fine talmente primario di redimerci, che tolto esso, l'Incarnazione non esisterebbe. Prescindiamo adesso dal modo di concepire il decreto superiore di cui parliamo, ed il *prius* e *posterius* nei decreti divini; di che occorrerà favellare a dilungo in appresso. Qui diciamo, che in questo secondo senso l'Angelico pone, e risolve il quesito, come apparisce dal riferire le due sentenze, che si agitavano a suo tempo nelle scuole, l'una affermativa, ed era quella di Ales, e di Alberto, che poi si disse Scotistica; l'altra negativa, che è quella, a cui dice *magis assentiendum videtur*: ed in questo secondo senso l'intesero tutti i commentatori dell'articolo della somma (V. n. 188 *a* 370 2°); nè può intendersi altrimenti: poichè la *possibilità* dell'Incarnazione per fini superiori alla redenzione è CERTA, e non può qualificarsi per probabile: e sulla probabilità di ciò, che Iddio avrebbe fatto in un ordine di cose diverso dal presente non può discutersi: *poichè quis novit sensum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit?* Rom. XI 34. Si parla

dunque nel quesito di un decreto superiore alla redenzione stanziato da Dio nel presente ordine dell' Universo.

§ II. — *Sulle obbiezioni tralasciate da S. Tommaso.*

57. Fra le obbiezioni, che accampa contro la sua risposta, e sono argomenti per la nostra Tesi, ne ha tralasciate due, che lo avrebbero messo nel bivio, o di rinunciare ad alcuni punti di dottrina da lui fermamente ritenuti, o di pronunciarsi esclusivamente per la nostra Tesi. Tali sono la 5ª, e 9ª di S. Bonaventura.

Infatti S. Tommaso è fermissimo, che le sostanze spirituali, i gradi di gloria, e molto più l'ordine dell'universo sono stati da Dio voluti d'intento *diretto*, e *primario* per costituire un mondo perfetto, e perciò non possono dipendere neppure occasionalmente dalla colpa. Come dunque avrebbe potuto rispondere alla 5ª obbiezione, in cui si dice, che l'anima di Cristo, nobilissima tra le sostanze spirituali (creata nel massimo grado di grazia e di gloria) dovette essere intesa direttamente, per se stessa, e non per occasione della colpa? Poichè è certo, che nella sentenza avversa, l'anima di Cristo non esisterebbe, se non vi fosse stata la colpa, ed il bisogno di redenzione. Parimenti per S. Tommaso l'appartenere un grado qualsiasi alla perfezione dell' universo è lo stesso, che essere stato ideato e voluto nel piano di creazione. Come dunque avrebbe potuto rispondere alla ragione di S. Anselmo, e di Alberto (nona tra le obiezioni del Serafico), che la generazione *ex Virgine* entra nei gradi perfettivi dell'universo, e lo stesso Angelico ne conviene? (L. II. 48.) Bisognava una delle due, o che recedesse da quei punti di dottrina, che abbiamo accennati, ovvero, che concedesse la nostra Tesi. Non volendo nè l'uno nè l'altro, stimò prudente di omettere affatto le indicate obbjezioni.

§ III. — *Sul corpo dell' articolo.*

58. L'argomento contro la nostra Tesi, nelle sentenze (V. nn. 39-42) sembra più accurato, e nella forma più stringente: perchè vi si dice, che nella Scrittura, e nella Tradizione, o esegesi dei Padri, da cui possiamo risapere ciò, che Iddio ha liberamente voluto, si assegna per *sola* causa dell'Incarnazione del Verbo la redenzione dell'uomo dalla servitù del peccato. Si noti, che S. Tommaso, con la parola *sola*, non intese (come poi intesero i Tomisti) attribuire alle autorità scritturali, o patristiche assegnanti la redenzione per causa dell'Incarnazione forza *decisamente esclusiva* di ogni altra causa; 1° perchè seguirebbe, che la nostra sentenza non sarebbe neppure probabile, come la ritiene egli stesso. Infatti come sarebbe probabile un' opinione non avente

appoggio nella Scrittura, o nei Padri, ed anzi esclusa con certezza dalle stesse testimonianze scritturali, e patristiche? Sarebbe una speculazione filosofica, ma non un' opinione teologicamente probabile. 2° perchè S. Tommaso stesso suggerisce il modo di strigarsi dalle difficoltà scritturali, e patristiche con la distinzione già in uso della venuta del Verbo *in carnem simpliciter, et in carnem passibilem.* Tal distinzione sarebbe inammissibile posto che le accennate testimonianze talmente significassero il motivo primario *in remedium peccati,* che n'escludessero ogni altro: poichè allora negherebbero la probabilità della venuta *in carnem simpliciter.* 3° perchè S. Tommaso riconosce altre cause dell'Incarnazione, come poi vedremo. Dunque la parola *sola* deve intendersi *probabilmente esclusiva* di ogni altra causa *primaria.*

59. L'articolo della Somma sembra dettato con una specie di negligenza, e quasi con animo disattento; in verità però è vigilatissimo a meraviglia, come ora si farà manifesto. L'argomento è proposto in forma sommamente elastica così: in cose liberamente fatte da Dio, come l'Incarnazione, non possiamo risapere il motivo, per cui le ha fatte fuorchè dalla Scrittura. Ora la Scrittura dapertutto ci dice, che il motivo per cui Dio si è Incarnato, fu quello di redimerci dal peccato. Dunque la redenzione fu il motivo, per cui Dio decretò l'Incarnazione, e tolto siffatto motivo il Verbo non si sarebbe incarnato. Ognun vede, che l'argomento non istringe. Alla maggiore si può rispondere *transeat,* o *nego:* perchè oltre la Scrittura vi è la Tradizione da cui possiamo con egual certezza risapere la volontà di Dio, ed il motivo de' suoi decreti liberi. Il Suarez, vorrebbe supplire dicendo, che S. Tommaso « sub Scriptura comprehendit omnem revelationem, « seu omnem regulam infallibilem fidei, sive sit scripta, sive non scripta traditio: » e così tutti i Tomisti. Ma che sarebbe costato all'Angelico esprimere nella proposizione, ciò, che vuol supplirsi? Io dico dunque, che S. Tommaso non volle far premesse, che conducessero ad una conclusione stringente: perchè non voleva recar nocumento alla nostra Tesi: e questa intenzione apparisce più chiara dal confronto di questo articolo della Somma con quello delle Sentenze dove l'Angelico aderì, come abbiamo notato, con assenso *esclusivo* all'asserzione opposta; e perciò formolò la proposizione appunto come quì vorrebbero supplire i Tomisti. V. il n. 40. Domandiamo in grazia a questi, che si lasci la maggiore, con quel vano, come è uscita dalla penna dell'Angelico, e poi si provino a fare un' argomento stringente.

60. Riguardo alla minore si avverta 1° che S. Tommaso in questo articolo, non dice, come nell'altro sulle Sentenze, che nella Scrittura si enuncia il rimedio al peccato, come il *solo* motivo della Incarna-

zione: 2° dice molto avvedutamente enunciarsi un tal motivo nelle Scritture *ubique*: perchè infatti in tutti i libri santi si parla della Incarnazione redentrice: ma non dice, che *semper* dove occorre menzione di questo mistero se ne assegna per motivo la redenzione. San Tommaso sapeva benissimo, che nella Scrittura si assegnano di questo fatto libero altri motivi, che non implicano nel loro concetto la redenzione. Per es. in S. Giovanni si dice, che il Verbo venne come luce del mondo III. 19, come Pastore X. 14; come il Padrone che va in sua casa I. 11 (confr. Hebr. III. 6); come il solo rivelatore del Padre I. 18 (confr. Matt. XI. 27;) il solo condottiere al Padre XIV. 6; la sola via, l'unica porta della vita eterna X. 9; il testimonio nato della verità XVIII. 37; il donatore della vita X. 10; il Salvatore del mondo III. 17. S. Paolo dice espressamente, che Iddio predestinò il Mistero *in gloriam nostram* 1. Cor. II. 7, e per riepilogare l'universo in Cristo Efes. I. 10. Inoltre ci presenta Gesù Cristo come il Capo degli Angeli, e degli uomini Eph. I. 22–23; come il Primogenito di tutti i figli adottivi Rom. VIII. 29; come il modello, ed il fine della elezione, e predestinazione Efes. I. 4, 5. Infine la Scrittura di S. Tommaso è quella del Caterino, del Salmerone, e del Suarez. Ora si vegga con quanti passi scritturali abbiano questi dotti provata la nostra Tesi. (215, 263, 276.)

61. Da queste premesse, qual conclusione può dedursi? al più *affermativa*, ma giammai *negativa*: cioè può dedursi, che Iddio decretò l'Incarnazione per redimerci dalla schiavitù del peccato; poichè di questo fine si parla *ubique* nelle Scritture: ma non può dedursi, che tolto questo fine non vi sarebbe stata Incarnazione: perchè le Scritture, e la Tradizione (altro mezzo egualmente autentico per conoscere le intenzioni libere di Dio) ci dicono ancora, che il Mistero fu stabilito per fini superiori alla nostra redenzione e da essa indipendenti.

62. Si avverta inoltre sul corpo dell'articolo, come S. Tommaso non solo dichiara *possibile* la venuta del Verbo per altri fini superiori alla redenzione, ma inoltre ritiene le due risposte al quesito 1° come *inconciliabili*: 2° come *probabili* benchè con qualche differenza: 3° come *sostenibili* senza ombra di taccia.

§ IV. — *Sulla risposta al primo argomento.*

Per non ripetere, in questo, e nei seguenti paragrafi accennerò semplicemente il contenuto delle obbiezioni, e delle risposte, potendo vedersi per disteso nei nn. 39–43.

63. Argom. 1. — La perfezione dell'universo richiedeva, che l'uomo, ultima delle opere di Dio, e nell'uomo l'universo *per modum circuli*

si congiungesse al suo principio. Ciò non poteva farsi, che mediante l'Incarnazione. Dunque etc.

Risposta: A ciò bastava l'unione, *quae est per ordinem ad finem*, e non si richiedeva l'unione ipostatica.

64. Osservazione: La perfezione del mondo è doppia, *naturale*, circoscritta al solo ordine di natura, e *soprannaturale*, che consiste nell'ordine di grazia, e di gloria. La distinzione è nota nei termini, e non è questo il luogo di occuparcene più a lungo.

La risposta di S. Tommaso è studiatamente ambigua, ed evasiva: poichè dicendo: *universum perficitur in conjunctione ultimi ad primum . . . . per ordinem ad finem*: può intendersi 1° *in ipotesi*, che Iddio avesse voluto un mondo perfetto nel solo ordine naturale. In tale ipotesi, *beatitudo formalis*, dice il dotto Billuart de Grat. dissert. II. art. 1. n. 4 *foret perfecta conjunctio cum illo* (Deo), *ipsum cognoscendo abstractive seu per effectus, et suaviter ac constanter ei adhaerendo per amorem:* ed in tal senso la risposta è vera, ma ipotetica.

2° Può intendersi anche della perfezione soprannaturale del mondo, *in ipotesi*, che Iddio abbia voluto donargliela operando di *potenza assoluta*, cioè ordinandolo a sè come Autore della grazia e della gloria *senza Mediatore*. Anche in tal senso la risposta è vera; ma è poi vero, che Iddio nel fatto abbia così operato?

65. Noi dimostreremo con S. Tommaso, che Iddio nel fatto ha innalzato il mondo a perfezione soprannaturale, congiungendo l'ultimo al primo *per modum circuli* mediante il Verbo incarnato: e più ancora vedremo, come S. Tommaso, prova la convenienza dell'Incarnazione appunto con l'argomento, che ora si propone come obbiezione.

66. Nota. S. Tommaso distingue in Dio la *potenza assoluta*, e la *potenza ordinata*. La prima è la nuda, e semplice onnipotenza, il cui oggetto è tutto il fattibile, ossia *quidquid habet rationem entis*. La seconda è la potenza, che nel suo esercizio siegue l'ordine della volontà diretta dall'intelletto, e quindi è la potenza operante secondo sapienza, ed amore. « Quia potentia intelligitur ut exequens, volun-
« tas autem ut imperans, et intellectus, et sapientia ut dirigens, quod
« attribuitur potentiae secundum se consideratae dicitur Deus posse
« secundum potentiam absolutam, et hujusmodi est omne illud, in quo
« potest salvari ratio entis . . . quod autem attribuitur potentiae divi-
« nae, secundum quod exequitur imperium voluntatis justae, hoc dicitur
« Deus posse facere de potentia ordinata. » 1. p. q. XXV, art. 5 ad 1. La potenza ordinata perciò non agisce come pura onnipotenza, facendo ciò, che può, ma agisce sempre sotto l'influsso della volontà guidata

dalla scienza: « potentia importat rationem principii exequentis id, « quod voluntas imperat, et ad quod scientia dirigit. » Ib. art. 1 ad 4. La chiamano anche potenza *ordinaria*, perchè di essa suole far uso Iddio nel suo operare: quantunque altri distinguano tra potenza *ordinata*, ed *ordinaria*. (Vegga chi vuole Nazarj Gio. Paolo in 1. p. D. Th. in quaest. 25. art. 5.) Iddio non opera ciecamente: perciò diciamo, che tutte le opere sue, sia nell'ordine di creazione, sia in quello di redenzione sono procedute dalla potenza ordinata, ed in tutte si è portato da Artefice sapientissimo, e specialmente nell'opera per eccellenza, che è l'Incarnazione del Verbo. In questa, la ragione umana non deve scorgere il minimo inconveniente; e ciò che il sommo filosofo S. Anselmo dice in genere; *sicut in Deo, quantumlibet parum inconveniens sequitur impossibilitas, ita quantumlibet parvam rationem, si majori non vincitur comitatur necessitas: (Cur Deus homo lib. 1. c. 10.)* lo ripetiamo specialmente di Dio autore dell'Incarnazione: ed in questo canone, secondo noi, sta il vero concetto di potenza ordinata, la quale operando sotto l'impero di una volontà giusta, deve rispondere alle giuste esiggenze della ragione umana; ed essendo regolata da una sapienza infinita, non deve presentare alcun che di *riprensibile in un savio artefice*. Tale ancora è il concetto di potenza ordinata, che non solo *speculativamente*, ma anche *praticamente* parlando ne porge l'Aquila de' Dottori Agostino; (Vedi il n. 51.) nè diverso è il concetto, che ne ha S. Tommaso, come luminosamente si scorge in tutti i suoi scritti, in cui non è mai, che tratti delle opere di Dio, senza rintracciarvi le norme di altissima sapienza; ovvero che le metta in disaccordo coi giusti dettami della ragione umana.

§ V. — *Della risposta al secondo argomento.*

67. *Praeterea humilitas etc.* — A Dio si deve attribuire ogni perfezione: dunque l'umiltà che è perfetta virtù. Ma non poteva umiliarsi se non s'incarnava: dunque etc.

Risposta. — L'umiltà presa in senso proprio è perfezione nell'uomo, ma non in Dio, *ut patet ex speciebus superbiae* etc.

68. Osservazione. — Potrei osservare, che i difensori della nostra Tesi non hanno dato molta importanza all'accennato argomento: poichè non si trova adoperato, nè dagli antichi, nè dai moderni: ma ciò pretermesso, mi limito ad osservare il modo tenuto dall'Angelico nella risposta. L'*umiltà* può prendersi nel senso proprio, in cui conviene all'uomo nel presente stato, in quanto modera e reprime l'appetito sregolato d'innalzarsi, come si ha dalla risposta dell'Angelico: ed in senso relativamente meno proprio, in quanto è una buona inclina-

zione ad abbassarsi. « Humilis dicitur, quasi humi acclinis, idest imis « inhaerens, » come con San Isidoro dice lo stesso Angelico 2. 2. q. 160 art. 1. ad 1. e nello stesso luogo ad 2^um^ « humilitas secun- « dum quod est virtus, in sui ratione importat quamdam laudabilem « dejectionem in ima. » Senza dubbio nel primo senso, in quanto si oppone alla superbia, l'umiltà è virtù dell'uomo, (ed anche dell'Angelo viatore) e ripugna, che si trovi in Dio. Nel secondo senso, o nasce dal sentimento della propria limitazione, ed in questo senso parimenti ripugna, che trovisi in Dio: ovvero nasce dal desiderio di abbassarsi « per comunicare la propria perfezione » ad esseri inferiori, ed in questo senso può l'umiltà trovarsi in Dio rapporto a tutte le creature; e nelle creature di un'ordine superiore, rapporto a quelle di un'ordine inferiore. L'umiltà, come è delineata nell'argomento, può intendersi non solo nel senso più proprio, in cui si oppone alla superbia, ma anche nel secondo men proprio, in quanto è inclinazione benevola ad abbassarsi per sollevare: poichè si dice: « perfectissimus « gradus humilitatis est, ut aliquis se inferiori vel conjungat, vel « subjiciat. » Se S. Tommaso avesse voluto abbattere l'argomento, avrebbe dovuto negare, che l'umiltà possa competere a Dio in veruno de' due sensi. Ma non poteva negare, che gli possa competere nel senso men proprio: poichè allora avrebbe dovuto negare anche l'Incarnazione redentrice. Però che fa? Prende l'umiltà nel senso più stretto, in cui ha per ufficio di reprimere la superbia, e nega che la umiltà possa aver luogo in Dio. Ma l'argomento ha il suo valore nell'altro senso inculcato dai Padri, che cioè Iddio per innalzare le creature al proprio ordine, convenne, che s'inclinasse e scendesse all'ordine loro facendosi uomo. S. Tommaso di questo secondo senso tace: ond'è, che declina l'argomento, e lo lascia stare. Ma che dire, se l'Angelico stesso altrove lo adopera per provare la convenienza dell'Incarnazione, a fine d'innalzare l'uomo all'amicizia di Dio? « Cum « amicitia, così appunto l'Angelico nel lib. IV. contr. gent. c. 54. n. 5., « in quadam aequalitate consistat, ea, quæ multum inaequalia sunt « in amicitia copulari non posse videntur. Ad hoc igitur, quod fami- « liarior amicitia esset inter hominem, et Deum, expediens fuit ho- « mini, quod Deus fieret homo: quia etiam naturaliter, homo homini « amicus est; ut sic dum visibiliter Deum cognoscimus in invisibi- « lium amorem rapiamur. » Dunque anche per l'uomo innocente conveniva che Iddio s'incarnasse: poichè l'uomo fu creato in grazia, e quindi amico di Dio, e se avesse perseverato avrebbe trasmesso a' suoi posteri la grazia con la natura. Intanto si noti di passaggio il temperamento nella parola *familiarior*. L'argomento stà in ciò, che tra

persone di gran lunga disuguali non si dà amicizia se l'una non si abbassa al livello dell'altra: e quindi anche l'adagio: « amicitia aut « pares invenit, aut facit. » Dunque non per istringere con più famigliarità, ma per istringere semplicemente in amicizia l'uomo con Dio, convenne, che il Verbo s'incarnasse. Ma se l'Angelico avesse posta così la conclusione, avrebbe preso di netto l'argomento, come era proposto per la nostra sentenza, e quindi avrebbe ritrattato, o, fatto credere di aver ritrattato la sua. Onde ciò non potesse francamente dirsi, mitigò la conclusione con la parola *familiarior*.

§ VI. — *Sulla risposta al terzo argomento.*

69. 3° *Item Rom. I etc.* Conveniva, che Iddio manifestasse la sua infinita Potenza, Sapienza, e Bontà nella produzione di un qualche effetto infinito. Tale non è che l'Incarnazione ecc. Dunque ecc.

Risposta: A manifestare l'infinità della prima Cagione basta la minima creatura: nè era necessaria a tal fine la produzione di un'effetto infinito.

70. Osservazione. — L'argomento procede dall'operare di potenza ordinata, cioè di ciò, che conveniva a Dio di fare, operando da Artefice suo pari. Ogni artefice imprime nel suo lavoro una immagine quanto può perfetta del suo genio. L'opera in cui campeggia in tutta la sua possanza il genio del supremo Artefice, il lavoro in cui Dio ha impresso l'Immagine sua sostanziale è l'Incarnazione. Conveniva dunque che questa fosse. La risposta procede dall'operare di potenza assoluta. Certamente se Iddio avesse voluto seguire questa norma di agire, per rivelare la sua infinità bastava, che producesse un sola creatura: e poichè l'infinità di un'attributo importa l'infinità dell'essere, e di ogni altro attributo, Iddio per rivelarsi a norma di potenza assoluta, bastava, che mostrasse la sua onnipotenza nella produzione di una paglia, di un'atomo. Ma è questa la norma che ha seguito di fatto, cioè di potenza ordinata? No: noi nel fatto vediamo, che Iddio non si è tenuto a manifestarsi nel minimo grado, nella produzione di una sola creatura: ma ha voluto manifestarsi in un mondo di creature, che in diversi gradi svariatissimi riflettono ciascuna da sè le sue perfezioni, e nell'insieme ne ritraggono una splendida somiglianza. Giotto per farsi conoscere, non ebbe bisogno, che disegnare a mano un circolo: ma non si tenne pago a questo, e ci lasciò altri dipinti, in cui si ammira la sua valentia. Vedremo poi come San Tommaso insegni apertamente, avere Iddio nel creare, inteso di manifestarsi secondo le regole di potenza ordinata, in un mondo perfetto rappresentativo delle sue perfezioni, in infiniti gradi di natura, di grazia, e di gloria, e

sopratutto nel grado massimo dell'unione ipostatica, in cui solo può dirsi, che siasi manifestato con tutta pienezza, e decenza infinita, propria di un artefice suo pari.

Dunque l'argomento sta sul fatto, sostenuto dallo stesso Angelico: e la risposta è un'evasiva, poichè lo elude con una ipotesi meramente possibile.

§ VII. — *Sulla risposta al quarto argomento.*

71. 4° *Item per peccatum* etc. Conveniva che Iddio empisse la capacità obbedienziale della natura umana innocente all'unione ipostatica: poichè noi vediamo, che l'ha empíta nella stessa natura decaduta.

Risposta. — Non è necessario, che Iddio empia ogni capacità obbedienziale delle creature, ma secondo, che conviene all'ordine della sua sapienza.

72. Osservazione. — La risposta mentre in apparenza impugna l'argomento, in realtà non lo impugna, ma lo sostiene.

Infatti l'argomento dice, che *ad Deum, qui infinito amore diligit ea, quae sunt, pertinet, ut nullum bonum creaturae deneget, cuius est capax.* Il *pertinet* può significare convenienza, e necessità. S. Tommaso risponde in genere, non esser necessario, che Dio adempia la capacità obbedienziale delle creature, e giustamente 1° perchè tal capacità non fonda nè un diritto, nè un merito: 2° perchè altrimenti Iddio sarebbe tenuto a fare tuttociò, che può fare di potenza assoluta: avendo le creature potenzialità indefinita ad ogni cenno di Dio. Parla però l'angelico della potenzialità *a)* in astratto, *b)* in genere, *c)* secondo potenza assoluta: mentre nell'obbiezione si parla della capacità obbedienziale della natura umana in concreto, e che Dio nel fatto ha empìto nella natura stessa tuttochè corrotta. Di questa capacità all'unione nella natura innocente S. Tommaso non dice, nè che Dio l'avrebbe, nè che non l'avrebbe empìta. Dice, che Dio non è tenuto ad empire la capacità obbedienziale delle creature. Ma, si cerca, era conveniente, che Dio la empisse innanzi la colpa, avendola infatti empita dopo la colpa? S. Tommaso implicitamente risponde, che sì: poichè dopo aver detto in astratto, ed in genere: *nec oportet, quod omnem talem capacitatem adimpleat: sicut non oportet, quod Deus faciat, quidquid potest,* aggiunge parimenti in genere, ed in astratto: *sed quod congruit ordini Sapientiae ejus,* operando a norma di potenza ordinata. Secondo questo principio, noi deduciamo, che conveniva a Dio operante di potenza ordinata, che empisse la capacità obbedienziale della natura innocente all'unione ipostatica. Infatti perchè la riempì nella natura caduta? Perchè operò di potenza ordinata al fine di re-

dimerci, cioè per quelle ragioni di sapienza, di misericordia, e di giustizia, che i nostri oppositori, e noi con essi rileviamo nel mistero della redenzione. Ma se Iddio operò di potenza ordinata per rimetterci nello stato, da cui decademmo, a *fortiori* deve dirsi, che operò di potenza ordinata nel costituirci in quello stato: e ciò per due ragioni toccate nell'argomento; una per parte di Dio, il quale certamente amò più la natura innocente *opera sua*, che non la natura depravata dal peccato: l'altra per parte della stessa natura, la cui capacità non solo non si è ampliata per la colpa, ma si è diminuita e ristretta, poichè si è resa indegna dell'unione ipostatica per positivo demerito. Se dunque Iddio conferì l'onore infinito dell'unione alla nostra natura indegna, e riprovata, molto più avrebbelo conferito alla natura innocente non indisposta, e più amata. Vedremo poi molte altre ragioni di altissima e strettissima convenienza, per cui secondo la dottrina dell' Angelico *congrueba ordini Sapientiae Dei*, che assumesse la natura nostra, astrazion fatta dalla colpa, all'onore della sua unione ipostatica.

Dunque la risposta dell' Angelico non intacca la ragione addotta dai difensori della nostra Tesi: è un evasiva.

§ VIII. — *Sulla risposta al quinto argomento.*

73. *Item non est credendum* etc. Non è credibile, che la natura umana abbia dal suo peccato riportato il vantaggio di essere assunta ad una dignità infinita.

Risposta. — Non è inconveniente, che Iddio abbia ricavato l'ottimo, *ut Dei Filius Incarnaretur*, dal male della colpa.

74. Osservazione. — Sembra, che S. Tommaso favelli dell' Incarnazione in sè, mentre parla dell' Incarnazione redentiva. Ciò ne persuade il testo paolino, dove si parla della grazia sovrabbondante di Cristo Redentore, (Vedi il c. V ai Romani) e non precisamente della grazia dell'unione; quasichè Iddio per decretare una tal grazia alla natura umana avesse aspettato il male della colpa. La nota sentenza: *o felx culpa*, canta chiaro, che la colpa ha motivato il Redentore. Il paragone tra l' Incarnazione, e le virtù della penitenza, e pazienza, induce parimenti a credere, che si parli dell' Incarnazione redentiva: poichè questa sola può trarre origine dallo stato di colpa, e di pena, come le due virtù mentovate; non così l' Incarnazione in sè stessa, la quale non ha che fare con l'una, nè con l'altra. S. Tommaso dunque si limita a dire nella sua risposta, *non essere inconveniente, che Iddio abbia ricavato dal male della colpa il bene massimo dell'Incarnazione redentiva;* e nulla vi è nelle sue parole, che costringa ad intendere, avere negato Iddio alla natura innocente un bene ac-

cordato alla natura colpevole. Ma se alcuno volesse intendere in questo secondo senso, che impugnerebbe l'obbiezione? Metterebbe San Tommaso in contraddizione con sè stesso: poichè nulla di più esplorato nella sua dottrina, che l'Incarnazione non può essere un bene occasionato; e che la sua origine deve ripetersi da più alti principii, che non è il proposito di redimerci, occasionato dalla colpa. Di ciò altrove diffusamente.

Dunque la risposta dell'Angelico, sfiora la difficoltà, non la scioglie. Infatti concessa tutta la risposta, che cioè non è inconveniente, avere Iddio ricavato dalla colpa il bene dell'Incarnazione redentiva, resta il quesito: avrebbe, o no Iddio decretato il bene dell'Incarnazione *simpliciter* alla natura innocente? Il nostro argomento è lì integro e saldo per l'affermativa.

§ IX. — *Sulla risposta al sesto argomento.*

75. *Item cum homo ad beatitudinem creatus sit etc.* La completa beatitudine dell'uomo richiede la vista dell'umanità assunta. Dunque anche senza la colpa ecc.

Risposta. — La beatitudine di tutto l'uomo deriva dalla visione intellettuale di Dio. La vista dell'umanità di Cristo influisce accidentalmente alla beatitudine dell'uomo, anche con i segni gloriosi della passione, la quale tuttavia non vi sarebbe stata, se l'uomo non avesse peccato.

76. Osservazione. — Anche questa è una risposta evasiva. Infatti l'obbiezione intende, che tutto l'uomo è stato fatto per esser beato in Dio, (fine ultimo di tutto l'uomo), direttamente e completamente nella sua vista intuitiva: cosicchè l'anima, e il corpo trovino in Dio l'oggetto proprio, e proporzionato di visione: ed in questa la beatitudine totale, e perfetta. Perchè la parte sensitiva dell'uomo trovi in Dio l'oggetto *proprio* beatificante, è necessaria l'umanità gloriosa di Cristo. Nella vista di Cristo Dio si beatifica direttamente l'anima: nella vista di Cristo uomo si beatifica direttamente il corpo. Nella prima vista consiste la beatitudine essenziale; nella seconda l'integrante, e perficiente; la quale può dirsi anche accidentale comparativamente alla prima. Dunque anche tolto il peccato, vi sarebbe stata l'Incarnazione.

77. A questa difficoltà S. Tommaso risponde tre cose vere senza colpirla.

1° dice, che tutto l'uomo trova la sua beatitudine in Dio Uno, e Trino: l'anima col vederlo immediatamente; la parte sensitiva per la ridondanza del gaudio, che percepisce dall'anima. Vero: ma questa

è ridondanza, che proviene dall'oggetto beatificante *proprio* dell'anima; e la difficoltà richiede, che la parte sensitiva percepisca inoltre *direttamente* il suo gaudio dall'oggetto suo *proprio* beatificante, che è l'umanità divinizzata. Altrimenti Iddio non ha fatto *tutto* l'uomo *beatificabile* in Sè: perchè Egli in quanto Dio, non è l'oggetto beatificante *proprio*, adeguato di *tutto* l'uomo.

2° dice, che il gaudio proveniente dalla vista dell'umanità gloriosa di Cristo è accidentale. Anche questo è vero: perchè la beatitudine essenziale consiste nella visione intuitiva di Dio Uno, e Trino: ma questo gaudio, che sotto un rapporto è accidentale, sotto un altro è completivo della beatitudine umana, talchè mancando l'oggetto di esso, cioè l'umanità deificata, l'uomo non sarebbe tanto pienamente beato quanto di sua natura può esserlo. (V. 37, *b*).

3° dice, che anche i segni della passione, glorificati nell'umanità di Cristo, influiscono al gaudio accidentale dei beati. Chi può negarlo? ma ciò non iscioglie la difficoltà: perchè il gaudio, che i beati traggono da codesti segni della passione vittoriosa di Cristo è puramente *accidentale*, talchè sottratta la vista di tali segni, e rimanendo quella dell'umanità deificata, l'uomo è *perfettamente* beato nel suo proprio oggetto: laddove il gaudio, che la parte sensitiva attinge dalla stessa umanità è non puramente accidentale, ma *integrante*, e *completivo* la beatitudine propria dell'uomo. L'Angelico dunque con la sua risposta rasenta la difficoltà, ma non la scioglie. Vedremo poi a suo luogo, come l'Angelico riconosce nell'umanità gloriosa di Cristo l'*oggetto completivo* della beatitudine umana, e come insegni, che uno dei fini, per cui il Verbo s'incarnò fu la *completa* beatificazione dell'uomo.

§ X. *Sulla risposta al settimo argomento.*

78. *Praeterea Bernardus* etc. Lucifero secondo S. Bernardo invidiò alla natura umana il bene dell'unione ipostatica. Ora se un tal bene fosse stato decretato alla natura umana soltanto in rimedio al peccato, Lucifero non avrebbe tentato l'uomo a peccare, cioè a porre la causa dell'Incarnazione. Dunque etc.

Risposta. — Se Lucifero previdde il Mistero, non siegue, che ne conoscesse i precedenti: come previdde, sè dover essere il capo de' malvagi, senza prevedere la sua caduta.

79. Osservazione. — Tre cose potrebbero nuocerci in questa risposta: 1° i termini dubitativi; 2° il dirsi che Lucifero potè conoscere il mistero senza conoscerne i precedenti; 3° l'aggiunta confermativa *sicut etiam* etc. Ora niuna di queste tre cose ci nuoce.

a) Non la prima: perchè il dubbio non riguarda la rivelazione del Mistero agli Angeli considerata in sè stessa: ma la rivelazione del Mistero agli Angeli, in quanto si suppone ricavarsi dal testo di San Bernardo. Noi vedremo, che il Dottore Angelico, di buon accordo con tutti i Padri, ammette, che agli Angeli viatori fu rivelato il Mistero. (V. n. 559, e lib. II. n. 175.) Dunque il dubbio non può cadere sul fatto di tal rivelazione. Ma non consta, che S. Bernardo parli di tal rivelazione nel testo invocato dal de Ales, e da altri, cioè nel Sermone I *de Adventu*. In questo Sermone S. Bernardo cerca la ragione della venuta del Figliuol di Dio, e la ripone in ciò, che Lucifero agognò la somiglianza con l'Altissimo, *rapinam arbitratus est, esse se aequalem Deo;* e perciò fu dannato con tutti i suoi: « *continuo videbam Sa-* « *tanam sicut fulgur de coelo cadentem.* Poscia vedendo l'uomo destinato alla felicità, che egli aveva perduta, « protinus invidens homini, quam conceperat in semetipso, in eo peperit iniquitatem, » tentando l'uomo a farsi eguale a Dio nella scienza. L'uomo cade, e Dio scaglia contro di lui, e de' suoi posteri la sentenza di morte temporale, ed eterna. La presunzione dell'Angelo e dell'uomo va a ferire specialmente la Persona del Figlio, che è Somiglianza, e Sapienza sussistente del Padre. « Quid agat Filius, dice il Dottor di Chiaravalle, videns « pro se zelare Patrem, et nulli penitus parcere creaturæ? Ecce, in- « quit, occasione mei creaturas suas Pater amittit. Altitudinem meam « primus Angelus affectavit, et populum, qui sibi crederet habuit. Sed « continuo Patris zelus graviter vindicavit in illum, percutiens eum « pariter cum omnibus suis plaga incurabili, castigatione crudeli. « Scientiam quoque, quæ nihilominus mea est surripere voluit homo, « et nec illi quidem misertus est, nec pepercit oculus ejus. *Numquid* « *de bobus cura est Deo?* Duas tantum, fecit nobiles creaturas ra- « tionis participes, capaces beatitudinis, Angelum videlicet, atque ho- « minem. Sed ecce propter me Angelos perdidit multos, homines uni- « versos. Ergo ut sciat, quia et *Ego diligo Patrem*, per me recipiat, « quos quodammodo propter me perdidisse videtur. *Si propter me* « *tempestas haec orta est* ait Ionas *tollite me, et mittite in mare.* « Omnes invident mihi. Ecce venio, et talem eis exhibeo memetipsum, « ut quisquis invidere voluerit, quisquis gestierit imitari, fiat ei ae- « mulatio ista in bonum etc.; » Caro, ed eloquente tratto; ma a dirla schietta, non veggo chiaro, che qui il Mellifluo riponga il peccato di Lucifero nell'avere invidiato all'uomo il bene dell'unione ipostatica. Peraltro siccome S. Paolo nel testo ai Filipp. II. 6 citato dal Santo Dottore parla di Gesù Cristo, e con le parole: *non rapinam arbitratus est* colpeggia indirettamente Lucifero, che tentò usurparsi la so-

miglianza con Dio, perciò l'Aquinate, anche per ossequio a quei Maestri, che così intesero S. Bernardo, usa de' termini dubitativi: *quod si etiam ponatur* ecc.

b) Non ci nuoce l'asserzione, che Lucifero potè conoscere il Mistero senza prevedere gli antecedenti, ossia i motivi di esso: poichè l'asserzione può avere un doppio senso, cioè: *a*) o che a Lucifero non furono discoverti tutti i motivi per cui era stato decretato il Mistero, ed in questo senso non si escludono motivi anteriori a quello della redenzione; *b*) ovvero, che a Lucifero non fu notificato il suo peccato, nè quello di Adamo, in seguito a cui fu decretata l'Incarnazione redentrice, ed in questo senso, che è verissimo, resta a cercare se tolti tali precedenti l'Incarnazione avrebbe avuto luogo per altri motivi. Noi dimostreremo a suo luogo, che S. Tommaso non fa dipendere dal peccato l'Incarnazione *in sè*, ma l'Incarnazione *redentrice*.

c) Non ci nuoce l'aggiunta confermativa: *sicut etiam, ut ibidem Bernardus* etc. perchè 1° essa non è autentica; non trovandosi detto da S. Bernardo, nè in questo Sermone nè altrove, che Lucifero prima della sua caduta previdde, sè dover essere il principe de' malvagi: bensì nel Serm. XVII *in Cantica*, dice soltanto che Lucifero ambì di spartirsi con Dio la signoría dell'universo, sicchè a Dio toccasse comandare sugli Angeli, a sè sugli uomini. Forse S. Tommaso avea per mano qualche esemplare viziato. 2° l'aggiunta è un'esempio, che non dice più della cosa esemplificata: ora abbiamo veduto, che questa non ci pregiudica: dunque neppure l'esempio.

Riguardo a S. Bernardo noteremo, che in altri scritti insegna aver Lucifero peccato veramente di superbia, e d'invidìa, pretendendo arrogarsi l'onore supremo dell'unione decretato alla natura umana; ma di ciò altrove.

Passiamo ora ad esaminare le risposte date dall'Angelico ad altre tre ragioni recate per la nostra sentenza nell'articolo della Somma, e che qui numeriamo con ordine progressivo in seguito alle precedenti.

§ XI. — *Sulla risposta al quarto Argomento.*

80. Videtur ecc. manente enim causa manet effectus. Sed sicut Augustinus dicit Lib. XIII de Trinitate, c. XVII. *alia multa sunt cogitanda in Christi Incarnatione praeter absolutionem a peccato*. Ergo etc.

Risposta. — *Omnes aliae causae, quae sunt assignatae, pertinent ad remedium peccati;* anche la necessità del magistero visibile del Verbo.

81. Osservazione. — Quanto alla prima parte della risposta, San Tommaso con le parole: *quae sunt assignatae* richiama l'articolo precedente, che è il 2° della questione I. (3 p.), in cui seguendo S. Ago-

stino, enumera parecchie ragioni dell'Incarnazione, alcuna delle quali mirano *ad promotionem boni*, altre *ad remotionem mali*. Le prime sono *a)* ut homo fidentius ambularet ad veritatem (S. Agostino libro XI de Civ. Dei c. II.) *b)* ad erigendam spem nostram: (idem lib. XIII. de Trin. c. X.) *c)* ut ostenderet Deus dilectionem suam in nobis: (idem de Catech. rudibus c. IV.) *d)* ut exhiberetur homini et qui videretur ab homine, et quem homo sequeretur: (Id. Serm. XXII. de tempore: de Nativitate Domini) *e)* ut homo fieret Deus. (Id. Serm. XIII. de tempore: De Nativitate Domini). Le seconde sono *a)* affinchè i maligni spiriti non si preferissero all'uomo, che è d'inferior natura; *b)* per conciliare dignità, e rispetto alla natura umana *c)* per reprimere la presunzione, e far risplendere la grazia di Dio; *d)* per rintuzzare e sanare la superbia dell'uomo; *e)* per liberar l'uomo dalla servitù del peccato. *Sunt autem*, conchiude l'Angelico, *aliae plurimae utilitates, quae consecutae sunt supra apprehensionem sensus humani:* ma non le rassegna in particolare.

82. Le ragioni *ad remotionem mali*, si capisce, che *pertinent ad remedium peccati.*

Quelle *ad promotionem hominis in bonum*, sono di tal natura, che convengono all'uomo in qualunque stato. Anche l'uomo innocente avea bisogno di Duce alla verità; di esser sollevato alla speranza, ed all'amore soprannaturale; confortato da un divino esemplare; deificato. Cotesti beni, che di lor natura sono semplicemente elevanti, nel presente stato *pertinent ad remedium* peccati, sono anche medicinali: perchè per *accidens* trovano il soggetto indisposto, inetto a riceverli, se prima non venga rimosso l'obice, il male della colpa, e dei suoi funesti effetti. Per darsi all'uomo caduto la scienza salutare bisogna, che sia guarito dalla cecità dell'errore, e dell'ignoranza: per erigerlo alla speranza bisogna fiaccarne la presunzione, e la diffidenza: per tirarlo all'amor di Dio, deve curarsene l'affetto smoderato alle creature: per deificarlo, per farlo figliuolo di Dio, deve spogliarsi dell'uomo vecchio, strapparsi alla servitù del demonio. Tutti i beni insomma di cui è feconda l'Incarnazione nel presente stato, non possono applicarsi all'uomo, che per via di Redenzione. Quindi a ragione, dice San Tommaso, che *omnes causae, quae sunt assignatae pertinent ad remedium peccati;* ma s'intende, se si parli dell'uomo nel presente stato: poichè le stesse cause sono altrove dal S. Dottore *generalizzate per modo, che provano la necessità dell'Incarnazione anche per l'uomo innocente.*

83. Quanto alla seconda parte, che esclude la necessità del magistero visibile del Verbo Incarnato, perchè *si homo non peccasset perfu-*

sus fuisset lumine divinae Sapientiae, et justitiae rectitudine perfectus a Deo ad omnia necessaria cognoscenda, et agenda, che diremo? Senza esitare diciamo, che S. Tommaso parla qui in ipotesi *non attuata*, e perciò di quel che Iddio avrebbe potuto fare di *potenza assoluta* in un altro ordine di cose, in cui avesse stabilite altre leggi per l'ammaestramento dell'uomo. Imperocchè noi vedremo, che secondo l'Angelico, le leggi di conoscenza umana da Dio stabilite nell'ordine presente richiedevano un Maestro esterno, e visibile, e che per comunicare la scienza salutare anche all'uomo innocente fu necessaria l'Incarnazione del Verbo. Si noti, come l'Angelico non dice, che *homo innocens perfusus fuit lumine sapientiae etc.* bensì, che *si homo non peccasset, perfusus fuisset etc.* La stessa frase indica, che non parla di un fatto, ma di una ipotesi, non attuata; la quale ha somministrato a S. Tommaso una facile scappatoia.

§ XII. — *Sulla risposta al nono argomento.*

84. Praeterea praedestinatio etc. Gesù Cristo fu predestinato *ab aeterno*; « ergo etiam ante peccatum necessarium erat Filium Dei in- « carnari. »

Risposta. — La predestinazione suppone la prescienza dei futuri: Quindi la predestinazione di Cristo suppone la prescienza del peccato.

85. Osservazione. — La difficoltà è presentata in modo, che non conclude nè prò, nè contro la nostra Tesi. Infatti dalle premesse: *la predestinazione divina è eterna: Gesù Cristo cade sotto la predestinazione*: che dovrebbe dedursi? La deduzione logica sarebbe: *dunque Gesù Cristo fu predestinato ab æterno.* Ora da ciò nulla siegue nè prò, nè contro di noi. S. Tommaso però tira artificiosamente un' altra conclusione, ed è, che la predestinazione di Gesù Cristo essendo eterna. *etiam ante peccatum necessarium erat Filium Dei incarnari ad hoc, quod praedestinatio Dei impleretur.* La parola *ante* è ambigua: poichè può significare precedenza logica alla previsione del peccato; ovvero precedenza ontologica al fatto temporale della colpa. Preso in questo secondo senso, la difficoltà non conclude nè prò, nè contro di noi: poichè in qualunque opinione sul motivo dell' Incarnazione, la predestinazione di essa, e la necessità del suo adempimento è sempre *ante peccatum* considerato nell' ordine di fatto. Nel primo senso la difficoltà è concludentissima per la nostra Tesi: ma la forma, in cui dovea proporsi per esser tale, cioè concludente sarebbe stata questa: La predestinazione è eterna in modo, che precede la previsione di ogni peccato (poichè in sentenza dell' Angelico la predestinazione è *gratuita*, e perciò se precede la previsione dei meriti, molto più dovrà

precedere la previsione de' demeriti). Ora Gesù Cristo *prædestinatus est Filius Dei in virtute* (predestinazione eccellentissima, e senza verun contrasto *gratuita*). Dunque la predestinazione di Cristo precede la previsione di ogni peccato; e quindi innanzi alla previsione del peccato di Adamo *necessarium erat Filium Dei incarnari, ad hoc, quod prædestinatio Dei impleretur.* (Vedi n. 92 segg.) Ma se S. Tommaso avesse costrutto il suo argomento così, non avrebbe potuto declinarne la forza: poichè o avrebbe dovuto negare, che la predestinazione alla figliazione di Dio, è affatto gratuita, e non suppone prescienza di peccato alcuno, e ciò sarebbe stato contro l'apertissima dottrina, che Egli sostiene secondo la fede, e la retta ragione; ovvero avrebbe dovuto fare *senza un perchè* (prescindendo dal pregiudizio, che combattiamo), un'eccezione per Gesù Cristo, dicendo, che la sua predestinazione altissima, ed eccellentissima alla figliazione non adottiva, ma naturale, è *la sola* che presuppone la prescienza del peccato: e ciò sarebbe stata una stortura irragionevole, ed enormissima, specialmente nella dottrina dell'Angelico, che pone a base di tutta la figliuolanza adottiva la figliazione naturale di Cristo. Perciò S. Tommaso ha proposto il suo argomento sotto una forma, in cui gli rimanesse un largo a declinarlo, e difatto lo declina con una risposta ambigua, dicendo, che la predestinazione suppone la prescienza dei futuri.

86. Per intendere convien distinguere una doppia predestinazione dell'uomo, una innanzi, e l'altra dopo il peccato di Adamo; e di questa si verifica, che *praesupponit praescientiam futurorum*, dell'altra non si verifica, e non può verificarsi. Che l'uomo innanzi al peccato non fosse predestinato è un'opinione recente, ignota ai Padri, e non poggia sopra altra base, che sul supposto della non venuta del Verbo, non peccante Adamo. S. Paolo è esplicito, che noi siamo stati eletti e predestinati in Cristo. Ma se il Verbo non sarebbe venuto non peccante Adamo, come potemmo essere eletti, e predestinati innanzi al peccato di Adamo? Ecco perchè i nostri avversarj si trovarono costretti a dire, che l'uomo innanzi al peccato Adamidico non era eletto, nè predestinato. Ma S. Tommaso, lo abbiamo già avvertito, non si lascia mai impastojare da opinioni nello svolgimento di dottrine capitali: e quanto alla predestinazione anche alla sola gloria è sua dottrina esploratissima, che Iddio per solo impulso di sua bontà, nello stesso segno in cui volle le nature razionali le elesse con volontà o efficace, o certo sincera al fine ultimo della gloria, e con mezzi efficaci, o sufficienti da sè preparati, eseguibili dalla creatura, ve le diresse. S. Tommaso non ha mai sognato di mettere Iddio in attesa del peccato per predestinare gli uomini. S. Tommaso non ha mai detto

la corbelleria, che l'uomo fu prima riprovato, e poi predestinato. Posto che l'elezione, e direzione delle creature razionali al fine ultimo della gloria sia il primo atto divino riguardo ad esse, e che quest'atto sia del tutto *gratuito*, è impossibile riferire a questa predestinazione, precedente il peccato, la sentenza: *praedestinatio praesupponit praescientiam futurorum*. Vi si provarono i Tomisti architettando sistemi quanto sottili, altrettanto capricciosi, ma con esito, come vedremo, infelicissimo. Vi si provò il Suarez, premettendo alla predestinazione la scienza de' condizionati; ma egli stesso dice essere molto incerto, che S. Tommaso parli di questa prescienza: « tum quia ille *raro*, aut *numquam* « hujus scientiae meminit; tum quia hujusmodi conditionata scientia « non solet simpliciter vocari praescientia futurorum. » Coniò anche il Suarez un sistema ingegnosissimo all'uopo di conciliare la prefata sentenza: *praedestinatio* etc. col decreto dell'Incarnazione precedente la previsione del peccato, ma con esito anche peggiore de' sistemi tomistici. Infine nel commentario all'art. 3 (3 p.) che abbiamo tra mani, dice che non è abbastanza chiaro, se S. Tommaso abbia inteso mandare innanzi al decreto dell'Incarnazione la scienza assoluta di visione, ovvero la scienza dei futuri condizionati; potendo le parole dell'Angelico significare l'una e l'altra.

Cotesta incertezza, e l'inutilità degli sforzi dei nostri avversarj per ispiegare la sentenza addotta dell'Aquinate, è prova indiretta, che San Tommaso non parla della predestinazione presa nel suo vero, rigoroso, e primitivo concetto; di quella predestinazione, che precede la prescienza del peccato, e della riprovazione; e quindi è prova, che San Tommaso non volle sciogliere la difficoltà, come noi l'abbiamo formolata, e dovrebbe formolarsi, ma piuttosto volle schivarla, intendendo la difficoltà proposta in forma innocua, e facilmente solubile, di una predestinazione, che in tutta verità *praesupponit praescientiam futurorum*, ed è la predestinazione *seconda*, ossia la *ripredestinazione* del genere umano, dopo la sua caduta, e riprovazione.

87. Noi proveremo con l'Angelico, che gli uomini furono eletti, e predestinati insieme con gli Angeli *per modum unius*. Da questa prima predestinazione decaddero pel peccato del primo padre: ma Iddio per sua misericordia li rialzò sullo stesso fondamento, che era stato posto, li predestinò di nuovo in Cristo Redentore. Questa seconda predestinazione *presuppone* certamente *la prescienza de' futuri*, cioè della creazione, dello stato d'innocenza, della caduta, riprovazione etc. come pure della successione di un nuovo stato di cose opposto a quello di natura innocente, e delle modificazioni da indursi nella serie di predestinazione già stabilita, quanto alla sostanza, in segno anteriore a

tal prescienza. Qual dubbio, che in questo ordine di predestinazione la prescienza del peccato sia andata innanzi al decreto dell' Incarnazione, e l' abbia motivato? Dunque è giusta l'illazione dell' Angelico dal principio posto, *(praedestinatio praesupponit praescientiam futurorum)*, che non si verifica se non dell' ordine riparato: *et ideo sicut Deus praedestinat salutem alicujus hominis per orationes aliorum implendam, ita etiam praedestinavit opus Incarnationis in remedium humani peccati.* Ma, si domanda, quest' opera, non come Incarnazione redentrice, bensì come Incarnazione *simpliciter* era stata o no predestinata nell' ordine di predestinazione primitiva, in quell' ordine in cui fu ideato il Regno della gloria in tali, e tanti individui, in tali, e tanti gradi indipendentemente da qualsivoglia evento di colpa, ed anteriormente a qualunque prescienza di futuri contingenti? poichè Gesù Cristo è uno degli individui componenti un tal Regno, e fu predestinato al massimo grado di gloria. Quì sta il punto della questione, che l'Angelico nella sua risposta cautamente preterisce, non essendo forzato dalla materiale struttura dell' argomento ad affrontarlo. Vedremo però, come S. Tommaso, svolgendo liberamente, e senza preoccupazioni la dottrina della predestinazione primitiva, che abbraccia gli Angeli, e gli uomini, a cominciare da Adamo innocente, pone a base di essa Gesù Cristo.

§ XIII. *Sulla risposta al decimo argomento.*

88. « Praeterea Incarnationis mysterium est primo homini revelatum. » Adamo innocente conobbe il Mistero dell' Incarnazione, e non fu presago del suo peccato. Dunque anche non peccando Adamo, il Figlio di Dio si sarebbe incarnato.

Risposta. — Potè Iddio rivelare all' uomo innocente l' effetto senza rivelargli la causa. *Non quicumque cognoscit effectum, cognoscit et causam.*

89. Osservazione. — Non poteva darsi risposta più prudente, nè più vera, ed insieme più innocua per la nostra Tesi. Infatti da essa consegue, che il Mistero rivelato ad Adamo era stato stabilito anche per la redenzione, e che Adamo non conobbe tal motivo: Ora noi concediamo tutto questo; e domandiamo se la redenzione fu il solo o il predominante motivo dell' Incarnazione, ovvero se inoltre il mistero rivelato ad Adamo era stato decretato per altri fini superiori alla colpa, e sciolti da essa: e se Adamo conobbe almeno alcuni di tali fini. A tal quesito, S. Tommaso non risponde: poichè non nega che il Mistero era stato stabilito per fini sovrastanti alla colpa, nè che Adamo li conoscesse. Si dirà, che implicitamente lo nega; poichè risponde a nome

della sentenza avversa. Ma la sussunta non urge 1° perchè la concessione, che ad Adamo innocente fu rivelato il Mistero è inconciliabile con la Sentenza avversa, e quindi con la negazione implicita, che quì vorrebbe attribuirsi a S. Tommaso. (V. n. 668). — 2° perchè il Santo Dottore sostiene, che ad Adamo innocente fu rivelato il Mistero connesso con fini sovrastanti alla redenzione; che Adamo apprese cotesti fini, e secondo essi giudicò che Gesù Cristo era suo Capo attuale; che il giudizio di Adamo fu infallibile, e quindi che il Mistero era stato stabilito per lo stato anteriore alla colpa, ed all'ordine di redenzione. (V. lib. II. nn. 218-232.)

90. Dalle risposte dunque dell'Aquinate alle difficoltà, che egli si propone, e che sono ragioni per la nostra Tesi, questa non riceve alcun nocumento: e ciò si deve a quel prudente riserbo, o meglio a quella tattica di avvedutezza tramirabile, che si propone di osservare, ed osservò costantemente di fronte alle due sentenze, ed a cui non posero mente i nostri avversarj: quindi abbagli solenni in punti rilevantissimi della dottrina dell'Angelico, come vedremo a suo luogo.

Dalle osservazioni fatte apparisce altresì il gran divario, che passa tra S. Bonaventura, e S. Tommaso. Prescindendo da ogni altra considerazione, ciò che li separa perfettamente riguardo alla nostra Tesi, e li colloca in campi opposti è che il secondo riconosce in Gesù Cristo il Capo essenziale degli Angeli, e di Adamo innocente, mentre il primo è decisamente di contrario parere.

CAPO III.

DA SCOTO AL CATERINO

SEZIONE I.

GIOVANNI DUNS SCOTO (m. nel 1308) E LA SUA SCUOLA.

91. Al Dottor sottile, ed alla sua scuola si deve l'aver non solo continuata, ma resa infrangibile la catena tradizionale a favore della nostra Tesi, e così conservata la Tesi stessa, almeno con l'impedire, che prevalesse la contraria. L'autorità dei due più solenni Maestri Tommaso, e Bonaventura, riputati a dritto, o a torto avversi alla sentenza della venuta non peccante Adamo, (attesa la loro negazione bene o male interpretata al quesito « *utrum si homo non peccasset, Verbum incarnatum fuisset*), avrebbe spezzata la catena tradizionale: giacchè si sà, e lo vedremo meglio tra poco, quando richiameremo ad esame il tomismo, con quanto impeto, e fierezza il torrente dei

loro seguaci, man mano che ingrossava, rotto ogni limite di moderazione, e fatto ancor più violento da qualche valida resistenza, che incontrava, si rovesciò contro la detta sentenza, negandole taluno ogni probabilità, e qualificandola più d'uno come contraria alla dottrina della Scrittura, e dei Padri. Le due scuole insieme collegate dell'Aquinate, e del Serafico, avrebbero al certo fatto posporre, e dimenticare le concessioni di Alberto, e di Alessandro. Ma Iddio provvido suscitò un vasto ingegno, dotato di stupenda penetrazione, e tutta una scuola da lui fondata a guardia, e custodia di questo capo preziosissimo di dottrina rivelata. Giovanni Duns Scoto, detto a ragione il Dottor sottile, con franca opposizione ai due sommi Maestri salvò la nostra Tesi 1° coll'affermare la libertà, ed indipendenza della predestinazione di Cristo; 2° col mantener viva la discussione delle ragioni *pro*, e *contra*; 3° coll'influire sui discepoli, e sugli esterni a cercare nuovi appoggi nella Scrittura, e nei Padri; 4° coll'eccitarli a svolgere la sua affermazione nei varj rapporti con Cristo Capo, con la Chiesa, con la predestinazione, con la grazia degli Angeli, e dell'uomo innocente etc.

Articolo I.

PROVE SALDISSIME ADDOTTE DA SCOTO A SOSTEGNO DELLA NOSTRA TESI.

92. L'argomento principale proprio di Scoto, non usato nè da Alberto, nè dal de Hales, è basato sul concetto stesso della predestinazione come veniva insegnato comunemente nella scuola, che cioè la predestinazione è al tutto gratuita, e perciò rimosso il pregiudizio, che combattiamo, simultanea di tutti gli eletti alla gloria, innanzi alla previsione di qualsiasi merito. Da tal concetto, dico, il Dottor sottile trae un argomento ineluttabile, capitale, intorno a cui raggruppa altre prove convincentissime, che possono dirsi i germogli del ceppo vigoroso, e fecondo.

93. Nel 3° delle Sent. Dist. VII q. 3 cerca « utrum Christus præ- « destinatus fuerit esse Filius Dei? e risponde affermativamente: poi « propone una difficoltà; la scioglie, e prosiegue: « Sed hic sunt duo « dubia. Primum utrum ista prædestinatio præxigat necessario lap- « sum naturæ humanæ; quod videntur sonare multæ anctoritates, « quæ sonant Filium Dei numquam fuisse incarnandum si homo non « cecidisset.

94. « Sine præjudicio dici potest, quod cum prædestinatio cujuscum- « que ad gloriam præcedat ex parte objecti naturaliter præscientiam « peccati, vel damnationis cujuscumque .... multo magis est verum « de prædestinatione illius animæ, quæ prædestinabatur ad summam

« gloriam. Universaliter autem ordinate volens, prius videtur velle « hoc, quod est fini propinquius: et ideo, sicut vult prius gloriam « alicui, quam gratiam, ita etiam inter prædestinatos, quibus vult « gloriam, ordinate prius videtur velle gloriam illi, quem vult esse pro- « ximum fini: et ita huic animæ Christi vult gloriam prius, quam « alicui alteri velit gloriam: et prius cuilibet alteri vult gratiam, et « gloriam, quam prævideat opposita istorum habituum, scilicet gratiæ « et gloriæ, scilicet peccatum, et damnationem. Ergo a primo, prius « vult animæ Christi gloriam, quam praevideat Adam casurum:

95. « Omnes autem auctoritates possunt exponi sic: scilicet quod « Christus non venisset ut Redemptor nisi homo cecidisset; neque « forte ut passibilis: quia non fuit aliqua necessitas, ut illa anima « a principio gloriosa, cui Deus præoptavit non tantum summam « gloriam, sed etiam coævam illi animæ, quod unita fuisset corpori « passibili, nisi redemptio fuisset facienda. Sed nec redemptio fuisset « nisi homo peccasset. Sed non propter solam istam causam videtur « Deus prædestinavisse illam animam ad tantam gloriam; cum illa « redemptio sive gloria animæ redimendæ non sit tantum bonum, « quantum est illa gloria animæ Christi: nec est verisimile, tam « summum bonum in entibus esse tantum occasionatum, scilicet « propter minus bonum: nec est verisimile, Deum prius prædestinasse « Adam ad tantum bonum, quam Christum; quod tamen sequeretur: imo « ulterius sequeretur absurdius, scilicet quod Deus prædestinando « Adam ad gloriam, prius prævidisset ipsum casurum in peccatum, « quam prædestinasset Christum ad gloriam, si prædestinatio illius « animæ tantum esset pro redemptione aliorum: quia redemptio non « fuisset nisi casus, et delictum præcessisset. Potest igitur dici, quod « prius natura, quam aliquid prævidebatur circa peccatorem, sive de « peccato, sive de poena, Deus praeelegit ad illam Curiam cælestem « omnes, quos voluit habere Angelos, et homines *in certis, et deter-* « *minatis gradibus;* et nullus est prædestinatus tantum, quia alius « prævisus est casurus; ut sic nullum oporteat gaudere de lapsu « alterius.

96. Per meglio entrare nella mente di Scoto, ed anche a persuadersi che secondo lui la venuta del Verbo fu di primo intento stabilita in carne impassibile, (di che parrebbe dubitare con quella locuzione *neque forte ut passibilis*) riporto lo Scolio III. alla quest. unica distinz. XIX. (3 Sent.) dove al quesito: « quomodo (Christus) meruit quantum « ad efficaciam: risponde, « quod Incarnatio Christi non fuit occasio- « naliter prævisa: sed sicut finis immediate videbatur a Deo ab eterno, « ita Christus in natura humana, cum sit propinquior fini, ceteris

« prius prædestinabatur, loquendo de his, quæ prædestinantur. Tunc « iste fuit ordo in praevisione divina. Primo enim Deus intellexit se sub « ratione summi Boni: in secundo signo intellexit omnes alias creaturas: « in tertio prædestinavit ad gloriam, et gratiam, et circa alios habuit « actum negativum non prædestinando: in quarto prævidit illos casuros « in Adam: in quinto prædestinavit sive prævidit de remedio, quomodo « redimerentur per passionem Filii; ita quod Christus in carne sicut « et omnes electi prius prævidebatur, et prædestinabatur ad gratiam, « et gloriam, quam prævideretur passio Christi ut medicina contra « lapsum: sicut medicus prius vult sanitatem hominis, quam ordinet « de medicina ad sanandum ».

97. « Sicut autem prius prædestinantur electi, quam passio Christi præ- « videatur ut remedium contra lapsum eorum, ita tota Trinitas prius « ordinavit prædestinatos et electos ad gratiam, et gloriam finalem « quantum ad efficaciam, quam præviderit Christi passionem tanquam « medicinam acceptandam pro electis cadentibus in Adam, prius præ- « destinatis ad gloriam finalem: et sicut Verbum praevidit passionem « Patri offerendam pro praedestinatis, et electis, et sic eam efficaciter « obtulit in effectu; ita tota Trinitas pro eis efficaciter acceptavit: et « pro nullis aliis fuit efficaciter oblata, nec ab aeterno acceptata: et « ideo tantum meruit eis primam gratiam ordinantem ad gloriam con- « summatam: hoc quantum ad efficaciam meriti ».

OSSERVAZIONI.

Ecco dunque l'argomento fondamentale di Scoto:

98. La ragione della predestinazione a' vari gradi di gloria non ha veruna dipendenza dalla colpa, ma trae origine dalla sola bontà di Dio: Ora l'Incarnazione, ossia l'unione del Verbo all'umanità di Cristo è la ragione della sua predestinazione al sommo grado di gloria. Dunque l'Incarnazione non ha veruna dipendenza dalla colpa di Adamo; ma trae origine dalla sola bontà di Dio.

a) Riguardo alla maggiore. La predestinazione alla gloria in genere, ed in ispecie ai diversi gradi di gloria è anteriore alla previsione di qualsiasi merito, o demerito de' predestinati. Dunque la ragione di essa predestinazione o in genere, o in ispecie non può muovere, nè avere altra origine che dalla bontà di Dio. Dopo che Iddio *intellexit se sub ratione summi Boni,* ispirandosi alla sua stessa Bontà, ideò la Curia celeste, e *prius natura quam aliquid praevidebatur sive de peccato, sive de poena, Deus praelegit ad illam Curiam caelestem omnes, quos voluit habere Angelos, et homines in certis, et determinatis gradibus.*

b) Riguardo alla minore. Gesù Cristo non solo è uno de' predestinati, ma è predestinato al sommo grado di gloria. Perciò, *cum praedesti-*

natio cuiuscumque ad gloriam praecedat ex parte objecti naturaliter praescientiam peccati, . . . multo magis est verum de praedestinatione illius animae, quae praedestinabatur ad summam gloriam. La ragione poi dell'esser l'umanità di Cristo predestinata al sommo della gloria è la sua unione al Verbo: poichè *naturae humanae in Christo praeordinata est gloria, et unio ista in Verbo in ordine ad gloriam: quia non tanta gloria fuisset sibi conferenda si non esset unita.* III. Dist. VII. q. 3. in risposta al quesito, di cui al n. 93.

c) La conseguenza è evidente. Se l'Incarnazione dipendesse dal peccato, ne dipenderebbe anche la predestinazione individuale di questa umanità *ad summam gloriam:* il chè non può essere; sia per la ragione universale, che la predestinazione in comune è affatto gratuita, ed anteriore alla previsione di ogni merito, o demerito: sia per la ragione speciale, e propria di questa determinata predestinazione *ad summam gloriam.* Perchè *ordinate volens prius videtur velle hoc quod est fini propinaquius.* Ora tra tutti i predestinati, il più prossimo al fine è Gesù Cristo, perciò che la sua umanità è *personificata con la vita eterna,* ossia con la gloria: *et ideo huic animae Christi vult gloriam prius quam alicui alteri velit gloriam.* Se dunque la predestinazione degli altri, Angeli, ed uomini non dipende dal peccato, molto meno può dipendervi la predestinazione di questa umanità *ad summam gloriam.* (1)

99. Da questo argomento principale scaturiscono, come rivi da fonte, gli altri bellissimi, e fortissimi con cui Scoto rincalza la sua sentenza:

1° La gloria dell'anima di Cristo è, e vale più, che quella di tutti i redimendi. Ora non è verisimile, che Iddio abbia ordinato un bene eccessivamente maggiore ad un bene relativamente minore.

2° Neppure è verosimile, che un bene sì eccellente, e sì trascendente sia occasionato: mentre la gloria degli altri eletti, sebbene tanto minore non fu occasionata, ma voluta direttamente per sè stessa.

3° Molto meno è verisimile, che Adamo sia stato preordinato ad una gloria incomparabilmente minore, prima di Cristo.

4° Assurdissimo poi sarebbe asserire, che Adamo non fu predestinato alla gloria se non dopo il suo peccato previsto, e posporre l'eccelsa predestinazione di Cristo a quella di Adamo prevaricatore.

5° Dal che seguirebbe un'altro assurdo massimo, che cioè Cristo dovrebbe rallegrarsi della caduta di Adamo: ma quì cedo la penna al più celebre ed esimio commentatore di Scoto.

---

(1) L'argomento di Scoto poteva proporsi sotto forma più semplice così. La predestinazione degli Angeli, e degli uomini alla gloria è indipendente dal peccato, poichè ne antecede la previsione. Ora Gesù Cristo è non solo predestinato, ma tra i predestinati è il primo. Dunque la predestinazione di Gesù Cristo alla gloria non ha veruna dipendenza dal peccato; e quindi neppure l'Incarnazione. — Ma sotto il punto di vista del Dottor sottile è più esatto il primo,

Articolo II.

Commento di Francesco Licheto sul testo di Scoto: « Sed hic sunt duo dubia etc. »

100. « Dicit Doctor, quod sine praejudicio dici potest, quod cum praedestinatio cujuscumque ad gloriam praecedat ex parte objecti naturaliter praescientiam peccati, vel damnationem cujuscumque, secundum opinionem ultimam dictam distinct. XLI lib. I. multo magis est verum de praedestinatione illius animae etc. Hanc tamen litteram pro devotis praedicatoribus expono, reducendo illam per rationes satis evidentes. »

101. « Primo arguitur sic: In nobis praedestinatio ad gloriam praecedit praescientiam peccatorum, imo, et meritorum: quia ordinate volens, prius vult finem alicui, hoc est prius optat finem alicui, quam ordinata ad ipsum finem. Patent haec .... exemplo: quia medicus prius (ordinate volens) vult sanitatem infirmo: quia hoc est principale intentum; et post potionem, et pillulas, et hujusmodi. Cum ergo Deus sit ordinatissime volens, quidquid vult, imo voluntas Dei est simpliciter rectitudo eorum, quae fiunt ad extra, et per essentiam, ut subtiliter patet a Scoto in prologo quaest: ultima; et in 1° Dist. 39, et 44; in 4° Dist. 46 quaest. 1. Ergo prius vult gloriam tamquam praemium ultimum creaturae rationali, quam velit gratiam, et merita: et sic prius praedestinatur ad gloriam, quam ad gratiam, et merita. Ergo similiter natura assumenda a Verbo, prius praedestinatur ad summam gloriam, quam ad gratiam, et per prius ad gloriam, quam consideret posterius aliquod. Nam dicit Scotus in 1° Dist. 41 .... quod in primo signo ordinat ad gloriam Petrum; et in secundo signo praevidet eum casurum; et in tertio signo praevidet, quod ipsum vult adjuvare a peccato. Ergo prius est praedestinatio ad gloriam, quam praevisio peccati; et per consequens natura assumenda a Filio Dei, sive a Verbo, prius fuit praedestinata ad summam gloriam, et ad unionem Verbi, (quia de congruo non fuisset praedestinata ad tantam gloriam) quam praevisum fuerit peccatum alicujus. »

102. « Secundo arguitur sic: Secundum omnes, natura assumpta a Verbo ordinata fuit ad summam gloriam, et gratiam, ut etiam probat Scotus subtiliter in hoc 3° Dist. 13. Ergo ipsa fuit proximior fini ultimo: patet quia magis coniungebatur propter majorem gloriam. Ergo primum praeordinatum ad gloriam fuit natura assumpta a Verbo: quod probo per argumentum Scoti (hic): nam ordinate volens, non tantum prius vult finem alicui, quam ordinata ad finem, ut dixi, sed etiam prius vult illum finem proximiori fini: aliter non esset ordinate volens. Exemplum: si Rex ordinate vult assumere ad Curiam suam, prius assumet proximiorem illi Curiae, puta consanguineum virtuosum, et post, alios. Sed Deus est ordinatissime volens, et natura humana assumenda a Verbo erat proximior illi gloriae: quod patet: quia ex quo erat realiter unienda ipsi Deo in unitate suppositi Filii Dei, ut etiam, propter communicationem idiomatum, homo vere diceretur Deus, et e contra; congruum erat ipsam simpliciter esse proximiorem ultimo fini scilicet gloriae aeternae. Ergo Deus, ut ordinatissime volens, prius voluit ordinare hanc naturam ad summam beatitudinem et per consequens ad unionem Verbi, quam voluerit ordinare aliam creaturam qualemcumque etiam angelicam: et sic voluntas divina, prius praeordinavit, et praeoptavit illi naturae summam beatitudinem, quam optaverit gloriam alicui alii: et non praeoptavit sibi talem gloriam, quin etiam praeoptaverit ipsam uniri Filio Dei. Ergo sequitur,

quod prius praedestinata est ista Incarnatio, quam praevisum fuerit aliquod peccatum in Adam: quia Adam in tali priori adhuc non erat in praevisione divina, et per consequens nec ut casurus. »

103. Tertio arguitur sic. Quandocumque aliquis ordinate praeoptat alicui bonum ut centum, et alteri bonum ut decem, non est verosimile, quod praeoptet illi bonum ut centum, propter hoc, quia praeoptat alteri bonum ut decem. Exemplum. Rex vult Capitaneo suo bonum in Curia ut centum; et servo Capitanei vult bonum ut decem. Credisne, quod velit Capitaneo illud bonum ut centum, ex hoc quod vult servo bonum ut decem? Certe non. Sic in proposito: bonum Animae Christi est summa beatitudo et excedens incomparabiliter beatitudinem omnium beatorum; ut volunt omnes Theologi, et maxime Scotus (in XIII dist. hujus:) et beatitudo Adae, et generis humani est sicut punctus in comparatione cæli: et ipsa Anima Christi erat dominus universorum. Et Adam, et omnes posteriores erant minimi servi ejus. Ergo non est verisimile, quod propter gloriam Adae conferendam Anima Christi fuerit ordinata ad tantam gloriam: imo secundum rectam rationem potius debuisset perire gloria totius generis humani, quam gloria Animae Christi. Quis enim diceret, quod Rex vult conferre gloriam ut centum suo Capitaneo, propter hoc, quia vult conferre gloriam ut decem servo Capitanei? Imo si servus non esset, et etiam si esset, et nollet ipsum restituere ad pristinum gradum, adhuc deberet conferre gloriam ut centum Capitaneo. Sic in proposito.

104. « Quarto arguitur sic. Sicut se habet ens ad ens, ita bonum ad bonum. Sed certum est, quod ens perfectum creatum, non debet esse ens occasionaliter; scilicet ut dicatur perfectum ens propter ens minus perfectum simpliciter: ita quod si non esset illud minus ens, ipsum non esset in rerum natura: sicut si diceretur, quod homo, qui est perfectissimus animalium et musca, quae est valde vilis, et imperfecta in genere animalis, ipse homo non esset productus in rerum natura, nisi tantum propter entitatem muscae; quasi si musca, non esset, homo non haberet esse: quod est valde inconveniens, et erroneum: sic dico de bono. Cum ergo gloria Animae Christi sit sempliciter summum bonum creatum excedens incomparabiliter omnem aliam gloriam, si illa gloria daretur Animae Christi solum propter hoc, quia vult dare minimam gloriam in comparatione illius ipsi Adae, tunc Anima Christi esset ordinata ad istud tantum bonum solum occasionaliter, idest propter minimum bonum: quasi si Adam non esset ordinatus ad illam parvam gloriam. Anima Christi nullo modo esset ordinata ad summam beatitudinem: quod nullus capitis sani diceret.

105. « Quinto arguitur sic: Quia sequeretur, quod si Deus praedestinasset Animam Christi ad summam gloriam, et sic ad unionem Filii, quia praevidit Adam casurum, quod Deus prius praevidisset peccatum Adae, quam Animam Christi praedestinaverit, quod est valde absurdum. Quis enim sanae mentis diceret, Regem, tantum filium suum praeordinare ad haereditatem Regni, quia praevidit aliquem servum Filii casurum, quem etiam ordinavit ad minimam partem illius Regni, et propter redemptionem illius servi ordinavit ad haereditatem summam sui Regni Filium suum, quasi si servus nullo modo cecidisset, ipsum filium non ordinasset ad talem haereditatem? Sic in proposito, si voluntas divina per te ordinavit Animam Christi ad summam gloriam, et per consequens ad unionem Verbi, propter quam unionem conferebatur de congruo major gloria, quod ex hoc solo, quia praevidit Adam servum Animæ Christi casurum in peccato, et ut ipsum relevaret a tali peccato, ipsum ad talem gloriam, et talem

unionem praedestinavit, quod videtur omnino absurdum: quia tunc sequeretur. quod si voluntas divina non praevidisset Adam casurum in tali peccato, quod numquam benedictam Animam Christi praeordinasset ad tantam gloriam; et si nunc est praeordinata, propter aliorum peccata; quod est omnino irrationabile. »

106. « Dico ergo secundum Scotum, quod prius natura, quam aliquid praevidebatur circa peccatorem sive de peccato, sive de pœna, Deus praeelegit ad illam Curiam cœlestem, omnes quos voluit habere, Angelos, et homines in certis, et determinatis gradibus, et nullus est praedestinatus tantum, quia alius praevisus est casurus; ut sic nullum oporteat gaudere de lapsu alterius. Haec ille. Omnes autem auctoritates, secundum Doctorem lucis Scotum possunt exponi sic: scilicet quod Christus non venisset ut Redemptor nisi homo cecidisset: neque forte ut passabilis: quia non fuit aliqua necessitas ut illa Anima sanctissima, et gloriosa Christi, cui Deus praeoptavit non tantum summam gloriam, sed etiam coævam illi Animæ, quod unita fuisset Corpori passibili, nisi redemptio fuisset facienda. Haec Scotus. Huic opinioni concordant multi Doctores scilicet Franciscus de Mayron, Landulphus de Neapoli, Petrus de Candia (de' Min. Osserv. che fu poi Papa Alessandro V.) et multi alii. »

Articolo IV.

se scoto abbia concepita l'incarnazione come il primo oggetto nella volontà di dio predestinante e come la meta di tutti gli altri decreti.

107. Il modo di parlare di Scoto nei testi arrecati diede origine alla questione tra quei della sua scuola, ed i tomisti, se l'umanità di Gesù Cristo fu prima predestinata alla gloria, e poi all'unione col Verbo, come pretesero alcuni de' primi; ovvero prima all'unione, e poi alla gloria, come i secondi sostennero con altri Scotisti.

108. Fra i seguaci di Scoto, che tennero la prima opinione, cioè che l'umanità di Cristo fu predestinata alla gloria *prius natura*, che all'unione, sono il Tartareto (D. Pietro) in 3. Dist. VII. q. 3. Dionigi Daxecertesio Exercitat. scholasticar. lib. 2. c. 2. Art. 7. n. 23, 24 Filippo Fabro Min. conv. Disput. 8 in 3 Sent. P. Maurizio Centini Min. conv. Disp. X. n. 317 P. Francesco Henno dei Min. Recoll. de Incar. Disp. II. q. 7. concl. 3. (dove dice, che *unio est medium ad summam gloriam, quae est finis:)* Il P. Francesco de Pitigianis, detto l'Aretino nel 3 dist. 7. q. 3. art. 4 (dove però confessa, che Scoto non è chiaro, e presenta difficoltà, a cui egli s'ingegna di rispondere, ma per verità non soddisfa; ed in fine poi dell'art. 8 si contradice, poichè conviene, che l'umanità di Cristo fu predestinata prima all'unione, ed in conseguenza al sommo della grazia, e della gloria).

109. Fra coloro, che tennero l'umanità di Cristo predestinata *prius natura* all'unione, che alla gloria, abbiamo due famosi scuolari di Scoto, e sono Giovanni de Bassolis (*quem tanti fecit Scotus, atque in*

ea habuit aestimatione, ut hoc solo praesente sufficens esse diceret auditorium: Wadding in Vita Scoti c. XIX. n. 81) nel 3. dist. 10 quæst. unica; e Francesco de Mayron, il quale nel 3. disp. 17-25 q. 4. argomenta per la nostra Tesi dalla prossimità, non dell'anima di Cristo, ma dell'Incarnazione alla gloria: ed inoltre il P. Giovanni de Rada Controv. 5. art. 3. explan. opin. Scoti 2. nota; (dove dice, che l'ordine ipostatico è il supremo in sè, e nell'intenzione divina, e ad esso sono ordinati tutti gli altri: *unde prius Deus voluit naturam uniri Verbo, et consequenter Verbum esse hominem, quam ordinem gloriae, et gratiae*); P. Bartolomeo Durand Clypeus Theol. Scot. de Incarn. disp. 5 q. 5. (dove insegna che l'unione include tutti i doni soprannaturali *ut patet in Christo, qui habuit gratiam summam, et visionem beatificam propter unionem Divinitatis cum humanitate)*; P. Giovanni Gabriele Boyvin Theolog. Scoti de Incarn. c. 1. q. 8. (dove pone Gesù Cristo in primo segno de' divini decreti); P. Angelo Vulpes Theol. Scot. Summ. l. 1. p. IV disp. XIX. art. 6. n. 11. (dove afferma, che l'umanità fu predestinata prima all'unione *velut ad rem superioris ordinis, ac primi generis substantiae*, cioè per compiere l'umanità con la sussistenza divina; dipoi alla beatitudine come a perfezione, o qualità accidentale; ed aggiunge n. 3 esser questa la mente di Scoto espressa nella dist. 2. q. 1).

110. Il Lychet con altri stà indeciso, se in conformità al testo di Scoto debba ammettersi la predestinazione dell'Anima, o umanità di Cristo prima *ab gloriam* ABSOLUTE senza disuguaglianza tra Cristo, e gli altri eletti, nè di questi tra loro, e poi all'unione: ovvero prima *ad summam gloriam* in vista dell'unione non ancora predefinita, ma conosciuta con cognizione speculativa non avente alcuna azione sulla volontà divina: (Nel comment. alla dist. 7 di Scoto) ovvero insieme all'unione, ed alla gloria: poichè nel commento, che ho trascritto, dice, che « natura assumenda a Filio Dei, sive a Verbo prius fuit praedestinata ad summam gloriam, et ad unionem Verbi (quia de congruo non fuisset prædestinata ad tantam gloriam, etc. l. cit. sul. princ.) ovvero finalmente prima « ad SUMMAM gloriam, e poi *per consequens ad unionem* loc. cit. secundo arguitur).

111. Il P. Bartolomeo Mastrio 3. dist. disput. 2. quest. 11 art. 4. asserisce, che secondo Scoto, si può stare su tal punto con i Tomisti; e, l'asserzione è esatta.

Infatti basta afferrar bene la mente di Scoto per togliere ogni disparere tra le due scuole, e tra gli stessi Scotisti.

112. Il Dottor sottile al quesito: *utrum Christus fuerit praedesti-*

natus esse Filius Dei? risponde che sì: perchè l'umanità di Cristo fu predestinata *ad summam gloriam.*

Tutta la predestinazione s'inizia, e prende le mosse dal decreto efficace del fine. Il fine è la gloria in determinati gradi *in concreto*, cioè da comunicarsi gratuitamente, per mero impulso di bontà ad un certo numero di creature intellettuali. I gradi possono diversificare in infinito dal minimo *secundum operationem*, che è per intuizione, e fruizione immediata della divina Essenza, al sommo, che è *secundum esse*, cioè per comunicazione intima e personale dello stesso fine ultimo ad una creatura: la quale perciò sia personificata con la gloria, o in altro termine con la vita eterna. L'umanità di Cristo fu predestinata al sommo grado di gloria. Il sommo grado di gloria è l'unione immediata dell'essere divino nella Persona del Verbo a tale umanità, ossia è la deificazione per gloria *secundum esse*. Quindi l'umanità di Cristo con ciò stesso, che fu predestinata al sommo grado di gloria, fu predestinato al grado ipostatico, ossia alla Figliazione naturale di Dio. Queste due cose dunque coincidono, e s'identificano, tanto, che l'una non può concepirsi senza l'altra. Non 1° la predestinazione alla gloria prescindendo dall'unione ipostatica: perchè il decreto di conferire ad una creatura il sommo grado di gloria è il decreto di personificarla con la Cognizione essenziale del Padre nello stato ultimo competente a quella creatura (come a tutte le creature razionali), che è lo stato di gloria. Non 2° la predestinazione all'unione ipostatica prescindendo dalla gloria: perchè l'intuizione e fruizione immediata dell'Essenza divina è dote connaturale, atto proprio della creatura personificata con la Cognizione essenziale del Padre, che è il Verbo: molto più poi, che per dettato di ambedue le scuole la predestinazione nasce, e procede dal decreto efficace di dar la gloria a tali e tante creature, Angeli ed uomini: e tal decreto è affatto gratuito, cioè *ante praevisa merita*: ed è perciò, che Scoto conclude dalla predestinazione di Cristo alla gloria la sua predestinazione all'essere Figlio di Dio per natura: perchè la predestinazione alla gloria con decreto efficace, e gratuito di tutti gli eletti era notissima nelle scuole, e non poteva negarsi, che Gesù Cristo fosse uno de' predestinati alla gloria. Per provare dunque, che Gesù Cristo fu predestinato alla Figliuolanza naturale di Dio, Scoto non aveva da mostrare, se non che, nel Regno della gloria distinto in gradi svariatissimi indefiniti, l'umanità di Cristo fu predestinata al supremo, oltre a cui non può andarsi. L'umanità deificata per unione ipostatica nello stato proprio, e naturale, che è lo stato di gloria, fu dunque un solo termine del divino decreto nel primo segno, in cui fu voluto il Regno della gloria. Dal che siegue,

che il grado ipostatico fu voluto come base di tutti gli altri gradi costituenti il predetto Regno, come porta la sua intrinseca dignità, ed eccellenza, e fu voluto per sè stesso, non a riguardo di altro bene creato, come fine.

113. Cadono perciò come contrarie alla mente, ed alla lettera del Dottor sottile, oltrechè come assurde in sè stesse, le opinioni di coloro, che dissero predestinata in primo segno *ad summam gloriam* l'Anima di Cristo *in astratto;* ovvero che la dissero in quel segno predestinata *ad gloriam absolute* insieme e del pari, che gli altri eletti senza distinzione veruna di gradi.

Articolo IV.

secondo scoto, e la sua scuola antica, tolto il peccato di adamo, l'incarnazione si sarebbe realizzata in carne passibile, per ragioni superiori all'ordine di redenzione.

114. Riguardo al Dottor sottile, basta richiamare qualche periodo del testo trascritto: « Non fuit aliqua necessitas, ut illa Anima a principio « gloriosa, cui Deus præoptavit non tantum summam gloriam, sed « etiam coævam illi Animæ, quod unita fuisset corpori passibili nisi « redempio fuisset facienda; Sed nec redemptio fuisset facienda nisi « homo peccasset. » Dunque il Verbo sarebbe venuto, ma in carne impassibile, cioè nelle condizioni di natura innocente, che sarebbero state comuni a tutti gli altri eletti, predestinati nel terzo segno, (che è il primo riguardo alla volontà predestinante) insieme con Cristo alla gloria, ed alla grazia: e tutte le autorità che possono, affacciarsi contro la venuta del Verbo non peccante Adamo, « possunt exponi « sic, scilicet, quod Christus non venisset ut Redemptor nisi homo « cecidisset. »

115. In conformità, ed a sostegno di questa dottrina, che tutti ritennero con la riserva del loro Maestro, cioè *sine praejudicio*, gli Scotisti, a cominciare dai più antichi, usarono di varie distinzioni

116. *a)* Per ovviare alle autorità scritturali o patristiche, in cui si assegna per fine dell'Incarnazione il rimedio contro i mali della colpa e de' suoi effetti, distinsero la sostanza dal modo; e concedevano, che il fine di rimediare ai mali della colpa abbia determinato il *modo*, in cui si effettuò l'Incarnazione, cioè in carne passibile, ma non già la *sostanza* dell'Incarnazione, che consiste nell'unione del Verbo con la natura umana presa ne' suoi essenziali costitutivi. Nel che non inventarono, ma seguirono le traccie de' più antichi Maestri; come apparisce da S. Bonaventura, e da S. Tommaso, che menzionano tal di-

stinzione come famigliare ai sostenitori della nostra sentenza. E come il Bassolis, Verberio, Pelbarto, l'Aquilano, il Niise, il da Rubione, così tutta la schiera de' posteriori Scotisti intesero in senso assoluto le parole di Scoto, che *Christus non venisset ut Redemptor, neque* FORTE *ut passibilis:* e di ciò niuno ha mai mosso questione.

b) A quelle autorità segnatamente, in cui si afferma, che il Verbo è venuto qual medico, e redentore, e che diversamente non sarebbe venuto, risposero distinguendo medico, e redentore *liberativo*, e *preservativo*. « Venisset utique ut Redemptor, non sicut modo a peccato « inexistente aliquem liberando, sed ab omni peccato quemlibet præser- « vando. » Da Rubione, Tatareto etc. « Non fuisset medicus tollens « infirmitatem, sed fuisset medicus præservans ab infirmitate. « Scotello, ossia Pietro Aquilano, Nicolò de Niise, etc. e con i qui nominati tutta la più recente famiglia di Scoto. [1]

c) Il Card. Pietro Aureolo Verberio usa di un'altra distinzione in quanto al fine dell'Incarnazione « Duplex est enim finis; alius per- « ficiens, alius proveniens. Finis perficiens est qui ex adventu suo « perficit quod est ad finem, et quando res quælibet ex acquisitione « talis finis perficitur. Finis proveniens est illud, quod provenit ex « perfecto jam fine ..... ad propositum « *sola divina bonitas* est finis « perficiens istius benedictæ unionis, quæ hanc *propter semetipsam* « *fecit sicut omnia alia.* Finis vero ex hoc fine, et bonitate prove- « niens est reparatio naturæ lapsæ. »

1) L'Autore del libro « De Div. Nomin. » c. VIII n. 9 enuncia chiaramente questo duplice concetto di redenzione, e lo dice ricevuto in Teologia. Parlando di Dio conservatore, e riparatore delle cose create: « haec etiam, dice (divina Justitia) tamquam omnium salus celebratur..... Quin et hanc salutem, nequaquam praeter sacrae Theologiae propositum laudare quis possit, tamquam quae res omnes, prout cujusque rei, quae servantur natura fert ad bonorum suorum amissione liberet: unde Theologi quoque illam vocant ἀπολυτρωσιν redemptionem, *in quantum non sint ea, quae vere sunt in nihilum relabi:* si quid peccatum sit ac praeter ordinem creatum..... hac etiam in parte a passione, et imbecillitate et privatione redimit etc. » Questo libro ha portato sempre in fronte il nome di S. Dionigi areopagita. I critici, che lo vogliono *supposto* non hanno finora trovato un nome da sostituirgli con vera probabilità. Gli argomenti intrinseci sono vittoriosamente sciolti dal P. Bernardo Maria de Rossi nella dissertazione « de fide auctoris Opp. quae vulgo areopagitica dicuntur » prefissa al T. VIII. delle Opere dell'Aquinate edit. veneta 1747 ove pure dimostra positivamente, che le predette opere erano conosciute, e commentate prima dell' eresia dei Severiani. S. Anastasio Sinaita, e S. Massimo M. citano come scoliaste del lib. « de divinis Nomin. *magnum Dionysium Alexandrinum Episcopum, et oratorem* ». Sappiamo di certo, che vi è stato nel III secolo il celebre Dionisio Vescovo di Alessandria, a cui fu dato da Eusebio H. E. lib. VII. Procem. e da San Basilio epist. 188 c. I. il titolo di Grande, riconosciutogli sempre come ben meritato. Gli antireopagitici però negano, che sia quest' esso, e vanno in cerca di un'altro, che non hanno peranco trovato.

In appoggio della stessa distinzione tra redenzione *preservativa, e liberativa* citiamo un testo di S. Agostino in Ps. LXXXV « Quemadmodum si medicus videat tibi imminentem aegritudinem forte ex aliquo labore, et dicat: parce tibi; sic te tracta; ne quiesce; his cibis

d) Il P. Francesco de Mayron detto il Dottore illuminato, propose la teorica di più cagioni, o motivi totali non già efficienti, ma finali di uno stesso effetto, e l'applicò all'Incarnazione. Di tal teorica si giovò il Dottor Suarez, e dopo lui altri propugnatori della nostra sentenza; ma altri la rigettarono, come vedremo a suo luogo.

117. Fra i discepoli di Scoto, il men risoluto è P. Guglielmo da Rubione, secondo il quale non è rivelato, nè che il Verbo sarebbe venuto, nè che non sarebbe venuto, non esistendo il peccato. In ipotesi della venuta nello stato di natura innocente, dice, che il fine sarebbe stato *tam ad hominem sublimandum, quam ad praeservandum.* Ma per sostituire all'ipotesi il fatto, bisognerebbe, dice, che ci soccorresse il lume della rivelazione divina. Ebbene, aggiungiamo noi, al lume della rivelazione splendida come il Sole, consta, che il Verbo si sarebbe incarnato, non peccante Adamo. Dunque l'ipotesi del P. da Rubione è un fatto, e noi a buon dritto possiamo citarlo a favore dalla nostra Tesi; tanto più, che tra le molte esitanze, ed asserzioni ipotetiche una buona volta si lascia sfuggire, che *probabiliter est credendum, quod venisset utique ut Redemptor non sicut modo a peccato inexistente aliquem liberando, sed ab omni peccato quemlibet praeservando.*

Articolo V.

Rassegna degli argom. della scuola di Scoto per la nostra sentenza.

118. L'argomento principale di Scoto piantato nel concetto di predestinazione, è comune a tutta la sua scuola. Tutti negarono, che l'Incarnazione fosse un bene *occasionato*; il che vuol dire, che tutti la ritennero voluta di prima intenzione per la sua intrinseca bontà, e sovraeminente eccellenza. Parimenti l'assioma celeberrimo di Scoto *ordinate volens* etc. fu ripetuto ad unanimità dai suoi discepoli per dimostrare, come l'Incarnazione essendo l'opera più di ogni altra vicina al gran fine della gloria di Dio, la cui manifestazione suprema e completa è appunto nel Regno della gloria, non potè essere posposta alle altre, ma fu da Dio decretata nel primo segno di comunicarsi *ad extra:* segno, e scopo finale di tutti gli altri decreti.

---

utere: nam si facias aegrotabis; tu autem si feceris, et sanus fueris, recte dices medico: liberasti me ab aegritudine, non in qua eram, sed in qua futurus eram. Item nescio quis habeat causam molestam: mittendus erat in carcerem: venit aliquis, defendit eum; gratias agens, quid dicit? eruisti animam meam de carcere». Quadra ancora il testo dalla questione XXV in Judices: « Quomodo, dice il S. Dottore, post Aod, iste *(Samgar)* pro Israel pugnaverit, et dictus sit salvasse Israel, potest esse quaestio. Non enim rursus fuerant captivitati, vel jugo servitutis innexi. Sed intelligendum ita dictum *salvavit*, non quia nocuerit aliquid hostis, sed *ne permitteretur nocere*: quoniam credendum est bello coepisse tentare, et hujus victoria fuisse depulsum».

119. Generalmente poi gli Scotisti mischiano agli argomenti del loro Maestro, quelli di Alberto M. e di Alessandro di Hales, come pure altri, che vedemmo portati a favore della nostra sentenza dall'Aquinate, e dal Serafico: e chi più insiste sull'uno, chi più sull'altro. Per toccarne alcun che in dettaglio:

a) Sulla massima vicinanza di Cristo alla gloria insistono il Mayron, l'Orbellis, Bassolis, Rubione.

b) Sulla infinita sovraeccedenza della gloria di Cristo riguardo a quella degli altri eletti, Orbellis, Verberio, Pelbarto, Tatareto.

c) Sulla precedenza della predestinazione di Cristo alla previsione del peccato, ed alla predestinazione degli altri, Bassolis, Mayrone, Pelbarto, Tatareto, Orbellis.

d) Sull'assurdo, che l'Incarnazione sia un bene occasionato l'Aquilano, il Mayron, Verberio, Rubione, Bassolis, Niise, Tartareto.

e) Sull'altro assurdo che Cristo possa comunque aver materia o motivo di rallegrarsi per la caduta di Adamo, Orbellis, Verberio, Bassolis, Rubione, Pelbarto, Tartareto.

f) Per ultimo sull'assurdo, che Adamo sia stato predestinato prima di Gesù Cristo il Bassolis, il quale argomenta contro gli avversarj anche dalla singolar predestinazione di Maria alla divina Maternità, *et ad summum gradum gloriae post Christum.*

120. Passiamo brevemente in rassegna le altre prove, di cui si valgono oltre a queste i primi discepoli, scoliasti, ed interpreti di Scoto.

1° Il Verbo si sarebbe umanato 1° perchè altrimenti la Chiesa umana sarebbe stata acefala: Bassolis, Tatareto, Pelbarto, e si appoggiano al notissimo testo di S. Agostino Tratt. 80 in Ioann. « Iste locus evan-
« gelicus, ubi se dicit Dominus vitem, et discipulos suos palmites,
« secundum hoc dicit, quod est Caput Ecclesiae, nosque membra
« ejus Mediator Dei, et hominum homo Christus Iesus. Unius quippe
« naturae sunt, vitis, et palmites: propter quod cum esset Deus,
« cujus naturae non sumus, factus est homo, ut in illo esset vitis
« humana natura, cujus et nos homines palmites esse possemus. »
(Vedi S. Bonaventura n. 34, 37.)

2° Per attrarre maggiormente all'amor divino. Scotello, e Niise argomentano da un testo di S. Agostino, in cui dice, « quod cum
« multi essent modi redimendi genus humanum, tamen voluit redi-
« mere isto modo, ut magis alliceret hominem ad sui amorem. Sed
« magis alliciebatur ad sui amorem, sussume Scotello, si fuisset as-
« sumptus in statu innocentiae. » (Vedi S. Tommaso Lib. II. n. 105).

3° Per beatificare tutto l'uomo. Aquilano, Orbellis, Pelbarto, Rubione, Bassolis, Tatareto, Niise. È prova desunta da un testo di S. Ago-

stino sul. vers. 9 del cap. X di S. Giovanni: *Ego sum ostium: per me si quis introierit salvabitur: et ingredietur, et egredietur, et pascua inveniet.* (Vedi il de Hales n. 9. 2° n. 12 S. Bonaventura 36ª S. Tommaso n. 39. 6° e Lib. II. 115–117).

4° Per dimostrare l'amore, e la stima, che Iddio porta alla natura umana, la quale non è più diligibile e stimabile dopo la colpa, che prima: e non è verosimile, che Iddio abbia più amata, e stimata la natura corrotta, che la natura integra: altrimenti l'innocenza anzichè di utile, ci sarebbe stata di detrimento. De Bassolis, Pelbarto, Mayron, Niise.

(Vedi Alberto M. n. 22 4° n. 24 e sotto il rapporto di coincidenza S. Bonaventura n. 37 *g)* e S. Tommaso n. 39 4° 5°).

5° Per compiere il ciclo nella varia maniera di produzione dell'umana natura. Pelbarto.

È la ragione di S. Anselmo ripetuta da Alberto M. n. 22 da S. Tommaso L. II. 48. (Vedi anche S. Bonaventura n. 33 9° 37 *k)*.

6° Perchè Iddio ha creata assuntibile la natura umana, e non l'angelica: e niuna attitudine da Dio creata è frustranea: ossia Iddio si è incarnato per dignificare la natura umana, avendola creata atta alla dignità dell'unione ipostatica, a preferenza della natura angelica; e non essendo credibile, nè convenevole, che Iddio abbia lasciata vana quest'attitudine, di cui è l'autore. Pelbarto.

Si traeva questa prova dal v. 16 del capo II. agli Ebrei: *nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit*: ed alla glossa relativa: *non angelicae naturae data est haec dignitas, ut ei Persone divina uniretur.* (Vedi S. Bonav. 33. 2° S. Tommaso n. 71, 72).

7° Perchè il bene è diffusivo e communicativo di sè stesso: e Dio di primo intento ha creata quest'opera come tutte le altre, per comunicare la sua Bontà. Bassolis, Verberio.

(Vedi Alberto M. 22. 1°, Alessandro de Hales 9. 1°, S. Tommaso 39. 3°).

8° Per dare all'uomo la possibilità del merito salutare, ossia per metterlo in commercio soprannaturale con Dio. Pelbarto.

(Vedi S. Bonaventura 33. 4°)

9° Finalmente tutti insistono sull'argomento del de Hales, che Iddio aveva stabilita l'Incarnazione per motivi superiori al peccato, e da esso indipendenti: poichè la rivelò agli Angeli viatori, e Lucifero n'ebbe invidia, e tentò l'uomo a peccare per renderlo immeritevole di sì gran bene. Scotello, de Orbellis, l'Aureolo, Pelbarto, de Bassolis, de Niise, Tatareto.

Tutti invocano l'autorità di S. Bernardo nel Serm. I. de Adv. dove interpreta il v. 12 del c. 1 di Giona. (Vedi S. Tommaso L. I. 39. 7°;

Gli Scotisti posteriori al Caterino, ed al Suarez corroborano or l'una, or l'altra di queste prove, e sostengono l'assunto del loro Maestro con un positivo biblico, e patristico, più copioso, e più imponente, preso per lo più dal Suarez.

Articolo VI.

se scoto, e la sua scuola antica abbiano ammesso gesù cristo capo essenziale degli angeli, e dell'uomo innocente.

121. La soluzione del quesito non dipende dal sapere se Gesù Cristo sia stato predestinato prima all'unione, che alla gloria, o viceversa giacchè in qualunque ipotesi Gesù Cristo per la dottrina, e per la scuola di Scoto è sempre il primo predestinato nelle condizioni di natura impassibile. Dipende piuttosto dal sapere, se in quel segno, in cui Dio elesse, e predestinò gli Angeli, e gli uomini, ebbe presenti i meriti di Cristo (in segno anteriore eletto, e predestinato) considerati nella loro sostanza, prescindendo dalle qualità modali, che li rivestirono nell'ordine di esecuzione, e se avendoli così previsti li accettò per la santificazione, e salute di tutti gli eletti, ovvero se non ebbe presenti, nè applicò altri meriti, che quelli di Redentore passibile.

122. La questione in sè, posta la dottrina di Scoto intorno al motivo precipuo dell'Incarnazione è strana, ed illogica: ma il più strano si è, che la sollevarono alcuni moderni Scotisti, e la risolsero negativamente in quanto a Scoto; riducendo così a poco più, che ad una sterile teoria un capo fecondissimo di dottrina per le sue attinenze col mondo angelico, e con lo stato primigenio dell'uomo, e sminuendo il merito, e l'onore che ne torna al Dottor sottile, ed alla sua scuola con averlo esplicitamente insegnato e difeso.

123. Per vedere quanto illogicamente sia stata mossa l'anzidetta questione, in linea della dottrina di Scoto, e quanto male siasi risoluta negativamente, torniamo brevemente sul testo, che ho riportato, e notiamone i punti più salienti.

1° Secondo Scoto, « *prius natura*, quam aliquid praevidebatur circa « peccatorem sive de peccato, sive de pœna, Deus elegit ad illam « Curiam cœlestem omnes, quos voluit habere Angelos, et homines in « certis, et determinatis gradibus. » (V. n. 95).

2° I gradi sono fissati e misurati dal merito predestinato da Dio stesso: « merita cadunt sub praedestinatione, sine quibus non ordi- « naretur de congruo quis ad tantam gloriam sine eis, sicut cum eis. » (III. Dist. VII. q. III. resp.)

3. La predestinazione alla grazia di cui è frutto il merito, precede,

come l'elezione alla gloria, la previsione del peccato, e della redenzione. Ciò è evidente dai segni, onde Scoto (forse per il primo) distingue l'ordine dei divini decreti. La predestinazione alla grazia, ed alla gloria è posta nel 3° segno: la previsione del peccato nel 4°: il decreto della redenzione nel 5.° (V. n. 96).

4° Tal predestinazione è efficace, parlandosi degli eletti assolutamente a comporre la Curia celeste in certi e determinati gradi. « Sicut « prius prædestinantur electi, quam passio Christi prævideatur ut « remedium contra lapsum eorum, ita tota Trinitas prius ordinavit « prædestinatos, et electos ad gratiam, et gloriam finalem quantum « ad efficaciam, quam prævideret Christi passionem tamquam medi- « cinam acceptandam pro electis cadentibus in Adam prius præde- « stinatis ad gloriam finalem. (V. n. 97).

5° Abbiamo veduto, che Gesù Cristo atteso la somma sua prossimtià al fine, è il primo predestinato. Tranne questa differenza tra Cristo e gli altri eletti, « Christus in carne, sicut et omnes electi « prius prævidebatur et prædestinabatur ad gratiam, et gloriam, quam « prævideretur passio Christi ut medicina contra lapsum. (V. n. 96) ».

124. È evidente, che Scoto concepisce negli eletti grazia, e meriti indipendenti dalla Passione, e Morte di Cristo; ed è evidente, che gli eletti e predestinati con decreto efficace antecedentemente alla previsione della colpa, e della Redenzione, sono indistintamente Angeli, ed uomini. I meriti e la grazia degli uomini eletti, sono quelli, onde raggiungono effettivamente il fine della gloria. Nell'ordine presente sono meriti, e grazia di eletti redenti, per cui fu efficacemente offerta ed accettata la Passione del Redentore: ma questi meriti, e questa grazia furono oggetto della predestinazione efficace anteriore alla previsione della colpa, e del suo rimedio. Dunque nell'ordine di predestinazione, (precedente la previsione suespressa) e nell'ordine di esecuzione, noi troviamo negli eletti meriti, e grazia, identici quanto alla sostanza, differenti quanto alle circostanze, e qualità modali. Di chi sono questi meriti, e questa grazia nell'ordine esecutivo? Di Cristo Redentore. Dunque nell'ordine di predestinazione anteriore alla prevista colpa, e suo rimedio sono meriti, e grazia di Cristo già predefinito in carne non passibile (*come gli altri uomini eletti* innanzi alla prevista caduta) per la sua intrinseca eminentissima eccellenza, e come Salvatore, e Capo di tutti gli Angeli, ed uomini eletti. Come gli uomini eletti, così Gesù Cristo Principe di tutti gli eletti fu predefinito prima alle condizioni di natura innocente, poi a quelle di natura caduta. Come negli uomini eletti si trovano gl'identici meriti, sotto un rapporto di creature innocenti, sotto un'altro di creature

riparate; l'identica grazia, sotto un rapporto semplicemente santificativa, sotto un'altro medicinale, e redentrice; così in Cristo predefinito innanzi a tutti, si debbono riconoscere meriti, e grazia sotto un rapporto di semplice Salvatore, e Capo, sotto un' altro di Redentore degli eletti caduti in Adamo. È vero, che Scoto non fa menzione esplicita de' meriti di Cristo, nell'ordine di predestinazione superiore alla prescienza della caduta, come lo fa de' meriti degli altri eletti; ma ciò non importa che gli abbia esclusi, e che non riconosca in Cristo altri meriti, che di Redentore passibile. Anzi fa d' uopo dire, che Scoto abbia ammesso in Cristo meriti di Salvatore: 1° perchè Gesù Cristo nell' ordine di predestinazione anteriore alla prevista colpa, non è inferiore agli altri eletti. Ora sarebbe inferiore, se Scoto avesse ammessi gli altri eletti ricchi di meriti, il solo Cristo spoglio di ogni merito; 2° perchè Scoto in Cristo, come negli eletti, ammette la predestinazione alla grazia, che è principio del merito, e non è punto credibile, che in tutti gli eletti abbia ammesso nel ripetuto segno di predestinazione la grazia, *operativa, e fruttifera,* in Gesù Cristo solo, oziosa e sterile.

125. Che poi gli eletti Angeli, ed uomini siano stati predestinati alla grazia, ed alla gloria per merito di Cristo preeletto, e predefinito innanzi a tutti qual semplice Salvatore in carne non passibile, possiamo dedurlo con sicurezza 1° da ciò, che i meriti e la grazia onde gli eletti caduti in Adamo conseguono effettivamente il fine, sono quanto alla sostanza gli stessi meriti, e la stessa grazia onde furono efficacemente predestinati al fine in segno anteriore alla prevista caduta, come si è detto. Ora i meriti, e la grazia onde gli eletti caduti, e rialzati ottengono in effetto il fine sono senza dubbio meriti e grazia di Cristo Redentore, derivanti cioè dal merito della Passione e Morte di Cristo. Dunque gli stessi meriti, e la stessa grazia onde erano stati preordinati efficacemente a salute in segno anteriore alla prevista caduta, debbono dirsi effetto del merito di Cristo semplicemente Salvatore. Ciò, che dicesi degli uomini eletti, deve estendersi, tranne il merito di Redentore, anche agli Angeli. 2° può argomentarsi da ciò, che posta la preesistenza di Cristo nel decreto divino, non vi è ragione, e sarebbe illogico, ed assurdo, che Scoto gli avesse negato l' ufficio e la dignità di Capo vitale, influente la grazia, e la gloria in tutti gli altri posteriormente predestinati, quali sono tutti gli Angeli ed uomini eletti a comporre la celeste Curia. La ragione, per gli avversarj della nostra Tesi, di negare a Cristo ogni vitale influsso negli Angeli, e nei Progenitori innocenti fu sempre questa: perchè Cristo non preesisteva, nè coe-

sisteva ai medesimi in quel segno, in cui furono eletti e predestinati. 3° Possiamo dedurlo chiaramente dal principio di Scoto 3. Dist. 13. q. 2. ad 3. principale: *Summum in gratia creatur a Deo, ut influat secundum esse gratiae in inferiora.* Ora Gesù Cristo *in humana natura cum sit propinquior fini ceteris prius praedestinabatur, loquendo de his, quae praedestinantur,* come al sommo della gloria, così al sommo della grazia. Dunque Gesù Cristo fu voluto per influire la grazia,(e per conseguenza la gloria) in tutti gli altri eletti inferiori, siano essi Angeli, od uomini. 4° Possiamo dedurlo dall'altro principio di Scoto nella dist. XIII. q. 1. (paulo ante litt. H.) *Secundum leges jam positas a Sapientia divina, non erit nisi unum Caput in Ecclesia, a quo fit influentia gratiarum in membris.* Ora questo Capo della Chiesa Angelica, ed umana è Gesù Cristo Principe degli eletti, predestinato al massimo della grazia, e della gloria. 5° Possiamo dedurlo dall'enunciato del Dottor sottile nel 3. dist. 13. q. 2. litt. H. *In commendando Christum malo excedere, quam deficere a laude sibi debita, si propter ignorantiam oportet in alterutrum incidere;* ed arreca l'aurea sentenza di S. Agostino de lib. arb. lib. 3. *Quidquid tibi vera ratione melius occurrit, scias Deum fecisse magis, quam non fecisse (in Christi humanitate.)* Ora niun dubbio, che torni a maggior lode, ed onor di Cristo l'esser Capo essenziale dell'università degli eletti, ed ogni ragion vuole, che gli si attribuisca tal dignità, ed officio. Tuttavia confesseremo, che un testo *certamente* esplicito, in cui si dica, che Cristo è Capo essenziale degli Angeli, e dei Progenitori innocenti, dal Dottor sottile non l'abbiamo, o almeno io non lo conosco. E ciò riguardo a Scoto.

126. Riguardo alla sua scuola antica, alcuni non trattano la Tesi sul motivo principale dell'Incarnazione, nè parlano del merito di Cristo riguardo agli Angeli; come ad esempio il P. Antonio Andrea Convent. (in 4 Sent. Scoti) il P. Guglielmo Varrilon (*Repertorium,* o *Vade mecum* in 4 lib. Sent. Scoti) P. Giuseppe Angles (*Flores* qq. in 4 Sent.) P. Maturino le Bret (in lib. Sent. Scoti) P. Paolo O. M. (in 1 Scoti) P. Pietro Posnaniensis; P. Guglielmo de Okam. (in 4 Sent.) etc. Altri dopo avere ammessa l'Incarnazione predestinata per fini superiori, ed in segno antecedente alla previsione della colpa, negarono a Gesù Cristo la dignità di Capo vitale degli Angeli, e dei Progenitori innocenti; come p. es. il Verberio (nel 3 Dist. 13 Art. 1 « Dico . . . quod in Christo non est « gratia Capitis nisi quædam auctoritas, et dignitas, et est relatio ra- « tionis, quam habet non per gratiam habitualem, sed per quoddam « dominium, in quantum respectu Ecclesiæ, se habet ut dixi » etc.) D. Pietro Tatareto (3 Dist. 19 q. unica. « Hic quærit Scotus specialiter

« de duobus, scilicet de gratia, et gloria, et benedicit nobis: (ma « s'illudeva) quia Angelis non meruit gloriam »), con manifesta incoerenza: poichè tiene, che Gesù Cristo fu predestinato qual Capo omogeneo della Chiesa umana innocente, come oggetto completivo della beatitudine umana, come Redentore preservativo, in carne impassibile 3 dist. 7 q. 3. Tiene ancora, che gli Angeli superiori conobbero il Mistero prima che si compisse, e lo conobbero nello stato di via: poichè arreca il testo di S. Bernardo su quel v. di Giona « *Propter me* etc. c. I. 12. La ragione di siffatta incoerenza sembra essere, che non riconosce altro merito di Cristo, se non quello di Redentore passibile; e ne dà alcun sentore nel 3 dist. 19 quest. 1.

127. Il P. Pietro Aquilano su tal materia non si spiega: e così ancora il Lycheto, il quale però riconosce meriti di Cristo indipendenti dalla Passione, come apparisce dal commento *g*) allo Scolio sul 3 dist. 19; dal commento *a*) allo Scolio I. dist. VII. q. 3 e dal n. 6 del d. commento.

128. Il P. Da Rubione, come stà sull'ipotesi intorno al motivo primario dell'Incarnazione, così sul merito di Cristo non dice altro, se non che data la venuta del Verbo, non peccante Adamo, « Christus « non meruisset minus nobis; imo magis, quam meruit nunc. Plus « enim est mereri hominem a peccato præservari, quam mereri eum « a peccato, in quod cecidit liberari. Sed tunc Christus, si Redemp« tor fuisset, omnes a peccato præservari meruisset. » 3 Dist. XX. Quest. II. Si quæras 2.°.

129. Il Ven. P. Angelo del Pas nell'*Enchirid. divinae, scholasticaeque theolog.* lib. 3 c. 1 dice, che Gesù Cristo fu ornato *gratia Capitis, a qua .... velut primum Caput hominum, et Angelorum denominatur*: e nel lib. 2 c. 2 esposta la caduta degli Angeli ribelli, dice « che « boni Angeli cælesti accepta gratia, toto corde, affectuque intimo « in Deum conversi sunt: Christum Dominum, et Deum omnipotentem « adorarunt, qui et glorioso illos lumine circumfulsit, et cives cælestes « in perpetuum, futuros ordinavit. » Dunque Gesù Cristo è causa meritoria della grazia, e della gloria degli Angeli buoni.

130. Il P. Mayron 2 Dist. IV-V. q. 1. *Utrum Angeli meruerunt suam beatitudinem, antequam eam habuerint a Deo:* pone i segni seguenti: « distinguenda sunt sex signa in Angelis bonis. 1° in quo « fuerunt in puris naturalibus creati: In 2° ad bonam operationem « conversi: et hoc etiam bene esse, quod supponit esse, et hoc ex « naturalibus eliciendo bonam operationem: quia de congruo mere« bantur gratiam: » (e così sembra che la pensi il Ven. del Pas nel testo sovracitato: ma questi due segni non sono attendibili) « In 3°

« fuerunt sub gratia Christi, quam meruerunt de congruo: meruerunt « autem prius præmio. In 4° quando voluntas informata charitate « eliciebat actum meritorium de condigno. In 5° fuerunt confirmati in « gratia... In 6° fuerunt in beatitudine perfecti. » Dunque Gesù Cristo, secondo il Mayron, è Capo vitale degli Angeli; e non come Redentore passibile: giacchè « prius fuit prævisa Christi prædesti- « natio quam reprobatio malorum, vel reproborum casus... Prius « fuit prævisa Christi Incarnatio, quam Adæ prævaricatio, vel Mors « Christi. » 3 Dist. XVII.-XXIII. q. 4 Item 6°.

131. Il P. Nicolò de Niise nel tratt. 4 part. 1 portio 3 q. 4 asse- risce espressamente, che « Christus meruit gratiam, et gloriam omni- bus electis: patet ex dictis in 4° notabili; » dove pone i segni come Scoto: e quindi non può esser dubbio, che gli eletti sono tutti i preor- dinati alla Curia celeste siano Angeli, od uomini. Nello stesso tratt. loc. cit. q. 3 parimenti afferma, che Gesù Cristo è « principium elec- torum principaliter quidem ratione Divinitatis, meritorie ratione huma- nitatis. Influit sensum (cognitionis), et motum (dilectionis), tam ratione Divinitatis, quam humanitatis. » Poi aggiunge, che « secundum gratiam Capitis, Christus convenienter dicitur Caput hominum, ac etiam Angelorum. »

132. Pelbarto non enuncia la formola, che Cristo è Capo di tutti gli eletti per influsso meritorio di grazia, e di gloria, ma non ha sillaba in contrario. Siegue in tutto Scoto, ed il de Hales: tiene che Gesù Cristo fu predefinito come Capo della Chiesa umana innocente, e che Lucifero peccò d'invidia; perchè non volle soggettarsi a Cristo: il che involge la predestinazione di Cristo qual causa meritoria della santificazione, e glorificazione degli Angeli, e dell'uomo innocente.

Lo stesso può dirsi del P. Nicolò de Orbellis, detto il Dottore acutissimo.

133. Il più famoso tra i discepoli immediati di Scoto, P. Giovanni de Bassolis, è anche il più accurato nel trattar la Tesi intorno al motivo primario dell'Incarnazione, ed il più esplicito sul merito di Cristo Capo. Nel 3 dist. 10 q. unica *(Sed his non obstantibus)* dice, che « Christus sic est prædestinatus, quod ipse est primus prædesti- « natus, et scriptus in libro vitæ, sicut principium, et Caput omnium « electorum Dei, excedens in gloria omnem creaturam: » e nel d. libro dist. 1 q. 5 troviamo una sentenza identica all'enunciata, ossia, che Gesù Cristo « est Princeps electorum, Caput salvandorum, ad summam « gloriam provehendus supra omnes salvandos. » Nel cit. lib. dist. 13 afferma, che Gesù Cristo influisce nelle membra del suo Corpo (tra cui pone gli Angeli) *sensum cognitionis, et veritatis.*

Articolo VII.

intorno al peccato di lucifero.

134. È da notarsi 1°, che tutta la scuola antica di Scoto (eccetto il Verberio, che non è negativo, ma neutrale: *de hoc nihil determino*) tenne col de Hales, che a Lucifero viatore fu rivelato il mistero dell'Incarnazione: ma da ciò non trassero argomento per attribuire a Cristo la dignità di Capo essenziale degli Angeli, nè agli Angeli viatori in comune la notizia del Mistero, e la fede meritoria in Cristo: bensì limitaronsi ad arguire da tal rivelazione, e dalla rivolta di Lucifero contro il Mistero, che questo era stato già predestinato per ragioni superiori alla caduta di Adamo.

135. 2° Si noti, che Scoto non usa del suddetto argomento del de Hales; e nel 2 dist. 6 q. 2 Scol. 2 dove parla *ex professo* del peccato di Lucifero, lo ripone nell'appetito indebito della beatitudine. Non esclude però, che abbia peccato anche per invidia a Gesù Cristo, e per appetito dell'unione ipostatica: giacchè nel 2 dist. 5 q. 1 Scol. 5. insegna, che gli Angeli *peccaverunt pluribus peccatis diversae speciei:* ed inoltre riconosce, che la battaglia grande, di cui nell'Apoc. XII. 7 fu la prima combattutasi tra gli Angeli buoni e cattivi nella stato di prova; e che i buoni meritarono col riuscir vittoriosi; *pro magno merito eis adscribitur, quod vicerunt praelium tentationis.* La battaglia si accese all'apparire del Segno grande, cioè della Donna vestita di Sole, che dava in luce il Verbo incarnato, come è chiaro dal contesto, specialmente dal v. 5. Scoto dunque non impedisce, che si ammetta la rivelazione generale del mistero agli Angeli nello stato di prova.. Richiamo qui ciò, che ho detto altrove, che cioè si può sostenere la nostra Tesi senza svilupparla in tutte le sue parti, ed in tutti i suoi rapporti con altri capi di dottrina.

136. 3° Non deve perciò far meraviglia se i discepoli di Scoto, dopo aver inteso S. Bernardo come il de Hales, ed avere arguito dal noto testo, che Lucifero peccò d'invidia, (come si è detto,) parlando *data opera* del peccato di Lucifero, e de' suoi seguaci non lo fanno espressamente, e formalmente consistere nell'ambizione dell'unione ipostatica.

SEZIONE II.

TEOLOGI FAUTORI, O DIFENSORI DELLA NOSTRA SENTENZA OLTRE LA SCUOLA DI SCOTO.

Articolo I.

S. BERNARDINO DA SIENA.

(m. nel 1444).

137. Attesa la particolare autorità che gli conciliano nella scuola la sua santità, e dottrina, ho creduto di portarlo separatamente dalla famiglia Scotista.

Nel Sermone 56 de Passione Domini (*3. pars. principalis art. 1. c. 1)* ha un brano esplicito per la nostra Tesi.

« *Primo* quidem *occasio,* quare diabolus Sanctam Ecclesiam *primo* « *in Angelis* in cœlo, secundo in hominibus in terra impugnavit, et « persecutus est *extitit fides Christi incarnandi* quem *proposuit uni-* « *versalem Mediatorem inter se, et creaturam rationalem.* Non enim « fas est dicere plures esse Mediatores, nec rationalem creaturam « absque Mediatore per gloriam ad Deum accedere, quum non sup- « petant merita Angelorum, vel hominum ad acquirendum gloriam « sempiternam . . . . . Proinde cum creasset Angelos Deus in libertate « naturæ, *revelavit eis Incarnationem Filii sui,* quem proposuit Do- « minatorem universæ terræ, ut per hæc *si vellent per Christi meri-* « *tum et gratiam* ascenderent a natura ad gloriam, et qui nollent « ruerent a natura in æternam pœnam: unde Job. XXXVIII. cap. ait: « *quis dimisit lapidem angularem ejus,* scilicet terræ, *quum me lau-* « *darent simul astra matutina, et jubilarent omnes filii Dei? quis* « *conclusit ostiis mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens,* « *quum ponerem nubem vestimentum ejus?* Quem per lapidem angu- « larem terræ haec figura convenientius notare potest, quam Christum « qui de terrena materia corpus assumpsit? Sicut ipse Matth. XXI. « de se exponit dicens ad Pharisæos: *Numquam legistis in Scripturis* « *vestris: lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in* « *caput anguli?* Hunc lapidem Deus dimisit quum eum laudarent « astra matutina, quando Christum in assumptione carnis mittendum, « ab initio creaturæ rationalis inter Angelos revelavit: vel nunquam « lapis angularis solummodo pro eo dicitur, quia Iudæos, et Gentiles

« tantum, *et non Angelos, et homines* in unam communitatem gra-
« tiæ, et gloriæ, cujus ipse est caput insimul copulavit. Quomodo
« ergo unus esset Rex Angelorum, et hominum si pro utrisque il-
« lam aeternam beatitudinem non meruisset? Huic quidem Incar-
« nationi quidam Angelorum favebant, *qui scilicet in fidem Chri-*
« *sti merito dilectionis ejus* ad æternam beatitudinem intraverunt: hi
« jubilantes interna mentis exultatione de Incarnatione Christi, Deum
« de ejus sapienti dispositione in sua gratifica salvatione laudabant.
« Ceteri vero superbientes Angeli circumventione Luciferi attracti
« *contemnebant* inferiori naturæ subjici, et ad hoc *invidebant Incar-*
« *nationi Christi.* Unde multitudo eorum hic per mare significatur,
« eo quod a dulcedine divina aversi amari facti sunt: Hinc etiam
« quum de vulva divinæ providentiæ per creationem procederent, et
« se a divina luce propria elatione averterent, nube a Deo vestiti
« sunt, caecitate scilicet mentis per superbiam obscurati: quos post
« Deus ostiis conclusit, quum eorum malitiam certis limitibus sua
« dispensatione coercuit..... Unde Joannis Apocalypsis XII ait: *et*
« *factum est praelium magnum in coelo: Michael, et Angeli ejus*
« *praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et Angeli ejus* etc.
« Electi nempe Angeli sublimiter sentiebant de Deo, et ad ejus glo-
« riam afficiebantur, et pro facultate sibi tradita nitebantur. Angeli vero
« superbientes sublimiter sentiebant de bonitate suæ naturæ, et ideo
« ad propriam gloriam afficiebantur, et toto conatu in contrarium
« electis Angelis ferebantur..... *Et draco pugnabat, et Angeli ejus*
« scilicet sensu judicantes naturam gratiæ præferendam, et affectu
« quo afficiebantur ad propriam gloriam, et conatu, quo nitebantur
« electorum Angelorum subvertere obedientiam. Nesciebant siquidem,
« donec per experientiam didicerunt, quod in omnibus gratia subli-
« mior est, et validior quam natura. Nam per naturam datur esse
« creaturæ, quod est in se: per gratiam vero datur creaturæ esse
« quod habet in Deo. Ideo subditur: *et non praevaluerunt* scilicet
« resistere gratiæ per naturam, *neque locus eorum amplius inven-*
« *tus est in cœlo*..... Et subdit Joannes: *et ipsi vicerunt eum*
« *propter Sanguinem Agni:* et hoc quantum ad meritum Passionis
« Christi. Sed dubium est quomodo de Angelis hæc dicantur: non enim
« peccaverunt, ut propter hoc reconciliatione eguerint; specialiter ut
« per Sanguinem Ejus reconciliarentur Deo. Ad quod dicendum est,
« quod licet Redemptor, et Reconciliator unus est Christus, Redemptor
« tamen ex eo dicitur, quod pro peccatis suorum Deo Patri integre
« satisfecit. Reconciliator vero dicitur, quia gratiam ejus promeruit.
« Hominibus ergo in se credentibus, qui peccaverunt, et egent glo-

« ria Dei Christus Redemptor fuit, quia pro peccatis eorum per suam « sanctissimam Crucem satisfecit: *Reconciliator vero est Angelis, « quia gratiam eis promeruit.* Angelis enim qui non peccaverunt « Redemptor non extitit, *nisi forte large redemptio accipiatur.* Eisdem « enim Christi meritis sunt peccatores homines a peccatis dimissi, et « ne peccarent Angeli præservati. Egebant enim Angeli Reconciliatore « seu Mediatore, qui eis a Deo gratiam mereretur. Perfectissimum « quidem meritum requirit difficillima operari, atque pati amore il- « lius, apud quem desiderat promereri. Et ob hoc oportuit Christum « mori ad complementum charitatis suæ ad Patrem, atque confratres « suos ejusdem scilicet gloriæ participes, et sequaces. Non igitur di- « cit B. Joannes, quod Angeli redempti sunt in Sanguine Agni; quia « hoc speciale est hominibus, sed ait: quia *ipsi vicerunt eum scili- « cet* diabolum *in sanguine Agni, et propter verbum testimonii sui,* « quod fuit: *si opus est, pro vobis paratus sum mori:* quia hoc « commune est toti Ecclesiæ salvandorum. Tam enim beati Angeli, « quam etiam electi homines vicerunt eum scilicet diabolum in San- « guine Agni: non propriis viribus, sed merito Jesu Christi, *quod « completum est* in passione, et cruce illius. Ex his patet, quod beati « Angeli, atque omnes electi habent pro communi vexillo Crucem « Jesu Christi..... Christi Crux est tamquam commune meritum, « et communis thesaurus, scilicet tam Angelis gloriosis, quam homi- « nibus glorificandis: nam omnes thesauros divinæ Sapientiæ, meri- « torum, et gratiarum angelicæ, et humanæ communicandos naturæ « amorosus Jesus collocavit in Cruce: quod denotatur in Sanguine « Agni etc. De hoc autem Agno Apoc. XIII. dicitur: quod *Agnus oc- « cisus est ab origine mundi:* quod ideo dictum est, 1° *quia passio « Christi, et mors in desiderio, sicut ex praecedentibus patuit, valebat « ad meritum, et gloriam sempiternam Angelorum:* 2° quia ab ipso « initio mundi post lapsum primi hominis pro nobis redimendis or- « dinatus est mori..... Unde Ioannis I. dicitur: *de plenitudine « ejus omnes accepimus,* scilicet tam Angeli jam beati, quam homi- « nes beatificandi: et ad Coloss. I. dicitur: *in ipso* scilicet Christo « *complacuit omnem plenitudinem inhabitare, et per eum reconci- « liari omnia in Ipsum, pacificans per Sanguinem Crucis ejus sive « quae in terris, sive quae in coelis sunt.* Ecce thesaurus Crucis tam « Angelis quam hominibus communis, atque communicatus. Et ite- « rum ad Ephesios II. dicitur: *Ipso summo angulari lapide Christo « Jesu in quo omnis aedificatio* scilicet tam angelica, quam humana, « *crescit,* scilicet in hominibus *in Templum sanctum in Domino: in*

« *quo et vos coaedificamini,* scilicet simul cum beatis Angelis aedifica-
« mini, *in habitaculum Dei in Spiritu Sancto.* »

138. Dalla semplice lettura di questo brano, ognun vede, come S. Bernardino abbia colpito nel giusto segno, sia nel riporre il peccato di Lucifero, e seguaci nell'insoggezione, ed invidia a Cristo, costituito da Dio Mediatore universale di elevazione all'ordine soprannaturale, fondamento di tutto l'edificio dei Santi Angeli, ed uomini: sia nel distinguere in Cristo un doppio merito; di semplice Mediatore, o santificatore per gli Angeli; di Redentore passibile, e propriamente detto per gli uomini caduti. Gesù Cristo non ha patito, e non è morto per gli Angeli: ma intanto ha meritato loro la grazia, e la gloria. In qualche senso può dirsi loro Redentore, in quanto li preservò dal cadere; ma il suo merito fu previsto, ed accettato a tale effetto prima di essere decretato come Redentore passibile. È indubitato perciò, che S. Bernardino riconosce in Cristo un tesoro di meriti consumati bensì sulla Croce, ma indipendenti dalla sua passione, e morte. Nobilissimo tra gli atti meritorj di Cristo è l'essersi offerto al Padre in sacrificio di carità, anche se fosse d'uopo incontrando la morte per la salute di tutti gli eletti. È un semplice desiderio, che si concepisce previsto in Cristo puro Mediatore di santificazione, e perciò innanzi alla previsione della nostra caduta, ed al decreto di redenzione propriamente detta. Ammettendo in Cristo un siffatto desiderio condizionale, meritorio *qual semplice atto di carità* anche per gli Angeli, ma non efficace come desiderio, se non per gli eletti uomini caduti in Adamo, ed ammettendolo sotto questo doppio rapporto in due diversi istanti, o segni di ragione, si facilita la spiegazione, e l'intelligenza di quei luoghi scritturali, o patristici, in cui del merito del Sangue, della Passione, e della Croce di Cristo si fanno partecipi gli Angeli.

Art. II.

L'anonimo de humanitate Christi.

139. Fra gli opuscoli di S. Tommaso nelle antiche edizioni è il 60 nella parmense del Fiaccadori è il 53. Il P. Bernardo M[a] de Rubeis nella Diss. I. « de Opusculis absque dubio germanis.... deque aliis « theologicis aut dubiis, aut certo Aquinati suppositis » cap. IV. lo mette tra gli spurj, e lo crede di un'autore più recente, « qui ter-
« tiam S. Thomæ Summæ theologicæ partem, et quæstiones postremas
« lib. IV. sententiarum deflorabat, » per la ragione, che niuno degli

antichi lo attribuisce al S. Dottore, o lo annovera tra le sue opere genuine.

140. Nell'art. 1. *Prooem.* recato il testo paolino I. Tim. I. *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere* l'Anonimo distingue nettamente *Incarnazione*, e *redenzione:* « In verbis pro- « positis Apostolus describit divinæ Incarnationis, et humanæ redem- « ptionis Sacramentum: » e mantenendo questa distinzione, che negli stessi epiteti accenna fini superiori attenentisi alla bontà di Dio, che determinarono la sostanza, ed un fine relativo all'uomo caduto, per cui fu effettuata come redenzione, ne parla partitamente in due distinti articoli.

141. Nell'art. 2 parla *de quatuor utilitatibus divinae Incarnationis.*

« Sunt autem quatuor utilitates divinæ Incarnationis. Prima humanæ naturæ exaltatio. Cant. VIII. *Quis mihi det ut inveniam te foris.* Glossa: intus erat dilectus quando *in principio erat Verbum:* foris fuit quando *Verbum caro factum est. Ut deosculer te:* idest facie ad faciem videam te, et ore ad os loquar ad te, et jam nemo me despiciet.... Secunda est adoptio filiorom ad Gal. IV. *Misit Deus Filium suum.... ut adoptionem filiorum reciperemus.* Augustinus: Ideo Filius Dei factus est Filius hominis, ut homines faceret filios Dei. Idem: Multos filios Dei fecit unicus Filius. Emit enim sibi fratres Sanguine suo.... Notandum vero, quod filiatio adoptionis est quædam similitudo Filiationis naturalis. Filius autem Dei naturaliter procedit a Patre ut Verbum intellectuale unum cum ipso existens. Huic autem Verbo potest aliquis tripliciter assimilari. Uno modo secundum rationem formæ, non autem secundum intellectualitatem ipsius; sicut forma domus exterius constitutæ assimilatur verbo mentali artificis secundum speciem formæ, non autem secundum intellectualitatem: quia forma domus in materia non est intellectualis, sicut erat in mente artificis: et hoc modo Verbo æterno assimilatur quælibet creatura, cum sit facta per Verbum. Secundo assimilatur creatura Verbo non solum quantum ad rationem formæ, sed etiam quantum ad intellectualitatem ipsius; sicut scientia, quæ fit in mente discipuli assimilatur verbo, quod est in mente Magistri: et hoc modo creatura rationalis, etiam secundum suam naturam assimilatur Verbo Dei. Tertio assimilatur creatura Verbo æterno secundum unitatem, quam habet ad Patrem, quæ fit per gratiam, et charitatem. Unde Dominus orat Joannis XVII. *Oro, ut sint unum in nobis, sicut et nos unum sumus;* et talis assimilatio perficit rationem adoptionis: quia sic assimilatis debetur hæreditas: Rom. VIII. *Si filii, et hæredes.* Tertia utilitas est interna mentis refectio Matth. XI. *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.* Augustinus: Ut panem Angelorum manducaret homo, Creator Angelorum factus est homo. Bernardus: Manna de cœlo descendit; gaudeant esurientes etc.... Super illud Luc. II. *positum in praesepio* dicit Glossa: ut nos carnis suæ frumento satiaret. Quarta utilitas est beatitudinis augmentatio: Joan X. *Per me si quis introierit salvabitur; et ingredietur, et egredietur, et pascua inveniet.* Augustinus: propterea Deus factus est homo, ut hominem totum in se beatificaret; tota hominis conversio ad ipsum esset, et tota dilectio esset in ipso; cum a sensu carnis videretur per carnem, et a sensu mentis per Divinitatis contemplationem: et hoc totum bonum

hominis erat, ut sive ingrederetur, sive egrederetur pascua in factore suo inveniret; foris in carne Salvatoris, intus in Divinitate Creatoris. »

L'esaltazione dell'umana natura, la grazia dell'adozione, la refezione della mente mediante l'Eucarestia, la completa beatificazione dell'uomo, sono effetti, che trascendono l'ordine riparato; e questi secondo l'Anonimo provengono dall'Incarnazione in quanto tale.

142. Nell'art. 3 parla: « de Sacramento humanæ redemptionis. »

« Secundum membrum principale videlicet Sacramentum humanæ redemptionis tangitur ibi: venit in hunc mundum peccatores salvos facere. Glossa Augustini: nulla causa veniendi fuit Christo Domino nisi peccatores salvos facere: tolle vulnera, tolle morbos, et nulla causa est medicinæ. »

Dunque l'Incarnazione in quanto tale fu ordinata a produrre i suoi effetti sulla natura umana in qualunque stato: l'Incarnazione redentrice a rimedio del peccato: ed in questo senso restrittivo debbono intendersi i testi di S. Paolo, di S. Agostino, ed altri consimili.

Certamente se l'Opuscolo non è dell'Aquinate, n'esprime la mente con tanta fedeltà, che meglio non avrebbe fatto l'Aquinate stesso; come si vedrà quando n'esporremo la dottrina.

Articolo III.

SAN LORENZO GIUSTINIANI

(m. nel 1455.)

143. Il punto più culminante, e può dirsi la rocca inespugnabile della nostra Tesi sta nel fatto, che gli Angeli hanno ricevuto la grazia, e la gloria essenziale dal Verbo Incarnato. Quando perciò vediamo un Autore a quel punto, non possiamo dubitare, che abbia ritenuto la nostra sentenza. Ora S. Lorenzo Giustiniani nel Serm. *de Assumptione Virg. Mariae* attribuisce a Gesù Cristo la santità, e la gloria della celeste Gerusalemme in tutta la sua estensione. « Pro honore San-
« ctissimæ Virginis tota Civitas illa repletur gaudio; dies lætitiæ agun-
« tur, nullusque a Virginis laude reperitur extraneus. O qualis admi-
« rationis jubilus, quantus amoris clamor, quam ignitus venerationis
« affectus compleverat universos per plateas, et vicos Jerusalem! Ma-
« riæ prædicabantur præconia, innotescebat gratia, patebat gloria, ac
« Nomen personabat. Nemo invidebat illi, quoniam ab ejus beneficiis
« nullus reperiebatur immunis. Fructus quippe ventris Mariæ, civi-
« tatem illam fundaverat sanctitate, exultatione, et jubilo; adeo ut
« sicut lætantium omnium ipsa habitatio fieret. Merito quidquid ho-
« noris, quidquid felicitatis habebatur in singulis, totum exuberat in

« Virgine. » La Città celeste è composta di Angeli, e di uomini. Tutti questi senza distinzione fan festa nell'ingresso trionfale di Maria, perchè il Frutto benedetto del suo ventre ha fondato la celeste Città nella *Santità*, nel *giubilo*, e nell' *esultanza*, che è dire nella grazia e nella gloria. Dunque gli Angeli sono stati costituiti in grazia, e possiedono la gloria per merito di Gesù Cristo.

144. Nel Matrimonio di Adamo con Eva era prefigurato il connubio di Cristo con la Chiesa, ed Adamo ne fu il primo vate. « *Desi-* « *derio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar.* « Istiusmodi eloquia de cellario ardentis pectoris, ideo Mediator ipse « protulit, ut in amorem sui sanctam excitaret Ecclesiam, traheret « ad se, et copularet sibi. Illam siquidem nimium diligens, Corporis « sui pabulo saginare cupiebat, quatenus indissolubilis charitatis pace « firmata, sanctissimi connubii celebrarentur insignia, fierentque duo « in carne una, quemadmodum ab ipso mundi exordio per Adam « vaticinatum fuerat. Quum enim Deus mulierem, quam de ipsius « Adæ costa formaverat, statuisset ante eum, ait: *hoc nunc os ex* « *ossibus meis et caro de carne mea: quamobrem relinquet homo* « *patrem, et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne* « *una.* » Gen. II. 23, 24, Libr. de triumphali Christi agone c. II. Dunque ad Adamo fu rivelato lo Sposalizio di Cristo con la Chiesa, e la sua consumazione mediante il Mistero eucaristico. Qual dubbio che lo abbia creduto, e per tal fede abbia meritato, ed aderito a Cristo nel suo stato presente, come il primo membro al suo Capo? (Vedi il n. 650 3° 4° 668 segg. 676 segg. 683 segg.)

Articolo iv.

NICOLÒ CARD. CUSANO

(m. nel 1464.)

145. Nel lib. III. *de docta ignorantia*, questo sommo genio si propone di trattare « *de maximo absoluto pariter, et contracto*, cioè *de Jesu Christo semper benedicto.... in augmentum fidei, et perfectionis nostrae*, e ne tratta svolgendo in frasi filosofiche talvolta oscure teorie sublimi astrusissime, che riescono come una dimostrazione *a priori* della nostra Tesi.

a) Nel cap. II. delinea in astratto l'idea dell'unione ipostatica: « si aliquid dabile, esset Maximum (cioé Dio) contractum individuum alicujus speciei, ipsum tale esse illius generis, ac speciei plenitudinem necesse esset, ut vitam formam, rationem, atque veritatem in plenitudine perfectionis omnium, quæ in ipsa specie possibilia forent. Hoc tale maximum contractum, supra omnem naturam con-

tractionis illius terminus finalis existens, in se complicans omnem ejus perfectionem, summam teneret æqualitatem, ut nulli major, et nulli minor esset, omnium perfectiones in sua plenitudine complicans.... Si maxima potentia ipsum contractum (una natura creata) sibi taliter uniret, ut plus uniri non posset salvis naturis, ut sit ipsum tale servata natura contractionis, secundum quam est plenitudo speciei contracta, et creata propter hypostaticam *Deus et omnia:* hæc admiranda unio omnem nostrum intellectum excelleret. »

b) Nel c. III. dà parimenti in astratto la nozione del Mediatore universale: « maximo cui minimum coincidit (all'increato-creato) conveniet ita unum amplecti, quod ed aliud non dimittat, sed simul omnia. Qua propter natura media quæ est medium connexionis, inferioris, et superioris est solum illa, quæ ad maximo convenienter elevabilis est potentia maximi infiniti Dei. Nam cum ipsa intra se complicet omnes naturas ut supremum inferioris, et infimum superioris, si ipsa secundum omnia sui ad unionem maximitatis ascenderit, omnes naturas, ac totum universum omni possibili modo, ad summum gradum in ipsa pervenisse constat. Humana vero natura est illa, quæ est supra omnia Dei opera elevata, et paulo minus Angelis minorata intellectualem, et sensibilem naturam complicans, ac universa intra se constringens, ut μικροκοσμος aut parvus mundus a veteribus rationabiliter vocitetur. Hinc ipsa est illa, quæ si elevata esset in unionem maximitatis, plenitudo omnium perfectionum universi, et singulorum existeret, ita ut in ipsa humanitate, omnia supremum gradum adipiscerentur. Humanitas autem non est nisi contracte in hoc vel illo. » La ragione filosofica irraggiata dalla fede lumeggia più al concreto il suo concetto dicendo: « quare si non esset possibile plusquam unum verum hominem ad unionem maximitatis posse ascendere, et hic certe ita esse homo, quod Deus, et ita Deus, quod homo, *perfectio universi*, in omnibus primatum tenens, in quo minima, maxima, ac media naturæ maximitati absolutæ unitæ ita coinciderent, ut ipse omnium perfectio esset, et cuncta (quæ) contracta sunt in eo, ut in sua perfectione quiescerent, cujus mensura hominis esset, et Angeli (ut Joannes ait in Apoc.) et singulorum, quoniam esset universalis contracta entitas singularum creaturarum per unionem ad obsolutam entitatem, quæ est entitas absoluta universorum, per quem cuncta initium contractionis atque finem reciperent, et per ipsum, qui est maximum contractum a maximo absoluto, omnia in esse contractionis prodirent, et in absolutum per medium ejusdem redirent tamquam per principium emanationis, et per finem reductionis.....

« ..... Et quoniam Deo optimo, atque perfectissimo non repugnant ista, ... potius immensæ bonitati conveniunt, ut optime acque perfectissime congruo ordine universa ab ipso, et ad ipsum creata sunt, tunc cum semota hac via omnia perfectiora esse possent, nemo aut Deum, aut ipsum optimum negans ab istis rationabiliter poterit dissentire. Relegata est enim procul omnis invidia ab eo, qui summe bonus, cujus operatio defectuosa esse nequit: sed sicut ipse est maximus, ita et opus ejus, quanto hoc possibilius est ad maximum accedit. Potentia autem maxima non est terminata nisi in seipsa: quoniam nihil extra ipsam est, et ipsa infinita. In nulla igitur creatura terminatur, quin data quacumque ipsa infinita potentia possit creare meliorem, ac perfectiorem. Sed si homo elevatur ad unitatem ipsius potentiæ, ut non sit homo in se subsistens creatura, sed in unitate cum infinita potentia, non est illa potentia in creatura, sed in seipsa terminata. Hæc est autem perfectissima operatio maximæ Dei potentiæ infinitæ, et interminabilis, in qua deficere nequit.... ut sic primo sit Deus crea-

tor, secundo Deus et homo creata humanitate, supreme in unitatem sui assumpta, quasi sit universalis rerum omnium contractio.... tertio loco omnia in esse contractum prodeant, ut sic hoc ipsum, quod sunt esse possint ordine et modo meliori. » L'unione ipostatica pertanto, secondo un tal concetto, è pura espressione della bontà, supremo perfetto della potenza infinita, l'opera perfettiva dell'universo, il nesso di tutte le creature, il veicolo per cui queste da Dio emanano, ed a lui ritornano.

c) Nel capo IV. conferma, ed applica un tal concetto a Gesù Cristo. « Subjungentes dicimus, temporis plenitudinem præteritam, ac Jesum semper benedictum Primogenitum omnis creaturæ esse.... Ipsum esse, quem omnis creatura in tempore futurum ab initio expectavit.... Venit enim ut omnia adimpleret... *In quo* secundum testimonium illius singularissimi prædicatoris veritatis Pauli desuper in raptu illuminati *habemus perfectionem omnium, redemptionem, et remissionem peccatorum, qui est Imago Dei invisibilis, Primogenitus omnis creaturæ: quia in ipso condita sunt universa in cœlis et in terra, visibilia, et invisibilia; sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates; omnia per ipsum, et in ipso creata sunt, et ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant; et ipse est Caput corporis Ecclesiæ, qui est Principium, Primogenitus ex mortuis, ut sit in omnibus ipse primatum tenens: quia in ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare, et per eum reconciliare omnia in ipsum.* Coloss. I. 15-18.... Hinc cum Deus sit in omnibus, ita ut omnia in eo, est manifestum, Deum absque sui mutatione in æqualitate essendi omnia esse in unitate cum humanitate Jesu maxima. Quoniam maximus homo in ipso non aliter, quam maxime esse potest.... Et omnis creatura in ipsa humanitate summa, et perfectissima, universaliter omnia creabilia complicanti ut sit omnis plenitudo ipsum inhabitans.

d) Gesù Cristo è il Mediatore di verità, Maestro universale, ed unico di tutte le creature intelligenti. « In te, Jesu, Magistro magistrorum video absolutam ideam rerum omnium, pariter et speciem similitudinariam earumdem altissime uniri: Video Jesu bone te intra murum paradisi, quoniam intellectus tuus est veritas pariter et imago.... et non est possibile, quod citra murum videaris: es enim copulatio divinæ creantis naturæ, et humanæ creatæ naturæ.... Tuus intellectus actu omnia per hominem intelligibilia intelligit: quia in te humana natura est perfectissima, et exemplari suo conjunctissima.... Omnes igitur rationales spiritus longe sunt infra te, quorum omnium tu Jesu Magister, et Lux existis, et tu es perfectio, et plenitudo omnium, et per te ad absolutam veritatem, tamquam per Mediatorem accedunt. Tu enim es via ad veritatem, pariter et ipsa veritas; tu es via ad vitam intellectus, pariter et vita ipsa etc. (Lib. de vis. Dei c. XXI.)

e) Il fine dell'Incarnazione fu di rivelare il Padre, che altrimenti non poteva conoscersi. « Quia natura humana habet spiritum intellectualem, cui Deus gloriam suam proposuit manifestare, quod sine revelatione est impossibile, ideo opus fuit, quod Verbum Patris indueret humanam naturam, (sicut verbum doctoris vocalem, seu sensibilem naturam), ut sic in verbo hominis magistri, et doctoris posset Verbum Dei deferri ad hominem mediante spiritu. Unde donum illud, quo nobis donatur Spiritus, et in Spiritu Verbum, et in Verbo Pater, est maxima ostensio gratiæ Dei, atque sapientiæ ejus in laudem gloriæ ejus. Manifestavit autem Deus Pater summe gloriam suam in illa creatura, in qua Verbum humanam naturam induit, ut Patrem revelaret. Si enim consideres hominem nonnisi revelatione Filii seu Verbi posse ad cognitionem gloriæ Dei, hoc est ad suam felicitatem

pervenire, vides hominem, qui Verbum Patris, esse, sine quo *non est possibile* ad felicitatem pervenire. Unde Christus Iesus, Verbum Dei, et Filius hominis, est medium, sine non quo potest gloria Dei manifestari. *Quare est complementum et profectio creatum terrarum.* » Excitationum lib. VI. ex sermone; *Spiritus autem Paraclitus etc.*

f) In Gesù Cristo è la pienezza della grazia; da lui l'ebbero quanti ne furono, e sono partecipi. « Christus est plenitudo gratiæ, *de cujus plenitudine omnes*, qui gratiam assecuti sunt, *receperunt ut*..... Gratia est radius Solis iustitiæ, Christi » Excitation. lib. VII. ex sermone *ubi est thesaurus tuus etc.*

g) Gesù Cristo è il sommo dell'arte divina; ed in lui solo il divino Artefice trova il suo pieno appagamento. « Christus fuit dilectus Filius, qui bene complacuit Patri. Omnia alia, quæ placent Patri, non sic placent, quin possint magis placere, quum nullum omnium sit infinite perfectum, et inter ipsum et Deum possit cadere perfectior creatura quantum est ex parte creantis cujus potentia non terminatur in finito. Unde cum Iesus sit, in quo Pater sibi complacuit, tum Iesus est ultimum potentiae. Nam summa perfectio operis, quae est totaliter explicativa potentiae Artificis, illa est, in qua Artifex in se ipso habet complacentiam. Excitat. lib. V. ex Serm. *hic est Filius meus dilectus* etc.

h) Gesù Cristo, unico rivelatore del Padre, supremo perfetto è il fine dell'universo, il centro di ogni creatura, il solo Mediatore di vita eterna e quanti sono in Cielo beati, lo sono per lui. « Iesu finis universi in quo quiescit tamquam in ultimo perfectionis omnis creatura.... O Iesu bone! tu es arbor vitae in paradiso deliciarum: nemo enim poterit cibari vita desiderabili nisi ex fructu tuo.... Nemo potest venire ad Patrem nisi per Patrem attractus. Tuam Iesu humanitatem per Filium suum Pater attraxit, et per te Iesu, omnes attrahit Pater homines. Sicut igitur humanitas tua Iesu est Filio Patris unita tamquam medio, per quod Pater ipsam attraxit, ita cujuslibet hominis humanitas, tibi Iesu, tamquam unico medio per quod Pater omnes attrahit homines est unita. » Dunque anche Adamo innocente fu tratto al Padre per mezzo di Gesù Cristo. Ma gli Angeli? le parole seguenti non lasciano dubitare, che anche gli Angeli abbiano ottenuto l'ultimo fine per lo stesso mezzo: Es igitur Iesu, sine quo impossibile est quemquam felicitatem assequi: « Es Iesu revelatio Patris. Nam Pater est *omnibus* invisibilis, et tibi Filio suo *solum* visibilis, et illi post te, qui PER TE, et tuam revelationem ipsum videre merebitur. Tu es igitur *uniens omnem felicem,* et omnis felix in te subsistit sicut unitum in uniente.... Nemo felix potest videre Patrem nisi tecum Iesu intra Paradisum.... Subsistit enim *omnis spiritus felix in tuo sicut vivificatus in vivificante.* Videt *omnis spiritus felix* invisibilem Deum, *et unitur in te Iesu* inaccessibili, et immortali Deo. Et sic *finitum in te unitur infinito, et invisibili,* et capitur incomprehensibilis fruitione aeterna, quae est felicitas jucundissima numquam consumptibilis. » Lib. *de visione Dei* c. XXI. *quod sine Iesu non sit possibilis felicitas.* »

Articolo v

DIONISI CERTOSINO

(m. nel 1471.)

146. Nel III. Dist. 1. q. 2. « Utrum si homo non peccasset nihilominus Deus incarnatus fuisset Resp. quod sic: quoniam multae congruitates, et utilitates Incarnationis locum haberent, quamvis homo numquam peccasset, videlicet summa communicatio bonitatis divinae in creaturis, declaratio quoque suae charitatis ad nos, atque deductio nostra ad perfectiorem Dei notitiam, et item completio ordinis universi. Secundo excellentissimum et, perclarissimum opus Dei, quod numquam fecit, aut faciet in hoc mundo est Incarnatio Dei, et ea, quæ fecit in anima Christi præsertim quod supernaturalia gratiæ, ac gloriæ dona, in quibus et Deus maxime demonstravit suæ omnipotentiæ, sapientiæ, benevolentiæ, justitiae, ac pietatis perfectionem, ut jam *suprairrationabile* videtur, quod tot, et tanta bona omisisset homine non peccante: praesertim cum finis constitutionis mundi sit repraesentatio, ac declaratio perfectionis supergloriosissimi Creatoris in rebus: et ita hoc praecipue cadit in ipsius intentione. Tertio quoniam maxima commoda homo consequeretur ex suo peccato, si non peccante, Deus factus non esset homo. Etenim per Incarnationis mysterium potissime dignificatum, et sublimatum est genus humanum. Quarto quia natura humana in sua puritate, integritate, ac innocentia capacior fuit unionis cum Deo, quam post transgressionem. Ergo tunc potius fuisset Deo unita. Quinto super illud Ionae I. « si propter me tempestas haec orta est, tollite, et mittite me in mare », fatetur S. Bernardus Serm. I. de adv. quod diabolus praevidit naturam humanam assumendam in unitatem Personae Filii Dei, et invidit; haecque invidia fuit ejus ruina causaque sui casus, ac movens ipsum ad tentandum hominem. Si autem Incarnatio non fuisset nisi homine peccante, non instigasset diabolus hominem ad peccandum, quia per hoc promovisset eam ad bonum, quod ei invidit. Ergo si homo non peccasset, Deus fuisset incarnatus. »

147. Alla ragione fondamentale in contrario, che nelle Scritture, da cui possiamo conoscere i secreti della divina volontà, si assegna per motivo dell'Incarnazione il rimedio al peccato risponde, « quod multa sunt divinae voluntatis secreta, decreta, ac opera, quae in Scripturis non continentur: talia quoque possunt hominibus puris, ac sanctis desuper immediate revelari, ac inspirari, quamvis non redigantur ab eis in scriptis. Frequenter itidem in Scripturis de Incarnationis mysterio agitur, ubi ad hoc ratio ex primi hominis peccato non assignatur, ut eam Ieremias praedicit XXXI *novum creavit Dominus super terram; femina circumdabit Virum:* ac alibi saepe. » Dipoi riferisce i diversi opinamenti di Pietro da Tarantasia, di S. Bonaventura, di Riccardo, e non senza nota di biasimo, di Uldarico, ed aggiunge: « Denique Scriptura multoties tangit, charitatem Dei ad hominem esse Incarnationis incitamentum, ac tantae unionis principium. Rursus Christi humanitatem Deus plus diligit, imo aeternaliter plus dilexit, quam totum residuum universum: quoniam majus bonum utpote personalem sui conjunctionem cum illa, seu Esse suum personale increatum ei communicare decrevit, et communicavit. Idcirco probabile reputatur, quod quamvis non fuisset peccatum, eam non omisisset creare, et sibi unire. » Chiude la questione con la risposta del de Ales, a cui può dirsi, che sottoscriva. »

Articolo VI.

GIACOMO PAREM DI VALENZA VESCOVO CRISTOPOLITANO.

(viveva nel 1490.)

148. Degne di essere ristampate sono le sue *Explanationes in Psalmos*, divenute troppo rare, ed appena reperibili nelle grandi biblioteche. A mio proposito non farò che trascrivere un lungo brano sul v. 6 del Salmo LXXXI. *Ego dixi: dii estis, et filii Excelsi omnes*.....

Licet sola Trinitas Personarum sit unus Deus per naturam, tamen.... aliqua creatura potest fieri, et dici Deus: 1° per personalem unionem; et sic solus homo Christus dicitur Deus, et factus Deus, quia fuit assumptus a Verbo in unitatem Personae. Secundo modo potest aliquis fieri, et dici Deus per mysticam incorporationem ad Christum, et per unionem gratiae fidei, et charitatis; et sic omnes fideles tamquam membra Christi, qui est Deus dicuntur dii et facti dii per unionem mysticam ad Christum Deum, et hominem. Tertio modo quis potest fieri et dici Deus per partecipationem gloriae, in quantum Deus est, et erit omnia in omnibus in illa coelesti gloria, I. Cor. XV.; et sic soli beati comprensores sunt dii, tam homines, quam Angeli.... Et sic patet, quod licet solus Deus trinus et unus sit Deus per naturam, tamen homines potest facere deos per participationem gratiae, et gloriae: et sic dicit Boetius lib. 3 de consol. prosa 8. Nam quoniam beatitudinis adeptione fiunt homines beati; beatitudo vero est ipsa Divinitas, divinitatis adeptione beatos fieri manifestum est: sed uti adeptione justitiae justi, et adeptione sapientiae sapientes fiunt, ita Divinitatem adeptos, deos simili ratione fieri necesse est..... Secundo est notandum, quod sicut Deus fecit tripliciter homines deos scilicet per personalem unionem, et mysticam incorporationem, et per participationem sive communicationem gratiae et gloriae ita pariter fecit homines filios Dei tripliciter. Nam 1° Deus fecit Christum hominem Filium Dei naturalem per personalem unionem ad Verbum: qui tota illa Persona dicitur unus Filius Dei naturalis. 2° fecit omnes fidelis filios Dei adoptivos in quantum sunt Christo incorporati per mysticam unionem, et fidem, et gratiam. Nam sicut unus est Filius Deus naturalis, ita Christus verus Deus, et homo est unus Christus mysticus cum omnibus membris fidelibus suis.... 3° ex consequenti nos fecit filios Dei per suae gloriae participationem, et communicationem..... Quod..... ostendit Salvator Joann. XVII. in oratione ad Patrem, cum dixit: *o Pater, Ego pro eis sanctifico meipsum, ut sint et ipsi sanctificati in veritate. Non pro his autem rogo tantum, sed pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me: ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et Ego in te, ut et ipsi nobiscum unum sint. Et Ego claritatem, quam dedisti mihi dedi eis, ut sint unum, sicut et nos unum sumus; et Ego in eis, et Tu in me, ut sint consummati in unum* etc... Ex omnibus supradictis patet *quod tota causa Christum veniendi in mundum, fuit, ut homines ex hominibus deos faceret;* ut inquit Augustinus super Joannem.»

149. Sul versetto seguente: *Surge Deus judica terram*, dopo aver detto, che Lucifero appetì l'uguaglianza con Dio, prosiegue: « Inter res duplex potest aequalitas considerari, quantum ad praesens spectat. Una dicitur aequalitas aequi-

parantiae, et commensurationis; et altera aequalitas communicationis alicujus proprietatis, et perfectionis. Prima aequalitas nullo modo potest esse, nec considerari, nec intelligi inter aliquam creaturam, et Deum: quia talis solum est inter divinas Personas.... et numquam talem aequalitatem potuit Lucifer appetere, nec etiam intelligere, cum sit simpliciter impossibilis. Secunda autem aequalitas est possibilis. Nam possibile fuit, ut Verbum assumeret humanitatem Christi in unitate Personae, et per consequens, quod communicaret ipsi suam proprietatem personalem, et per consequens esset Filius Dei naturalis, et per consequens quod communicaret ipsi idiomata eorum, quae sunt Dei, scilicet quod simul cum Verbo illa humanitas adoretur, et conglorificetur, et colatur, et quod dicatur Creator etc. et quod esset *Mediator inter Deum, et omnes Angelos, et homines:* et quod communicaret ipsi non solum judiciariam potestatem super Angelos, et homines, sed imperium super omnes creaturas, et super totum universum, sicut videmus esse factum, et completum in Christo.... Diabolus ergo licet in principio non potuerit appetere primam aequalitatem ad Deum, tamen potuit appetere secundam.... Sed hoc diabolus non potuit appetere nisi perverse, et contra voluntatem Dei, qui solum Christum ad hoc praedestinaverat ab æterno, ut non solum per personalem unionem, sed etiam per mortem, et passionem illam celsitudinem mereretur scilicet imperium mundi, et ut esset triumphator, et redemptor, et glorificator generis humani. Sed quod Lucifer appetivit praedictam celsitudinem, et imperium probatur ratione et auctoritate.

« Nam licet Lucifer non fuit praescius sui casus ante lapsum, nec etiam casus hominis, tamen fuit praescius mysterii Incarnationis Filii Dei: quia non minus fuit revelatum ipsi, quam homini, qui in illo sopore praenovit Incarnationem ut inquit Augustinus, et per consequens Lucifer vidit solium, et sedem praeparatam supra totam naturam angelicam, et super omnem creaturam, absque hoc quod sciverit mysterium passionis Christi, et humanae redemptionis: sed non ignoravit mysterium Incarnationis, et exaltationis humanitatis Christi, et sic habuit occasionem perverse appetendi. Unde in hoc conveniunt omnes Doctores, quod Lucifer appetiit summam celsitudinem et aequalitatem quae sub Deo potest esse et intelligi. Sed talis est celsitudo, quam Christus possidet in unitate Personae Verbi sedens in potioribus bonis Patris cum imperio totius universi. Ergo illam appetivit diabolus. Sed hanc non potuit appetere nisi contra voluntatem Dei, et deviando a divina voluntate, quae est lex aeterna, in cujus conformitate consistit omnis vera justitia. Ergo hoc non potuit facere diabolus sine peccato. Immo dicunt aliqui, quod omnibus Angelis fuit posita lex, qualiter Deus praeparaverat illam sedem pro Christo homine a Verbo personaliter assumendo, cui credendum erat imperium universi, cui Deus decernebat, et volebat, ut omnes Angeli, et creaturae obedirent, et simul cum Verbo eum adorarent etc. Cui legi Lucifer cum suis sequacibus noluit obedire; imo solium, et sedem Christi attentavit, et praesumpsit occupare, et usurpare; ideo cecidit. Angeli autem ceteri divinae Legi, et voluntati obedientes manserunt in gratia confirmati, et tunc ex viatoribus facti sunt comprehensores, et beati videntes Deum per gloriam. Sed quod Lucifer attentaverit usurpare Sedem Christo praeparatam supra totam angelicam naturam, probatur per illud Is. XIV cum ait *quomodo cecidisti Lucifer qui mane oriebaris, qui dicebas in corde tuo: in coelum ascendam: super astra Dei exaltabo solium meum, et in monte Testamenti, in lateribus aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Ex quibus patet, quod supra sedes omnium beatarum creaturarum statuit conscendere usque ad aequa-

litatem Dei ubi nulla est nisi sedes Christi: qua celsitudine sub Deo major nequit intelligi ratione unionis; post quam sedem, et celsitudinem sedet Virgo Maria ratione Maternitatis super omnia alia astra coeli, et super totam angelicam naturam. Hanc ergo celsitudinem putavit diabolus occupare absque meritis ex sola nobilitate propriae naturae: quod fuit oppositum de Christo homine, qui per humilitatem, et laborem passionis voluit illam sedem adipisci. Quod vult explicare Paulus ad Philippenses II cum ait: *hoc enim sentite in vobis, quod et in in Christo Jesu. Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens.... et habitu inventus ut homo.* Quasi dicat, quod diabolus in principio per rapinam supra suam naturam, et contra voluntatem Dei voluit absque meritis rapere aequalitatem Dei, et illam sedem Christo praeparatam. Sed oppositum fecit Christus, ut Deus, qui cum esset Deus factus est homo: et sic sicut diabolus voluit temere exaltari, ita Christus ut Deus voluit humiliari, et fieri homo, et in quantum homo *humiliavit semetipsum obediens Patri usque ad mortem Crucis: propter quod Deus Pater dedit illi Nomen, quod est super omne Nomen,* scilicet Jesus Salvator, quod est Nomen omnipotentiae, et justitiae, et gloriae etc. Ex supradictis patet, quod diabolus illud non fecit absque invidia concepta contra Christum, postquam praeviderat illam sedem praeparatam pro hoc Christo homine futuro: ergo illico appetivit mortem, et annihilationem Christi: quia praevidit Christum regnaturum, et invidit: et sic concepit homicidium, et appetivit mortem contra Christum. Hoc voluit etiam explicare Salvator Ioann. VIII. quando dixit de diabolo *quia ab initio ille homicida fuit quoniam in veritate non stetit:* quia non solum fuit homicida praecipitando Adam in mortem, sed prius fuit homicida appetendo mortem, et annihilationem Christi, ne illam celsitudinem, quam ipse desiderabat conscenderet, et possideret. Et ideo Lucifer postquam fuit expulsus, et dejectus illico venit ad tentandum, et decipiendum hominem putans impedire mysterium Incarnationis; ne Christus secundum carnem ex Adam nasciturus illam celsitudinem conscenderet, et ne Adam cum suis posteris sedes, quas Lucifer cum suis perdiderat possideret. Et sic patet quod diabolus praevidit Christum regnaturum in coelo, et invidit ipsi. Tenuit ergo Lucifer talem ordinem in suo peccato. Nam primo ipse consideravit nobilitatem suae naturae super omnes alias creaturas: et sic amavit seipsum cum sua delectatione, et sic appetivit imperium universi. Exinde novit sedem praeparatam pro Christo futuro Domino totius universi; et tunc perverso appetitu contra Dei voluntatem appetivit illam sedem et celsitudinem Christi; et exinde ex tali superbia concepit odium, et invidiam contra Christum. Ultimo vero facta conjuratione cum suis, statuit, et praesumpsit conscendere solium Christi in contemptum Dei.... Sed tunc Michael obediens Deo dejecit draconem de coelo cum magna parte stellarum ut patet Apoc. XII. Et sic patet, quod peccatum ejus fuit consummatum incipiendo ab amore sui usque ad contemptum Dei. Michael autem cum ceteris inceperunt ab amore Dei usque ad contemptum sui; vel a contemptu sui usque ad amorem Dei: et sic manserunt in gratia confirmati, et facti sunt beati per gloriam.

150. Si aggiunga quest'altro tratto sul v. ultimo del Salmo CII. « Christus ante casum Luciferi fuit Caput omnium bonorum Angelorum, dum fuerunt viatores. Probatur. Nam pro tunc haberunt veram fidem, et per consequens spem de Christo futuro a quo non deviaverunt, imo ipsi adhaeserunt, quia divinae voluntati obedire statuerunt. Ergo sequitur, quod per talem fidem, et obedientiam Christum in Dominum, et Caput assumpserunt, et susceperunt, et

per consequens jam tunc facti sunt membra Christi eis crediti, et jam tunc participarunt Christi gratiam per quam ipsi adhaeserunt: in qua gratia per talem inhaesionem confirmati manserunt, et effecti sunt comprehensores, et beati. Ex quibus patet, quod Christus ante lapsum Luciferi fuit Dominus et Caput bonorum Angelorum viatorum: et per consequens mansit Dominus, et Caput eorum postquam facti sunt comprehensores, et beati, quod probatur. Nam manserunt in eadem gratia Christi confirmati, de cujus mysterio Incarnationis, et humanae redemptionis habuerunt clariorem notitiam post confirmationem..... Christus fuit verus Redemptor bonorum Angelorum. Probatur. Nam redimi a Christo nil aliud est nisi liberari ab aeterna damnatione per gratiam Christi. Sed boni Angeli fuerunt liberati, et praeservati a casu aliorum per gratiam et fidem Christi futuri, per quam gratiam acceperunt ipsum in Caput, et Dominum... Ergo vere fuere redempti. Nam mali quidem hanc fidem, et gratiam servare noluerunt, imo ceciderunt a ceteris divisi. Ex quo sequitur, quod gratia Christi separavit bonos a malis.... Christus simul est Caput hominum, et Angelorum, et utriusque Ecclesiae scilicet triumphantis, et militantis. Probatur. Nam sicut de ratione Capitis materialis est influere sensum, et motum in omnia sua membra, ita de ratione Capitis spiritualis est influere gratiam, et gloriam. Sed Christus influit in omnia membra hujus Ecclesiae, (cioè della umana militante) gratiam et merita suae passionis, per inspirationem, et ecclesiastica Sacramenta; et in patria influit gloriam super omnes Angelos, et omnes beatos. Ergo est verum Caput viatorum, et omnium comprehensorum, et beatorum. »

151. Insomma secondo il pio, e dotto Scrittore 1° La causa primaria dell'Incarnazione fu la deificazione dell'uomo. 2° Iddio costituì il Verbo incarnato Mediatore universale, e Capo essenziale di tutta la Chiesa angelica, ed umana, ed era tale prima della rivolta, e caduta di Lucifero. 3° Rivelò il Mistero della Incarnazione, (ma non quello della redenzione dell'uomo) agli Angeli viatori (come anche ad Adamo innocente) con ordine che lo adorassero, e riconoscessero Cristo per loro Mediatore e Capo essenziale, Supremo Signore dell'universo. 4° Lucifero inorgoglito di sua natura superiore all'umana, ricusò di ubbidire al comando di Dio, e di sottostare a Cristo. 5° Ambì per sè l'onore dell'unione ipostatica, l'eguaglianza con Dio, la Signoria dell'universo. 6° Concepì odio, ed invidia a Cristo, e gli giurò morte. 7° Gli Angeli buoni confortati da Cristo loro Capo con ajuti speciali di grazia, lo adorarono, e gli aderirono per fede, speranza, e Carità, e per merito di tal soggezione furono confermati in grazia, e consumati nella gloria. 8° Quindi Gesù Cristo è Redentore preservativo degli Angeli buoni, loro Mediatore e Capo perfetto per influsso totale di grazia e di gloria.

Articolo VII.

pico della mirandola (m. nel 1494).

Con alcune testimonianze identiche a quelle, che uscirono dalla penna de' più illustri Padri, e Dottori della Chiesa ha ben meritato della nostra Tesi, e giustifica il titolo onorifico che gli venne dato di *Fenice degl' ingegni.*

152. Nell'*Heptaplus de opere sex dierum Geneseos, expositio prima de mundo elementari* c. VII. afferma, che Gesù Cristo in genere d'uomo è il supremo perfetto, da cui perciò è derivato, e derivasi come da fonte ogni dote, e perfezione, di cui Dio volle arricchito il genere umano: « Quemadmodum autem inferiorum « omnium absoluta consummatio est homo, ita omnium hominum absoluta con- « summatio est Christus. Quod, ut dicunt Philosophi, ab eo, quod unoquoque in « genere est perfectissimum, ad ceteros ejusdem ordinis, quasi a quodam fonte « derivatur, nemini dubium est, a Christo homine in omnes homines totius bo- « nitatis perfectionem derivari: Illi scilicet *datus spiritus non ad mensuram* « Io. III. 34. *ut de plenitudine ejus omnes acciperemus.* Io. I. 16. Vide quam haud « dubie hæc ei prærogativa debeatur Deo, et homini, quæ etiam qua homo est « peculiari ei, et legitimo privilegio convenit. »

153. Nella esposizione 2ª c. VII. *de mundo caelesti* continuandosi afferma, che Gesù Cristo è il principio, in cui Dio creò l'universo. « Neque enim in opere « perfectius aliquid esse, aut potest, aut debet his, quæ sunt in opifice. Illum « igitur timeamus, amemus, veneremur. *In quo* ut inquit Paulus, *creata sunt* « *omnia sive visibilia, sive invisibilia: quod est Principium* in *quo fecit Deus* « *coelum, et terram:* hoc autem est Christus. Ipse enim percunctatus quis esset, « optime sui gnarus respondit: *Ego Principium, qui et loquor vobis.* Quare neque « stellarum imagines in metallis, sed illius, idest Verbi Dei imaginem in nostris « animis reformemus. Neque a cœlis, aut corporis, aut fortunæ, quæ nec dabunt; « sed a Domino cœli, Domino bonorum omnium, cui *data omnis potestas in coelo,* « *et in terra,* et præsentia bona quatenus bona sunt, et veram æternæ vitæ felici- « tatem quæramus.

154. Nella esposizione 6ª « *de mundorum inter se, et rerum omnium cognatione:* cap. VII. così parla: « At maximum illud omnium, quod firmamenti nobis do- « ctrina significat, ubi videmus non posse aquas inferiores superiorum aquarum « beneficio aliquo locupletari nisi cœlo intercedente, quod inter eas medium est « collocatum, ita nos animo proponamus, extremorum copulam nonnisi per eam « naturam fieri posse, quæ media extremorum cum sit utrumque in se complexa. « Ideo illa, idest extrema inter se commode unit, quia in seipsa illa per pro- « prietatem suæ naturæ prius univit. Admonemur hinc *magni* illius *Sacramenti,* « *quod gentibus stultitia, hebraeis scandalum, nobis Dei Virtus et Sapientia est,* « non posse hominem Deo conjungi, nisi per eum, qui cum in seipso hominem Deo « conjunxerit, verus Mediator effectus potest ita homines Deo annectere, ut sicut « in Eo Filius Dei hominem induit, ita per eum homines Dei filii fiant. Quod si « verum est quod dicimus non copulari extrema invicem nisi per medium, id « autem vere medium dici, quod in seipso jam extrema univit, profecto si dispen- « satio illa ineffabilis in solo contingit Christo, ut Verbum fieret caro, solus

« etiam est Christus per quem ad Verbum caro potest ascendere; *nec est.....*
« *aliud sub coelo Nomen, in quo oporteat salvos homines fieri.* Quod diligenter
« advertant, qui cum Christo se dicant credere, communem tamen religionem,
« aut suam unicuique in qua est natus credunt sufficere ad consequandum feli-
« citatem. Non mihi, non ipsis rationibus credant sed Ioanni, sed Paulo, seu
« Christo ipsi, qui dixit: *Ego sum via: ego sum ostium:* et *qui per me non intrat*
« *fur est, et latro.* »

155. Se Gesù Cristo è l'assoluto complemento del genere umano, come l'uomo è delle creature inferiori; se da Lui (come da causa tipica, o meritoria) dimana in tutti gli uomini ogni bene di natura, e di grazia; se è il Principio in cui furono create le cose tutte visibili, ed invisibili se è il vincolo unitivo dell'uomo con Dio, il Mediatore necessario non soltanto di redenzione, ma di elevazione, senza cui è impossibile ascendere al Verbo, e divenire figliuoli adottivi di Dio, è evidente, che Gesù Cristo fu voluto nel disegno stesso di creazione, e non può ammettersi la sua qualsiasi dipendenza dal peccato, se non si ammette che tutto il mondo e lo stesso disegno creativo dipende dal peccato.

CAPO IV.

PRINCIPALI TEOLOGI AVVERSI ALLA NOSTRA TESI, O NEUTRALI

Articolo I.

PIETRO DI TARANTASIA CHE FU POI PAPA INNOCENZO V.

(m. nel 1276.)

156. Nel 3. Dist. I. q. 1. art. 2 propone il quesito: *utrum contigisset Incarnatio manente statu innocentiae.*

Gli argomenti per noi sono presi dal Serafico, e dall'Angelico; meno il secondo, che è di tal tenore: « Peccata ut ait Augustinus lib. III.
« de lib. arbitr. c. 9 non sunt necessaria perfectioni universi. Ergo
« sine ipsis nihilominus haberet omnem suae perfectionis gradum.
« Incarnatio vero ultimus, et optimus gradus est. »

Si risolve per la contraria con assenso *esclusivo* in vista dei soliti e pochi testi scritturali e patristici.

157. Nel corpo distingue Incarnazione quanto al suo essenzial concetto, dalla Incarnazione redentrice. Incarnatio est carnis assumptio. Aut ergo intelligitur secundum quod caro sonat *in infirmitate*, sic non fuisset Incarnatio: aut secundum quod est *in natura;* sic fuisset secundum quosdam propter perfectionem universi, ut ultimum conjungatur principio, sicut in circulo: Principium enim creationis totius Deus est, terminus homo. Auctoritates vero contrarias solvunt dicentes, quod negare intendunt Christi adventum vel Incarnationem, modo in quo facta est, scilicet in carne passibili, et mortali; non simpliciter. Secundum vero communiorem opinionem, quae magis concordat Scripturae, per quam solam cognitio Incarnationis haberi potest, non per demonstrationem, dicendum est, quod Incarnatio non fuisset, quia mundus et homo in debita naturae, gratiae, et gloriae perfectione permansisset: perfectum vero additione non indiget. »

158. Nella risposta però al 2° argomento sopra trascritto, dice, che senza l'Incarnazione, *post peccatum, perfectio universi compleri non potest.* Ma se il mondo prima del peccato era perfetto, e cio che è perfetto *additione non indiget,* come può essere che dopo il peccato non possa essere perfetto senza l'Incarnazione? Questa sarà un'aggiunta ad ornato e decoro; e non mai necessariamente completiva della perfezione dell'universo. Di siffatte contradizioni tra i nostri avversarj se ne incontrano ad ogni tratto.

159. Nelle altre risposte può dirsi che siegue il Dottor Serafico, a cui fa eco specialmente nella risposta ad 5 dicendo, che il Verbo è Capo della Chiesa principalmente « secundum divinam naturam, quae « effective sensum et motum influit, secundario vero secundum humana nam: unde Ecclesia tunc (nello stato d'innocenza) caput haberet, « quamvis non omnino eodem modo, quo nunc habet: » perchè allora il Capo sarebbe stato il Verbo in quanto Dio: « nec oporteret « esse corpus monstruosum, quia non omnino oportuit servare metaphorae similitudinem: » e così nel 3. Dist. XIII. q. 2. art. 2 con lo stesso Serafico scrive: che « Christus secundum quod Deus, est « Caput tam Angelorum, quam hominum æqualiter; sed non secundum quod homo. Nam secundum comparationem differentiæ, Christus Caput est Angelorum licet non ita plene: quia influit eis sensum cognitionis illuminando eos, purgando, et perficiendo, *sicut « ipsi se invicem: non tamen motum virtutis.* »

Articolo II.

RICCARDO DI MEDIAVILLA, DEI MINORI CONVENTUALI

(viveva circa il 1300).

160. Nel III. Dist. 1. art. 2 Q. 4 domanda « *utrum congruum fuisset Dei Filium incarnari si natura humana permansisset in statu innocentiae:* » ed in genere risponde: Ad istam quaestionem, dicunt quidam, quod si homo permansisset in statu innocentiae Filius tamen Dei fuisset incarnatus propter universi

perfectionem, quae requirebat, ut creatura, quae aliquid habet commune cum qualibet parte universi scilicet humana creatura, quae habet aliquo modo esse commune cum lapidibus, vivere cum arboribus, sentire cum animalibus, intelligere cum Angelis, perfecte uniretur suo principio; et ut in Deo per se beatificaretur homo totus, quantum ad intellectualem, et corporalem visionem; non tamen assumpsisset Filius Dei carnem passibilem: quia non fuisset opus sacrificatione: » intendi del sacrificio della Croce. Poi pone la conclusione in questi termini:

161. « Sine praejudicio concedi potest, etiamsi natura humana permansisset in statu innocentiae, adhuc congruum fuisset Dei Filium incarnari: » e prosegue dicendo:

162. « Alii dicunt, quod Incarnatio Filii Dei tantae fuit dignationis, quod numquam fuisset incarnatus nisi genus humanum lapsum fuisset: cujus lapsum oportebat per eum, qui esset Deus et homo reparari....

163. ....Qui vult tenere opinionem primam (la nostra) potest dicere quod allegata ad oppositum procedunt de Incarnatione secundum quod accipitur per assumptionem humanae naturae passibilis.

164. Qui vult tenere opinionem secundam, quae magis videtur concors auctoritatibus Sanctorum etc. » e qui suggerisce le risposte a tre argomenti per la nostra sentenza seguendo in tutto il Dottor Serafico.

165. Dal che sembra, che Riccardo siasi tenuto neutrale: e n' abbiamo una riprova nel III. Dist. XIII. Art. 2. q. 2. dove stabilisce, che il Capo degli Angeli è Gesù Cristo; ma non asserisce, nè nega che sia tale per influsso di grazia, e di gloria essenziale.

Articolo III.

ANNIBALE DEGLI ANNIBALDI

(m. nel 1272)

166. Nel Commento sulle Sentenze, (creduto una volta di S. Tommaso) sembra indeciso tra le due sentenze: poichè nel lib. III. Dist. 1. Art. 2. al quesito « Utrum congruum fuerit Deum incarnari: risponde, quod potissima ratio, quare Deus incarnatus est, secundum Sanctos, sive secundum congruentiam est reparatio generis humani. »

167. Però nel *Sed contra* di questo medesimo articolo, prova la congruenza dell'Incarnazione, con questo argomento: « Infinitam potentiam, sapientiam, bonitatem, decet per effectum infinitum manifestari. Sed nullus effectus Dei infinitus est, sed solus Deus. Ergo congruit, ut effectui suo conferret, quod esset Deus. » Questo è precisamente il terzo degli argomenti, che S. Tommaso porta per la nostra Tesi, come si è veduto.

168. Inoltre nel III. Dist. II. q. unica Art. 1. una delle ragioni, che porta per provare, che la natura umana « fuit prae aliis assumptibilis, » è presa dal fine della Incarnazione: » quia sic perfectio universi dicitur finis assumptionis praecipuus. Cum enim ipsa ultimo sit creata, cum Deus ipsam assumpsit, principium creaturarum unitum est ultimæ creaturæ. Et ideo in hac assumptione relucet figura orbicularis, quæ maxime est perfecta. Et ob hoc naturam humanam congruit magis assumi. Et ipsa natura humana convenit cum omni creatura. Unde homine unito, quodammodo omnis creatura unita est. » Ora questo, come abbiamo ve

duto, è il 5° di Alberto M. ed il 1° dell'Angelico nelle Dist. a favore della nostra Tesi. E si noti, che l'Annibaldese, in questo stesso luogo, presenta il fine della perfezione dell'universo, contradistinto dal fine della redenzione: « sicut si dicatur finis assumptionis liberatio a peccato, quia in irrationali natura peccatum non erat, in Angelo vero erat, sed irremediabile, in homine vero remediabile, ideo natura humana secundum hoc debebat assumi. » Viene a dire, che la natura umana, in riguardo al fine precipuo dell'Incarnazione, secondo ambedue le sentenze fu di preferenza assuntibile.

169. Stante siffatta indecisione, consigliatamente l'Annibaldo (che fu discepolo dell'Aquinate, ed ebbe l'onore della Porpora) nè si propone direttamente il quesito, se vi sarebbe stata Incarnazione non peccante Adamo, e tace affatto dell'influsso di Cristo sugli Angeli.

Articolo IV.

DURANDO DA S. PORZIANO O. P.

(fioriva nel 1320.)

PIETRO PALUDANO O. P.

(m. nel 1342.)

170. Non trattano *ex professo* la nostra questione. Peraltro pare, che non riconoscano altra influenza di Cristo sugli Angeli, che quella di Capo accidentale: e quindi si può indirettamente arguire, che non tennero la nostra sentenza.

171. Il primo in lib. III. Sent. Dist. XIII. q. 2. n. 7, dice, che Gesù Cristo in quanto Capo degli Angeli « habet influere eis divinas illuminationes, ut dicit Dionysius VII. cap. coelestis Hierarchiæ. » È da notarsi l'idea netta dell'Incarnazione nel III. Dist. 1. q. 1. « Sciendum est, quod per Incarnationem *nihil aliud intelligimus nisi unionem humanae naturae cum divina*, ita scilicet quod natura humana non constituat proprium suppositum, nec existat in supposito proprii generis, sed existat in supposito divino. »

172. L'altro nel III. Dist. XIII. Art. 3. « Sciendum, dice, quod Christus secundum neutram naturam est Caput Angelorum quantum ad rationem naturalis convenientiæ, quam debet habere caput cum membris. Sed quantum ad alias tres conditiones, potest dici Caput Angelorum, et hominum..... quia dona gratiæ participat perfectius, et eminentius, quam etiam Angeli: habet eis etiam influere divinas illuminationes ut dicit Dionysius cap. VII. cœlest. Hierarch. »

Articolo V.

UDALRICO, O ULRICO D'ARGENTINA

DISCEPOLO DI ALBERTO M.

173. Vien ripreso da Dionigi Certosino in III. Dist. 1. q. 2. perchè in *Summa sua* 5° lib. « videtur de tanto secreto (sul motivo precipuo dell'Incarnazione) satis assertorie loqui; quidam, dicens, Doctores propter praedictas incidentales

rationes, et congruitates Incarnationis dicunt, Filium Dei incarnandum fuisse etiam si homo non peccasset. Sed in hac re credendum est ei qui de seipso testatur: *venit Filius hominis quaerere, et salvum facere, quod perierat* Luc. XIX; qui et in Joanne dicit, Dei amorem esse movens principium ad beneficium tantum, non sustinentem amati perditionem: *Sic*, inquiens, *Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret.* Is mundus est natura humana, quae mundissima est quantum ad suum completivum, quod ejus intellectualis natura, secundum quam est imago Dei omnium naturarum sensibilium contentiva: unde in graeco tam totus mundus iste sensibilis, quam homo vocatur κοσμος idest pulchrum: quia quod universum habet pulchritudinis in ordine, hoc habet natura humana in Dei imagine. Ideirco cum hæc causa sine lapsu hominis locum non habuisset, credo, quod sine hoc Deus non esset Incarnatus. Nec tamen hinc sequitur, quod homo reportavit commodum ex suo peccato: quoniam bona, quæ per Incarnationem habemus non ex peccato accipimus nisi per accidens, sed ex Dei bonitate, quæ tanta est, quod non sineret fieri mala, nisi vellet, et posset ex eis elicere bona: et in isto auctoritates SS.rum concordant: quas tamen alii solvunt dicentes, quod Scriptura loquitur de Incarnatione prout facta est, non sicut fuisset si homo non peccasset. Contra quod dicimus, quod si Deus incarnatus fuisset quamvis necessaria non fuisset redemptio, tunc aliud a redemptione esset principalis finis Incarnationis, et iste est tantum finis *per accidens.* Cumque Scriptura finem illum principalem, et per se numquam assignet, sequitur quod Scriptura sit irrationalis, et diminuta in eo, quod est unum de principalioribus totius fidei, ac doctrinæ Scripturæ: et assertores illius opinionis, melius sciunt, et sentiunt de his, quam Apostoli, et Prophetæ, et quam aliquis SS.rum Doctorum, imo quam Christus; quod absit: blasphemia enim est. Hæc Udalricus, continua a dire Dionigi, qui *in his, sicut in aliis multis immoderate effundere se videtur:* praesertim quum Thomas, Bonaventura, et alii Magni dicunt, utramque opinionem probabiliter posse defendi: a catholicis quoque Doctoribus sustineri; et rationabiliter solvunt, quæ contra utramque objiciuntur. Denique Scriptura multoties tangit, charitatem Dei ad hominem esse Incarnationis incitamentum, ac tantæ unionis principium. (Vedi le osservazioni sopra S. Tommaso n. 62.)

Sulla risposta alla difficoltà, che *homo reportasset commodum ex suo peccato*, vedi l'osservazione sulla 6ª risposta di San Bonaventura n. 37 *g*.

Quanto poi sia falsa l'assertiva, che la Scrittura non assegni altro fine dell'Incarnazione all'infuori del rimedio al peccato, si vedrà in seguito, e per ora basti il n. 60 nelle osservazioni a S. Tommaso.

Articolo VI.

TOMMASO D'ARGENTINA AGOSTINIANO.

(m. nel 1357)

174. Nel III. Dist. II. q. 1 art. IV si propone il noto quesito, e sull'autorità di S. Tommaso nella Somma, e dei Padri dal medesimo S. Dottore allegati risolve, che « Quamvis aliqui solemnes Doctores teneant oppositum, tamen ad praesens dico, quod si homo non peccasset, Filius Dei incarnatus non fuisset ».

175. Nell'ovviare all'argomento desunto dalla perfezione dell'universo, si vede che di questa non afferrò il vero concetto: poichè dice, che anche se avesse presa la natura angelica Iddio avrebbe perfezionato l'universo; ed inoltre dice, che « dominica incarnatio est de perfectione universi post peccatum hominis: tamen ante peccatum non fuisset de universi perfectione » Ora secondo la dottrina di San Tommaso, la natura angelica non era assuntibile di potenza ordinata, massime perchè non era atta al fine della perfezione dell'universo V. III Dist. II. q. 1 e non contradice nella Somma 3. p. q. IV. art. 6 ad 3; poichè ivi ammette l'assuntibilità dell'Angelo in ipotesi, che Dio di potenza assoluta lo creasse a bella posta assuntibile: ma creandolo tale non raggiungerebbe mai il fine della perfezione dell'universo: soltanto rimuoverebbe l'inconveniente, che per assumerlo dovesse distruggere la personalità preesistente. Parimenti secondo l'intelligenza dell'Angelico, essere l'Incarnazione, o qualsiasi altra opera ordinata al complemento dell'universo, vuol dire, che fu ordinata nel piano di creazione precedente la previsione del peccato; e quindi la seconda asserzione del d'Argentina a mente dell'Angelico è un controsenso. — Nel resto nulla di notabile.

Intorno all'influenza di Gesù Cristo sugli Angeli mi sembra, che non si pronunci.

Articolo VII.

MARSILIO D'INGHEN O INGUEN
(morto nel 1390.)

176. Nel III. Dist. I. q. I. Art. 1 cerca « utrum Regnum increatum, (cioè Dio, come spiega nell'art. 1 in princ. noto, quod per Regnum increatum intelligo Deum) fuisset incarnatum, dato, quod homo non cecidisset in peccatum. Pro quo, siegue a dire, sciendum est quod de hoc Doctores nostri habent contrarias opiniones, quæ ambæ, (quia ad pietatem tendentes) sunt recitandæ, et modus evadendi rationes, et auctoritates oppositæ opinionis exprimendus ». Nell'esporre la nostra segue S. Bonaventura. Distingue nell'Incarnazione la sostanza dal modo, e di tal distinzione dice, che si valsero i primi Dottori per ispiegare i Santi Padri « quando dicunt, quod si homo non peccasset Filius Dei non venisset; scilicet quod non venisset in carne passibili ». Poi si domanda: « quis eorum modorum est verior? quis probabilior? Ad primam quæstionem, soggiunge, nescio respondere; nam..... secretum istud Ille novit, qui pro nobis nasci, et pati voluit. Ad secundam quæstionem etiam nescio bene quid probabilius: ambæ enim opiniones a catholicis, et valentibus doctoribus sustinentur. Ambæ etiam opiniones animam excitant ad devotionem: quamvis diversis viis secundum varias, ac alias, et alias considerationes. Bonaventura tamen dicit, quod primus modus magis videtur consonare judicio rationis etc. (Vedi il n. 35.) Eligat quis modum sibi magis placentem. Mihi vero propter testimonia N. et V. Testamenti, sanctorumque testimonia, (gli stessi, che sono riportati dal Serafico, e dall'Angelico) magis placet

opinio secunda (contraria alla nostra) nihil tamen asserendo propter auctoritates superius inductas. »

Le risposte agli argomenti per la nostra sentenza non meritano particolari osservazioni, essendo quelle stesse di San Bonaventura V. n. 37.

Articolo VIII.

GIOVANNI CAPREOLO O. P.

(m. nel 1444).

177. Scoto, come si è veduto, posto per principio, che *ordinate volens prius vult id, quod est fini propinquius*, argomentava per la nostra Tesi dagli assurdi, che nascevano dalla contraria, cioè 1° che Iddio avrebbe predestinato alla gloria, (che è il fine) prima Adamo, e gli altri eletti, che l'anima di Cristo, che è la più prossima a quel fine; poichè è nel massimo grado di gloria: 2° che Iddio avrebbe ordinato un bene immensamente maggiore (la gloria dell'Anima di Cristo) ad un bene immensamente minore (alla gloria degli uomini redimendi:) 3° che un bene cotanto eccellente, (la gloria dell'anima di Cristo) sarebbe stata occasionata dalla colpa.

a) Il Capreolo in 3 Dist. I. q. 1 risponde al 1° « Ex positione nostra non sequitur, quod Deus prædestinaverit prius Adam, quam Christum, si *ly* prius dicat prioritatem durationis, aut perfectionis, aut aliam prioritatem realem, si vero dicat prioritatem rationis non ex parte ratiocinabilis, sed ex parte nostri intellectus ratiocinantis non est inconveniens. Intelligimus enim 1° quod Deus voluit gloriam suam, et bonitatem suam manifestari generaliter in productione perfecti universi 2° quod in illo universo *voluit esse aliquas creaturas intellectuales, et rationales beatas:* 3° quod prævidit casum aliquarum creaturarum rationalium quas prædestinaverat: 4° quod decrevit lapsas reparare per Incarnationem Filii sui: 5° quod voluit Animam Christi esse priorem ceteris in gratia, et gloria, et omnes alios et beatitudinem, et gratiam, et Redemptionem eorum ordinari in gloriam Animæ Christi ..... « Prædestinatio ceterorum electorum prior est prædestinatione Animæ Christi secundum rationem intelligendi: sed prædestinatio Animæ Christi prior est prædestinatione aliorum secundum viam perfectionis, et causaliter executivæ effectus temporalis: ut prima prioritas sit quasi prioritas intentionis: secunda vero sit quasi prioritas executionis.

b) Riguardo al 2° e 3° il Capreolo insegna, che « inter majus bonum et minus bonum potest esse dupliciter ordo scilicet *per*, *se et per accidens*. *Per se* quidem sicut inter bonum naturæ, gratiæ, et gloriæ, et bonorum taliter ordinatorum, Deus prius secundum rationem vult majus, quam minus, sicut gloriam gratia, et gratiam natura. *Per accidens* autem, sicut inter duas gratias, aut duas glorias nullum essentialem ordinem inter se habentes: et talium bonorum non est necessarium majus esse prius volitum secundum rem, aut secundum rationem; et sic non oportet concedere, quod Deus prius re, aut ex natura rei, aut secundum rationem voluerit

gloriam Animæ Christi, quam redemptionem generis humani: imo potest esse, quod prius secundum rationem voluerit secundum bonum, quam primum » E poco dopo: « Incarnationis Christi multiplex assignari potest finis; scilicet proximus, et remotus, vel partialis et totalis. Proximus finis est redemptio electorum, remotus vero perfectio universi, vel gratia Dei, vel ipse Deus. Similiter omnia ista sunt finis totalis; singulum vero eorum potest dici finis partialis. Modo non est inconveniens, magnum bonum occasionari propter minus bonum, tamquam propter finem proximum, vel finem partialem ».

c) Riguardo alla distinzione tra sostanza, e modo nel mistero dell'Incarnazione, dice, che « S. Thomas 3 dist. 1. q. 1. art. 2 tenuit illum modum glossandi auctoritates SS ..... sed in Summa repudiavit eumdem tamquam præsumptuosum ».

OSSERVAZIONI.

178. La prima, e capitale sia contro i Tomisti posteriori, che non riconoscono elezione e predestinazione di Adamo, e degli altri uomini se non dopo la permissione della caduta, ed il decreto di riparazione. Il Capreolo la riconosce in segno di ragione anteriore a quella dell'Anima di Cristo, e la riconosce voluta per la perfezione dell'universo, ossia nella volontà di produrre un mondo perfetto. Su questo punto il detto teologo stà in pieno accordo con S. Tommaso. Se ne allontana però

1° nel supporre che siffatta elezione, e predestinazione, sia stata ristorata bensì ma non fatta in Cristo; e perciò che nell'ordine di intenzione sia anteriore, nell'ordine di esecuzione posteriore a quella dell'Anima di Cristo. Secondo l'Angelico gli uomini e prima, e dopo la previsione della caduta furono eletti, e predestinati in Cristo: e perciò nell'ordine d'intenzione e di esecuzione, l'elezione e predestinazione di Cristo precede quella di Adamo e degli altri, ed anche degli Angeli eletti. Per ordine di esecuzione quì vuolsi intendere il decreto dei mezzi esecutivi.

2° Dissente da S. Tommaso, nell'immaginare, che Iddio abbia voluto di prima intenzione creare un mondo perfetto senza Gesù Cristo: e che il fine dell'Incarnazione sia stata la perfezione dell'universo non direttamente, nè prossimamente, ma in quanto fu voluta per la riparazione degli eletti, i quali erano stati voluti per la perfezione dell'universo, come per fine diretto, e prossimo. Noi con S. Tommaso alla mano vedremo, che Gesù Cristo fu compreso nel disegno di creare un mondo perfetto, molto più che tutti gli altri eletti e predestinati insieme.

3° Devia da S. Tommaso nel concedere, che l'Incarnazione sia un bene *occasionato*, ordinato direttamente ad un bene minore, come a fine primario immediato, cioè alla redenzione degli uomini. Noi con

S. Tommaso proveremo, che *la redenzione in carne passibile è un fine occasionato*, ma non l'Incarnazione, la quale fu voluta con intento diretto per la sua propria eccellenza, e per la gloria, che a Dio risulta dall'opera in sè medesima.

4° Diverge da S. Tommaso nell'ammettere che tra natura, grazia, e gloria vi sia ordine essenziale di bene maggiore, e minore, e quindi che Iddio abbia voluto prima la gloria che la grazia, e prima questa che la natura, negando poi che tale ordinamento essenziale esista tra l'unione ipostatica, e gli anzidetti beni, ed ammettendo fra l'una, e gli altri una differenza accidentale, come quella che passa tra grazia e grazia, tra gloria e gloria. Vedremo con S. Tommaso, che il grado ipostatico è essenzialmente superiore a tutti gli altri; e quindi prima di tutti, e come loro fine da Dio decretato.

5° Non che S. Tommaso abbia ritrattata nella Somma la distinzione tra sostanza e modo nell'Incarnazione, vedremo che anzi l'ha confermata in più di un luogo.

Articolo IX.

GABRIELE BIEL
(m. nel 1495.)

179. Sembra che sia stato neutrale: poichè nel 3. Dist. II. al quesito « utrum si homo non peccasset nihilominus Deus incarnatus fuisset: » risponde con San Tommaso e S. Bonaventura « quod hujus quæstionis veritatem solus iste scire potest, qui natus et oblatus est quia voluit. Unde siegue a dire, satis est dubia hæc quæstio, et contraria circa eam senserunt Patres. » Riporta le due opinioni con i loro motivi, e soggiunge: « Volens tenere primam opinionem (la nostra) diceret ad omnes auctoritates Scripturæ, et Sanctorum, quod intelliguntur de adventu in carnem passibilem. Sic enim non venisset nisi ad redimendum hominem lapsum. Vel loquuntur de facto, scilicet vel præsupposito hominis lapsu. Vel dicitur, quod magna, et præcipua causa adventus Filii Dei in carnem fuit redemptio hominis: cum illa tamen fuerunt multæ aliae causæ, quas Scriptura non negat. Sic volens tenere secundam opinionem respondet ad motiva primae opinionis etc.

180. È da osservarsi in questo autore, che chiama un'immaginazione i segni di Scoto, perchè secondo lui, in Dio non si dà *ordo prioris et posterioris*. Dist. cit. dub. 3. Dist. XIX. concl. IV. Dist. XXXII.

Articolo X.

GIACOMO ALMAINO
(m. nel 1515.)

181. Nell'*Aurea* in 3. Dist. II. q. 1. « Dubitatur, dice, utrum si Adam non peccasset, nihilominus Deus incarnatus fuisset. » Dopo una succinta esposizione aggiunge: « quantum ad hoc dubium, videtur mihi quod utraque pars probabiliter defensari potest..... ideo secundum primam opinionem (la nostra) dicunt

quod auctoritates, quæ sonant, quod illius adventus est causa redemptionis, intelliguntur de adventu in carnem passibilem; quamvis concedatur, quod si Adam non peccasset fuisset Christus incarnatus; non tamen assumpsisset naturam passibilem. Alia opinio, quæ defensatur communius, in quam magis inclinat Thomas, et Bonaventura, est, quod si Adam non peccasset, Christus non incarnatus fuisset » ed a questa sembra aver egli aderito come il Serafico cioè con assenso esclusivo: poichè nella Dist. XIX. q. 1. sembra negare, che il merito di Cristo abbia influito sugli Angeli, e sull'uomo innocente. « Fuerunt duo status in Adam, scilicet naturæ institutæ, et naturæ lapsæ. Nam antequam Adam caderet habuit gratiam, et post casum etiam habuit, quia ipsum pœnituit: et habuit gratiam, quam ei Christus meruit; sed de prima gratia quam habuit ante lapsum arguitur, quod non fuerit sub merito Christi. Nam *certum est*, (si noti) *quod Adam ante lapsum erat praevisus ad gloriam:* quia si adimplevisset omnia mandata Dei consecutus fuisset gloriam: nec fuisset opus expectare adventum Christi; et secundum aliquos Christus non venisset: tamen secundum omnes non fuisset passus. Ergo illa aperitio (Regni cœlestis) non fuit ex passione Christi: ergo a fortiori nec gratia. Unde a quibusdam dicitur, quod Christus non meruit Angelis gratiam quam habuerunt, nec gloriam. » Egli sembra stare con questi teologi.

PUÒ OSSERVARSI

182. 1° Che se sottrae al merito di Cristo la grazia di Adamo innocente, e degli Angeli in ambedue le opinioni, allora nega l' esistenza del merito di Cristo *extra passionem*. Su di ciò giudichi il lettore.

2° Dà per certo, che Adamo nello stato stesso d' innocenza era predestinato, ed avea il diritto alla gloria: e quindi non erano ancora entrate nella scuola le capestrerie de' posteriori su tal soggetto.

3. Rispondendo alla ragione di Scoto, che Iddio « prius prævidit « Christum beatificandum, quam Adæ casum, » dice coll' Occam, « quod nullo modo est ponenda illa prioritas naturae in divinis.... « sed in cognitionibus nostris est prioritas naturae, et temporis; quia « cognitiones nostrae sunt accidentia nobis; sed in Deo cognitio Dei « est ipse Deus. » Ma posto questo principio è impossibile formarsi una idea dell'ordine, con cui furono predestinati Gesù Cristo, ed Adamo, gli Angeli e gli uomini. Perciò la risposta a Scoto è nulla.

Articolo XI.

FRANCESCO SILVESTRO FERRARESE O. P.

(m. nel 1528.)

DOMENICO SOTO O. P.

(m. nel 1560.)

183. Il primo *in Summam D. Th. contra gent.* lib. IV. c. 55. rispondendo a due argomenti di Scoto, 1° nega che l'Anima di Cristo fosse predestinata alla gloria prima della previsione della caduta: quia secundum quod nobis innote-

scit ex Scriptura, oportet ut prius intelligamus Deum prævidisse casum humani generis, et voluisse ejus remedium: deinde quod voluerit illi per Incarnationem Filii sui remedium afferre; et consequenter oportet prius intelligere in Deo præscientiam peccati Adæ, quam prædestinationem Animæ Christi. » 2° concede che l' Incarnazione sia un bene occasionato: « non est inconveniens tantum bonum quantum est Filii Dei Incarnatio, occasionari propter minus bonum tamquam propter finem proximum, et secundarium; ordinari autem ad aliquid altius tamquam ad principalem finem, scilicet ad universi complementum, et perfectionem, et ampliorem divinæ bonitatis manifestationem. »

OSSERVAZIONE.

Sono due risposte ripugnanti alla dottrina di S. Tommaso: perchè secondo questo 1° tutti gli eletti, e predestinati formano un tutto simultaneo, termine della sola volontà divina antecedente alla previsione di qualunque eventualità estrinseca, non suscettivo nè di aumento, nè di decremento; 2° l' Anima di Cristo non può essere occasionata, e molto meno la sua gloria, e molto meno l' opera intera dell' Incarnazione; 3° l' Incarnazione non potè essere, quanto alla sua sostanza, diretta di primo intento ad un bene immensamente minore cioè alla redenzione, come a fine prossimo; 4° la perfezione dell' universo, nel vero senso della frase, non può intendersi emergente da un' opera occasionata.

184. Il secondo nel IV. Dist. 29. q. 4. art. 2. nega che Gesù Cristo sia Sposo, e Capo vitale della Chiesa angelica, « quia inter Sponsum, et Sponsam debet esse similitudo secundum aliquam naturam: Christus autem naturam non assumpsit angelicam, sed humanam: et ideo Angeli non sunt ei similes. Sed potissima ratio est quod Angeli, ut dist. 47 dicebamus non receperunt gratiam per modum redemptionis ex passione Christi: quippe qui nonnisi propter peccatum Adæ factus est homo. Ante cujus casum creati a Deo fuerant in gratia, et ideo non proprie dici possunt Sponsa Christi: atque adeo nec habere ejus dotes.... Dotes proprie quatenus Sponsæ Christi solum sunt in hominibus, tam secundum corpus, quam secundum animam.... Angeli.... non sunt pars Ecclesiæ Christi tamquam ejus membra. » Conchiude: « quod Christus ut non est Sponsus Angelorum, ita neque est Caput; quia neque est ejusdem naturæ, neque influxit per passionem gratiam in illis. Sed est eorum Caput in quantum Deus: nam illa ratione fuit auctor eorum gratiæ, et gloriæ. »

OSSERVAZIONE.

Le ragioni di Capo e di Sposo sono intrinsecamente connesse, ed ambedue dipendono dal motivo dell' Incarnazione. Secondo il Soto Cristo non è Sposo degli Angeli, perchè non è loro Capo influente la grazia e la gloria; e non è loro Sposo, nè Capo, perchè il Verbo non s' incarnò per gli Angeli, ma per gli uomini affin di redimerli. Se poi Gesù Cristo non è Capo degli Angeli, è naturale, che questi non siano

sue membra. Quanto a quest' ultima asserzione, non sarebbe compatibile neppure in un Tomista principiante, che appena avesse sfiorata la Somma. Potrà questionarsi se S. Tommaso abbia tenuto Gesù Cristo per Capo vitale degli Angeli, ma non se lo abbia tenuto per loro Capo, nè se abbia creduti gli Angeli membra del Corpo mistico di Gesù Cristo. Del resto S. Tommaso non lascia dubbio, che Gesù Cristo sia Capo della Chiesa Angelica per influsso di vita essenziale: e perciò non lascia dubbio sul presupposto, che l' Incarnazione sia stata operata anche per la salute angelica: e che perciò la Chiesa Angelica possa dirsi la Sposa di Gesù Cristo.

Niuno dei due celebri autori testè menzionati tratta di proposito la nostra Tesi.

Articolo XII.

GIOVANNI DETTO MAIOR

(m. nel 1548.)

185. Sul quesito, « an si Adam non peccasset, Christus incarnatus fuisset (In III. Dist. VII.) si dichiara neutrale. » Hic sunt duae positiones oppositae. Partem affirmativam tenet Alexander Alensis, et Doctor subtilis. Positio illa tenet: Christus fuisset incarnatus, sed non passus fuisset. Ita ad auctoritates plures oppositum insinuantes respondetur. Alia est positio non minus communis, tenentis partem negativam. In hac parte non video argumenta stringentia. »

Pro solutione quaestionis pono duas conclusiones: quarum prior est: Si Adam non peccasset, nec aliquis alius, poterat Deus incarnari. Secunda conclusio: Problema neutrum est titulus quæstionis. Prior patet. Deum incarnari est contingens, et a volontate divina dependens. Ergo poterat incarnari dato quod nullus peccasset umquam. Secunda conclusio non aliter probabitur, quam rationes topicas hinc inde adducendo, et quidem paucas. Cum paucis verbis potest utrique parti fieri responsio. » Per la nostra sentenza arreca 1° il testo di S. Bernardo col raziocinio dell'Ales (vedi n. 12); 2° l' argomento di Scoto: « ordinate volens etc. » (vedi n. 94). Per la contraria alcuni testi recati da S. Tommaso. Conchiude: « His auctoritatibus responsum est sufficienter, recitando positionem oppositam (cioè la nostra.) In hac materia, in qua exitus in fundo haberi non potest, non est curiose invigilandum. »

Articolo XIII.

TOMMASO CARD. DE VIO DETTO IL GAETANO

(m. nel 1534.)

186. Finora nessuno aveva risposto sistematicamente agli argomenti ineluttabili di Scoto per la nostra Tesi. Primo il Gaetano architettò un sistema per convellere l'argomento capitale poggiato sulla dottrina comune in materia di predestinazione, e per abbattere gli altri argomenti, che da quello come corollari scendevano.

187. Espone il suo sistema nel luogo acconcio, che è il commentario in 3. q. 1. art. 3. *Utrum si homo non peccasset Deus incarnatus fuisset.* Tutti conoscono di quanta perspicacia, ed elevatezza di mente fosse dotato il Gaetano, e di quanto pregio siano i suoi commenti sulla Somma teologica. Ma è noto altresì, che i sommi ingegni dánno negli estremi: ed il motto notissimo: *ubi bene nemo melius, ubi male nemo pejus* fa appunto pel Gaetano interprete della Somma.

Siccome nell'accennato commento, per pregiudizio di scuola, e per non aver capita la tattica mirabile dell'Angelico, si mise in una via falsa, e vi spinse anche il tomismo, che da indi in poi trascese i confini dell'antica moderazione nel combattere la nostra Tesi, così è necessario riportarlo per intero, facendovi sopra passo passo le debite osservazioni.

188. « In art. 3. ejusdem quaestionis duo fiunt. Primo referuntur diversae opiniones circa quaesitum. Secundo respondetur quaesito praeferendo secundam opinionem duabus conclusionibus: altera *de facto* directe responsiva quaesito *negative:* altera *de possibili* asserente partem affirmativam. Prima conclusio est: *peccato non existente incarnatio non fuisset.* Probatur. In sacra Scriptura ubique Incarnationis ratio ex peccato primi hominis assignatur. Ergo Incarnationis opus ordinatum esse a Deo in remedium peccati convenientius dicitur. Ergo peccato non existente Incarnatio non fuisset. Antecedens pro evidenti assumitur. Prima consequentia probatur: quia ea, quae ex sola Dei voluntate supra omne debitum creaturae proveniunt nobis non innotescunt, nisi quatenus in Sacra Scriptura, (in qua divina nobis voluntas manifestatur) traduntur. Secunda conclusio est: Deus potuisset peccato non existente incarnari. Probatur quia potentia Dei non limitatur ad hoc, scilicet quod Incarnatio sit in remedium peccati. »

OSSERVAZIONE.

a) Non è vero, che S. Tommaso risponda al quesito con una conclusione di fatto, che è la negativa, e con un'altra di un possibile, che sarebbe la nostra. Le due conclusioni si riferiscono alle due opinioni: « aliqui circa hoc diversimode opinantur. Quidam enim di-
« cunt, quod etiam si homo non peccasset Dei Filius incarnatus fuis-
« set. » Questi tali sono Alberto Magno, Alessandro de Hales ed altri. Si è veduto, che questi non sostenevano un possibile ma un fatto; (v. n. 55-56) e lo riconosce anche il Vasquez nella Disp. X. sul presente quesito in 7°. « Ex antiquis Scholasticis nonnulli absolute pro-
« nuntiarunt etiam si primus parens non peccasset nihilominus Ver-
« bum Divinum carnem assumpturum; hoc est ita Deum *decrevisse*
« Verbum suum Incarnari existente peccato, ut si peccatum nullum
« permisisset, nihilominus idem propositum mittendi Filium suum in

« carne habuisset; aut si fieri potuisset ut in tempore decretum circa « permissionem peccati mutasset, nihilominus in proposito antiquo « Incarnandi Filium suum perstitisset: Sic enim sententia eorum in- « telligenda est etc. » Anche il Suarez nel commentario al presente articolo, avverte, che S. Tommaso « non considerat quid Deus facere « posset, si homo non peccasset, neque quid facturus esset instituendo « novum modum, et ordinem prædestinationis, sed an ex vi illius « modi et intentionis, qua nunc voluit Incarnationem, illa futura es- « set etiam si homo non peccasset. » Il Card. Toleto. che pretese di confutare il Caterino, nella prima conclusione sull'articolo in proposito di S. Tommaso, stabilisce, che la questione non è di un possibile, ma *posita est in ipso facto: an de facto carnem assumeret non existente peccato.* Noi abbiamo veduto, che San Tommaso non ha voluto detrarre alla probabilità della nostra sentenza: ed in seguito vedremo, che l'ha salvata e positivamente difesa. Le stesse locuzioni temperatissime con cui esprime il suo opinamento a favore della risposta negativa: *quibus magis assentiendum videtur: convenientius dicitur*: significano certamente, che anche l'affermativa è sostenibile; come dice espressamente nell'articolo trascritto delle distinzioni (v. n. 41): *et hoc etiam probabiliter sustineri potest.* Ma poi la possibilità, che Iddio stabilisse l'Incarnazione anche non peccante Adamo non è probabile, È CERTA come tutti concedono, e non vi è bisogno di provarlo. Laonde il senso delle parole: « quamvis po- « tentia Dei ad hoc non limitetur potuisset enim etiam peccato non « existente Deus incarnari, » significano non la sola possibilità dell'Incarnazione, ma la probabilità dell'affermativa; cioè è probabile, che siano vere le ragioni addotte da difensori di tal sentenza: perchè la potenza di Dio non è limitata all'Incarnazione redentiva: e perciò può stare l'affermativa, quantunque in vista delle autorità scritturali, di Agostino, e della glossa, sembri più conveniente assentire alla negativa. (Vedi n. 56). Vedremo poi come l'Angelico sostenga, e gagliardamente, che il Verbo si è Incarnato per quelle ragioni appunto, che adducevano i difensori dell'affermativa, e che è impossibile sottoporle al motivo della Incarnazione passibile.

189. « Circa verba litterae nota duo. Primo, quod ly *convenientius* comparationem exercet respectu alterius opinionis contrariae, ita quod ex revelatis in sacra Scriptura de divina voluntate convenientius dicitur pars negativa, quam affirmativa. Secundo, quod auctor loquitur de opere Incarnationis ut sic; et non ut redemptivo, et liberativo, ut Scotus glossandas dicit auctoritates dicentes, quod sine peccato non fuisset Incarnatio. »

OSSERVAZIONI.

b) Sul 1° *nota* è da osservarsi, che il paragone indicato dal *convenientius* stà tra la maggiore, o minor probabilità di due opinioni *di fatto* innanzi ai documenti rivelati, e non tra un'opinione di fatto, e l'altra di un possibile. « Quidam circa hoc diversimode opinantur » dice l'Angelico; cioè alcuni vogliono, che l'Incarnazione sia stata decretata per fini superiori alla redenzione, altri per rimedio al peccato come per fine principale. L'esito del paragone è, preferirsi la seconda come più conforme alla rivelazione; lasciando la prima nel grado di probabilità rispettivo. Se S. Tommaso l'avesse ridotta ad un possibile, l'avrebbe esclusa; il che è falsissimo come ho dimostrato al n. 41 e si capisce da sè, che il paragone cesserebbe: poichè nessuno ha mai dubitato della possibilità che il Verbo s'incarnasse per fini superiori alla redenzione: nè intorno a ciò si è mossa mai questione. Si aggiunga, che tutti i seguaci di S. Bonaventura, e di S. Tommaso fino al Gaetano intesero sempre, chiamarsi in confronto innanzi ai documenti rivelati due opinioni riguardanti il decreto dell'Incarnazione prima, o dopo la previsione del peccato.

c) Riguardo al 2° *nota* non avendo S. Tommaso negata la probabilità di fatto alla nostra sentenza, non ha potuto escludere la spiegazione data dagli antichi Maestri ai testi, che sembravano negare la venuta del Verbo non peccante Adamo; nè qui, nè altrove dà il minimo sentore di ritrattare ciò, che scrisse egli stesso in proposito nelle distinzioni: *ad ea, quae in contrarium objiciuntur, responderi potest secundum aliam opinionem* (la nostra) *quod auctoritates illae loquuntur de adventu* IN CARNEM PASSIBILEM *ad redimendum.... et non de adventu* IN CARNEM SIMPLICITER: anzi vedremo confermata questa distinzione nella Somma. S. Bonaventura, che aderì con assenso esclusivo alla sentenza negante l'Incarnazione per motivi superiori alla colpa, ritenne pure l'anzidetta spiegazione, come anche tutti i suoi discepoli, ed i Tomisti anteriori al Gaetano, eccetto il Capreolo, ed Udalrico vituperato perciò dal Cartusiano. (V. nn. 4, 34, 42, 95, 114, 115 *a*) 157, 163, 164, 176, 179, 181, 185).

190. « In responsionem ad 3. nota distinctionem de potentia naturali, et de potentia obedientiali hinc sumi, et quomodo distinguuntur: quod naturalis infra ordine naturalium sistit, obedientialis vero secundum ordinem ad divinam potentiam attenditur: illa semper impletur; ista quandoque impletur, et quandoque non impletur. »

OSSERVAZIONI.

d) La potenza obbedienziale può considerarsi in rapporto o alla potenza assoluta, o alla potenza ordinata di Dio. Di potenza assoluta Dio avrebbe potuto non empire la capacità obbedienziale della natura umana all'unione, come avrebbe potuto non empirla in ordine all'unione dopo il peccato. Di potenza ordinata, ragioni di amore, di ordine, di sapienza, chiedevano l'empimento di tal capacità come con altri beni di grazia, e di gloria, così col bene dell'unione: come per riergere, così per innalzare la natura all'ordine divino. Iddio avea divisato di creare un mondo perfetto nell'ordine soprannaturale, in cui dovesse entrare anche l'unione ipostatica. Così insegnano le Scritture, i Padri, e S. Tommaso. Lo stesso Gaetano, più sotto ci dirà, che Iddio volle creare un mondo, in cui fossero tutti gli ordini, da quello di natura a quello di unione ipostatica, perchè lo preordinava *ad unionem summo modo possibilem* con sè stesso. Pertanto ciò che dice qui, che la potenza obedienziale della creatura *quandoque impletur, quandoque non impletur,* non può applicarsi alla potenza obedienziale della natura umana all'unione: poichè dai documenti rivelati, e dalla dottrina di S. Tommaso consta, che Iddio per ragioni di sapienza e di bontà, che diriggono il suo operare di potenza ordinata era determinato ad empire tal capacità anche prima della prescienza della colpa. Siegue

Num praedestinatio praesupponat praescientiam futurorum.

191. « In responsione ad quartum ejusdem articuli 3 dubium occurrit primo circa illam propositionem: *praedestinatio praesupponit praescientiam futurorum:* quia falsa est. Nam praedestinatio Petri non praesupponit praescientiam Petri praedestinandi aut salvandi; sed e contra praescientia Petri salvandi praesupponit praedestinationem Petri, ut patet ex hoc, quod ideo scit Deus Petrum salvandum, quia praedestinavit eum; et non ideo praedestinavit Petrum, quia prævidit Petrum salvandum, ut patet ex 1ª p. q. 23, art. 5. ubi determinatum est, quod praescientia meritorum non est causa praedestinationis.

Dubium secundo occurrit: quia impertinens est solutioni argumenti de praedestinatione Christi, quod supponatur praescientia futurorum: quia sive præsupponatur, sive non, oportet ex voluntate divina reddere rationem, quare prædestinatus est per tale medium, vel sub tali ratione ut in corpore hujus articuli fit, et non ex parte intellectus praevidentis: praevisio enim non est ratio futuri effectus, ut patet. »

OSSERVAZIONI.

e) Il quesito, come è proposto, nella dottrina di S. Tommaso 1° *è alogico:* perchè S. Tommaso insegna indubbiamente, che la predestinazione nel suo vero, e general concetto esclude qualunque prescienza di meriti, o di futuri e lo confessa quì il Gaetano.

2° *è insolubile*, come si vedrà dalle stravaganze, e capestrerie, che si sono dette per ispiegare la proposizione di S. Tommaso, posto il quesito con animo, ed a fine di conciliarla coll'accennato concetto di predestinazione.

f) Ritenuto come indubitato, che la dottrina di S. Tommaso esclude qualunque previsione di meriti, o di futuri in ordine ad influire comechè sia nella predestinazione, il quesito da farsi è come debba intendersi la proposizione *praedestinatio praesupponit praescientiam futurorum:* ed il modo di intenderla con tutta verità e naturalezza l'ho dichiarato nell'esame della 9ª risposta dell'Angelico, che è la 4ª dell'art. 3° di cui discorriamo. Con ciò si salva la dottrina accertatissima di S. Tommaso intorno alla precedenza della predestinazione a qualsivoglia prescienza di futuri; e si spiega la proposizione accennata senza dare negli assurdi, e nelle stravaganze; riprova manifesta della sicurezza del criterio adottato nell'intendere e spiegare gli articoli dell'Aquinate relativi alla nostra questione.

g) Nel primo dubbio mosso dal Gaetano è inesatto che *Praedestinatio Petri non praesupponit praescientiam Petri salvandi.* Alla predestinazione di Pietro precede *in signo priori rationis* l'atto di dilezione, e di elezione, ed in questi due atti o decreti Dio ha la prescienza della salute di Pietro; quantunque non ancora a nostro modo d'intendere, de' mezzi trasmissivi a salute.

h) Nel secondo dubbio si noti, che il premettere la prescienza dei futuri alla predestinazione non serve alla soluzione dell'argomento se si parla della *prima* predestinazione di Cristo come Mediatore di salute, e degli altri eletti Angeli ed uomini: poichè questa non ha altra cagione che la buona volontà di Dio: ma se si parla della predestinazione come Redentore passibile, questa fu effetto della misericordia di Dio verso il genere umano caduto affin di ripararne la predestinazione: e perciò presuppone certamente la prescienza della caduta, della conseguente riprovazione etc. Tolta siffatta prescienza non potrebbe spiegarsi perchè il Figlio di Dio fu predestinato a venire in carne passibile; e quindi la supposizione di tal prescienza non è un fuor d'opera per la soluzione dell'argomento. (V. n. 87).

Num si homo non peccasset, Deus incarnatus fuisset.

192. « Dubium est 3° ex Scoto in 3. Sent. dist. 7. q. 3 ex ratione praedestinationis Animae Christi inferente, sine præjudicio tamen, quod incarnatio etiam sine peccato fuisset: probatque hoc multipliciter. » Per non ripetere rimetto il lettore ai nn. 93 e seguenti dove ho riportati testualmente gli argomenti di Scoto.

« Ad evidentiam horum sciendum est, quod hæc propositio: *praedestinatio supponit praescientiam futurorum:* potest intelligi 1° respectu omnium futuro

rum: et sic videtur non intelligibilis: nam prædestinatio Petri non praesupponit præscientiam futuræ gloriæ Petri: quod patet sic: Præscientia futuri præsupponit futurum sub ratione futuri: quoniam ut dicitur in 1° Post: quod non est, non potest sciri. Gloria autem Petri est primo futura per prædestinationem, ut patet. Est igitur secundum naturae ordinem prius praedestinatio Petri ad gloriam, et ex hoc gloria Petri est futura: et sic praevidetur a Deo. Supponit ergo praescientia alicujus futuri praedestinationem: ac per hoc praedestinatio non praesupponit praescientiam omnium futurorum. 2° potest intelligi de praedestinatione quoad constituta per praedestinationem et praescientiam respectu aliorum futurorum, ita quod sensus est: praedestinatio, ut respicit praedestinata, praesupponit praescientiam futurorum non prædestinatorum, sed eorum, quæ præsupponuntur, vel ordinantur per prædestinationem: et sic propositio est vera. »

OSSERVAZIONI.

i) Sulla proposizione: « prædestinatio Petri non præsupponit præ- « scientiam futuræ gloriæ Petri » ripeto, che non è esatta: perchè Iddio ha la prescienza della futura gloria di Pietro nella sua *dilezione, ed elezione*. La gloria è il fine voluto a tale individuo in preferenza: la prodestinazione ordina i mezzi al conseguimento del fine. La cognizione del fine precede in segno di ragione quella de' mezzi. La predestinazione dunque presuppone in Dio la prescienza della gloria, che toccherà a tali individui. In questo senso dunque sarebbe vera la proposizione dell'Angelico: ma non farebbe allo scopo del Gaetano, perchè siffatta prescienza è di futuri dipendenti dalla sola gratuita volontà di Dio (stante l'assoluta gratuità della dilezione ed elezione) ed il Gaetano ha bisogno di futuri dipendenti dall'arbitrio delle creature, per poter quindi desumere l'occasione, ed il motivo della predestinazione di Gesù Cristo: ed è perciò, che appicca alla proposizione dell'Angelico un secondo senso, in cui la dichiara vera.

195 « Quam ut clarius intelligas, siegue a dire, distingue inter effectus prædestinationis: quorum quidam sunt non solum ordinati, sed constituti, per prædestinationem, ut gloria, et gratia, et universaliter finis et media ut sic: quidam autem sunt solum ordinati contra prædestinationem, ut anima illius hominis, qui est Sanctus Petrus; et reliqua spectantia ad naturalem ordinem universi: hæc enim futuri rationem habent ab æterno ex Providentia divina, et non ex prædestinatione divina: sed prædestinatio quasi superveniens sicut ordo gratiæ ordini naturæ, ordinat animam S. Petri in gloriam æternam, mediante gratia etc. Et quoniam inter præsupposita a prædestinatione non solum sunt res naturales constituentes universum secundum naturalem ordinem, sed etiam defectus in puris naturalibus ut monstra, et in animalibus ut ægritudines, et in rationalibus ut ignorantia; et malum moris quod est peccatum; ideo sicut simpliciter loquendo praedestinatio praesupponit providentiam universi naturalis, ita simpliciter loquendo praesupponit praescientiam futurorum perti-

nentium ad ordinem universi naturalem, et defectuum in illo futurorum. Inter quae constat contineri peccata hominum: quoniam non spectat nostrum peccare ad ordinem gratiae, sed ad ordinem naturae: quia ex nobis solis peccamus ut patet; et auctoritate Scripturae firmatur Oseae XIII.: *perditio tua ex te Israel.* Ed hinc patet falsam esse Scoticam imaginationem, quod prius Petrus praedestinetur ad gloriam, quam praevideatur peccaturus: quoniam sicut prius praevidetur Petrus secundum ea, quae secluso ordine gratiae sibi conveniunt, quam praedestinetur; (quia prius praevidetur secundum futura sibi secundum ordinem simplicis Providentiae divinae, quam secundum futura sibi secundum ordinem divinae praedestinationis), ita prius praevidetur peccaturus, quam praedestinetur; eadem ratione: quia scilicet Petrum peccare spectat ad ordinem divinae Providentiae; et per supervenientem ordinem divinae praedestinationis, vel reprobationis ordinatur secundum ordinem gratiae ad redemptionem, vel aeternam punitionem.

« Et si perspicacius tres, qui de facto in universo inveniuntur ordines consideraverimus, videlicet ordinem naturae, ordinem gratiae, et ordinem Dei, et creaturae simul, videbimus, quod secundus supponit primum, et tertius praesupponit utrumque: et similiter praeordinatio, et praevisio primi praesupponitur a praeordinatione, et praevisione secundi: et similiter praeordinatio, et praevisio tertii praesupponit praeordinationem et praevisionem utriusque, ita quod Deus primo ordinavit universum secundum ordinem naturae: et quoniam universum secundum talem ordinem non attingit ad fruitionem divinam, superaddidit ordinem gratiæ: et quia talis ordo non pertingit ad unionem summo modo possibilem cum Deo, praeordinavit creaturam ad unionem personalem cum Deo. Quocirca cum peccata pertinent partim ad ordinem naturae, et partim ad ordinem gratiæ ut opposito illi, consequens est, quod praedestinatio Jesu Christi ut sit Filius Dei praesupponat praevisionem futurorum peccatorum utpote spectantium ad praesuppositos ordines in genere causæ materialis. »

OSSERVAZIONI.

k) Di tal sistema potrebbe ripetersi quel famoso detto di S. Agostino: *Sunt ista magna magnorum deliramenta doctorum.* Infatti:

1° È motivato da *falsi supposti*, e dallo scopo di puntellarli. Suppone cioè che il motivo primario della Incarnazione sia stato quello di redimerci, e che S. Tommaso abbia ritenuto un tal motivo come rivelato con assenso tenace, ed esclusivo, e che siasi lasciato governare da tale opinione nello svolgimento delle sue dottrine; e che abbia ammesse due predestinazioni, una degli Angeli separata da quella degli uomini, ed una degli uomini dopo prevista la colpa; e che la proposizione *praedestinatio praesupponit praescientiam futurorum*, debba intendersi della prima predestinazione, di quella cioè, che dai nostri contradditori si ritiene come prima, conseguente all'evento della colpa. Tali supposti sono tutti falsi, come in parte abbiamo veduto, ed in seguito di trattazione si vedrà più distesamente.

2° Tal sistema *non è di S. Tommaso,* ma coniato a capriccio dal Gaetano, ed in aperta opposizione con tutto il corpo delle dottrine dell'Aquinate, come vedremo a suo luogo.

3° Tal sistema conduce ad assurdi, scerpelloni, ed esorbitanze di vario genere, come vedremo tra non molto.

4° Tal sistema fa dipendere l'ordine del mondo dall'evento accidentale e fortuito della colpa, e distrugge l'unità formale del mondo stesso: due cose nella dottrina dell'Angelico affatto inammissibili.

5° Tal sistema è basato sopra una chimera. Il Gaetano pone per base, che Iddio prima di predestinare abbia previsto uno stato di pura natura ed un'ordine di providenza naturale. Ora questa previsione è chimerica. Oggetto della scienza di visione, (di cui certamente parla il Gaetano) sono l'*esistenze* future, o attuali. Ma lo stato di pura natura, e di provvidenza puramente naturale *non è mai esistito.* Iddio ha creato il mondo elevato, sottoposto al regime di provvidenza consentanea a tale stato. Così insegnano le Scritture, i Padri, e S. Tommaso. Dunque Iddio non ha potuto *prevedere* lo stato di cose immaginato dal de Vio. L'argomento è inconcusso, ed acquista anche maggior forza dal considerare, che quel mondo fittizio non è quale dovrebbe concepirsi guardando alla perfezione dell'arte divina, ma una *indegnità,* che Iddio non avrebbe mai decretata. Un mondo con mostri fisici, e morali, potrà pensarsi possibile, come può pensarsi un'uomo con tre occhi, e quattro mani, ma da ciò che è possibile, non s'inferisca che Iddio lo abbia creato, o pensato di crearlo tale. Come *puro possibile* il mondo inventato dal Gaetano sarà oggetto della scienza *di semplice intelligenza,* non mai della scienza di visione. « Deinde, come nota il Suarez appresso al Caterino, peccatum cruci-
« figentium Christum, pertinet ad ordinem naturæ.... Quis autem
« intelligat, antea praevidisse Deum peccatum crucifigentium Christum,
« quam Christum ipsum praedestinaverit? Similiter ipsum peccatum
« Adæ est deordinatio a fine supernaturali: ergo non potuit prae-
« scientia talis peccati praecedere voluntatem seu praescientiam gra-
« tiæ. Neque distinctio, qua Cajetanus utitur difficultatem expedit. Di-
« cit enim peccatum, ut est contra ordinem naturæ prægnosci in
« primo ordine naturæ: ut vero est privatio gratiæ cognosci in se-
« cundo: hæc enim distinctio intelligi plane non potest in his pecca-
« tis, quæ ex primario objecto suo sunt contra supernaturalem ordi-
« nem gratiæ, ut est v. gr. peccatum infidelitatis, et fuit etiam pec-
« catum Adæ, quod per se primo contrarium fuit divino præcepto
« positivo; et peccatum crucifigentium Christum suam potissimam
« malitiam habuit ex dignitate divinæ Personae hypostatice unitae hu-

« manitati. » Noi dunque ammettiamo la distinzione dell' ordine di natura da quello della grazia, ed anche una certa priorità del primo sul secondo in genere di causa materiale, essendo la natura il soggetto della grazia, e della gloria, ma neghiamo assolutamente, che la natura in concreto sia mai esistita o in fatto, o nel divino decreto, disgiunta dalla grazia. Nello stato presente la natura destituita di grazia non è l'opera di Dio, è un disordine introdotto dai progenitori creati in grazia. I mostri, le infermità, la morte, l' ignoranza etc. non sono l'opera di Dio, ma piuttosto un disfacimento di essa, ed un castigo del peccato. Nei divini decreti l'ordine è questo; gloria (fine;) grazia (mezzo:) natura (soggetto). I decreti non sono astratti, ma in concreto, cioè di tali, e tante creature elette alla gloria in gradi innumerabili, svariatissimi da Dio stesso gratuitamente prefissi: di tali e tante creature aggraziate, e predestinate a procacciarsi col buon uso della grazia il posto prefisso. Il decreto della natura *pura* non ha luogo: è *un sogno*, come sarebbe un sogno il concepire le creature razionali destinate a fine ultimo naturale prima di concepirle predestinate a fine ultimo soprannaturale. Vedremo poi questa dottrina, che è quella di Scoto, inculcata, e ratificata amplamente dall'Angelico. Pertanto la priorità materiale della natura, che ho testè accennata, rimane un' astrazione e non più, davanti alla priorità concreta del fine.

6° Inoltre quando il Gaetano dice, che Iddio preordinò l' ordine di grazia, perchè la natura « non pertingit ad fruitionem divinam, » e preordinò l'Incarnazione, perchè la grazia « non pertingit ad unio- « nem summo modo possibilem cum Deo, » dice chiaramente, che il fine della istituzione della natura e della grazia fu l'unione ipostatica. Ora il fine è il primo nella mente dell'operante. Dunque il decreto dell'unione ipostatica precede quello della natura, e della grazia ordinate all'unione come prerequisiti, e mezzi, al lor fine.

7° Inoltre l' ordine di natura abbraccia tutti gli elementi naturali: poichè secondo il Gaetano vi entrano anche i difetti di natura come i mostri, i peccati etc. Dunque vi deve entrare anche l'elemento naturale che trovasi in Cristo. Domando: come previdde Iddio l' umanità di Cristo? Sussistente in sè? Ma Iddio non decretò la sussistenza *propria* all' umanità di Cristo. Priva affatto di sussistenza? Ma un'essere tale non ha veruna ragione di esistere. Dunque previdde la natura che è in Cristo sussistente nel Verbo: e perciò il mondo fittizio del Gaetano và in fumo: poichè o non abbraccia tutti gli elementi naturali, il che è contro l'ipotesi: o racchiude la natura unita, il che è contro l' ipotesi, e lo scopo per cui è fatta.

OSSERVAZIONI.

194. *Unde ad singula etc.*

Ad 1^um^ dubium dicitur, quod propositio illa est vera ut declaratum est, et est ad propositum argumenti, quod predestinationem Christi necessariam absque peccato arguebat. Responsio enim ad hoc non exigit, quod praedestinatio Christi supponat praescientiam gloriae Christi, sed requirebat quod praesupponit praescientiam peccatorum, in quorum remedium Christus est predestinatus: ordinatio namque medicinæ praesupponit notitiam morbi.

l) Dalle cose dette apparisce, che il senso della proposizione *praedestinatio praesupponit* etc. non può essere quello sognato dal Gaetano: perchè questo senso verrebbe a dire, che la predestinazione presuppone la prescienza di *futuri non futuri*. Creature esistenti, ed operanti nello stato di pura natura sono una fantasia da lasciarsi a' poeti. Il vero, ed unico senso di quella proposizione l'abbiamo già dichiarato. Inoltre il decreto del fine ultimo è il primo; ed il fine ultimo di Dio operante ad extra è la sua gloria nella glorificazione ultima delle creature intellettuali. Scoto, in ciò è espresso; e non lo è meno S. Tommaso come vedremo. Come dunque dice il Gaetano, che la risposta all'argomento di Scoto « non exigit, quod praedesti- « natio Christi supponat praescientiam gloriae Christi ? »

Ad secundum vero dubium.

Ad 2^um^ vero dubium dicitur, quod in hac responsione ad quartum argumentum, quæ nunc discutitur non, erat reddenda ratio prædestinationis Incarnationis in remedium peccati; sed sustinendum erat, quod cum praedestinatæ Incarnationis necessitate stat, quod prædestinata sit in remedium peccati. Et hoc manifestatur ratione: quia praedestinatio praesupponit præscientiam futurorum antecedentium, qualia sunt peccata, ut declaratum est: et exemplo praedestinationis alicujus puta Pauli, mediante oratione alterius, puta Stephani; quod exemplum, si etiam quoad praescientiam medii intelligendum creditur, exponendum est, quod praedestinatio Pauli quoad conversionis effectum praesupponit praescientiam orationis Stephani, et sic de aliis; ut sic sit simile, etiam quoad hoc, quod predestinatio Incarnationis præsupponit præscientiam peccati humani.

m) Abbiamo notato (n. 85) che l'argomento dell'Angelico è elastico, e può riferirsi alla predestinazione precedente, e conseguente alla colpa: e lo ha così foggiato ad arte, per potergli opporre una risposta evasiva; come ha fatto, riferendolo alla predestinazione conseguente alla colpa. Se lo avesse costruito diversamente, sicchè non avesse potuto riferirsi, che alla predestinazione previa alla caduta, l'argomento sarebbe stato insolubile come n' è riprova evidente il sistema dal de Vio

fantasticato per iscioglierlo in conformità de' principj certissimi di S. Tommaso in materia di predestinazione, che la esiggono anteriore alla colpa. La risposta dunque dell'Angelico assegna la ragione della predestinazione di Gesù Cristo in quanto Redentore in carne passibile. Ma, si domanda, Gesù Cristo in quanto Uomo Dio, fu egli predestinato per altre ragioni superiori alla redenzione? Si certo: e lo proveremo ad evidenza con S. Tommaso. Anche l'esempio: « sicut « Deus prædestinat salutem alicujus hominis per orationes aliorum « implendam » non può significare come avverte il Suarez, che « præ- « destinatio talis hominis, supponit praescientiam futuræ orationis alio- « rum, ut propter eam praevisam Deus alium praedestinet; alias « posset unus impetrare, aut mereri de congruo totam praedestina- « tionem, quod falsum esse suppono: quia potius tale meritum vel « oratio Stephani v. gr. fuit effectus praedestinationis alterius vide- « licet Pauli. Non est ergo mens D. Thomae, praedestinationem abso- « lute supponere praescientiam futurorum; atque adeo nec Incarna- « tionis praedestinationem supponere simpliciter praescientiam pec- « cati. » Niun fedele seguace di S. Tommaso ammetterà, che Iddio fu mosso a predestinare l'Apostolo delle genti dalle previste preghiere del protomartire: dunque l'esempio non conclude per la predestinazione del mistero *in sè*, in vista del peccato.

Dal tutto assieme, calcolati anche i rimarchi del Gaetano nei dubbii, che si propone *in respons. ad 4*, si vede chiaro che S. Tommaso sul punto delicatissimo della predestinazione non volle proporsi un'argomento stringente, nè rispondere con quella precisione ammirabile, e perentoria che gli è propria: ma guidato da sagacissimo giudizio, e da lume superiore condusse l'argomento, e la risposta come convenivasi allo stato della questione in quel tempo, ed agli intenti della Provvidenza.

195. Ad 5^{um} ex Scoto dubium, dicitur quadruplici utendo distinctione. Prima est inter volitum, et volibile: nam aliud est illud esse magis volibile, et aliud est illud esse magis volitum. Salus enim omnium hominum, est magis volibilis secundum se, quam salus aliquorum tantum, ut patet: quia longe majus bonum est: non tamen est volita a Deo: quia licet velit voluntate antecedente omnes homines salvos fieri, non tamen vult voluntate beneplaciti salutem omnium, sed quorumdam tantum hominum, ut patet. Non potest ergo ex hoc, quod aliquid ex parte objecti secundum se est majus bonum, ac per hoc magis volibile inferri: ergo est magis volitum a Deo. Secunda est inter magis, et prius natura volitum Tertia est inter prius natura, vel a quo non convertitur consequentia, vel prius causalitate. Quarta est inter prius natura volitum prout prius est, a quo non convertitur consequentia de facto, vel possibilis: accipiendo enim prius natura, hoc est prius causalitate, secundum aliquod genus causae, coincidunt prius, et

magis secundum illud genus causæ: volumus enim prius, et magis sanitatem, quam purgationem, secundum genus causæ finalis: e contra autem secundum genus causæ materialis locando dispositiones ex parte materiæ, et quia causa finalis est simpliciter, et absolute prior, ideo volumus simpliciter et absolute prius, et magis sanitatem: sed si sumatur prius natura, a quo non convertitur consequentia (ut Scotus sumit in proposito) utere quarta distinctione inter sic prius volitum de facto, vel prius volitum de possibili, et dicito quod multorum ordinate volitorum, quorum unum se habet ut finis, aliud ut medium; aliud ut effectus, illud quod est finis, constat esse magis prius natura, hoc est causalitate volitum, et respectu divinæ voluntatis loquendo, constat quod est prius natura de possibili volitum; non autem quod sit prius natura volitum de facto: hoc est constat, quod potest esse volitum illud sine medio, et effectu, non tamen constat, quod de facto sit a Deo volitum illud sine tali medio, effectu, et occasione. Et hoc est in quo deficiunt argumenta scotica: quia ex magis, et prius causalitate et prius natura secundum consequentiam volito de possibili a Deo, infert volitum esse a Deo de facto. At si assumat, quod finis est magis, et prius natura secundum consequentiam de facto a Deo volitus, petitio principii committitur: quia assumitur probandum: hoc enim cum ratione probari non possit: quia nemo novit, quæ sunt Dei nisi Spiritus Dei, oportet ad Scripturas sacras devenire, si noscere volumus, quod de facto Deus ordinavit Incarnationem futuram, sive Adam peccet, sive non. Nos enim quia ex Scriptura non habemus Incarnationem? nisi redemptivam, dicimus, quod licet potuisset Deus velle Incarnationem etiam sine redemptione futuram, de facto tamen noluit eam nisi sic: quia ipse non aliter revelavit suam voluntatem, quae ex sola ipsius revelatione cognosci potest.

OSSERVAZIONI

sulle distinzioni premesse alle risposte al 3° dubbio, ossia agli argomenti di Scoto.

n) In genere partono dalla falsa intelligenza della risposta di S. Tommaso ad 4^{um}; dal non compreso contegno del S. Dottore; dal supposto, che il fine primario dell' Incarnazione sia stato il rimedio al peccato; dallo scopo di sorreggere un sistema, che può definirsi un castello campato in aria, il cui effetto infine è quello d'imbrogliare una questione fin quì dibattuta con semplicità di modi, e di pensieri, ed oscurare il concetto genuino della predestinazione. In particolare poi l' esempio addotto nella 1.° distinzione *inter volitum et volibile*, nella dottrina di S. Tommaso non sussiste. Poichè secondo l'Angelico appartiene alla perfezione dell' universo che vi siano esseri *difettibili*, e son quelli, che possono decadere dal fine ultimo della salute (Vedi Lib. II 26.) Ora se la salute effettiva di tutti fosse più volibile, *quam salus aliquorum*, come dice il Gaetano, non vi sarebbero più esseri difettibili. Dunque non è più volibile la salute effettiva di tutti, che di alcuni: poichè ciò osterebbe alla perfezione dell' universo, la quale in sè è più volibile, che la salute effettiva di tutti.

196. Cum ergo primo arguitur: prædestinatio cujuscumque ad gloriam praecedit ex parte objecti etc. dicitur, quod propositio est simpliciter falsa, loquendo de prævisione peccati, ut patet ex dictis: quia prædestinatio ad gloriam præsupponit ordinem providentiæ, in quo prævidentur peccata.

« Ad 2um dicitur: quod ordinate volens, prius natura, hoc est causalitate finali, et prius natura, hoc est secundum non consequentiam de possibili tamen vult finem, et propinquius fini; non autem de facto: quia stat cum illo ordine quod simul de facto velit connexionem illorum ita, quod non velit finem sine tali medio, et occasione: quia sic ei complacet. Et ideo nihil valent illationes de facto, inferentes, quod prius natura Deus gloriam velit sine peccati remedio.

« Ad 3um etiam patet ex dictis, quod stat Deum velle de facto maximum bonum nisi connexum tali minori bono.

« Et similiter ad 4um dicitur, quod non dedecet divinam sapientiam disposuisse tam excelsum bonum se facturam non nisi occasionaliter, peccato suam misericordiam ad id provocante.

Ad 5um negatur sequela: quoniam ut Apostulus dicit, praedestinavit alios *conformes fieri imaginis Filii sui.* Christus est ergo primus prædestinatus de facto.

« Ad 6um dicitur, quod non est absurdum, Deum prius prævidisse casum Adæ, quam prædestinasse Christum; sicut non est absurdum, Deum prius prævidisse leporem cursurum, et monstra futura, et reliqua ad naturæ ordinem spectantia, quam prædestinasse Christum.

« Ad 7um restat dicendum: quod cum dicitur: nullus est prædestinatus, quia alius prævisus: est casurus propositio est vera; quia prævisio futuri Adæ casus non est sufficiens causa prædestinationis Christi: sed si supra prævisionem futuri casus Adae apponatur misericordia Dei volentis casum illum ut suum computare, et per seipsum satisfacere, jam habebitur, quod ideo Christus est et praedestinatus Filius Dei, quia Deus vult satisfacere pro casu humano. Nec ex hoc oportet gaudere de lapsu alterius, sed de misericordia Dei, qui alterius lapsum prævisum convertit in alterius bonum ».

OSSERVAZIONI

sulla risposta al 1.° argomento di Scoto.

o) La proposizione, che Iddio abbia predestinato l'uomo soltanto dopo la previsione della colpa 1° in filosofia cristiana è un controsenso: poichè il *positivo* in ogni genere precede sempre il negativo: dunque alla riprovazione causata dalla colpa, deve precedere la predestinazione innanzi alla colpa. 2° ripugna agli atti della divina volontà, sconvolgendone l'ordine, che S. Tommaso con la retta ragione vi riconosce: 3° è falsa di fatto: poichè secondo l'Angelico Adamo prima del suo peccato era in vero, e stretto senso predestinato, come vedremo.

Sulla risposta al 2° di Scoto.

p) La connessione tra il decreto permissivo della colpa, e la predestinazione di Cristo in quanto uomo all'unione, ed alla gloria nel

senso del Gaetano, è insussistente: perchè è falso il supposto, che le Scritture, ed i Padri la insegnino. Che poi l'unione ipostatica, e la gloria siano beni comunque occasionati, è sproposito sì marchiano nella dottrina dell'Aquinate, che non può dirsene uno maggiore.

Sulla risposta al 3° di Scoto.

q) Oltrechè la supposta connessione non si prova con la Scrittura, nè con i Padri (intendiamo sempre nel senso degli avversari) dimostreremo a suo luogo, essere per più rapporti insostenibile, assurda e ripugnante nella dottrina di S. Tommaso.

Sulla risposta al 4° di Scoto.

r) A niuno venga il prurito di dubitare, che i nostri avversari abbiano ritenuta l'Incarnazione come un bene *occasionato*. Il Gaetano quì ne fa professione chiara, ed esplicita, e con lui a coro i Tomisti. Se noi dunque dimostreremo con S. Tommaso, che l'Incarnazione non può essere un bene occasionato, con ciò solo avremo piena, e decisiva vittoria contro i Tomisti.

Sulla risposta al 5° di Scoto.

s) È impossibile, che un animo scevro di pregiudizî non senta la forza dell'argomento, e l'inettezza della risposta. Noi proveremo con la Scrittura (specialmente con S. Paolo quì citato dal Gaetano), con la Tradizione, e con l'Angelico, che Gesù Cristo stà alla base della predestinazione, ed è il primo predestinato non solo nell'ordine di fatto, ma in quello altresì de' divini decreti, relativi alla salute degli Angeli e degli uomini. Dall'aver però negato l'argomento di Scoto, i Tomisti, e loro aderenti furono condotti a teorie, o meglio strampalerie inudite, che arruffarono, e complicarono stranamente la materia della predestinazione, e della grazia.

Sulla risposta al 6° di Scoto.

t) Anche ammesso il sistema del Gaetano, è non solo assurdo, che Iddio abbia prima prevista la caduta di Adamo, e poi predestinato Gesù Cristo, ma è assurdo capitale fecondo di altri assurdi, come in seguito vedremo. Tolto il sistema l'argomento è insolubile: ed il sistema si è veduto, che non sussiste.

Sulla risposta al 7° di Scoto.

u) Nella teologia di S. Tommaso, la formazione del Regno della gloria mercè la dilezione, elezione, e predestinazione è lo scopo di

tutto il divino operare, e non prende origine che dell' amore della sua bontà, senza alcuno incitamento neppure occasionale *ab extra*. La *misericordia* propriamente detta, supponente la miseria del peccato, non entra nel disegno di costituire il Regno della gloria in tutti, e singoli i suoi elementi. Ha luogo bensì nella ristorazione della predestinazione in seguito alla prevista caduta. Che poi Gesù Cristo, nella ipotesi de' contrarî, avrebbe motivo di rallegrarsi della caduta di Adamo, non è primo a dirlo Scoto, ma S. Anselmo nel 1° libro *Cur Deus homo* e XVIII.

Sfatato il sistema, che tra gli stessi tomisti trovò oppositori, loderemo nell' inventore la sottigliezza dell' ingegno, lo spirito di fedeltà e di attaccamento all' angelico Maestro da lui in buona fede creduto avverso alla nostra Tesi, e lo diremo anche benemerito di essa per averla spinta in uno stadio novello di più animata, più seria, e più piena discussione, e cooperato così senza saperlo, nè volerlo a far che giungesse a maturità nel tempo, e modo dall' ammirabile Provvidenza prefisso.

CAPO V.

DAL CATERINO AL SUAREZ

Articolo I.

AMBROGIO CATERINO POLITI O P. VESCOVO DI CONZA PADRE TRIDENTINO

Fu l'uomo da Dio suscitato per opporsi al de Vio con due opuscoli, in cui si scorge, o meglio si sente la grandezza, e nobiltà della mente e del cuore. Forse la gran Santa di Siena, di cui per divozione prese il nome gelosa della libertà del suo Sposo gli comunicò quello slancio, e quella vivacità di affetto, che spezza i pregiudizî, ed avvalora la mente a veder giusto. Riporterò per intero i due opuscoli sul nostro Tema, e prima l' *annotatio specialis in Commentaria Dom. Cajetani:* poi l' altro *de eximia praedestinatione Christi,* sebbene questo porti data anteriore: e la ragione stà nei rapporti del primo col sistema del Gaetano, dell' altro con le impugnazioni del Toleto.

§ 1. *Pro eximia praedestinatione Christi annotatio specialis in Commentaria Domini Cajetani Romae 1551.*

197. « Disserens olim ego in libello nostro pro eximia prædestinatione Christi, studui consequenter magnis ni fallor rationum momentis persuadere non protervis, etiam si Adam non peccasset Verbi Incarnationem futuram; et ipsum Christum prædestinatum venturum in gloriam nostram, alioquin non fuisset illius prædestinatio eximia. Prætermisi autem respondere quibusdam Cajetani argutiis, quibus conatur aliam partem apud D. Thomam defendere. Existimabam enim illas probare ut efficaces neminem posse hominum, nisi vel protervum omnino ac depravati cordis, et mentis, vel penitus insanum. Liceat quæso mihi in loco pro Christi gloria vera dicere, quæ etiam probare (Deo gratia est), in promptu habeo. Nam quia non desunt, qui voluissent hoc me in scriptis ostendere, id nunc oneris in eorum gratiam suscipiens, etiam nonnulla circa B. Thomae doctrinam pro ampliori luce ad veritatem adjiciam.

198. « Argumentabatur ergo B. Thomas pro illa, quam procul dubio puto veriorem esse sententiam, videlicet etiam non peccante Adam fuisse venturum Christum, primo sic: Aliæ causæ erant Incarnationis præter remedium peccati. Illis igitur stantibus debebat incarnari. Ad hoc respondit, quod omnes aliae causæ pertinebant ad remedium peccati. Contra hanc responsionem in promptu est illa ratio, quam ipse B. Thomas adduxerat, quod attinebat ad summam Bonitatem communicare se summo modo creaturæ. Hæc certe ratio, et aliæ plures, quas nos in eo libello adduximus, suadent Incarnationem Christi, absolutam, decretamque a Deo etiam non stante peccato. Hic tacet Cajetanus.

199. « Argumentabatur item B. Thomas, quod attinebat ad divinam omnipotentiam, et bonitatem perficere omnia opera sua, et manifestare se per aliquem effectum infinitum, qualis est admiranda illa unio Verbi cum carne. Respondet, quod satis manifestabatur omnipotentia, et divina virtus infinita in modo productionis rerum ex nihilo creans illas. Cui solutioni nos occurrimus in libello nostro, dicentes, quod omnipotentia Dei non satis manifestabatur in modo producendi, nisi etiam in rebus productis, et in earum gradibus manifestaretur. Nam hoc Verbum, quod factum est, nisi fuisset factum, impossibile factu videri potuisset. Major enim gloria Deo est: quia et omnipotentiae ejus major manifestatio est per ea, quæ condidit cælestia, et incorruptibilia corpora, quam per terrena, et corruptibilia tantum. Nam per illa magis cognoscimus divinam ejus virtutem, et sempiternitatem. Unde et B. Augustinus ait: *si praetermisso coelo terram factam videres, recte reprehenderes: quoniam diceres ita fieri debuisse coelum, sicut cogitare potuisses.* Ergo si ego potuissem cogitare hoc tam pulchrum, et excellens, ac singulare opus excelsius cœlis omnibus, prae quo reliqua omnia opera fere nihil esse conspiciuntur fieri potuisse, et non factum esse, profecto non auderem quidem reprehendere Conditorem, sed mirum in modum desiderarem, ac tacitus, quantum possem) pie lamentarer; quod puto omnes bonos Angelos, sed praesertim homines hoc pio desiderio fuisse rapiendos, si cogitare hoc valuissent. »

200. « Illud vero, quod ait S. Doctor perfecta Dei opera satis fuisse absque hoc opere unionis, quia ad perfectionem universi sufficit quod naturali modo creatura ordinetur in Deum tamquam in finem, non video, quo modo possit defendi. Nam si hoc opus unionis ad perfectionem universi dicitur non attinere, quid est, quod ad hoc pertineat? Non enim opus hoc excluditur ab operibus

creationis, quod maxime perficit, et honorificat cetera. Unde et ipse dixit: *Ab initio, et ante saecula creata sum* etc. Neque enim hic loquimur de ordinatione creaturae in Deum ut supponit S. Doctor; sed de existentia creaturarum, ut inveniantur omnia, quæ faciunt ad perfectionem universi, inter quae maxime est hoc opus, per quod omnia perficiuntur, et honorantur.

« Ad haec si Adam non peccasset non constitisset universi perfectio in hoc, quod creatura naturali modo ordinata fuisset in Deum: quoniam ordinata fuisset per gratiam, ut ipse S. Doctor docet. Quomodo ergo non excessisset ordinem perfectionis naturæ? Vere aut hæc ego non intelligo, aut certe non resolvunt argumenta. Et Cajetanus hactenus nihil notat.

201. « Argumentabatur tertio sic B. Thomas: Humana natura non est per peccatum facta capacior. Maxima ergo gratia unionis non debuit subtrahi humanae naturae, si non peccasset, quae etiam illi peccanti concessa est. Respondet quod capacitas in humana natura est duplex: una secundum ordinem potentiae naturalis; alia secundum ordinem divinae potentiæ cui obedit creatura ad nutum. Prima capacitas semper impletur, secunda vero non semper. Haec ille. Negatur ergo ab eo sumptum illud, videlicet quia natura humana erat capax hujus unionis, ideirco debuerit impleri illa capacitas. Non enim semper, inquit, impletur talis capacitas, quae est secundum ordinem divinae potentiae. At non propterea argumenti vis eliditur. Non enim solummodo ex capacitate concludebatur impletio; sed ex eo, quod videmus a Deo factum; videlicet in ea natura peccatrice id esse impletum, cujus naturae capacitas minor erat. Concludebatur ergo, quod non minus, imo multo magis debuit impleri talis capacitas in ea, quae non fuisset peccatrix; cum illius naturae capacitas major longe fuisset: quandoquidem ea sit peccati natura, ut non accersire, sed excludere gratiam potius debeat.

202. « Nec me latet sensisse hanc objectionem B. Thomam, et occurrisse ubi ait; nihil autem prohibet ad aliquid majus humanam naturam perductam esse post peccatum. Deus enim permittit mala fieri, ut inde aliquid melius eliciat: unde scriptum est: *ubi abundavit delictum superabundavit et gratia.* Quare et alius: *o felix culpa, quae talem, ac tantum meruit habere Redemptorem.* Haec ille.

« Nos vero dicimus: etsi interdum Deus occasione habita a peccato gratiam excitet a bonitate sua majorem, non tamen ipse gratiam convenientem subtrahit non peccanti. Ecce data est gratia homini peccanti, et naturae humanae peccatrici, ut habeat hominem non solum Glorificatorem, sed etiam Redemptorem. At non propterea debuit hoc subtrahi naturae humanae, habere scilicet Glorificatorem, cujus non minus, imo magis erat capax talis natura in illo statu. Nam etiam si venisset Dominus, Adam non peccante, dedit etiam locum illi, quod scriptum est: *ubi abundavit delictum superabundavit et gratia.* Nam qui illo non peccante fuisset venturus, ut Glorificator tantum, illo peccante venit etiam ut Redemptor, in quo opere Redemptionis superabundare gratiam videmus, ut possimus dicere: *o felix culpa, quae talem, ac tantum meruit habere Redemptorem.*

203. « Argumentabatur et quarto sic: Prædestinatio Dei est æterna. Ergo prædestinatio. Christi non præsupponit peccatum, quod fuit ex tempore Respondet, quod prædestinatio presupponit præscientiam futurorum. Sicut enim Deus prædestinat salutem puta Paulo per orationes B. Stephani, ita etiam Deus prædestinavit opus Incarnationis in remedium peccati. Hæc S. Doctor; quorum sensus est: etsi prædestinatio Dei sit æterna, non inde sequitur: ergo prædestinatio Christi fuit in mente Dei ante prævisionem peccati: quoniam etiam ipsa prævisio Dei æterna est. Vult ergo B. Thomas, primo in mente Dei fuisse prævisionem

peccati ab æterno, et tunc fuisse ordinationem unionis Christi, quam consecuta sit prædestinatio ejus ad gloriam. Verum contra hanc B. Thomæ doctrinam argumentatur Scotus: si prædestinatio cujuscumque ad gloriam, præcedit ex parte subjecti naturaliter praescientiam peccati cujuscumque, vel damnationis, quanto magis hoc debet dici de praedestinatione Christi ad gloriam?

204. « Respondet Cajetanus assumptum Scoti esse falsum: quia in praedestisnatione Petri primo est in mente Dei peccatum Petri, et deinde ipsius praedestinatio, et loquimur de peccato actuali. Hoc autem Cajetani commentum vere adeo falsum esse existimo, ut (salvo honore qui illi debetur) non ducam dignum, quod ad disputationem ponatur. Nam antequam peccaret Petrus illud peccatum, fuit in gratia: quam gratiam obtinuit propter prædestinationem: quia gratia in his, qui prædestinati sunt, (ut et ipsi docent) est effectus praedestinationis. Similiter falsum est, quod praedestinatio Pauli praesupposuerit peccatum ejus et orationem Stephani: sed contra, ipsius praedestinationis effectus fuit oratio Stephani pro Paulo. Quia enim praedestinatus fuit, ideo Dominus paravit peccato ejus remedia, sicut docet ipse B. Thomas in IV. Non enim per orationes aliorum fit praedestinatio cujuslibet; sed ipsae orationes sunt effectus praedestinatio nis Nam vere est inopinabile dicere de quolibet, quod praeviso ejus, vel alterius peccato praedestinetur: quoniam peccatum sui natura obviare potius debet prædestinationi quam ei dare occasionem; et praesertim peccatum actuale cujuscumque.

205. « Ad haec, quotquot sunt praedestinati in Christo, praedestinati sunt et hi ante mundi constitutionem, idest antequam ceteri mundani (effectus?) appareant in conspectu Dei, et consequenter; ante peccatum cujuslibet etiam ipsius Adae. Unde Dominus de se ait: *Ab initio, et ante saecula creata sum:* videlicet in mente, et praedestinatione Dei: de qua re abundius in opusculis nostris videre licet.

206. « Ad haec Cajetani doctrina haec est. Effectuum aliqui constituuntur per praedestinationem; aliqui ordinantur tantum. Qui constituuntur per illam, praeceduntur ab illa: e converso autem qui ordinantur. Verbi gratia, Petri anima praedestinata ad gloriam: anima quidem ordinatur tantum, et non constituitur per praedestinationem, et sic praesupponitur. Gratia autem, et gloria constituitur et ordinatur, et sic sunt effectus praedestinationis, ante quos praesupponitur praedestinatio. Omnes autem res naturales, quae non constituuntur per praedestinationem, et effectus naturales praesupponuntur praedestinationi. Et quia peccata sunt in hoc ordine rerum naturalium, ideo praesupponuntur etiam ipsa peccata praedestinationi: quoniam nostrum peccare non spectat ad ordinem gratiae, sed ad ordinem naturae: quia ex nobis solum peccamus. Haec ille: quae certe mihi monstra videntur. Et adjecit: et si perspicacius consideremus, videlicet ordinem naturae, ordinem gratiae, et ordinem Dei et creaturae simul, hoc est unionis, videbimus, quod secundus supponit primum, et tertius utrumque. Et similiter praeordinatio et praevisio primi praesupponitur a praeordinatione, et praevisione secundi. Et similiter praeordinatio, et praevisio tertii praesupponit praeordinationem, et praevisionem utriusque: ita quod Deus ordinavit primo universum secundum ordinem naturae, et quoniam universum secundum talem ordinem non attingit ad fruitionem divinam, superaddidit ordinem gratiae; et quoniam talis ordo non pertingit ad unionem summo modo possibilem cum Deo, praeordinavit creaturam ad unionem personalem cum Deo. Quocirca cum peccatum pertineat partim ad ordinem naturae, partim ad ordinem gratiae ut

opposita illi, consequens est, quod praedestinatio Jesu Christi ut sit Filius Dei praesupponat praevisionem futurorum peccatorum utpote spectantium ad praesuppositos ordines in genere causæ materialis. Hæc sunt Cajetani. Ergo vero vix adducor, ut super hujusmodi considerem: sed propter eos, qui hæc putant esse oracula suscipiendus est labor.

207. « Primum, quod peccatum pertineat ad ordinem naturæ falsum est: quia peccatum est contra ordinem gratiæ, ac naturæ; ita ut natura et gratia, etiam praesupponantur peccato.

208. « Ad hæc si vere peccata pertinent ad ordinem naturae, et hic ordo praecedit ordinem gratiæ, sequitur ut coram Deo omnia peccata hominum præsentata fuerint, ante quam sit datio gratiae cujuscumque puta Adæ, ita ut in mente Dei, et providentia sua prius oportuit peccare Adam, et Antichristum, quam Adam ipse praepararetur ad gratiam. Prius igitur expectavit Deus videre peccatum Adæ, ut sic praepararet illum ad gratiam. Et similiter omnium peccatorum habuit praevisionem (etiam antichristi, quia peccata sunt in ordine naturæ) priusquam vellet Adæ, aut cuiquam hominum, (etiam ipsi Christo,) gratiam. Qui autem potest ista sibi persuadere, certe auctoritate ducitur, non ratione, voluntate non intellectu. Nimis enim absona sunt haec, et absurda.

209. « Ad haec: prius ergo est peccatum Antichristi, et omnia peccata mundi, quia spectant ad ordinem naturæ, et gratiae, quam sit Incarnatio ipsius Christi in mente Dei, et ita peccatum quod est contra gratiam, et Antichristus, qui est contra Christum praesupponitur ipsi gratiæ, et ipsi existentiae Christi. Quomodo ergo dicitur Antichristus? Qui potest capere, capiat.

210. « Vide quid faciat, velle defendere positionem ex zelo ad æmulationem. Nihil enim puto posse absurdius, imo ignominiosius dici adversus dignitatem existentiæ Christi, quam ipsius existentiæ prædestinationem in mente Dei fuisse post provisionem, ac prævisionem omnium creaturarum, et omnium effectuum tam bonorum, quam malorum; quod tamen necesse est dicere juxta hanc doctrinam, ut plane porrigit. Nam vult et monstra esse prævisa in mente Dei, et præordinata, etiam cursus leporum, priusquam fuerit existentia Christi: quod non solum est contra manifestissimas Scripturas, verum etiam contra id, quod sanæ mentis homo possit admittere; cum haec doctrina, maxime dignitatem Christi extenuet.

211. « Ad hæc prædestinatio aliorum præter Christum pertinet ad ordinem gratiæ: quia Christus pertinet ad tertium ordinem unionis. Ergo prior est aliorum prædestinatio, quam prædestinatio ipsius Christi. Quis vero piae mentis homo, ista cum audit non exhorrescat? Siquidem quotquot prædestinati sunt, in ipso Christo Domino nostro, ut testatur Apostolus, prædestinati sunt.

212. « Ad hæc cum argumentaretur Scotus, quod ordinate volens, prius vult finem, et postmodo, quæ sunt propinquiora fini: sicut enim vult alicui prius gloriam, quam gratiam, sic inter prædestinatos prius vult illi gloriam, quem vult esse fini propinquiorem, quam cuivis alteri: nam et cuilibet vult prius gratiam et gloriam, quam ejus, aut cujuscumque peccatum prævideat. Hæc certe manent insoluta.

213. « Argumentabatur etiam Scotus, quod redemptio humani generis non est tantum bonum, quantum Anima Christi; ideo hanc primum, et magis debuit Deus velle. Negat Cajetanus ex magis volibili sequi magis volitum de facto: quoniam salus omnium hominum est magis volibilis, quam salus paucorum, aut certe non omnium; nec tamen magis volita de facto. At nos dicimus, eam esse magis vo-

litam de facto voluntate antecedente secundum quam est magis volibilis. Voluntate autem consequente non est magis volibilis, quia obstant peccata: et ideo non est magis volita. Anima autem Christi et ejus existentia simpliciter est magis volibilis, quam redemptio humani generis: quia simpliciter est majus bonum. Et revera intolerabile videri potest recte arbitranti, atque semota sectarum affectione Dominum Deum ita ordinavisse Adæ salutem, ut in omnem eventum esset illa potiturus; Christi autem existentiam, et gloriam ordinasse in eum tantum eventum, si peccasset primus ille parens Adam.

214. « Cetera Cajetani, quae super his falsis fundamentis aedificata sunt, prudens omitto, ne frustra verba effundam. Illud firmiter teneatur, quod, quae sunt gratiae in oculis Dei, ut provideantur a Deo non praesupponunt omnem providentiam, et praevisionem omnium rerum, et eventuum naturalium, sed eorum tantum, sine quibus gratiae ordinatio minime fieri posset, aut forte decenter nequaquam fieret. Itaque ut Petrus praedestinetur ad aeternam gloriam, sempiternamque felicitatem, oportet constituere Petrum esse in rerum natura: non autem quod ille prius comederit, biberit, egesserit, et alia fecerit innumera, quæ naturalia sunt; neque quod vel bene egerit, vel male. Nam si merita non sunt ratio praedestinationis, nec occasio illius, quanto minus erunt ipsa demerita?

Gratias Domino nostro Jesu Christo, praedestinato in gloriam nostram post suam. Romæ mense Novembri 1551.

OSSERVAZIONI.

a) Quanto alle repliche, danno esse a vedere, che il Caterino non intese la tattica prudentissima dell'Angelico, e perciò non prese le risposte pel verso loro, e sembra impugnarle; mentre con il criterio da noi adoperato, che può dirsi la chiave di tutto l'articolo, le risposte non devono confutarsi, ma spiegarsi.

b) Sul n. 199 si avverta, che Iddio avrebbe potuto creare il mondo nello stato di pura natura, ed in tal caso non vi sarebbe stato bisogno dell'Incarnazione, che è il *Soprannaturale creato*. Non basta dunque la sola esistenza del mondo per inferire la necessità dell'Incarnazione alla di lui perfezione: ma si ricerca l'ordinazione del medesimo *a fine soprannaturale*.

c) Sul n. 203 si avverta, che anche il Caterino inciampa nella proposizione *praedestinatio praesupponit praescientiam futurorum*. San Tommaso non fa precedere alla predestinazione previa al decreto permissivo della caduta alcuna previsione di futuri dipendenti dal moto delle cause seconde: e quindi tra lui, e Scoto su tal punto non vi è dissenso di sorta. L'esempio: *sicut Deus praedestinat salutem alicujus hominis per orationes aliorum implendam* è generica, e può riferirsi alla predestinazione primitiva testè menzionata ed allora il senso è che Iddio tra i mezzi trasmissivi di alcuno a salute decretò (quanto alla sostanza, e non quanto al modo) le orazioni di un'altro:

e può anche riferirsi a quella che abbiamo detta ripredestinazione conseguente alla prescienza delle caduta; ed allora il senso è che decretò quel mezzo anche quanto alle circostanze, ed al modo nell'ordine esecutivo. In ambedue i sensi le preghiere sono effetto della predestinazione, cioè dell' efficace volontà di salvare uno per mezzo di un' altro.

d) Sul n. 204-205 si avverta, che il concetto della predestinazione ricevuto comunemente a tempo del Caterino, come rilevasi dalle sue parole, era quello di Scoto: ed il Gaetano a quanto sembra, fu il primo a svisarlo e stravolgerlo col suo sistema.

e) Sul n. 213 si avverta, che Scoto preferisce alla gloria delle anime redimende o redente non semplicemente l'Anima, ma la gloria dell'Anima di Cristo; sebbene l'Anima di Cristo come non può concepirsi non unita, così non può concepirsi non gloriosa. Inoltre si avverta, che il Gaetano non nega avere Iddio voluta di fatto con volontà antecedente la salute di tutti, ma nega che l' abbia voluta con volontà efficace; ed afferma, che la salute effettiva di tutti sarebbe stata *più volibile*, che la salute di tutti con volontà antecedente. La ragione intrinseca della falsità di tale asserto l' abbiamo accennata al n. 195 *n.*)

f) Sul n. 214 si avverta, che la predestinazione di Pietro non suppone Pietro nello stato naturale, o come dice il Caterino *in rerum natura:* poichè Iddio volle i tali individui, e tra questi Pietro nell'atto costitutivo del Regno della gloria, cioè nel volere la sua manifestazione intuitiva in molti, e diversi gradi, *in concreto:* ora il decreto costitutivo del Regno della gloria, è il primo, poichè riguarda il fine, che è il primo oggetto della volontà. Dunque Pietro, un dei termini di questo *primo* decreto, non può presupporsi come già esistente nello stato di pura natura: ed al contrario, questo primo decreto, involge la volontà di creare gl' individui, che ne sono i termini nello stato di natura elevata.

§ II. Fr. Ambrosi Catharini Politi Senensis.

« De eximia praedestinatione Christi » — Parisiis 1541. —

215. « Quoniam ad Dei gloriam, et Christi sui honorem, et pleniorem Scripturarum notitiam magnopere attinere perspexi, persuasum esse omnibus eximiam ipsius Christi prædestinationem, qua sic ab initio, et ante omnia sæcula decretum fuit, ut in illo, et propter illum ut Paulus ait Col. 2. Heb. 1. omnia conderentur, atque consiste-

rent, et omnis alia cujuscumque prædestinatio non solum ipsius prædestinationem sequeretur, verumtamen in ipsius prædestinatione fundata esset, non inutiliter mihi id operis sumpsisse videor, quo hoc potissimum omnibus, modo nolint in immensum protervire, efficacibus rationibus, et Scripturis persuadeam, et consequenter ostendam falsam esse, et propter honorem ipsius Domini Jesu Christi, nullo modo recipiendam illorum opinionem, qui arbitrantur, si Adam non peccasset Christum omnino non fuisse futurum; sed sicut jam exploratum, atque compertum est Scripturarum ipsarum diligentioribus perscrutatoribus, verissimum esse, et omni acceptione dignum Dominum Jesum ante omnia et omnino praedestinatum fuisse, ut esset Filius Dei in virtute, et in gloriam nostram, etiam nullo hominum existente peccato. Quod ut manifestius patere faciam, ipso nobis primum invocato Jesu Christo, et Sanctis ejus Angelis, qui id plane norunt, hoc ordine procedam. Primo enim ostendam unde erroris occasionem acceperint, qui illud falso existimarunt, videlicet peccatum Adæ integram fuisse causam consilii hujus Dei, ut carnem acciperet, et in hunc mundum veniret Dominus Jesus. Deinde resolutis ipsorum argumentis, ipsam veritatem proponens irrefragabilibus rationibus, et Scripturarum sententiis comprobabo.

216. « Qui ergo dicunt non fuisse futurum, nec venturum Christum, nisi Adam peccasset, primum auctoritatibus nonnullorum SS. PP. moventur, quibus illud nonnumquam excidit, ut quodammodo gratias agerent illi peccato, et ob illud exultarent, et felicem fuisse culpam illam exclamarent, quæ talem, ac tantum meruit redemptorem. Et quidam dixit: *nulla causa veniendi fuit Christo Domino, nisi peccatores salvos facere. Tolle morbos, tolle vulnera, et nulla est causa medicinae.* Similia et ab aliis dicuntur, non tamen tractantibus ex proposito quaestionem hanc, nec exacte rem considerantibus. Adde et quod in symbolo canitur: *qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis, et incarnatus est* ecc. Moventur autem et ratione, quæ talis est. Non est asserendum quod non habetur in Scripturis. Non habetur autem, quod venturus fuisset Christus, Adam non peccante. Ergo non asserendum, est hoc. Et rursum habetur, quod ob hoc ipsum venit, videlicet ad sanandum a peccato; juxta quod scriptum est: venit Filius hominis quaerere, et salvum facere quod perierat. Ergo hoc asserendum, non illud. Hæc in summa pro illa opinione.

217. Nos vero ad auctoritates doctorum prius cum omni reverentia, et honore illud dicimus, quod benigne interpretandæ sunt eorum sententiæ, ut B. Thomas nos docet, qui verissime hoc confitetur.

Si in eorum verbis ubique pertinaciter insisteremus, in errores plurimos sæpe numero incurreremus, et quidem perniciosos. (S. Th. in opus. cont. err. Græcor.) Hic igitur est verissimus eorum sensus, ad quem verba ipsorum aptari debent; videlicet quod Jesus non venisset ut medicus, ut redemptor, ut salvator, nisi peccatum fuisset, idest ipse morbus, et captivitas, et vulnera, quæ ex peccato venerunt, et huc tendunt illa verba: *tolle morbos, tolle vulnera, et nulla est medicinae causa:* nec proinde sequitur simpliciter, quod non venisset. Alioquin quomodo defenderent, quod nulla esset ei causa veniendi si non esset peccatum, cum et ipsemet alias plusculas, et quidem fortissimas adventus ejus causas assignet præter peccatum, quæ causæ vigent etiam non stante peccato, imo fortiores etiam sunt non stante peccato, ut ostendemus paulo post?

218. Quod autem habetur in symbolo: qui propter nos homines, et propter nostram salutem etc. facile solvitur. Nam Christum de cælo descendere, non aliud est in Scripturis, quam exinanitum esse propter susceptionem hujus carnis nostræ fragilis, et mortalis; et hoc certe fecit propter nos, et nostram salutem; non alias facturus: quia quamquam non existente peccato etiam venisset, veniens tamen non diceretur proprie descendisse de cælo, sed in decore suo, et majestate Divinitatis fuisset: et ideo sic venire non fuisset descendere, ut Scripturæ intendunt. Nam et ipse sic dicit: *nemo ascendit in coelum, nisi qui descendit de caelo, Filius hominis, qui est in coelo:* ut sensus sit, quod nemo suo marte potest ascendere in cœlum, idest gloriam adipisci cœlestem, nisi qui prius descenderit inde, videlicet sua sponte, sese ipsum ea gloria privans, ut alios secum illuc adduceret, juxta quod scriptum fuit: *nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit* etc. Quod vero descendisse eum de cœlo, sic oporteat interpretari, inevitabile est argumentum. Christus enim secundum quod erat Deus, vere numquam descendit de cœlo. Ergo secundum quod erat homo. Sic autem cum numquam fuisset in cœlo, quomodo potuit descendere, nisi ita cogites, quod erat, et fuit in cœlo aliquo modo, videlicet secundum quod prædestinatus fuit, ut esset semper in majestate sua, sicut sibi (ut Filio) debebatur et unigenito; quæ prædestinatio dispensative propter nos suspensionem habuit usque ad tempus, ut interim amisisse gloriam suam videatur: quia quod cuiquam debetur, in ejus bonis computatur, ita ut si eo jure cesserit, videatur etiam illud amittere. Sic ergo Jesus accipiens carnem nostram fragilem, quod fuit servi formam accipere, cum alioquin venturus fuisset in forma Dei, descendisse recte dicitur. Ergo locus ille symboli bene expositus pro nobis facit potius, quam contra nos.

219. « Denique ad reliquum illud unicum argumentum, in quo sumunt: non asserendum quod in Scripturis non habetur: respondentes admittimus hoc libenter ad bonum sensum, et non sicut hæretici, qui putant non haberi in Scripturis, nisi quod adeo ibi est evidens, ut cæci etiam videre possint. Nos autem dicimus satis esse in Scripturis, quod inde potest erui, et persuaderi facile non custodientibus positionem suam proterve; et satis esse in Scripturis, quod manifestis probatur rationibus, quas homo non prave affectus jure inficiari non valeat. Scripturæ enim non solum contra rationem non sunt, sed ipsam rationem approbant. Quare nonnumquam frustra desiderantur Scripturæ ut id probetur, quod certa ratione persuadetur: et his modis dicimus, hanc sententiam in Scripturis haberi, ut mox comprobabimus. Et nihilominus interim id argumenti retorquemus in illos. Cur enim illi asserunt, non venturum fuisse Christum, nisi peccatum Adæ fuisset, cum id a Scripturis probare non valeant? Inquiunt: habemus quod propter hoc venit. Bene. Ergo alias non venturus? quæ collectio ista? Tanquam si amicus cujusquam simul, et medicus, ponatur visitasse amicum ut medicus, quia infirmitas amico interim acciderit, et hinc colligat quispiam, quod non eum ut amicus fuisset visitaturus, morbo non existente; cum tamen visitandi plurimæ afferri causæ possint. Vide ergo ut infirma sit eorum ratio, et omnis auctoritas, qua fulciuntur. Sed ut magis adventu veritatis perspicias fugari tenebras, ponam modo sententiam nostram, ut magnifice quantum dabit spiritus, illam ostendam præclaram, et (ut diximus) omni acceptione dignam.

220. « Facile de Scripturis sanctis elicitur, imo scrutantibus illas clare perspicitur, quod ab æterno, et ante sæcula fuit hoc decretum Patris de Sapientia sua, Filio suo, et æterno Verbo, videlicet, ut ipsa fieret inter filios hominum, unus eorum in medio ipsorum, Verbum caro, idest Deus homo, in quo bene complacuit sibi Pater ab æterno: quoniam creatura ista, quæ dicitur Christus extremum fortitudinis, et sapientiæ, et bonitatis Dei in se habet, ut nihil penitus addi valeat. Quod vero decretum hoc nulla conditione incertum esset aut mutabile, sed firmum, sive peccaret Adam, sive non peccaret, ut persuadeam omni homini habenti cor, primo affero rationem, quæ ab ipsa Dei omnipotentia, ac fortitudine accipitur. Sumo enim illud mihi, et meo jure quasi dignitatem constituo, quod in aliquo opere Dei decebat omnifariam manifestari omnipotentiam ejus: nihil autem cogitari potest omnipotentius Verbo isto, quod factum est, quo creaturæ Creator jungitur, dum summa imis, aut potius ima summis adhærent, ut unus et idem resultet Conditor, et conditus, Creator et creatura, Deus et

homo. Nam nullum est aliud opus, in quo magis appareat fortitudo divina, quæ tam fortiter colligat omnia, et in infinitum inter se distantia. Hic est vere funiculus triplex qui difficile rumpitur, idest impossibile est ut rumpatur, scilicet Verbum, Spiritus, idest Anima illa benedicta, et Caro. Scio funiculum triplicem ipsam Sanctam Trinitatem per se existentem summa, et ineffabili colligatione, ut omnis illius dissolutio cogitari non possit, tamquam ad summum impossibilis; sed post illam est funiculus iste in se quidem ita colligatus per voluntatem Dei, ut difficile rumpi valeat. Posset enim si Deo placeret et hic dissolvi; sed non placebit hoc Deo, quem non pœnitet donorum suorum, et maxime ejus doni, quod est maximum. Si igitur hoc tantum opus defuisset, unde summa Dei fortitudo maxime manifestatur, nonne quod fortius est deerat universo? quod Angeli, et homines desiderare possent? Et quis hoc valeat admittere? Nec enim valet, quod quidam dicunt satis fuisse ostensam Dei potentiam esse infinitam in sola rerum creatione, cum ex nihilo eas creaverit. Non valet inquam: quia non satis erat illam potentiam ostendere in modo providendi, videlicet per creationem, quæ exigit infinitæ potentiæ opificem; verumetiam et maxime ostendi debuit in rerum ipsarum gradibus. Nam cum terram creaverit Deus, et cœlos, et corruptibilia, et incorruptibilia, magis tamen ejus fortitudo, et sempiterna illa virtus, atque Divinitas a cœlis accipitur, quam a terra, et ab incorruptibilibus magis, quam a corruptibilibus. Quid enim si sola corruptibilia essent, nonne desiderarentur et incorruptibilia, ut opera fortiora si fingi posset, aliquam creaturam esse id meditantem, et istud cogitantem desertum? Nam sicut Augustinus eleganter ait (de lib. arbitr. lib. 3.) « *Quidquid tibi vera ratione melius occurrerit, scias fecisse Deum, tamquam bonorum omnium Conditorem.* Non est autem vera ratio, sed invida infirmitas, cum aliquid melius faciendum fuisse cogitaveris, jam nihil aliud inferius velle fieri; tamquam si perspecto cœlo nolles terram factam esse, inique omnino. Recte enim reprehenderes, si prætermisso cœlo, terram factam videres, quoniam diceres, ita eam fieri debuisse, sicut posses cogitare cœlum. » Hæc Augustinus, non minus sapienter, quam eleganter. Ergo si cogitasset Angelus, et homo hoc tam excellens opus, præ quo reliqua omnia opera infirma videri possunt, fieri potuisse, et tamen non factum esse, nonne declamandi quodammodo causam aliquam habuissent in Deum, cum videretur melius nihil penitus creatum esse, quam creaturam ista gratia possibili, et propter ipsum Deum mire decenti, esse privatam?

221. « Secundo similiter venanda est ratio pro nostra positione a Sapientia Dei. Illud enim est Sapientiæ, *attingere a fine usque ad finem*,

et sic perficere omnia, et sua perfectione, ut ita dixerim pulchrificare universum. Sed hoc certe non fuisset, deficiente creatura ista summa. Nam cum inter factibilia esset quoddam corporeum, et quoddam incorporeum, idest spirituale, noluit deesse, Deus, quin utrumque esset in universo; et species eorum fecit esse omnes, quæ valent excogitari; et quia videbat etiam esse posse quiddam compositum ex corpore, et spiritu, cur id non faceret? Immo fecit. Est enim homo, qui ex his consistit, et constat. Et cum etiam posset esse, quod simul essent hæc omnia videlicet Deus, et spiritus, et corpus, et hæ naturæ in uno consisterent, quod est pulchrius opus, et perfectius, quam possit excogitari, cur non id etiam fieret et omnino fieret? Absque eo, quod ut fieret, (quod horresco cogitans) necessarium expectaretur peccatum? Nec valet quod ad hoc respondent quidam, quod satis erat ad perfectionem universi, quod naturali modo creatura ordinaretur in Deum, sicut in finem; quasi vero intellectualis creatura ordinata fuisset in finem naturali modo: cum et Angeli, et homines, numquam per sua naturalia obtinuissent cælestem patriam. Aut igitur quid hîc sibi velint non intelligo, aut nihil dissolvitur. Nam præter hoc nos loquimur hîc non de ordinatione creaturæ in Deum, sed de existentia creaturarum, ut inveniantur omnia in universo, et illa maxime, quæ ad perfectionem faciunt universi, et complent illud; inter quæ maxime est opus hoc. Creatio autem non magis excedit naturæ limites in uno opere, quam in alio quovis opere, et unius rationis est in omnibus. Unde si defuisset in rerum natura hoc opus adeo pulchrum, imperfectum procul dubio redderetur totum quod superest, atque mutilum. Quis ergo non conturbaretur, si in hanc cogitationem ascendisset?

222. « Succedit et tertia ratio, quæ a bonitate divina sumpta est. Sacri enim Theologi rationem hujus tanti mysterii vestigantes, inter alias plures, et ad persuadendum graves, ac fortes rationes, hanc ceteris urgentiorem esse constituunt: quoniam illud maxime decere quemquam dicimus, quod maxime ipsi convenit secundum propriæ conditionem, ac rationem naturæ. Sic enim decet hominem uti ratione, quia homo est; et civem bene convenire cum republica quia civis; et magistratum jus suum cuique reddere, quia justitiæ administrator. Divina autem Natura est suamet ipsa bonitas; et sicut Natura ipsa immensa est, ita et bonitas immensa. Proprium autem bonitatis est, sese effundere, et communicare: ergo summæ bonitatis proprium est etiam summo modo sese effundere. Id autem fieri non poterat creaturæ nisi per modum assumptionis naturæ creatæ. Cum ergo hæc ratio non minus urgeat, imo etiam magis cessante peccato naturæ hujus assumendæ, quam illo posito, plane sequitur, quod non minus,

imo etiam magis hoc fieri debuit, et consequenter factum fuisset, si non peccasset Adam. Paulus enim (Rom. V.) similiter argumentatur dicens: *Si enim cum inimici essemus reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus, multo magis reconciliati salvi erimus in vita illius.* Et nos similiter dicimus: Si ut apparet nobis dedit Filium, cum inimici essemus, qui est vita, salus, et resurrectio nostra, quanto magis dedisset amicis existentibus? Si non ad redemptionem, cum opus non esset, tamen ad vitam, et gloriam nostram, et abundantiorem felicitatem, ut probabimus. Cui enim dubium, quod Dominus Jesus est omnis honor, et decus, et gloriatio nostra usque ad Angelorum invidiam, ut proprio tractatu puto me ad persuasionem disputasse? Quis autem sibi valeat merito persuadere, quod tanto honore affici peccator debuerit, et justus illo carere? Qui potest, credat: Ambrosius capere hoc non potest. Sed objiciunt illud nobis ex Paulo: quod *ubi abundavit delictum, ibi superabundavit et gratia;* et aliud ex Gregorio: *o felix culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere redemptorem.* Sed hoc non tollit absurdum quod accidit, si ponatur alioquin ejusdem beneficii capax et peccator, et justus: peccatorem nihilominus obtinere, justum vero privari. Bene fateor, quod peccato posito, et ægritudine, quia opus est remedio, abundantius oportet ei provideri, non quia hoc peccatum mereatur, sed quia absque peccato non opus esset. Unde dixit Dominus: *non opus est sanis medico, sed male habentibus.* Ostendit autem Deus majorem suam dilectionem in addito opere redemptionis, et medelae quo indiguit peccatum, quam si non fuisset peccatum: nec tamen sequitur, quod si non fuisset peccatum non data fuisset gratia, quae conveniebat etiam innocenti: et sic non sequitur, quod si non fuisset peccatum non fuisset auctor gratiae, et mediator Jesus Christus, ut inferius dicemus. In eo ergo felix culpa, quod qui venisset ut frater, et dominus, venit ut medicus, et servus, atque redemptor. An hoc non fuit superabundare propter peccatum, in gratia? Quis non videat? Sed necessitas hoc fecit, quae ex peccato venit. Peccatum vero de se minime est dignum gratîa.

223. « Quarta ratio sequitur, quae a divina providentia sumitur, qua digne providet creaturis, et juxta rerum naturas convenienter. Ad providentiam enim Dei cum hoc pertineat, ordinare res in finem suum, et invicem, ut quaelibet juxta gradum suum, et dignitatem procedat, potest haec providentia Dei in proposito non simpliciter considerari, sed variis respectibus adhibitis, et certe quovis respectu considerata, non sine gravi absurdo, mens, et ratio nostra relinquitur, si putemus hoc opus tam egregium, atque eximium non fuisse creandum absque nostro peccato; et primo quidem respectu ipsius Dei

Patris Nam Deus *omnia propter seipsum operatus est,* ut ait Scriptura Prov. 16. Quis autem Paterfamilias nisi prorsus desipiat illud agat, ut si possit Filium habere, in quo quiescat omnis animus ejus, nolit tamen nisi servus ipsius unus primo ingratus fuerit, et peccaverit, ut sic per Filium servus erigatur, et adoptionem mereatur, et propterea voluerit naturalem habere Filium non propter seipsum, sed ut per eum adoptaret servum? Bone Iesu! Quis haec bene secum deputans possit admittere? Paulus dicit, quod si delictum eorum (de judaeis loquens) divitiae sunt mundi [Rom. XI.] et diminutio eorum divitiae gentium, quanto magis plenitudo eorum? ut per haec verba ostendat non esse potentius malum, et peccatum ad inducendum aliquod magnum bonum, etiam occasionaliter; cum non possit per se plusquam bonum, et justitia. Ipse Pater dixit apud Isaiam 49 v. 66 *numquid ego qui alios parere facio ipse non pariam, dicit Dominus: qui generationem aliis tribuo sterilis ero*? Qui locus licet ad aeternam generationem trahi possit, ut allegat B. Th. in lib. 4. cont. gent. tamen et de ea, quae secundum tempus facta est intelligitur; non quod duae sint generationes Christi respectu Patris sui; (absit blasphemia,) sed quod una generatione antiqua, et aeterna existente, cum facta est ex tempore unio naturarum in supposito, inventus est homo Filius Dei: unde genitus tunc quodammodo dici potest. Unde sic dici potest Primogenitus omnis creaturae. Siquidem et cum resurrexit etiam genitus dicitur manifeste Act. XIII. et sic est Primogenitus mortuorum, et Princeps Regum terrae, et ita declaratur a Paulo Ap. quod est scriptum: *Ego hodie, genui te:* per hoc quod dicit *hodie,* non aeternitatem intelligendo, sed illam diem de qua in spiritu exultans dixit propheta: *haec est dies, quam fecit Dominus, exultemus, et laetemur in ea* Ps. 117. Illa est dies resurrectionis Christi; et generatio dicitur. Audi, lector, Paulum: *Et nos vobis annunciamus eam, quae ad Patres nostros facta est repromissio: quoniam hanc Deus adimplevit filiis ipsorum nobis resuscitans Jesum, sicut et in Ps. II scriptum est: Filius meus es tu: ego hodie genui te.* Quid expressius? haec autem ratio, videlicet, quod non decuit manere sterilem Deum, quin etiam nobis istum generaret Filium suum, quem sibi genuerat, non solum militat facto peccato, verum etiam multo magis si nullum esset peccatum.

224. « Secundo attenditur Dei Providentia, respectu ipsius Domini Iesu Christi, ut persuadearis non fuisse dignum, ut ita demum esset, si homo peccasset. Non est enim dubium, ipsum Dominum Iesum quam longissime dignitate praestare ipsi Adae Patri nostro, si modo inter hos ulla comparatio admitti debeat. Ergo Dei propositum, et

praedestinatio gloriae Christi debuit non solum esse major, sed etiam stabilior, et omnino absolutior quacumque alia praedestinatione, et non alligata tali umquam ineptae conditioni *si Adam peccaret*. Alioqui procul dubio Adæ praedestinatio et firmior fuisset, et nobilior; utpote qui absolute et primus fuisset praedestinatus etiam sine Christi praedestinatione: quoniam stare potuisset si voluisset: et ita Christus non fuisset praedestinatus in gloria Adae: nihilominus praedestinatione manente, et ita inveniretur praedestinatus Christus ob gratiam Adae, et nostram, et non magis ob suam. Quia ordinata esset ejus praedestinatio non solum posita praedestinatione Adae, sed etiam supposito peccato ejus; ita ut gloria Christi in providentia Dei posthabita sit gloriae nostrae, et ipsius Adae, et solum ad reparationem delicti provisa. Quod quam sit absurdum et inopinabile, ne quid gravius pro tanta rei indignitate dixerim, illorum est cogitare, qui gratiam Christi ponderant, quae discitur a Scripturis, ubi legimus, illum Filium Dei charissimum, in quo unice sibi complacuit, ut prae illo omnes creaturae, quantacumque gratia polluerint nihil sint coram Deo. In eo enim vere impletur quod scriptum est: quia *requievit ab operibus suis*: quia in hoc sibi demum complacuit, qui sicut magnus artifex tunc demum quiescit, quando opus aliquod excelsum excuserit, in quo summum, et supremum suae artis adhibuerit.

225. « Praterea vide indignitatem obsecro detestandam, pie lector: Si Christus non aliter provisus fuisset ut esset, et praedestinatus in gloriam suam, quam si peccaret Adam, ut isti volunt, magis ipse esset obligatus nobis peccantibus, immo et ipsi peccato nostro, quam nos e converso illi. Certum est enim quod ipse Christus, post Deum, seipsum, et suam essentiam, aut existentiam summe amat: et ita cogitur aut peccatum velle, quod si non fuisset ipse non esset, et ita acceptum referre nobis, et peccato nostro existentiam suam adeo nobilem, et excellentem, aut certe cogitur propter Deum optare se numquam ortum fuisse, ne cogatur peccatum probare propter cujus ortum ipse natus est, ut illud extingueret; quae certe cogitanti horrorem non exiguum pariunt. Legitur apud B. Thomam absurdum, atque improbabile esse valde, quod quidam ajebant in statu innocentiae non futuram fuisse propagationem: absurdi autem ratio est, (ut ipse affert,) quia non est conveniens ut tantum bonum propagationis nostrae referamus acceptum ipsi peccato. Quod si qui nascantur homines ex primis hominibus cum sit magnum bonum, non debemus existi-

mare, quod ex peccato quamvis occasionaliter procedat. quanto magis quod nascatur, et sit ipse Christus non debet acceptum ferri peccato, cum sit omnium bonorum maximum? Sed absit ut Christi existentiam, et gratiam ejus, et gloriam peccato referamus acceptam: quia sic gratia Christi, et gloria propter gratiam nostram, et gloriam esset; et ita propter nos esset, et non e contra magis nos propter ipsum: quod est contra Apostolum apertissime ad Hebr. *Omnia enim propter ipsum, et per ipsum.* Quare etiam S. Alexander Episc. sicut habet historia tripartita lib. I. cum audiret Arianos hoc dogma effutire, videlicet Christum factum fuisse propter nos, adeo vehementer velut blasphemiam grandem exhorruit, ut iis truncatis prae stomacho verbis, repelleret: « quae putas causa suasit eis ut dicerent, propter « nos est factus, cum Paulus dicat: *propter quem omnia, et per quem* « *omnia?* » quasi diceret: non aliam esse causam hoc dicendi, nisi ut Filium conculcarent: quia hoc ab eorum patre didicerunt diabolo satana serpente magno.

226. « Postremo, quaeso te lector, considera acutius, si a principio vita aeterna promissa erat Adae, et filiis absque Christo, si non peccaret, et Christus veniens peccatum abstulit, hoc directe a Christo non quidem gratiam, et vitam aeternam, sed peccati tantum liberationem, quo velut obstaculo remoto gratiam a Deo, et gloriam accipimus: non est ergo vere *praedestinatus in gloriam nostram*, ut Paulus ait, nec illi gratiam, et gloriam in universum debemus referre acceptam; sicut qui fenestram removeret, unde nobis adveniret Sol, non ipse proprie daret Solem. Sed vere gratia et gloria per Iesum Christum advenit nobis, ut non minus sit ipse glorificator, quam redemptor. Nam aliud cogitare esset repugnare Scripturis manifestissimis, et derogare Capiti nostro, cui soli aperti sunt coeli, ut *et ipse introducat filios illuc*, sicut ait Apostolus.

227. « Tertio ergo, et ultimo consideretur providentia Dei ex parte hominis, et videbis optimum fuisse, ut etiam absque peccato nostro veniret nobis Dominus noster; et primum ad elevationem naturae. Nam (in margine: *Nota hoc, o homo.*) cum valde distans esset natura nostra ab altitudine Dei, non solum quia eramus creatura, sed quia corporalis creatura, quae maxime distat a puritate illa summa: Angeli enim quantum fieri poterat, accedunt ad divinam naturam, ut ait Augustinus: *duo fecisti a principio unum propter te, videlicet angelicam naturam, aliud prope nihil, informem scilicet materiam:* nos igitur eramus coram Deo veluti lutum coram figulo: quocirca debuit haec natura honorari, ac dignificari, ut elevari decenter posset ad celsitudinem Angelorum, idque quomodo poterat fieri dignius, ac

magnificentius, quam hac affinitate nobiscum contracta per Filium suum, despondenti sibi carnem nostram? Gratias ago Deo; hoc est enim, quod nobis declarat propheta primo admirans: *Quid est homo quod memor es ejus, aut Filius hominis, quoniam visitas eum?* ut indignitatem per hoc nostram ostenderet respectu divinae propensionis in nos. Sed statim causam reddens, dixit: *minuisti eum paulo minus ab Angelis: gloria, et honore coronasti eum* etc. In quibus verbis Christi dignitatem procul dubio manifestavit, *qui* vere *gloria, et honore coronatus est*, ut sic et nos qui sumus unum os, et una caro cum illo, propter illum respiceremur, tamquam adoptati per illum, et in gratiam illius propter tantam conjunctionem creatam.

228. « Ad haec etiam in via indigebamus illo ad inspectionem exempli, ut quomodo sciremus illum ambulantem, et nos similiter ambularemus. Credibile est enim quod ille aliquando in mundum venisset, et aliquo modo sui ostensionem fecisset mirificam, et docuisset multa homines, sicut fecit post resurrectionem suam discipulos suos. Sicut enim praedestinati sumus, ut simus conformes imagini suae in patria, ita decebat illum esse nobis exemplum, ut ei conformaremur in via. Intellexit enim hoc ipse Adam a principio, qui in se, et Eva figuram Christi, et Ecclesiae intellexit, ut ad ejus mores aptaretur Ecclesia, sicut ad suos aptari Eva debebat, utpote de ipso sumpta quasi a viro virago.

229. « Postremo etiam in patria indignissemus eo propter perfectionem beatitudinis nostrae. Dixit enim Deus: *haec est vita aeterna ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Iesum Christum.* Io. XVII ut doceret in eo perfici beatitudinem nostram propter humanitatem. Nam ut eleganter exponit Augustinus, « hoc est quod alibi dixit: *per me si quis introierit salvabitur, et ingredietur scilicet per internam contemplationem divinae majestatis, et pulchritudinis Sanctae Trinitatis; et egredietur scilicet per externam considerationem illius humanitatis Christi nostri*, et sic *pascua perfecta inveniet.* Et durum prorsus esset confiteri aliam vitam æternam decretam fuisse nobis in statu innocentiæ; aliam vero in statu peccati, et quod est absurdissimum, pleniorem in statu peccati. Quis enim hominum in paradiso si nosset, Deum potuisse fieri hominem, et ita non inventum hoc fecisset, maxime honorabile, atque optabile, sed fuisse datum tantisper hoc donum si peccasset homo, ut in hanc angustiam cogerentur beati, aut quodammodo peccatum concupiscere, aut quadammodo merito incusare Deum quod bonum, et donum tantum nonnisi peccantibus concessisset? Ad hæc dicitur, quod recuperaturi sunt corpora sua, qui nunc sunt in gloria, quia optant illam, et non essent per-

fecte beati si non essent beati in suo perfecto. At ego credo procul omni dubio, quod longe optabilius fuisset in eo statu omnibus beatis hominibus esse Christum, et sic esse honoratos per Christum super omnes Angelos hac parte; et desiderium existentiæ Christi longe fuisset ferventius, quam sit modo animabus, quæ sunt in cœlo desiderium suorum corporum. Cogitet haec secum diligenter amator veritatis, et agnoscet illam nisi sectæ amor illum excæcaverit, sed non hoc poscit B. Thomas, qui hanc opinionem non sprevit. Certe propter maximam rationum vim, licet ut erat humilis doctorum auctoritatibus, quae aliud pronunciare videbantur, plus satis tribuit.

230. « Quoniam igitur rationibus jam satis egimus, et hanc veritatem persuasam esse bonis mentibus merito existimemus, nunc illud superest, ut et hoc per Scripturas corroboremus. Primo igitur Salomon est, qui hoc nobis mysterium mire insinuans, ita dixit: *Dominus possedit me in initio viarum suarum antequam quidquam faceret a principio. Ab aeterno ordinata sum et ex antiquis antequam terra fieret. Nondum erant abyssi, et ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant; necdum montes gravi mole constiterant. Ante omnes colles ego parturiebar; adhuc terram non fecerat, et flumina, et cardines orbis terrae. Quando praeparabat coelos aderam: quando certa lege, et gyro vallabat abyssos. Quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum: quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis ne transirent fines suos. Quando appendebat fundamenta terrae, cum eo eram cuncta componens, et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore; ludens in orbe terrarum, et deliciae meae esse cum filiis hominum.* Haec ibi. Introducit ergo ille Sapiens ipsam veram Sapientiam Christum nostrum de se in eum modum loquentem. *Dominus possedit me in initio viarum suarum*: aut ut melius in hebraeo legitur: *possedit me principium viae suae:* quibus verbis significatur illa interna et prima processio, qua ex Patre ita processit Filius Sapientia ista, quam loquimur, ut apud illum quasi Filius charissima possessio semper esset. Sicut dictum est; *Verbum erat apud Deum.* Via autem Domini nihil aliud est, quam processio quaelibet aut interna ut est generatio, et spiratio sua aeterna; aut externa, ut sunt creaturae. Primo igitur suam narrat processionem, quae est principium viarum Dei, cum sit primum, quod emanat ab eo, manens tamen intimum in illo quod exprimitur per illud, quod ait: *Dominus possedit me,* et hoc *a principio,* idest in ipsa aeternitate *antequam quidquam faceret: quoniam in principio erat Verbum, et hoc Verbum erat apud Deum.* Quod vero sequitur: *ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis antequam*

terra fierat; hanc de qua disseruimus, declarare incipit praedestinationem. Quod enim ordinatur, ad finem aliquem ordinatur: quoniam decretum fuit *ab aeterno, et ex antiquis, et antequam fieret terra,* ut sapientia haec prodiret, idest ut assumeret hominem. Sic ergo ordinata est, et sic constituum est in mente Dei, ut haec esset *Primogenita respectu omnis creaturae,* ut immediate esset propter Deum ipsum, et ipsa esset principium, et fundamentuum in quo omnia conderentur, et consisterent sive in suis naturis, sive in donis. Haec est Caput, in quo servantur omnia, et crescunt, et beatificantur, et cum sibi complaceret in hoc, quod quasi Magister esset coram Deo Patre, et quasi nutritius noster, et paedagogus, (hoc enim hebraica veritas videtur innuere, ubi ait: *et delectabar per singulos dies ludens coram eo*) idest instruens, et illuminans creaturas: hoc tamen praecipuum in deliciis fuit *esse cum filiis hominum,* quia *placuit* in hac natura *omnem plenitudinem inhabitare corporaliter.* Voluit enim fieri caro nostra etiam tabescente diabolo, et crepante: hoc autem, quia voluit Pater ab initio, ut est dictum, antiquo, et immobili decreto, ut haec Domini quodammodo anxia voluntas exprimerctur, dicitur quod parturiebatur ante omnes colles, et montes, idest homines preeclaros, et angelos: quia ipse etsi non tempore prior, dignitate tamen, et intentione, secundum divinam praedestinationem primus omnium. Unde et de eo verificatur, quod alius dixit: *ab initio, et ante saecula creata sum, et usque in futurum saeculum non desinam.*

231. « Secundo est Moseos testimonium, ubi legitur, quod Deus *creavit hominem ad imaginem suam;* et addit *ad imaginem Dei creavit illum.* Sed cujus Dei? Si jam semel dictum est de Deo, quod creavit hominem ad imaginem suam, an non superfluo, et inepte adjectum videtur, quod creavit Deus hominem ad imaginem Dei? Nisi alius quidam Deus innueretur. Sed non alius Deus innuitur, sed alius, qui similiter sit Deus et idem Deus, et homo. Et hic est Christus ad cujus similitudinem prorsus creatus homo hic dicitur, ut recte dixit Hilarius de Trinit. Non enim ipse ad similitudinem nostram factus erat in mente Dei ab initio, sed nos ad similitudinem suam. Unde et alibi Scriptura inquit. *Creavit Deus hominem ad imaginem similitudinis suae* Sap. 2. Similitudo autem Dei Christus est, qui est Imago Patris expressa Col. I. Ad eam ergo imaginem, qui est Dei creatus est homo. Sicut enim beatitudo nostra in hoc est, ut futuri similes illi simus, quia sic praedestinati sumus *conformes fieri imaginis ipsius,* ut ait Rom. VIII Paulus, ita etiam debuit esse prima nostra conditio in statu innocentiae, videlicet, ut quantum fas erat viatoribus similes illi essemus. At quia peccavit homo, praeposterum (*Nota* in marg.) hoc factum

est. ut ipse Christus converteretur factus ad similitudinem nostram juxta carnem peccatricem, atque damnatam, quod et alibi latius pertractavimus, ad Philipp. 2.

232. « Tertio est Paulus 1ª ad Corinth. 2. qui ait, quod hanc sapientiam *praedestinavit Deus ante saecula in gloriam nostram*: et loquitur manifeste de Sapientia Dei in mysterio abscondita, in mysterio autem procul dubio Incarnationis: non dixit in medicinam, aut redemptionem nostram: quia non sic fuit praedestinatum ante saecula; sed post incepta saecula propter peccatum sic dispensatum; sed dixit *in gloriam nostram.*

233. « Quarto est idem Paulus, ubi ait: *exinanivit semetipsum formam servi accipiens* Philipp. 2. Non enim vere exponitur hoc nisi ratione humanitatis. Divinitas enim non patitur exinanitionem. Quomodo ergo exinanivit semetipsum formam servi accipiens, nisi quod illum decorem sibi a Domino praedestinatum interim dimisit, et cum esset in formam Dei secundum decretum, et debitum propter nos formam servi accepit, usquequo tandem Dei formam resumpsit? In forma enim Dei nunc est, quando jam obtinet gloriam suam: *gloriam*, inquam, *tamquam unigeniti a Patre* plenus decore, et fortitudine, propter quod dictum est: Apoc. 5 *dignus est agnus accipere Divinitatem*, Quomodo autem poterat accipere Divinitatem, qui Deus erat ab initio? Sed accepisse dicitur eam juxta formam hominis: quia non fuit secundum hoc ulterius Deus absconditus: (Is. 45) sed ipsa Divinitate redundante in plenitudine gloriae corporis dicitur, et Divinitatem accepisse, propter hunc effectum maximum, qui latebat.

234. « Quinto est ipsius Christi testimonium, qui de se loquens dixit: *nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit ipsum solum manet*: (Joann. 12) quod est dicere: quod Christus ipse sine merito passionis, et mortis non fuisset lucratus humanum genus, sed solus ipse mansisset gratiosus apud Deum, et dignus gloria. At certe nec mansisset ille, non peracto hoc opere; si propter hoc opus ipse existeret, aliquin non extiturus.

235. « Sexto est et pro hoc oratio illa sua qua Patrem rogat, dicens; *Et nunc Pater clarifica me apud temetipsum, claritate, quam habui priusquam mundus fieret apud te.* Certum est enim quod claritatem Divinitatis non rogat, quam semper habuit: ergo humanitatis Sed quam habuit claritatem apud illum secundum humanitatem nisi gloriam istam corporis? et habuisse dicitur eam antequam mundus fieret; quia sic fuit praedestinatum, ut sic esset; quod ille tamen propter nos abjecit, et posuit in potestate Patris, a quo rogat ut reddat, completo opere redemptionis nostræ. Penetra lector acute, quod

dico, et probabis vix aliter intelligi posse dictum Domini dicentis: *claritate, quam habui apud te* etc. nisi exponas habuisse, secundum primum consilium voluntatis suæ, non inspecto peccato nostro; a qua claritate sibi debita, et praedestinata quodammodo excidit propter peccatum nostrum, ut nos repararet, et sic integraretur in possessione gloriae suae; et bene dixit: *claritate quam habui apud te:* non dixit simpliciter: quia reipsa non habuit.

236. « Septimo etiam in hoc sensu ipse dicit: *Si ergo videritis Filium hominis, ascendentem ubi erat prius.* (Jo. 6.) Nam secundum divinitatem numquam ascendit ubi erat prius. Semper enim fuit in sinu Patris. Ergo respectu humanitatis dicitur ascendisse ubi erat prius: quia gloriam resumpsit: ideo vocavit suam, idest sibi debitam, et decretam ab initio; sed dispensative interceptam ad tempus propter opus redemptionis nostrae. Ideo et dixit: *oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam.* (Luc. ult.) Suam inquit idest sibi debitam, quia erat Filius.

237. « Octavo et ad hoc facit, quod ait Paulus de aliis quibusdam praedestinatis, quod praedestinati sunt ante mundi constitutionem, sed in Christo ut in capite, et fundamento; et in hoc sunt praedestinati, ut conformes fiant imagini Filii sui Jesu, ut sit ipse primogenitus inter multos fratres (Rom. 8.) Ex quo plusquam clare capitur, quod si ceterorum praedestinatio fuit, non respecto Adae peccato, quanto magis illa Christi in qua sustentata est omnis praedestinatio? Et certe saltem Angelorum praedestinatio, juxta aliam opinionem, praecessisset illam Christi; quod est etiam absurdum.

238. « Nono nemo negat Adae fuisse revelatum hoc mysterium etiam antequam peccaret, et intellexit Adam Christum venturum, quem prophetavit dicens: *hoc nunc os ex ossibus meis.* Sed ajunt: nihil probibet non fuisse illi revelatam mysterii causam, quae erat redemptio nostra a peccato, quod praesciebat Deus. Sed hoc dici vix potest. Nam credibile est Adam, qui erat sapientissimus et in eo statu errare non poterat, cogitasse secum, ac deputasse, quod sicut absolute audivit Christum fuisse decretum, ita omnino et absolute sic decretum fuisse, etiam nullo existente peccato, ad quod nec tunc cogitabat. Imo si rogatus fuisset Adam, utrum si peccaret adhuc putaret Deum istam gratiam omnino largiturum, potius titubasset, ut est credibile. Eo vero assumpto, quod sapientissimus erat, et in quem non cadebat error. Nam est nullius momenti hoc argumentum. Quia etiam B. Augustinus in lib. 1. de nuptiis, et concupisc. (*Nota hoc omnino* in marg.) c. 21. eleganter monstrat tria bona nuptiarum maxime futura fuisse in statu innocentiae, videlicet prolem feliciorem, fidem sincerio-

rem denique et *Sacramentum* illud *magnum in Christo et Ecclesia.* Verum hoc omnino et pulchre dictum, sed non a multis consideratum. Et certe: si duo priora matrimonii bona fuissent, cur non tertium magis, cum ipsum sit etiam maximum Sacramentum in Christo et Ecclesiaa? Ad haec B. Thomas manifeste dicit, quod mysterium incarnationis aliqualiter oportuit esse creditum omni tempore. Nam ante statum peccati homo habuit explicitam fidem de Christi incarnatione, secundum quod ordinabatur ad consummationem gloriae, non autem secundum quod ordinabatur ad liberationem a peccato per passionem, et resurrectionem. Haec ille 2. 2. q. 2. art. 6. Quibus quid clarius pro veritate hac? Quo de loco videant Thomistae, ne plus pro Thoma zelo afficiantur, aut secus quam ipse velit. Certum est etiam, quod in scriptis hanc quam defendimus, non improbavit sententiam.

239. « Postremo est nonnullorum opinio, quam ego puto veram quod Angeli etiam ante mundi constitutionem hoc mysterium cognoverunt, et per ipsum Christum multi adepti sunt gloriam; quod ut existimo etiam testatur Paulus dicens: *qui multos filios in gloriam adduxerat, decebat eum per passionem consummari,* videlicet ut et reliquos adduceret in gloriam filios, scilicet filios hominum, jam nato peccato. Si hoc ergo verum est, jam satis patet, quod decretum hoc erat immobile in mente Dei, et absolutum. Sed de hac re, idest de gloria bonorum Angelorum, et casu malorum particulari libello edissero. Hactenus de Christi Dei, et Domini nostri eminentissima praedestinatione super quam omnis alia et Angelorum, e hominum praedestinatio constructa est, consistit. Illi ergo honor, et gloria in sæcula sempiterna. Amen. = In fine dell' opuscolo. = Hactenus de eximia praedestinatione Christi, et divitiis gratiæ ejus, et ad magnificentiam ejus Nominis, quod est Jesus, ut in eo flectatur omne genu, et cælestium, idest beatorum Spirituum, qui et ipsi illum quoque Salvatorem agnoscunt et terrestrium hoc est hominum, qui per illud Nomen cœlestes fiunt, quia ipse de cœlo venit, et nemo ascendit in cœlum nisi qui descendit, ut nos in illo existentes ascenderemus: denique et infernorum: nam quicumque reprobi invenientur sive qui olim de cælo, ceciderunt, sive qui de terra in ima barathri, in hoc Nomine debent flectere, quod et ipsis in salutem fuisset, si recepissent, ac tenuissent Nam et in eorum gloriam revelatus erat, sed ipsi spiritum ejus bonum insipientissime repulerunt. Itaque gloria Patri et Filio, et Spiritui Sancto in hoc sancto Nomine Jesu Christo in quo instaurata sunt omnia, quae in cælo, et quæ in terra. Ipsi ergo laus, honor, et imperium in sæcula sæculornm, Amen. »

OSSERVAZIONI.

240. L'opuscolo del Caterino è ammirabile per la dottrina, erudizione, eloquenza, chiarezza di dettato, nobiltà, di concetti, e sopra tutto per quel buon senso, che S. Paolo chiama *sensum Christi* 1. Cor. II. 16. La spiegazione data ai Padri, che sembrano contrarj è quella degli antichi Maestri, approvata da S. Tommaso, e dai Teologi posteriori fino a quel tempo. Le parole del Simbolo stabiliscono un domma, che noi crediamo, e non più. Così le Scritture; affermano la venuta in carne passibile a fin di redimerci, ma non la negano decretata in altre condizioni per motivi più alti, ed effetti più universali, che nelle Scritture stesse si trovano suggeriti, ed enunciati. Gli argomenti desunti dalla Potenza, Sapienza, Bontà, Provvidenza divina sono davvero teologici, svolti con maestria, e validissimi: poichè oltre all'essere rincalzati da sentenze scritturali, e patristiche, pullulano dal fatto stesso, dall'opera, che nella sua eminentissima dignità, ed eccellenza travalica i brevi confini della redenzione, ed esigge che si assegnino alla sua esistenza ragioni superiori proporzionate alla sua dignità, ed a quella dell'operante. L'argomento tratto dalla Provvidenza mostra saldamente la corrispondenza di quest'opera con i bisogni della natura umana elevata. I testi scritturali sono tutti a proposito (meno forse l'*exinavit semetipsum – nemo ascendit in caelum – descendit de caelis;*) e quantunque nell'esegesi lascino molto a desiderare, sono però egregiamente ravvicinati, ed esposti con tanta naturalezza, che il contradire apparisce violento. A dir breve l'opuscolo [1] del Caterino è da S. Padre, ed uomini di cuore, e di animo benfatto, quali erano quelli, a cui faceva appello l'autore, avrebbero certamente dovuto dargli la palma.

---

(1) L'opuscolo è raro, ed io ho dovuto trascriverlo dopo avere già svolta la Scrittura, e, la Tradizione. Con sorpresa, e piacere ho rilevata una coincidenza, e consonanza tale nella scelta, ed intelligenza dei testi biblici, e financo nei criterj, nei pensieri, e nelle conclusioni da sembrare, che a distanza di tre secoli, e mezzo uno stesso spirito ne abbia guidati amendue *Itaque*, ripeterò col Caterino *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto in hoc Sancto Nomine Iesu Christo, in quo instaurata sunt omnia, quae in coelo, et quae in terra. Ipsi ergo laus, honor, et imperium in saecula saeculorum. Amen.*

Articolo II.

il card. francesco toleto s. i.

m. nel 1596.

241. Non per mancanza di cuore, di buon senso, o di animo benfatto, (il che sia detto di tanti altri valentuomini) ma per pregiudizio altronde lodevole, (poichè nasceva dal grande attaccamento all'Angelico, alla Scrittura, ed ai Padri, creduti contrarj alla nostra Tesi), il Toleto non ancora esaltato alla Sacra Porpora pretese di confutare dalla cattedra l'opuscolo del Caterino, e con quali, modi ed argomenti, possiamo risaperlo dall'opera sua: *in Summam Theologiae S. Thomae Aquinatis, Enarratio;* stampata in Roma nel 1870.

242. Nel commento sul noto art. 3 di S. Tommaso « *non parva,* dice existit « difficultas erga hoc; An Deus carnem assumpsisset, si peccatum non esset. Et « quamvis fuerit olim hoc jam controversum, et hinc inde exagitatum, quidam « tamen novus Auctor dictus Ambrosius Catharinus, novam (!) sibi visus indu- « cere opinionem libellum composuit, ubi multis contendit opinionem oppositam « S. Thomæ, Christum futurum fuisse, ejusque Incarnationem, quamvis nullum « fuisset peccatum. In toto illo libello, nihil inveni, ut verum fatear, quod hominem « doctum, et acutum sapiat, sed omnia ejus argumenta sunt tam vana, et levia, « ut cum dolore, eo quod temporis jacturam facerem, legerim. Ut tamen in Dei « gloriam, et erroris expulsionem veritas manifestetur, et argumenta ipsius, et « opinionem referam, ac manifeste refutabo. »

Riferisce in succinto le prove del Caterino, ed aggiunge: haec sunt, « quibus iste Doctor, putat se *omni habenti cor* demonstrasse rem. »

243. Innanzi di metter mano *ad expulsionem erroris* pone per prima conclusione: « non est error, nec temerarium dicere, et susti- « nere Deum fuisse incarnandum, si Adam non peccasset. Hanc con- « clusionem, siegue a dire, pono propter S. Thomam, qui talem opi- « nionem dicit esse probabilem, *et propter doctos viros*, qui eam su- « stinent: quamvis ut verum fatear, non mihi tam probabilis appareat. « Immo puto, quod si Doctores antiqui vidissent tot, ac tantorum « SS. testimonia in contrarium, quae ego modo adducam, *nullam ei* « *probabilitatem* concederent. Unde apud me, salva pace, nihil pro- « babilitatis, nihil veritatis, nihil ingenii continet. » Adduce i soliti passi biblici, ed una dozzina di testi dei Padri greci, e latini, che non dicono più di quel che dicono gli addotti da S. Tommaso, e da San Bonaventura: e perciò anche moltiplicati lasciavano la questione nello *statu quo:* poichè a tutti si può dare la risposta suggerita da questi Santi Dottori, che cioè « auctoritates illae loquuntur *de adventu in*

« *carnem passibilem* ad redimendum: Redemptio enim non fuisset, nisi servitus peccati praecessisset; *et non de adventu in carnem simpliciter.*

244. Ma il Toleto non si tenne: e dopo recitate le sentenze dei Padri greci, aggiungeva: « hi praefati Doctores sunt tantae auctori- « tatis, ut vel unus sufficeret contra Scotum, et Catharinum, nedum « tot. Sed quid dices, si in medium producam aliquos ex latinis, qui- « bus contradicere sine demonstratione te pudebit? » Ne reca cinque e conchiude: « ex his omnibus sanctis, tam validum sumitur argu- « mentum in hac materia, in qua demonstratio nulla est, ut judicio « meo, iis contradici absque temeritate non possit: » quasichè la ripetizione della stessa sentenza in diversi termini, ed in diverse lingue distruggesse le prove, per cui la nostra Tesi era stata da tutti giudicata probabile, e somministrasse un nuovo argomento per la contraria. Vedremo poi qual sia la vera tradizione cattolica sulla presente materia, e come le testimonianze addotte dal Toleto, ed altre consimili non hanno maggior peso di quelle già conosciute, e non solo possono, ma devono spiegarsi nel modo accennato, approvato, e ritenuto dagli antichi Dottori.

245. Apporta quindi alcune ragioni *ex sensu mystico Scripturarum*, di cui *nessuno* si è servito, e che non vale la pena di confutare. Per esempio il diluvio fu causa che Noè fabbricasse l'Arca: la cattività degli ebrei diede motivo alla missione di Mosè; la tempesta alla sommersione di Giona: dunque anche la colpa fu causa a Dio di decretare l'Incarnazione.

246. Lo stesso Toleto si avvidde, che tali ragioni non concludevano: « et quamvis istæ auctoritates in sensu mystico non concludant » etc. e però ne arreca altre quattro, due delle quali abbiamo già esaminate, (vedi n. 37 *d. g.)* e le altre due vorremmo passare in silenzio per onore di quel famigerato teologo: ma crediamo meglio di farle conoscere ai lettori, affinchè veggano con quali armi siasi impugnata anche da uomini sommi una verità nobilissima, e come valgano i pregiudizj a viziare il buon senso, ed offuscare la ragione.

247. Assume a provare esser falso, che Dio abbia voluto Gesù « propter ipsum Christum, ut dignum sit esse: » e prega per amor di Dio a prestargli attenzione « ut intelligas horum inconsiderantiam. » Qual'è la prova? eccola. « Non videt Deus sicut Christi humanitatem, ita illam humanitatem, quam Pater potest assumere, et quam Spiritus Sanctus; et naturam etiam angelicam, non solum unam, sed innumeras, ita sanctas, quantum est Christi humanitas? Cur non ista sunt reducta ad actum? Dices: non convenisset. Si Deus fecisset convenisset sicut Christus. Dices: non est tanta gloria Dei in illa, sicut in ista. Falsum: quia

est æqualitas in divinis Personis. Quid ergo miraris, et abhorres dicere: si peccatum non esset, Christi humanitas non esset, arbitrans esse absurdum, quod tantum bonum non reducatur in actum, cum sint tanta bona non reducta?.... Hoc argumentum attende: nam destruit totum fundamentum hujus opinionis. »

Presto detto! ma il fondamento sta nel fatto di eccellenza ineffabile, trascendente l'angusta, e bassa cerchia della redenzione, e reclamante motivi superiori; e di questo fatto a qualunque ordine si rapporti, o di redenzione, o di elevazione tutti i Padri e Teologi ravvisano, tutti esaltano ad una voce le convenienze stupende, e molteplici. Che si oppone in contrario? A parte i documenti rivelati, e considerando la cosa in sè, si oppone un'ipotesi possibile di *potenza assoluta*, (che i Padri specialmente anteniceni negano affatto, mentre stabiliscono, che il Padre *per suo carattere è invisibile*, ed *al solo Figlio appartiene per suo proprio carattere rivelarlo:)* una ipotesi, di cui niuno mai si è impacciato a sostenere le convenienze. Ed è così, che si pretendeva disfare le magnifiche ragioni del Caterino: come chi pretendesse dimostrare, che il mondo non è stato creato per la bontà, che in sè contiene; perchè Iddio potrebbe crearne altri senza numero di eguale, o maggior perfezione!

Potrebbe obbjettarsi a difesa del Toleto, che S. Tommaso nella 3. p. q. III. art. 5. pone il quesito, *utrum quaelibet Persona divina potuerit humanam naturam assumere:* e risolve affermativamente. Ma si avverta, che S. Tommaso in questo ed altri quesiti della stessa questione (« utrum abstracta personalitate per intellectum natura possit « assumere art. III. Utrum plures Personæ divinæ possint assumere « unam numero naturam. Art. VI. Utrum una Persona divina possit « assumere duas naturas humanas Art. VII.) discute, ed esamina ciò che è possibile di *potenza assoluta*, ossia ciò, che intrinsecamente non ripugna; e scopo di tale esame è di viemeglio illustrare, e penetrare più a fondo il Mistero come è stato attuato di potenza ordinata. « Adverte, dice il Gaetano nel comm. all'art. 7 di detta questione, « quod istae quæstiones, quæ hic moventur *de possibili*, non ideo mo- « ventur ut discutiatur Dei potentia, sed ut exinde Mysterium Incar- « nationis factæ magis innotescat. » Così pure il Suarez in Proœmio ad disp. XI. h. q. « In hac quæstione, tractat de Persona assumente.... « et quamvis praecipue intendat explicare mysterium prout factum « est, ut perfectius tamen, et exactius ratio intelligatur, alios modos « inquirit, quibus *de potentia absoluta* fieri posset etc. » Ora da ciò che è possibile di potenza assoluta non può inferirsi la convenienza del fatto in ipotesi, come fa il Toleto: *si Deus fecisset convenisset.*

Di potenza assoluta Dio avrebbe potuto creare la terra, senza vegetali, il firmamento senza stelle, il mare senza pesci etc. etc. ma niuno, credo, vorrà inferire col Toleto, che *si Deus fecisset, convenisset,* come conviene la creazione del mondo attuale.

248. « Est sextum argumentum, prosiegue il Toleto, evertens rationes horum. In cujus gratiam attende maxime, quod Incarnatio non existente peccato, (poteva dire anche *existente peccato)* est res contingens, adeo quod potuit esse, et potuit non esse, ex simplici voluntate dependens ipsius Dei: sicut mundi creatio fuit, et modo est creatio alterius mundi, vel Incarnatio Patris, seu Spiritus Sancti. Oppositum asserere est hæresis. Hinc fit, quod antequam res sit facta, non possit esse ulla ratio necessaria ad probandum futuram: quia si ratio esset necessaria, jam opus necessario futurum esset. Similiter non est ratio necessaria ad demonstrandum esse de facto, vel quod esset: quia talis ratio probaret non esse opus liberum..... Quo fit, ut libera Dei opera non possint nisi Scripturæ revelatione haberi, aut alia Dei revelatione. Hinc sequitur esse vanissimas rationes Catharini, quibus contendit ex potentia, et sapientia, ex providentia, ex bonitate divina ostendere hoc futurum: nam tales rationes probant necessitatem; quod est hæreticum. Si ergo liberum est, et potuit non esse, rationes nihil concludunt; unde maxime deceptus est. Nam tales rationes probant, postquam res facta est, convenienter factam esse; non tamen quod antequam sit, futura sit, vel futura esset: quum si non esset, et secundum sapientiam Dei, bonitatem, ac providentiam esset. Superest ergo, ut quum desint rationes necessariæ, in hoc sequamur auctoritates certas. Quæ autem certiores, quam illustrium illorum Sanctorum, quibus etiam Scripturæ, et argumenta ex Scriptura sumpta consonant? Hæc cogita, et in nostra conclusione maxime quiesces, et aliorum rationes irridebis, ut multo melius ostendam in ipsarum solutione. »

Le ragioni del Caterino sotto un rapporto possono dirsi *a priori* (supposta sempre l'ordinazione del mondo a fine soprannaturale; nel che manca il Caterino:) sotto un'altro sono *a posteriori*, poichè il fatto dell'Incarnazione esigge di sua natura (prescindendo dal pregiudizio, e dalla falsa tradizione) di essere riportato a motivi universali, trascendenti l'ordine riparato. (Vedi n. 14-25).

249. Nel secondo rapporto si capisce che non offendono la libertà divina: nel primo neppure: 1° perchè sono sostenute dall'autorità di S. Agostino: (vedi n. 31.) 2° perchè S. Tommaso conosceva le ragioni di Alberto, e del de Hales, anche più stringenti per la necessità dell'Incarnazione e tuttavia non le notò, come fà il Toleto, di eretiche, e risibili; ritenne la nostra sentenza come probabile; ed egli stesso come vedremo, argomenta per la necessità, o convenienza dell'Incarnazione a fini più alti, e più universali della redenzione. Insomma non si lede la libertà divina, quando si dice, che Iddio *non poteva* lasciar monco il suo disegno; poichè è Artefice Ottimo, sapientissimo,

onnipotente, provvidentissimo, infinitamente superiore a qualsivoglia più eccellente artefice umano: e quindi se si vede chiaro, che il disegno divino resterebbe incompleto mancando un qualche elemento, non si fa torto alla libertà divina col dire, che l' Artefice divino non può aver lasciato quell' elemento: poichè la libertà è un' attributo come gli altri, e non può sostenersi contro la Sapienza, Bontà, e Provvidenza, che parimenti vogliono salvi i loro diritti. Per esempio: chi non vede, che Iddio non avrebbe operato da Artefice infinitamente Saggio, Provvido, e Buono se avesse creato il mondo fisico senza l' uomo, o senza Sole? Qual torto si farebbe alla libertà divina, se si argomentasse *a priori*, che fu necessaria la creazione dell' uno, e dell' altro? Iddio era libero di creare: ma posto che si determinasse a creare, doveva attuare un disegno perfetto; e perciò posto che creasse il mondo fisico, doveva *a se stesso*, alla sua Sapienza, Bontà, e Provvidenza la creazione dell' uomo, e del Sole. Ora Gesù Cristo è nel mondo soprannaturale, per lo meno ciò, che nel mondo fisico il Sole, e l' uomo. Alla tradizione effimera invocata dal Toleto contro la nostra Tesi, opporremo la vera, e legittima Tradizione ignorata all' epoca del Caterino.

250. Dopo ciò, rifiutare, o anche solo riferire le risposte alle ragioni del Caterino, sarebbe davvero perditempo per me, e per i lettori. Se questi vorranno leggerle nel Toleto, rimarranno persuasi, che non hanno dramma di peso.

251. Della interpretazione, che egli dà ai luoghi scritturali, contraria a quella del Caterino, si dirà altrove in comune; e si vedrà, quanto s' ingannasse quell' illustre teologo, lorchè per chiusa scriveva: « hinc patet hujus resolutio, quam aliquantulum late proposui: quia « multi putant hoc esse quæstionem de nomine, et pro utraque parte « probabilem, et revera non est; quum sit una pars *contra omnes « Sanctos, et rationibus innitatur falsis.* »

252. Noi invece chiuderemo con una sapientissima avvertenza del Toleto nella quarta conclusione: « Adverte maxime, quod si tenea- « mus opinionem illam S. Thomæ, quæ dicit Deum prædestinasse, et « reprobasse homines, nulla habita ratione operum, vel peccatorum, « sed ex mera sua voluntate, tunc difficile possemus evadere difficul- « tatem hanc, scilicet cum Christus sit primus omnium prædestinatus « ad gloriam, si alii ante peccati præscientiam nostro modo intelli- « gendi sunt prædestinati, ergo et Christus fuisset.... At vero nos « aliter dicimus etc. » Il Toleto dunque riconosce, che la predestinazione alla gloria, secondo S. Tommaso, non suppone la previsione di meriti, nè di peccati: che perciò il concetto della predestinazione di

S. Tommaso è identico a quello di Scoto; ed è falsa l'interpretazione del Gaetano, come pure la teoria sulla nota proposizione: *praedestinatio praesupponit praescientiam futurorum.*

Articolo II.

ALBERTO PIGHIO

m. nel 1542 o 1543.

253. Nel lib. VIII. c. 3 *de libero hominis arbitrio, et divina gratia* (Coloniæ 1542) insegna, che Iddio decretò innanzi tutto Gesù Cristo Re degli Angeli e degli uomini, nascituro da Maria preeletta sua madre. « Hoc itaque pacto nobis cogitandum est, Deum (quod sæpe diximus) ante omnia voluisse Verbum suum hominem fieri, et in humana natura regnare super universam rationalem creaturam, (quam ad hoc creare disposuit, quo suae bonitatis, ac beatitudinis foret particeps), et ex prælecta ad hoc matre nasci præordinato tempore. Post creatos itaque jamdudum Angelos illius Regni sui Filii futuros concives, mundum hunc sensibilem voluisse postea condere, quo procrearentur et homines ad ejusdem quoque Regni consortium, et certa successione deveniretur ad eam, unde ille carnem assumpturus erat Virginem ex radice Jesse, et semine Abrahae etc. » Abbiamo dunque, che gli Angeli, e gli uomini furono creati per costituire come comparti il Regno della gloria, che è il primo obbiettivo de' divini disegni, sotto Gesù Cristo loro Re, e Maria loro Regina predestinati prima di ogni altra cosa.

254. Nel lib. X. (sul principio) é anche più espresso. « Repetendum, ac supponendum est id, quod supra non semel adstruximus: voluntatem divinam, quamvis simul omnia in aeternitate voluerit, ea tamen quæ vult, ordine quodam velle: propter quod enim vult alia, hoc ipsum quasi prius velle indubitatum est: prius dico non tempore, sed ordine quodam naturæ: quem ubi non assequimur, nec animadvertimus aut propter æternitatem immensitatemque Dei, in ejus consiliis, cogitationibus, voluntatibus (ut humano more, quamvis ex usu divinarum Scripturarum de Deo loquamur) non putantes esse ordinem hujusmodi, aut si putamus, eumdem tamen pervertimus, quod prius est apprehendentes ut posterius, aut contra, magnis nos sæpe absurditatibus, difficultatibus, et perplexitatibus involvimur, et indigna Deo de Deo cogitamus, ac dicimus. Neque enim æternitas earum, quæ in mente divina sunt dispositionum, cogitationumque omnium huic ordini ullo impedimento est, quemadmodum inter ea, quæ tempore simul sunt, ordinem nihilominus esse indubitatum est, atque in ipsa rei natura prius, et posterius; ut tempore simul sunt Sol, et lumen productum ab ipso; attamen Sol suo lumine, velut causa suo effectu prior est.

255. « Hunc itaque nos ordinem, quod ad rem propositam attinet, dispositionum, cogitationum, consiliorum, voluntatumque intelligimus in Deo, nempe ipsum ante omnia voluisse Verbum suum ex prælecta ad hoc Virgine Matre carnem assumere, atque hominem fieri, non ut redimeret, aut a peccato, (cujus eatenus in mente divina versabatur consideratio; eatenus dico, non ad temporis, sed ad illum quasi naturæ ordinem respiciens) liberaret; sed ut dignificaret, atque exaltaret hominem, atque ut in humana natura Unigenitus ille suus Deus homo, super omnem quam condere disposuerat rationalem creaturam regnaret in Regno

illo, quod praeparabat cœlestis Hierusalem. Cujus concivibus Angelis jam ante creatis, et conditis hunc deinceps sensibilem mundum creare disposuisse, quo procrearentur et homines ejusdem quoque Regni futuri concives: utque certa successione, et linea deveniretur tandem ad illum, quem sibi uniturus erat ipsum illud Dei Verbum; et consequenti insuper ordine compleretur humanæ in suppositis suis naturæ perfectio. Quam universam, prima illa, quod sæpe diximus, intentionis suæ ordinatione ideo condere disposuerat, ut in Regno illo cælesti suæ foret beatitudinis consors, et particeps; tamen sub conditione, si ipsi infinito, et summo Bono amore adhæsisset, et mandatorum suorum humili, fidelique obedientia servasset originalem illam, quam vocant rectitudinem et justitiam, quam universæ dedit in sua origine, ac stipite. Congruum namque fuit, ut aliquo obedientiæ merito sibi salutem procuraret, quo posset merito coronari si legitime decertasset. Quam ob causam, nec Angelos suos coronavit ante obedientiæ experimentum, certamen, et victoriam. Aeternis itaque divini consilii regulis constitutum hoc ordinatumque mihi videtur, etiam prius suo illo modo, quam praevaricaturus homo videretur. Vidit deinde qui videt omnia, cujus immensa scientia in universam æternitatem extenditur, et attingit a fine ad finem fortiter, vidit, inquam, post illud incommutabilis consilii decretum, ex arbitrii sui libertate prævaricaturum hominem, seque cum universa posteritate privaturum Regni illius cælestis hæreditate, vitæque beatæ consortio. Et qui suaviter, misericorditerque disponit ac moderatur omnia, suum illum Unigenitum Deum hominem, quem ante, ut diximus, Regem illius cælestis Hierusalem, et Caput super omnem rationalem intellectualemque creaturam præordinaverat Redemptorem, Salvatoremque lapso generi humano, velut tertio signo (ut sic ordinem divinarum ordinationum qualitercumque exprimamus) fore decrevit: et jam in carne mortali, ac passibili, qui alioqui immortalis venisset, (ut cæteri hominum) illum ipsum venire voluit, et in ea nobiscum, et pro nobis perferre omnes humanæ naturæ miserias, praeter tamen ignorantiam, (nam peccatum non oportet excipere, cum non sit naturae conditio) nosque viam salutis docere, sacramenta, ac remedia peccatoribus opportuna instituere, et in his omnibus sibi obedientem fore, etiam ad injurias, persecutiones, cruciatus, mortem denique etiam acerbissimam, et ignominiosissimam si inferretur, a sceleratis, et impiis, quam impedire noluit, sed eos ea in re permittere potestati sui arbitrii. Deinde et velut in signo illius ordinis quarto, eodem illo immenso mentis suae oculo, vidit Iudaeorum, quibus praedicaturus erat obstinatam caecamque malitiam, utque ex odio adversus eumdem ob liberam veritatis salutisque doctrinam plusquam diabolico in ejus necem conspiraturi essent, et morti turpissimae dedituri vitae salutisque authorem, adacturique in Crucis patibulum. Atque in hunc modum jam praevisam ejus passionem, et mortem ex illa ejusdem tam fideli obedientia, acceptavit in nostrae redemptionis, reconciliationisque pretium; eumque non jam tantum illa obedientia in praedictis, ad mortem usque, sed illa ipsa passione, et morte Redemptorem, Salvatoremque esse voluit. In hunc modum ego intelligo, et puto quod non impie intelligam ab aeterno disposuisse Deum, ut redimeretur genus humanum Christi morte in Crucis patibulo. »

Ognun vede in questo tratto magistrale, esposta con eleganza, e splendidezza di eloquio la dottrina di Scoto, e di S. Bernardino.

Articolo IV.

S. TOMMASO DA VILLANOVA

m. nel 1555.

255. Nella Concione *de foedere Burgis inito inter Rom. Pontificem, Imperatorem et Venetorum Rempublicam*, esponendo le parole del Salmo CXXXII *Ecce quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum* » pone Gesù Cristo al fastigio di tutto il creato non solo in fatto, ma nell'ordine delle idee divine, poichè lo rappresenta come il Diletto, in ragion di cui sono state amate le altre cose; e come il Pontefice Massimo, da cui sono stati santificati gli Angeli, e gli uomini. « Fraternitas optima est et jucunda; illa tamen, quæ ab « unguento charitatis procedit.... Hujus ergo unctionis abundantia « maxime in capite est: Caput Christus Deus, idest inter divinas Per- « sonas: diligunt enim se mutuo ex charitate, et inter eas infinita est « dilectio.... Non potest imaginari major concordia in mundo: nam « sicut unio infinita ita et concordia infinita est.... Sed numquid « in solo Capite servabatur unguentum istud et balsamum odorife- « rum, et pretiosissimum? Non; sed a Capite utique descenderet: et « *primo in primum et altissimum fastigium totius creaturae* scilicet « in barbam; barbam autem non cujuslibet, sed Aaron summi illius « Pontificis, qui se obtulit Deo hostiam pro mundo in odorem sua- « vitatis, idest *in humanitatem Christi.* Post enim illam ineffabilem « charitatem, qua tres Personæ divinæ se mutuo diligunt, secunda « hæc est, qua humanitas hæc sacratissima a Deo diligitur: Ipsum « enim hominem Christum sicut super omnem Potestatem, et Princi- « patum constituit, ita et super omnes diligit. Nullus Angelus, nullus « Archangelus, nullus Cherubim, aut Seraphim ita dilectus est. Unde « ait: *Hic est Filius meus Dilectus, in quo mihi complacui.* Unde in « Canticis merito repetito vocabulo, *Dilectus ex Dilecto* nuncupatur, « idest *primum Dilectum*, ET PRIMA RATIO DILIGENDI: quoniam in Ipso « electi, et gratificati sumus omnes *ante mundi constitutionem*, sicut « ait Apostolus. Et sicut haec secunda charitas est, ita etiam secunda « concordia: nam in prima sunt tres amantes, et unus amor; hîc au- « tem e contrario sunt duo amores, et unus amans.... Sed neque « hîc stetit unctio salutaris: sed adhuc amplius descendit a barba « *in vestimentum* idest *supernos illos Spiritus*, et beatas mentes Ci- « vitatis supernae. De his enim dixerat Isaias: *vivit Dominus: quia « omnibus his velut vestimento vestieris* (Is. XLIX.) In hac beata con- « formitate, et amores, et amantes distincti sunt, sed indissolubili

« nexu beatitudinis glutinati, ut disjungi non possint, aut invicem « discordare. O pax! o unitas admirabilis illius sanctissimae Civitatis! « o prodigium, o miraculum grande, ut in tanta multitudine, et tam « varie differentium personarum Angelorum, et hominum nulla sit « omnino discrepantia voluntatum; neque tantillum unus discordet ab « altero, sed quod unus vult velint omnes. O beatam Repubblicam « tam unanimem, tam concordem! .... Non est ibi cupiditas mater « divisionis, quoniam hæreditas illa indivisa ab omnibus possidetur « hæredibus, sicut ait Psalmus (CXXI) *Hierusalem, quae aedificatur « ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum....* Sed adhuc salu- « taris unctio descendit a vestimento ad oram vestimenti, idest Ec- « clesiam militantem: descendit autem *sicut ros Hermon, qui descendit in « montem Sion.* Hoc juxta litteram intelligi non potest: nam Her- « mon mons est valde distans a monte Sion: quomodo ros ejus po- « test descendere in Sion? De monte illo superno loquitur, de quo « in alio Psalmo (LXVII): *mons Dei, mons pinguis: mons, in quo « beneplacitum est Deo habitare in eo: etenim habitavit in eo in fi- « nem:* idest in fine ab illo monte, qui et vestimentum ejus dictus « est.... Ab illo descendit hæc unctio, sicut ros in montem Sion: quo- « niam in die Pentecostes distillaverunt cæli a facie Dei Sinai super « Apostolos in Sion congregatos pluviam illam voluntariam, quæ ine- « briavit terram, et locupletavit eam, et in stillicidiis ejus lætata est « germinans. » Angeli, ed uomini sono dunque una sola Chiesa di « Cristo nello stato di via, e di patria: poichè tutti insieme secondo « il S. Dottore sono un solo vestimento di Cristo stesso, da cui come « da Capo vitale si effonde in essi la carità deifica anima delle virtù, « e della Chiesa militante, e trionfante.

Articolo V.

Ruardo Tapper decano dell'università di Lovanio coetaneo al Caterino.

257. Nell'opera: *explicationes articulorum venerandae facultatis sacrae Theologiae generalis studii Lovaniensis circa dogmata ecclesiastica ab annis triginta-quatuor controversa:* Art. VIII. *de Justificatione;* in difesa dell'Articolo: « Ad justificationem ante omnia necessaria est fides, qua certo credimus Christum Jesum Dei Filium nobis propitiatorem a Patre propositum esse etc. » pag. 5. edit. Lovan. 1565. così parla a favore della nostra Tesi... « Itaque soli pœnitenti cui nunc propitiandus est Deus, et a peccatis justificando, necessaria est fides propitiationis in Sanguine Christi. Propter quod in justificatione primi hominis, necessaria quidem erat fides, sine qua impossibile est, quamcumque creaturam, etiam angelicam, quamdiu Deum non videt, vel aliquod ejus opus, placere Deo..... Et quia pro Angelis mortuus non est Christus, nec eis propi-

tiator propositus, ad eorum post lapsum justificationem, si fieri potuisset, hac fide opus non fuisset, sed misericordiae, et pietatis Dei in gratiam recipientis, quotquot ad ipsum poenitentes confugiunt... Certum est itaque omnibus, et semper necessariam fuisse fidem Salvatoris ad justificationem. An vero fides Christi, Domini sui, et Capitis in carne nasciturí necessaria fuerit etiam Sanctis Angelis non ita certum est. De primo homine Apostolus Paulus hoc pronunciasse videtur dum de conjugio in paradiso instituto, ait: *Sacramentum hoc magnum est in Christo, et in Ecclesia.* Quamvis autem de sanctis Angelis ex Scriptura clare doceri non possit, quod hanc fidem Christi Domini sui habuerint, Scripturis tamen consentaneum est, et multum verisimile, quod ostensum sit eis in lumine fidei, quod Christus Dominus in carne, quam Filius Dei assumpturus erat, a Patre universis creaturis praeponeretur etiam angelicis, quem et ipsi deberent agnoscere, et adorare tamquam Dominum suum. Ait enim Apostolus Hebr. I. *cum iterum introducit Primogenitum in orbem terrae dicit: et adorent eum omnes Angeli Dei. Dedit enim Deus* Christum *Caput super omnem Ecclesiam, constituens eum ad dexteram suam in coelestibus super omnem Principatum, Potestatem, Virtutem, et Dominationem, et super omne nomen quod nominatur non solum in hoc saeculo, sed etiam in futuro.... et omnia subjecit sub pedibus ejus.* Eph. I. Quod suum propositum aeternum mentibus Angelorum videtur suggessisse, et proposuisse, et justificati sunt, quibus hoc Patris consilium placebat, agnoscentes Christum Dominum suum, eique ex animo, ac spontanea voluntate obedientiam deferentes, et se totos tamquam Domino, et Capiti suo subjicientes. Alii vero quasi indignantes, quod omissa angelica natura, humana sic sublimaretur, et quod ipsi eorumque omnia deberent homini subjecta esse, ei subesse, et obedire recusabant: indignum enim videbatur sublimissimos spiritus subesse imperio hominis lutei, et ex terra formati. Quo supposito justificati sunt Angeli, et salvi facti ex fide Christi Domini, et oblata ei obedientia, non ex fide propitiationis. Modum hunc, et quod per eum justificati sunt sancti Angeli prolixe tractat Episcopus Christopolitanus Iacobus de Valentia in Comm. Pss. 81, et 102. An vero, qui Christo adhaerebant, et ex fide, quam acceperant se ei sponte subjecerunt ab eo ejusque merito sint justificati; an ex pura Dei Patris gratia, sine Christi merito; et an Deo Patri placeant solum quia Christi membra sunt, et in Christo, ut etiam eos elegerit Pater *ante mundi constitutionem in Christo, ut essent sancti et immaculati in conspectu ejus in charitate, eosque praedestinaverit in adoptionem filiorum per Jesum Christum in ipsum secundum propositum voluntatis suae, et gratificaverit in dilecto Filio suo, et in Christo sic instauraverit omnia, quae in coelis, et quae in terra sunt in ipso* ex Scripturis quoque non omnino est manifestum.

Ratio enim Capitis cujus est influere vitam, sensum et motum in membra, hoc exigere videtur: est enim Salvator corporis sui. Et B. Bernardus docet Serm. XXII. super Cant. Christum Dominum Angelis sicut hominibus, fuisse redemptionem, justitiam, sapientiam, et satisfactionem. Redemptionem quidem non a peccato, cui non erant obnoxii, sed qui erexit, inquit, hominem lapsum, dedit stanti Angelo ne laberetur; sic hominem de captivitate eruens, sicut hunc a captivitate defendens: qua ratione utrique fuit redemptio, solvens illum, et servans istum. Contrarium tamen, quod scilicet sancti Angeli suam justitiam, et beatitudinem non debeant Christo Domino, videtur subindicare Apocalypsis, quae refert turbas, quas videbat, gratias egisse Deo, et Agno; Angelos vero Deo soli (c. VII.) nulla facta Agni mentione. Sed ejus mysterii tractationem tamquam articulo impertinentem praetermittimus.

OSSERVAZIONI.

258. 1° Sebbene Ruardo non dia per certo, che Adamo innocente, e gli Angeli viatori abbiano creduto in Cristo, e siano stati per mezzo di esso giustificati, lo ritiene però come assai verosimile, e conforme alle Scritture; ed in conseguenza, per questo inclito Personaggio Gesù Cristo verisimilmente, e secondo le Scritture fu predestinato prima Capo vitale, e Signore universale, e poi Redentore passibile: poichè dice espressamente, che in ipotesi *justificati sunt Angeli, et salvi facti sunt ex fide Christi Domini, et oblata ei obedientia, non ex fide* propitiationis: per la ragione, che *pro Angelis mortuus non est Christus.*

2° Che Gesù Cristo sia il Salvatore degli Angeli l'autore non lo dà per certo: *non ita certum est:* ex Scriptura *clare doceri non potest:* ex Scripturis *non omnino est manifestum:* ma altro è che una cosa non sia del tutto chiara, e certa, ed altro che sia dubbia. Le autorità Scritturali, e quella di S. Bernardo inclinavano fortemente; ma per ottenere l'assenso certo ci voleva una tradizione più copiosa. Del resto nell'art. II. paragrafo *Est tamen,* pronunzia assolutamente, che « *Renasci autem in Christo* ex Spiritu Sancto omni ætati, omni « sexui, et conditioni hominum semper fuit ad salutem necessarium; « nec solum hominibus *sed etiam Angelis necessarium fuit,* ut ex fidei « Spiritu nascerentur filii Dei. »

3° Non è necessario ammettere che gli Angeli, in ipotesi, siano stati giustificati per la fede *attuale esplicita* in Cristo: poichè da ciò seguirebbe che Lucifero, e seguaci, i quali non vollero credere, ed obbedire a Cristo, non sarebbero stati giustificati affatto: e che gli altri i quali lo riconobbero per loro Capo e Signore o sarebbero stati giustificati qualche istante dopo la loro creazione, ovvero sarebbero stati confermati nello stesso punto, in cui furono giustificati. Noi con l'Angelico, con la Scrittura, e coi Padri ammettiamo, che gli Angeli tutti furono creati in grazia, e con tutti i Teologi teniamo, che dalla creazione alla caduta degli uni, ed alla conferma degli altri trascorsero alcuni istanti, in cui ebbe luogo lo stato di prova. Se si suppone, che nello stesso istante gli Angeli furono creati, giustificati, e cooperarono alla loro santificazione con la fede esplicita in Cristo lo stato di prova non può aver più luogo. Dunque bisogna dire, che il mistero fu rivelato esplicitamente agli Angeli dopo la loro giustificazione: e perciò che furono giusticati per merito di Cristo, e per la fede implicita in lui, consistente nella piena soggezione della mente, e volontà a Dio giu-

stificante. (Vedi n. 584 e segg.) L'intimo, *adorent eum omnes Angeli Dei,* fu fatto a tutti nello stesso istante, ed a questo, parte risposero con l'ossequio di fede obbediente, parte con la ribellione. Supposto, che la fede esplicita in Cristo fosse disposizione alla giustificazione, seguirebbe ciò, che abbiamo detto, cioè che i ribelli non furono giustificati, ed i buoni nello stesso istante furono creati e confermati: poichè la conferma seguì senza ritardo l'obbedienza all'ordine di adorare Gesù Cristo.

Articolo VI.

GIACOMO NACCHIANTE, O NACLANTO O. P.

VESCOVO DI CHIOGGIA E PADRE TRIDENTINO

m. nel 1569.

259. Nell'opera: *Scripturae medulla. Arcanorum Christi.... detectio.... et discussio.* Præludiorum caput III., può dirsi, che commenti senza saperlo quei Padri e Dottori, che dissero il Verbo esternato a creare in ordine alla sua futura Incarnazione, principio e meta di tutto il lavoro cosmico. « Mundum.. Deus, nulla « ex re, certo produxit; idque fecit per Unigenitum suum, nec, modo naturaliter « genitum, sed et Dei decreto hominem factum. Siquidem, ut ubertim, valideque « ad Ephesios comprobatum est, primum, quod Deus apud se pro sua libertate « constituit, Verbum fuit hominem fieri, et in ipso, per ipsum, et ad ipsum omnia « instituere, condere, agereque. Ergo per Verbum æterno decreto humanitate « vestitum, et ob id ante divinos oculos hominem factum, et instituta, et condita « sunt suo pro tempore universa. Quod et Joannes in exordio sui attestatus est « Evangelii, cum, *omnia,* inquit, *per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est « nihil quod factum est*..... At detectius in Apostolo. Siquidem de Verbo natura nostra vestito, quod et dilectionis asserit Filium, a quo et remissionem, « redemptionemque, ut inquit, accepimus peccatorum, perspicue attestatur, quod « in ipso *universa sunt condita in coelis, et in terra, tum visibilia, tum invisibilia, sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates: omnia « enim per ipsum, et in ipso creata sunt, et ipse est ante omnia, et omnia constiterunt ipso, nempe* qui Caput est Ecclesiæ, et Primogenitus omnis creaturæ, « cum iis, quæ subjungit. Et Hebr. I. per eumdem Dei Filium non tam hominem « factum, quam sui Legatum, et universorum hæredem definitum facta docet non « modo, quæ factioni sunt consentanea, sed quæ a factione videntur aliena, uti « sunt saecula, et in universum tempus, et motus. »

260. A compiere il nobilissimo, e profondo concetto dell'Autore valga il seguente brano *Praelud.* c. VI. « Scripsimus ad Ephesios, quod Deus O. M. cum « condendis de rebus secum ab æterno constituit, primo suæ voluntatis decreto « Unigenitum sanxit hominem fieri, et per ipsum sic decretum, et per hoc apud « se hominem factum omnia condere, statuere, moderari, perficere. Hominem, « inquam, constituit fieri, et non passibilem, sed immortalem; non afficiendum « contumeliis, sed coronandum gloria, et honore, haud secus, ac cum surrexit e « mortuis..... Rursum et quod in Christi gloriam delectus est hominum cœtus, « et in ejusmet gratiam tum immortalitate, tum felicitate donatus, imo et secum

« in cohæredem assumptus, necnon et ipso expostulante in sui corporis membra « conscriptus. Amplius: tam ingens ardor extitit erga nos tum Patris, tum Christi, « quod non videbatur illi satisfactum si innocentes divinis obrueret beneficiis: « unde ad uberiorem suæ in nos caritatis hominum statuerunt permittere lapsum.... « Et licet Deus nulli astringatur legi, licet sine cujusvis injuria potuisset noxam « hominis relaxare, non tamen a rigore voluit se temperare justitiæ; quin et « talem placuit exigere mulctam, ut sine controversia longe major contrectaretur « vindicta quam culpa. Quid ergo? Ex tam ardenti in nos voluntate Patris, ex « beneplacito, ac extimulatione Christi statutum est reparandum quidem hominem « sed per Unigenitum Dei. Et eo quidem pacto, ut carnem hoc est passibile « mortaleque opportune reciperet corpus tametsi de Virgine sacrosancta conce- « ptum, in quo non solum vexaretur miseriis, sed et nostris onustus flagitiis « tandem exponeretur Cruci; ut in illa in sacrificium pro peccatis oblatus tum « justificaremur, tum reconciliaremur Deo, revocaremur in adoptionem, ad cœle- « stem reassumeremur hæreditatem, reinsereremur Christo: quin et in illo altius « infigeremus radices, imo et miram patereremur metamorphosim: ut tandem ne- « mini sit obscurum, in longe nos meliorem statum, gratia Dei, ac beneficio « Christi fore post peccatum evectos, quam tempus polliceretur innocentiæ: ut « et vere Apostolus doceat Rom. V. nos multo excepisse majora per Christum, « quam amiserimus per Adamum: et Dominus Ioan. X. quod venit non tantum « ut amissam nobis restitueret vitam, sed et uberiorem longeque locupletiorem « nancisceremur per eum..... Perspicuum est quod absque fide impossibile « est placere Deo: imo et eo usque necessaria, requisitaque, quod nec in statu « defuit innocentiæ, in quo et Adam, tum de Christo, tum de ejus Eclesia in « magno Sacramento matrimonii præmonitus est..... »

261. « Sex dies, sex sunt mundi ætates per quas mysticum Christi proficiscitur « corpus, eas per singulas suscipiens auctiones, quas arcana Dei tum sapientia, « tum bona erga nos voluntas sanxit, decrevitque..... Quod plane concipitur, « si mysticum Christi recolamus corpus in prima mundi aetate extitisse ut infans; « in secunda veluti puer; in tertia non secus ac adolescens; quasi juvenis in « quarta; ut vir in quinta; ut vir maturus in sexta, ut vir perfectus, consum- « matus, et prorsus absolutus in septima. Ergo et hæc distat ab illis, sicut per- « fectum ab iis, quæ ad perfectionem pergunt: et per hoc ut finis ab iis, quæ « diriguntur ad finem: quo adepto omnis desinit motio. Ergo.... adumbratur « in Sabbato, quod et requiem sonat, et insignem a Deo benedictionem habet. »

È chiaro che il genere umano a cominciare da Adamo innocente, costituisce un sol corpo mistico di Gesu Cristo.

Articolo VII.

ALFONSO SALMERONE S. I. TEOLOGO TRIDENTINO
morto nel 1585.

Fu una nobile conquista del Caterino, che lo esaminò, ed approvò per la laurea teologica.

Nel commento sulla 1ª Tim. c. 1. Disputat. III. agita per tutti i versi la nostra questione, e con molta copia di argomenti aggiunti a quelli del Caterino sostiene l'affermativa preoccupando, e ribattendo

le repliche degli avversarj. Il lavoro del Salmerone fu ignoto al Suarez, ed ai principali, che trattarono *pro*, e *contra* la nostra Tesi: quindi ha poco o nulla influito sull'andamento della medesima. Per commodo de' lettori lo riproduciamo quasi per intero.

Disputat. in Epist. B. Pauli.

262. « In. 1. Tim. c. I. Disput. 3.

« Quinta assertio. Probabile est, et mihi etiam probabilius Deum Adamo non peccante voluntatem efficacem habiturum mittendi Verbum suum in carnem: et hoc magis decens, et conveniens fuisset etiamsi Adam non peccasset. Quod multis rationibus, et solidis argumentis comprobare et confirmare conabor.

Porta le ragioni del Caterino dedotte dalla potenza, sapienza, e bontà divina. Poi le ragioni desunte dalla divina providenza: 1° ex parte Patris; 2° ex parte Christi.

263. Tertio loco accedunt argumenta ex parte praedestinationis Christi. Nam vel Christus est praedestinatus ad gloriam ante Adamum vel post. Si ante Adæ peccatum; ponatur ut possibile, quod Adam non peccavit, sicut potuisset, si voluisset. Adam tunc salvaretur, et nonnisi ratione Christi, in quo est praedestinatus. Ergo Christus fuisset etiam si Adam non peccaret. Dices ante praedestinatum fuisse Christum, sed ex praevisione peccati. Sic enim respondet Cajetanus. Sed hoc solidum non est. Nam si ex praevisione peccati Christus est praedestinatus, et peccatum non est, nisi quia avertit a Deo, et tollit gratiam; ergo ante praevisionem peccati fuit praevisio gratiae, quae est seminarium gloriae: ante peccatum ergo, Adam fuit ordinatus ad gloriam; ergo Christus in quo praedestinatus est Adam ante peccatum praedestinatus est. Deinde ex natura sua praevisio boni praecedit praevisionem mali: nam omne malum est peccatum (sic) et non potest intelligi nisi ratione boni: ergo prius praevisum est Adam in Christo ad gloriam ordinari, quam peccatum Adæ. Tertio si ex praevisione peccati Christus esset, et Adam praedestinatus fuisset, sequeretur gratiam esse datam antequam daretur, quod implicat. Quod ita probatur: quia gratia datur ex praevisione peccati, et est sermo de prima gratia Adae: sed peccatum non est aliud quam aversio a Deo, et gratiae privatio. Ergo antequam praevideatur peccatum, praevidetur gratia, quae per peccatum tollitur. Ergo antequam gratia daretur, intelligeretur jam data. Ad haec malum culpae simpliciter praecederet bonum gratiae: nam ex praevisione mali culpae omne bonum gratiae ejus occasione profectum. Non enim fuisset praedestinatus Christus in quo, et per quem omnes gratiae in nos promanarunt. Et ita probatum reliquimus Christum fuisse ad gloriam praedestinatum ante peccatum. Si vero post Adae peccatum; ergo ipse non est Primogenitus omnis creaturae: nam primogenitura respectu Dei habetur per praedestinationem. Ergo Ecclesia quae ex Adamo fuisset ante peccatum, et quae in Adamo erat, non habebat caput. Nec valet dicere, quod voluntate antecedenti Adam sit praedestinatus ante Christum, non autem consequenti: nam ut se habet Adam in voluntate consequenti, et efficaci, ita se habere debuit in voluntate antecedenti, quae efficax non est. Ergo si in hac est posterior, est

quoque ed in illa. Secundo praedestinatio Christi est optabilior, quam sit omnium hominum, ac stabilior. Sed haec ponitur facta ex se, sine praevisione peccati; cur non etiam et illa? Quod autem sit ante prævisionem peccati, supra fuit ostensum contra Cajetanum. Tertio in Christo praedestinati sunt non modo homines, sed etiam Angeli: quod ostendunt illa verba ad Hebraeos: Decebat enim eum etc. et illa ad Rom. VIII. Quos praescivit etc. Praescivit autem non modo homines, sed et Angelos. Si igitur Christus praedestinatus fuit ex praevisione peccati hominis, (quod necessario dicere habent adversarii;) sequeretur Angelos ad gloriam non fuisse ex se ordinatos: imo etiamsi non peccarent, potuissent non assequi gloriam. Nam contingens erat Adamum non peccare; quo posito Christus non incarnaretur. Angeli igitur etsi non cooperarentur Dei gratiae, non consequerentur vitam aeternam: quia hanc consecuturi erant ratione Christi. Qui enim divinae Providentiae ordo fuisset, dicere Angelis non consequendam vitam aeternam, nisi creatura ignobilior peccaverit, ob cujus peccatum mittam Verbum meum incarnandum, a quo praedestinationem ad gloriam consequerentur? Quarto, quid magis rationi consentaneum caelestem Parentem Filium suum propter se praedestinare, quam Adamum procul dubio servum; praesertim cum propter Christum efficaciter praedestinari deberet. Denique in unoquoque genere, semper est aliquod principium ceterorum causa: idem ergo erit in praedestinatione. Quare hoc non solum habebit locum in prædestinatione antecedente, sed etiam in consequente. Non enim verisimile est, Adam in praedestinatione antecedenti futurum causam aliorum praedestinatorum.

264. Quarto loco ex parte naturae humanae hæc conficimus argumenta. Argomenta dalla rivelazione del mistero fatta ad Adamo, con i testi Gen. II.; Matth. XIX.: Eph. V. e con S. Tommaso. « Aut ergo erravit Adam, quod non est concedendum, aut bene credidit, et ita novit Incarnationem. Nec valet quod quidam dicunt, revelatum fuisse tunc mysterium non tamen causam ejus, hoc est peccatum: quoniam possibile erat tunc Adamum sapientissimum putasse, quod si Christum Deus absolute voluit, ita etiam decretum fuisse, ut veniret etiam non existente peccato: imo existimasse, quod propter ipsum impedimentum peccati potius non esset venturus, quam venturus. Secundo non valet significasse ejusmodi conjunctionem Filii Dei ad Ecclesiam, non per unionem hypostaticam, sed per charitatem: quia etiam Pater, et Spiritus Sanctus habent eamdem charitatem, et coniunctionem ad Ecclesiam, nec tamen illi dici consueverunt Sponsus Ecclesiae nisi Filius Dei. Adhaec absurdum quoque videretur, quod tunc sub illa figura praesignaverit Christum omnino venturum, qui tamen poterat non venire: quia poterat Adam non peccare, et ita falsum significare potuisset. Vides igitur quam antiqua sit haec opinio, et cujus hominis, nempe sapientissimi Adae, qui per Spiritum locutus est. Sic enim magis honoratur natura humana, et magis commendatur benignitas Dei erga Filium, declaraturque quam sit grata nostra natura Deo. Praeterea si non peccasset homo majori vinculo adstrictus fuisset Deo gratias agere pro acceptis heneficiis, quam si non fuisset incarnatus: imo simpliciter majus ostenditur debitum hominis erga Deum sive peccasset sive non. Qui enim asserit hanc sententiam obligat hominem ad gratias agendum Deo et ante, et post peccatum; at qui sentit oppositum obligat hominem Deo post peccatum tantum. Et mirum est B. Bonaventuram asseruisse per suam oppositam sententiam magis ostendi Dei amorem erga homines quam per contrariam: quod videtur falsum. Nam per hanc sententiam, quam tuemur ostendit amorem erga hominem, sive peccantem sive non peccantem; per suam vero opinionem tan-

tum peccantem. Neque profecto videtur aequitati consentaneum Deum fuisse magis liberalem ad hominem suae legis transgressorem, quam ad eumdem justum et obedientem; alioqui deterioris conditionis fuisset innocentia, quam poenitentia, et praecepti observantia quam culpa, et praevaricatio.

265. Quinto producimus rationes ex parte peccati. Nam prius si comparemus malum culpae cum justitia, inveniemus inobedientiam adduxisse Deum ad nos: cur ergo non praestabit hoc summa obedientia? Unde si iniquitas nostra justitiam Dei commendat, quanto magis nostra justitia ipsius summam bonitatem commendasset? sic enim Richardus argumentatur: « debet puniri peccatum, ne plus tribuatur injustitiae, quam justitiae: eodem ergo modo debet incarnari Deus sine peccato ne plus tribuatur peccato, quam gratiae et justitiae. » De incarnato Verbo c. VIII. seqq. Et confirmatur quia misericordia Dei commota est cum maxima injuria afficeretur ab homine: quanto magis commoveretur cum debito honore, et cultu ab homine coleretur? Exemplum est Patrisfamilias, qui propter filium amissum recuperatum gavisus fuit: de Primogenito vero qui domi mansit dixit: *fili, tu semper mecum es, et omnia mea tua sunt.* Luc.; XV. Si omnia bona sunt ejus, qui non peccavit, bonum autem peccantis filii est Incarnatio: quanto magis ergo incarnatio, quae in omnibus bonis continetur erit non peccantis et justi? Deinde si peccatum occasio fuisset incarnationis, et non aliquid aliud, plane consequeretur malum plus displicere Deo ex natura sua: ratione cujus displicentiae afferatur remedium, quam placeret bonum nostrum, cujus complacentiae intuitu daret praemium. et aliquid quod honoraret operantem: at hoc est contra rectam rationem. Tertio non propter peccatum venit Christus, sed propter gloriam Patris: at haec gloria manifestari posset absque ullo peccato. Quarto peccandi occasio Adae fuisset data. Si enim novisset, quod revelatum ei fuisset, quod tantum bonum idest Christus non fuisset in universo, nisi ipse peccasset, occasionem habuisset dicendi: volo peccare ne aut Deus tanta gloria, aut natura mea tanto bono defraudetur. Ut omittam quod alii potuissent dicere Deum tunc posuisse Adae offendiculum, ut peccaret. Alii etiam homines de peccato Adae gaudere possent; siquidem congaudere debent de Christo et de omni occasione, quae fuit, et est, quod aliud non fuit quam peccatum. Quinimo ipsi Christo qui *natura* impeccabilis est, in tali occasione data gratulari, et complacere sibi possent, utpote de re necessaria, ut ipse existeret. Ex alia parte daretur occasio dolendi, quod tantum bonum, quantum erat Christus gloriosus, sine passione, fuisset per nostrum peccatum impeditum. Quinto idem colligitur ex praevisione peccati. Nam peccatum praevideri non potuit ante praedestinationem Christi: ergo fuisset etiam sine peccato. Et probatur ex eo, quia peccatum est aversio a Deo interveniente Christo: ergo prius fuit Christus. Minor vero ostenditur quia Monarchia est optima omnium gubernatio et haec servata fuisset in statu gratiae. Ergo per unum caput semper gratia venisset. Sexto non est magis grave si intensionem attendas, peccatum originale, quam peccatum actuale. At debebat dari hominibus, Adam non peccante, pro peccatis eorum actualibus: poterant enim posteri Adae peccare actu, et lethaliter delinquere: debebat ergo illis prospicere de Mediatore. Et patet ista illatio: quia non sunt deterioris conditionis filii hominum injustorum, quam justorum. Sed nos habemus Redemptorem non solum pro originalibus, sed etiam pro actualibus: ergo etiam illi habuissent. Denique si ob remissionem peccati, quod minus erat, egemus Mediatore, quid ob gratiam innocentiae, quod majus est? Et si modo gratia omnis etiam injusto datur per Christum,.... ergo et tunc illam gratiam innocentiae nonnisi per Mediatorem con-

sequeremur; et si gratia poenitentiae per Mediatorem habetur, ergo ilia innocentiae, quae multo major est sine controversia. Et confirmatur. Constat ex Bernardo (Serm. XVII. in Cantic.) novisse diabolum Christi adventum. (E l'arg. del de Hales).

266. Sexto fiunt Argumenta ex parte Ecclesiæ. Siquidem omnes SS. uno ore docent Angelos et homines unam Ecclesiam facere. At una Ecclesia non est nisi ratione unius capitis. Ergo ut sit una Ecclesia ex hominibus et Angelis, etiamsi Adam non peccasset, Verbum sumpsisset carnem; alioquin homines Caput non haberent. Neque valet si quis dicat Caput futurum ipsum Deum: quia Caput ejusdem esse ordinis debet cum membris. Sed Deus cum sit mere spiritualis non potest esse caput Ecclesiæ, quæ non modo ex spiritu, sed etiam ex corpore constat. Neque dicendum est hoc caput futurum Deum Angelum: tum quia nusquam Angelos apprehendit; tum quia universum in natura angelica non fuisset ejusdem ordinis cum homine corporeo: tum quia etiam universum in natura angelica non fuisset exaltatum; neque fuissent tot modi existendi; neque illa unitas, et perfectio: et homine non assumpto omnes gradus possibiles non invenirentur.

Quibus de causis fit ut natura angelica contenta sit ut potius exaltetur homo, quam Angelus. Cumque ex Angelis, et hominibus fiat unum corpus mysticum, et in omnia corporis membra gratia divina promanet, et in beatitudinem confirmentur, et prædestinentur; hoc non esset nisi Verbum assumeret carnem etiam Adamo non peccante. Siquidem Angeli erant per Christum Mediatorem in gloria confirmati. Nam quæro: an habere Mediatorem sit dignitas ulla, vel non. Si est cur negabimus illum Ecclesiæ sanctæ, et a peccato liberæ? Si autem non est, quorsum ita celebrat Scriptura Mediatorem Dei et hominum tanquam summam gloriam humanæ naturæ?

267. Ad hæc Ecclesia non potest esse, nec umquam fuit sine fide: hanc enim docet necessariam fuisse etiam in Adam ante peccatum: non potuit autem esse sine Christo ratione peccati, quia nondum erat Christus. Ergo erat in Christum absolute: quare etiam sine peccato fuisset.

Nec probandum est, quod fuerit fides absolute in Messiam absque cognitione causæ. Nam tunc intelligebat homo propter aliquam causam fieri unionem. Illa igitur universim fides ne falso fundamento niteretur, sufficiens erat ut efficeret Christum carnem sumere. Et corroboratur hæc ratio. Nam illius fidei vel Adam habebat aliquam convenientiam, qua intellectus ipsius quiesceret, vel non habebat. Si habebat, quare nos non poterimus habere? An erat forte tam hebes, ut non intelligeret id fieri a Deo propter exaltationem naturæ hamanaæ? Deinde erat impossibile ut non haberet: nam *credere oportet accedentem ad Deum quia est* (Hebr. XI.) *et inquirentibus se remunerator sit.* Debebat ergo Adam credere Christum remuneratorem: et tunc Deus assumpsisset naturam humanam.

268. Septimo idem colligimus satis probabiliter deduci ex Scripturis. Ait enim Apostolus: *loquimur Dei sapientiam in mysterio*, idest Christum Filium Dei definitum absolute venturum, *quam praedestinavit Deus ante saecula in gloriam nostram* 1. Cor. II. non autem in medicinam, aut redemptionem, quia hoc fuit post multa sæcula; sed primo et principaliter ob glorificationem nostram. Hinc auctor libri de anima, et spiritu (Hugo de S. Victore secundum aliquos; apud August. Tom. 3 sub. fin.) c. 9. *Propterea Deus homo factus est ut totum hominem in se beatificaret, et tota conversio hominis esset ad ipsum, et tota dilectio hominis esset in ipso: cum a sensu carnis videretur per carnem, et sensu mentis videretur per*

divinitatis contemplationem. Hoc autem erat totum bonum hominis, ut sive homo ingrederetur, sive egrederetur pascua in factore suo inveniret. Pascua foris in carne Salvatoris, et pascua intus in Divinitate Creatoris. Hæc ille alludens ad illud Io. X. *ingredietur, et egredietur, et pascua inveniet.*

Deinde Io. XVII. ait Dominus *hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Iesum Christum.* Si ergo nunc gloria confertur, quæ animum beat, et corpus glorificat, cur non etiam tunc contulisset, et beatificaret corpus et animum? Ibid. dicitur: *Clarifica me, tu Pater apud temetipsum claritate quam habui prinsquam mundus fieret apud te.* Idest, da gloriam corporis mihi prædestinatam etiam non respecto peccato, quam ego ad tempus abjeci, ut hominem redimerem. Illo igitur jam redempto eam peto, quam habui apud te, idest in prædestinatione tua: nam re ipsa aliter non habuit; nec est sermo hic de gloria essentiali animæ, quam Christus semper habebat. Ioan: item XII. *Nisi granum, inquit, frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet.* Ergo esto quod Christus passus non fuisset, adhuc clarificatus, ac per hoc incarnatus fuisset, nam ob peccatum tantum passus est. Item Prov. VIII. habetur: *Dominus possedit me.... a principio.* Verba sunt Sapientiæ loquentis de seipsa. Et primum enarrat generationem æternam: *in initio, inquit, viarum suarum;* vel ut hebræa habent: *principium viae suae,* hoc est primum a Deo procedens. Viæ enim Dei sunt generatio, et processio, quæ sunt actiones immanentes et æternæ; et creatio, quæ est transiens in materiam, et in tempore. Unde subdit: *antequam quidquam faceret a principio, et ab aeterno ordinata sum.* Quod autem præordinatur in finem aliquem ab æterno, et ante omnia alia est. Ordinatum est autem ut homo fieret, et esset omnium caput, et fundamentum, in quo etiam consisterent sive in naturis suis, sive in suis donis. Et ut præcipuae suae deliciæ forent cum Filio hominis: quia plus diligit illum hominem, quam omnia alia. Denique ut esset *Primogenita ante omnem creaturam.* Neque verosimile est tot verba profudisse Scripturam divinam ad significandum suam existentiam præcedere alia omnia creata; quod satis est obvium intelligenti si semel Christum esse Filium Dei naturalem et consubstantialem meminerimus; sed magis ad significandam assumptionem humanæ naturæ, quae facta est in Verbo, finem esse potissimum in prædestinatione Dei, ad quem ordinavit creationem Angelorum, et hominum et totius universi.

Dipoi porta i testi recati dal Caterino cioè *Ab initio.* Eccli. 24. In habitatione sancta etc. ibid. Et sic in Sion etc. ibid. Creavit Deus hominem etc. Gen. 1. Deus creavit hominem inexterminabilem Sap. II. Un testo di S. Ireneo lib. V. c. 16. « Tunc autem hoc Verbum ostensum est..... per visibile Verbum. » Nemo ascendit in cœlum etc. Io. III. 13. Decebat enim etc. Hebr. II. Semetipsum exinanivit etc. Philipp. II. Dominus regnavit, decorem indutus est etc. Ps. 92. e conclude:

Hos, et similes locos producunt, qui hanc partem tuentur; nec videntur facile contemnendi: quia etsi Patres illos non attingant, possunt tamen Scripturarum testimonia novas semper recipere expositiones, modo PP.bus non repugnent, aut contradicant, et alicui probabili, et piæ sententiae accommodentur. Regula etiam est, Scripturarum sententias non unum tantum sensum litteralem posse recipere, sed plures, et præsertim regula ab Augustino tradita; *Qui loci de Christo dicuntur, si commode applicari possint humanitati, ac Divinitati acceptandi sunt ambo, et nullus est respuendus.* Lib. II. de Trin. c. II. et seq.

269. Octavum caput sit ex parte universi. Ordo siquidem Universi consistit in

hoc, quod ab uno principio trahit esse suum, et ad idem principium revocari debet. Sed ista perfecta revocatio non fieret, nisi totum Universum Deo conjungeretur, præstantiori modo quo conjungi potest: at hic est modus unionis hypostaticæ. Deinde unitas est maxima perfectio in Universo; tum ratione propriæ unitatis, quæ melior est, ut ita dicam, pluralitate: tum quia Auctor universi unus est, et quoad fieri potest unum producit, et unum Filium, unum Spiritum S. unum mundum, quamvis creaturae ab eo progredientes propter inperfectionem ipsarum in multitudinem veniant. Quoniam tamen est summe unus, quantum fieri potest, reducit rerum multitudinem ad unum: sicut videmus omnes creaturas universi reduxisse ad unum hominem, in quo sunt actu, aut virtute: adhuc tamen remanebat dualitas, nimirum Deus et homo. Ut ergo ista dualitas propter perfectionem universi tolleretur, decentissimum fuit, ut una Persona divina fieret simul Deus, et homo per unioncm hypostaticam. Tertio universum non debuit esse perfectum antequam esset, sed postquam factum est. Sed antequam esset erat in Deo, et ipsemet Deus erat. Ergo postquam factum est, et in proprio esse consistit debet esse Deus. At hoc decens non erat in omnibus partibus suis, ut ex se patet. Ergo in ipsa parte universi, quæ epilogus est ipsius. Ita ergo homini conveniebat Deum fieri. Quarto universum proprie dicitur, quia perfectum, et omnia comprehendit. Certe universum hoc perfectum non esset, si tam admirabile opus illi deesset, quod longe superat omnes alias universi partes. Esset enim ac si quis imaginem hominis pulcherrimam depingere vellet, et tamen caput illi, in quo magis emicat pulchritudo, et decor non apponeret, sed corpus remaneret acephalum. Sicut enim divinæ Sapientiae non satis fuit ad perfectionem universi naturam angelicam condere nisi et corpoream crearet; et quia videbat adhuc has duas naturas in unum jungi posse, et hoc spectare ad pulchritudinem mundi, hominem creavit, fecitque tres entium gradus. Cum igitur præter hos tres gradus sit quartus, puta Deus, et homo, qui perfectissimus est, et vincit omnes alios gradus, imo ipsum totum universum: qua solida ratione negabimus, hoc Deum fecisse? Quinto in universo debent esse omnes modi existendi possibiles, et qui spectant ad ejus perfectionem, et integritatem: v. gr. est subsistentia, inhærentia etc. nam substantia per suam subsistit subsistentiam, et accidens per inhærentiam existit: esse tamen poterat substantia sine subsistentia, et accidens sine inhærentia. Illud autem invenitur in assumptione carnis, et hoc in mysterio Eucharistiæ. Adhæc natura una invenitur in tribus Suppositis ut in Trinitate: ergo debebat esse alia excellentia trium naturarum in uno Supposito, quæ invenitur in Incarnatione: quia unitas naturæ in una persona, ut in uno homine, vel Angelo; et plures naturæ in pluribus personis, ut in duobus hominibus, vel Angelis jam inveniebantur. Non debuit ergo abesse ab universo hic pulcherrimus combinationum quaternarius. Hac ratione utitur Alexander de Hales, et Bonaventura ad probandum conveniens esse post peccatum incarnari Deum: quod profecto non minus, imo magis militat ante peccatum. Item complendus etiam erat alter productionis diversæ quaternarius. Nam homines omnes ex matre, et patre producuntur: Adam sine patre, et matre: Eva fuit tamquam ex patre sine matre: deerat ergo ut aliquid esset ex matre sine patre; et hic fuit Christus. Præterea invenitur Filius ex solo Patre ut Verbum; filius ex patre et matre, ut nos: debet esse aliquis Filius ex matre sine patre ut Christus.

270. Quibus rationibus non concludimus, necessario hoc opus fieri debere, ita ut in ordine rerum naturalium non esset esse perfectum, si non fieret; sed volumus ostendere quod magis perficeretur universum in suo esse naturali si fieret, quam

si non fieret; etsi major propositio non adstringat Deum ad hoc, vel illud magis perficiendum. Magis quoque pia hæc est sententia, quia magis exaltat Deum et hominem. Fides etiam magis roboratur: nam credere Deo loquenti et revelanti opus maximæ humilitatis est, et obedientiæ. Magis erigitur spes nostra: nam qui non rogatus dedit Filium proprium: quid non dabit rogatus? Magis etiam accenditur erga Deum, qui non contentus esse largitor, seipsum etiam voluit nobis dare. Magis etiam instituimur exemplo. Non si in patria debemus fieri conformes imaginis Filii Dei, quidni etiam in via? Et si illud est bonum, quidni sit hoc etiam bonum? Instructiores quoque fuissent homines ad bonum sequendum, et ad malum fugiendum, præsertim idololatriæ: nam ad idololatriam facile conantur dæmones homines trahere. Per incarnationem etiam ad cognitionem invidiæ dæmonis, quam habuit adversus nos, facilius perveniremus. Major quoque fuisset cognitio mysteriorum Dei, ut sacrae Trinitatis: ut ex eo quod Pater mittit Filium intelligeremus Verbum a Patre generari, ex eo vero quod charismatibus ungit utrumque spirare amorem divinum et consubstantialem nempe Spiritum Sanctum, et quae tandem vita aeterna esset, magis cognoscerent juxta illud: *Ut cognoscant... Jes. Christum.* » (Jo. XVII.)

271. « Argumentamur etiam ex communibus hominum votis, et desideriis. Nam imprimis ipsemet Christus, ut homo est, sic subsistens in Natura divina, potius vellet esse, quam non esse etiam non existente peccato: et procul dubio si ab eo id percontaremur, nescio quid aliud posset respondere. Beatissima Virgo quoque peculiari affectu desideraret non privari tanto privilegio, et excellentia Matris Dei. Omnes quoque electi voluissent habere tam excelsum Ducem et gloriosum, tam speciosum forma prae filiis hominum, in cujus vultum desiderant Angeli prospicere. Et quid esset coelum sine Christo? id, quod mundus sine Sole. Si tollas de medio Solem omnia concident. Tolle ab universo Christum et evacuata est plenitudo gratiarum. Adam, et Eva et reliqui homines magnopere expetissent Christum esse: quis enim non velit, ex familia sua aliquem in Regem ac Dominum exaltari? Voluissent quoque Angeli habere Christum tum ob universi perfectionem, tum propter exaltationem propriam: nec enim aequum erat ipsos solos exaltari, et non homines: neque justum, ut quem, minoraverat natura, imminueret etiam in gratia. Si autem Angelus fuisset assumptus nulla via homo fuisset exaltatus, ut exaltato Christo exaltatur natura angelica, sicut et natura corporea. Denique damnati etiam voluissent Christum habere, ut si saltem ipsi non sunt exaltati, natura tamen ipsorum esset super omnes alias exaltata. Tandem dæmones fuerunt, qui lividis oculis hunc honorem humanæ naturæ exhibitum semper conspexerunt; et ut ait Bernardus, *diabolus vidit, et invidit:* unde de cœlo deturbatus est cum suis satellitibus, et semper adversatus est, ac se opposuit tanto mysterio ne fieret: et ubi factum est, homines ab ejus fide, ac professione avocare conatur.

272. Postremum caput sit ex dictis adversariorum, et ex solutionibus solidis, quæ omnes nodos argumentorum suorum dissolvunt. Nam imprimis Thomas in 3. Sent. 1. q. 2. et in 3. p. q. 1. art. 1. non alia ratione probat conveniens fuisse Deum incarnari, quam ex ratione boni, per quam Deus Pater se comunicat per generationem, et processionem in duas alias personas, et in creaturas universi per ejus creationem. At hæc ratio æque viget ante peccatum, et post peccatum. Deinde Th. 2. 2. q. 2. art. 7. docet hominem ante peccatum explicatam de Incarnatione fidem habuisse pro humanæ gloriæ consummatione. At hæc consummatio futura erat non posito peccato. Venisset ergo ad nos etiam illo sublato.

273. Poi adduce l'arg. di S. Tomm. 1. p. q. 98 art. 2. che la generazione è stata voluta perchè è bene, e non all'intuito del peccato.

Sed huic argumento occurrit Cajet. dicens: duplex bonum est: unum simpliciter ut charitas; aliud ex suppositione mali ut poenitentia. Generatio autem filiorum est bonum simpliciter, incarnatio autem tantum ex suppositione. Unde ratio Thomæ valet in hoc, non autem in Incarnatione. Sed videtur reprehendendum in hac solutione dicti Cajetani, quod asserat Incarnationem esse bonum non simpliciter: cum tamen illa sit incomparabiliter, et infinitis partibus melior generatione filiorum. — Argomenta ancora dalla perfezione *per modum cieculi* delle opere di Dio (V.n. 22. 3°).

274. In fine risponde alle poche difficoltà scritturali, patristiche, e liturgiche come il Caterino, e conchiude: « Certe in hac sententiam multi ex Scholasticis propendent, ut Alexander de Hales, Scotus, Gabriel Biel, Nicolaus de Cusa, Ambrosius Catharinus proprio tractatu, Clicthovæus lib. de duabus propositionibus Cerei Paschalis: *o necessarium Adae peccatem,* et illam alteram: *o felix culpa.*

OSSERVAZIONI.

A questo bel conserto di ragioni, gli avversarj non opponevano, che negazioni. Gli argomenti non sono tutto oro di carato, è vero: nella esposizione, e disposizione vi è più di un poco a desiderare; ma bisogna confessare, che il Salmerone portò del nuovo, benchè non sia stato usufruttuato, e che fece uno sforzo atletico per persuadere con ragioni filosofico – teologiche una verità, di cui era intimamente persuaso egli stesso. Il dotto interprete, fa risaltare sotto tutti i rapporti l'eccellenza intrinseca del Mistero, le sue mirabili armonie con l'universo, e la somma perfezione del disegno creativo. I nostri avversarj non seppero fare altrettanto. Altro non fecero, che accampare i presunti dritti della fede contro la ragione, che non osteggiava la fede, ma ne reclamava l'appoggio.

Articolo VIII.

FRANCESCO CARTAGENA PRETE DIOCESANO DI SALAMANCA PSEUDOSCOTISTA.

275. Nell'opuscolo « de praedestin. et reprobat. homin. et Angelo« rum » edito in Roma nel 1581, e dedicato al Papa Gregorio XIV. fa un miscuglio di Scotismo, Tomismo, e di suoi particolari opinamenti.

a) È Scotista nel disporre i segni dei divini decreti: poichè pone in 1° segno il decreto di creare a manifestazione della gloria divina; nel 2° il decreto dell'Incarnazione mezzo principale a tal fine; « in « 3° vero signo, statuit Deus propter maximam Christi perfectionem,

« et eius merita, et gloriam collegium quoddam, et coetum fore sub-
« stantiarum intellectualium constantem Angelis, et hominibus, utri-
« sque perfectis secundum beatitudinem supernaturalem, qui per in-
« numera saecula sub Christo capite felicissime viverent, ac trium-
« pharent. » Aggiunge però di sua testa: « nec existimandum est,
« quod in hoc signo Deus in particulari, et ut asserunt, materialiter
« statuerit de eisdemmet Angelis, vel hominibus, qui de facto postea
« salvi facti sunt, sanctissimum illud perpetuumque collegium sub
« Christo capite constituere, sed potius in communi etc. » Praefat. in seqq. discurs. dopo il disc. 5 pag. 116, 117.

b) È Scotista, e Tomista dove insegna la predestinazione *ante praevisa merita* (Discurs. X.) Si allontana da Scoto, e da S. Tommaso, nell'asserire, che « ante peccatum nullus de facto fuit praedestinatus, » (Disc. VII. p. 165) e che nello stato di giustizia originale gli uomini erano soltanto ordinati con mezzi sufficienti, e con provvidenza comune all'ultimo fine (Disc. VII. pag. 160). Questo asserto poi discorda dal precedente, in cui dice, che Angeli, ed uomini furono decretati ad essere perfetti anche quanto alla beatitudine soprannaturale per i meriti di Cristo.

c) Discorda da Scoto, dai genuini Scotisti, e da S. Tommaso, quando asserisce (Disc. XI. 390), che « gratia, et fides Adami *ut primo col-*
« *lata* non fuit ex meritis Christi, *sed tantum ut reparata;* » distinzione ripetuta poi dai Tomisti recenziori (V. n. 538).

d) Ammette con il Dottor sottile, che l'Incarnazione fu predestinata innanzi alla previsione del peccato quanto alla sostanza, non quanto al modo, ed alle singole circostanze. « Non est necessarium in illo
« signo (anteriore alla previsione del peccato) Incarnationem Verbi
« praevideri secundum omnes circumstantias, quas habuit in effectu,
« et executione, sed sufficit ex opinione Scoti dicere, quod Incarnatio
« Christi fuit praecognita secundum substantiam suam, et principalia
« accidentia. (Disc. VI. p. 153 Disc. XI pag. 383).

e) In tal segno, a suo credere, « merita Christi fuerunt praevisa
« in universali, ut futura infallibiliter. Erat namque certo certius Ver-
« bum incarnandum peccare non posse, facturumque eximia opera
« meriti infiniti. Siquidem statuerat jam Deus O. M. semperque be-
« nedictus pro illo signo conferre illi singulari humanitati omnia ne-
« cessaria ad merendum, (e come poteva fare diversamente?); at sin-
« gulares alias circumstantias, non praestituit pro illo signo, nisi for-
« tasse aliquos actus excipias, qui non pendebant ab hoc vel illo cor-
« poris statu, cujusmodi sunt amor Dei, et proximorum, gratiarum

« actio, actus generalis obedientiæ etc. » (Disc. XI. 384.) Questa non « è nè di Scoto, nè di S. Tommaso.

f) Insegna che « Christus Dominus noster fuit causa meritoria, fi- « nalis, et exemplaris illius Providentiae supernaturalis communis « omnibus Angelis. » (Disc. VI. p. 148.) Intanto, come se ciò non non bastasse, dice che gli Angeli furono predestinati per doppio titolo, cioè 1° per mera liberalità del Creatore, 2° per merito di Cristo; come poi ripetè il Cipollo, e con lui alcuni altri Tomisti. (Disc. VI. p. 152, 155. Disc. XI. p. 387). E poi se gli Angeli furono predestinati per merito di Cristo, perchè non Adamo innocente?

g) Come se non avesse posto l' Incarnazione nel più alto segno de' divini decreti, in cima a tutte le opere della creazione, per ispiegare il Primato di Cristo, riguardo alle opere di natura, ricorre all' ininteligibile distinzione del Gaetano del *prius et posterius in diverso genere causae,* e dice, che S. Paolo, proprio là dove afferma, che tutto è stato creato in Cristo, e che il medesimo, *in omnibus primatum tenet* Col. I. 16, 18 non gli deferisce il primato, su tutto l'ordine naturale. Disc. XI. p. 381.

Di confortare poi queste, ed altrettali asserzioni con l' autorità dei Padri, neppure a parlarne: vizio comune a quasi tutti i Teologi di quel tempo.

CAPO VI

DAL SUAREZ AI NOSTRI GIORNI

SEZIONE I.

FRANCESCO SUAREZ S. I. DOTTORE ESIMIO

m. nel 1617.

Si notano in questo miracolo d'ingegno, e di scienza due fasi: nell'una è stato dopo Scoto, e Caterino il più valoroso campione della nostra Tesi: nell'altra sia per soverchia modestia, sia, come credo più probabile, per qualche pressione de' revisori, cercò con sottilissimo sistema di fondere le due sentenze, e stante l'impossibilità dell'impresa, divenne suo malgrado il più pericoloso nemico di quella,

che avea si ben difesa. Non ostante possiamo computarlo tra i nostri: perchè in un certo luogo delle sue opere ha lasciato una specie di ritrattazione del suo sistema.

Dobbiamo far comparire il Suarez in queste due fasi 1° come difensore, 2° come impugnatore della nostra Tesi.

Articolo I.

Il Suarez difensore della nostra Tesi.

§ 1.

Convenienze dell' Incarnazione indipendentemente dalla colpa.

276. Nella disput. III. Sect. 3 sull'art. 1, di S. Tommaso *utrum conveniens fuerit Deum incarnari*, premesso, che *ratio convenientis in quadam habitudine, vel relatione consistit, vel sine illa explicari non potest: et ideo necesse est comparare hoc mysterium, et ad Deum ipsum, et ad humanam naturam non lapsam, sed* SECUNDUM SE *consideratam*, ET AD ALIAS CREATURAS, SEU TOTUM UNIVERSUM *ut explicemus, quomodo respectu singulorum fuerit hoc mysterium per se conveniens:* dimostra questa molteplice convenienza così:

277. « Dico 1° Opus Incarnationis fuit per se conveniens ipsi Deo, idest maxime consentaneum divinæ bonitati, et perfectioni, quamvis illa nullam commoditatem, vel perfectionem attulerit .... Possumus hic addere verba ejusdem D. Thomæ opusc. 60 quod est de humanitate Christi: (V. n. 159) *Congruebat hoc opus Deo, quem decebat Sapientiam suam ostendere, Potentiam, et Bonitatem. Quid autem potentius, quam conjungere extrema summe distantia? Magna enim potentia fuit in conjunctione disparium elementorum; major in conjunctione illorum ad spiritum creatum: maxima vero in unione ad Spiritum increatum. Quid vero sapientius, quam quod ad complementum totius universi fieret conjunctio primi, et ultimi, hoc est Verbi Dei, quod est omnium principium, et humanae, naturae quae in operibus sex dierum fuit ultima omnium creaturarum? Quid benignius, et melius, quam quod Creator rerum communicare se voluit rebus creatis? Quae benignitas magna fuit in conjunctione sui cum omnibus rebus per praesentiam; major, quia communicavit se bonis per gratiam; maxima quia se communicavit Christo homini, et per consequens generibus singulorum, in unitate Personae.*

278. « Dico 2° Quamquam Incarnatio sit supra debitum, et conditionem humanæ naturæ, fuit tamen illi valde convenieas, id est magnum bonum et perfectionem illi afferens. Conclusio fere per se nota est. Declaratur tamen primo, quia per hoc mysterium factum est, ut verus homo sit verus Deus; unde fit consequens, ut quidam homo sit superior omnibus Angelis, et sit capax multarum perfectionum, quarum nulla pura creatura potest esse capax, ut infiniti meriti, perfectæ justitiæ coram Deo, et aliarum similium. Unde Aug. de præd. SS. c. 25 dicit, ita esse hoc mysterio sublevatam humanam naturam, ut quo altius attollatur non habeat; et quamvis hæc dignitas illius individuæ naturæ, quæ specialiter assumpta est, singularis esse videatur, tamen in totam naturam redundat. Propter quod fortasse dixit Paulus, prædestinasse Deum hoc mysterium *ad gloriam nostram* II. Cor. II. Secundo inquit Aug. in Manuali c. 26. « *ut familia-*

rius diligeretur ab homine Deus, in similitudinem hominum Deus apparuit. » Fuit itaque conveniens beneficium hoc, ut ad majorem Dei amorem, majusque caritatis vinculum excitaretur. Unde Christus inquit: *ignem veni mittere in terram* Luc. XII. Est enim amor, et ostensio amoris causa efficacissime movens ad amandum. In hoc autem opere maxime ostendit Deus amorem suum erga homines juxta illud: *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret.* Ioan. III Nam teste Dionys. de div. Nom. c. 4 *amor est unitivus.* Sicut ergo per hoc mysterium Deus maxime unitur homini, ita maximam dilectionem suam erga illum ostendit. Unde Clem. Alex. lib. 1. Pædag. c. 3, « *homo,* inquit, *a Deo diligitur: Qui enim fieri potest ut non diligatur, propter quem Unigenitus e sinu Patris demittitur.*? » Propter quod dicit ad Patrem Christus: *dilexisti eos, sicut et me dilexisti.* Ioan. XVII.

279. « Deinde similitudo est causa amoris. In hoc autem Mysterio Deus in *similitudinem hominum factus est, et habitu inventus ut homo*; et ideo factus est hominibus maxime amabilis. De qua ratione videri potest Aug.... lib. de cathechiz. rudibus c. 4. et Bern. Serm. 20 in Cant. Nam licet, quæ ibi dicit, potissimum propter redemptionem ab eo dicta sunt, optime tamen ad ipsum mysterium Incarnationis secundum se possunt applicari.

280. « Tertia ratio sumnitur ex Paulo 1. Cor. 1. ubi de Christo inquit: *factus est nobis sapientia, justitia, et sanctificatio.* Nam hæc tria bona *per se* fuerunt humanæ naturæ convenientissima. In primis enim fuit valde utile homini doceri ab ipso Unigenito, qui *lux vera est, quae illuminat omnem hominem* Io. 1. et ideo de se dicit Christus: *Ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeant veritati* Ioan. XVIII. idest ut veram beatitudinem, et optimam viam ad illam comparandam homines doceam. Deinde fuit homini convenientissimum ut habere posset jus perfectæ justitiæ ad gratiam, et gloriam comparandam. Quocirca quod dicit Paulus positum esse Christum *in ostensionem justitiae* divinæ non solum verum est de justitia vindicativa, quæ solum habet locum supposito peccato; sed etiam de distributiva, et suo modo de commutativa, quæ in distributione præmiorum, et remuneratione meritorum per se relucent. Denique magna hominum dignitas, et utilitas est, ut aliquis homo sit fons totius sanctitatis, et gratiæ, ut etiam per hoc mysterium effectum est, juxta illud: *Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant* Ioan. X. et *Benedixit nos* (Deus) *omni benedictione spirituali coelestibus in Christo* Eph. I.

281, « Quarta ratio sumitur ex Augustino tract. 80 in Ioan. Unius, inquit, naturæ sunt vitis, et palmites: cum ergo esset Deus cujus naturæ non sumus, factus est homo, ut in illo esset vitis humana natura, cujus nos palmites esse possemus. Quod alio modo dicunt theologi fuisse conveniens, Deum fieri hominem, ut in genere gratiæ haberent homines caput homogeneum; et habet fundamentum in Paulo ad Coloss. I. ad Eph. IV. Et addi potest, cum una Ecclesia ex hominibus, et Angelis constituatur, oportuisse, ut unum, et idem sit Caput Angelorum et hominum. Voluit autem Deus, hujusmodi Caput potius hominem esse quam Angelum, vel ut gratia Dei clarius cognosceretur; cum enim Angeli homini subduntur, constat id non perfectioni humanæ naturæ, sed gratiæ illi donatæ esse tribuendum: vel quia cum homines, qui natura suo sunt inferiores Angelis ad eamdem gloriam, et beatitudinem ordinentur, decuit ut illa inæqualitas per gratiæ excellentiam, et personalem dignitatem unius hominis, quasi compensaretur, vel quasi superaretur.

282. « Ultima ratio sumitur ex Cypriano lib. de cardinal. Christi operibus (è invece di Arnaldo di Beauvais V. Fessler Instit. Patrol. T. 1 § 95 nota) cap. de nativ. Christi, ubi dicit: « Christum factum esse hominem, ut homo haberet in Deo, unde fieri posset plene beatus; in anima videndo Divinitatem, in corpore videndo humanitatem, ut tota hominis conversio esset ad Christum. Quæ ratio fundamentum habere potest in verbo illo: hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Jesum Christum Ioan. XVII. Et eamdem rationem habet Augustinus lib. de Sp. et anima c. 4 (si illius est opus), et optime in Manuali (niuno de' due libri è di S. Agostino V. Fessler Tom. II. § 272 n. 4. nota * * e n. 6. nota *) c. 26 Deus, inquit, propter homines factus est homo, ut uterque sensus hominis in ipso beatificaretur, et reficeretur oculus cordis in ejus Divinitate, et oculus corporis in ejus humanitate; ut sive ingredieus, sive egrediens in ipso pascua inveniret humana natura condita ab ipso. »

283. « Dico tertio: etiam ad perfectionem, et quasi complementum universi fuit convenientissimum Incarnationis Mysterium. Declaratur 1° requirit enim completa universi perfectio ut constet omnibus rerum ordinibus, ut hoc modo sit Deo quam simillimum. Simili ratione probavit D. Th. 1. p. q. 50 art. 1. inter res creatas quasdam esse spirituales, et intellectuales. Similiterque ostendi potest fuisse conveniens dari in rebus creatis ordinem gratiae, et gloriae praeter totius naturae ordinem. Eodem ergo modo concludimus unionem hypostaticam fuisse convenientem rerum universitati, ut esset omni ex parte perfecta.

284. « Confirmatur; quia cum in omnibus substantiis creatis, una natura integra sit in una persona; et in divina substantia una natura sit in pluribus Personis, ut omnes differentiae rerum invenirentur, conveniens fuit adinvenire modum, quo plures naturæ essent in una persona. Similiter colligit Leo Papa conveniens fuisse dari productum hominem ex muliere sine viro: quia jam alii tres modi producendi hominem inventi fuerant; nempe ex viro sive fœmina; ex fœmina et viro, et absque viro, et fœmina per productionem ex nihilo.

285. « Ultimo ex hoc mysterio, ad omnes creaturas quaedam peculiaris dignitas redundavit: quia in natura hominis omnes res creatæ quodammodo continentur: et ideo assumendo illam naturam, omnes creaturas quodammodo Deus sibi specialiter copulavit, ut bene hoc loco Cajetanus exposuit, et multi existimant indicatum esse a Paulo, cum dicit omnia esse in Christo instaurata. Nam verbum graecum *recapitulare* significat, ut ibi (ad Eph. I.) Hieronymus notavit. Dicuntur autem omnia esse *recapitulata* in Christo ut sentit etiam Irenæus libro III. c. 18, quia cum omnia in natura humana, quasi in summa contineantur, assumpta hac natura a Verbo, ceterae res omnes velut in summam redactae, illi censentur conjunctae: hac enim ratione in Scriptura nomine *universitatis* interdum homo significatur ut notavit Gregor. lib. VI. Moral. c. 7, et 8, et Damasc. lib. II. c. 12. ergo eadem ratione possunt dici omnia instaurata per hoc Mysterium propter novam dignitatem, et excellentiam omnibus collatam: et propterea fortasse omnes creaturæ invitantur ab Isaia ad hoc mysterium perficiendum: *rorate caeli desuper* etc. Is. XLV., et amori totius mundi idem mysterium tribuitur Ioan. III. Et ad eamdem rationem accommodari potest nomen, quo solent Patres græci hoc mysterium appellare: vocant enim illud *oeconomiam*, ut videre est in Nazianz. or. 42 non longe a principio, et Justino in Exposit. fid. (và tra le spurie V. Fessler op. cit. § 71 Nota) est enim *aeconomia*, quasi universalis dispensatio: per Incarnationem autem toti universo provisum est; quia in totius

cedit utilitatem. Quamquam hoc etiam ratione humanae redemptionis veritatem habeat: quod dicti Patres magis videntur attendisse.

286. « Tandem addendum est, Deum, cum voluit hoc perficere mysterium, praedictas rationes omnes, et infinitas fortasse alias intendisse. Omnes enim sunt ex Scriptura, et Patribus desumptae; Deusque, qui omnia perfectissima ratione vult, atque decernit, eas rationes omnes habuit ante oculos. Denique Augustinus lib. XIII. de Trinit. c. 17 alia multa esse dicit, quae in Christi Incarnatione salubriter intuenda, et cogitanda sunt. Et S. Thomas IV. contra gent. c. 54 dicit, pie considerantem hoc mysterium, tantam invenire sapientiae profunditatem, ut illius semper magis, ac magis admirabiles rationes manifestentur. »

§ II.

Premesse del Suarez alla dimostrazione della nostra Tesi.

287. Nella disp. V. sul noto art. 3. di S. Tommaso, prende a trattare: « de primaria causa, et ratione propter quam Incarnatio praedestinata, et facta est, et sine qua non fieret. »

Nella 1ª Sezione stabilisce contro il Biel in 3 d. 2. dub. 3 e l'Ocham in 1. d. 9 q. 3 doversi riconoscere negli atti del divino intelletto, e della divina volontà sia considerati in sè, sia in mutua relazione « *ordo quidam secundum prius, et posterius, seu signa quaedam priora, et posteriora*, quantunque *illi actus aeterni sint, et omnino simul, imo in re ipsa prorsus idem.* Veritas ergo est, siegue a dire, quamquam in actibus divini intellectus, et voluntatis secundum se, et in reipsa vere ac formaliter nullus sit ordo prioris, et posterioris, esse tamen, (ut ita dicam) virtute, quatenus ibi est fundamentum, ut nos unum esse priorem alio secundum rationem concipiamus: quia licet Deus unico, et semplicissimo actu omnia intelligat, et velit, tamen quia inter scientiam, et voluntatem, et inter res ipsas cognitas, vel amatas est quaedam connexio, et dependentia, ad hanc explicandam concipimus nos unum in divina mente, vel voluntate ut prius vel posterius alio; et hoc modo distinguuntur in his actibus signa priora et posteriora non secundum rem, sed secundum rationem. Et hoc sensu explicatus ordo hic a nullo Theologorum negatur, et illo sæpe utitur D. Thomas 1. p. q. 14, 19, et 23 et hoc artic. 3 ad 4. alii Theologi in 1. dist. 15, et 41, et Cajet. late hic. et Ferrar. 4. contra gentiles c. 55 ad finem; D. Augustin. lib. de praedestin. et gratia sæpe hanc doctrinam supponere, et illa uti videtur; » e con S. Agostino tutti gli altri Padri; essendo impossibile a noi creature parlare delle cose divine, e degli atti divini come sono in sè, ma siamo costretti ad usare il *primo*, ed il *poi*, prendendone l'esempio

dalla stessa Scrittura: *Tu enim fecisti priora, et illa post illa cogitasti:* come dice la S. Vedova Giuditta nella sua preghiera (Iudith. c. IX. v. 4).

288. Omesso il dottrinale intorno all' « unde aut quomodo hic ordo vel signa rationis sumenda nobis sint in scientia, vel voluntate divina, et in rebus prout sub talem scientiam, et voluntatem cadunt, » anche perchè vi frappone teorie, che spianano la via al suo sistema, passiamo alla Sezione II. « Utrum voluntas Incarnationis antecesserit in Deo praescientiam originalis peccati, vel subsecuta fuerit.

Haec quaestio, dice, eadem est cum illa, an Incarnationi opus per se primo intentum fuerit a Deo in primo actu, quo voluit extra se communicare, an vero solum fuerit ordinatum occasione sumpta ex lapsu humanae naturae praeviso. Item coincidit cum illa: an Christus Deus homo fuerit praeordinatus, et praelectus, et dilectus ante omnem creaturam, et an fuerit primus omnium praedestinato rum hominum, et Angelorum: ac denique an praedestinatio Christi fuerit ante vel post praevisum originale peccatum ».

289. Espone con tutte le sue prove la prima sentenza, (per cui cita anche Riccardo e Marsilio, che noi abbiamo veduti neutrali « præscientiam originalis peccati antecessisse in Deo voluntatem Incarnationis: » accenna la sentenza contraria secondo i varî segni dei suoi difensori; varietà peraltro, che è piuttosto di parole, che nel concetto: e quindi propone la sua, come identica sotto un rapporto con quella di Alberto, Alessandro, Scoto, e Caterino, ma sotto un'altro tanto diversa, che infine riesce alla contraria. « Tertia sententia, cosi egli, esse potest voluntatem Incarnationis posse comparari vel ad voluntatem permittendi peccatum Adæ, vel ad præscientiam ejusdem peccati. Si voluntas ad voluntatem comparetur, juxta opinionem hanc, non est una altera prior, sed omnino simul, quamquam mysterium Incarnationis fuerit prædefinitum per primam illam voluntatem, qua voluit Deus perfectum universum condere, in quo convenit hæc sententia cum præcedenti. Ratio vero hujus partis est, quia supposita præscientia simplicis intelligentiæ supra explicata, qua Deus cognovit ut possibilia creationem Angelorum, et hominum, mysteria gratiae et unionis hypostaticae, et permissionem peccati etc. non est necesse intelligere Deum prius unum voluisse, quam aliud, sed unica simplicissima voluntate haec omnia voluisse, quatenus ex eis totum universum, quasi unum quid absolutum et perfectum coagmentatur. »

Vedremo poi, in che pecchi il sistema, e come si risolva nella negazione della nostra sentenza. Intanto abbia pazienza il lettore, di seguire il Dottore esimio nella difesa del punto sostanziale di Scoto, e di Caterino, cioè del decreto del Mistero per motivi anteriori alla redenzione.

§ III.

PROVE PER LA NOSTRA TESI.

Prova 1ª tratta dal c. VIII. dei Proverbi.

290. « Dico ergo primo, Deum primaria intentione, et prima voluntate, qua voluit se creaturis communicare, voluisse mysterium Incarnationis, et Christum Dominum Deum simul et hominem ut esset Caput, et finis omnium diuinorum operum sub ipso Deo. Hanc conclusionem præter authores citatos docuit elegantissime Rupertus Abbas lib. 3 de gloria, et honore Filii hominis in Matth. et lib. 15 de gloria SS. Trinitatis, et processione Spiritus Sancti c. 20, ubi inter alia inquit: « religiose dicendum, reverenterque est audiendum, quia propter hunc hominem gloria, et honore coronandum Deus omnia creavit. » Et infra: Rectius dicitur, non hominem propter Angelos, sed propter quemdam hominem, Angelos quoque factos esse, et cetera omnia. » Et hoc confirmat testimoniis Scripturæ. Eamdem opinionem sequitur Cyrillus lib. V. thesauri c. 8; et pro eadem referri potest Irenaeus lib. III. c. 35; et Augustinus lib. 1. de nuptiis c. 21 ..... Refert etiam Galatinus lib. VII. de arcanis c. 2, et 4 esse communem traditionem Hebraeorum Deum propter amorem Messiae omnia creasse: [1] ac propterea vocari germen, et vocari fructum terrae: quia sicut haec sunt quasi finis, et pulchritudo arboris, ita Messias totius universi. Et quamquam in Scriptura non habeatur expresse potest tamen magna cum probabilitate colligi 1° ex V. T. Dominus possedit me initio viarum suarum: vel ut Septuoginta transtulerunt: Dominus creavit me in initium viarum suarum. Haec enim verba de Sapientia incarnata exponunt fere omnes antiqui Patres graeci, et latini; Clemens Romanus lib. 5 Constit. Apostolicarum c. 19, et Conc. Hispalense II. c. 15, Iustinianus Imperator in edicto fidei ad Ioannem II. ubi in eamdem sententiam citat Basilium, qui eam habet lib. IV. contra Eunom. et eadem habet Athanasius Serm. 3 contra arian. et in Exposit. fidei; Gregorius Nazianzenus Orat. XXXVI. circa principium; Caesarius dial. 2, et Gregorius Nyssenus lib. de fid. ad Simplicium, et Cyrillus Alex. lib. V. thesauri c. 4, qui expresse inquit: quaerendum est, quis est, qui dixit: Dominus creavit me: et respondet Christus jam homo factus. Idem Chrysost. Serm. de SS. Trinit. et Damascenus lib. 4. c. 19, ubi dicit: quaedam dici in Scriptura de Christo ante humanitatem assumptam vaticinandi modo, interdum ut futura, interdum vero ut praeterita; ut est illud: Dominus creavit me..... Idem docet Hieron. lib. 2 in Michaeam (in principio,) et super ad Ephes. II; Augustinus Serm. 58 de Verbis

---

1) Pietro Galatino nel lib. cit. c. 2. *de arcanis catholicae veritatis*, riferisce il detto di Rabbi Haccados in una lettera responsiva a certo Antonino Console Romano « (Mariam) primam esse creaturam Dei in genere humano, sicut dictum est Mich. V. 2. *et egressus ejus ab aeternitate, et a diebus saeculi:* quia duo sunt Messiae egressus: unus Divinitatis, quae est aeterna: ... alter humanitatis, quae in suae Matris extat substantia, quae creata est ab hora creationis mundi: » e nel c. 1. arreca l'interpretazione dello stesso Rabbino, (chiamato in segno di altissima venerazione dagli Ebrei *Magister noster sanctus*) al v. 25 del c. XXXIII di Geremia: *Si pactum meum* etc. « idest nisi amore mei Jesu, et Mariae .. ... mundum non creassem. » Ivi ancora riporta la sentenza di Rabbi Onkelos nella glossa caldaica sul v. 1 Gen. I. *In principio* etc. « Propter Sapientiam Deus creavit coelum, et terram, hoc est amore intemeratae Virginis, quae est mundi Sapientia .... vel amore Messiae, cui in divinis Sapientia attribuitur. »

Domini, et lib. 1. de Trinitate. c. 12 Secundum formam, inquit Dei ante omnes colles genuit me: secundum formam servi, Dominus creavit me initium viarum suarum. Idem Hilarius XII. de Trinit. et Ambrosius I. de fide c. 7. et Fulgentius lib. ad objectiones Arianorum, in respons. ad 5.am Denique Epiphanius in Anchorato, et haer. 69 dicit hanc esse expositionem magnorum Patrum, neque esse rejiciendam. Cum enim Ariani abuterentur hoc testimonio, ut probarent Filium Dei esse creaturam, Sancti respondebant illud fuisse dictum ratione humanitatis, secundum quam interdum creatus dicitur, ut notavit Idacius Clarus lib. contra Varim. Arian. t. 5. Biblioth. sanctae ex illo: induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est Eph. IV. et Qui fidelis est ei, qui creavit illum Hebr. IV. et quamquam vulgata non habeat verbum creavit, sed possedit, et Hieron. supra, et in Epist. 139 ad Cyprian. in t. 3 ita proprius ex hebraeo verti doceat, non tamen refert: quia etiam dicitur Deus possidere ea, quae, creat; imo illorum proprissime dicitur esse Dominus: et ita ad hoc ipsum ponderavit Ambrosius verbum illud: Dominus possedit me. Si enim Filius. ut Deus loqueretur, non Dominum vocaret sed Patrem. Dicitur ergo Christus in quantum homo conditus ab aeterno in initio viarum Dei, non secundum rem, sed secundum propositum, et intentionem Dei: nec solum significatur utcumque fuisse aeterno Dei consilio conditum, hoc enim commune est omnibus rebus, quae in tempore creantur: sed singulari quodam modo, nimirum, quia in ipsa mente Dei primatum habuit, et conditus est in initio viarum Dei. Quod inferius illis verbis declaratur: ab aeterno ordinata sum et ex antiquis antequam terra fieret. Voluit enim Sapiens eo loco laudare hanc Sapientiam incarnatam ab antiquitate, et origine: et quia in re non prius producta est secundum humanitatem, quam aliae res creatae fuerint, ideo illam considerat in aeterno Dei consilio, in quo antequam quidquam factum esset, ipsa fuit initium viarum Dei. Verum est nonnullos ex citatis Patribus viarum nomine opera redemptionis intelligere: sed (ut rectius Athanasius intellexit) viarum nomine omnia Dei opera intelliguntur: sicut enim via vestigiis efficitur, ita Dei effectus vestigia Dei, et viae quaedam sunt, quae ad ipsum nos ducunt: Iustus Dominus in omnibus viis suis; Psalm. 144, et statim exponitur: « et sanctus in omnibus operibus suis; et universae viae Domini dicuntur misericordia, et veritas: » quia in omnibus Dei operibus hae virtutes potissimum relucent. Et ideo Sapiens quasi explicans has vias subdit: « antequam quidquam faceret a principio, et antequam terra fieret. Et cum hac expositione concordat similis locus. Ab initio et ante saecula creata sum: Eccl. XXIV. ubi post similia verba tandem concludit: posuit David puero suo, excitare Regem ex ipso fortissimum, et in throno honoris sedentem in sempiternum. Quae verba de solo Christo intelligi possunt, de quo dicitur: « super Regnum David, et super solium ejus sedebit usque in sempiternum. Is. IX. Cetera ergo de Christo accommodatissime intelliguntur. « Et licet non negem posse habere haec testimonia alias expositiones litterae consentaneas, non est autem cur haec rejiciatur, quae et litterae quadrat, et ab antiquis Patribus indicata est.

OSSERVAZIONI.

291. Dalla Scrittura abbiamo prove certe che Iddio ha creato il mondo per amore di Gesù Cristo. Le addurremo nel lib. IV.

La prova dedotta dal c. VIII. del Prov. come è portata dal Dottore esimio in apparenza è soddisfacente. Il solo testo esaminato colla mente sgombra da pregiudizj, la somministra. Gli avversarj insistevano sulla interpretazione de' Padri, ed il Suarez su questo terreno ottiene, che la Sapienza, che di sè parla è la Sapienza incarnata. Il raziocinio persuade, ch' Ella si attribuisce un primato nell' ordine dei divini decreti, e che perciò fu predestinata innanzi alla previsione del peccato poichè il decreto permissivo del peccato è posteriore a quello della creazione.

292. Ma gli avversari esigevano, che un tal primato si trovasse espresso nelle testimonianze dei Padri: ed a tal esigenza non rispondono quelle citate dal Suarez; tranne S. Atanasio, (che veramente per *vie* intende tutte le opere di Dio,) e S. Ilario. Ma del primo bisognava rintracciar meglio la mente riportandone, e confrontando con accuratezza i testi: del secondo citare non solo il libro, ma anche i capi cioè lib. XII. de Trin. c. 35–51 sottoponendoli a paziente esame. Negli altri luoghi citati o si parla delle vie di redenzione, o non consta, che si favelli anche di quelle di creazione. Si aggiunga l' inesattezza, e la poca critica. Per es. le Costit. Apost. almeno quali le abbiamo non sono di S. Clemente Romano: l' Oraz. de SS. Trinit. non è del Crisostomo: del Damasceno è citato il c. 18 invece del 19: di S. Cirillo il lib. 5 invece dell' asserzione XV; di S. Gregorio Naz. l' Oraz. 36 invece della 30; del Concilio Sivigliese il c. 13 invece del 3; di S. Cesario il Dial. 2 invece del 1; del Pseudo-Clemente il c. 19 invece del 20. È perciò, che il Vasquez non dubitava di scivere: « Nulla sunt testimonia ex antiquis Patribus (per la nostra sentenza) praeterquam testimonium Ruperti, qui ante quadringentos annos floruit. In 3. P. disput. X. c. X. n. 111.

I testi di S. Ireneo, di S. Cirillo Alessandrino, e di S. Agostino, citati come espressivi della nostra sentenza, erano molto controversi, e quindi non efficaci. (V. 488, 666, 670).

Prova 2ª tratta dal c. I. ad Coloss.

293. « Secundo probatur ex N. T. praesertim ex Paulo, ubi de Christo homine Deo promiscue loquitur, et ut Deum vocat illum: « Imaginem Dei invisibilis: » ut hominem vero vocat « Primogenitum omnis creaturæ. It enim intellexit verbum illud Concilium Sardicense Epistola ad omnes fideles, et sumitur ex Conc. Ephesino t. 1. c. 4. et 5, et tom. 4. c. 26, ubi Christus dicitur Unigenitus ut Deus, Primogenitus ut homo: quam expositionem habent eo loco glossae Anselmus, et Hieronymus, qui dicit vocari Christum Primogenitum non tempore, sed honore. Et Chrysost. Hom. 15 circa id, « ut sit Ipse Primogenitus in multis fratribus :

haec, inquit ita capias, ut de dispensatione illius dicta esse intelligas: nam secundum Divinitatem Unigenitus est: per humanitatem autem frater noster effectus est: » ut loquitur Nazianz. or. 45 post medium. Et ideo Augustinus contra Epist. fundamenti c. 57 dicit, imperite, et impie quaeri fratres Christo, niśi secundum quod homo apparere dignatus est. » Rationem autem propter quam Christus ut homo est « Primogenitus omnis creaturae subdit Paulus citato loco dicens: « quoniam in ipso condita sunt universa; et ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant; et ipse est Caput corporis Ecclesiae. » Ac denique concludit: « ut sit ipse in omnibus primatum tenens. » Ubi, ut Chrysost. et alii intelligunt, plane loquitur de Christo ut homine: nam ut sic est Caput Ecclesiæ, et « Primogenitus ex mortuis, » ut ibidem dicitur: ergo ut sic primatum in omnibus habet etiam in æterno consilio, et mente Dei. Ac denique in eo etiam ut homine *condita sunt universa.* Ex quo verbo sumitur nova confirmatio: nam Christus ut Deus homo est finis propter quem, et in cujus honorem Deus omnia creavit: hoc enim significat verbum illud: *in quo condita sunt universa.* Et eodem modo dicitur: Christum esse eum *propter quem omnia* ut supra notavit Rupertus, et ibidem exponit Anselmus. Et idem sumitur ex verbo illo, ubi Paulus ad justos, et prædestinatos loquens inquit: *Omnia vestra sunt; Vos autem Christi; Christus autem Dei.* Dicuntur autem omnia esse electorum in ratione finis: quia propter eos omnia creata sunt, ut salutem, et gloriam consequantur. Eadem ergo ratione tam ipsi prædestinati, quam omnia alia Christi esse dicuntur, propter quem, tamquam propter finem proximum creata sunt omnia, Et ita Chrysost. homil. 71 in Ioann. dicit omnia operari Patrem propter gloriam Filii; et inferius tam hic, quam quaest. 24 ostendemus Christum esse causam finalem nostrae praedestinationis. Ex quibus idonea satis ratio conficitur, quia finis est, qui primo cadit in voluntatem operantis. Si ergo Christus est finis operum Dei, sane per primariam voluntatem amatus ac intentus fuit inter ea, quæ ad extra voluit operari.

OSSERVAZIONI.

294. Dal testo ai Coloss. esaminato in contesto, e collazionato con altri luoghi dell'Apostolo si desume una prova convincente per la nostra Tesi, anche prescindendo dalla tradizione: ma con la dichiarazione del Sardicense la prova diviene irrefragabile. Infatti S. Paolo afferma, che tutto il mondo visibile, ed invisibile fu creato nel Primogenito di ogni creatura: un Concilio generale dichiara, che il Primogenito è Gesù Cristo, e non il Verbo *in sè:* come dunque negare che Gesù è il Primogenito di ogni creatura, in cui come in Capo sono state create tutte le cose? Il testo dell'Efesino non è così efficace, perchè non porta l'antitesi. Il Suarez ha il merito di aver per il primo prodotto il testo del Sardicense, ma non seppe insistervi, e farlo valere. A che si riducevano tutte le prove de' contrarî? ad alcune sentenze de' Padri neganti la venuta del Verbo nell'ipotesi, che Adamo non avesse peccato. Ma che forza possono ritenere tali sentenze contro l'affermazione esplicita dell'Apostolo, che in Gesù Cristo

come in Primogenito di ogni creatura è stato creato il mondo? La ambiguità della relazione del vocabolo Primogenito è tolta dal Sardicese. La prova dunque del testo paolino sarebbe stata decisiva. Ma il Suarez trascorre la dichiarazione del Consiglio Sardicense, e nemmeno si cura di trascriverla. Dei Padri ancora bisognava trascrivere le sentenze e ragionarle.

295. La conferma dal c. II. agli Ebrei, e dalla I^a^ ai Cor. c. III. per la finalità di Gesù Cristo rapporto all'universo è evidente: e non sò capire, come il Suarez poco sopra abbia potuto affermare, che tal causalità *non habetur expresse in Scripturis: potest tamen cum magna probabilitate colligi* (n. 290.) Se non che gli avversarj spiegavano i citt. luoghi scritturali di una finalità competente a Cristo nell'ordine di fatto, e non già in quello de' divini decreti: e secondo tale spiegazione, la conferma del Suarez non concludeva.

Prova 3 presa dalla Sapienza di Dio provvisore e predestinante.

296. « Tertio probari potest hæc conclusio ex ipsis effectibus Dei, considerato in eis optimo, et sapientissimo providentiæ modo. Supponimus enim ex supradictis ante omnem liberam voluntatem esse in Deo scientiam, per quam cognoscit quid unaquæque causa tam necessaria quam libera operatura est si hoc, vel illo statu, cum hac vel illa conditione crearetur. Unde fit ante voluntatem Incarnationis, vel creationis, vel permissionis peccati, praescivisse Deum si creasset mundum Angelos et homines cum tali gratia etc. et permitteret peccatum, futurum fuisse ut totum genus humanum in primo homine laberetur, sibique offerendam esse occasionem, ut optimo modo sapientiam, bonitatem, misericordiam, et justitiam denique patefaceret. Iam ergo constituta in Deo scientia hac optime intelligitur, potuisse illum primum omnium intendere non solum universi creationem secundum esse naturae gratiae, et gloriae in hominibus, et angelis, verum etiam secundum esse unionis hypostaticæ in Christi humanitate: quamquam in reipsa esset executurus hoc Mysterium post oblatam occasionem peccati quod totum est evidens, supposita dicta præscientia: quoniam ordo intentionis antecedit ordinem executionis, ut supra declaratum est. Ergo ita intelligendum est, Deum voluisse hoc mysterium, primo quia hoc modo conciliantur optime omnes Scripturæ. Quædam enim significant Christum esse primo dilectum, et amatum tamquam finem omnium operum Dei. Aliæ vero indicant, Verbum sumpsisse carnem oblata occasione peccati. Hæc autem optime consonant si priores ordinem intentionis, posteriores vero executionis explicuisse intelligantur. Secundo hoc ita explicatur: nam qui prudentissime operatur non solum ex præscientia, sed etiam ex prævia intentione finis operatur. Sed videmus in reipsa oblata occasione peccati dedisse Christum in remedium ejus. Ergo intelligendum est, Deum non voluisse hoc mysterium solum, quia occasio peccati oblata est, et prægognita; sed potius e contrario, ideo permisisse peccatum, ut ex illo occasionem sumeret *optimo modo* se communicandi hominibus. Ergo IAM PRAEDEFINIERAT, ET VOLUERAT hoc mysterium, et ex intentione illius voluit permittere peccatum. Exemplum sumere

possumus ex Scriptura cum Deus Ioseph constituit Principem Agypti utendo ad hoc bonum mala voluntate fratrum ejus, qui eum vendiderunt. Non est enim existimandum Deum, solum post prævisum illud peccatum futurum voluisse Ioseph fieri Principem Agypti; sed e contrario potius, quia statuerat Deus eum facere Principem Agypti, ideo voluit permittere peccatum, et illo malo bene uti ad suum finem consequendum: est enim hoc multo altior ratio providentiæ, et magis digna Deo. Quam in peccatis crucifigentium Christum, et interficientum martyres, et aliis similibus videre licet. Et hoc sensu docet frequenter Augustinus, Deum non permittere peccata, nisi ut ex eis bona eliciat, ut patet in Enchiridio cap. 96, et alias. Tertio potest hoc aliter explicari: quia videmus totius universi creationem, dispositionem, et gubernationem ad hoc tendere ut numerus prædestinatorum impleatur, et tandem omnia terminentur stabilito Regno beatitudinis perpetuo duraturo ex hominibus et Angelis composito, quorum Princeps, et Caput sit Christus. Ergo optimo, et prudentissimo ordine intelligimus *primam voluntatem et intentionem* suam posuisse Deum in hoc felicissimo Regno praedestinatorum, et propter illud prius fundandum, deinde paulatim augendum, ac tandem consummandum voluisse conferre prius gratiam, et justitiam deinde permittere peccatum, postea dare remedium, ac denique applicare illud his, quibus erit efficaciter conferendum. Consequentia patet ex illo principio, quod in prudentiori modo operandi executio respondet intentioni: et quæ sunt postrema in executione, præsertim si sint per se amabilia, et in ipsa executione principaliter intenta (quod dico ut pœnas damnatorum excludam) in intentione priora sunt. Et confirmari potest: nam propter similem rationem docent cum Augustino fere omnes Theologi, *electionem* praedestinatorum ad gloriam esse priorem ipsa prædestinatione, seu ratione mediorum; adeo ut *permissio* peccati, quæ aliquo modo confert ad executionem illius electionis, hac ratione censeatur *posterior* illa et effectus ejus. Et propter eandem rationem proportionaliter applicatam, supposita supradicta scientia conditionata futurorum contingentium probabiliorem existimo communem sententiam Theologorum asserentium *electionem* hominum prædestinatorum *antecessisse permissionem* originalis peccati: quam licet D. Thomas numquam clare docuerit, in eam tamen magis inclinare videtur 1. p. q. 23 art. 3, 4, 5 et clarius q. 6 de verit. art. 2 a l 9. Et ratio est clara ex dictis, quia permittendo peccatum originale veluti parabatur via ut tales homines salvarentur infallibiliter supposita dicta providentia, et præscientia Dei. Ergo signum est, totum hoc cecidisse sub dicta electione hominum salvandorum, et fuisse effectum ejus: hæc est enim quædam ratio altior providentiae. Et saltem de Adamo non videtur probabiliter negari posse, quin electio ejus ad gloriam antecesserit permissionem peccati ejus, imo et voluntatem dandi illi gratiam et justitiam in qua creatus est: nam in reipsa haec omnia fuerunt media per quæ consecutus est salutem: ergo omnia fuerunt media praedestinationis, et electionis; in aliis autem prædestinatis omnibus omnia media similia sunt effectus electionis eorum: cur ergo non multo magis idem erit in primo homine, quem Deus creabat, ut totius humani generis parens existeret? Ac denique de sanctis Angelis dubitari non potest, quin fuerint electi *ante permissionem* alicujus peccati, et fortasse permissionem peccati in malis Angelis fuisse effectum electionis bonorum; quatenus malorum peccatum fuit bonis occasio majoris meriti, et gloriæ: quod totum credendum est cecidisse sub intentionem Dei: quia est altior ratio providentiæ, et magis consentanea sapientiæ ejus ergo *multo magis* idem sentiendum est *de Christi* Dei, et hominis *electione* seu *praedestinatione:* tum quia etiam per pecca[illegible] per-

missionem veluti parata fuit via ut efficax Christi electio ad effectum perduceretur: tum etiam quia, non est cur credamus, Deum in prima illa voluntate, qua suo consilio statuit de Regno beatitudinis fundando, de membris prius decreverit, quam de Capite: tum denique, quia ipsa rerum executio ostendit priorem intentionem in Deo maxime, qui prudentissimo modo operatur. Videmus autem omnes effectus gratiæ Dei, ipsam etiam permissionem peccati redundare in gloriam Christi: ergo signum est hanc fuisse primo intentam.

OSSERVAZIONE.

297. Il Suarez premette l' uso della scienza media al disegno, e decreto creativo, mentre Scoto, S. Tommaso, e le rispettive loro scuole non premettono altra scienza, che quella di semplice intelligenza. Per noi è lo stesso: purchè si stabilisca l' indipendenza dell' Incarnazione *in sè* da qualsiasi influsso anche occasionale della colpa. Con l' uso della scienza media può stabilirsi; come apparisce dal saggio, che ne dà il Suarez, e dalla stessa natura della cosa: poichè Iddio dopo aver previsti i futuri condizionati contingenti, rimane libero di legare l' Incarnazione alla colpa, o di stabilirla per fini da essa colpa indipendenti. Il Suarez in seguito abuserà della scienza media per connettere insieme Incarnazione, e peccato come condizione, e condizionato: ma non abusarono forse i Tomisti della scienza di semplice intelligenza, allo stesso intento?

Noi peraltro stiamo con S. Tommaso, e con Scoto: perchè a dirla schietta non vediamo proprio nessun bisogno di mettere Iddio alla specola prima di formare il suo disegno creativo, per esplorare ciò, che faranno le sue creature, se egli voglia attuarlo, ed a seconda delle previsioni, cambiare, ritoccare, modificare etc. Nulla, nulla di questo; ed ecco il ragionamento, che sostituisco a quello del Suarez.

298. Nella scienza di semplice intelligenza, Dio vede tutti i possibili, e tra questi la possibilità della caduta, e della perseveranza dell' uomo.

Volendo creare non fu mosso dai possibili. Per agire con la libertà massima che gli è propria, non ebbe bisogno di esplorare i futuri sotto condizione. Dunque volendo creare, ed agire con infinita libertà, tra tutti i possibili, sceglie di suo genio il disegno di un mondo perfetto, in cui siano i gradi di natura, di grazia, di gloria, e di unione ipostatica: e poichè alla perfezione del mondo appartiene l' *indefettibilità*, e la *difettibilità morale* (Vedi L. II. n. 26) delle creature, Iddio decreta il Mistero dell' unione *assolutamente* quanto alla sostanza, *condizionatamente* quanto al modo; cioè nelle condizioni d' *impassibilità*, se la potenza di peccare dal primo uomo non sia ridotta in

atto; in quelle di *passibilità* se lo sia. Ma, si dirà, Iddio nella sua scienza infinita, non avea presente tra i due, il determinato futuro? Iddio, rispondo, sà tutto in un'atto: ma a nostro modo d'intendere, sà 1° *ciò che vuol fare, e farà Esso a suo arbitrio.* 2° ciò che saranno per fare le creature. La cosa è evidente, e non ha bisogno di prova. Dunque nel primo istante, o segno di ragione Iddio forma il *suo* piano del mondo, che vuol creare, ricavandolo di sana pianta, a dir così, dalla sua bontà illuminata dalla scienza dei possibili, ed in questo piano è lo stato d'innocenza, con proposito per parte sua, che avesse a durare. In questo piano altresì deve ammettersi la predestinazione degli Angeli, e degli uomini, di cui abbiamo fatto più volte menzione.

Nel 2° istante, o segno, Iddio prevede, che il suo piano sarà guastato dal primo uomo, e qui decreta la redenzione, la riparazione della predestinazione umana, ed il modo del Mistero. Perciò nel piano divino formato nel primo segno non si può, ne deve ammettere alcuna influenza neppure occasionale delle creature. E qualunque sarà per essere il loro moto libero, o di cooperazione, o di renitenza, Iddio è sempre sicuro del suo disegno: perchè se coopereranno, lo eseguirà come lo ebbe da sè concepito e quanto alla sostanza, e quanto al modo: se si opporranno, lo eseguirà in altro modo, e con più splendida manifestazione dei suoi attributi, senza alcun cambiamento nella sostanza: poichè Egli *signoreggia* infinitamente il dominio, che le creature hanno dei loro atti, e può quindi senza ledere minimamente la loro libertà, convertire la loro stessa resistenza in *mezzo* per eseguire con più magnificenza il suo piano.

Per la qual cosa, chi voglia sostener la nostra Tesi con la scienza media, come fa qui il Dottor Suarez è libero di farlo; purchè però non attribuisca a questa scienza alcun influsso anche minimo, qual'è l'occasionale nella formazione dell'intero disegno divino, e quanto al fine, e quanto ai mezzi, come ho spiegato: purchè cioè non si metta Iddio ad esplorare ciò, che farebbero le creature in tal condizione *per regolarsi.* Iddio nel primo segno si determina tutto *da sè* con libertà INFINITA: nel secondo lascia, che la creatura eserciti pienamente la sua libertà, e si determini se vuole a peccare.

Nel presente discorso del Suarez, non ancora apparisce, che la scienza media influisca sul decreto del mistero, almeno quanto alla sostanza: e perciò può farsi conto, che la scienza media, di cui fa uso fin quì, sia quanto a norma del divino operare, quella stessa di semplice intelligenza; e così egli stesso talvolta la chiama. (V. n. 319).

Prova 4, dalla esemplaritá, e finalitá di Cristo.

299. « Et ex hoc discursu sumitur nova confirmatio, quæ potest esse quarta probatio conclusionis: quia Christus Dominus causa exemplaris, et finalis est praedestinationis, et electionis aliorum. Sed *electio* hominum, et praedestinatio *intelligitur antecedere* permissionem peccati, et *per se pertinere ad eam voluntatem*, qua Deus voluit seipsum hominibus communicare. Ergo *multo magis electio, et praedestinatio* Christi ad eamdem voluntatem pertinet, et in ea primum locum obtinet, tamquam causa ceterorum.

« Majorem quoad utramque partem, docet D. Thomas q. XXIV. art. 3 et 4 (p. 1.) et sumitur ex illo: quos *praescivit, et praedestinavit conformes fieri Imaginis Filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus* Rom. VIII. Quamquam enim D. Thomas, et alii locum hunc de Filio ut Deo interpretentur (riguardo a S. Tommaso proveremo, che lo interpreta più frequentemente del Verbo incarnato), quoniam filii adoptivi naturalem Filium imitari debent, et ad illius similitudinem conformari, tamen de Christo ut homine exponunt Chrys. Hier. Anselmus, (cioè il Monaco Erveo, il cui commentario sulle Paoline venne creduto di S. Anselmo), ac fere alii græci, et latini; quoniam, (ut dictum est), Christus non dicitur proprie Primogenitus in multis fratribus ut Deus, sed ut homo. Sensus ergo Pauli est, omnes praedestinatos esse, ut sint Christo homini conformes in gloria, ut ipse sit tamquam prima mensura ceterorum, Unde Origines lib. 7 super ad Rom. per imaginem Filii Animam Christi intelligit, quæ speciali ratione imago Filii dicitur, quia eum in se integre suscepit, illudque perfectissime refert. Ad hanc ergo imaginem dicit debere alios conformari juxta illud: *sicut portavimus imaginem terreni, portemus imaginem caelestis* 1. Cor. XV. et de gloria corporis dicitur: *reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum Corpori claritatis suae* Philipp. III. Nec vero dici potest praedestinatos fuisse electos, ut sint Christo conformes in gloria solum, quia in reipsa hujusmodi conformitatem habituri sint, et non quia talis conformitas fuerit per se intenta in prima eorum electione: hoc enim modo etiam possent dici prædestinati conformes in gloria Angelo, vel B. Virgini. At vero Paulus aliquam specialem dignitatem Christi voluit illis verbis explicare, quod sicut est primum principium in genere gratiæ, ita est etiam primum exemplar, et metrum ceterorum: non quia indigeret Deus exemplari, veluti extrinseco, quo in sua actione dirigeretur: sed quia ex parte objectorum voluit *unum esse primum, ad cujus similitudinem alia formarentur.* Imo non desunt, qui existiment, etiam in ipso esse naturali Christum ut hominem esse exemplar ceterorum hominum; ita exponentes illud: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Quod indicavit Tertullianus lib. adv. Praxeam c. 12. et alii quos refert Lippomanus in catena: sed non indigemus ea expositione.

300. « Altera vero pars de causa finali facile ex dictis constat. Quidquid enim gratiæ, et gloriæ hominibus collatu est, id totum in Christi gloriam, et honorem refertur. Sed quod est causa omnium effectum praedestinationis, est in eo genere causa praedestinationis, et electionis, ut ex 1. p. q. 23 constat. Ergo ecc. Major quoad justificationem ipsam definita est in Trid. Sess. VI. c. 7 et sub justificatione omnes dispositiones a prima vocatione comprehendit, ut constat ex contextu: unde conversionem gentium ad fidem Christus, vocat glorificationem suam dicens:

venit hora ut glorificetur Filius hominis Ioann. XII. ut August. tract. 51, et 52 notavit, et hoc modo ait *glorificari Christum in membris suis.* Deinde quod ipsa met glorificatio electorum cedat in gloriam Christi, patet ex Ioanne, ubi Christus petens glorificationem suam in hoc illam ponit, *ut omne*, inquit, *quod dedisti ei, det illi vitam aeternam* Ioann, XVII. quia hoc totum ad gloriam ejus refertur: quod indicavit Cyrillus lib. 11 in Ioann. c. 15. Nec vero satisfacit, quod prima sententia supra indicabat: verum quidem esse, omnes effectus gratiæ, qui fiunt in nobis referri in Christum tamquam in finem; hoc autem non esse ex primaria intentione Dei, atque adeo neque ex prima ipsa electione prædestinatorum: sed quasi ex secundaria et superaddita relatione post oblatam occasionem peccati: hoc enim imprimis (ut supra dicebam) non est consentaneum perfectissimo modo, et rationi divinæ Providentiæ: deinde non consonat verbis Pauli dicentis: *praedestinavit nos per Iesum Christum in Ipsum* Eph. 1. ubi illæ duæ particulæ, *per* et *in* diversas habitudines causæ indicant, scilicet meritoriam, et finalem. Unde paulo superius dixerat: *benedixit nos in omni benedictione spirituali in caelestibus in Christo sicut elegit nos in Ipso ante mundi constitutionem.* Ubi significat propterea omnem benedictionem spiritualem, per quam effectus gratiæ significantur, datam nobis esse in Christo, quia in eodem electi sumus, quod etiam significatum est a Paulo illis verbis: *omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei* 1. Cor. III; et illis: *ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus.* Et eamdem sententiam indicat Crysost. Hom 66, et 71 in Ioann.

301. Ad hanc vero rationem respondent alii ex doctrina Augustini, electionem, et prædestinationem hominum factam esse post prævisum originale peccatum: ed ideo potuisse Christum esse exemplar, et finem ejus, quamvis non fuerit illo primo signo, ut nos dicimus, prædestinatus. Sed primo contra hoc paulo superius ostendimus electionem prædestinatorum fuisse ante originalis praevisionem. Secundo, saltem negari non potest, quin voluntas quasi generalis ordinandi homines ad beatitudinem supernaturalem, gratiam, et gloriam illis conferendi, *originale ipsum antecesserit, et respectu etiam hujus voluntatis*, seu objecti ejus, *Christus habuit rationem exemplaris, et finis.* Cur enim dicemus alium finem, vel exemplar habuisse Deum, quando in particulari elegit prædestinatos, quam cum homines omnes ad gloriam ordinavit? Præsertim cum omnes etiam effectus, qui ab illa generali voluntate proveniunt, ut sunt illi, qui fiunt in reprobis, ad Christum, ut ad finem, et exemplar referantur. Tertio denique, quia saltem de Adam non potest verosimiliter negari, quin fuerit per se electus ante originale peccatum, ut supra ostensum est. Et hinc potest confirmari hæc ratio: quia ut supra diximus exponentes litteram Divi Thomæ, Adam etiam in statu innocentiæ habuit gratiam per Christum. Ergo necesse est intelligere, etiam pro illo statu in Dei mente Christi electionem, et prædestinationem antecessisse. Quod argumentum variis modi conantur diluere, qui contrarium opinantur; sed eos omitto: quia ex supradictis in præcedenti dubio facile rejiciuntur: et quia in sequentibus iterum occurret occasio, amplius urgendi idem argumentum.

OSSERVAZIONI.

302. Il discorso confermativo del Dottor esimio intorno all'esemplarità, e finalità della predestinazione di Cristo è ottimo, e convincente per chi non abbia per la testa idee preconcette: ma perchè

veramente riuscisse concludente con gli avversarj bisognava un' esame più diligente sulla dottrina dell'Apostolo, e dell'Aquinate, e sopratutto una Tradizione copiosa, sufficiente a determinare le sentenze paoline, ed a constatare la nostra predestinazione in Cristo innanzi alla colpa originale. Dalla sola q. 24 non si provà efficacemente una tale predestinazione; e tanto meno, in quantochè il Suarez concede, che San Tommaso intende il testo Rom. VIII. *de Christo ut Deo,* il che come vedremo è falso. Prova efficacissima per la nostra predestinazione alla grazia, ed alla gloria sul modello di Cristo si ricava dal testo della Genesi: *faciamus hominem* ect. ravvicinato ad altri di S. Paolo, e corredato della esposizione dei Padri: ma il Suarez, dice, che *non indigemus ea expositione:* ond' è, che gli avversarj non furono soddisfatti del suo discorso.

Altre prove confermative.

505. Nella Sez. IV. di questa disp. V. (de prima causa Incarnationis) ripropone il quesito: *quae fuerit Deo prima ratio, seu motivum Incarnationis faciendae, ac praedestinandae:* e nel *dico primo* risolve: « prima ratio, quae divinam voluntatem inclinavit ad volendam Incarnationem fuit *excellentia* ipsius mysterii, et *alia bona, quae ipsum per se* consequuntur, *absque* necessitate, vel remedio peccati.... Nam in eo primo signo, quo voluit Deus Incarnationem, non voluit illam *ut remedium* contra peccatum.... ergo *voluit eam propter se,* seu propter bonum, quod in ipsa est, et quod ex ea per se sequi potest sine peccato. Et confirmari potest; quia Christi Anima, et ejus gloria magis a Deo diligitur, et majoris est valoris, quam omnes praedestinati, ut recte D. Thomas sentit 1. p. q. 20 art. 4. ad 1. et q. 15 art. 6 ad 4; ergo credibile est, magis fuisse per se electam, et amatam, quam omnes Angelos, et homines.... Accommodari hic etiam possunt verba Cyrilli lib. V. Thes. c. 3 ubi contra Arianos ita argumentatur: Si, ut haeretici dicunt, ut nos produceret Deus Filium suum produxit, erit ipse propter nos factus, non nos propter ipsum: cur ergo nobis non aget gratias, qui propter nos est? Erit etiam ipse sic gloria nostra, ut femina viri. Non enim vir creatus est propter feminam, sed femina propter virum. » Et infra: si propter nos Filius factus, primi nos erimus apud Deum: sic enim Deus nos primo; deinde Filium propter nos intendisse videbitur. » Haec omnia censet Cyrillus absurda, et alia similia, quae ibidem infert contra Arianos: quae tamen aeque sequuntur in proposito si ad Christum ut hominem applicentur, et propter nos primario dicatur praedestinatus: numquam ergo ita censuisset Cyrillus, Ultimo confirmari potest hæc veritas illa ratione sumpta ex revelatione facta Adæ in statu innocentiæ de hoc mysterio.... Sicut enim Adamo præcise revelatum est ipsum mysterium absque ulla significatione peccati, vel redemptionis: ita intelligi potest definitum esse a Deo ANTE permissionem peccati, et *primam rationem* praedestinandi illud fuisse illam, quae *per se pertinet ad ipsum mysterium,* et quae fortasse ipsi Adamo revelata est. Credibile est enim ipsum intellixisse, Deum futurum fuisse hominem per se propter bonitatem suam ineffabili modo homi-

nibus communicandam, et ut naturam humanam ineffabili modo supra omnem Angelorum dignitatem exaltaret. Unde non minus probabiliter sumitur eadem conclusio, ex revelatione Incarnationis facta Angelis in initio suae creationis, et ex.... Patribus asserentibus, Angelos peccasse occasione Incarnationis sibi revelatae; eo quod noluerint se Christo submittere, neque humiliter ferre, quod inferior humana natura eis praelata fuerit. »

§ IV. A dilucidazione, e rincalzo delle prove addotte.

I. Elezione, e predestinazione precedente la previsione del peccato.

304. Nel lib. 1. de praedestin. c. 12 dico 3° sostiene, che i salvandi furono eletti prima dell'assoluta previsione, e prima della volontà permissiva del peccato; e dice, che oltre S. Tommaso tengono tal sentenza Scoto in 3 dist. 7 q. 3, ed in 1. dist. 41. e sulla stessa dist. Erveo; e nella dist. 40, Egidio, Gregorio, Capreolo, Marsilio q. 41 ed Echio lib. de praedest. centur. 1. n. 36. Nell'*assero* 2° dice non essere stati eletti gli uomini dopo previsto il peccato degli Angeli, ed all'occasione di esso, « *sed per se* peraeque ac ipsos Angelos. » Lo deduce da alcuni passi di S. Agostino, dove insegna l'egual necessità, e gratuita distribuzione della grazia (lib. XII de Civ. Dei cap. 9) ovvero, dove distingue due città, una dei reprobi, e l'altra degli eletti, e dice, che questa è composta indistintamente di Angeli e di uomini (lib. XI. c. 9; XII. c. 1; XV. c. 1; XXII. c. 29 de Civ. Dei.) Poco prima dell'asserzione 2ª dice, che « neque Angeli prius electi sunt quam « homines; neque inter homines quidam prius, quam alii; *ergo om-* « *nes simul:* » e tutti in Cristo, « quem suppono fuisse *primum* « *electum, et praedestinatum* a Deo, tamquam *Caput omnium,* propter « cujus gloriam omnes alii eliguntur. »

Vedremo tra poco, che cotesta asserzione è inammissibile nel sistema del Suarez; in cui il decreto permissivo della colpa si pone nello stesso segno del decreto dell'Incarnazione, e si considerano ambedue i decreti, come un solo termine di una sola intenzione: e perciò o bisogna dire, che qui non discorre secondo il suo sistema, ovvero che poi ritrattò l'asserzione: ma noi invece vedremo, che ritrattò il sistema.

II. Gesù Cristo santificatore, e glorificatore degli Angeli.

305. Il Dottore esimio insegna, che Gesù Cristo è causa anche meritoria della grazia di Adamo innocente, come pure della grazia, e della gloria degli Angeli.

« Nella disput. XLII. « de merito Christi in Angelos, » afferma (col « Caterino lib. de exim. Christi praed. et in opusc. de gloria, et pec- « cat. Angel. con Alberto in 3 dist. 13 art. 2; col Ruardo art. 2. circa « princip. col Galatino lib. 3 de arcanis catholicae verit. c. 4; con Gio- « vanni Arboreo libr. 3 Theosophiae c. 13; col Viguerio Instit. c. 20 § 1. « v. 4 con Giacomo da Valenza in Ps. 102, col Nacchiante in Eph. 1 e « nel libro Medulla Sacrae Script. con Melchiorre Flavio libro de Regno « Christi.» Christum Dominum meruisse Ang. gratiam, et gloriam, quae « illis data fuerat propter merita Christi praevisa. » Per tal sentenza porta anche S. Tomm. nel Comm. in Ioan. 1. sul vers. *de plenitudine.* Aggiunge però: « et quamquam ut verum fatear NEQUE EX SCRIPTURIS « SACRIS, NEQUE EX SS. PATRIBUS *possit haec sententia efficaciter convinci,* « possunt tamen ex illis adduci non contemnendae *conjecturae*, quæ « conjunctæ cum iis, quæ de Christi prædestinatione dicta sunt, eam « valde probabilem ostendunt. » Dei Padri due ne reca come certi: S. Fulgenzio lib. 2. ad Trasim. c. 3. e S. Greg. M. (o piuttosto Claudio suo discepolo) in lib. 1. Reg. c. 2. a cui aggiunge Ruperto libro 3 de Process. Sp. S. c. 21 e S. Lorenzo Giustiniani nel Serm. de Assumpt. (V. n. 143.) Di S. Bernardo cita due testi, cioè dal Serm. 17 in Cant. *(Angelos malos peccasse ob invidiam hominum)* e dal Sermone 22 in Cant. *Christum redemisse Angelos Sanctos praeservando illos):* ma dice che non valgono, perchè hanno tutt'altro senso da quello, che volgarmente soleva loro attribuirsi. Di un'altro passo di S. Cirillo Aless. lib. 5 in Isai. *(per Verbum Dei omnem fructificationem spiritualem tam in sanctis Angelis, quam in hominibus insitam esse*) dice, non doversi sprezzare: « sed hoc etiam testimonium « potest facile de Verbo secundum Divinitatem intelligi. » Dubita se il testo di S. Greg. M. Hom. 14 sul c. 40 di Ezechiele *(Unigenitus Patris, qui sursum est firmitas Angelorum inferius factus est hominum redemptio)* sia valido: poichè concede potersi esporre *de Christo secundum diversas naturas*, sebbene il S. Dottore sembra parlare del Verbo incarnato. Questa è tutta la prova patristica; da cui, come da altre buone ragioni, e congetture teologiche conclude: « Christum Dominum meruisse SS. Angelis omnia dona gratiae, cioè « electionem, praedestinationem, vocationem, auxilia omnia excitantia, « adjuvantia, sufficientia, et efficacia, ac denique omne meritum, et « augmentum gratiae, et gloriae » (*Ex hac conclusione).*

III. Gesù Cristo santificatore di Adamo innocente.

306. Riguardo ad Adamo innocente, in questa med[a] disp. 42. Sect. 1. *ultimo quaeret aliquis* lo crede santificato per merito di Cristo: « quæ sententia est etiam valde consentanea ordini praedestinationis « Christi .... pertinet etiam ad Christi honorem, et ideo mihi sem- « per magis probanda videtur. » Richiama il commentario al 5° « arg. dell' art. 3. (3 p. q. 1.) dove deduce la santificazione di Adamo in Cristo dalla fede, che ebbe in Cristo venturo come Capo, e Sposo della Chiesa, secondo il testo agli Efesj V. v. 30–32; « neque enim, « dice il Dottor esimio, probabilis est eorum expositio, qui dicunt « Paulum ibi non loqui de conjunctione Christi Dei, et hominis cum « Ecclesia, quae per Incarnationem facta est, sed solum de spirituali « conjunctione Christi, ut est Deus, cum Ecclesia per fidem, et chari- « tatem. Huic enim expositioni repugnat vis nominis *Christi*, quod » Deum hominem significat, de quo, toto illo capite, in hoc sensu « Paulus loquitur: sic enim paulo ante dixerat Christum esse Caput, « et Sponsum Ecclesiæ, in eamque gratiam, et spiritualia dona in- « fluere .... Ita ibi exponunt Ambros. et Ansel. Chrys Hom. 20 in « illam Epist. August. Serm. 2 de Nativ. et Tertull. lib. V. contra « Marcion. c. 18. » Lo deduce anche dall'Angelico 2. 2. q. 2. art. 7. « dove dice: *hominem ante peccatum habuisse explicitam fidem In- carnationis Christi prout ordinabatur ad consummationem gloriae....* « ergo conclude il Suarez, tamquam in auctorem gratiæ: non enim « ab aliquo speranda est gloria, qui non sit etiam author gratiæ; « cum gratia nihil aliud sit, quam semen gloriae. » E sebbene la rivelazione esplicita del mistero fu fatta ad Adamo dopo la sua crea- zione in grazia, quando *immisit Deus soporem in Adam*; Gen. II. 21. « nihilominus, dice il Dottor esimio, fieri potuit ut primam ju- « stitiam etiam per Christum acciperet et per fidem ejus vel expli- « citam licet minus perfectam, vel certe per implicitam, et in ordine « ad explicitam paulo post obtinendam: » tantopiù che per la fede in Cristo rivelatogli nel misterioso sopore, Adamo meritò l'aumento della giustizia: « ergo pari ratione, totam justitiam per Christum ob- « tinuit, quia non est credibile aliquos gradus gratiae habuisse per « Christum, et alios sine Christo; alias pari ratione aliquid gloriae « sperare deberet per Christum, et aliquid sine Christo, quod per se « satis absurdum videtur. » Per questa sentenza della santificazione di Adamo in Cristo, nel lib. 3. de Opere sex dierum c. 19 arreca San Ambrogio lib. 2. Epist. 13 alias 14, vel potius 15 ad Marcellinam

soror, dove dice: « Adam reliquisse gratiam Christi propter unam mu-
« lierem: » e sul Salmo 39 n. 7 parlando di Adamo dice: « non mansit
« in Christo, quia non in ejus sermone permansit: nam de his, in
« qui manent in Christo ipse dixit: si manseritis in me, et verba mea
« vobis manserint etc. »

IV. Gesù Cristo predestinato in primo segno, non come Redentore passibile.

307. Nella Sez. 3 di questa disput. V. cerca *Utrum in primo signo rationis, in quo praedestinatus est Christus Deus homo, sit etiam praedestinatus Redemptor hominum per passionem, et mortem suam.* Nel dico *ergo secundo* risolve, che nò: « ante permissionem, ac pro-
« priam, et absolutam praevisionem peccati Christus non fuit prae-
« destinatus ut Redemptor hominum, sed solum post peccatum per-
« missum, et praevisum. Potest quidem dici Christus in eo signo
« praedestinatus ut Iustificator, et ut Glorificator hominum, atque
« adeo ut Salvator quatenus hoc nomine significari potest author sa-
« lutis, etiam si peccatum non intercedat; quomodo exponi potest
« Iren. lib. 3. c. 33. Potest etiam Christus in eo signo dici praede-
« stinatus Redemptor quoad potestatem, ut ita dicam, et sufficientiam:
« quia tantae dignitatis praeordinatus est, ut ejus opera sufficientissima
« esse possent ad remedium si oporteret; quomodo loquitur Cyrill.
« lib. 5 thes: c. 8. *Praefundatur* etc. Non est tamen in eo signo ab-
« soluta voluntate a Deo praedefinitum, ut exerceret actualiter mu-
« nus Redemptoris .... Docet etiam illam (conclusionem) Rupertus, ad
« illam accomodans illud Hebr. 2. *Decebat eum, propter quem omnia,*
« *qui multos filios in gloriam adduxerat, ... auctorem salutis eo-*
« *rum per passionem consummari.* Illud enim charitatis propositum
« inquit Rupertus (cioè la predestinazione degli uomini innanzi alla
« previsione del peccato) non evacuavit ex adverso veniens peccatum;
« sed statim ac mortui sumus, ejus passio ordinata est: quoniam
« decebat eum etc. Ad hunc etiam modum intelligi potest illud, quod
« de Christo exponit Paulus Hebr. X. 39. *Sacrificium, et oblationem*
« *noluisti, corpus autem aptasti mihi.* Non ergo aptavit Deus cor-
« pus Christo accommodatum passionibus, donec peccatum vidit, pro
« quo nullum aliud sacrificium sufficiebat .... Tandem confirmatur
« conclusio, quia non videtur posse negari, quin Deus in illo primo
« signo rationis potuerit praedefinire Incarnationem tantum *quod*
« *substantiam ejus, et eas proprietates, quae per se illam consequuntur,*
« *et pertinent ad perfectionem simpliciter animae assumptae: quia*
« *totum hoc objectum est amabile, et independens a munere Redem-*

« *toris*, quamvis cum eo etiam stare possit. Ergo recte intelligitur, « Deum ita voluisse Incarnationem in eo signo; non vero passionem, « atque redemptionem. »

V. Distinzione del merito di Salvatore, da quello di Redentore passibile.

308. Coerentemente a tali dottrine il Dottor esimio distingue in Cristo un doppio merito, di Salvatore semplicemente riguardo agli Angeli, ed all'uomo innocente; e di Redentore passibile riguardo all'uomo caduto. Nel lib. 3. de praedest. c. 2. n. 6 « Loquendo de « facto, dice probabilius credimus omnem effectum prædestinationis « tam in Angelis, quam in hominibus, esse effectum meritorum Chri- « sti, vel ut Redemptoris, quoad effectus reparationis, qui hominibus « lapsis conferuntur, vel ut capitis, et universalis justitiæ fontis quoad « omnes. » Nel lib. 6 de Angelis c. 2. n. 9. « Licet Christus fuerit « Salvator, et Glorificator Angelorum, nihilominus non fuit eorum « Redemptor. »

Nella disp. XLI. in 3. p. Sez. 4. tiene più probabile « ante prævisum « peccatum solum fuisse ordinata Christi opera ad merendum homi- « nibus justitiam, et gratiam et supernaturalem Providentiam statui « innocentiæ consentaneam; non vero ut essent universale remedium, « seu medicina peccati totius naturæ: præviso autem peccato insti- « tuit Deus veluti novum modum providendi hominibus lapsis, quod « voluit per Christum impleri: et ideo voluit illum venire in carne « passibili etc. » (Dico 2° Sed. contra.)

Nella disput. XLII in 3. p. Sect. II[a] stabilisce « Christum proprie « loquendo non esse mortuum pro Angelis ut recte docet Augustinus « in Enchir. c. 61, et seqq. et eodem sensu dicit Bernardus Serm. in « Fer. IV. hebd. sanctæ, passionem Christi neque bonis, neque malis « Angelis datam esse, sed tantum hominibus: multa etiam, quæ in « Sect. præced. in primo arg. primæ sententiæ adducta sunt hoc confir- « mant. Quibus addi potest illud Pauli: *Si unus pro omnibus mor-* « *tuus est, ergo omnes mortui sunt* II. Cor. V. Sed Angeli non sunt « mortui: ergo nec pro illis Christus mortuus est. Ratio vero est, « quia mors, ut mors, non est assumpta propter Angelos, sed solum « propter homines lapsos; unde gratia non est data Angelis ex præ- « visione meriti fundati in morte Christi, sed fundati absolute in ca- « ritate, et bonis operibus Christi hominis; ac propterea neque illis « data est gratia dependenter a morte Christi: nam si homo non « peccasset Christus non esset mortuus.... Denique mors, et aliæ « pœnæ per se primo assumptæ sunt ad satisfaciendum: unde pro

« illis solis dicitur Christus mortuus, pro quibus satisfecit: non au-
« tem satisfecit pro Angelis, licet illis meruerit: sed satisfecit pro
« hominibus, ad quos expiandum se ipsum obtulit sacrificium. Nec
« vero si Christus Angelis meruit, propterea sequitur pro illis mor-
« tuum esse: primum quia non est necesse, ut per ipsam mortem
« illis meruerit, sicut nobis; sed per alios actus caritatis, vel religio-
« nis etc. Quamquam enim omnes actus Christi de se digni essent
« quolibet præmio, potuerunt tamen ab ipso quidam actus ordinari
« ad unum effectum, et non ad alios etc. » Nel *dico secundo* pro-
« nunzia: « Christum non posse proprie dici Redemptorem Angelo-
« rum. Hoc etiam colligitur ex Augustino, et ex communi modo lo-
« quendi Theologorum. Ratio est quia *nullus redimitur, nisi is qui*
« *sub peccato servit,* ut ex Zosimo Papa dicit Augustinus Epist. 157.
« Sed Angeli sancti numquam servierunt peccato. Nec satis est quod
« potuerint peccare, et propter merita Christi præservati sint: hac
« enim ratione poterunt dici divina virtute, seu propter Christi me-
« rita fuisse prævenli ne peccarent, seu defensi a peccato ut loqui-
« tur Fulgentius lib. 2. ad Trasim. c. 2. circa fin. non tamen hoc
« sufficit ad propriam redemptionem: quia redemptio dicit iteratam
« emptionem .... Unde locutiones Bernardi *(Christum redimisse An-*
« *gelos sanctos praeservando illos* Serm. 22 in Cant.) et Dionysii (de
« div. Nom. c. 8 in fine » (Vedi la nota al n. 16 [b]) non sunt omnino
« propriæ, et rigorosæ: omnem enim liberationem a peccato redem-
« ptionem vocarunt: nos vero hic explicamus propriam, et rigorosam
« significationem verborum. »

VI. Soluzione di una difficoltà capitale.

309. Nella Sez. V. al trito argomento degli avversarj: « si homo
« non peccasset, vel Deus assumpturus esset carnem passibilem, vel
« impassibilem. Primum dici non potest: quia si homo non peccas-
« set, alii homines non essent passibiles: multo ergo minus Christus
« Dominus. Neque secundum: quia ex vi præsentis decreti non pos-
« set assumere carnem impassibilem: de facto enim non habuit Deus
« tale decretum: nam si habuisset, sine dubio impletum esset: ergo
« oporteret novum hac de re condere decretum: jam ergo non fieret
« incarnatio ex vi praesentis decreti, quod est contra sensum, quem
« tractamus. » Risponde il Suarez: « posita illa hypotesi, et defi-
« ciente peccato, illo modo non futuram fuisse Incarnationem in carne

« passibili: quia neque alii homines habituri erant carnem passibi-
« lem .... Futurus ergo erat Christus impassibilis, durante innocen-
« tiae statu, vel quia statim a principio fuisset gloriosus corpore, et
« anima (ma questa ipotesi non è ammissibile V. lib. II. 315, 521)
« vel *eo modo, quo alii homines essent in eo statu impassibiles* ....
« Cum autem quæritur: ex vi cujus decreti Christus esset tunc im-
« passibilis? respondetur ex vi præsentis decreti: non quia per illud
« nunc absolute, et simpliciter decreverit Deus, ut Christus a prin-
« cipio esset impassibilis; hoc enim dici non potest, cum talis vo-
« luntas non habuerit effectum; sed vel quia voluntate quasi antece-
« denti jam decreverat, ut Adam non peccante, omnes homines na-
« scerentur impassibiles, et consequenter etiam Christus, vel quia
« *ablata occasione peccati* ex vi illius decreti, quo Deus voluit Incar-
« nationem secundum se, voluisset modum ejus ipsi secundum se ac-
« commodatum. Et hinc optime respondetur ad illam interrogationem....
« an in eo primo signo voluerit Deus Incarnationem passibilem, vel
« impassibilem? Dici enim potest, voluntate *antecedenti* voluisse illam
« impassibilem, idest nisi remedium peccati aliud postulasset: volun-
« tas enim antecedens æquivalet conditionatæ: et ideo non impleta
« conditione, potest non habere effectum, sine ulla mutatione: vo-
« luntate autem absoluta, et efficaci voluit Deus Incarnationem *tan-*
« *tum quoad substantiam mysterii* in hac Persona, et in hac natura
« individua; *modum autem ejus non definivit donec peccatum permi-*
« *sit, et praevidit.* Quia licet Deus non velit rem nisi cum omnibus
« circumstantiis, et modis, quibus futura est, tamen *secundum diversa*
« *signa rationis,* prius nos intelligimus interdum velle rem, quam
« modum: quia intelligimus ab aliquo fine, vel occasione pendere
« modum, a quo non pendet res secundum se; et ad explicandam
« hanc independentiam, dicimus unum esse prius in voluntate divina,
« quam aliud: quod in multis aliis necessarium est dicere etc.

§ VII. *Rivelazione del Mistero agli Angeli.*

310. Nel trattato *de Angelis* lib. V. c. 6 n. 9 crede molto più pro-
babile. « Angelos omnes in via Mysterium incarnationis Verbi Dei per
« divinam revelationem ac fidem cognovisse. Ita docet D. Th. 1. p. q. 64
« art. 4. ad 4.... et idem habet Opusc. 1. contr. errores Græcorum
« c. 26. et ad Eph. III. lect. 3.... et hanc sententiam cum D. Thoma
« sequuntur Malon in 2. Dist. 14. disput. 13 præsertim ratione VIII;
« Nicolaus de Lyra Is. LXIII et ibid. Carthus. Iacobus de Valentia in

« Pss. LXXXI. et CII. Naclantus in c. 1. Epist. ad Eph. Claudius Guil-
« liandus ad c. VIII. Ioann. Ruardus art. 2, et 8; Viguierius in Insti-
« tutionib. c. 3 § 2 v. 15, et c. 20 § 1. v. 4 Catharinus opusc. de
« eximia Christi prædestinatione, et opusc. de lapsu malor. Angelor.
« et præmio bonorum.... Ex Scriptura, *nihil habemus, quo partem*
» *positive* confirmemus.... Ex Patribus vero D. Th. supra, tribuit
« hanc opinionem Augustino lib. V. de Gen. ad litt. c. 19. Si tamen
« attente legatur, solum de Sanctis Angelis loquitur. Unde in rigore
« *solum videtur docere, ipsos a principio beatitudinis hoc Mysterium*
« *cognovisse.... De Angelis autem viatoribus, non invenio expressam*
« *D. Augustini sententiam.* De omnibus tamen id sentit Rupertus
« lib. VIII. in Ioann. in fin. tractans verba illa c. VIII *ille homicida*
« *erat ab initio.* » Et idem sentit Bernard. Serm. 17, et 22 in Cantica
(ma poi vedremo, che il Suarez non ammette le sentenze quì citate,
nè come espresse, nè come implicite in proposito: bensì dice, che da
esse può ricavarsi una *deduzione a fortiori).* Aggiunge ragioni con-
getturali, ed il testo ad Hebr. 1. v. 6. *Et cum iterum introducit*
Primogenitum in orbem terræ, dicit: et adorent eum omnes Angeli
Dei. « Decuit enim, hoc præceptum datum esse Angelis etiam viatoribus...
« quia Christus non solum est Caput hominum, sed etiam Angelorum:
« ergo decuit, ut a principio omnes Angeli suum Caput agnoscerent ».
Al n. 18 insegna esser verisimile, che il Mistero della SS. Trinità sia
stato rivelato agli Angeli nel primo istante di via, e quello dell'Incar-
nazione nel secondo. V. 589. Conchiude che gli Angeli viatori conob-
bero il Mistero, ma non le circostanze della redenzione: « quia non
« oportebat eos esse præscios futurorum peccatorum: quamquam non
« sit verosimile, ignorasse Incarnationem fuisse futuram in exaltationem
« et salutem hominum, imo etiam ipsorum Angelorum.... Unde etiam
« fit credibile, illas Mysterii circumstiantias fuisse Angelis revelatas,
« quæ et peccata non supponunt, et ad ipsius Christi exaltationem
« et perfectionem per se pertinet. »

VIII. Rivelazione del Mistero all'uomo innocente.

311. Nel lib. III. de hominis creatione, ac statu innoc. c. 18 n. 8
in prova, che il mistero fu rivelato ad Adamo innocente apporta il
testo di San Paolo agli Ephesj: *Sacramentum hoc* etc. in cui si attri-
buisce ad Adamo la notizia del futuro connubio di Cristo con la
Chiesa (V 32 coll. Gen. II. 24; ond'è che Adamo innocente da' SS. Padri
è chiamato *profeta.* Di questi cita S. Gio. Crisost. hom. XVI in Gen.
S. Epif. hær. 48 S. Agostino lib. 9 de Gen. ad litt. c. 19 S. Girolamo

nel Comment. al testo paolino: Filone Carpasio nel Comm. sulla Cant. c. V. *in fine*, ove dice (Adam primus omnium parens, futurum divinitus « prævidit, cum exclamavit: *hoc nunc os ex ossibus meis*.... Deum « aliquando ex homine nasciturum, cui homines tandem adhaesuri « erant per fidem, spem, et charitatem;) S. Prospero, (o piuttosto uno scrittore a lui contemporaneo V. Fessler Patr. T. 2. § 387 nota 4 *b*) nel lib. de prædictionib. et promission. Dei in 1. cap. totius op. « Sa- « cramentum magnum Christi, et Ecclesiæ fuisse promissum Adæ, « quod promissum ipse speravit. » A questi nel Comm. all'art. 3. q. 1 p. 3 aggiunge Tertulliano lib. de anima c. 11. e 21. e lib. 3 contr. Marcion. c. 3. S. Leone epist. 22, S. Bernard. Serm. 6 in Vig. Nativ. Domini, e Serm. 2 in Septuag.

312. Nel. lib. 3. de hom. creat. et st. innoc. l. c. n. 10 insegna essere stato ad Adamo in tal rivelazione mostrato il mistero « QUOAD « SUBSTANTIAM unionis naturæ humanæ cum Divino Verbo, et conse- « quenter propositum fuisse Christum ut credendum, et adorandum « tamquam verum Filium, et tamquam spirituale caput totius hu- « mani generis, et consequenter ut auctorem gratiæ, et gloriæ..., « Alia vero mysteria, quæ ad redemptionem pertinent, quia peccatum « supponunt, non fuerunt tunc revelata Adæ: quia non oportuit esse « præscium sui lapsus, ut recte D. Th. cum August. docet. » Perciò « si verba Adæ considerentur: *hoc nunc os ex ossibus meis* etc. tan- « tum significant substantiam mysterii, et conjunctionem Christi cum « Ecclesia: modum autem per se non significant, licet interdum ad hoc « accommodentur, vel extendantur. » Comment. in art. 3. q. 1. p. 3. Poco prima avea detto: « cum ergo Sancti applicant significationem « illorum verborum ad aliqua mysteria, quæ supponunt culpam, non « intelligunt Adamum omnia illa in particulari, et juxta proprium « eorum modum cognovisse, sed solum mysterium ipsum quoad ejus « substantiam, et quoad summam conjunctionem cum Ecclesia sua, quæ « de latere suo ædificanda erat; quod non oportet intelligi de latere « Christi morientis in Cruce..., cum neque hoc per verba Adæ significa- « tum sit; sed in communi potest intelligi de latere idest de amore, et de « corde Christi. »

IX. Peccato di Lucifero.

313. Nel lib. 7 de Angelis c. XIII. cerca il Dottor esimio *utrum peccatum Luciferi fuerit circa excellentiam unionis hypostaticae, illam suae naturae inordinate appetendo.* Discute il quesito 1° *de pos-*

sibili 2° *de facto*; e sotto ambedue gli aspetti risponde affermativamente, cioè che tal peccato in Lucifero si può ammettere, e che tale fu in fatto il peccato di Lucifero. Lasciando la discussione sul quesito *de possibili* il Suarez al n. 13 risolve, che *valde probabilis est sententia credens Luciferum de facto peccasse per superbiam appetendo hypostaticam unionem, et a principio adversarium Christi fuisse.* » Hanc sententiam absolute docuerunt Viguerius in Institutionib. theol. c. 3 § 2 v. 15. Iacob. de Valentia in Ps. 83 *Exurge Deus* etc. et in Ps. 102; Cath. opusc. de gloria bon. Angel. et lapsu mal. et Gen. III. in princip. Naclant. ad Eph. III. Eam vero ut, inter ceteras æque vel magis probabilem defendit Ascan. Martin. in glos. mag. Gen. 1 sub titulo de bello Angelico; et fere idem habet Malon 2 dist. 6 disp. 2 concl. 7 licet postea aliam opinionem vocet probabiliorem. Et idem sentit Molina 1. p. q. 63 art. 3 membr. 5 sequitur Ruard. art. 8 circ. princ. Dionys. etiam Carth. in 2 dist. 5 q. 1 § Ampl. *si quis hanc attingens opinionem:* solum ait nihil esse temere asserendum. Citari etiam solet Guil. Paris. in lib. 2 de univers. part. 2. princip. et parte illius 1ª quia c. 106 videtur aliquo modo sequi opinionem Bernardi : tamen c. 110 et seq. trectans latissime hanc materiam, nihil peculiare de hac opinione dicit. Apertius sequitur opinionem Bernardi Alex. Alens. 3 p. q. 2 membr. 13.... Atque hanc opinionem attigi in 1. tom. 3. p. q. 42 sect. 1. eamque gravium Auctorum, et valde verosimilem esse dixi, eodemque modo de illa nunc censeo. Fateor enim *non esse certam, quia* NEC EX SCRIPTURA VEL PATRIBUS SUFFICIENTER OSTENDITUR, nec ratione convinci potest; quod de omnibus opinionibus, quæ in hoc puncto probabiles censentur, dici potest. — Nihilominus tamen, inter eas huic tamquam probabiliori libenter adhæreo : quia nulla est, quæ in Scripturis vel Patribus magis insinuetur, aut verbis eorum magis accommodetur, vel tot conjecturis, et congruentiis verosimilior fiat. » Dalla Scrittura arreca Is. XIV 13, 14 *In cœlum conscendam* etc. Ezech. XXVIII. 2 *Dixisti: Deus ego sum* etc. Joann. VIII. 44, *Vos ex Patre diabolo estis* etc. sulle quali parole cita l'esposizione di Ruperto favorevole a tal sentenza: (lib. 8 in Joan. in fin.) Dei Padri apporta coloro, che fanno consistere il peccato degli Angeli nell'invidia; quali sono Lattanzio, Tertull. lib. de patient. c. 5; S. Basilio Hom. 11 de invidia; S. Gregorio Nisseno Or. catech. c. 6; S. Iren. lib. 4 contr. haer. c. 78; S. Cipriano lib. de bono patient. sub fin. Ma riguardo a Lattanzio dice, che, « non de Filio ut homine futuro loquitur, sed fuisse indicat Spiritum quemdam a Deo productum, ipsique simillimum: atque ita de Divinitate Filii non recte videtur

sentire; ideoque hoc ejus testimonium *nullius momenti est.* » Quanto agli altri Padri: « vel non loquuntur de primo lapsu Angelorum in via,.... vel saltem non loquuntur de invidia, quae Christum pro objecto habuerit » nn. 15-16. Solevano citarsi di S. Bernardo alcuni passi del Serm. 2 in octava Paschae, e principalmente del Serm. 17 in Cant. ma il Suarez non li accetta per buoni per la ragione sovraindicata: perchè cioè non dicono, che Lucifero invidiasse a Cristo l'unione ipostatica. Aggiunge però, che dall' ultimo passo cit. ove si dice, che Lucifero « *si hoc praescivit* (la predestinazione degli uomini alla stessa felicità degli Angeli) in livore suo invidit, et molitus est habere subjectos, socios dedignatus, » può ricavarsi un argomento di deduzione *a fortiori.* « Nam si ex eo, quod Lucifer praesciverit homines in parem gloriam fuisse profecturos colligit Bernardus credibile esse Luciferum doluisse, et ex invidia hominum peccasse, multo profecto magis credi potest, si Lucifer praescivit hominem aliquem futurum esse multo excellentiorem ipso non solum in gloria, sed etiam in gratia unionis.... indignatum propterea fuisse, vehementerque doluisse, et invidia contabuisse. »

§ V. *Meriti del Suarez verso la nostra Tesi.*

314. Finora il Suarez, prescindendo dal sistema, e dalle dichiarazioni di voler difendere una sentenza media, non ha fatto, che difendere la sentenza di Alberto, di Alessandro, di Scoto, e del Caterino. Ammette come questi, 1° che il mistero quanto alla sostanza, fù decretato in segno logico precedente alla permissione, e prescienza del peccato, per fini da esso indipendenti, cioè per la nobiltà, ed eccellenza dell'opera in sè stessa, per la perfezione del mondo, per la santificazione e glorificazione di tutte le creature; 2° dice, che il modo, in cui è stato eseguito il mistero, fù stabilito in segno di ragione consecutivo alla previsione della caduta; 3° dice, che il Verbo si sarebbe incarnato anche non peccante Adamo, in modo conforme allo stato d'innocenza; 3° che Iddio previdde il merito di Cristo predefinito quanto alla sostanza, e non quanto al modo, ed in vista di esso elesse e predestinò alla grazia, alla perseveranza, ed alla gloria gli Angeli, e l'uomo innocente. 4° Ammette che in Gesù Cristo si deve distinguere un doppio merito, cioè di *Santificatore,* e di Redentore dalla colpa; 5° riconosce che nel fatto per merito di Cristo Salvatore furono santificati gli Angeli, e l'uomo innocente, ed i primi furono anche introdotti alla gloria per merito di Cristo glorificatore: 6° finalmente che il Mi-

stero fù rivelato agli Angeli viatori, ed all'uomo innocente, e che Lucifero peccò per invidia a Cristo, e per appetito inordinato dell'unione ipostatica. Nel sistema del Suarez, come ora vedremo, queste asserzioni sono insostenibili.

315. Tre sono i punti assodati a sufficienza *come probabili;* 1° la prova desunta dal testo ai Coloss. « *Qui est Primogenitus omnis creaturæ:* perchè appoggiata al Concilio Sardicense. 2° la rivelazione del Mistero all'uomo innocente. 3° la santificazione di questo per merito di Cristo, attesa l'autorità di S. Ambrogio. Gli altri punti non sono bene assodati, neppure in linea di probabilità; o perchè veramente difettavano di tradizione: o perchè il Suarez cede troppo facilmente alcuni testi, che con ulteriori indagini potevano acquistare una forza decisiva: ovvero perchè procede con soverchio riserbo, fino alla timidezza; talchè scende a qualifiche, e concessioni, che quasi annullano le prove, o sminuiscono la convinzione.

316. Ciò non ostante, il Suarez ha dato alla nostra Tesi un'impulso potente a progredire, e le ha guadagnati non pochi difensori. L'ha enunciata con formola corrispondente all'ampiezza del concetto; l'ha proposta nel suo vero punto di vista; l'ha fornita di maggior positivo, in parte incognito; l'ha trattata con rigore teologico e sotto tutti gli aspetti, e le attinenze con altri capi di dottrina: ed io per debito di gratitudine confesso, che non avrei veduta l'altezza della predestinazione di Gesù Cristo, se non mi fossi elevato sugli omeri di questo gigante della scienza, che mi ha eziandio dato lume, e direzione nelle molteplici, e lunghe ricerche de' documenti rivelati.

Articolo II.

Sistema del Suarez per conciliare le due sentenze.

§ 1. *Si espone il sistema.*

317. Premette al decreto della creazione la scienza dei futuri condizionati. « Supponimus... ante omnem liberam voluntatem esse in « Deo scientiam, per quam cognoscit, quid unaquæque causa, tam « necessaria, quam libera operatura est si in hoc, vel illo statu, cum « hac vel illa conditione crearetur. Unde fit ante voluntatem Incar« nationis vel permissionis peccati præscivisse Deum, si creasset mundum, « Angelos, et homines cum tali gratia etc, permitteret peccatum, futu-

» rum fuisse, ut totum genus humanum in primo homine laberetur, « *sibique offerendam esse occasionem,* UT OPTIMO MODO SAPIENTIAM, « BONITATEM, MISERICORDIAM, ET JUSTITIAM denique patefaceret. » Sez. 2 *Tertio probari potest* dopo il *dico ergo primo.*.

318. Ciò posto Iddio si determinò a creare un mondo perfetto, in cui fossero tutti i gradi di natura, di grazia, di gloria, e di unione ipostatica come fine, e capo di tutte le opere divine, da attuarsi NEL MIGLIOR MODO, cioè in quello, che seguirebbe al decreto permissivo del peccato. « Iam ergo constituta in Deo scientia hac, optime intelligitur « potuisse illum *(Deum), primum* omnium intendere non solum uni- « versi creationem secundum esse naturæ, gratiæ, et gloriæ in homi- « nibus, et Angelis, verum etiam secundum esse unionis hypostaticæ « in Christi humanitate loc. cit. Ad hunc modum ergo intelligendum « puto PRIMUM ILLUD PROPOSITUM, quod Deus habuit communicandi « Personam suam humanæ naturæ: decrevit enim id facere MODO « PERFECTISSIMO, SEU APTIORI AD OSTENDENDA SUA ATTRIBUTA, præsertim » illa quatuor, sapientiam, bonitatem, justitiam, misericordiam: ..... « *quia per se est consentaneum perfectioni divinæ providentiæ.* » Sect. V in hac controversia.

319. Nel segno perciò in cui Dio volle un mondo perfetto nel modo accennato, volle anche la permissione del peccato di Adamo; ma non decretò [1]) l' Incarnazione passibile se non in seguito alla previsione del peccato, in rimedio ad esso, e qual mezzo per eseguire il mistero in modo ottimo, attissimo a manifestare con maggior pienezza i divini attributi. « Si voluntas (Incarnationis) ad voluntatem (permittendi pec catum) comparetur, ... *non est una altera prior,* SED OMNINO SIMUL, quamquam mysterium Incarnationis fuerit prædefinitum per primam illam voluntatem, *qua voluit Deus* PERFECTUM UNIVERSUM *condere.* .... Ratio vero est, quia supposita præscientia simplicis intelligentiæ supra explicata, (cioè la scienza condizionata) qua Deus cognovit ut possibilia creationem Angelorum, et hominum, mysteria gratiæ, et unionis hypostaticæ, et permissionem peccati etc. non est necesse intelligere Deum prius unum voluisse, quam aliud SED UNICA SIMPLICISSIMA VOLUNTATE hæc omnia voluisse, *quatenus ex iis totum universum* QUASI UNUM QUID ABSOLUTUM, ET PERFECTUM *coagmentatur.* » Sect. II. *Tertia sententia.* « Si inter se conferamus voluntatem Incarnationis, et voluntatem permittendi peccatum, simpliciter *et in* GENERE CAUSÆ FINALIS *voluntatem Incarnationis fuisse priorem:* (ma quì sottilizza come ora

1) Intendi con decreto *esplicito* e *formale:* poichè *virtualmente* era stata già decretata nella permissione del peccato, e nello scopo di effettuare il Mistero in modo ottimo conseguente alla detta permissione.

vedremo): quia licet comparando has voluntates ad totum universum.... idest quatenus objecta illarum voluntatum ordinantur ad constituendum PERFECTUM UNIVERSUM, in quo sint omnes rerum ordines, *et omnes modi operandi* etc. licet inquam, sub hac comparatione inter illas voluntates ordo non sit, imo se habeat AD MODUM UNIUS SIMPLICIS VOLUNTATIS; tamen comparando inter se objecta talium voluntatum, ordinem inter se habent, ut hoc quasi finis sit, illud vero medium; haec intentio, illa elctio. » Sect. II. Ex his ergo. Nella Sez. III. *dico primo*, si pone di proposito a provare: « Deum non prius voluisse Christum venire passibilem, et mortalem, quam voluerit permittere peccatum, illudque propria, et absoluta scientia visionis præviderit. » Con ciò credeva il Suarez di aver conciliate le due sentenze: poichè per una parte ammette che nell'*ordine* d'*intenzione* il motivo primario di volere l'Incarnazione fù la sua stessa amabilità, ed eccellenza: «prima ratio, quæ divinam voluntatem inclinavit ad volendam incarnationem fuit excellentia ipsius mysterii, et alia bona, quæ ipsum per se consequuntur absque necessitate, vel remedio peccati. » Sez. IV. *dico ergo primo*: per l'altra ammette, che *nell'ordine di esecuzione* « prima ratio propter quam Deus voluit Christi passionem, et mortem, seu incarnationem in carne passibili fuit nostra redemptio, seu remedium peccati » Ib. *dico secundo*. In questo modo, dice in conseguenza il Suarez « conciliantur optime omnes Scripturæ. Quædam enim significant Christum esse primo dilectum, et amatum tamquam finem omnium operum Dei. Aliæ vero indicant Verbum sumpsisse carnem oblata occasione peccati. Hæc autem optime consonant, si priores ordinem intentionis posteriores vero executionis explicuisse intelligantur.» Sez. II. dico primo. Tertio probari potest. « Et ad hunc modum explicandæ sunt locutiones Sanctorum.... et juxta has.... conclusionem accommodantur recte omnes congruentiæ quas discipuli D. Thomæ, et Scoti pro suis opinionibus afferunt. » Sect. V. dico ergo secundo. (1

§ 2. *Il sistema esposto è sovversivo della nostra Tesi.*

320. Contro tal sistema sorge subito il pregiudizio, che non può esser vero, perchè nuovo: cioè perchè le due opinioni sono state

1) E' perciò, che secondo il Suarez, le due sentenze intorno alla questione, " *utrum ex primaria Christi praedestinatione futura esset Verbi Incarnatio etiam si homo non peccasset* „ intesa nel suo vero, e proprio senso, non discordano nella sostanza, ma soltanto a parole, e nel modo di concepire. " In hac controversia, supposita sententia, quam elegi, et omnino veram existimo, de modo praedestinationis Christi, *vix intelligo esse posse dissensionem in re ipsa; sed fortasse in modo concipiendi, et explicandi illam.* „ Sect. V. In hacontrov.

sempre credute diametralmente opposte; e di ragione: perchè tra le due proposizioni — *il Verbo si sarebbe incarnato non peccante Adamo* ossia nello stato d'innocenza se fosse durato; — *il Verbo, non si sarebbe incarnato se l'uomo non avesse peccato,* ossia se fosse durato lo stato d'innocenza — non si dà mezzo: e perciò se è vera l'una, l'altra deve esser falsa. Per quanto si sottilizzi, capisce ognuno essere impossibile, che il motivo primo dell'Incarnazione sia connesso, e non connesso, dipendente, e non dipendente dalla previsione del peccato. Niuno ha mai tentato di conciliare tali contradditorie, ed il Suarez non cita alcuno per il suo sistema: il quale infine non poteva riuscire che ad una delle due, ed è riuscito a quella de' tomisti.

321. Lo abbiamo a chiare note dallo stesso Suarez, nella Sezione V. « Dico ergo secundo: supposita præscientia conditionali, quam Deus habuit de lapsu hominis futuro, si illum permitteret, verisimile est *non potuisse habere* Deum illud decretum Incarnationis, *prout nunc illud habuit,* quin consequenter habuerit voluntatem permittendi peccatum, ut illa via exequeretur mysterium PERFECTISSIMO QUODAM MODO SUAE INTENTIONI *accommodato.* » Le parole *prout nunc illud habuit,* non significano già il decreto dell' Incarnazione *passibile,* tolto il quale sarebbe rimasto il decreto del mistero *quanto alla sostanza:* ma significano il decreto *di fatto,* che Iddio ha formato sotto il lume della scienza condizionata, tolto il qual decreto l' Incarnazione rimane un *possibile.* « Hoc, siegue a dire il Suarez, constat satis ex dictis: explicatum enim est, quomodo, posita illa scientia (che precede il decreto dell' Incarnazione *per qualunque motivo*) *sit* NECESSARIA *connexio* inter illud decretum, et peccati permissionem. *Dices:* etiam in illo decreto, et intentione *potest distingui substantia a modo;* et intelligitur habere connexionem cum permissione, *quoad modum, non quoad substantiam suam: ergo adhuc cessante permissione,* POSSET MANERE DECRETUM, QUOAD SUBSTANTIAM. Respondetur,.... nos non considerare QUID FIERI POSSET, *sed quid factum fuerit:* et dicimus DECRETUM, QUOD NUNC DEUS HABUIT de Incarnatione facienda, quod intelligitur PER MODUM UNIUS SIMPLICIS INTENTIONIS, NON POTUISSE STARE SINE PERMISSIONE PECCATI, supposita dicta præscientia conditionata. *Quando enim intentio non solum fertur* IN FINEM, SED IN MODUM EIUS, *cessante medio* NECESSARIO AD MODUM, CESSAT TALIS INTENTIO; *neque ex vi illius intendetur finis secundum se* NISI ALIA NOVA INTENTIO PONI INTELLIGATUR. Ut si quis intendat ire Romam commode, et sine magno labore, si non posset illo modo ire, ex vi illius intentionis cessabit omnino ab itinere, nisi aliud denuo statuat. Et ex hac conclusione sequitur, quod licet considerando *praecise primum decretum Dei, et motivum* ejus, verum

sit dicere, ex vi illius Deum fuisse incarnandum etiam si nulla offerretur occasio peccati, considerando tamen absolute totum ordinem praescientiæ divinæ prout includit non solum voluntatem, sed rationem etiam mediorum, sic recte etiam dici posset, ITA FUISSE CONNEXAM IN HAC DIVINA PROVIDENTIA *Incarnationem cum praevisione peccati futuri, ut* NON EXISTENTE PECCATO, NEQUE INCARNATIO FUISSET, » che è precisamente la posizione dei Tomisti.

322. Per noi il decreto dell' Incarnazione fu formato innanzi alla permessa, e prevista caduta per motivi da essa indipendenti; e tal decreto fu efficace ed assoluto quanto alla sostanza, ed è quello stesso che fu effettuato nello stato presente per un fine sopraggiunto, che è il rimedio alla colpa, e nelle condizioni di passibilità richieste da questo fine, e decretate efficacemente, ed assolutamente in seguito alla permissione, e prescienza della caduta: ma sarebbe stato egualmente effettuato nello stato di natura innocente in circostanze, e condizioni proprie di quello stato: Quindi per noi

a) la distinzione tra sostanza, e modo è necessaria, ed indispensabile anche prescindendo dall' uso di spiegar con essa, e conciliare le sentenze dei Padri, che sembrano contradirsi.

b) la divina volontà con doppio intento, in due segni logicamente distinti prima decretò il mistero per fini superiori alla prevista caduta, poi in rimedio ad essa;

c) il mistero nel suo primo decreto non ha veruna connessione col decreto permissivo della caduta, e col modo di ripararla.

Per il Suarez contradicente a sè stesso, (v. n 314) la cosa và tutto all'opposto. Iddio con un solo atto intentivo, nello stesso segno volle il mistero, ed il modo in cui è stato eseguito: quindi *a)* non vi è distinzione tra sostanza, e modo: *b)* il decreto del mistero non poteva stare senza la permissione del peccato: *c)* nello stato di natura innocente il Verbo non si sarebbe incarnato: ed è precisamenta ciò, che vogliono i Tomisti.

323. Ad ulteriore conferma, e schiarimento trascriviamo la chiusa di questa V. Sezione. Il nucleo della controversia è sempre stato, se il Verbo sarebbe venuto in un'altro stato di cose, ossia nello stato d'innocenza, (posto che fosse durato), *in forza del presente decreto.* I difensori della nostra sentenza hanno sempre tenuto pel sì: perchè il primo motivo del decreto non ha verun legame con lo stato di peccato, ma si attiene ad un'ordine superiore. Il peccato ha motivato, od occasionato il modo, ma non la sostanza. I contrarj tennero sempre per la negativa: e questionare sulla venuta del Verbo in uno

stato di cose diverso dal presente, cioè in supposto, che l'uomo non avesse peccato, era per loro questione di un'altro decreto possibile. Ora il Suarez dopo aver travisato lo stato della questione nel concetto di Alberto Magno, e di altri antichi [1]), al nostro proposito così conchiude. « Si conjectura uti licet, et Deus *non habuit nunc de facto absolutam voluntatem faciendi Incarnationem, nisi post praevisam occasionem peccati* (come egli pensa, e con esso i Tomisti), potius hinc conjectari licet, *non habuisse animum illud faciendi non oblata illa occasione.* Quia cum mysterium sit per se excellentissimum, si in omni eventu illud esset facturus, non expectaret peccati praevisionem ad illud praedefiniendum: » e questo è appunto ciò che sostennero sempre i nostri contro i Tomisti, che cioè Iddio non aspettò l'occasione del peccato per decretare l'Incarnazione, avendola già decretata per ragioni superiori: e questo è ciò che nega il Suarez.

324. Che cosa è dunque il motivo, per cui il Suarez ripete si spesso, che fù voluta l'Incarnazione innanzi alla previsione della colpa, cioè per l'amabilità, ed eccellenza del mistero? In sè, e secondo noi è una realtà di fatto; nel concetto del Suarez è un' astrattezza, che non terminò in effetto la volontà divina: e quindi il decreto del mistero per tal motivo adeguato *non sussiste.* La ragione, giovi ripeterlo, è perchè nella mente del Suarez il prefato motivo INCLUDE il MODO come egli dice, ottimo, e perfettissimo di sua realizzazione: e tal modo è appunto quello, in cui fu realizzato nello stato presente: il che vuol dire, che il prefato motivo nella mente del Suarez include il *modo redentivo.* « Posito primo decreto voluntatis divinæ absoluto, et efficaci, infallibile omnino (est) et necessarium in sensu composito, ut

---

1) Dice qui il Suarez, che Alberto, e gli altri antichi da lui citati disputarono della nostra questione in senso condizionato, " scilicet si supponamus cessante peccato Deum non fuisse incarnandum *ex vi praesentis* decreti, juxta sententiam asserentem hanc praedestinationem nunc factam esse post permissionem peccati, et praecise in remedium ejus; an, inquam, hoc posito, credendum nihilominus sit, deficiente peccato Deum fuisse incarnandum *ex alio decreto, et voluntate,* quam tunc haberet: „ ma ciò è falso; e per sincerarsene, vediamo quel che scrive il Suarez sul principio della Sezione V. " Utrum ex primaria Christi praedestinatione, futura esset Verbi incarnatio, etiam si homo non peccasset. Sensus hujus quaestionis duplex esse potest: prior quodammodo *absolutus et de facto:* scilicet an ex vi illius decreti, quod Deus de facto habuit de Incarnatione facienda, esset carnem assumpturus, etiam si peccatum hominis non interveniret. Posterior omnino *conditionatus,* et veluti *de possibili;* scilicet esto ex vi praesentis decreti Deus non esset carnem assumpturus deficiente peccato, an credendum sit in hujusmodi eventu habiturum fuisse aliud decretum, quo vellet incarnari ex alio motivo, et ratione, quam nunc voluit. Hic posterior sensus non est ita proprius: quia vix potest a nobis aliquid de illo definiri; attingemus tamen illum breviter in fine quaestionis. *Prior ergo sensus proprius est, et in eo disputatur quæstio a D. Thoma, et probatioribus Theologis.*

Incarnatio, vel quidquid aliud per tale decretum definitum est, fiat.... Propositum illud (est) efficax, et infallibile, quia VIRTUTE CONTINET OMNIA NECESSARIA AD SUI EXECUTIONEM. Sez. V. in hac controversia. E' perciò, che Iddio secondo il Suarez, con una sola semplicissima intenzione si portò al mistero, ed alla permissione del peccato: « quia hæc permissio ERAT MEDIUM NECESSARIUM AD EXEQUENDAM *Incarnationem* EO MODO, QUO PER ILLUD DECRETUM INTENTA, ET AMATA FUERAT Ibid. » e di conseguenza l'amabilità ed eccellenza del mistero quale si concepisce innanzi alla previsione della caduta nel sistema del Suerez è un'astrettezza, che per sè non determinò efficacemente la volontà divina a decretare il Mistero.

325. Se noi pertanto interrogheremo il Suarez: in segno anteriore alla permissione, e previsione della caduta era o nò decretato il Mistero quanto alla sostanza? e non avvenendo la caduta vi sarebbe stata o nò l'Incarnazione del Verbo? Dal confronto del sistema con le dottrine esposte in precedenza, nn. 287 — 313 noi avremo dal Suarez due risposte *contraddittorie.*

326. Per conciliarle il Suarez, ricorse al trovato di due motivi primarj, da cui come da un sol motivo adeguato la divina volontà fù egualmente mossa a decretare il Mistero. « Tertia sententia, così nella Sez. 4 disput. V. media esse potest, quæ utramque positam quodammodo amplectatur; et primam rationem volendi hoc Mysterium esse dicat tam excellentiam ipsius Mysterii, quam nostram redemptionem: ita ut in primo signo, quo Deus voluit hoc Mysterium ex utraque ratione, tamquam ex quodam completo motivo divina voluntas fuerit inclinata..... Possunt hæ duæ rationes per modum unius completi motivi conjungi, et copulari in illa prima divina voluntate, qua hoc Mysterium prædefinitum est. » ([1] Ma cotesto trovato è insufficiente a togliere la contraddizione, che abbiamo rimarcata; anzi la rende più sensibile. Come può bastare a togliere la contradizione tra queste due

---

1) Il Suarez vorrebbe far credere, che questa sentenza era in voga nelle scuole. Il vero si è, che fù accennata dal Mayron (v. n. 116 d), ma non trovò seguaci. Il Suarez fù il primo a svolgerla, sostenerla, e formarle partito: sicchè può dirsene l'inventore. Egli per il primo assunse il còmpito di conciliare le due estreme sentenze, cioè quella di Alberto, Scotoetc. e quella de' Tomisti, e per conciliarle ebbe ricorso alla teoria dei due motivi egualmente influenti. Logicamente non v'era altra via. I primi dicono, che il motivo primario dell'Incarnazione fù l'eccellenza intrinseca del Mistero: gli altri, che il primario motivo fù il rimedio al peccato. Il Suarez per conciliare i dissidenti fù necessitato a dire, che i due motivi furono egualmente primarî, e concorsero *per modum unius* ad ottenere dalla volontà divina il decreto del Mistero. Gli Autori, che confutano questa teoria non ad altri l'attribuiscono, che al Suarez. Egli stesso, il Suarez, per questa teoria non cita un nome.

asserzioni; *a)* Iddio decretò il mistero in segno anteriore alla previsione del peccato: *b)* Iddio decretò nello stesso segno, *unica simplicissima intentione* il mistero, e la *permissione del peccato?* e tra queste due altre: *a)* Iddio *indipendentemente* dalla previsione del peccato decretò la *sostanza* del mistero senza il modo: *b) Iddio* con una stessa semplicissima intenzione si portò *alla sostanza, ed al modo?* e tra queste due altre: *a)* cessando il motivo del rimedio al peccato, vi sarebbe stata egualmente l'Incarnazione in forza del presente decreto, motivato dall'amabilità, ed eccellenza intrinseca del mistero: *b)* cessante il motivo del rimedio al peccato non vi sarebbe stata Incarnazione in forza del presente decreto?

327. Inoltre se i due motivi si coalizzano in un solo, e cadono sotto la stessa semplicissima intenzione, converrà dire, che l'Incarnazione in forza dello stesso motivo fù decretata *passibile*, ed *impassibile, ad essere e non essere* nel presente ordine di cose: converrà dire, che per lo stesso motivo, ed al fine anche di redimerci fù voluta e non fu voluta prima, e dopo la previsione della colpa. Se queste idee possono conciliarsi, potrà il Suarez mettersi in accordo con sè stesso.

328. Aggiungi, che se Iddio volle il Mistero simultaneamente alla permissione del peccato per *modum unius simplicis intentionis* (Sez. V. dico ergo secundo) e lo volle per i due motivi, cioè per la sua intrinseca bontà, e per rimedio al peccato *per modum unius* (Sez. IV. Tertia sententia), è inutile per conciliare le due sentenze la distinzione tra l'ordine intenzionale, ed esecutivo; l'uno riguardante il mistero come fine, l'altro l'elezione del modo, come mezzo a tal fine. Imperocchè l'intenzione riguarda il fine; e nel caso il fine ossia il mistero implica il modo, ed i mezzi richiesti dal rimedio al peccato, poichè fu inteso per i due motivi suespressi *per modum unius* cioè costituenti un sol motivo totale, ed adeguato.

329. In vero noi già abbiamo inteso il Dottore esimio dirci espressamente, che il decreto primario dell'Incarnazione racchiude *virtualmente* i mezzi, ed il modo esecutivo, che fù poi realizzato; e che l'intenzione divina si portò *con un solo atto semplicissimo alla sostanza, ed al modo,* in cui fù attuato: e ne abbiamo udita anche la ragione: perchè Iddio, previa la scienza de' condizionati, volle l'Incarnazione bene massimo, ed eccellentissimo come fine da conseguirsi in modo ottimo, e perfettissimo, che per lui è *quello attuato nell'ordine di redenzione.* V. 319 — 323. Dal che logicamente discende, come abbiamo per confessione dello stesso Suarez, che nel presente decreto non si dà distinzione tra sostanza, e modo nel senso che noi difendiamo;

e che in virtù del presente decreto, l'Incarnazione non esisterebbe, se Adamo non avesse peccato.

330. Dunque il trovato de' due motivi costituenti un sol motivo adeguato dell'Incarnazione, non vale a togliere la contradizione, che si trova nelle asserzioni, frasi, ed idee del Suarez, ma piuttosto l'accresce, e conduce alla sentenza de' tomisti. È un fatto, che il Suarez si va altalenando tra le due sentenze per conciliarle, le difende ambedue, ed infine si dichiara per la contraria alla nostra.

331. Laonde quando il Suarez usa il linguaggio di Alberto, del de Ales etc. o ritiene la loro sentenza, ed allora và contro il suo sistema; ovvero il suo linguaggio è coerente al sistema, ed allora la fraseologia in apparenza è la stessa, ma il significato è tutt'altro: poichè il sistema del Suarez è essenzialmente diverso dal nostro.

332. L'amabilità, ed eccellenza intrinseca del mistero, la sua indipedenza oggettiva dalla colpa, le sue attinenze colla perfezione del mondo nello stato d'innocenza sono, dice spesso il Suarez realtà ATTE PER SE SOLE a muovere la volontà divina. Ma altro è che siano atte a muoverla, altro che l'abbiamo mossa di fatto senza alcun riguardo alla colpa. Come *atte* semplicemente, sono una realtà metafisica esistente nella scienza di semplice intelligenza: come motivi difatto esistono nella divina volontà. Per noi esistono in questo secondo modo, cioè come motivo adeguato del divino decreto, sciolto da ogni legame alla colpa. Per il Suarez non esistono così nel decreto divino: perchè sono connesse alla colpa siffattamente, che tolta questa, il decreto non esiste. Dunque tutto ciò, che dice il Suarez dell'eccellenza intrinseca del mistero, della sua indipendenza oggettiva dalla colpa, deve intendersi in ordine al divino intelletto, ma non in ordine alla volontà divina: e quando asserisce che il mistero fù decretato per questo motivo antecedentemente alla previsione della colpa, abusa de' termini, e mi si permetta dirlo, *equivoca, illude.*

333. Lo stesso deve dirsi della frase: *Iddio volle il mistero per la perfezione dell'universo.* Per noi, e per S. Tommaso questa frase significa, che il mistero fù voluto come una realità espressiva, e manifestativa della sola bontà movente sè, per solo amore di sè stessa, senza riceverne impulso sia pure occasionale *ab extrinseco:* e quindi per noi mondo perfetto è *quello che fù creato,* e che per volontà del Creatore dovea conservarsi, e perdurare innocente: ed in quello noi diciamo, che si sarebbe effettuata l'Incarnazione in forza del presente decreto, benchè in modo differente. Per il Suarez l'anzidetta frase significa, che il mistero di primo e diretto intento fù voluto come espressivo anche di quelle perfezioni, che prendono motivo ed

occasione a manifestarsi dall' intervento della colpa, come sono la *misericordia*, e *la giustizia* nel senso ovvio più stretto e comune de' vocaboli: quindi per il Suarez mondo perfetto è quello, in cui entra la permissione della colpa, NECESSARIA alla manifestazione del mistero in MODO OTTIMO, senza il qual modo in forza del presente decreto non vi sarebbe stata Incarnazione. In conseguenza, dove il Dottor Suarez asserisce, che « *si homo* suæ libertati relictus, et permissus.... non esset peccaturus, nihilominus propositum Dei de Incarnatione facienda consistere posset, et habere suum effectum.... quia hoc modo decretum illud de Incarnatione non includit necessariam connexionem cum peccato futuro, nec dependentiam ab illo » (Sez. V. dico ergo primo): e che in tale ipotesi, « non esset necessarium, Deum exequi prius propositum de Incarnatione facienda media permissione peccati:... quia jam hoc medium non habebat necessariam connexionem cum illo proposito: quia neque illa intentio erat in se coarctata, et limitata ad hoc medium: neque hic modus in particulari fuit in illa contentus absolute, et simpliciter loquendo: » deve intendersi di ciò che *assolutamente parlando, e per la natura delle cose Iddio poteva* fare; ossia deve intendersi in ipotesi *possibile:* « si cum illo proposito non conjungamus illam scientiam conditionatam de peccato futuro: » perchè nel fatto, secondo il Suarez, Iddio previa la scienza condizionata, ha connesso il proposito del mistero colla permissione della colpa, dimodochè il mistero, e la permissione della colpa non sono due oggetti appartenenti a distinti atti in diverso segno, ma *per modum unius* cadono sotto la stessa intenzione e lo stesso decreto. Così pure deve intendersi ciò che scrive nello stesso luogo: (Sez. V. in hac controversia) « generatim intelligitur illa intentio, seu illud decretum definitum *ad optimum modum* exequendi illud juxta occurrentes circumstantias et capacitatem creaturarum. Posset autem esse modus optimus, et convenientissimus juxta capacitatem hominis in alio statu innocentiæ, etiam si non fuisset peccatum. » Quel *generatim intelligitur* significa che il mistero dell'Incarnazione *in se stesso* era indifferente ad esser legato o nò alla colpa, e quindi anche al modo, il quale sarebbe stato sempre ottimo, eziandio nello stato d'innocenza: ma questa indifferenza, non è quella condizionale, che nella nostra sentenza ritiene il Mistero supposto già decretato quanto alla sostanza; poichè secondo il Suarez, Iddio INNANZI all'uso della scienza media *non ebbe* alcuna intenzione, e *non fece* alcun decreto del mistero in sè, indifferente quanto al modo: e dopo l'uso della scienza media legò subito il mistero alla colpa, e perciò il primo decreto del mistero racchiude virtualmente il modo occasionato dalla colpa.

354. Ciò posto, se stiamo al sistema non si capisce come il Suarez

possa insegnare, che gli Angeli, ed Adamo innocente siano stati santificati per merito di Gesù Cristo ed i primi anche per di lui merito glorificati. Il Dottor esimio in termini aperti ed espressi esclude, che tal santificazione, e glorificazione possa dirsi effetto del merito di Cristo Redentore passibile. Ma nel di lui sistema, altro merito, fuori di questo non esiste. — Per ammettere in Cristo un merito non dipendente dalla sua passione, e morte, conviene ammettere nel decreto divino il Mistero quanto alla sostanza non determinata (nel segno a cui si riferisce la santificazione, e salute degli Angeli, e dell'uomo innocente) al modo passibile; e così pure gli atti meritorj di Cristo. Il Suarez ragiona sempre in questo supposto, cioè del mistero e del merito di Cristo presente a Dio quanto alla sostanza indipendentemente dal modo passibile. Ma tal supposto come può sostenersi nel di lui sistema? Nel primo segno, in cui esiste nel decreto divino l'Incarnazione, vi esiste determinata virtualmente al modo ottimo, cioè secondo lui, al modo, in cui si è eseguita nello stato presente. Dunque convien dire, che il Suarez, ammettendo negli Angeli e nell'uomo innocente il merito di Cristo, o si contraddice, e non ragiona secondo il suo sistema, ovvero, che abusa de' termini, ed illude, facendo credere esistente per sua sentenza nel decreto divino quel concetto di Incarnazione, e di merito, che per verità nel suo sistema è un possibile presente a Dio nella scienza, di semplice intelligenza.

335. Pertanto è manifesto, ciò che dissi in principio, che il Suarez per conciliare le due sentenze, ha cominciato col propugnare la nostra, ha continuato coll'altalenarsi, ed ha finito col cadere nella sentenza de' tomisti.

336. La differenza tra questa, ed il sistema Suareziano stà in ciò, che in questo il decreto nell'Incarnazione è il primo, ed entra nello stesso piano di creazione, ma vi entra in simultaneità col decreto permissivo della colpa: in quella il decreto dell'Incarnazione è estraneo, e soppraggiunto al piano creativo ed è posteriore alla previsione della colpa. In ambedue però mistero, e colpa sono connessi per modo, che tolta questa, anche il primo è rimosso; e sotto questo rapporto il Suareziano, ed il tomistico non sono due, ma un solo sistema. Deve anche notarsi il diverso legame del mistero alla colpa nel Suarez, e ne' Tomisti. Per gli uni il legame è conseguente alla permissione della colpa per l'altro è implicito nel decreto del mistero, in modo, che questo può dirsi (posto l'uso della scienza media) come la causa della permissione della colpa. Mancando il male dicono i Tomisti, non vi sarebbe stato più bisogno di rimedio: tolta l'occasione della colpa, dice il Suarez, sarebbe mancato al mistero il modo ottimo, e con-

venientissimo per esistere in conformità della sua eccellenza: e quindi per attuare il mistero si richiedeva la permissione della colpa.

337. Dal sistema tomistico nascono conseguenze false, assurde, ed affatto opposte alla dottrina dell'Angelico: ma anche peggiori ne derivano dal sistema del Suarez.

1° Se la permissione del peccato era necessaria in qualità di mezzo all'esistenza del mistero, (come abbiamo spiegato), era necessario anche essa alla perfezione dell'universo: poichè per questa fu decretato il mistero. Ora ciò è falsissimo: poichè secondo S. Tommaso di buon' accordo con la rivelazione, e con la retta ragione, la perfezione del mondo risulta da soli gradi positivi, termine di positivo decreto, rispondente allo scopo preciso di creare un mondo perfetto, il quale scopo è di manifestare *ad extra* le divine perfezione. Il peccato non è un grado non è una realtà positiva: ma piuttosto la negazione, o privazioni di varj gradi, cioè della virtù, della grazia, dell'ordine primigenio da Dio stabilito, e perciò della perfezione del mondo.

2° Se il Mistero non si sarebbe attuato nello stato di natura innocente; perchè all' ottima, e condegna sua attuazione era necessario l'intervento della colpa, siegue, che il mondo innocente qual fu da Dio creato, e qual dovea conservarsi per espresso comando dato ad Adamo, non era perfetto: poichè secondo il Suarez il principal motivo, per cui fu stabilita l'Incarnazione, fu il complemento dell' universo: Ora è sproposito intollerabile il dire, che il mondo *qual fu da Dio creato, e qual doveva conservarsi* non era perfetto.

3° Secondo il sistema Suareziano il modo di esecuzione, o meglio di esistenza ottimo, convenientissimo al Mistero è quello, che richiedeva l'intervento della colpa, a preferenza dell'altro, in cui poteva eseguirsi, ed esistere nello stato d'innocenza. Ora ciò è falsissimo: poichè il modo conveniente di preferenza al Mistero è quello, che corrisponde *alla sua natura*, al suo *fine intrinseco*, ed alle relazioni che gli convengono *per se*. Il Mistero di sua natura è puro bene; il suo fine intrinseco è la manifestazione della pura bontà divina mossa ed eccitata dal solo amor di sè stessa: le sue relazioni per sè, sono con tutte le creature in ordine alla loro deificazione. Il modo conveniente al Mistero in forza di tal conformità, e corrispondenza è il *glorioso*, o l'*impassibile* (V. L. II. 289-324). Il modo in cui è stato eseguito il Mistero gli conviene per la sua direzione ad un fine estrinseco, occasionale, e *per accidens*.

4° Secondo il sistema Iddio *volle*, e *non volle*, che Adamo si mantenesse fedele, e conservasse per sè, e per i posteri lo stato d' inno-

cenza. Volle: perchè gliene diede il precetto; non volle perchè posto il decreto *efficace*, dell' Incarnazione per il *complemento* dell' universo, da attuarsi nel modo ottimo, e questo dovendogli essere offerto dall' occasione della colpa, Adamo doveva decadere dallo stato d' innocenza.

5° Dunque secondo il sistema, se Iddio non avesse prevista sotto il lume della scienza media, e non avesse permesso la caduta di Adamo, non avrebbe creato il mondo: poichè si propose di creare un mondo perfetto, costituito da diversi gradi, supremo de' quali l' unione ipostatica da attuarsi nel modo ottimo, cioè mediante la permissione del peccato. Avrebbe potuto decretare un' altro modo: ma questo non sarebbe stato l' ottimo, ed il perfettissimo; e per determinare quell' altro modo ci sarebbe voluto un' altro decreto: ed ecco tutto il disegno creativo dipendente dall' eventualità occasionale, e fortuita della colpa, che è il colmo dell' assurdo.

338. Lo stesso Suarez, si accorse, che il suo sistema portava ad assurdissime conseguenze. « Dicet aliquis, (così nella Sez. V. *dico ergo secundo* della Disp. V. de causa Incarn.) contra hoc posse objici multa ex his, quæ pro praecedenti conclusione dicta sunt: quia in hoc sensu etiam dici potest: si Christus non fuisset praedestinatus, peccatum non fuisse futurum. Item, Adam non fuisse craandum, si non fuisset peccaturus: et Deum non fuisse effecturum bona, nisi ex eis secutura forent mala: nec creaturum daemones nisi essent damnandi, et similia, quae videntur absurda. Et sequela patet: quia considerato toto ordine praescientiae, ac providentiae Dei, ita hæc omnia connexa sunt, ut alia sine aliis non fuerint futura. Respondeo; *fateor in rigore haec omnia sequi, et eodem sensu esse concedenda:* (cioè come avea concesso, che posto il decreto dell' Incarnazione, non poteva mancare la permissione del peccato); et ideo simpliciter censeo, hunc modum loquendi non esse ita proprium sicut priorem. » Ma sia pure in senso meno proprio, *è certo*, per confessione del Suarez, che ammesso il suo sistema, si devono concedere tali assurdissime conseguenze, che fanno orrore all' orecchio cristiano, e semplicemente al buon senso naturale.

339. Avverto in fine, che la falsità del sistema, e l' assurdità delle conseguenze non provengono dalla natura della scienza media, (poichè anche con essa può spiegarsi, e difendersi la nostra sentenza) ma dall' abuso, che ne fà il Suarez per conciliare due estremi affatto inconciliabili.

340. Ma può egli dirsi, che il Suarez, dovunque ha difesa la nostra Tesi, l'abbia difesa secondo il suo sistema? Nò: e ne fanno certa testimonianza i molti passaggi da noi riportati, in cui è incontrastabile, che l'ha difesa lealmente nel senso di Scoto, di Ales, di Alberto, di Caterino. Può dirsi, che abbia ritrattato questo primo modo di difesa col suo sistema, e che in questo sia rimasto costante? Neppure: e lo dico con vero giubilo, e senza tema di essere smentito. Infatti sebbene la mente di un'Autore intorno ad una data materia, debba cercarsi là dove ne tratta *ex professo*, pure il Suarez ha proferito l'ultima sua parola, ed aperta la vera sua mente, quasi di soppiatto, nel Trattato degli Angeli, dettato posteriormente a quello dell'Incarnazione. Nel lib. 7. de Angelis c. XIII, n. 9, così favella: In eo quod illa sententia dicit, vel supponit, potuisse Christum prædestinari in primo signo, vel ante omnes electos, vel etiam simul ratione cum omnibus illis, et prius dignitate, ordine, causalitate et *nihilominus prædestinari occasione peccati, ac dependenter in aliquo genere ab illo; et quod auctores illius sententiae consequenter dicere solent, æque primo fuisse Christum prædestinatum, ut esset Deus homo, et ut esset hominum Redemptor;* et ideo fuisse permissum peccatum Adæ, ut Christus materiam haberet Redemptionis; in his, inquam, licet in se fortasse probabilia sint, *numquam illi sententiæ assentire potui: et ideo absolute censeo, quod licet non fuisset Adam peccaturus, unio Verbi in humana natura fieret, licet Redemptoris officium non assumeret.* » In questo istesso Capo il Suarez cita al (n. 7.) il suo Trattato *de Incarnatione*. Stante tal ritrattazione, e protesta, noi a buon diritto annoveriamo il Suarez tra i più illustri difensori della nostra Tesi.

SEZIONE II.

Scotisti ed altri difensori della nostra sentenza posteriori al Suarez.

Articolo I.

SCOTISTI POSTERIORI AL SUAREZ.

341. Attingono tutti al Dottore esimio, più che ad altri della loro scuola, evitandone però il sistema, e tenendo forte i principj del loro Maestro. Il Caterino da niuno si nomina. Enunciano la Tesi secondo il concetto, e nei termini del Suarez: da cui prendono altresì il positivo, [1]) gli argomenti (rimaneggiati secondo le dottrine di Scoto,) e lo sviluppo delle relazioni con altri punti connessi di teologia. Si osserva in tutti, (tranne rare eccezioni p. es. Frassen, ed Henno) molto impegno a difendere, o rifiutare col raziocinio, ma poca o niuna curanza de' documenti positivi. Molti neppure si valgono di quelli del Suarez.

342. Stanno tutti ai segni di Scoto: e quindi sostengono, che Iddio per solo desiderio di comunicare *ad extra* la sua bontà, previo l'uso della scienza *di semplice intelligenza* 1° predestinò Gesù Cristo, ed in lui, e per lui tutti gli altri Eletti alla gloria, ed alla grazia; 2° previdde la caduta di Adamo; 3° decretò di riparare per mezzo di Cristo passibile la prima predestinazione.

343. Sono tutti concordi nell'ammettere il decreto dell'Incarnazione quanto *alla sostanza* innanzi alla previsione della colpa, e quanto al *modo* cioè in carne passibile, dopo la detta previsione.

344. I motivi del decreto quanto alla *sostanza*, sono *a)* l'eccellenza stessa dell'opera, cioè la produzione dell'Uomo-Dio, voluto *b)* per

---

1) Il Frassen aggiunge un testo spurio sotto il nome di S. Atanasio, ed un' altro di San Giovanni Crisostomo, che non ha molta forza. Eccoli: « Potius loquendum est, quod Deus fecerit hominum secundum imaginem Dei: secundum imaginem enim, et similitudinem istiusmodi Incarnationis, et acceptae humanitatis hominem Deus fecit S. Athanasius » Or. de SS. Deipara. Non si trova tra le genuine del S. Dottore.

Deo chara est Ecclesia: propter Ecclesiam enim extensum est caelum, diffusum est mare, extensus aer, fundata terra.... Propter Ecclesiam prophetae, propter, Ecclesiam Apostoli; imo propter Ecclesiam Uuigenitus Dei factus est homo. » S. Io. Chrys. Htom. II. de Pentec. Facile agli avversari il rispondere, che il Figlio di Dio si fece uomo per *ricomprare* la Chiesa.

glorificare Iddio quanto merita: *c)* per amore speciale verso dell'uomo; *d)* per dignificare la nostra natura; *e)* per innalzare gli Angeli, e gli uomini all'ordine soprannaturale di grazia, e di gloria; *f)* « ad ponendam aequalitatem aliquam, aggiunge il Vulpes (tom. 1. part. IV. disp. V. Art. 5) inter Angelos, et homines.... ut homo propter exigentiam universi creatus corporeus, paulo minus ab Angelis minoratus in genere naturae, elevaretur per hanc unionem hypostaticam supra omnes Angelos in genere gratiae: » *g)* per dimostrare, che i doni di grazia, e di gloria non sono conferiti secondo l'esiggenza della natura: « Prius itaque, spiega il Pitigiani (in 3. Sent. Scoti dist. 7. q. 3. art. 4) voluit Deus aliquam naturam non summam habere summam gloriam, et ostendens, quod non oportet conferre gloriam secundum ordinem naturarum, voluit secundario (Vedi la sua opinione al n. 108) naturam illam hypostatice uniri Verbo Dei, ut ex hoc Angelus puro homini non subesset; » *h)* per beatificare nell'umanità assunta la parte corporea dell'uomo. In genere tutti convengono, che Iddio prima di volere Gesù Cristo come Redentore in carne passibile, lo volle, con decreto assoluto, ed efficace quanto alla sostanza, per sua gloria, e per gloria nostra, come Capo di tutte le opere sue, Mediatore, Maestro, santificatore, glorificatore adeguato degli Angeli, e degli uomini, e quindi loro Capo intrinseco, e vitale. Possono vedersi i seguenti Scotisti P. Claudio Frassen Ord. min. de observ. Scotus Accademicus Tract. 1. de Incarn. disp. 1. Art. 3 Sect. 3. Quaest. 1. P. Bartolomeo Mastrio Min. Conv. in 3. lib. Sent. disp. 4. q. 1. disp. III. q. 13 Art. 1. n. 476 segg. P. Francesco Henno Ord. FF. MM. Recollect. Theol. dogm. mor. de Incarn. disp. 1. q. 6. P. Sebastiano Dupasquier Min. conv. Summ. Theol. Scot. de Incarn. disp. 3. Q. 1. P. Giovanni Poncio Ord. min. Theol. curs. ad mentem Scoti disp. XXXVIII. P. Maurizio Centini de Incarn. dominica ad mentem Scoti disp. II. c. 7. P. Filippo Fabro min. conv. in 3 Sent. dist. V. disp. 20; P. Francesco de Pitigianis (detto l'Aretino) in 3 Sent. Scoti dist. 7, q. 3; P. Angelo Vulpes Summa Io. Duns Scoti, et Commentar. Tom. 1. partis IV. disput. V. P. Giovanni de Rada Ord. min. regul. observ. Controv. theol. inter S. Th. et Scotum in 3. Sent. controv. V; P. Dionisio Daxecortesius ord. min. strict. observ. Exercitia scholast. in univers. theolog. Lib. II. cap. 2. e lib. III. c. 4. Ven. P. Ludovico Borojo ord. min. de observ. de praedest. et reprobat. lib. 1; P. Giovanni Gabriele Boyvin FF. MM. strictior. observ. Theologia Scoti de Incarn. Cap. 1. Quaest. VIII; P. Alfonso Mendoza Agostin. Controv. theolog. Quaest. 1. de Praed. P. Bartolomeo Durand ord. min. reg. observ. de Incarn. disput 4. Q. 1. P. Lorenzo Card. Brancati de Lauraca Min. conv. in lib. Sent. Scoti

in 3 lib. de Incarn. disput. XI. A questi il Mastrio aggiunge il Belluto, Gallo, Baldi, Morando, e l'Aresio del quale solo cita il luogo, cioè in Apocal. Velitat. V. excurs. 4, et 5.

345. Gli Scotisti posteriori al Suarez sono anche più decisi dei loro maggiori intorno al quesito, se Gesù Cristo abbia meritato la grazia e la gloria essenziale agli Angeli, ed ai Progenitori innocenti; e perciò se sia loro Capo essenziale, e causa non solo esemplare, e finale, ma anche meritoria della loro elezione, e predestinazione.

346. La gran maggioranza, e possiamo dire quasi totalità difende l'affermativa. Merita distinta menzione il Frassen perchè ha rinfiancato l'asserto con alcune nuove testimonianze. Nel Tratt. 1. disp. 3. art. 1. Sez. 1. q. 3 concl. 1, e 2 arreca un testo di S. Ambrogio (Ep. XXXVII) di tal tenore: « In quo (Christo) non solum SS. hominum, sed omnium credentium, omnium etiam rationabilium Virtutum, ac Potestatum connexionem fidei, spiritusque accipiendum arbitror, ut per harmoniam quamdam virtutum, ac ministerium corpus unum ex omnibus rationalibus naturæ spiritibus adhæreat Capiti suo Christo, ita ædificationis compage connexa, ut ne tactu quidem junctura singulorum adhærentium discrepare videatur. » Nell'Art. 2 della disp. cit. Sez. 2. Q. V. porta un frammento genuino di S. Ippolito, un passo di S. Agostino *de consensu Evangelistarum* ed un'altro di S. Dionigi Areopagita. Noi li daremo più accuratamente nel L. III.

Stanno per la medesima sentenza della causalità meritoria di Cristo riguardo agli Angeli, ed ai Progenitori innocenti Henno de Inc. disp. XV. q. 4. concl. 2; disp. XIV. q. 3 art. IV. e V: Boyvin de Inc. c. VIII. q. 14, 15; cap. IX. q. 2; Vulpes disp. V. art. 3 n. 16, disp. XIX. Art. Ult. nn. 2-12; de Pitigianis dist. 7. q. 3. art. 8, e dist. XIX. q. unic. art, 3, e 4; Poncio disp. XXXVIII q. 1 concl. 2, e q. ult. concl. 6, e 7; Durand disp. XII q. 2; Mendoza de praedest. q. 1. n. 17. Daxecortesi lib. 2, c. 2. art. 7 nn. 49, 50 e lib. 3, e 4 art. 1. n. 9; Rada controv. 5 art. 3; Dupasquier disp. VIII. q. 1. concl. 2, e disput IX. q. 6 Belluto l. c.

347. Tutti questi distinguono meriti previsti *quoad substantiam*, innanzi alla previsione della colpa, ad intuito de' quali Iddio elesse, e predestinò Angeli, ed uomini alla grazia, ed alla gloria, da' meriti di Redentore passibile previsti dopo la prescienza della colpa da Dio accettati per la rielezione e ripredestinazione del genere umano caduto. Frassen tratt. 1. disp. 1. Art. 3, sez. 3. q. 1. Solv. obiect. e de Pitigianis dist. 13 q. 2, art. 4 chiamano i primi meriti di Redentore preservativo: Durand (l. c.) meriti di *Glorificatore:* ma più propria-

mente vogliono chiamarsi meriti di *Salvatore*, o di *semplice Mediatore*.

348. Henno dice, che il merito di Cristo, e la rispettiva qualità di Capo essenziale, riguardo ad Adamo innocente *colligitur ex Scoto* (disp. XIV. q. 3 art. 4), e riguardo agli Angeli è *espressa* del Dottor sottile (ibid. art. 5) Daxecortesi però dice, che l'asserzione non è esplicita di Scoto, ma *ad mentem Scoti* (ll. citt.)

349. Decisamente per la negativa sono il Brancatl disp. XVI. art. 6. ed il Centini, per la ragione, che i meriti di Cristo non sono stati previsti quanto alla sostanza in segno anteriore alla prescienza della caduta, ma soltanto dopo, in *carne passibili:* e perciò tutti i meriti di Cristo sono di Redentore *per passionem et mortem:* quæ doctrina, dice il Centini, *maxime consonat doctrinae Scoti:* (disp. XII. c. 1. n. 21, 22) » Ex his ergo, conclude, post Scotum, cujus mentem in hoc rectius assequitur Faber in 3 disput. 48 c. 1, Christum, nec gratiam, nec gloriam essentialem Angelis meruisse. » A questi il Mastrio aggiunge lo Smisingh.

350. Riguardo al Fabro, nella disput. cit. egli dice, che Gesù Cristo non ha meritato la predestinazione, e la grazia agli eletti innanzi alla prevista caduta, e perciò neppure la gloria agli Angeli: perchè non conosce merito di Cristo fuori dello stato passibile, e perchè l'opinione affermante a detta del Suarez, *non potest convinci ex S. Scriptura, neque ex SS. Patribus, sed solum habet conjecturas aliquas probabiles.* Peraltro nella disput. XXVIII. dove tratta *de gratia Capitis* n. 13 tiene probabile, che Gesù Cristo abbia meritato la grazia, e la gloria essenziale anche agli Angeli.

351. Così pure il Mastrio. Nella disput. III. q. 13. art. 1. dice che Cristo *meruit per passionem,* e perciò i suoi meriti non possono estendersi al segno, in cui gli Angeli e gli uomini furono eletti e predestinati (nn. 480–86) *Series totius praedestinationis Angelorum, et omnium gratiarum illis conferendarum completa fuit ante praevisionem peccati, et passionis Christi:* (n. 490.) Intorno alla grazia di Cristo negli Angeli, dice, che *Scotus expresse non est locutus, et Scotistae sunt inter se divisi* (l. cit. Art. 2. n. 487). *Quantum vero spectat ad testimonia Scripturae, et Patrum, quae pro una vel altera parte solent adduci, bene notavit Suarez neutram illarum posse evidenter convinci* (loc. cit. Art. 2. n. 493.) Dice inoltre potersi sostenere anche secondo Scoto, come opinione probabile, che il merito di Cristo quanto alla sostanza fu previsto, ed accettato per la santificazione, e glorificazione degli Angeli, e de' Progenitori innocenti innanzi alla previsione della colpa, e del suo rimedio: (disp. cit. q. cit. Art. 1. n. 491).

Egli sembra volersi rimanere neutrale, rimettendo per la sentenza affermativa al Belluto, e per la negativa allo Smisingh. Conchiude, che ambedue sono probabili, e che egli ritiene più probabile, quella che fà Gesù Cristo Capo essenziale degli Angeli, e di Adamo innocente, *utpote quae cedit in majorem Christi Domini excellentiam* (disp. e quest. cit. Art. 2. n. 493).

352. Oltre questi, altri molti dell' inclita famiglia Francescana hanno scritto corsi teologici *ad mentem Scoti* per es. Ermanno Amando O. S. F. Marco de Berulle Conv. Carlo de Moral O. S. F. Bernardo Sannig, Bonaventura Baro, Giovanni Perez Lopez, ed altri molti.

Articolo II.

DIFENSORI DELLA NOSTRA TESI OLTRE LA SCUOLA DI SCOTO.

S. FRANCESCO DI SALES VESCOVO E DOTTORE.

n. nel 1567 m. nel 1622.

353. Nel trattato dell'amor di Dio libro II. c. 4 espone il disegno di Dio nella creazione dell' universo in modo, che onora l'altezza della sua mente, la vastità della sua dottrina. ma sopratutto l'eccellenza del suo cuore.

« Tuttociò, egli dice, che ha fatto Iddio è ordinato alla salvezza degli uomini, e degli Angeli, e perciò considerate l'ordine della sua Provvidenza, secondo che con l'attenzione delle sante Scritture, e della dottrina degli antichi potremo discoprire fino a quel segno, che ci permetterà la nostra debolezza di favellarne. »

354. « Conobbe eternamente Iddio, che Egli poteva fare una innumerabile quantità di creature con diverse perfezioni, e qualità, alle quali Egli sarebbesi potuto partecipare; e considerando, che fra tutti i modi di parteciparsi non ve n'era alcuno così eccellente, come l'unirsi a qualche natura creata in modo tale, che la stessa creatura fosse come innestata, ed inserita alla Divinità per non far con quella, che una sola persona, la sua infinita Bontà, che è da se medesima, e per se medesima portata a comunicarsi si risolse, e determinò di fare in uno di questi modi, acciocchè siccome ha eternamente una comunicazione essenziale con Dio, con la quale comunica il Padre tutta

la sua infinita, ed indivisibile Divinità al Figlio producendolo, ed il Padre ed il Figlio insieme producendo lo Spirito santo gli comunicano parimenti la loro propria unica Divinità, così parimenti questa sovrana dolcezza fuor di sè stessa perfettamente si comunicasse perfettamente ad una creatura, talchè la natura creata, e la Divinità, conservando ciascheduna la sua proprietà, fossero nondimeno talmente unite insieme, che non fossero, se non una stessa Persona. »

355. « Or fra tutte le creature, che poteva produrre questa sovrana onnipotenza fece elezione della medesima Umanità, che in effetto poi fu unita alla seconda Persona, alla quale essa destinò questo incomparabile onore dell'unione personale a sua divina Maestà, acciocchè in eterno godesse per eccellenza dei tesori della sua gloria: poi avendo così preferito per questa felicità la sacra Umanità del nostro Salvatore, la suprema Provvidenza dispose di non ritenere la sua Bontà nella sola Persona di questo diletto Figlio, ma col suo favore spanderla sopra molte altre creature, e sopra la massa di quella quantità innumerabile di cose, che poteva produrre, ella elesse di creare gli Angeli, e gli uomini, come per tener compagnia al suo Figlio, partecipare nelle sue grazie, e nella sua gloria, adorarlo, ed eternamente lodarlo. E perchè Iddio vedeva, che poteva produrre in molti modi l' Umanità di suo Figlio, creandolo vero uomo, come per es. creandolo di niente non solo quanto all'anima, ma anche quanto al corpo; o formando il corpo di qualche precedente materia, come fece quello di Adamo, e di Eva; o per generazione ordinaria di uomo, e di donna; o finalmente per generazione straordinaria di di donna senza uomo, deliberò, che ciò seguisse in questo ultimo modo; e fra tutte le donne, che poteva eleggere per questo effetto, elesse la Santissima Vergine Signora nostra, col cui mezzo il Salvatore delle anime nostre fosse non solamente uomo, ma figlio del genere umano. Oltre di ciò determinò la sacra Provvidenza di produrre tutto il resto delle cose così naturali, che soprannaturali in favore del Salvatore, acciocchè gli Angeli, e gli uomini servendosene potessero partecipare della sua gloria: ed in conseguenza benchè abbia voluto Iddio creare tanto gli Angeli, quanto gli uomini col loro libero arbitrio d'una vera libertà per eleggere il bene, ed il male, nondimeno per testificare, che per parte della bontà divina erano dedicati al bene, ed alla gloria li creò tutti nella giustizia originale, la quale non fu altra cosa, che un soavissimo amore, che gli dispose, indirizzò, incamminò alla felicità eterna. »

357. « Ma perchè questa suprema Sapienza aveva deliberato di mescolare questo amore originale con la volontà delle sue creature, sicchè

l'amore non forzasse la volontà, ma la lasciasse nella sua libertà, previdde, che una parte, ma la minore, della natura angelica volontariamente abbandonando il santo Amore, perderebbe per conseguenza la gloria; e perchè la natura angelica non poteva far questo peccato, che con una espressa malizia senza alcuna tentazione, o motivo, che la potesse scusare, e che di poi la più gran parte di questa medesima natura resterebbe ferma nel servizio del Salvatore; perciò Iddio, che così amplamente aveva glorificato la sua misericordia nel disegno della creazione degli Angeli, volle parimenti magnificare la sua giustizia; risoluto di abbandonare per sempre nel furore del suo sdegno questa cattiva, ed infelice truppa di perfidi, che nella furia della loro ribellione l'avevano così villanamente abbandonato.

358. « Previdde ancora, che il primo uomo abuserebbe di sua libertà, ed abbandonando la grazia perderebbe la gloria; ma non volle perciò così rigorosamente trattar la natura umana, come avea deliberato di trattar l'angelica. Questa era la natura umana di cui avea risoluto di prendere una felicissima pezza per unirla alla divinità; vidde che questa era una natura imbecille, un vento, che và e non ritorna punto, cioè si dissipa andando; ebbe riguardo alla sorpresa, che aveva il maligno e perverso satanasso fatta al primo uomo, ed alla grandezza della tentazione, che lo rovinò; vidde che tutto il genere umano perirebbe per la colpa di un solo; onde per queste ragioni risguardò la nostra natura con pietà, e si risolse di riceverla a mercede.

359. « Ma acciocchè la dolcezza della sua misericordia fosse ornata della bellezza della sua giustizia, deliberò di salvar l'uomo per via di redenzione rigorosa, la quale non potendosi far compitamente, che dal suo Figlio, stabilì, che quello ricomprasse gli uomini non solo con una delle sue amorose azioni, che sarebbe stata più che sufficientissima a ricomprare mille milioni di mondi, ma ancora con tutte le innumerabili azioni amorose, e passioni dolorose, che Egli farebbe, e soffrirebbe fino alla morte di Croce, alla quale egli lo destinò, volendo, che si facesse in questo modo compagno delle nostre miserie per render noi poco appresso compagni della sua gloria, così mostrando le ricchezze della sua bontà con questa redenzione copiosa, abbondante, sovvrabbondante, magnifica, ed eccessiva, la quale ci ha acquistati, e come riconquistati tutti i mezzi necessarj per arrivare alla gloria; di modo che non possa mai alcuno dolersi, come se la divina misericordia mancasse a qualcheduno. »

360. Dunque secondo le Scritture, e gli antichi Maestri Iddio de-

cretò di primo intento l'Incarnazione per impulso spontaneo di sua Bontà volente comunicarsi ad extra in modo e grado supremamente perfetto. 2° In grazia, e per onore dell'Uomo-Dio furono creati, aggraziati, destinati a salute gli Angeli, e gli uomini. 3° Il peccato degli Angeli superbî fù di ribellione a Cristo: poichè il S. Dottore qualifica la fedeltà degli altri dicendo, che restarono fermi nell'ossequio al Salvatore. 4° Il disegno di redenzione sopraggiunse a questo, in cui il Mistero era già stabilito per la sua eccellenza, e come la suprema perfezione dell'universo. La natura umana non poteva come l'angelica, perire: perchè in una sua felicissima porzione era innestata alla Divinità nella Persona del Verbo. — 5° Gesù Cristo era decretato Salvatore, Capo, Rè degli Angeli, e degli uomini prima di esser decretato Redentore passibile. Dal che la necessaria distinzione tra sostanza, e modo del Mistero; tra meriti di Salvatore, e meriti di Redentore passibile.

361. Nel c. V. continua l'amabile Santo a discorrere così: « Dicendo, Teotimo, che Iddio ha veduto, e voluto primieramente una cosa, e secondariamente un' altra osservando l'ordine nella sua volontà, io ho ciò solamente inteso..... che sebbene il tutto è occorso in un solissimo, e semplicissimo atto, nondimeno rispetto a lui non è stato meno osservato l'ordine, la distinzione, la dipendenza delle cose, che se fossero stati più atti nell'intelletto e volontà di Dio. Essendo dunque che ogni volontà ben disposta, che si determina a volere più oggetti egualmente presentati, ami più di ogni altro quello, che è più amabile, ne siegue, che la sovrana Provvidenza facendo il suo eterno disegno di tuttociò, che produrrebbe, abbia primieramente voluto, ed amato con una preferenza di eccellenza il più amabile oggetto del suo amore, che è il nostro Salvatore, e poi per ordine le altre creature secondo che più o meno appartengono al servizio, onore, e gloria sua. ».

362. « Così il tutto è stato fatto per quest'Uomo divino, che è perciò chiamato *Primogenito di tutte le creature, posseduto dalla Maestà divina nel principio delle sue vie, avanti che Ella facesse alcuna cosa, creato nel principio avanti i secoli: perchè in lui sono state fatte tutte le cose, ed esso è avanti il tutto, e tutte le cose sono stabilite in lui, ed Egli è Capo di tutta la Chiesa tenendo in tutto, e per tutto il Primato.* Piantasi principalmenle la vite per il frutto; e perciò il frutto è il primo desiderato, e preteso, benchè le foglie, ed i fiori precedano nella produzione. Così il gran Salvatore fu il primo nell'intenzione divina, ed in quell'eterno disegno, che fece la divina Provvidenza della produzione delle creature, ed in considera-

zione di questo frutto desiderabile fu piantata la vite dell'universo, e stabilita la successione di molte generazioni, che a guisa di foglie, e di fiori la dovevano precedere, come convenienti forieri preparativi alla produzione di quest'uva, che la sacra Sposa loda tanto nei Cantici, ed il cui liquore rallegra tanto Iddio, e gli uomini. » Fin qui il Santo Vescovo di Ginevra êco, ed interprete fedele dei più grandi Dottori della Chiesa, tra cui con recente decreto della Sede apostolica fu meritamente annoverato.

Articolo III.

P. VINCENZO DURANTE DEI MM. DEGL'INFERMI

(morto in concetto di santità in Palermo nel 1718.)

363.* Escludeva dalla Vergine non solo la colpa originale, ma anche il debito di contrarla, come si legge nella sua Vita (stampata in Palermo nel 1724) al c. XVII p. 82 « giacchè, (come lo scrittore della Vita riferisce la di lui sentenza) *ab initio, et ante saecula* fu praeordinata per Madre del Verbo, e con lo stesso decreto, con cui ab æterno il Padre volle Cristo per la sua propria gloria, *secluso ogni pensiero di redenzione*, come vuole il sottilissimo Scoto, che citò il sacro testo: *omnia propter seipsum operatus est Dominus*: con lo stesso volle ancora Maria sua Madre Santissima: *Primogenita prima di ogni altra creatura: Primogenita ante omnem creaturam*, e prima di concepirsi, secondo il nostro modo d'intendere, gli abissi della colpa; come dice il S. testo: *nondum erant abyssi, et ego jam concepta eram;* avendola fatta Dio (come dovea) da perfettissimo Agente non solo nell'intelletto, ma ancora nella volontà, che ordinando il tutto per Sè stesso, e per la sua gloria, che fu il suo fine principalissimo, ordinò insieme tuttociò, che s'avvicinava ad un tal fine così glorioso; come fu in primo luogo il volere, e determinare Cristo, e per conseguenza la sua Madre Santissima, non potendo sentirsi l'uno senza dell'altra; dopo la quale pensò (giusta l'uman sentire) di voler l'altre creature etc. »

Nello stesso capo a p. 85 si legge:

« Cade qui molto in acconcio il raccontare ciò, che della immacolata Signora disse il P. Vincenzo sul terminare i suoi giorni. Vicino dunque a morire entrò in sua camera a visitarlo un suo Religioso. Questi trovato il suo Confessore a piedi del suo letto, per far cosa grata al P. Vincenzo, gli domandò come fossegli parsa la lezione

tanto alta letta la mattina nel refettorio dell'Opera del famoso Sacerdote D.r D. Nicolò Alberti Palermitano, e principalmente quel passo, che si legge dell'Immacolata Signora con l'esposizione dei SS. Padri, ove si esponea quell'*Ab initio et ante saecula creata sum?* Appena il confessore volea cominciare a dar soddisfazione a quel Padre, ecco il P. Vincenzo già molto abbattuto dalla sua infermità, con gli occhi serrati per la imminente agonia, e quasi inabile a potersi alzare per tanti dolori, che lo circondavano.... aperti subitamente gli occhi, comincia bel bello ad alzarsi dal letto fatto cattedra di Maestro,... dando tosto principio a perorare, così comincia il suo discorso:

« Come? come? Vuol dire quell'*ab initio*, che la Vergine Madre fu predestinata *ab aeterno* da che Iddio fu Iddio, che fu sempre: e fu ancor predestinata dal principio de' secoli, ed ebbe Iddio nel predestinarla *due grandi motivi. L'uno fu la creazione di una Signora così bella, così degna, e così rara* (e qui fermavasi con gli occhi fissi in Cielo quasi rapito in estasi, nel dire, *bella.... bella.... bella!)* dopo entrato in sè stesso ripiglia con istupore di chi l'ascoltava non senza lagrime di tenerezza: « *l'altro motivo fu la redenzione del genere umano*: » e quì rinforzando maggiormente la voce, ed alzatosi da se stesso da letto alquanto più sopra, (stimandosi da taluno ciò accadesse per mano invisibile: giacchè ai PP. assistenti, avendolo prima provato, non parve possibile una tale alzata;) e guardando tutti in faccia, e precisamente volgendosi al suo Confessore così esclamò con voce fortissima, ed elevata: « *e tanto Iddio l'avrebbe creata, benchè non avesse avuto l'altro motivo dell'umana redenzione.* » E qui tutto di nuovo astratto, e rapito in Dio ripiglia un'altra volta gli accennati elogi: « *Tanto fu bella.... bella!....* e con le stesse pause di prima così conchiuse: « *tanto bella, ed eccellente fu l'opera delle mani di un Dio.* » Dopo ciò abbattuto, e sopraffatto dalla violenza del male, e del moto fatto, calandosi alquanto giù da se stesso, con voce fiacca per difetto di spiriti così disse: « *e tutto questo si riduce alla gran bontà di Dio.* » E quì alzati gli occhi al Cielo cominciò ad eruttare in quel suo solito slancio amoroso dicendo: *oh bontà!.... oh bontà!....* ed immediatamente volgendosi al suo Confessore presente, istupidito da quell'improvviso, ed impensato accidente, di cui fu spettatore, così terminò: « *e non sà V. R. che bonum est diffusivum sui?* » Poco dopo avvistosi forse di quanto avea detto, ad imitazione di Maria sempre Vergine, che nel suo *Magnificat* annientò se stessa ingrandendo Iddio, così ebbe a conchiudere quel suo ammirabile discorso: *e questo*, (disse il Padre Vincenzo) E QUESTO TUTTO È SENTENZA DEI SS. DD. *e non mia propria opinione.* » Ciò detto serrati di nuovo gli occhi e postosi nel

sito di prima, non passò più innanzi, eccitando in tutti i circostanti lagrime di pura gioja, ammirati di una così alta Dottrina dal P. Vincenzo appresa nella scuola della sua assidua orazione. »

Articolo VI.

P. Luigi Francesco d'Argentano Cappuccino.

Conferenze teologiche spirituali sopra la grandezza di Dio edite in francese nel 1671 e tradotte in italiano nel 1776.

363** *a*). Nel Tomo II. Confer. V. Art. V. pone il quesito, « se sia probabile, che il Figliuolo di Dio non si sarebbe incarnato, se Adamo non avesse peccato. » Si risolve per la negativa, dicendo nell'art. VI. esservi poca apparenza,, che il solo peccato sia la cagione dell' Incarnazione. « Sembra duro il persuadersi, che noi dobbiamo avere una certa tal obbligazione al peccato, (che è il maggiore di tutti i mali), del più segnalato di tutti i beneficj .... e dire, che se l' umana natura si fosse conservata nella sua innocenza Iddio non l' avrebbe amata tanto da comunicarsele personalmente; ma perchè ella è divenuta colpevole, disprezzando la sua adorabile Maestà, e rendendosi degna del suo odio, per questo solo egli l' ha amata tanto, che ha voluto darsi a lei. Dov'è la persona di buon senno, che da un tal ragionare non sarebbe ributtata? « Distingue l'Incarnazione passibile, propria dello stato di peccato, e l'Incarnazione impassibile, quale sarebbesi verificata nello stato d'innocenza, per onorare la nostra natura, molto più degna de' suoi amori, che dopo di essere divenuta colpevole. Porta quindi quattro ragioni a persuadere, che il Figliuolo di Dio si sarebbe incarnato, quantunque Adamo non avesse peccato.

b) Nell'Art. VII. prova con eleganza, ed unzione, che la perfezione delle opere divine esiggeva il Mistero dell'Incarnazione. « Se per impossibile aveste veduto quel Dio onnipotente, quando cavò il mondo dal seno del nulla, e gli aveste dimandato: perchè voleva creare il cielo, e la terra? vi avrebbe risposto .... per farne un pomposo teatro, ossia di manifestare al di furi la magnificenza della sua gloria, e per illuminare tutta l'opera sua, voleva creare la terra, che producesse alberi, piante, erbe, fiori, e frutti in abbondanza affinchè servissero di nutrimento a quel gran numero d'animali, che dovevano empirla; che quegli animali sarebbero destinati al servizio dell'uomo, cui voleva fare a sua immagine, e somiglianza, e stabilirlo come il Principe, ed il Monarca di tutte le opere delle sue mani. Se poi gli

aveste ancora dimandato, se non aveva altro disegno.... e se voleva fare l'uomo solamente per sè stesso, vi avrebbe risposto, che il voleva fare per l'unico suo Figliuolo, cui egli fin dall'eternità produce in Sè stesso di sua propria sostanza, e cui produrrebbe altresì alla metà de' tempi fuori di se stesso, come la corona, e la gloria di tutte le opere sue; che ne farebbe un'Uomo-Dio, Capo, esupremo Monarca di tutti gli uomini, acciocchè egli fosse un sacro legame, che unisse eternamente il Creatore, e le creature; e che siccome quell'Uomo-Dio sarebbe tutto a lui, così gli uomini sarebbero tutti egualmente a quell'Uomo-Dio, il quale chiudesse il circolo, e riunisse il fine col principio, e che per lui Iddio fosse il fine, come è il principio di tutti gli esseri. Ed è in questo senso, che si deve intendere quell'oracolo del grande Apostolo: *Omnia vestra sunt, vos autem Christi; Christus autem Dei.* O Divina Sapienza, che disponete tutte le cose in sì bell'ordine, quanto è ammirabile questa economia! Ma dunque, Signore quell'unico Figliuolo, che sarà Dio-Uomo, quell'ammirabile capo d'opera della vostra potenza.... sarà egli colui, per amor del quale voi avete fatto tutto questo grande universo? Senza dubbio: conciossiachè nessun'altro, che egli, meritava d'abitare così bel palazzo. È dunque egli, o Signore, che voi avete avuto in vista il primo, quando avete formato il decreto di comunicarvi fuori di voi stesso? così è per l'appunto; imperciocchè siccome egli è la prima Persona alla quale Io comunico il mio essere... nell'eternità, egli altresì è la prima Persona alla quale ho voluto comunicare l'essere, che volea cavare dal nulla con la creazione. Io l'ho rimirato come il fine di tutte le opere mie, essendo la più nobile delle mie creature. Ora il fine è il primo nell'intenzione, quantunque non sia il primo nella esecuzione. Ammirate la mirabile condotta della divina Sapienza. Producendo l'uomo, dice: *facciamo l'uomo a nostra immagine.* Or l'immagine di Dio è l'unico suo Figliuolo. L'uomo dunque è fatto espressamente per essere il proprio Figliuolo di Dio: sicchè impastando egli con le proprie sue mani quella terra, della quale formò il corpo di Adamo, meditava la formazione di Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, ed il suo unico Figliuolo. Eccovi il primo, ed il Supremo Monarca di tutti gli uomini....

« Chi vorrà censurare questa bella divina disposizione con dirci: nò, il Dio Creatore non pensò punto a Dio-Uomo: e non avea intenzione di farne il capo, e la corona di tutte le opere delle sue mani; nè di fare per mezzo di lui questo grande universo? Non fu che per accidente, e dopo aver veduto il peccato di Adamo, che ha dermínato, che l'unico suo Figliuolo, si facesse uomo: altrimenti non

avrebbe mai prodotto quel bel capo d' opera della sua potenza, se Adamo non avesse prodotto il più abbominevole di tutti i mostri, che è il peccato. Questa sola proposizione, non sembra così lontana dal buon senso, che ogni ragionevole persona debba condannarla?

c) Nell' Art. VIII. prova, che quando Adamo non avesse peccato il Figliuol di Dio si sarebbe incarnato, affinchè avessimo un Dio visibile. « La natura non ha passione più forte di quella di conoscere quel Dio, che l'ha fatta. Ella è così grande questa passione, che l' uomo non ha una facoltà nella sua persona sia spirituale, o corporale, che non procuri di conoscere Dio: e quantunque sappiamo pel lume della ragione medesima, che il vero Dio è un puro spirito, nulladimeno noi vogliamo, che i nostri sensi il percepiscano, e non siano pienamente contenti di un Dio, che non si vede.... Qual difficoltà non hanno avuta Mosè, i Patriarchi, i Profeti, e tutti i Pontefici dell' antica legge per contenere il popolo nel culto di un Dio invisibile?... Bisognava necessariamente, che avessero qualche cosa di visibile per contentarli.... altrimenti erano tentati di correre dietro agli idoli. Fu loro promesso per soddisfare i loro desiderj, che verrebbe il tempo in cui vedrebbero il Dio d' Israello discendere a loro, e che famigliarmente con loro converserebbe. *Post haec in terris visus est, et cum hominibus conversatus est.* Baruch III.... Quantunque fossero nudriti di questa speranza.... nulladimeno non potevano vivere contenti, se non adoravano un Dio sensibile: portavano una secreta invidia agli idolatri, che avevano la consolazione di adorare un Dio, che vedevano; a segno, che il S. Re Davidde, ancorchè fosse tutto spirituale, essendo uno de' maggiori profeti, confessa Salm. LXXIX, che si sentiva ferire da un sensibile dolore, e si liquefaceva in lagrime giorno, e notte, quando gli schiavi degl' idoli venivano a domandargli: dov' è il Dio che voi adorate? Gli uni gli mostravano una statua di pietra, o di metallo, e gli dicevano: ecco il Dio, che adoro: altri gli mostravano il Sole, e gli dicevano: ecco la maestà, del Dio, cui servo. Deh! diceva quel santo Re, che posso io dir loro? con quali occhi farò loro vedere il vero Dio, al quale offerisco i miei sacrifizi? « Potuit paganus oculis corporis ostendere deum suum lapidem, vel Solem; sed ego quibus oculis ostendam Solis creatorem? » S. Aug. in Ps. XLI. Non potrò io dunque dire giammai: ecco il mio Dio, il veggo co' miei occhi, gli parlo, l' odo parlare, tratto famigliarmente con lui? Sì, santo Profeta, voi avrete questo insigne vantaggio per mezzo del Mistero dell' Incarnazione, che per questa sola ragione era necessario, sebbene Adamo non avesse peccato. » È questa la ragione, che apporta S. Pier Crisologo come vedremo a suo luogo:

e viene trattata anche da Mons. Bougad Vescovo di Laval nella bella opera: *Il cristianesimo, ed i tempi presenti* T. III. P. II. Cap. IX.

d) Nell'Art. IX. stabilisce, che anche tolto il peccato di Adamo, il Verbo si sarebbe incarnato per rendere a Dio tutta la gloria, che Egli è degno di ricevere dalle sue creature. Vedremo questa ragione svolta egregiamente dal Nicolas, che nei suoi studj sulla Vergine si è giovato del nostro Autore.

e) Nell'Art. X. prova, che il Figliuolo di Dio si è incarnato per deificarci. « Quell'insaziabile appetito di grandezza, che si accese nel cuore dell'uomo, allorchè il demonio seducendo i nostri primi parenti promise loro, che sarebbero come Dei, fu deluso nella persona di Adamo; si è saziato, anzi calmato, sopra quanto avesse osato desiderare nella Persona del secondo Adamo Gesù Cristo, nel quale l'uomo non solamente è come Dio, ma è Dio stesso..... e quel che secondo il nostro modo d'intendere è un aumento d'onore, si è il vedere l'uomo elevato sopra quell'augusto trono in mezzo del sacro Santuario della Trinità santissima.... « Media stat inter Patrem, et Spiritum Sanctum Persona Filii familiaris humano generi benignitate, familiarior identitate, cum ipsa sola carnis nostræ susceperit paupertatem. » S. Pier Dam. Serm. de S. Victore. Non vedi tu, che la Persona del Figliuolo stà in mezzo al Padre, ed allo Spirito Santo, come il cuore dell'uno, e dell'altro?.... Or chi ardirà dire, che la nostra natura ha meritato questo grandissimo onore, solamente perchè aveva peccato? Come dunque potrà dirsi, che l'uomo non sarebbe mai stato Dio, se non fosse stato il gran nemico di Dio? Non è egli questo, che per poco voglion dire coloro, che tengono, che il Figliuolo di Dio non si sarebbe incarnato, se Adamo non avesse peccato? Dov'è la persona di buon senno, che questa sola Proposizione non ributti? »

f) Nell'Art. VI fa intendere la verità delle risposte, che si davano alle Scritture, ed ai Padri, che si adducevano in contrario con una bella similitudine. « Se una stessa persona fosse Principe, Padre, Dottore, Medico, e vostro nemico, e vedendovi ferito a morte per le piaghe ricevute in una sanguinosa battaglia, nella quale voi aveste fatto ogni possibile sforzo per levargli la vita, egli stesso venisse in casa vostra per riconciliarsi con voi, e per risanarvi, e voi gli diceste: voi non sareste giammai venuto a me, se io non fossi infermo, e vostro nemico: tutto l'opposto, vi risponderebbe egli: lo essere voi mio nemico vi rendeva indegno, che io entrassi in casa vostra: io nondimeno sarei venuto come vostro Principe per darvi la legge come vostro Padre per cercarvi. mio caro figliuolo; come vostro Dottore,

e Maestro per istruirvi come mio discepolo: ma dappoichè vi trovo infermo, prendo la qualità di medico per risanarvi; e perchè vi siete renduto mio nemico, vengo a ricomperare a forza di beneficj la vostra amicizia che ingiustamente voi mi avete tolta. Voi stesso dunque potete benissimo giudicare del grande amore, che ora vi dimostro: e quando non fossi venuto come vostro medico, e come offeso, non avrei lasciato di venire come vostro Principe, come vostro Padre, e come vostro Precettore. Ciascheduno di questi titoli, che mi attacca a voi, sarebbe stato assai forte per trarmi a voi; e quell'altro, che voi solo allegate, cioè di medico e nemico, sarebbe piuttosto stato capace di ributtarmi. Avreste voi dunque la ragione ben sana, se ricusaste di crederlo? E chi dunque potrà ben persuadersi, che la sola ragione, che ha potuto trarre il Figliuol di Dio dal Cielo sopra la terra..... per essere il medico delle anime nostre, sia stata l'esser noi suoi grandi nemici? E che se fossimo stati solamente suoi figliuoli, suo popolo, suoi discepoli, senza essere suoi nemici, non si sarebbe degnato di abbassarsi fino a noi, per unirsi personalmente alla nostra natura? Qual persona di buon senso potrebbe crederlo? » Veramente bisogna dire, è quì il buon senso, che parla per bocca del dotto teologo, e dell'uomo di spirito.

Articolo V.

VEN. SUOR MARIA DI GESÙ ABBADESSA DEL MONASTERO DI AGREDA.

m. nel 1665.

365.*** A) Crederei di mancare, se per tema di qualche critico eccessivo, o di sinistre prevenzioni, trascurassi quell'ammirabile monumento di cristiana pietà, che è *la Mistica città di Dio*, di cui la 55ª edizione corredata di autorevolissime approvazioni antiche, e recenti, di dotte note, e prefazioni apologetiche (Torino Tip. editrice Binelli, e C. Via Doragrossa n. 18. 1881.) fù dedicata al Card. Alimonda, di cui é ancor fresca e rimpianta la perdita. Senza affatto pretendere, che sia un libro ispirato, ne riferirò alcuni tratti.

Nel lib. I. Parte I. cap. 4. « si distribuiscono in istanti i divini decreti dichiarando quello, che in ciascuno determinò Iddio circa la sua comunicazione *ad extra.* »

B) « Nel primo, così la Ven. conobbe Iddio i suoi divini attributi, e le sue perfezioni colla propensione, ed ineffabile inclinazione a comunicarsi fuori di Sè. Fu questa la prima cognizione d'essere Dio comunicativo *ad extra.* Imperocchè mirando Dio l'indole delle sue infinite perfezioni, e l'efficace virtù, che in sè stesse racchiudono per operare le più magnifiche opere, vidde che una sì grande Bontà convenientissimo era nella sua equità, e come dovuto, e necessario il co-

municarsi per operare secondo la sua comunicativa inclinazione, e per esercitare la sua liberalità, e misericordia, distribuendo con magnificenza fuori di sè la pienezza dei suoi infiniti tesori racchiusi nella Divinità. Conciossiachè essendo infinito, è molto più naturale a lui far grazie, e doni, che non é al fuoco l'ascendere alla sua sfera, alla pietra il tendere al centro, al sole lo spandere la sua luce. Nè solo questo profondo mare di perfezioni, quest'abbondanza di tesori, questa infinità impetuosa di ricchezze tutta volge a comunicarsi per sua medesima inclinazione, ma altresì pel volere, e il sapere del medesimo Iddio, il quale per la comprensione, che Egli ha di sè stesso ben conosceva, che il far doni, e grazie comunicandosi (altrui) non era un diminuirle, ma piuttosto in certo modo un accrescerle, con dare un'opportuno sfogo a quella inestinguibil sorgente di ricchezze.

C) « Tuttociò mirava Iddio in quel primo istante, dopo la comunicazione *ad intra* già avvenuta colle emanazioni eterne. E ponendovi mente si trovò come da sè medesimo obbligato a comunicarsi *ad extra*, conoscendo esser cosa santa, giusta, e misericordiosa il farlo; dacchè nessuno glielo poteva impedire. E conforme al nostro modo d'intendere, ben possiamo immaginare, che in certa guisa non istava Iddio quieto, nè tranquillo finché non fosse arrivato al centro delle creature nelle quali, e con le quali trova le sue delizie con farle partecipi della sua Divinità, delle sue perfezioni.....

D. « Nel secondo istante conferì, e decretò questa comunicazione della Divinità, colla ragione, e coi motivi a che fosse per maggior gloria *ad extra*, e per maggior esaltazione di sua Maestà, manifestando la sua grandezza. Alla quale esaltazione propria mirò Iddio in questo istante, come fine del comunicarsi, e darsi a conoscere nella liberal profusione de' suoi attributi, usando cioè della sua onnipotenza per esser conosciuto, lodato, e glorificato.

E) « Nel terzo istante conobbe e determinò l'ordine, e la disposizione, vale a dire il modo di questo comunicarsi..... l'ordine, che dovea esservi negli oggetti, e il modo, e la differenza con cui comunicar loro la sua Divinità, e i suoi attributi in modo, che quel movimento a dir così del Signore, avesse oneste ragioni, e proporzionati oggetti, e si trovasse tra loro la più vaga, e ammirabile disposizione, armonia, e subordinazione. In questo istante si determinò in primo luogo, che il Verbo divino prendesse carne, e si rendesse visibile; e si decretò la perfezione, e fattura della SS. Umanità di Cristo nostro Signore, la quale così restò come fabbricata nella mente divina. In secondo luogo si fece lo stesso decreto per gli altri ad imitazione di Lui, ideandosi nella divina Mente l'armonia della umana natura con i suoi ornamenti, composta di corpo organico, ed anima propria per lui....

F) Or questa ipostatica unione della seconda Persona della SS. Trinità colla umana natura, intesi esser come necessario, che fosse la prima opera, ed oggetto in cui uscissero l'intelletto, e la volontà divina *ad extra*, per ragioni altissime.... Una si è perchè, dopo di essersi Iddio conosciuto, ed amato in sè stesso, il miglior ordine si era di conoscere, ed amare ciò che era più immediato alla sua Divinità, com'è l'unione ipostatica. Altra ragione si è perchè essendosi comunicata sostanzialmente *ad intra*, altresì dovea comunicarsi sostanzialmente *ad extra*, affinché la intenzione, e volontà divina le sue opere cominciasse per il fine più alto, ed i suoi attributi con vaghissimo ordine si comunicassero. Chè quel fuoco della Divinità oprar doveva primieramente, e tutto il possibile in ciò, che più, le era immediato, qual'é appunto l'unione ipostatica; e primieramente comunicare

la sua Divinità, a chi doveva poggiare dopo il medesimo Dio al più alto, ed eccellente grado nel suo conoscimento, ed amore, nelle operazioni, e nella gloria della sua stessa Deità. Imperocché altrimenti si sarebbe posto Iddio (a nostro basso modo d'intendere), come a pericolo di non conseguir questo fine, che il solo era, che potesse aver proporzione con sì maravigliosa opera, e giustificarla. Anche era conveniente, e come necessario, dacché Iddio crear voleva di molte creature, che le creasse con armonia, e subordinazione, e questa la più ammirabile, e la più gloriosa, che esser potesse. E conforme a ciò, una doveva esservene, che fosse Capo, ed a tutte superiore, e immediatamente unita con Dio, quanto fosse possibile; sicchè per essa avessero tutte le altre (in certa guisa) passaggio per giungere alla sua Divinità. Per queste, ed altre ragioni, (cui svolger non posso), solamente nel Verbo umanato si potè alla dignità delle opere di Dio provvedere, per così nella natura conseguire un vaghissimo ordine, che stato altrimenti non vi sarebbe.

g) « Nel quarto istante si decretarono i doni, e le grazie, che alla Umanità di Cristo N. S. unita colla Divinità si aveano a dare. E qui allargò l'Altissimo la mano della sua liberale onnipotenza, e de' suoi attributi per quella SS. Umanità, ed Anima di Cristo arricchire con abbondanza di doni, e di grazie nella maggiore pienezza, e nel sommo grado possibile, determinandosi così in tale istante quello appunto, che disse poscia Davidde: l'*impeto del fiume* (della Divinità) *rallegra la città di Dio.* Salm. XLV. 5. Imperocchè il torrente de' suoi doni incamminandosi a questa umanità del Verbo, tutta le comunica la scienza infusa, e beata, tutta la grazia, e la gloria, di cui la sua Anima SS. era capace, e quanto conveniva a soggetto, che era insiemamente Dio, e uomo vero, e Capo di tutte le creature capaci della grazia, e della gloria, che da quella impetuosa fiumana traboccar doveva in loro con quell'ordine, che avvenne.

h) Il decreto, e la predestinazione della Madre del Verbo umanato appartiene conseguentemente, e come in secondo luogo *a questo medesimo istante:* perché si fù quì che io intesi, essere stata questa pura creatura ordinata pria, che Iddio portasse decreto di crearne alcun'altra. Così fu Ella concepita nella mente di Dio pria, che tutte, come spettava, e qualmente conveniva alla dignità, all'eccellenza, e ai doni dell'Umanità del suo SS. Figliuolo; e incontanente tutto a lei l'impeto del torrente della Divinità, e de' suoi attributi s'incamminò per quanto era capace di riceverlo una mera creatura, e quale si conveniva per la dignità di Madre.

i) « Fu qui, che (a nostro modo d'intendere), si fece promessa al Verbo, e si strinse con esso lui come una specie di contratto riguardante, vuoi la santità, la perfezione, e i doni di grazia, e di gloria, de' quali dovea essere adorna Colei, che era destinata a sua Madre; vuoi la protezione, la custodia e la difesa, che sarebbesi accordata a questa vera Città di Dio, nella quale contemplò Iddio le grazie, e i meriti, che avrebbe acquistati per sé medesima, non che i frutti, che lucrar doveva pel suo popolo col suo amore, e contracambio, che renderebbe a sua Maestà. In questo medesimo istante, come in terzo, ed ultimo luogo determinò Iddio di creare il luogo, e il sito, in cui il Verbo umanato, e sua Madre avessero ad abitare, e conversare. E primieramente in vista di loro soli, e per loro soli creò il Cielo, e la terra coi loro astri, ed elementi, e quanto in essi si contiene. Il secondo intento, e decreto fu quindi per le membra, di cui l'Uomo Dio doveva esser Capo, e pei vassalli di cui doveva esser Rè: poichè tutto il necessario, e conveniente fu disposto, e preparato antecedentemente con providenza regale.

κ) « Passo al quinto istante.... In questo adunque fu decretata la creazione della natura angelica, della quale, come la più eccellente, e corrispondente nell'essere spirituale alla Divinità, fu innanzi prevista, e decretata la creazione, nonché la disposizione ammirabile in nove Cori, e tre Gerarchie. Del resto quantunque la prima intenzione di Dio sia stata di crearli per sua gloria, e perchè assistessero al Trono di Sua Altezza, e lo conoscessero, e l'amassero, tuttavolta conseguentemente, e secondariamente li destinò altresì ad assistere, e glorificare, onorare, riverire, e servire sia l'Umanità deificata nel Verbo eterno, riconoscendola per Capo, sia la sua SS. Madre Maria degli stessi Angeli Regina; e perché fosse loro commesso di portarli nelle loro mani in tutte le loro vie. In questo istante Cristo nostro Signore coi suoi infiniti meriti presenti, e previsti meritò loro tutta la grazia, che avevano a ricevere, essendo medesimamente istituito a loro Capo, Esemplare, e supremo Re del quale fosser vassalli. E sebbene il numero degli Angeli fosse per essere infinito, sufficientissimi furono i meriti di Cristo nostro Bene per meritare loro la grazia. A questo istante appartiene la predestinazione de' buoni Angeli, e la riprovazione de' cattivi. In esso Iddio vidde colla sua scienza infinita tutte le opere sì degli uni, che degli altri col dovuto ordine....

λ) Nel sesto istante fu decretato di creare un popolo, una congregazione di uomini pel Cristo già innanzi predeterminato nella mente, e volontà divina: del quale ad imagine, e somiglianza si decretò di formar l'uomo, affinchè il Verbo umanato avesse fratelli somiglianti, ed inferiori, e popolo di sua stessa natura di cui fosse Capo. In tale istante fu determinato l'ordine della creazione di tutta l'umana stirpe. la quale dovesse originarsi da solo un'uomo, e una donna, e da loro propagarsi fino alla Vergine, ed al suo Figlio coll'ordine che fu concepito. Anche si ordinarono pe' meriti del Cristo medesimo nostro Bene la grazia, e i doni, che loro sarebbero largiti, nonchè la giustizia originale, se volevano in essa perseverare. Si vidde la caduta di Adamo, e di tutti in lui fuor della Regina, che in questo decreto non fu compresa. Ordinossi la riparazione, e che perciò passibil fosse l'Umanità SS.; furono eletti i predestinati per liberal grazia, e i presciti per la retta giustizia riprovati.

μ) Nel capo V. dà una spiegazione profondamente teologica del cap. VIII. de' Proverbj. Sul v. 23 *Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis* etc. così parla: « vuol dire, che dalla sua Divinità senza principio, e da quelle cose, che solo sono antiche, vale a dire le tre divine Persone individue (dappoiché il resto, che ha principio è tutto nuovo) fu ordinata, quando solo precedette l'antico increato, ed innanzi, che s'immaginasse il futuro da crearsi. Entro questi due estremi tenne il mezzo l'unione ipostatica coll'intervento di Maria SS. cosicché entrambi, (Cristo e Maria) immediatamente dopo Dio, e prima che ogni altra creatura furono ordinati. La quale ordinazione fu la più ammirabile, che unqua si fece, e mai si farà. Così la prima, e la più stupenda immagine della mente di Dio, dopo l'eterna generazione fu quella di Cristo, e incontanente quella di sua Madre.... Quello che ordinò, si fu, che la Persona del Figlio si umanasse, e da questa Umanità deificata, cominciasse l'ordine del volere divino, e dei suoi decreti: che fosse il capo, e l'esemplare di tutti gli altri uomini, e di tutte le altre creature.... Imperocché questo era il più perfetto ordine, ed accordo nell'armonia delle creature, esservi uno, il quale fosse primo, e superiore, e dal quale la natura tutta cominciasse il suo ordine, quella specialmente de' mortali. Ma tra questi, la prima era la Madre del Dio-Uomo (siccome la suprema tra le creature puramente umane,

e la più immediata a Cristo, e per mezzo di lui alla Divinità). Con tale ordine furono incamminati i condotti del cristallino fonte, che scaturì dal Trono della divina Natura, talchè esso prima si avviasse alla umanità del Verbo, e tantosto alla sua santissima Madre nel grado, e nel modo, che era possibile ad una mera creatura, ma altresì conveniente ad una creatura, Madre dello stesso Creatore. Ora il conveniente si era, che tutti gli attributi divini in lei si effondessero, nè alcuno gliene fosse negato, per quanto era capace di riceverne, per solo essere inferiore a Cristo nostro Signore, ma incomparabilmente superiore in gradi di grazia a tutte le altre creature capaci di grazia e doni etc.

n) Sul v. 24. *Nondum erant abyssi etc.* Chiamansi abissi, dice, perchè tra l'essere di Dio increato, e quello delle creature vi ha una distanza infinita, e questa a nostro modo d'intendere, si misurò sol quando furono le creature ideate, e formate: poichè allora appunto furono nel loro modo formati quegli abissi di distanza immensa: ma già prima di tutto questo concepito stava il Verbo, non solo per la generazione eterna del Padre, ma altresì stava decretata e nella mente divina concepita la sua generazione temporale da Maria Vergine piena di grazia; mentrechè senza la Madre, e tal Madre non si potea con efficace, e compiuto decreto, questa temporale generazione. determinare:

o) Sulle parole dello stesso v. 24. *nondum fontes aquarum eruperant:* così scrive: « Ancora non erano uscite dalla origine, e dal principio loro le immagini e le idee delle creature; dappoichè non erano ancora sgorgate le fonti della Divinità.... affinchè la divina volontà all'universale creazione si determinasse, ed alla comunicazione de' suoi attributi, e delle sue perfezioni. Ché rispetto a tutto il rimanente dell'universo, ancora stavano queste acque, e queste sorgenti raffrenate, e racchiuse nell'immenso pelago della divinità, non avendo nel loro proprio essere scaturigini, nè correnti per manifestarsi, nè essendo state incamminate agli uomini: e tostochè ebbero essere, già stavano indirizzate alla umanità santissima, ed alla sua Madre Vergine.

p) Sul v. 26. *Adhuc terram non fecerat, et flumina, et cardines orbis terræ* « *I fiumi, dice, ed i cardini dell'orbe* sono la Chiesa militante, ed i tesori della grazia e dei doni, che con impeto avevano da sgorgare dalla sorgiva della Divinità, incamminandosi *a tutti* ed *efficacemente* ai Santi, ed agli eletti. »

q) Sul v. 29. *Quando circumdabat mari terminum suum etc.* « Nell'istante medesimo, dice, in cui tutto questo mare, e queste fonti della grazia giunsero a Cristo Signor nostro, come immediato alla Divinità, anche ridondarono nella sua Madre Santissima, come immediata al suo Unigenito Figlio. Ché senza la Madre, e tal Madre non sarebbero stati disposti ordinatamente con tutta perfezione i doni del suo Figlio; ne potea cominciare con altro fondamento l'ammirabile armonia della fabbrica celeste, e spirituale, nonchè la distribuzione de' doni nella militante Chiesa, e nella trionfante.

r) Nel capitolo VI. muove questo dubbio: « Se la causa, ed il motivo principale perché il Verbo divino si umanasse fu per farlo Capo, e Primogenito di tutte le creature, e per comunicare (a mezzo dell'unione ipostatica colla natura umana) i suoi attributi, e le sue perfezioni nel modo conveniente per grazia, e per gloria ai predestinati; e se il prendere carne passibile, e il morire per gli uomini fu decreto come di fine secondario; stando vero tutto questo, come avviene, che hannovi nella santa Chiesa sopra di ciò tante opinioni diverse? che anzi la più comune si è, che il Verbo eterno sia sceso dal Cielo coll'intento principale di redimere gli uomini per mezzo della sua passione. e morte?

s) Le risposte sono molto belle, e sapienti: ma io per amore di brevità le tralascio. Vi sono però alcuni tratti, che schiariscono il modo del decreto e della venuta del Verbo nella nostra sentenza e stimo a proposito il riportarli. « Avverti, che il fine principale, e legittimo del decreto, che feci, (é Dio, da cui la Ven. si fa sciogliere il dubbio) di comunicare la mia Divinità nella Persona del Verbo unita ipostaticamente alla natura umana fu la gloria, che da questa comunicazione dovea ridondare al mio Nome, ed alle creature capaci di quella (gloria), che io loro volli dare. E questo decreto si sarebbe senza dubbio eseguito mediante l'Incarnazione; quantunque il primo uomo non avesse peccato: perchè fù decreto espresso, e *senza condizione nella sostanza*.... Ed acciocché tu meglio intenda la risposta al tuo dubbio, avvertir devi, che non avendovi ne' miei decreti successione di tempo, nè io avendo mestieri di esso per operare, ed intendere, quei che dicono, che il Verbo s'incarnò per redimere il mondo, dicono bene; e quei, che dicono, che si sarebbe parimenti incarnato, se l'uomo non avesse peccato, altresì parlano bene, se pure s'intende con verità. Imperciocchè se Adamo non avesse peccato, sarebbe disceso dal Cielo nella forma, che per quello stato saria convenuta: ma perché peccò, feci il *secondo decreto, che discendesse passibile*, dacchè visto il peccato, convenìa, che lo riparasse nella guisa che fece. E siccome desideri sapere per qual modo si sarebbe eseguito questo Mistero..... se l'uomo avesse conservato lo stato d'innocenza, sappi, che la forma umana sarebbe stata la medesima nella sostanza, ma col *dono della impassibilità, ed immortalità*:..... sarìa così vissuto, ed avrebbe conversato con gli uomini.... e molte volte avrebbe fatta palese la sua gloria, come fece una sola volta, quando visse mortale » Matt. XVII. 2. Ma quello, che mostrò, dinnanzi a tre Apostoli, lo avrebbe mostrato (molte volte) dinnanzi a tutti: e tutti i viatori avrebbero veduto il mio Unigenito con grande gloria.... Se non che, tutto questo impedì, e distrusse la colpa; e per essa fù conveniente, che venisse passibile, e mortale.... L'essere poi più comune la opinione, che il Verbo sia sceso dal Cielo col principale intento di redimere il mondo, tra le altre cause una si è, perchè il mistero della redenzione, è il fine di queste opere, (per essersi effettuato, e per essersi tante volte ripetuto nelle Sante Scritture) è più conosciuto, e manifesto: ed al contrario il fine dell'impassibilità, non si eseguì, nè si decretò assolutamente, ed espressamente: onde tutto quello, che sarebbe appartenuto a questo stato rimase occulto..... ed inoltre (il decreto, e le opere della redenzione..... è più possente ed efficace per muovere (gli uomini), e trarli al conoscimento, ed al ricambio del mio immenso amore, che é il fine delle mie opere. Perciò provvedo, a che questi motivi, e misteri stiano più presenti, e siano più trattati: perchè é così conveniente. »

OSSERVAZIONI.

t) 1. Alle parole « è più naturale a Dio far grazie, che al fuoco ascendere alla sua sfera » l'erudito annotatore ravvicina queste di Clemente Alessandrino lib. Strom. c. 3 *bona facere est, ut semel dicam, Dei natura, ut ignis calefacere, et Solis illuminare:* e le altre di San Gio. Damasceno lib. 2. de orthod. fid. c. 2, dove paragona la bontà di Dio *ollae ad ignem positae, ac per calorem suum ita ebullienti, ut partem contenti liquoris extra se diffundat*. A questi possiamo ag-

giungere S. Tommaso, il quale prova la convenienza dell'Incarnazione dalla Bontà divina, di cui è così proprio il diffondersi, *sicut homini conveniens est ratiocinari* 3. p. q. 1. art. 1. Nè questi Santi, avverte l'annotatore, nè la Ven. intesero dire, che Iddio agisca in ciò per necessità, come le cose naturali: ma presero la voce *naturale* nel senso di consentaneo alla natura, alla inclinazione naturale: volendo significare l'inclinazione, che Dio ha a comunicarsi alle creature, innata alla sua Bontà: poichè essendo la Bontà per sua natura comunicativa di sè stessa, nel sommo Bene tale inclinazione sarà la somma possibile. « Si res naturales, scrive a proposito S. Tomaso 1. p. q. 19. a 2. *in quantum perfectæ sunt suum bonum aliis communicant, multo magis pertinet ad voluntatem divinam, ut bonum suum aliis per similitudinem communicet, secundum quod possibile est....* » La stessa Ven. al n. 518 spiega mirabilmente il suo concetto così: « non dico che la carità non sia libera, nè che Dio faccia qualche cosa fuori di sè per naturale necessità, nè corre in questo l'esempio: perchè tutte le opere ad extra sono libere in Dio. Ma la volontà libera non deve torcere, ne violentare l'inclinazione, e l'impulso della carità; anzi deve seguirla ad imitazione del Sommo Bene: poichè cercando la sua natura di comunicarsi, non la impedì la divina volontà: anzi si lasciò attirare, e muovere dalla sua medesima inclinazione a comunicare i raggi della sua inaccessibile luce a tutte le creature secondo la capacità di ciascuna. »

u) 2. La Ven. sembra assegnare la predestinazione degli uomini al 6° istante, e dopo prevista la caduta: ma in realtà tiene, che gli uomini furono eletti, e predestinati innanzi a tal previsione. Infatti ella dice, che nell'istante, in cui si formò il decreto della Incarnazione « si fece il decreto per gli altri (uomini) *ad imitazione di lui*; » (E) e nell'istante, in cui si decretarono i doni, e le grazie, che all'Umanità di Cristo si dovevano, come a Capo di *tutte le creature capaci della grazia e della gloria*, fù fatto anche il decreto « *per le membra di cui l'uomo – Dio dovea esser Capo*, e pei vassalli di cui dovea esser Rè » (I) ed infine innanzi alla previsione della caduta fu determinato l'ordine di tutta l'umana stirpe, che dai primi Padri doveva propagarsi, e « si ordinarono pei meriti del medesimo Cristo la grazia, e i doni, che loro sarebbero largiti, nonchè la giustizia originale, se volevano in essa perseverare. » (L)

v) 3. Il Verbo incarnato, e la sua divina Madre, non solo furono predefiniti nello stesso istante, come dice quì la Ven. (H) ma furono oggetto dello stesso decreto. *Virginis primordia.... uno eodemque*

decreto cum divinæ Sapientiae Incarnatione fuerunt praestituta. » Così nella Bolla dommatica di Pio IX. *Ineffabilis Deus.*

Articolo VI.

S. Alfonso M. de Liguori Dottore.

364. Non posso passare innominato quel grande amante, e lodatore di Maria, S. Alfonso M.ª de Liguori.

Egli non solo non si è mai dichiarato per la sentenza dei Tomisti, ma per contrario ha enunciato principj, da cui si deduce la nostra, o la suppongono.

1° In più luoghi delle sue opere, asserisce col Suarez, e con San Lorenzo Giustiniani, che Iddio amò più Maria, che tutti gli Angeli, e Santi insieme uniti. V. il disc. sulla immac. Conc. Punto III. *Sappiamo.* Disc. sull'Assunz. Punto II. sul princ.) È il principio di Scoto, e di S. Tommaso applicato a Gesù Cristo. Si è veduto, come da tal principio Scoto deduce l'altissima predestinazione di Gesù Cristo; e lo stesso faremo noi con l'Angelico nello svolgimento della sua dottrina. Quindi la stessa conclusione siegue dall'enunciato di S. Alfonso a favore della predestinazione di Maria.

2° Nel discorso sull'Annunziazione (Punto II. *onde ebbe ragione*) soscrive al detto dell'Autore (da lui creduto S. Bernardo) del Serm. VII. *in Salve Regina:* che Dio per questa Vergine, che doveva esser sua Madre ha creato tutto il mondo: *propter hanc totus mundus factus est.* Come è possibile di posporre la predestinazione di Maria alla previsione della colpa, se precede anche il decreto della creazione? Vi furono alcuni, che ciò tentarono coll'aiuto della scienza media, e del sistema del Gaetano: ma il S. Dottore non dà mai segno di essere della loro scuola.

3° Nel Disc. sulla nascita di Maria Punto I. sembra aderire alla sentenza, (ed è la nostra), che fà Maria Mediatrice della grazia essenziale degli Angeli. « Fu dunque Maria, così egli, mediatrice degli uomini: ma come può dirsi Mediatrice anche degli Angeli? Vogliono molti Teologi, che Gesù Cristo meritò la grazia della perseveranza ancora agli Angeli: sicchè conforme Gesù Cristo fu lor Mediatore *de condigno* così Maria può dirsi Mediatrice anche degli Angeli de congruo, avendo accelerato colle sue preghiere la venuta del Redentore. » Vi furono

alcuni tomisti, ma pochi, che ammisero negli Angeli la grazia della *sola* perseveranza per merito di Cristo, (e si noti di Cristo non Redentore passibile). Erano eccezioni, che ragionavano secondo un loro sistema arbitrario, eccezionale. Dicendo dunque S. Alfonso: *vogliono molti Teologi*, sembra additare i seguaci di Scoto, che distinguevano in Cristo meriti di Salvatore applicati agli Angeli, e meriti di Redentore passibile applicati agli uomini caduti. Infatti dopo aver parlato in sentenza de' Tomisti, che non ammettono negli Angeli la grazia essenziale di Gesù Cristo: « almeno, dice, meritando de congruo l'esser fatta Madre del Messia, meritò agli Angeli la riparazione delle loro Sedi, perdute dai demonj. Dunque *almeno* meritò ad essi questa gloria accidentale. » Del resto, chi non ha pel capo idee preconcette, come il S. Dottore non dà segno di averle, non può riconoscere negli Angeli la grazia della perseveranza per merito di Cristo, senza riconoscere Gesù Cristo Capo perfetto degli Angeli, autore di tutta la loro grazia.

4° Nel citato discorso sulla immacolala Concezione (Punto I.) riferisce l'interpretazione del testo: *Ego ex ore Altissimi prodivi Primogenita ante omnem creaturam*, secondo le due sentenze, senza pronunciarsi per alcuna. « O sia ella, dice il Santo, Primogenita inquanto fu predestinata insieme col Figlio nè divini decreti *prima di tutte le creature*, come vuole la scuola de' Scotisti; ossia Primogenita della grazia, come predestinata per Madre del Redentore dopo la previsione del peccato, secondo vuole la scuola de' Tomisti, tutti però si accordano in chiamarla la primogenita di Dio. » A quale delle due scuole si accosta il S. Dottore? Vedi sopra il n. 2°. Nel Capitolo V. sulla *Salve Regina* § I. (*E questo poi*) non ci lascia dubitare, che abbia aderito alla scuola di Scoto. « Quando una sentenza, egli dice è in qualche modo onorevole alla Santa Vergine, ed ha qualche fondamento e non ripugna nè alla fede, nè ai decreti della Chiesa, nè alla verità (chi può negare, che la sentenza di Scoto abbia queste condizioni?) il non tenerla, e il contradirla, a cagione, che anche la sentenza contraria può esser vera, dinota poca divozione alla Madre di Dio. Nel numero di questi poco divoti non voglio esser io, nè vorrei vedervi il mio lettore, ma più presto del numero di coloro, che tutto ciò, che senza errore si può credere delle grandezze di Maria, tutto pienamente, e fermamente lo credono, secondo parla Ruperto Abbate (de laudib. Virg.), il quale fra gli ossequi molto graditi a questa Madre mette questo, cioè *ejus magnalia firmiter credere.* » Secondo questo giustissimo canone, e questa sì esplicita protesta, possiamo a dritto gloriarci di avere il S. Dottore tra gli aderenti alla

nostra Tesi, che è onorevolissima alla Vergine, e fermissimamente stabilita nella Scrittura, e nella Tradizione.

Articolo VII.

MONS. BOUGAD VESCOVO DI LAVAL.

IL CRISTIANESIMO ED I TEMPI PRESENTI (VOLGAR. DALL'ARCIPR. FERDINANDO CRISTI.)

Torino, Tipogr. Marietti 1890.

Tom. III. I dommi del Credo.

PART. 2. C. V. LA CREAZIONE.

=

L'ultimo tratto della bellezza de' mondi. = Fine.

364. * « *a)* Tale è stata dunque la creazione dell'uomo, e de' mondi. Ecco questo poema adorabilmente bello, di cui una strofa sola basterebbe a rapire in estasi. Dio, che le avea data l'esistenza non può contemplarla senza esultare; ed il racconto della sua grande opera si chiude con una specie di applauso divino: Dio disse: ciò è buono: *Vidit Deus cuncta, quae fecerat, et erant valde bona.* Gen. I. 31. Ma quì un dubbio si leva involontariamente nello spirito. Ciò che faceva esultare Dio al termine della sua opera è veramente ciò, che abbiamo descritto? E che! degli alberi, de' fiori, delle montagne, de' mari, de' Soli, ciò sarebbe sufficiente per lui? E che! delle anime, degli Angeli questi raggi d'intelligenza, queste ombre sbiadite di amore, Dio potrà compiacersi di siffatte cose? L'infinito si accontenterà di questo balbettamento di lodi di adorazione, di azione di grazie? È veramente contemplando questa bellezza limitata, che Dio ha esultato? E quando egli diceva: *è buono, molto buono:* il suo occhio non scorgeva per avventura una bellezza più prestante e degna di sè stesso? Molti teologi così avvisano. La creazione loro si manifesta innanzi la caduta immersa negli splendori divini dell'Incarnazione. A sentirli è la discesa del Verbo incarnato nel seno della creazione, discesa preordinata da Dio, la quale sola spiega la creazione, come sola di giunta *ne compie la bellezza, l'unità, la perfezione.* QUESTA DOTTRINA É LA NOSTRA, e noi siamo persuasi, come ci studieremo di dimostrare, che non è, che guardando da queste altezze, che si può vedere in tutto il suo splendore l'adorabile poema della creazione. »

I.

L'Incarnazione sola spiega la creazione;
sola di giunta ne compie la bellezza, l'unità, la perfezione.

b) « I Teologi, di cui parlo, si fermano primamente al primo carattere di un' opera uscita dalle mani di un sì meraviglioso artista, cioè alla bellezza.

« Tale bellezza è incomparabile. Tuttavia il poeta più divino, il pittore più acceso d'entusiasmo dirà: nulla manca; è finita. Evidentemente questa bellezza può essere aumentata. Perchè mai Dio non la spingerebbe fino ai limiti estremi? Non è per avventura l'aspirazione di ogni grande artista di trasfondere nella sua opera tutta la bellezza possibile? Dio in questo concerto de' mondi, non ha seguito un *crescendo* magnifico, non ha associato un complesso di note di più in più belle? Nell'ordinamento del suo Dramma non si è conformato a questa regola suprema del genio, e del gusto: *l'interesse crescente?* A grado, che egli crea si passa da una bellezza ad una bellezza più eccellente. Dapprima il minerale immenso di numero, vario di colori, infinito di aspetti. Poi il vegetale, che aggiunge alla prima creazione le novità meravigliose: il succo, l'olezzo, il frutto, l'ombra. Poi l'animale, che v'introduce il movimento, la vita, il canto. E finalmente l'uomo, che nell'ombra relega tutto, recando tre cose affatto sublimi, l'intelligenza, la libertà, l'amore. Ma perchè ho detto finalmente? È proprio l'ultima parola? Dopo aver conferito al suo divino concerto una nota intelligente, e libera creando l'uomo, una voce d'amor puro creando l'Angelo: perchè mai Iddio non immaginerebbe una nota più bella, un' accento, che fosse veramente degno di lui, un' accento infinito? E che! L' artista supremo si fermerà prima di aver dato fondo a tutto il suo potere? Si appagherà più facilmente degli artisti di quaggiù?

« Del resto ponete mente a considerare d'onde procede la bellezza delle creature. Essa non procede dal genio di Dio, se mi è lecito di così parlare: essa deriva del suo cuore. Le creature sono belle, perchè Egli è in esse, e nel grado, che vi è. Occorre un'ascensione nella serie degli esseri, una bellezza crescente: perchè a ciascun grado Egli ha elargito in più larga copia. La bellezza aumenta, perchè aumenta l'unione con Dio. Dio, dice S. Gregorio il Grande tocca tutti gli esseri; ma non li tocca in egual modo. *Deus omnia tangit, nec tamen omnia aequaliter tangit.* Egli li tocca più o meno teneramente. Occorrono contatti, dice il S. Dottore, che non danno, che l'esistenza senza la

vita. Questi esseri cantano l'essere di Dio. Occorrono contatti, che con l'esistenza danno la vita, il sentimento. Questi più prestanti degli altri, sciolgono un canto più bello; essi cantano la vita di Dio, la sua inesauribile fecondità! Occorrono contatti più divinamente generosi, i quali all'esistenza, alla vita, al sentimento, aggiungono il pensiero, la libertà, l'amore. Questi esseri i più perfetti di tutti inneggiano all'amore infinito. Finalmente in questo numero ne occorrono, che Iddio eleva più in alto sino all'amicizia, sino alla famigliarità, sino all'unione con lui siffattamente meravigliosa, che li getta nell'estasi, nel rapimento. Ora poichè Dio è tanto buono, e perchè non procederebbe più innanzi? Non si contiene il proprio genio, quando si è artista. Forse si contiene il proprio cuore quando si è padre? Forse si arresta a mezza via quando si dà? Questa unione colla sua creatura, che già si spinge fino all'amore, all'unione, all'estasi al rapimento, perchè non spingerla al suo grado sublime, sino alla personalità? Nol può Dio? Ma se è nel suo potere, perchè non farlo? Qual meraviglia allora non è la creazione! qual poema veramente degno di Dio! Tutte le creatura trovando nell'uomo una parola per celebrare il loro creatore, e questa parola trovando nell'Uomo-Dio una bellezza infinita, quanto sarebbe sublime!

c) « Ma non è solamente la bellezza della creazione, che sembrava reclamare l'Incarnazione come il suo coronamento; meglio ancora la reclamava la sua unità. Noi abbiamo veduto con quale ordine Dio è proceduto nella creazione. Su questa linea incommensurabile, e illimitata, che parte dal nulla, e và all'infinito, Egli getta dapprima gli spiriti puri, poscia i corpi; la doppia serie ascendente, e discendente di tutti gli esseri. Poi con un colpo ardito li unisce in uno, l'uomo, che diventa per simil guisa il nodo delle due serie, e il centro dell'unità nel mondo. Noi ci arrestiamo compresi dalla meraviglia davanti ad un concetto così magnifico, e così semplice: ma tosto sorge un dubbio: è proprio vero, che l'uomo sia il centro dell'unità de' mondi? È possibile? Che egli attragga tutte le nature inferiori nel suo movimento intorno a Dio, ciò si concepisce. Ma gli Angeli, i Serafini, i Cherubini, in qual modo mai l'uomo potrebbe essere il loro centro, e attrarli nella sua gravitazione intorno a Dio? Lo si vede: ciò non è possibile. È necessario, che uno più grande di lui venga, e dia la mano ad un tempo alla serie ascendente degli esseri spirituati, ed alla serie discendente degli esseri materiali. Ma dove verrà questo essere più grande? Supponete, che per tutto disporre nell'unità fosse piaciuto al Verbo di prendere un posto nella serie illimitata degli esseri, dove si collocherà egli? Forse in un punto qualunque

della serie ascendente degli spiriti? Nò: perché la materia gli sfuggirebbe. Per vece opposta si collocherà in un punto qualunque della linea discendente degli esseri materiali? Nò: i puri spiriti non vi potrebbero esser compresi. Dove dunque? Là dove occorre un nodo: là dove la materia, e lo spirito sono uniti. Esso gli assumerà tutti e due facendosi uomo, e il Cielo, e la terra disporrà nell'unità. Ah! quanto siffatte armonie.... sono belle!....

d « Di giunta occorre una ragione più forte. Perchè Iddio aveva creato degli esseri? Per amarli, e per essere di amore ricambiato: la creazione essendo uscita come un torrente, da un cuore, che traboccava d'amore, e che domandava amore. Ora se non popolate i mondi, che di esseri finiti, limitati, incapaci di amarlo come merita, quest'opera di Dio appena si concepisce. Supponete invece l'immensa creazione immersa nella luce dell'Incarnazione, tutte queste intelligenze elevate sopra se medesime per la loro unione col Verbo incarnato, questi cuori, che battono con lui d'un amore infinito, questo concerto di adorazione, di gratitudine, che trova un'accento degno del beneficio, come tutto ciò è ineffabilmente bello! Si ammette, che tutto ciò il Verbo incarnato lo avrebbe fatto dopo il peccato; perchè non lo avrebbe fatto prima? Egli è venuto per purificare ogni cosa; perchè se il mondo avesse conservato la freschezza della sua aurora non sarebbe venuto per tutto elevare, per tutto glorificare, per rendere tutto divino? La ragione non vi scorge ostacoli, e il cuore vi riscontra mille convenienze. »

e) Nell'epilogo del volume III., « O Gesù! esclama voi siete l'Alpha, e l'Omega di questo gran dramma (della creazione), il principio e la fine, la prima e l'ultima espressione di ogni cosa. Tutto da voi procede, e tutto a voi mette capo. Voi collocate i mondi nell'unità. » (Proemio).

f) Nel § I. « Unendo, dice lo spirito, e la materia, Dio pensava di unire un giorno due cose ancor più insociabili, il finito, e l'infinito. Stringendo quel primo nodo, si preparava a stringerne un secondo più difficile, col quale, prendendo lo spirito e la materia già uniti nell'uomo, e unendoli al Verbo, questa volta cielo, e terra, ed ogni cosa sarebbero costituite nell'unità. Oh Gesù! io vi saluto. O Uomo Dio! ora vi comprendo. Ecco Colui nel quale tutto è stato veramente ricapitolato, e riassunto. Si levi dunque Costui vero Sacerdote, e vero Pontefice della Creazione, solo capace di adornare ciascun essere di una bellezza infinita, e di conferire al complesso la sua vera unità, e riunendo in sè tutti gli elementi spirituali, e materiali, elevandoli

spiritualizzandoli, divinizzandoli, trasporti tutti gli esseri nella sua gravitazione sublime intorno a Dio. (Sul fine).

g) Nel § II. così prosiegue: « Ma per quanto splendido sia in questo primo punto di vista, egli potrebbe lasciar sussistere nello spirito del lettore un pensiero, che non sarebbe abbastanza sublime: fargli credere.... che Iddio nella costituzione del mondo abbia avuto primieramente in vista le creature, e poscia abbia concepito l'idea di riunirle tutte in Gesù Cristo. È il contrario, che è vero. Nel disegno eterno della creazione il primo essere, che Dio ha veduto, e decretato è il Verbo incarnato. Il primo aspetto sotto il quale si è presentato a Lui il complesso degli esseri è stata la natura creata unita ad una Persona divina. E trovando in essa una bellezza, degna di Dio, è perciò, per così dire, che si è effettuato il passaggio dal Creatore alla creatura. È stato il ponte gettato tra l'infinito, e il finito. E non solamente questa creatura, la Primogenita di tutte le altre, questa santa umanità è stata la prima per tempo, e la prima per bellezza, ma essa è stata la causa di tutte le altre, la ragione, il tipo e l'esemplare di tutti gli esseri creati. Essi sono stati chiamati ad essere per natura prima, e a diventare poscia per volontà libera conformi all'immagine di questa prima sublime ed adorabile creatura. » E qui fà seguire un breve commento al testo sublimissimo dell'Apostolo ai Coloss. I, 15-19 intendendolo tutto, come devesi, (V. Lib. IV.) del Verbo incarnato, non escluso l'inciso: *Qui est imago Dei invisibilis*, cioè, che l'Uomo-Dio, il Verbo incarnato è l'immagine visibile, del Dio invisibile.

h) Il cuore francese nobile, e generoso siegue lo slancio divino dell'Apostolo; e ci trae a trascrivere il seguente brano, che il lettore non potrà non gustare; « Commosso da siffatti pensieri il grande Apostolo considera sè stesso: Lui Paolo, spregevole, l'ultimo di tutti, *minimo omnium*, reputa sua gloria o più giustamente è la grazia a lui conceduta, *mihi gratia haec*, di mettere in luce il Mistero nascosto da' secoli *quae sit dispensatio sacramenti absconditi a saeculis in Deo*, cioè che Dio ha tutto creato in Gesù Cristo, ha tutto ricapitolato, e tutto riassunto in lui, affinchè nella gravitazione sublime intorno a Dio, trasporti con se tutti i mondi. Ah! questi pensieri mi commuovono: essi mi gettano in un rapimento simile a quello, che provò Newton il giorno, nel quale scoprì la grande legge della gravitazione de' cieli. Questi astri, che sino allora si erano veduti disseminati nello spazio, si conobbe, che si muovevano: che vi erano i più piccoli, che si aggiravano intorno ai più grandi: che questi si aggiravano intorno ad altri più grandi: e penetrando nella volta de'

cieli, immaginò, che tutto il sistema solare gravitasse egli stesso intorno ad un'altro, il quale coi suoi milioni di astri si aggirasse nello spazio intorno ad un terzo; e che in tal modo il cielo invece di essere un complesso magnifico di corpi disseminati quà, e là era nell'unità. Egli mandò un grido di ammirazione, che fece esultare il gran secolo. Orbene alla scuola di.... S. Paolo io intraveggo una legge di gravitazionc ancor più sublime. Tutta la natura è nell'uomo tutto l'uomo è in Gesù Cristo; tutto Gesù Cristo è in Dio. Sì, tutti gli esseri, tutti gli astri, tutti i cieli sono stati creati per voi o anime, o spiriti intelligenti; e voi li trasportate tutti nella vostra gravitazione: *omnia vestra sunt*, e voi o anime, o angeli intelligenze, ed amori dovunque siate qualunque forma abbiate rivestita, voi siete stati fatti per Gesù Cristo, ed egli vi trasporta a sua volta nella sua gravitazione: *vos autem Christi* e voi o Cristo, o Gesù siete stato fatto per Dio, per cantarlo come lo merita, per amarlo, come nessuna creatura mai lo amerà; e voi trasportate tutti gli esseri, e tutti i mondi nella vostra sublime gravitazione intorno a Dio: *Christus autem Dei.* »

i) Nel § III. insegna, che il gran Mistero fu rivelato agli Angeli nello stato di via, e per condizione della loro introduzione nella gloria Dio domandò loro di riconoscerlo, e di adorarlo; e di questa adorazione intende il v. 6. c. I. ad Hebr. *cum iterum introducit* etc. Gli Angeli buoni « comunicando con la vita divina, che è in Lui, meritarono di essere associati alla sua gloria eterna: » Lucifero con i seguaci non vollero prostrarsi ad una natura inferiore alla loro, si anteposero al Verbo incarnato, e perciò furono discacciati dal cielo.

k) Dal fatto, che il mondo angelico è stato messo in rapporto col Verbo incarnato, egli inferisce, che lo stesso debba dirsi di tutti gli esseri intelligenti, dovunque essi siano, e in qualunque astro essi abitano. « Oh certamente, conclude, Gesù Cristo posto tra il vecchio mondo, che lo ha aspettato, ed il nuovo che stà per riceverlo è già un grande spettacolo: ma è troppo circoscritto. Ingranditelo. Vedete Gesù Cristo in mezzo all'immensa accolta degli spiriti, che sono, o che saranno, nel centro della moltitudine innumerevole degli astri abitati da intelligenze create: [1]) Gesù Cristo, che irradia tutti i mondi, che tutti li riempie di vita, di luce, di amore, di meriti infiniti, e che da un piccolo angolo del globo diffonde un'azione, che penetra tutta quanta la creazione per trasfigurarla, e quindi divinizzarla, e dite se tuttociò non è meraviglioso, capace di gettare le anime nell'entusiasmo, e di prostrarle nell'adorazione! »

l) Nel § IV. insegna, che Iddio formò Adamo ad immagine del Verbo incarnato, e così intende la proposizione ad Rom. V. 14. *qui est forma*

futuri. Insegna ancora, che nel formare l'unione dei Progenitori, il pensiero di Dio si portava al Mistero dell'unione di Cristo con la Chiesa rivelato ad Adamo nel suo mistico sonno.

Articolo VIII.

Altri Teologi difensori della nostra sentenza.

365. Dietro il Suarez, adottandone i criterj, ed il positivo ma non il sistema, si avviò lunga tratta di Teologi tra i quali ci piace nominare Leonardo Pennafiel S. T. Tirzo Gonzalez S. I. Giovanni Martinon S. I. (il quale cita per la nostra il Puent). P. Antonio Mayr S. I. (cita per noi il Gormaz, Ulloa, Pallavicino) Diego Ruiz de Montoya S. I. (de prædestinatione, et reprob. homin. et Angel. disp. 52 concl. 4. n. 22. Disput. 57. Sez. 1. n. 4. Sez. 2. n. 10. Sez. 2. n. 2. Sez. 10.) Martino da Esparza S. I. (lib. 9. de Incarn. q. 17. sul fine e q. 41; dice di propendere alla nostra sentenza) Nicolò Isamberto, Venerio Fortunato Barnabita, Agostino Gibbon Agostiniano, Alfonso Mendoza Agostiniano. P. Michele da Bologna Carmelit. in 3. Sent. q. 2. Concl. 3. Francesco Hettinger, Apologia del Cristianesimo (tradotta in italiano dai Benedettini Oslaender, e Donzella) Part. II. c. VIII. L'Incarnazione del Figlio. *L'Incarnazione è un fatto di universale importanza* etc. Ediz. Pistoja Beggi Tomm. 1896.

Si aggiungano tutti i seguaci di Scoto.

CAPO VII.

TOMISTI, ED ANOMALI COEVI, E POSTERIORI AL SUAREZ.

366. Dall'epoca del Suarez la tesi entra in uno stadio di acre ed animata discussione con due classi di avversarj, cioè *Tomisti,* ed *anomali.*

Per Tomisti intendiamo quei Teologi, che rifiutarono del tutto la sentenza di Scoto a nome di S. Tommaso. Si possono dividere in *interni,* ed *esterni.* Di questi ultimi alcuni sieguono in tutto le teorie dell'Angelico come i Tomisti interni, e possono dirsi *rigidi* o *schietti:* altri si dilungano dall'Angelico, e dalla sua scuola interna nelle materie della grazia, della predestinazione, della scienza divina etc. e potremo chiamarli Tomisti *temperati.* Questi sogliono premettere al disegno creativo, ed al decreto dell'Incarnazione l'uso della scienza media incognita ai pretti Tomisti.

---

1) L'ipotesi, che gli astri siano popolati da creature intelligenti non si oppone alla Fede nè alla ragione, nè può convincersi falsa dall'esperienza. Fu molto carezzata nel passato secolo, ed anche nel nostro ha trovati numerosi fautori, tra quali qualche sommo astronomo

Diciamo *anomali* i conciliatori delle due sentenze sul sistema del Suarez, o in qualuque altro modo. Questi per una parte sembrano Scotisti, perchè dicono cose altissime intorno a Cristo, ed alla Vergine, quali non possono dirsi, che dai difensori della nostra Tesi: ma ma le dicono *abusivamente*, perchè per l' altra parte legano il decreto dell' Incarnazione alla colpa del primo uomo, e quindi sono in realtà Tomisti.

Di questi voglio segnalarne trè, a cui devo l'avermi invaghito di questa Tesi nobilissima, benchè a traverso di un sistema erroneo. Ne riferirò qualche tratto perchè servirà a chiarire alcuni punti difficili, o non troppo agevoli a capirsi.

367. Il primo è Cornelio a Lapide, il quale sul v. 22 del c. VIII. de' Proverbi: *Dominus possedit me* etc. riporta varie interpretazioni, e tra le altre la nostra, che intende parlarsi ivi della Sapienza incarnata, esponendola secondo il Suarez conciliatore: « decretum Dei de creatione mundi, Angelorum, et hominum, ac de permittendo Adæ lapsu, peccatoque originali fuit *prius* decreto de Incarnatione Christi in genere causæ materialis: eodem tamen fuit posterius in genere causæ finalis, et quasi formalis: Christi enim Incarnatio fuit finis, decor, forma, et complementum creationis Angelorum, et hominum, ac totius universi. Quocirca inter creationem mundi, et Incarnationem Verbi fuit mutua quædam contradependentia. Nec enim Deus decreverat creare mundum, Angelos, Adam, ejus que lapsum permittere, nisi simul decernendo Christi Incarnationem ad restaurandum Adæ lapsum, et ad complementum, decoremque totius fabricæ suæ, nec vicissim decreverat Incarnationem Christi, nisi simul decernendo creare mundum, ac permittere Adæ lapsum utpote in cujus remedium decernebat Christum incarnari.

a) Affibbia cotesta opinione a S. Tomaso, e poi in questo, e nei segg. vv. spiega egregiamente come la Vergine sia causa esemplare, finale, e meritoria di tutti gli effetti o di natura, o di grazia « Igitur B. V. ab æterno prædestinata fuit, ut esset principium, idest prima, princeps, et domina omnium operum Dei; puta omnium purarum creaturarum. Secundo ut esset *idea* sanctitatis, juta quam sanctos Angelos, Apostolos, Martyres, Virgines, Confessores, Religiosos efformaret. Cum ergo Deus B. V. mente concepit, et prædestinavit, hos omnes.... prædestinavit. Tertio principatum gratiæ, et gloriae ei decrevit.... Quarto Deus eam fecit primitias operum suorum. Solebant Deo offerri primitiæ frugum, ut per has cæteræ fruges censerentur oblatæ, et sanctificatæ: ita mundus obtulit Deo Beatam Virginem quasi primitias naturæ humanæ, per quam omnes homines, totaque natura

censeretur ei oblata, purificata, et sanctificata. Qua de causa pulchre Rupertus in cap. 2. Cantic. Virginem ita de se loquentem inducit: priusquam nascerer, Deo præsens aderam: antequam fierem bene illi cognita fueram.... *Elegit me ante mundi constitutionem, ut essem sancta et immaculata in conspectu ejus in charitate....* Et si deliciæ ejus esse cum filiis hominum; quanto magis deliciabatur cum ista ancilla Domini, miraculo cunctorum filiorum hominum?.... Consonant veteres. Rabbini ut R. Haccados apud Galatin. lib. VII. (V. n. 290 nota) Et capite 4. docet Rabbinos Matrem Messiæ vocare *primum hominem*, cujus proinde ceteri homines fillii nuncupari possint. »

b) Sul v. 23 così prosiegue: « Ipsa ab æterno ordinata fuit: quia ipsa est opus magnificum, et fabrica divina non unius horæ, mensis anni, aut sæculi, sed sæculorum omnium. *Ab æterno* eam ordinavit Deus: ab initio mundi eam in variis fignris, archetypis, exemplaribus per sæcula omnia delineavit. Ita ejus Virginitatem delineavit, et prælusit in Angelis, charitatem in Seraphinis, Sapientiam in Cherubinis, integritatem in cœlis, splendorem in stellis, in pratis gratiam, in arboribus fructum, in animalibus spirandi, agendique virtutem; adeoque omnium justorum virtutes, nonnisi umbratilia quædam præludia extiterunt, in quibus Deus delineando, prima tantæ fabricæ rudimenta præludebat. Quocirca a S. Bernardo apposite vocatur, *negotium omnium saeculorum.*

c) Per ultimo sul v. 25. « Fecit (Deus) B. Virginem in sui conceptu, et ortu nobiliorem, et pulchriorem omnibus Angelis etiam Seraphinis; imo fecit eam *ideam* perfectionis, virtutis, et sanctitatis, ut ipsa esset exemplar decoris, et gratiæ tam Angelorum, quam hominum, quin et creaturarum omnium: imo fecit ut ipsa esset imago Divinitatis, in qua Deus præ cæteris puris creaturis, suam sapientiam, amorem, virtutes, et decus omne, quod fas erat, exprimeret, et ræpræsentaret. Ipsa est ergo oceanus pulchritudinis, fons paradisi, templum, et sacrarium Dei, abyssus humilitatis gratiæ, et sapientiæ uti eam vocant S. Ildephonsus, et Bernardus, imo *abyssus miraculorum* ait Damascenus Orat. 1. de Nativit.

368. Il secondo è il P. Paolo Segneri, il quale nell'opuscolo *il divoto di Maria* c. 1. § 1. premesso che Iddio ama più la Vergine, « che non ama tutti gli Apostoli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti quei milioni di Martiri per lui dati a si crude morti, tutti gli Angeli, tutti gli Arcangeli, tutto il Coro più eccelso de' Serafini, e per dir breve, più che tutta la Chiesa e militante in terra. e trionfante in Cielo » prende a provare, che la medesima « è la gran Primogenita nell'ordine della natura, nell'ordine della grazia

e nell'ordine della gloria. « Quanto al primo punto, (che è il più controverso), applica a Maria il versetto dell'Ecclesiastico XXIV. 5. *Ego ex ore Altissimi prodivi Primogenita ante omnem creaturam;* ed « è manifesto, dice, che fra le altre creature, non fu la primogenita quanto al tempo, giacchè ella nacque tanti secoli dopo il nascer del mondo; ma pur si dice la prima, e si dice creata ancora *ab initio* Eccli. XXIV. 14. perchè se la prima non è nell'esecuzione, è nell'intenzione: e nell'intenzione è il primo effetto nell'ordine delle pure creature, e come tale è anche fine degli altri effetti. Propter hanc, dice S. Bernardo Serm. 7. in Salve Regina, propter hanc, totus mundus factus est. Per lei fu creato il tutto: non per lei, come per ultimo fine, ma per lei come per fine secondario di questo grande universo architettato dal suo Fattore con questo singolarissimo disegno, di renderlo a lei soggetto come a Reina..... Senza dubbio, che noi possiamo dir francamente alla Vergine, *Omnia tua sunt; tu autem Christi Christus autem Dei.* Quanto v'ha di buono nella natura, tutto è per voi gran Signora, anzi tutto è vostro; quanto voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio.. (Tutte le creature) in riguardo a Lei servono di Reame dov'Ella domina; in riguardo a noi servono di simboli a figurarci, con tutto ciò, che contengono in sè di bello, le perfezioni ineffabili di quell'Anima, che fu al divino Artefice, quasi un' Idea creata nella fabbricazione dell'Universo. Consigliatamente usai questo termine d'Idea creata: perchè per una parte l'Idea dell'Arte divina non è altro che il Verbo.... e per altra parte la Vergine si pregia espressamente di esser concorsa col suo Fattore all'operazione di questo tutto dicendo: *cum eo eram cuncta componens* Prov. VIII. 30; sicchè o vi cooperò come fine secondo, conforme a ciò, che si è spiegato di sopra; o vi cooperò qual modello, o per dire più accertamente, vi cooperò qual modello, e qual fine insieme; quasichè Iddio nel preparare i suoi Cieli, nel collocare gli abissi con certa legge, nel fermar l'aria, nel librar le acque, nel bilanciare i fondamenti pensili della terra, nel sole, nelle stelle, nelle piante, nei metalli, nei marmi, negli animali, e finalmante in tuttociò, che di più vago ordinava nella natura, intendesse di fare sparsamente una copia di quelle prerogative, che a tempo suo volea di poi, tutte accogliere come in più ricco mondo nella sua Madre. In conformità della quale interpretazione, affermaci San Bernardo (Sermone de Beata Vergine Maria), che Iddio fece due mondi, uno per gli uomini ed è quello che diede a noi per abitazione; l'altro per sè, ed è l'Anima di Maria; a questo come copia più esatta della prima Idea, cioè, dell'Idea increata, servì all'altro di Originale. » Che bella pagina! sembra dettata da uno Scotista. Ma si volti, e ve-

drassi il decreto dell'esistenza di Maria legato col solito rigiro del *prius, et posterius in diverso genere causae* al decreto permissivo della colpa. Gli uomini non furono predestinati con gli Angeli, ma dopo il previsto evento della caduta. « (I Santi) fu si lungi, che nella mente divina nascessero primogeniti, che neppur nacquero a mirar bene figliuoli: nacquer nemici; mercecchè quando Iddio gli previdde *ab aeterno* gli mirò prima peccatori, che giusti » (l. c. § III.) Ora il motivo a ritardare la predestinazione degli uomini fino al previsto evento della colpa, è perchè Cristo prima di esso non era predestinato: ed il motivo di ritardare la predestinazione di Cristo fin a dopo prevista la colpa, è perchè fu predestinato di primario intento come Redentore dell'uomo caduto; senza di che non sarebbe stato predestinato. Quindi in Cristo non si danno meriti di Salvatore, distinti da quelli di Redentore passibile. La Vergine a distinzione degli altri uomini, fu sola, e sempre prevista Figliuola, e Primogenita, perchè Gesù Cristo se l'ebbe preservata dalla macchia originale col prezzo delle sue pene, e del suo Sangue. « Degna opera, a cui pro si sborsasse un tesoro immenso, qual'era il Sangue di Gesù, fu Maria. Per lei sì, che furono bene spesi sì gravi stenti; per lei sì, che furono bene sparsi sì gran sudori. » (l. c. § III.) Nel capo III. § III. ripete, che « *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes,* e che qual saggio mercante, al piovere, che una volta egli fè di sì largo Sangue, più assai mirò a guadagnarsi questa unica margherita da lui diletta, che tutto il popolo di tante perle minori. » Dunque il Segneri, quantunque non paja, è in realtà Tomista conciliatore. Nè si dica, che alcuni Padri favorevoli alla nostra Tesi, riconoscono negli Angeli il merito della Croce, e del Sangue di Cristo: poichè 1° la fraseologia di quei Padri è diversa da questa del Segneri: 2° perchè al tempo di quei Padri non si erano formati sistemi, nè la Tesi era stata discussa. Dopo la formazione de' sistemi, e la discussione della Tesi, quelle frasi non possono uscire, che dalla penna di un conciliatore, ossia di uno pseudo-tomista. 3° Perchè consta per altri capi, che quei Padri non fanno dipendere il decreto dell'Incarnazione da quello della redenzione.

369. Il terzo è Augusto Nicolas, lume del foro francese, e strenuo apologista del Cristianesimo.

Nella bell' opera: *la Vergine Maria, ed il disegno divino*, siegue in tutto il Suarez, senza distinguere nel Suarez le due fasi da noi segnalate, e senza tener conto della sua ritrattazione, che forse gli fu ignota. Col Suarez difensore, difende magnificamente la nostra Tesi.

a) Distingue nell' Incarnazione due fini; uno indipendente dall' altro.

L'Incarnazione ha un rapporto di efficacia certo con tutte le nature, che non hanno fallito, ossia colla creazione nella sua integrità; rapporto, che per conseguenza è diverso da quello, che esso ha colla caduta. Questi due rapporti esistono anche per l'uomo, quantunque meno distintamente, perchè si confondono. L'Incarnazione non solo rialza l'uomo, ma lo innalza .... V'ha dunque due movimenti distinti: l'uno, che ci salva dalla dannazione, l'altro, che continuando, ci solleva all'adozione, ed alla gloria. Siecome questi due movimenti sono continui, e si operano pel medesimo atto, noi li confondiamo: ma non sono perciò meno distinti. L'uno, quello che ci rialza è a noi particolare; l'altro, quello, che c'innalza, ci è comune con le altre creature, che hanno conservata la loro integrità .... Come peccatori, noi siamo riscattati soli; come creature, siamo associati al fine universale della creazione.» (Lib. 1. c V. § 1.

b) Il fine dell'Incarnazione è innestato al fine generale, primario della creazione, che è la gloria di Dio. « Con tre lampi della sua parola ispirata S. Paolo ha illuminata tutta l'economia di questo disegno .... *Omnia vestra sunt; vos autem Christi; Christus autem Dei* 1. Cor. III. 22 .... Dio primo principio della creazione, n'è altresi il fine supremo. La ragione concepisce di fatto, che se Iddio opera, deve pigliare per norma quello, che è più perfetto, cioè sè medesimo, e che le sue deliberazioni, non essendo state comunicate da altri, non possono avere altro scopo fuori di lui.... *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. XVI. 4 .... In questo ultimo, e general fine della creazione, che si connette col suo primo principio, si trova scritto un fine secondo, e particolare, che è il Cristo. Il Cristo dopo Dio è lo scopo della creazione. È benanco lo scopo principale, in quanto è estrinseco a Dio. Io dico estrinseco, perchè ciò, che noi nominiamo il Cristo non è il Verbo in Dio, come era al principio; ma il Verbo uscito da Dio, il Verbo nella carne, come è apparso nel tempo. » (Lib.1° c.1.)

c) Perchè Iddio raggiungesse il fine della sua gloria, che si è prefisso nel creare, vi bisognava Gesù Cristo Mediatore di adorazione, Pontefice universale. « Dio trae una .... gloria dalla creazione, ed è quella, che a lui rendono gli esseri intelligenti ammiratori dell'opera sua. Solo spettatore del mondo visibile, di cui egli compendia nella sua organizzazione, e abbraccia col suo pensiero tutte le meraviglie, l'uomo è il solo, che applaude a questo grande spettacolo, e ne rende gloria al suo autore. La creazione narra, è vero, questa gloria, ma la sua testimonianza è come un' eco servile della voce di Dio. Essa non ha coscienza della sua bellezza, del benefizio della sua esistenza:

essa non intende ciò, che dice; non sente ciò, che deve. Solo nell'uomo ella trova un pensiero, che ammira, ed un cuore, che riconosce questo gran benefizio. È un organo immenso, che non fà, che accompagnare la voce del Pontefice, solo interprete intelligente, e libero, che possa dare un senso di lode, e di adorazione all'armonia dell'Universo. Ma se l'uomo, se tutta la natura visibile nell'uomo ha un cuore per amare, e per lodare Iddio, chi darà a questo cuore di amare Dio degnamente, di pienamente onorarlo? Qual proporzione può egli essere tra il valore delle nostre adorazioni, e l'infinita Maestà sua? Ecco, dice il profeta, che tutte le nazioni sono davanti a lui come una goccioletta, *quasi stilla* del gran vaso dell'onnipotenza divina, d'onde possono uscir de' mondi all'infinito; sono come quel granellino di polvere leggiera, che si attacca alla bilancia senza farla oscillare. Chi volesse bilanciare la grandezza di Dio, mettendovi il mondo per contrappeso non vi porrebbe altro, che quest'atomo di polvere, *tenuissimus pulvis, qui adhaeret staterae.* Is. XL. 15. Queste forti immagini si riducono ad una semplice verità, ed è che non avvi proporzione tra il finito, e l'infinito, e che l'universo per grande, e perfetto che possa essere, essendo finito non corrisponde all'azione di un' essere infinito, non sale alla sua altezza, al suo livello, per dir così, e non potrebbe per conseguenza onorarlo in tutta la sua pienezza. Io vedo ben l'universo tratto dal nulla, e lanciato dalla parola di Dio nello spazio; ma io lo vedo altresì come perduto pel suo Autore, siccome quello, che per tornare a Lui manca di un mezzo di azione eguale all'azione creatrice; simile a quella palla, a cui Isaia paragona la nazione infedele, che scagliata in un luogo immensamente spazioso, vi si perde senza gloria, e non torna ad onorar la mano del suo Signore. Is. XXII. 18. Perchè la creazione aggiunga pienamente il suo primo fine la gloria di Dio, è mestieri dunque di un mezzo di ritorno e di riascensione, che le faccia valicare la distanza infinita, che la separa da Lui.... E questa via unica, e universale del ritorno delle creature a Dio, che si annunziava così da sè medesima (Ego sum via: nemo venit ad Patrem nisi per me. (Ioan. XIV. 6.) è il Verbo incarnato, Gesù Cristo, Pontefice della creazione.... Questa qualità di *Pontefice, o mediatore di Religione,* è distinta, quantunque inseparabile in Gesù Cristo da quella di Salvatore, o *mediatore di redenzione*.....

..... La redenzione abbraccia non solo le nature cadute, ma ancora tutta quanta la creazione, eziandio angelica, nell'integrità del suo primo stato, e la riscatta se non dal peccato, almeno dall'imperfezione naturale d'ogni creatura rispetto a Dio: *instaurare omnia in Christo, quoe in caelis, et quae in terra sunt in ipso.* Eph. I. 10.....

L'officio di Pontefice implica l'inferiorità di colui, che lo adempie, vale a dire, che adora, rispetto alla Divinità, che riceve l'adorazione. Esso implica altresì la sua somiglianza col popolo adoratore, di cui è il rappresentante. *Per questo doppio motivo, il Pontificato universale del Cristo richiedeva la Sua Incarnazione.* ..... Ecco l'anello di unione, che collega il primo fine della creazione col suo principio, traendo dalla creatura una gloria rigorosamente degna del suo Creatore, siccome quella, che gli è renduta dal suo eguale..... Bisogna essere Dio per onorare Dio in modo condegno. Ma al tempo stesso bisogna che il Dio, che onora, per rendere quest'omaggio si faccia inferiore; e se egli vuole comunicarne il valore ad una natura realmente inferiore, all'uomo, alla creazione, bisogna, che vesta questa natura, che s'incarni in essa, per divinizzarne in sè le adorazioni. Così il Verbo di Dio, vestendo la natura umana, e nella natura umana tutta quanta la creazione, ne ha divinizzato l'omaggio; e inchinandosi davanti al Padre suo, ha inchinato il mondo con una inchinazione infinitamente gloriosa pel suo Autore. Egli avrebbe potuto prendere solamente la natura angelica; ma allora Iddio non avrebbe tratta pienamente la sua gloria, che da questa natura celeste. Egli avrebbe potuto prender solo l'anima umana; ma allora Dio non avrebbe tratto la sua gloria, che dalla natura spirituale. Egli avrebbe finalmente potuto prendere il corpo umano soltanto come un' accessorio: ma allora Dio non avrebbe tratta la sua gloria dalla natura corporale, come l'ha ritratta da tutte le altre. Ma facendosi *carne*, come ha detto S. Giovanni con una crudezza di espressione ammirabile, egli ha raccolta in sè tutta quanta la creazione pigliandola nel suo imo per consecrarla nel suo tutto, e renderla assolutamente degna della gloria del suo Autore. Siccome la natura umana partecipa del mondo sensibile, col riunire nel suo corpo gli elementi di esso, e partecipa del mondo spirituale col rappresentarne tutte le facoltà nell'anima sua, così il Verbo adorando Dio sotto questa natura, rendeva a suo padre un'omaggio universale; e siccome egli rimane eternamente in questo stato, il mondo adora eternamente in lui il suo Creatore. « Virtute sua, dice eloquentemente S. Ambrogio, induit, mundum, et tamquam eo amictus, fulget in omnibus. (lib. de fuga sæculi). Lib. 1. c. 2.

d) « È dunque il Verbo incarnato, il Cristo, che è il Primogenito di tutte le creature « Primogenitus omnis creaturæ » Col. 1. 15; l'erede costituito di tutte quante le cose dell'universo: «quem constituit hæredem universorum.» Hebr. I. 3. Egli è prima di tutte le cose nei disegni di Dio, e tutte le cose si riferiscono a lui: « ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant. » Col. 1. 17; tutte le cose visibili, ed invisibili, celesti, e

terrestri sono state create in vista di lui, per lui: « in ipso creata sunt » ibid. 16. « propter quem omnia. » Hebr. II. 10. Certamente sulla terra tutto è stato fatto per l'uomo, ma Capo di ogni uomo è il Cristo: « omnis viri caput Christus est. » Il medesimo uomo, il medesimo Cristo, quando è introdotto nel mondo, come nel suo Regno Dio lo fè adorare dagli Angeli Hebr. I. 6.... Ed il Cristo è così Rè della creazione, *non per accidente, e per via di conseguenza, ma per disegno primordiale, e per via di principio*.... Facciam l'uomo a nostra immagine: disse Dio. Ora l'Imagine di Dio è il suo unico Figliuolo. V'ha dunque in ciò un' intenzione divina di riferire l'uomo al Verbo, Figlio di Dio. E siccome il Verbo doveva apparire fra i discendenti di quest'uomo, che Dio formava, si deve conchiudere, che Iddio l'abbia avuto principalmente di mira in questa formazione. Quest'uomo divino, l'Adamo futuro è quello, che Dio formava nel primo Adamo: « Adam, qui est forma futuri: » dice espressamente S. Paolo Rom. V. 14. Ciò, che Tertulliano rappresenta nel suo splendido modo allora che dice: « quodcumque limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus. » ..... A questo Principe bisognavano sudditi, e servi: è dunque per servirlo, che sono stati fatti gli altri uomini, che sono la sua *casa*, coma dice S. Paolo. Hebr. III. 6..... Che sistema ammirabile! e chi non è tocco dalla rigorosa bellezza della sua economia? etc. Lib. 1. c. 3.

Ma, questa economia, questo sistema, dipende o nò dal peccato di Adamo? « Questa, risponde l'Autore è la difficoltà. Alcuni teologi l'hanno sciolta con questa dottrina ipotetica: *se Adamo non avesse peccato, il Verbo sarebbesi egualmente incarnato*. Creando il Cielo, e la terra, dicono essi, Dio si proponeva l'uomo, creando l'uomo, il Cristo. Il Cristo dunque doveva in qualunque ipotesi uscire dalla stirpe umana nel corso delle generazioni, come il frutto dall'albero, e partecipare al destino del genere umano. Sarebbe stato impassibile, e ci avrebbe sollevati con lui alla gloria, senza passare pei patimenti, e la morte, se il genere umano caduto non fosse: sarebbe stato passibile, e mortale, in tutto simile all'uomo, meno il peccato, come è stato, per riscattarci col suo sacrificio, in conseguenza del peccato originale. » È questa, come si vede, la nostra Tesi. L'autore ne fà un'ipotesi. » Il pro e il contro lotteranno sempre tra loro sul campo dell'*ipotesi*, « ..... Noi non vi entreremo punto. L'*ipotesi* non pare a noi possa trovar luogo nell'opera di Colui, che è quel che è, e che opera sempre secondo la sua natura. » L'autore si mostra ignaro del vero stato della questione. Si è sempre disputato, c l'abbiamo per confessione degli stessi avversarj, (n. 55. 56. 370.) se esista in Dio il decreto as-

soluto dell'Incarnazione *in sè*, ossia quanto alla sostanza, indipendente dalla previsione della caduta. I nostri hanno sempre sostenuta l'*esistenza* di tal decreto, e questo non è sostenere un'ipotesi, ma un *fatto*. L'ipotesi riguarda il modo, in cui sarebbesi effettuato il decreto peccante, o non peccante Adamo. L'autore confonde il modo con la sostanza del fatto. « Resteremo dunque, prosiegue a dire, sul terreno reale delle cose. In questo terreno, noi abbiamo già provato, che Gesù Cristo è fatto per noi uomini peccatori, e *che non è men fatto* per gli Angeli, e per tutto il rimanente della creazione. Sù questo medesimo terreno del *fatto*, noi porremo la *conciliazione* di queste due verità: » e le concilia col sistema Suareziano. Dio vuol creare un mondo *ottimo*, con a capo il Mistero della Incarnazione da eseguirsi in *modo ottimo, e non altrimenti:* con la scienza de' condizionati vede il peccato di Adamo, che gli offrirà il *modo ottimo* di eseguire il Mistero, ed è quello, in cui si è eseguito: decreta il mondo presente con a capo Gesù Cristo futuro Redentore in carne passibile, *e non altrimenti:* perchè un'altro modo non sarebbe stato l'ottimo: il che vuol dire, che la prima intenzione, o volontà del Mistero include la redenzione come condizione *sine qua non;* ed è ciò che dicono gli avversarj: *si Adam non peccasset, Verbum non fuisset Incarnatum.* « Nell'opera dell'uomo, dice l'egregio Autore, l'accidente, l'impreveduto sono sempre possibili; perchè nei disegni umani manca sempre qualche cosa: nell'opera di Dio non già:... perchè la sua prescienza profonda, senza impacciare le cause libere, gliene fà vedere gli effetti futuri come fossero presenti; gliene anticipa in certo qual modo l'avvenimento, e gli permette di *farlo entrare fin dal principio nel disegno generale dell'opera sua.....* Perchè Iddio ha veduto, e non può non aver veduto il peccato di Adamo prima della creazione del mondo, e permettendo questo peccato lo ha fatto servire al fine della creazione, all'incarnazione del Verbo. » Lib. 1. c. V. § 2. *Lo ha fatto entrare nel disegno della creazione, intendi non ancora decretato:* poichè altrimenti il disegno di creare il mondo con l'Incarnazione, esisterebbe nella volontà divina prima di farvi entrare la permissione del peccato; ed allora questo disegno non sarebbe un'ipotesi, come ha detto l'A. ma sarebbe la nostra Tesi. *Lo ha fatto servire al fine della creazione, all'Incarnazione del Verbo*, cioè come condizione determinante il decreto di effettuarla nell'*ottimo modo*, che per l'A. seguace del Suarez, è il *modo redentivo*, senza di cui l'Incarnazione non sarebbe stata decretata: e quindi siamo sempre al Tomismo. Sembra peraltro, che il Nicolas non abbia approfondito

il sistema del Suarez, e che abbia intese le frasi del medesimo: *il Mistero è stato stabilito per la sua intrinseca amabilità per la perfezione dell'universo* etc. non per quel che sono, ma per quel che suonano. Noi abbiamo fatto vedere, che queste frasi, in quanto significano l'indipendenza del decreto, e del motivo dell'Incarnazione dal motivo, e dal decreto della redenzione sono frasi *vuote*, ed *illusorie*: v. n. 331 e seguenti: il Nicolas sembra, che le abbia intese seriamente, come erano proferite da Alberto, da Alessandro, dagli Scotisti; ed è perciò, che a leggerlo con animo non prevenuto, sembra leggere un difensore schietto, e leale della nostra Tesi, di cui bisogna pur confessarlo, con l'elevatezza, e con lo slancio del suo gran genio, col fascino di una eloquenza inebriante, che sgorga dal cuore, fà sentire, fà ammirare la nobiltà, e la grandezza, mentre con la robusta argomentazione, direi quasi, la persuade.

Dal Nicolas, poco differisce il famoso oratore francese P. G. M. L. Monsabrè O. P. nella Conferenza XXV. dove esponendo il piano dell'Incarnazione, lo fà entrare nel piano della creazione con tanto splendore di ragioni, e di eloquio, che meglio non potrebbe uno Scotista, e nel tempo stesso lo fà dipendere dal peccato.

Il suo dottissimo traduttore, ed annotatore Mons. Geremia Bonomelli gli si dichiara contrario in una nota (presso al fine), che credo pregio dell'opera riportar per intero.

369.* « Il Monsabrè, così il celebre Vescovo di Cremona, nella nota abbastanza lunga sopra riportata, proposta la questione se il Verbo di Dio si sarebbe incarnato, nell'ipotesi, che Adamo non avesse peccato, risponde esser libera la sentenza affermativa, come la negativa; ma seguendo l'opinione di S. Tommaso, inclina alla negativa.

« Non ispiaccia all'eminente teologo, ed oratore, che noi abbracciamo la sentenza opposta professata dalla scuola Scotista.

« Anzitutto, quanto alle ragioni opposte cavate dalla Scrittura, e dai Padri, ed anche dal linguaggio della Chiesa, non ci sembra malagevole rispondere, che nei luoghi citati si afferma, il Verbo essersi fatto Uomo per redimerci dal peccato; attesochè è questo di presente il motivo ovvio, ed immediato, che balza all'occhio di chicchessia. Affermando ciò, non si nega, che vi fossero altresì altri motivi dell'Incarnazione: d'altra parte non v'era ragione di accennare questi altri motivi, considerata l'indole della Scrittura, e della Tradizione, che non entrano mai nelle ipotesi, e dovendo parlare al popolo, intendono ciò, che importa, e che è più piano ad intendersi. Per il che opiniamo, la Scrittura, e la Tradizione, non patrocinare gran fatto la sentenza tomistica.

« Considerata poi la cosa in sè stessa, e al lume della fede, teniamo per fermo, che l'Incarnazione del Verbo sarebbesi compiuta anche nel caso, che Adamo non avesse peccato. Il Verbo si sarebbe fatto uomo e sarebbe venuto non qual medico, nè salvatore (meglio direbbesi redentore), nè avrebbe patito; ma sarebbe venuto come glorificatore, e consumatore d'ogni cosa.

« Il Mistero dell'Incarnazione, come dice eloquentemente il Monsabrè, è il punto centrico di tutta l'economia presente: tutto si raggruppa intorno a questo Mistero, e tutto per esso si rischiara, e si spiega. Come credere, che la base di tutto il piano dell'economia rivelata dipenda dal peccato di Adamo, ed entri in questo immenso dramma, saremmo per dire, per accidente? Chi oserebbe dire, che l'esistenza dell'Uomo-Dio si debba ad un atto di Adamo, e che Egli come uomo debba dire al primo padre: a te io debbo la mia vita? Cristo è il Capo dell'Umanità non solo, ma di tutti gli Angeli: e tutto è ordinato a lui, tutto deriva da lui; e tutto si compie in lui. Come potremmo asserire che questo Mistero non sarebbe esistito, se Adamo non avesse peccato? La creazione degli uomini, e di tutta la materia, la loro elevazione all'ordine soprannaturale, la caduta di parte degli Angeli, la glorificazione adeguata, che Dio riceve dal creato, non trovano spiegazione, che nel Mistero della Incarnazione; onde ci è forza ammetterlo come voluto da Dio, qual fine supremo, non qual mezzo. Questa sentenza oggi và guadagnando terreno, e forse verrà tempo, che come la scuola scotista l'ebbe vinta sulla tomista, quanto all' immacolato concepimento di Maria, così la potrà vincere quanto a questa sentenza, che mirabilmente ci arride. Se la memoria non c'inganna nello stesso S. Tomaso vi è un luogo (lib. IV. c. 27. contra Gent.) che spiegato a dovere proverebbe la nostra sentenza. Eccolo: « L' Incarnazione tra le opere divine è la somma perchè nulla di più meraviglioso si può pensare, quanto che Dio si faccia vero uomo. E poiché l'Incarnazione è la meravigliosissima delle opere divine, ne conseguita, che tutte le altre siano ad essa ordinate: dacchè ciò, che è sommo sembra dover esser causa di tutto. » Altre ragioni potremmo aggiungere, ma i limiti di una nota ce lo vietano. » (Ediz. Torino, Cav. Pietro Marietti. Tipogr. pontific. ed arcivesc. 1885).

Del resto i conciliatori sul sistema del Suarez, o in qualunque altro modo, in rigore, non sono da computarsi nè come Tomisti, nè come Scotisti, ma piuttosto sono da considerarsi come *estranei* alla questione. La qual non è stata mai, *se* e *come* siano conciliabili le due sentenze: ma bensì, qual di esse sia da scegliersi come conforme alla Scrittura, ed ai Padri. L'assunto dunque de' conciliatori è tutto

diverso dal nostro. Si chiamano comunemente, ed anche tra loro *recentiores*; con cui perciò in rigore, non avremmo che vedere. « Duæ solum, dice opportunamente il Vasquez, circa hanc controversiam opiniones extreme oppositæ hactenus in Schola extiterunt, semperque extitissent, nisi recentiores aliqui, mediam quamdam sententiam excogitassent, ut antiquorum scholasticorum sensus inter sese ex instituto dissidentes in concordiam revocarent; quod quidem dum præstare conantur, novis difficultatibus, controversiam alias perdifficilem implicant, et in utramque partem claudicantes, neque S. Thomam sequuntur: quorum alterum in hac quæstione prosequi, atque imitari necessa est. In 3. p. disput. X. c. 2. n. 6. Siccome però cotesti anomali coll'intento di conciliare, riescono alla posizione de' Tomisti, dovremo occuparci di essi, e confutarne i sistemi, o meglio vaneggiamenti.

Sarebbe un non più finirla, se volessimo dare anche solo il nome di tutti i Tomisti, ed Anomali, che sursero dal Suarez ai giorni nostri. Daremo piuttosto un resoconto del modo d'impugnare la nostra Tesi, di propugnare la contraria, e di rispondere alle difficoltà, che erano, e sono ragioni per noi; notando man mano le gravi divergenze dalla dottrina dell'Angelico, per non aver penetrata la sua tattica tramirabile in sì difficile, e complicata questione: ed eccoci allo stadio di dibattimento, in cui compariscono i principali nostri avversarj.

PARTE II.

POLEMICO - CRITICA.

CAPO I.

In cui si discutono: 1° le premesse comuni; 2° l'esagerazione dell'argomento di S. Tommaso, e lo spostamento della questione; 3° le qualifiche date alla nostra sentenza; 4° la negazione di una distinzione capitale; 5° Una ragione, che annulla la questione; 6° l'abuso di detta ragione.

Articolo I.

Premesse comuni.

370. I Tomisti più accurati, e più intelligenti, di buon accordo con gli Scotisti sogliono premettere tre cose:

1° che Iddio poteva decretare l'Incarnazione per fini superiori alla redenzione, e da essa indipendenti. « Extra controversiam est, *apud omnes,* Adamo non peccante, potuisse Deum carnem assumere, et non assumere prout vellet, sicut docet S. Thomas in posteriori conclusione hujusce articuli. Quod si Deus carnem assumeret, non peccante Adamo, otiosa non esset Incarnatio; summum enim decus naturæ nostræ, summumque ornamentum totius hujus universitatis esset, etiamsi Deus immortalem carnem assumpsisset. » Vasquez in 3. P. disp. cit. n. 3. « Tota quæstio versatur inter Scotum, et S. Thomam. Neuter disputat, aut saltem disputare debet de possibili. Certum enim est, potuisse Deum carnem assumere homine non peccante. » Lugo de Incarn. disp. VII. sect. 1. Il Billuart de Incarn. dissert. 3. art. 3.

pone il quesito: utrum si homo non peccasset, Deus vi præsentis decreti incarnatus fuisset: » e spiega così: *dixi vi praesentis decreti:* certum est enim, Deum vi alterius decreti *potuisse* incarnari, etiam si Adam non peccasset; cum Incarnatio nullam secundum seconnexionem habeat cum peccato. » Sembrerà a taluno inutile una tal premessa, ma vedremo tra poco che fu necessaria.

2° premettono, che la questione non si aggira intorno ad un *possibile,* se cioè in un' ordine di cose diverso dal presente Iddio si sarebbe incarnato; ma intorno all' esistenza del decreto per l'Incarnazione nell' ordine di creazione da Dio effettuato indipendentemente dal peccato di Adamo. « Hujus autem rei gratia notandum est, quæstionem non esse quid posset Deus facere circa hoc Mysterium si Adamus non peccasset; sed quid revera facturus esset; quod in Schola dici solet, quæstionem non esse de possibili, sed de facto .... » Vasquez l. cit. n. 3, 5. « Non quærimus absolute quid Deus faceret si homo non peccaret: quis enim consiliarius ejus fuit? Tota quæstio est ex vi hujus decreti, quod de facto habuit, et quo voluit Incarnationem, an deficiente peccato argueretur futuram Incarnationem; » ossia « dubiam est an Incarnatio totaliter vel partialiter volita fuerit sui gratia, et indipendenter a remedio peccati. » Luogo c. n. 1. « Observa, sensum quæstionis propositæ non esse, utrum in alio rerum ordine, ac virtute alterius decreti venisset Christus si Adam aut ejus posteri non peccassent; quis enim id certo scire potest? quis Dei consiliarius fuit? Quæstio igitur in eo tota est, utrum in præsenti rerum ordine, ac virtute præsentis decreti, redemptio humani generis a peccato ita sit motivum totale, et adæquatum Incarnationis, ut si Adam non peccasset, nec homo redimendus foret a peccato, Christus non venisset, » Tournely de Incarn. q. 6. Art. 1. Il Gotti riduce il quesito a sapere: an de facto detur in Deo decretum efficax mittendi Verbum in carne non connexum cum peccato Adami » Tract. de Deo Incarn. q. IV. dub. 4. n. 1. e così gli altri: (Vedi n. 55-56.)

3° premettono, che la nostra sentenza é probabile, benchè a detta dei Tomisti assai meno della contraria.» Nullus hactenus scholasticorum aut inutilem esse hanc controversiam, aut quidquam in ea definire temerarium existimavit, ut aliqui recentiores Theologi falso imputant Richardo, et Gabrieli: illi enim.... solum docent utramque opinionem tam Scoti, quam S. Thomæ probabilemesse; tamen sententiam Doctoris Sancti doctrinæ, et sensui Patrum multo magis congruentem. Vasquez l. c. n. 2. « Utrique (Tomisti e Scotisti) pluribus hinc inde argumentis pro sententia propria sic disputant, ut sentiant nihilominus contrariam sententiam esse probabilem. » Gregor. de Valentia in

3. p. disp. 1. q. 1. punc. 7. « De facto probabilius est, (Deum) non sumpturum fuisse carnem si Adam non peccasset. » Toleto in 3. p. q. 1. Art. 3. secunda concl. Opinio De Thomæ, quam hic amplectimur.... longe probabilior est, et verior, » Medina in 3. p. Art. 3. Tali premesse (di cui in decorso di trattazione molti si scordavano) sono esatte, e conformi alla dottrina dell'Angelico.

Articolo II.

Esagerazione dell'argomento di s. tommaso.

Spostamento della questione.

371. Si passava poi alla difesa della negativa al quesito: *Utrum si homo non peccasset* etc. e qui si esagerava sformatamente la ragione di S. Tommaso, come può vedersi in tutti i Tomisti, ma segnatamente nei Salmaticensi, che gioverà trascrivere anche perchè si vegga il maggior positivo, di cui si facevano forti i nostri contraddittori.

372. « Cessante motivo, aut ratione propter quæ Deus de facto decrevit Incarnationem, Verbum non assumeret carnem ex vi præsentis decreti: notum quippe est, quod ablato fine aut intentione finis cessat electio, atque executio medii electi in ordine ad illum. Sed si Adamus non peccaret cessaret motivum seu ratio, propter quæ Deus de facto decrevit Incarnationem. Ergo Adamo non peccante Deus non assumeret carnem ex vi præsentis decreti Conseq. patet, et minor ostenditur. Nam Deus de facto decrevit Incarnationem propter remedium peccati originalis, et hominum redemptionem. Ergo si Adam non peccaret, cessaret motivum seu ratio, propter quæ Deus de facto decrevit Incarnationem. Antecedens in quo est difficultas suadetur: quoniam cum Incarnatio sit opus excedens omne naturalem rationem, et dependeat ex sola libera Dei voluntate, qui potuit pro suo beneplacito illud decernere aut non decernere, et decernere propter hoc, aut illud motivum, dependenterque ab ista vel alia condititione.... nequit certo nobis innotescere propter quod motivum decreta, et volita sit nisi ex ipsius Dei voluntate, qræ nobis revelatur in S. Scriptura juxta communem SS. PP. intelligentiam. Sed motivum, quod apud Scripturam, et Patres proponitur est peccati remedium, sive hominum redemptio mediante Christi satisfactione: idque adeo perspicue, ut christianorum mentibus hujusmodi mysterium contemplantibus, nil frequentius, quam hoc motivum occurrat. Ergo Deus de facto decrevit

Incarnationem propter remedium peccati, sive hominum salutem. »

373. « Assumptum principale possemus latissime ostendere expo- « nendo plurima Scripturae, et Patrum testimonia; sed selectiora tan- « tum loca subjiciemus, et quæ perspicuiora videntur. Ioann. III. dicitur: « Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum Unigenitum daret, ut omnis, « qui credit in ipsum non pereat. Luc. V. Non egent, qui sani sunt, « medico, sed qui male habent. Et non veni vocare justos, sed pec- « catores. Matth. XVIII. Venit Filius hominis quærere, et salvum facere, « quod perierat, Marc. X. Filius hominis venit dare animam suam « redemptionem pro multis. Ad Gal. IV. Misit Deus Filium suum « natum ex muliere, factum sub lege, ut eos, qui sub lege erant « redimeret. 1. Tim. I. Fidelis sermo, et omni acceptione dignus quod « Christus Iesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere. Hebr. II. « Quia pueri communicaverunt carni, et sanguini, et ipse similiter « participavit eisdem, ut per mortem destrueret eum, qui habebat « mortis imperium, et liberaret eos, qui timore mortis per totam « vitam obnoxii erant servituti. — Idemque passim inculcat Scriptura. « Quinimo ipse Christus Dominus, ut declaret ad quid venerit, com- « paravit se Pastori, qui relictis in deserto nonaginta novem ovibus, « pergit ad quærendam unam, quæ aberraverat: sic enim explicuit « se venisse pro hominum salute, et peccati reparatione.

374. « Eodem modo loquuntur Patres Scripturam edocti, ipsiusque sensum aperientes ». Arrecano qui una filza di sentenze più o meno simili a quella di S. Agostino: « Nulla causa fuit veniendi Christo Domino nisi peccatores salvos facere. Tolle morbos, tolle vulnera, et nulla est causa medicinae » Serm. 9. de verbis Apost. in princ. Per non annojare il lettore, darò la sola citazione così come stà, dei Padri, e dei testi. S. Ireneo lib. III. contr. hær. c. 29. Origene Hom. II. in divers. Tertulliano lib. de carne Christi c. IV. S. Atanasio Serm. III. contr. Arian. S. Ilario lib. II. de Trin. S. Greg. Nazianz. Or. IV. de Theol. n. 6. S. Basilio Hom. de hum. Christi generat. q. 25. S. Ambrogio lib. de Incarn. Dom. Sacr. c. 6. S. Gio. Cris. Hom. III. in Gen. e Hom. LXVII. in Matth. S. Girolamo in c. II. Eccl. S. Agostino l. cit. S. Cirillo Aless. lib. V. Thes. c. 8, S. Gio. Damasc. lib. IV. de Fide c. 4. S. Leone M. Serm. III. de Pentec. c. 2. S. Epifanio lib. 1. contr. hær. tom. 1. in fin. S. Gregorio Niss. lib. de sancto Bapt. in princ. S. Cirillo Gerosol. cath. VI. Teodoreto in Epit. divin. decret. cap. de Incarn. Teofilatto in Ioan. III. S. Bern. H. III. sup. *Missus* in fin. Guerrico Abbat. Serm. III. de Nativ. Domin. Il Simbolo Nic. « Qui propter nos homines etc. » Concludono dicendo: « Negari ergo non potest, quod secundum Scripturam sacram, et communem Patrum sententiam Deus intenderit,

elegerit, ac decreverit Incarnationem in remedium peccati, et connexive ad hominum redemptionem, et salutem. Quod est validum ac legiptimum argumentandi genus in patratione operis Deo prorsus liberi, ubi tota ratio, cur fiat, ad Dei dumtaxat reducitur arbitrium. Quæ vero ratio naturalis excogitat in hac causa magis sunt *divinationes*, ut recte dixit D. Anselmus lib. 1. *cur Deus* c. 4. similes argumentationes vocans picturas in aere.

375. « Confirmatur urgenter: quia plurimi, et gravissimi ex PP. non solum docent positive Verbum assumpisse carnem propter hominum redemptionem a peccato: sed etiam disertis verbis negant Verbum assumpturum carnem si non adesset necessitas, sive occasio redimendi homines a peccatorum miseriis. » Ometto di trascrivere i testi che in sommario si riducono a dire con S. Agostino: *si homo non periisset, Filius hominis non venisset.* Serm. VIII. de verb. Apost. I Padri citati dai Salmaticensi oltre S. Agostino, sono: S. Iren. lib. V. c. 14. S. Atan. Serm. III. contr. Arian. S. Greg. Naz. nell'Oraz. sopracit. l'Autore dell'Hypognost. (falsamente attribuito a S. Agost.) S. Greg. M. in lib. IV. Reg. c. I. S. Leone M. loc. sopracit. S. Cirill. Aless. V. Dial. de Trin. S. Andrea Cretense Hom. de exaltat. Crucis; S. Bernardo Ser. I. in Vig. Nativ. Ruperto Abb. lib. II. de operib. Spiritus Sancti c. V. Aggiungono le note sentenze tratte dalla benedizione del Cereo pasquale, e due altre identiche di S. Ambr. in Ps. XXXIX, e di S. Gio. Crisost. Hom. IV. de Ascens. e conchiudono: Sentiunt ergo Patres, quod beneficium Incarnationis fuerit de facto decretum, atque intentum a Deo propter hominum salutem, et redemptionem a peccato, et consequenter, (quod ipsi non per consequentias, sed perspicuis verbis affirmant,) quod Adamo non peccante, Verbum non assumeret carnem, ut in conclusione nostra affirmamus.

OSSERVAZIONI.

376. Si confronti l'argomentazione dell'Angelico nei due articoli, e segnatamente in quello della Somma con questa de' Salmaticensi, e se ne vedrà subito la differenza, meglio di quanto potrebbe dirsene a parole. (V. 40, 45, 58.)

Il materiale in sostanza è lo stesso: ma la forma è molto diversa.

377. I Salmaticensi (e così gli altri) tentano di fare un'argomento positivo, e perentorio; e si sforzano di persuadere, che secondo la

rivelazione 1° il motivo della redenzione è il primario: 2° che è *esclusivamente* primario. A tal fine accumulano testi della Scrittura, e de' Padri, che in sostanza dicono lo stesso di quei pochi riportati da S. Tommaso.

378. I Salmaticensi, e gli altri Tomisti non dicono *videtur* ma *è:* non esprimono, nè cercano un'assenso opinativo, ma *certo:* non usano temperamenti, e cautele nella frase, ma con tutti i nervi si provano di stabilire, che la loro sentenza è la sola, che abbia appoggio nella Scrittura, e ne' Padri; la sola perciò che possa dirsi rivelata: e siccome non possono darsi rivelazioni contrarie, siegue, che la nostra sentenza non solo non sia rivelata, ma si trovi in conflitto con la rivelazione. Questo è un punto capitale, da cui i contradditori passarono a dire svarioni enormi, come poi vedremo.

Articolo III.

esclusività gratuitamente attribuita all'argomento di s. tommaso.

379. « Primo.... respondent: Scripturam, et Patres (nella prima serie di testimonianze, tra cui ve ne sono due, che fanno per la nostra Tesi, cioè quella di S. Ireneo, e quella di Origene; e due che non favoriscono la contraria, cioè quella di S. Ilario, e del Nazianzeno;) assignare positive pro motivo Incarnationis remedium peccati; minime vero negare, aut excludere alia motiva. Unde præmissum argumentum est ab auctoritate negativa, quod nihil concludit, ac proinde sperni solet. »

380. « Hæc responsio, dicono i Salmaticensi, facile evertitur. Primo: quia Patres sensum Scripturæ eruentes, et edocti, non solum affirmant Christum venisse in remedium peccati, sed negant venturum, hac occasione, aut necessitate deficiente, ut constat ex perspicuis eorum testimoniis (ai quali però si dava un'altra risposta come tra poco vedremo). Secundo: de illis, quæ ex sola Dei voluntate pendent, non habemus aliam notitiam, nec debemus habere aliam sententiam, quam secundum Scripturam, in qua prædicta Dei voluntas revelatur: ordinare Incarnationem ad hoc vel illud motivum dependet ex sola voluntate Dei, sicut et ipsius Mysterii substantia. Cum ergo Scriptura solum remedium peccati pro motivo Incarnationis assignet, ut communiter Patres illam interpretantur.... liquido infertur, quod istud tantum motivum et quæ illud concernunt, sive ipsi connectuntur, possimus rationabiliter affirmare; alia vero nonnisi *divinando*, et *absque solido fundamento*.... Refellitur tertio eadem responsio: quia in rebus

maximi momenti, et ad fidam pertinentibus, argumentum negativum ab auctoritate sacræ Scripturae juxta Patrum expositionem summi ponderis est, atque aequivalet *expressae negationi*. Sic videmus, quod quia Scriptura, ubi creationem mundi recenset, unius tantum mundi meminit, licet alios expresse non neget, per legitimam consequentiam et ad fidem pertinentem, colligimus non esse alios mundos; et hæresis aut saltem temeritatis argueretur, qui alios mundos assereret. Sic etiam quia ubi Scriptura de Personis divinis agit tres tantum nominat etsi alias, aut plures non neget, merito inferimus tres tantum esse in in Deo Personas, et hæreticus esset, quì plures esse affirmaret. Sic etiam, ut ad præsentem materiam magis accedamus, quia Scriptura nobis proponens Incarnationis mysterium expresse dicit, Verbum seu Filium Dei assumpsisse carnem, quamquam id expresse non neget Patri, aut Spiritui S° certo nobis constat, quod solus Filius incarnatus sit, et hæresis convinceretur, qui id deferret aliis Personis. Cum ergo Scriptura sacra, agens de motivo Incarnationis, solum proponat remedium peccati, sive hominum redemptionem, licet alia motiva positive non excludat, tenendum præcise est prædictum motivum tamquam *certum*: alia vero nonnisi TEMERE, ET ABSQUE FUNDAMENTO affirmantur etc.

OSSERVAZIONE.

381. È chiaro, che i Tomisti convertivano l'asserto opinativo di S. Tommaso in un dogma rivelato: poichè sostenevano, che la Scrittura, e la tradizione enunciano la redenzione come l'unico esclusivamente primario motivo dell'Incarnazione del Verbo.

Articolo IV.

LE QUALIFICHE DATE ALLA NOSTRA TESI SEGNALANO ANCOR MEGLIO LO SPOSTAMENTO DELLA QUESTIONE.

382. Conclusio B. Thomæ ut jacet.... videtur mihi ITA CERTA, ut opposita *parum*, vel NIHIL *habeat probabilitatis*. » Nugno in 3. P. q. 1. art. 3. « Nullum (est) hac de re apud Veteres dissidium. *Omnes enim unanimi consensione* statuunt, Christum venisse DUMTAXAT ut humanum genus repararet, nec alias fuisse venturum.... In Scripturis non modo aliæ causæ non assignantur, sed etiam APERTE EXCLUDUNTUR. » Witasse de Incarn q. IV. de causis Incarn. Art. 1. sul princ. » NULLA *sunt* testimonia ex antiquis Patribus, quæ primæ (alla nostra) sententiæ ullo modo favere videantur, *praeterquam testimonium Ru-*

perti, qui ante annos quadrigentos floruit: huic vero plerosque Ecclesiæ Patres multo eo antiquiores nos opposuimus: et ideo de illo non curamus. » Vasquez Disp. XI. in 3. P. n. 111. « Ad refellendam contrariam opinionem (la Scotistica) vel unum illud sufficere potest, quod ea NUSQUAM in scriptis veterum Patrum orthodoxorum expresse reperiatur. » Estio in 3. Sent. dist. 1. § 2. Non inficiamur potuisse Deum suam bonitatem, ac gloriam propter alios fines Filii sui Incarnatione manifestare; sed hoc eum facturum reipsa fuisse nonnisi TEMERE asseritur, *divina revelatione silente,* imo Jesu Christo *apertissime testante: non veni vocare* etc. » (Matth. IX. 13.) Gazzaniga de Incarn. Sect. 2. dissert. 1. c. 3. n. 90. Il Medina, quantunque avesse prenotato, che « neque in alterutra parte hujus quæstionis asserenda, est aliquid erroris, aut aperte temeritatis, » pure poco dopo aggiunge: « si omnes Sancti dicerent, quod nemo salvatur sine pœnitentia, dicere oppositum est ingens temeritas. Sed *dicunt universi Patres,* quod si Adam non peccasset, Deus incarnatus non fuisset: ergo hæc glossa TEMERARIA EST, ET IMPROBABILIS. In 3. P. q. 1. art. 3. Del Toleto abbiamo riportate le parole testuali al n. 243, 244. A questi possiamo aggiungere il principe de' Teologi così detti positivi Dionigi Petavio, il quale nel lib. II. de Incarn. c. 17 n. 7 parlando della nostra questione, dice, che egli stà con S. Tommaso, « quod eo sensu defendimus, uti NULLAM SIGNIFICATIONEM, nec ULLUM DOCUMENTUM capi dicamus sive ex sacris litteris, sive ex aliis theologicorum decretorum regulis, unde aliud affirmare prudenter liceat. Nam ignotis de rebus, et in occulta Dei potestate, et voluntate latentibus, quæ nullis indiciis proditæ sunt, temere vaticinari non est considerati hominis, nedum perfecti sapientis, qualem esse studio saltem, et conatu Theologum oportet. Atqui quantum ex Scripturis divinis de tanto Dei beneficio scire, ac colligere fas est, NIHIL ALIUD assequimur, nisi HAC UNA DE CAUSA missum esse Dei Filium a Patre, ut hominem peccati, ac diaboli oppressum jugo liberaret.... DIVINARE est ergo comminisci causam aliquam adventus illius, et susceptae carnis praeter hanc, quam UNICAM tot illa fidei oracula, et cælestia responsa personant. » Alla stessa conclusione dice doversi venire se si esamina la teologia de' Padri n. 8 — 12. « Itaque missam illam (quæstionem) facimus; nec de incognitis, et incertis Dei consiliis LUDICRAM ac TEMERARIAM sententiam dicimus.

Da tali testimonianze è manifesto, che la nostra Tesi ritenevasi come infondata nelle Scritture, ignota ai Padri, e quindi non contenuta nel deposito della rivelazione: ed al contrario la tesi avversa ritenevasi come la sola inculcata nella Scrittura e nella Tradizione, e quindi come la sola rivelata. Questa dunque era certa e per certezza

di fede, l'altra non era nemmeno probabile; e se tale si qualificava era per ossequio a S. Tommaso, ed a parole soltanto: poichè in seguito gli avversarî contradicevano a se stessi, ed a S. Tommaso. La confutazione delle risposte date dagli Scotisti all'argomento fondamentale dei Tomisti, finiscono di persuadere lo spostamento della questione dal terreno, in cui aveala posta, e lasciata l'Angelico.

Articolo VI.

NEGAZIONE DELLA DISTINZIONE IMPORTANTISSIMA DATA DA S. TOMMASO NELLA NOSTRA QUESTIONE.

383. Negavano inoltre i Tomisti la distinzione della venuta in carne passibile, od impassibile, ammessa da S. Tommaso; e da tutti gli altri scolastici sia prima, sia dopo di lui fino ai così detti Tomisti *recenziori*. « Vaticinantur adversæ sententiæ patroni, dum reponunt venisse quidem in præsenti rerum ordine Christum in carne passibili, venturum nihilominus in carne impassibili, si non peccasset Adam. Ubi enim in laudatis testimoniis hujusce distinctionis vel leve vestigium? » Tournely de Incarn. Q. 6. Art. 1. Così presso a poco anche il Petavio lib. II. de Incarn. c. 17 n. 11 e tutti gli altri fino ai recentissimi Puig, e Xarrié Instit. theolog. tract. de Incarn. c. 3 Conel. II. Tal distinzione suppone l'altra del decreto del Mistero 1° *quoad substantiam:* 2° *quoad modum:* e negavano ancora questa, come apparisce dalla replica dei Salmaticensi alla seconda risposta, con cui gli Scotisti ovviavano a quei Padri, che *dicono*, la redenzione esser la *sola* causa dell'Incarnazione; ovvero *negano* che il Verbo si sarebbe incarnato, tolta questa causa. »

384. « Respondent 2° Scripturam, et Patres agere de motivo Incarnationis Christi non quidem considerati *secundum se*, *et quoad substantiam*, sed considerati *secundum modum*, et circumstantiam carnis passibilis. Pro quo observant Deum antecedenter, et indipendenter ab omni prævisione, atque remedio peccati voluisse efficaciter Incarnationem ob ejus intrinsecam excellentiam, et universi perfectionem; deinde præviso peccato futuro voluisse circumstantiam Incarnationis in corpore passibili atque mortali. Unde licet peccatum non esset futurum, veniret secundum substantiam, (cioè in carne impassibile, che sarebbe stata decretata assolutamente dopo prevista la perseveranza di Adamo) ex vi prioris decreti, quo sic (cioè *absolute* quoad substantiam, *conditionate* quoad modum) volictus est. Sed quia peccatum fuit,

venit in carne passibili; in ea non venturus si peccatum futurum non esset etc.

385. La replica è molto prolissa, ed io procurerò di riportarla in compendio. La detta distinzione non deve ammettersi 1° perchè non abbiamo rivelazione dell'Incarnazione voluta da Dio *quoad substantiam* per motivi indipendenti da quello della redenzione: ed al contrario abbiamo rivelazione certa, che fù voluta *quoad substantiam* in rimedio al peccato. 2° perchè rende false le proposizioni scritturali, e patristiche surriferite. Infatti quelle proposizioni in senso proprio dicono, che il Verbo *si fece uomo* per la nostra redenzione, e non soltanto, che prese la *passibilità*, e la *mortalità* per redimerci, ossia significano, che il Verbo prese la sostanza dell'umanità, e non soltanto il modo a fin di redimerci. Ora secondo la distinzione degli Scotisti il Verbo avrebbe preso le sole qualità passibili per redimerci, e non la sostanza della natura umana: poichè il Mistero quanto alla sostanza sarebbe stato stabilito per fini superiori alla redenzione. Dunque la data distinzione rende false le prefate proposizioni: e perciò deve rigettarsi. 3° perché rende false specialmente quelle proposizioni de' Padri che importano *negativa* universale, equivalente a questa: *Verbum Dei nullo modo assumeret carnem si homo non peccasset;* ovvero a questa: *nullum fuit motivum, ut Deus assumeret carnem, nisi hominum redemptio.* Infatti secondo la distinzione in discorso, sarebbero vere queste proposizioni contradditorie: *Si homo non peccaret, Verbum Dei aliquo modo assumeret carnem. Aliquod motivum fuit, ut Deus assumeret carnem, praeter quam hominum redemptio.* Dunque sarebbero false quelle dei Padri, a cui contradicono. Nè vale il dire, che quando una cosa può farsi in più modi, basta che non si faccia in un modo per potersi negare, che fu, o sarà fatta: per es. Cristo in S. Giovanni VII. 2, 3 ai congiunti, che lo sollecitavano: *transi hinc, et vade in Iudaeam* alla festa detta *Scenopegia*, risponde: *vos ascendite ad diem festum hunc, ego autem non ascendo ad diem festum istum* v. 8. eppure nel v. seguente leggiamo: *ut autem ascenderunt fratres ejus, tunc et ipse ascendit ad diem festum, non manifeste, sed quasi in occulto.* » v. 10. nel qual'esempio la negazione del modo cioè della pubblicità basta per la verità della proposizione *non ascendam*, cioè per la negazione dell'andata. Ciò, dicono i Salmaticensi, non vale: perchè le proposizioni dei Padri negano universalmente la venuta, tolto il fine della redenzione. Ora *propositio negans absolute aliquod praedicatum, negat illud sub omni modo, eo quod negatio est malignantis naturae, et destruit quidquid invenit post se.* Nell'esempio addotto *Christus non negavit universaliter quod ascenderet, sed du-*

intaxat ac determinate negavit ascensum pubblicum..... qualem petebant discipuli, ut liquet ex textu:.... manifesta teipsum mundo. All'esempio scritturale ne oppongono altri. « Nam quia potuit venire in carne passibili, et impassibili, et Adamo non peccante non veniret in carne passibili, dicunt adversarii, Patres absolute asseruisse, quod non veniret. Sed Christus in fine mundi posset venire in carne passibili, et impassibili: ergo quia non veniet in carne passibili, verum erit, quod Christus in fine mundi non veniet. Quinimmo verificabitur Christum non venisse: quia potuit venire in carne passibili, et impassibili; et de facto non venit uno ex illis modis, nempe in carne impassibili. Negatio enim unius ex duobus modis possibilibus sufficit juxta adversarios ad veritatem propositionis negantis absolute aliquod prædicatum. « Hæc etiam erit vera: *Deus non generat:* quia Deus consideratus aliquo modo, nempe prout in Filio, aut in Spiritu S° non generat. Et similiter hæc verificabitur: Deus non assumpsit naturam humanam: tum quia Deus prout in Patre, aut in Spiritu S° naturam humanam non assumpsit; tum quia non assumpsit naturam humanam, quæ reperitur in Petro, aut Paulo. Quæ omnia sunt adeo falsa, et intolerabilia, ut non exposcant majorem confutationem. Nec dubitamus, quod qui præmissas propositiones proferret, et tueretur, deberet ut hæreticus puniri. » A' quali esempi l'Antoine ne aggiunge un' altro: Patrum propositiones asserentes simpliciter Christum sublato peccato non fuisse venturum, essent falsæ simpliciter, si nihilominus Christus venturus fuisset in carne impassibili: sicut falsa est simpliciter propositio asserens Christum non esse in Eucharistia, eo quod non sit in illa cum carne passibili: (de Incarn. c. III. Art. 1.)

4° Finalmente, dicono i Salmaticensi, la detta distinzione non deve ammettersi: *a)* perchè altrimenti dovrebbe ammettersi in Dio un'atto d'intendere, e di volere imperfetto cioè prima in confuso, ed in comune, e poi in dettaglio, ed in particolare. In Dio atto purissimo non può ammettersi un tal processo: e perciò nel primo decreto dell'Incarnazione la decretò in tutte le sue particolari circostanze: *b)* perchè l'atto assoluto, ed efficace della volontà divina si termina all'oggetto come praticamente eseguibile. Ora l'Incarnazione astratta dal modo non è praticamente eseguibile: poichè ripugna un'Incarnazione nè passibile, nè impassibile: dunque il primo decreto dell'Incarnazione si terminò ad essa nell'uno, o nell'altro modo. Non in carne impassibile; poichè allora così sarebbe stata eseguita. Dunque al modo in cui è stata eseguita, cioè in carne passibile: *c)* perchè la Provvidenza di Dio è perfettissima, e comprensiva dell'oggetto a cui si stende con tutti i suoi modi, e con tutte le sue circostanze concrete. Una Provvidenza che non abbracci così l'oggetto è imperfetta, come in molti casi è

l'umana. Dunque la Provvidenza divina non formò due decreti; uno dell'Incarnazione astratta, e l'altro dell'Incarnazione in concreto; ma nel primo decreto la precisò in tutte le sue determinazioni individuali. L'ultimo *confirmatur* è un'accozzamento d'insulsi cavilli, indegni di essere anche solo accennati.

OSSERVAZIONI

sul valore dell'argomento fondamentale dei Tomisti per la loro sentenza.

386. L'argomento in sostanza è basato sullo stesso positivo di quello di S. Tommaso. Dunque non dovea darsegli valore diverso, da quello, che aveagli dato S. Tommaso. Infatti S. Tommaso, ed i Tomisti basano il loro argomento sulla Scrittura, che assegna dovunque la redenzione come fine dell'Incarnazione; e sulle testimonianze de' Padri alcune delle quali sono *affermative*, poichè asseriscono che l'Incarnazione fù da Dio ordinata in rimedio al peccato; ed altre sembrano negative, ed esclusive di ogni altro fine. I Tomisti hanno accresciute le testimonianze sia della Scrittura, sia de' Padri. Ma questo accrescimento non aumentava il valore dell'argomento, e non dava certamente il dritto di portarlo dal grado di probabilità a quello di certezza. Le testimonianze scritturali erano tutte notissime a S. Tommaso; e però col dire che *Incarnationis ratio ubique in Scriptura ex peccato primi parentis assignatur*, è come se le avesse tutte chiamate a rassegna. Le sentenze de' Padri che abbiamo dette *affermative* possono moltiplicarsi all'infinito, senza che per questo si avanzi di una linea la probabilità della sentenza tomista: poichè chi asserisce, che l'Incarnazione è stata ordinata in rimedio al peccato, non nega, che sia stata voluta per altri fini sciolti dal peccato: e quindi da tali testimonianze, (come pure da quelle della Scrittura), può dedursi conclusione affermativa, cioè che il fine dell'Incarnazione fù la redenzione del genere umano, (e questa è conclusione di fede) ma non negativa, nè esclusiva di altri fini superiori. Ai Padri, che sembrano negare ogni altro fine della venuta fuori di quello della redenzione, i Tomisti ne aggiunsero alcuni altri, non portati da S. Tommaso, e sono S. Ireneo, S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Atanasio, S. Cirillo Alessandrino, S. Andrea Cretense. Ma quest'aggiunta non dava il dritto ad alzare la probabilità alla certezza, 1° perchè tali testimonianze non erano ignote a S. Tommaso, e se non le ha citate, fù per la consueta sobrietà, e perchè le citate valevano per molte, e sono le più difficili a spiegarsi, 2° perchè S. Tommaso cita *virtualmente* tutte le testimonianze di simil genere col dire (come nell'artic. delle Sentenze) che in *Canone*

Scripturarum, et in dictis SS. Expositorum haec sola assignatur causa Incarnationis. Quest'asserzione equivale alla citazione particolareggiata dei testi Scritturali, e patristici che furono poi prodotti, e possono ancora prodursi contro la nostra Tesi. Dunque immeritamente i Tomisti spostarono la sentenza, che ritenevano per ossequio a S. Tommaso dal grado, che questo le aveva assegnato; e senza fondamento la qualificarono per certamente rivelata. S. Tommaso guidato da lume superiore stette al *videtur*, ed al *convenientius dicitur*: perchè i suoi seguaci, almeno per rispetto a tanto Maestro, non si tennero negli stessi termini?

OSSERVAZIONI

sulle risposte degli Scotisti, e sulle repliche de' Tomisti.

Sulla prima risposta e replica.

387. La prima risposta degli Scotisti (ved. il n. 379.) è in piena regola di logica. La Scrittura enuncia, che il fine dell'Incarnazione fù la redenzione: *non ha pure un testo esclusivo*: enuncia altri fini superiori di loro natura all'ordine riparato. Dunque dalla Scrittura come pure dai Padri, che enunciano sentenze *affermative* conformi alle scritturali, si può logicamente trarre la proposizione dogmatica, che il Verbo s'incarnò per redimer l'uman genere; ma non si può, e non si deve in buona logica trarre la *negativa*, che esclude la nostra Tesi.

388. La replica de' Salmaticensi è affatto inconcludente: poichè suppone, che la Scrittura, ed i Padri assegnino un solo motivo della venuta del Verbo, la redenzione del genere umano. Ma ciò è falso: e solo un'ignorante della Scrittura, e de' Padri potrebbe ingojare il supposto. Dato, che oltre il motivo della redenzione si enuncino nei documenti della rivelazione altri motivi con tanta chiarezza, come nei cieli si rivelano agli occhi nostri altre stelle oltre il Sole, si cerca se il motivo di redimerci sia proprio il primario esclusivo, come si cercherebbe, se veramente il Sole sia il maggiore tra gli astri, o ve ne sia qualche altro più grande. I Tomisti pretendevano, che i testi enunciativi della redenzione qual motivo della venuta del Verbo abbiano forza esclusiva: ma in ciò s'ingannavano, e andavano contro S. Tommaso.

389. Gli esempi dai Salmaticensi addotti non sono a proposito. Il primo è della generazione *in divinis*. Ma questa viene attestata da tutti i documenti rivelati e dagli stessi nomi di Padre, e Figlio deno-

tanti due Persone, una che genera, l'altra, che è generata: e dove sono i testi Scritturali, e patristici, che potrebbero dar luogo alla proposizione: *Deus non generat?* Al contrario Scrittura e Padri assegnano altri fini dell'Incarnazione oltre la redenzione. Si domanda: qual'è il primario esclusivamente tale? Noi neghiamo, che fù quello di redimerci, perchè ne troviamo qualche altro che gli sovrasta: come negheremmo che il Sole sia il più grande degli astri, non ostante il parere, perchè ve ne sono altri p. es. Sirio, ed Alcione, che sebbene in apparenza più piccoli hanno una mole assai volte maggiore. Il 2° è *della creazione di un sol mondo.* Ma dov'è, che la Scrittura ed i Padri accennino alla creazione di altri universi, come chiaramente enunciano altri motivi dell'Incarnazione, oltre il rimedio al peccato? Il 3° è dell'Incarnazione del solo Figlio: ma dov'è che le Scritture ed i Padri diano un qualche sentore anche minimo dell'essersi incarnate le altre Persone? Al contrario Scrittura, e Tradizione portano espressamente altri motivi dell'Incarnazione del Figlio, oltre quello della redenzione. Dunque gli esempi sono a sproposito, e la replica vale meno dell'argomento.

Sulla 2ª risposta e replica.

390. Alle testimonianze dei Padri, che sembrano assegnare all'Incarnazione per unico motivo primario la redenzione dell'uomo caduto, i nostri rispondevano come i loro Maestri Alberto, Alessandro, Scoto, come S. Bonaventura attesta che soleva rispondersi, e come S. Tommaso stesso suggeriva di rispondere: « ad ea vero, quæ in contrarium objiciuntur potest responderi, secundum aliam opinionem, quod auctoritates illæ loquuntur *de adventu in carnem passibilem ad redimendum*: Redemptio enim non fuisset nisi servitus peccati praecessisset: *et non de adventu in carnem simpliciter.* » S. Tommaso non ha mai ritrattata la distinzione tra Incarnazione *quoad substantiam* che sarebbe la venuta *in carnem simpliciter* decretata in segno logico prima della previsione della colpa e l'Incarnazione *quoad modum* cioè « in carnem passibilem ad redimendum. » Se i Tomisti lo sanno, ci dicano in che luogo S. Tommaso si è ritrattato. Noi invece a suo luogo faremo vedere, che non solo S. Tommaso non ha ritrattata la detta distinzione, ma l'ha confermata nell'ultima sua opera, che è la Somma teologica. La risposta degli Scotisti è dunque giusta, ed inappuntabile secondo S. Tommaso, e gli antichi Maestri.

391. La replica dei Tomisti in quanto rigettava quella risposta era una manifesta deviazione dalla dottrina del loro Duce; ed in

quanto la metteva in discordia con la fede, e con la ragione era un'affronto non solo a S. Tommaso, ma a S. Bonaventura, a Scoto, a tutti i più venerati Maestri che prima e dopo fino ai recenziori l'avevano usata, ed approvata, o almeno non disapprovata. (1) In tutte le antiche scuole, e segnatamente nelle tre più famigerate del Serafico, dell'Angelico, del Dottor sottile non una parola di biasimo contro l'anzidetta risposta. I più sublimi intelletti, i più insigni Teologi, la trovarono in buona regola con la ragione, e con la Fede. Se i Tomisti posteriori al Caterino, ed al Gaetano viddero il contrario, fù perchè avevano esagerato stranamente l'argomento dell'Angelico; perchè avevano senza fondamento trasferita la loro opinione dai limiti del probabile al terreno della certezza.

392. Posto ciò potremmo dare un' *omitto* a tutti i sofismi, con cui i Salmaticensi impugnarono la prefata distinzione, su cui era basata la risposta de' Nostri; tanto più che questi non mancarono di giustificarla da ogni taccia di contrarietà alla fede, ed alla retta ragione. Nondimeno il dare alla lesta una ripassata a quei sofismi (Vedi il n. 385.) sarà forse indovinare, ed appagare un desiderio de' nostri lettori. Rispondiamo dunque:

393. Al 1° che abbiamo RIVELAZIONE CERTA di motivi superiori per cui fù decretato il Mistero dell'Incarnazione indipendentemente da ogni influsso anche occasionale della colpa: e perciò il motivo della redenzione non può essere unico nè primario del Mistero *in se*, ed in tutte le sue attinenze col mondo, ma soltanto del Mistero in relazione all'uomo caduto: e perciò siccome non possono darsi rivelazioni contradditorie circa lo stesso motivo primario, le testimonianze de' Padri devono spiegarsi come dice S. Tommaso di concerto con tutti i grandi Maestri, che fiorirono nella scolastica prima de' Recenziori.

394. Al 2°, che le cennate proposizioni non sono nuove, nè furono ignote a S. Tommaso, ed ai prelodati Maestri. Come questi credettero, che si potesse usare la distinzione in discorso senza derogare alla loro verità, così crediamo noi. Amiamo meglio di stare, e pensar con essi, che con i Tomisti di fresca data. Del resto è un malinteso, che secondo la data distinzione il Verbo in quanto Redentore avrebbe assunta la sola passibilità, e non la sostanza della natura umana. I Nostri credettero, e dissero sempre, che il Verbo si sarebbe *incarnato* per le creature innocenti; e che si è *incarnato* per l'uomo peccatore. Incarnarsi vuol dire prender *carne* con le qualità corrispondenti ai

---

1) Si veggano Pietro di Tarantasia n. 157; Riccardo n. 163; Marsiglio n. 176, Biel; n. 179 Abuaino n. 181; Major n. 185; oltre poi tutta la scuola di Scoto.

diversi fini. Dunque si deve ammettere un doppio decreto riguardante lo stesso fatto, cioè l'*Incarnazione*: uno nell'ordine d'intenzione, ed un' altro nell'ordine di esecuzione. Il primo ebbe per oggetto *assolutamente* il mistero quanto alla sostanza, e condizionatamente il modo cioè l'*impassibilità*: il secondo ebbe *assolutamente* per oggetto il Mistero col modo, in cui è stato eseguito. (Vedi il n. 309.) Era necessario il decreto intentivo perchè il Mistero raggiungesse i fini superiori alla colpa, e provvedesse ai bisogni di tutte le creature. Fù necessario il decreto esecutivo per mandare ad effetto il decreto intenzionale, e diriggere il Mistero al fine speciale sopraggiunto, della nostra redenzione. Mancando uno dei decreti il Mistero o non esisterebbe, o non raggiungerebbe tutti i suoi fini intrinseci ed estrinseci. Il decreto esecutivo perciò riporta, racchiude, e manda ad effetto il decreto intenzionale, che altrimenti nel presente ordine, sarebbe stato ineseguibile: poichè esso era efficace ed assoluto quanto alla sostanza, ma non quanto al modo. L'oggetto dunque del decreto esecutivo fù l'*assunzione della carne passibile.*

395. Al 3° si risponde 1° che i Tomisti ingiuriano con tali contradditorie tutti gli antichi Maestri, compreso l'Angelico. Questi insegnarono, potersi rimuovere la contradizione tra la nostra Tesi, e le arrecate sentenze de' Padri, (di cui riportano alcune poche, tanto per saggio), usando della distinzione in discorso: i più moderni Tomisti dissero, che usandola, la contradizione non si toglie. Ciò non ostante i Nostri non s'intimorirono alle contraddittorie objettate, e seguitarono, come ne aveano ogni buon diritto, a schermirsi con la distinzione menzionata. Ricerche posteriori più diligenti, e più mature hanno dato ragione ai Nostri, ed agli antichi Maestri, compreso S. Tommaso: poichè da tali ricerche è risultato, esser dottrina certa de' SS. Padri, 1° che senza l'Incarnazione era impossibile (di potenza ordinaria) la sublimazione delle creature in genere all'ordine soprannaturale: 2° che in effetto la sublimazione di tutte le creature intellettuali all'ordine soprannaturale si deve all'Incarnazione. Noi dunque stiamo all'antica distinzione, e diciamo, che le precitate sentenze dei Padri possono, e debbono spiegarsi dell'Incarnazione *passibile*: poichè parlano del Mistero in ordine al fine della redenzione: e perciò non possono equivalere a quelle negative universali: *Verbum Dei nullo modo assumeret carnem si homo non peccasset. Nullum fuit motivum, ut Deus assumeret carnem, quam hominum redemptio.* Il fine della nostra redenzione ha motivato l'Incarnazione *passibile*, e non l'Incarnazione *semplicemente*. Parlando dunque i Padri dell'Incarnazione diretta a quel fine, negano che tolto il peccato, ed il bisogno di redenzione, i Verbo sarebbe

venuto in carne passibile. Oltre il fine della redenzione, i Padri ne assegnano altri più alti, e più estesi alla venuta del Verbo. Dunque rimosso il fine della redenzione, deve ritenersi, secondo i Padri, che il Verbo sarebbe venuto per altri fini in condizioni diverse. E che così debba limitarsi la potestà di quelle negative, i Tomisti potevano avvedersene anche solo da Ruperto, che essi citano tra gli altri Padri a noi avversi, quantunque sia cosa certissima, che Ruperto è per noi. Si osservi pure, che delle due proposizioni formulate dai Salmaticensi sulle negative de' Padri, la prima è *inesatta:* poichè denuncia, che tolto il bisogno in cui ci aveva gettato la colpa il Verbo NULLO MODO *assumeret carnem:* il che vuol dire, che non vi sarebbe stata Incarnazione nè passibile, nè in altro modo. Ora i Padri dicono, che *Verbum carnem non induisset, non venisset; creatura non fieret:* ma non aggiungono il *nullo modo.* La differenza è notabile: poichè le locuzioni de' Padri, come stanno, ricevono la distizione esplicativa degli antichi Maestri; al contrario come le assommano in proposizione i Salmaticensi, la rigettano. La seconda poi nel senso dei Salmaticensi è *apertamente falsa,* e contraria alla Scrittura, ed ai Padri: poichè l'una e gli altri adducono dell'Incarnazione altri motivi oltre quelli della redenzione: e da ciò si conferma, che nelle precitate sentenze si parla dell'Incarnazione passibile: altrimenti i SS. Padri si troverebbero in contraddizione con se medesimi, e con la Scrittura.

396. Posto ciò non credo necessario trattenermi sull'esempio Gio. VII. 10; ma sembrami, che si adducesse molto a proposito: poichè Gesù Cristo nega la sua *andata* in Giudea, *perchè* non vi sarebbe andato *pubblicamente* a fin di manifestarsi; come i Padri negano che tolto il peccato, il Verbo sarebbe venuto *in carne passibile* a fin di redimerci.

397. Curiosi poi veramente gli esempj capricciosi, che contrapponevano gli avversarj. Come poteva venire in mente a persone dotte, che Gesù Cristo può venire alla fine del mondo a giudicare in carne passibile, o impassibile, mentre sappiamo, che dopo risorto è nello stato di gloria corporea inammissibile, e verrà a giudicare *in sede majestatis suae* Matth. XIX. 28. *cum virtute multa, et majestate* XXIV. 30? e persone di qualche giudizio, potrebbero trovare nella nostra risposta, ragione a negare per parità d'esempio, il fatto della venuta in carne passibile? o ad inferire, che *Deus non generat,* ovvero che *non assumpsit naturam humanam,* ovvero, che *Christus non est in Eucharistia,* mentre la venuta in carne passibile, la generazione in Dio come Padre, l'assunzione della natura umana ad esclusione di ogni altra, l'esistenza di Cristo nell'Eucaristia

in un dato modo sono tutte verità dogmatiche; e per contrario non è definito che le negative dei Padri esprimano il motivo primario *esclusivo* dell'Incarnazione *in se;* e S. Tommaso con gli antichi Maestri ci autorizzano a dare quella risposta, ed ora *consta* scientificamente per *rivelazione certa,* che quelle negative non hanno affatto il senso voluto dagli avversarj, e che la nostra risposta è l'*unica* che ragionevolmente possa darsi a quelle sentenze de' Padri?

398. Alla 4ª complessiva si risponde che non tiene. 1° perchè proverebbe *troppo,* cioè che la nostra Tesi non è nemmeno *possibile*: 2° perchè è ingiuriosa a S. Tommaso, ed a tutti i Dottori scolastici fino ai moderni. Erano quelli di ragione sì ottusa da non vedere ciò, che viddero i Salmaticensi, e con essi gli altri Tomisti? 3° perchè poggia sopra un falso supposto. Suppone, che noi ammettiamo in Dio un doppio decreto di tal natura, che il primo sia generico, astratto e confuso precedente alla previsione della colpa; ed il secondo conseguente alla stessa, sia chiaro, distinto, e circostanziato. Ora ciò è falso. Iddio nello stesso disegno creativo comprese l'incarnazione del Verbo, e la decretò in tutte le sue particolarità, e circostanze, in cui doveva avverarsi nello stato d'innocenza, e intngrità originale. Ma poichè aveva stabilito, di mettere in mano dell'uomo, (salvo sempre il suo disegno, quanto alla sostanza,) la conservazione, o la perdita di quello stato per sè, e per tutti i suoi posteri, e poteva avvenire, ciò che difatto avvenne, che l'uomo perdesse con la colpa quello stato di felicità, e d'innocenza, in cui divisava di crearlo, formò il decreto dell'Incarnazione assoluto, ed efficace quanto alla sostanza, ipotetico quanto al modo, presente alla sua scienza dei possibili, come aveva presente lo svolgimento dell'intera umanità, e della sua vita nello stato d'innocenza, che doveva durare quanto lo stato di vita, cioè quanto la durata dell'uomo su questa terra. Lo stato in cui Dio pose l'uomo, creandolo, era il *modo* del disegno da Dio preformato ab eterno sull'umanità. Il *modo* cambiò col passaggio dallo stato d' innocenza a quello di colpa; ma la sostanza del disegno non poteva cambiare; come ognuno capisce da sè, e sarà copiosamente dimostrato quando svolgeremo la dottrina dell'Angelico. Era però volontà di Dio, che si conservasse il suo disegno non solo quanto alla *sostanza,* ma anche quanto al *modo*: poichè diede precetto severissimo all'uomo di mantenersi fedele, e di meritarsi così la conferma perpetua in quello stato di felicità originale, in cui lo aveva creato. In Dio dunque si deve riconoscere una volontà efficace in ordine alla sostanza del disegno, sù cui deve svolgersi l'umanita, e la sua vita nel corso de' secoli, come pure in ordine al *modo nella prima attuazione* del disegno

e si deve altresì riconoscere una volontà *condizionale*, ed *inefficace* ma seria, e sincera in ordine al modo, duraturo in perpetuo a condizione, che l'uomo si mantenesse fedele. Vedremo poi, ed ogni buon Tomista deve esserne persuaso, come secondo la dottrina dell'Angelico il disegno creativo, quello che Iddio attuò, non può avere quanto alla sua formazione, ed al suo decreto alcuna benchè occasionale dipendenza da alcun moto libero delle creature, ma fù tratto di pianta quanto alla sostanza, e quanto al modo dai tesori della scienza, e della bontà divina. Concludendo, come Iddio predestinò l'umanità *tutta* alle doti proprie di quello stato, e secondo le leggi proprie del medesimo ne decretò lo sviluppo, e l'andamento, così predestinò l'Incarnazione, e la vita dell'Uomo-Dio: e quindi o l'argomento complesso degli avversarj non val nulla contro la nostra distinzione, ovvero prova, che Iddio non formò un disegno TUTTO SUO sull'umanità, che non lo attuò nella creazione, che non lo volle conservato in Adamo, ed in tutte le future generazioni.

Infine la distinzione di S. Tommaso, e degli antichi Maestri si trova chiaramente, benchè in diversi termini in Origene, ed è l'unica chiave per ispiegare tutti i Padri, che addurremo per la nostra Tesi.

ARTICOLO VI.

Una ragione di Guglielmo Estio.

399. Nel 3. delle Sent. dist. 1. § 2. alla ragione comune a tutti i Tomisti, che abbiamo veduto essere una esagerazione smodata di quella dell'Angelico, nè aggiunge un' altra in questi termini:

« deinde Christi Incarnatio est quaedam divinae Personae humiliatio, et exinanitio juxta illud Philipp. II° *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens* etc. Id autem non putandum est futurum fuisse, si non praecessisset peccatum, per quod homo semetipsum indebite supra suam conditionem elevasset. Neque enim tantum per passionem, et mortem, vel etiam ipsam mortalitatem humiliatus est Filius Dei, *sed eo ipso omnino, quo naturam humanam, idest creaturam assumpsit*· Nam homo ex conditione naturae suae servus est comparatione Dei: quia Deus est ejus Dominus, utpote Dominus universae creaturae. Itaque Filius Dei, *eo ipso, quo factus est homo,* minor factus est non tantum Patre, sed Seipso, et Spiritu S°... imo servus factus est totius Trinitatis. Minoratio autem hominis praesertim usque ad servitutem, permagna est humiliatio. »

Ma che dice l'Estio? L'Incarnazione per motivi superiori alla redenzione è possibile, o nò? Se vuol provare, che sarebbe stata impossibile, allora và contro S. Tommaso, ed il consenso *umanime* di tutte le scuole: poichè in tutte le scuole favorevoli, o avverse si è confessata la *possibilità* della nostra sentenza: contradice ancora a se stesso:

poichè rispondendo all'ultimo argomento per la medesima, « negandum est, dice, quod Deus perfectissimo modo se comunicasset homini, si homo non peccasset; sicut nec tali modo se communicavit. Angelo, LICET UTRUMQUE SIT EI AEQUE POSSIBILE. » Più: se intende provare l'impossibilità, *a fortiori* proverà l'improbabilità della nostra Tesi. Ora abbiamo veduto, che *tutte le scuole* l'affermano, con S. Tommaso, *probabile*, e lo stesso Estio la tiene per tale: poichè nel l. c. dice: che « de hac quaestione (utrum etiam homine non peccante Christus fuisset incarnatus) varie sentiunt Doctores, » ed egli stà per il nò, « idque PROBABILIUS. » Dunque l'argomento non prova nulla, ovvero si rivolge contro S. Tommaso, contro l'unanime consenso della scuola, e contro l'Estio stesso.

400. Si aggiunga, che in quanto l'argomento impugna per eccesso la probabilità della nostra Tesi, và contro la dichiarazione di Sisto IV. riportata da Giovanni Martinez de Ripalda S. I. (Tom. 3. append. ai due *de ente supernat. Proaemium operis Disp. 1. sect. 6*) e da Alfonso Fernando *(in concer: praedicat. edit. Salmaticens.* p. 227) ed è di questo tenore: « *cum duplex sit opinio* catholicorum Doctorum circa causas præcipuas Incarnationis Verbi Divini; altera, quod si Adam non peccasset Dei Filius humanam carnem non assumpsisset; altera quod etiamsi non fuisset humana natura in primo parente lapsa, adhuc Dei Filius carnem assumpsisset, *et opinio utraque pietati fidei, auctoritatibus, et rationibus subsistat* etc. » Il breve apostolico è riportato da Francesco Diego nel lib. 1. degli Annali di Aragona c. 33.

401. Infine l'argomento dell'Estio è un'arma agl'increduli per impugnare anche l'Incarnazione redentrice. Infatti se l'assunzione della natura umana disdice a Dio, quanto più l'assunzione della natura *in similitudinem carnis peccati?* Rom. VIII. 3. Se gli sconviene il farsi servo, quanto più il farsi, oltrechè servo, *pro nobis maledictum?* Gal. III. 13. Se ripugna alla Maestà di Dio l'umiltà dell'Incarnazione, quanto più quest'umiltà congiunta all'avvilimento della passione, ed alle ignominie della Croce? Se è cosa indegna del Verbo il farsi uomo, e con ciò minore del Padre, e dello Spirito Santo, quanto più il farsi nell'umanità passibile *vermis, et non homo, opprobrium hominum, et abiectio plebis?* Salm. XXI. 7. Che risponderebbe l'Estio all'Incredulo? che l'Incarnazione passibile, era richiesta da un'economia di misericordia, e di giustizia verso il genere umano; cioè per rialzarlo: noi rispondiamo all'Estio, che l'Incarnazione in carne impassibile era richiesta da un'economia di bontà, e di sapienza, ossia per innalzare tutte le creature all'ordine soprannaturale: ed era richiesta anche dal fine altissimo della gloria di Dio, non già soltanto da redintegrarsi

mediante la redenzione del genere umano, ma da procurarsi, e conseguirsi immediatamente nell'opera stessa dell' Incarnazione, in quanto espressione pienissima sostanziale *ad extra* de' divini attributi. Questa risposta al celebre teologo, ed esegeta non potevano darla i nostri Maggiori nè con precisione di termini, nè con certezza; ma noi dopo aver ben rovistato il tesoro della rivelazione nelle opere dei SS. Padri, ed in quelle dell'Aquinate, compendio di tutti i Padri, siamo in grado di darla certa, e precisa. Non bisogna però tacere, che le sole ragioni esposte in Alberto, nel de Ales, nel Caterino, nel Duns, nel Salmerone, nel Suarez, pesate nelle bilancie della retta ragione, astraendo dal pregiudizio, e dalla tradizione malintesa, appajono (più che sufficienti,) *efficaci* a muovere la volontà divina a decretare l'Incarnazione impassibile, molto più, che a muoverla all'Incarnazione passibile il nostro bisogno.

402. Dal che siegue, che l'esinanizione, ed umiliazione del Verbo non formano una ragione d'impossibilità intrinseca, nè per l'Incarnazione passibile, nè per l'impassibile; e la difficoltà, che in apparenza presentano a decretarla, se si concepiva vincibile, come di fatto fu vinta, per la redenzione, che è motivo estrinseco al Mistero, molto più poteva capirsi vincibile in ordine alla semplice Incarnazione impassibile, per motivi intrinseci, ed estrinseci, più alti, e più poderosi, Nella nostra Tesi in ispecie il concetto dell' *humiliavit, exinanivit semetipsum* è semplicissimo, ed in tutto degno di Dio. Il Verbo discende all'ordine creato, per sollevare tutte le creature all'ordine Suo: l'Essere si unisce al *niente*, cioè ad una creatura, (che *da se* è niente) per *deificarla*, ed essa mediante tutte le altre. (Vedi i nn. 67, 68.)

403. L'Estio dunque, tutto considerato, avrebbe potuto, e dovuto astenersi dall'accampare una difficoltà per se inconcludente, contraria al consentimento unanime della scuola, e per soprappiù pericolosa. Avendola gittata in mezzo, i Tomisti non ne fecero conto; [1]) ma un fervidissimo ingegno francese la raccolse, e ne prese argomento

---

(1) Per amor di verità debbo dire, che questa ragione spropositata si trova anche nel Lessio, il quale impugna la volontà del Mistero per la sua eccellenza dicendo: " cum enim includat humiliationem, et exinanitionem Divinitatis, ut Apostolus loquitur, nullo modo fuit per se expetendum, aut ut uniuersum ex omnibus rerum gradibus constaret, sed solum ob aliam causam extrinsecam majoris momenti, cui alia ratione consuli non poterat. Nec obstat quod hac ratione natura humana ad infinitam evehatur excellentiam: quia etsi affert summam excellentiam humanitati, *per se* minus decere videtur Divinitatem, imo videtur fieri cum quadam *(ut sic dicam)injuria* illius Majestatis. *Per se* enim indecorum videtur ut Creator fiat creatura,et Dominus fiat servus. „ De praedest. Christi disput. Sect. I. n. 13. Credo che il Lessio (m. nel 1623) abbia preso dall'Estio (m. nel 1613). Il Thomassin (m. nel 1695) può averla mutuata dall'uno, o dall'altro: ma l'Estio a quanto pare, ha il triste vanto di averla messa fuori il primo.

a scagliarsi fieramente contro la nostra Tesi, empiendo un libro delle più matte stravaganze, che non meritano di essere confutate, ma condannate.

Articolo VII.

Ludovico Thomassin Prete oratoriano francese.

m. nel 1695.

404. Nell'Opera theolog. dogm. de Incarn. lib. II. imprende a combattere la nostra Tesi dal capo 4° all' 11° in questo modo:

1° dice che abbiamo contro, *le Scritture*, e *tutti* i Padri

2° *nega la distinzione* esplicativa, di cui abbiamo discorso (n. 383, 390.):

« hoc versatile scutum est, quo opinationis suæ novitatem prætexere se posse, et ingruentem undique e Scripturis, et Patribus testimoniorum, veluti spiculorum nubem declinare, atque illudere confidunt. c. 4. n. 3.

3° sostiene, che l'Incarnazione *in se è* INDEGNA *di Dio*, e quindi IMPOSSIBILE, meno che per redimerci; unico motivo, secondo lui, che potesse giustificare, o scusare l'indegnità della cosa.

« Primum ergo, ecco il suo concetto dell'Incarnazione, hoc uno ex cardine religatum pendet totum istud arcanum, quod Incarnatio Verbi, non tam ut provectio ad gloriam, quam ut exinanitio ad carnem, ad crucem, ad mortem pensitanda sit.... Ipsa Verbi incarnatio, et prædestinatio Verbi incarnandi nonnisi inanitionem, et divini fastigii ad ima inclinationem primo, et per sese sonat. c. 6. n. 8. » Ex consensione SS. PP. Incarnatio Verbi non ut hominis exaltatio spectanda tantopere est, quantum ut Dei exinanitio. (ibid n. 4.) « Apage ergo, esclama, commentum nuperum illud de adventu in carne immortali. Nam in natura nostra Deus Verbum non poterat aucupari vitam, immortalitatem, splendorem. His bonis redundat Deus, et in creaturas omnes exundat; sed mortalitatem, sed mortem, sed contumelias venabatur; quibus nos scatemus, ille egebat; his saturari, his saginari avebat bonis. (Cap. V. n. 15.) Ad hæc enim Verbum destinari poterat, quod his careret (!) sed ad gloriam, et claritudinem destinari *non poterat*, cum hæc congenita semper habeat, cum gloria, et splendor ipsissimus sit. » C. VI. n. 4. (Ma chi ha mai detto, che il VERBO è stato *predestinato*, e predestinato *alla gloria?* e chi ha mai negato, che l'UMANITÀ di Cristo sia stata predestinata alla gloria?) Si similitudinem induat naturae creatae etiam immortalis, etiam beatissimæ, id Deo Verbo quoddam est, inaniri, dehonestari illud est, servili schemate vilescere: causa ergo hujus rei tam inauditae extra Deum aliqua vestiganda est; » e non ve n'era altra secondo lui, che la redenzione.

4° È strano poi, e contro ogni legge di ermeneutica, e di logica il metodo da esso tenuto per carrucolare i Padri al suo opinamento. Quanto questi dicono in encomio, ed esaltamento della Potenza, Sapienza, Bontà, e Giustizia divina nel disporre, ed eseguire il disegno ineffabilmente mirabile della redenzione, il Thomassin lo stravolge a provare, che l'Incarnazione, non intervenendo il peccato, sarebbe stata IMPOSSIBILE, poichè ripugnante alla Potenza, alla Sapienza, alla Bontà, alla Giustizia divina; e per soprassello sarebbe stata un'*onta*, un'*aggravio*, un'*offesa* all'uomo innocente: ed ecco in che modo:

405. Sarebbe contro la Potenza. I Padri dicono, che il Parto della Vergine è un Mistero da credersi docilmente senza pretendere di penetrarlo; (S. Pier Crisologo Serm. 141.) che l'Incarnazione è un miracolo; (Idem Serm. 143.) che il Verbo si è unito l'infermità della nostra carne, « quam primo in se sanaret, et per hanc quasi medicinalem confectionem generi humano sanitatem restitueret » (S. Agost. Serm. XIX. de Sanctis); che il Mistero non è da ragguagliarsi alla stregua della nostra ragione; (S. Ilario lib. 1. de Trinit.) che Iddio si adattò alla nostra debolezza con un prodigio di sua onnipotenza; (Idem lib. II. de Trin.) che l'Incarnazione, come è stata operata, fù in certa guisa la spada, con cui Dio nella sua omnipotente virtù sconfisse i nemici (S. Basil. in Ps. 44. v. 3.) Il Thomassin commentando a suo modo dice:

« Vis illa singularis, qua collapsum opus refici debet, non fuit adhuc integro obtrudenda. Deum humanari, spiritum corporascere, increatum creari, aeternum nasci, invisibilem cerni, sunt insolentissima ostenta divinæ omnipotentiæ, et præter usitatam naturarum legem stupenda. Atqui luxatæ naturæ par est inusitatis quibusdam succurri subsidiis; at integræ cursus non est novis, et portentosis concutiendus. Quadam fidei impudentia opus est, ut illa impossibilium possibilitas, imo et facilitas credatur, et prædicetur. Atqui huic fidei jugo subjicienda jure merito est desertrix anima, et a veritate sponte devia » (cap. VII. n. 1.) « Lapsæ in devium rationi jure illuditur per fidei servitutem, ut ea pœna medicinali expietur: at stanti quid attinebat insultare per inusitatorum portentorum novitatem? » (n. 2.) « Non de carne mortali, aut immortali quidquam cavillari hic datur: absolute in carne nasci Deum, naturæ curatio, novi supra naturam auxilii inspiratio ea est, quæ locum non habet nisi ægrescat prius natura » (cap. VII, n. 2.) Tanto è dire Dio-Uomo, che dirlo crocifisso e morto: « utroque ergo perinde humana intelligentia illuditur proteriturque ». « At ubi rerum natura nequedum sauciata obsequitur imperio moderatoris, quorsum rationem *suggillare*, quorsum intelligentiam *conculcare?* » (cap. VII. n. 6.) « Veluti gladii ultoris exertatio (Incarnatio fuit) non erupturi quidem, si primaeva pax constitisset, » c. 7. n. 7.

406. Sarebbe stata contro la Sapienza. E qui bisogna premettere, che l'uomo innocente, secondo il Thomassin, vedeva la verità in se stessa, cioè in Dio, *senza mezzo di sorta*; e questa è la carie della sua teologia. Nel Trattato *de Deo, Deique proprietatibus* (l. VI. c. VI. e segg.) sostiene, « Angelos, hominesque, dum conderentur donatos fuisse, et quamdiu qui postea lapsi sunt in veritate steterunt, potitos fuisse contemplatione, et praesentia Dei tam clara, et tam perspicua, ut visio a Sanctis Patribus dicta sit, quod ipsa Dei Essentia SINE MEDIO, SINE SPECULO *intuendam se fruendamque* ipsis propinaret. » A me sembra, che questa sia muffa del proscritto ontologismo Malebranchiano. (1) Non è di mia spettanza, nè di questo luogo scagionarne i Padri, lontani le mille miglia da tal follia. Siccome però il cavallo di battaglia del Thomassin sono alcuni passaggi di S. Agostino, nell'esporre la dottrina di questo S. Dottore intorno al nostro argomento, ne dirò quanto basti per mostrarlo immune da siffatta pecca. Additato il tarlo, vediamo come l'Incarnazione nello stato d'innocenza avrebbe ripugnato alla Sapienza di Dio.

407. S. Paolo nella I. ai Cor. c. I. dice, che « verbum crucis pereuntibus quidem stultitia est, iis autem qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus..... Quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum, placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes. Quoniam Iudæi signa petunt, et Græci sapientiam quærunt. Nos autem prædicamus Christum crucifixum: Iudæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam: ipsis autem vocatis Iudæis, atque Græcis Dei Virtutem, et Dei Sapientiam vv. 18. 21. 24. » Il Thomassin, nel prepostero concetto, che dir *Verbo incarnato*, e *Cristo crocifisso* sia una stessa cosa:

---

1) Nicolò Malebranche Oratoriano francese (m. 1715) nel suo libro della Natura, e della Grazia, attraente per lenocinio d'immaginazione, e di stile, sosteneva, che *noi vediamo tutto in Dio*: il che fu causa, che Arnauld suo amico lo attaccasse vivamente, e che i francesi lo schernissero con quel motto:

Lui qui voit tout en Dieu
N' y voit pas' qu' il est fou.

Il Bossuet, a cui l'Autore avea mandatò in dono il suo libro, pieno di altri strafalcioni sulla natura, e sulla grazia, vi scrisse sopra: *pulchra, nova, falsa.* Il Rohrbacher nel libro 88. Tom. XIV. della sua Stor. univ. della Chiesa catt. p. 108. dice che il suo sistema sulla grazia *che è il fondo di tutte le sue idee fu censurato a Roma.* Infatti quel libro con altri del Malebranche fu posto all'Indice.

« quorsum, interroga, stultum Dei sapientius hominibus ostentare, priusquam ita castigari, et sanari homo mereretur?..... a Deo procul est, alienissimum est, Deo consentaneum non est, quid quid Deus non est, Exinanitur ergo cum fit homo. At exinaniri, id enimvero est infirmari, et infatuari. Præposterum ergo erat hoc stultæ sapientiae, et sapientis stultitiae; vel magisterio imbuere, vel cauterio inurere hominem adhuc sanum, et innoxium. (c. VII. n. 8.)

I SS. Padri seguendo il concetto dell'Apostolo, dicono, che bisogna combattere la scienza mondana ostile alla sapienza della Croce: (S. Ilario de Trin. lib. XII.) che la stoltezza della Croce ha ricondotto l' uomo infatuato dalla falsa sapienza del mondo alla scienza di Dio. (S. Agostino lib. 1. de doctr. christ. c. 10; S. Greg. M. lib. XXIX. Moral.) Poi tutti a pieno coro esaltano Gesù qual Maestro di sapienza celeste nella sua umiltà, e l'immenso bisogno, che ne avevamo per riparare i danni della nostra superbia, per curarla, e preservarcene. (Ved. tutto il c. VIII.) Il Thomassin fà dire ai Padri, che il Magistero del Verbo anche in carne impassibile sarebbe stato un torto, una sciagura, un guasto all'uomo innocente.

« Verbi incarnatio, non primitus instituendo, sed reparando post ruinam homini est accommodata.... Si sanis, et stantibus objiceretur Verbum caro, non tam beneficium, quam *probrum* ingereretur. Exprobraretur enim quod Verbum Deum legere non potuissent; quod in Sapientia Deum obvium ubique non agnovissent; quod stultitia praedicationis reformandi fuissent » (c. VII. n. 10.) « Stultitia non Crucis solius, sed humanitatis est. Nefas est ergo hanc, nisi in contemptae sapientiae vindictam arcessere (n. 12.) Innoxio in pace degenti, pacem meditanti *ecquid bellum indicitur, arma concrepant, clades intentantur* ? » (c. VII. n. 9.) « Non ergo incarnari debet nisi nostra infirmitas, et iniquitas cogat eum se nobis suffurari, se nobis temperare. Alioquin si ad innoxios veniat incarnatus, *mulcta potius*, quam gratia illos afficiet. » (c. VII. n. 12.) « Contemperatio, et condescensus Verbi cum humanitate in carne sive mortali, sive immortali est medicina carnalibus, et caecutientibus praestita.... Ergo necesse est.... aliqua infirmitas incubuerit, cui ita consulitur. VIII. n. 1. Hominis integri, et stantis mentem divina lux incommutabilis veritatis, seu Verbi non per sensus corporeos, non per corporea phantasmata tantum, non per corpora, sed *ipsa ipsam per sese intus illustraret, nulla interjacente creata substantia.* At ubi amore sensibilium in sensibilia delapsi sumus, nec jam nisi sensibilia diligere valemus, nec nisi per sensibilia ad intelligibilia gradum possumus revocare, tunc necesse fuit corporalibus sacramentis gradus quosdam nobis extrui, quibus ad intelligibilis veritatis contuitum restituamur. Huc enim spectat tota corporalium sacramentorum, parabolarum, allegoriarum, Scripturarum suppellex: huc maxime spectat Deitatis Incarnatio..... At si veritas Deus, homine adhuc stante in primaeva sapientiae luce corporaretur sive mortali, sive immortali se carne obducens, *intempestiva, et perversa foret* haec tota dispensatio. Ita enim mens humana.....non a corporeis ad incorporea, a temporali ad aeterna proficere, sed retro ab incorporeis ad

corporea, ad temporalia ab aeternis deficere invitaretur. »(C. VIII. n. 1.) « Ante lapsum enim res una, veritas una, caritas una, non corporaliter, non multipliciter, sed intelligibiliter, et simpliciter animis immortalibus de proximo illabebatur, aut de intimo sinu scaturiebat, quando intimo intimior est menti veritas, nisi se foras anima projiciat. » (ib. n. 2.) « Tota, quam deprecamur ante culpam perversitas ea est, ne haustum veritatis, et salutis suae, spirituales animae, et immortales a corporalibus naturis, vel adminiculis mutuentur. » (n. 4.) « Verbo enim caro non advehit, non potest advehere, nisi obumbrationem, angustias, inanitionem et id genus alia, quae miseris necessaria sunt solatia, ægris medicamenta, sanis autem, et beatis decrementa lucis et felicitatis detrimenta. » (ib. n. 2.)

Sicchè la vista dell'umanità gloriosa di Cristo ai beati sarà d' impaccio !

408. Sarebbe stata anche opposta alla bontà ; ed eccone la prova.

Indignum Deo est, dice il Thomassin, hominem fieri; immutabili.... Enti summo inanescere.... Hanc indignitatem excusat, et laudi vertit, una salutis humanæ necessitas..... Incarnari, et crucifigi finitima quodammodo sunt; sunt enim inanitionis gradus..... Non ergo tantum jam culmen bonitatis est post calamitatem nostram Deum incarnari, qui et ante incarnandus erat. At si ante fixum erat statutumque non incarnari.... id vero longe praestantissimum est inaestimabilis bonitatis specimen: nempe male merentibus bene facere, convitia honoribus, vulnera repensare muneribus, peccata gratiarum cumulo abundantiore opprimere.» (Cap. VII. n. 13)

Sicchè se un sovrano avesse stabilito di recarsi a far visita ad un suo amico per solo impulso di amicizia, e poi avendolo inteso malato andasse a visitarlo anche per sovvenimento, e conforto, non dovrebbe dirsi buono: ma tale dovrebbe dirsi se si muovesse a visitarlo soltanto dopo avere appreso, che giace infermo. Come ognun vede, il brav' uomo, non solo perverte la nozione del Mistero, ma confonde *la bontà*, che non suppone miseria positiva nel soggetto o termine delle sue effusioni, con la *misericordia*, che la suppone. S. Bernardo, S. Ilario, S. Ambrogio dicono, che il bisogno, in cui eravamo caduti peccando, trasse il Verbo a farsi uomo, e nell'assunta natura minore del Padre; che questa minoranza fù perciò effetto di misericordia; che per nostro amore il Figliuol di Dio si fece figliuol dell'uomo, di ricco povero, di Signore servo, e si abbassò, si esinanì, affinchè imparassimo quanto gli costi l'averci redenti (ib. n. 14.); che le umiliazioni di Cristo sono la nostra gloria; che Iddio non aveva bisogno d'incarnarsi, ma il bisogno dell'Incarnazione era dalla

parte nostra (ib. n. 15.); che l'umiltà, la povertà, la debolezza di Cristo sono la nostra forza, ricchezza, ed abbondanza. Il buon Thomassin li trascina a dire:

Deus ergo non decrescet in hominem nisi excuset causa, nisi nostra necessitas urgeat.... An miserebitur nondum miseros? Invidiosa illos potius gravaret misericordia.... Insolentissimum est, ut hæc audeat amor, nisi quo succurrat lapso, opem ferat desperato amico.... Dispendium sui fecit Verbum Deus non Cruce sola, aut mortalitate, sed simpliciter quia factus est (homo). At hoc beneficio nisi ingratum obrui non decuit. Tanta est enim hujus moles beneficii, ut ingratissimum obruere idonea, et efficax sit. Cui ergo injicitur, vel ingrati animi vitium abstergitur, vel ingrati animi suspicio, et infamia aspergitur. Nam si gratum eo opprimas dono, quo ingratum, si te propter illum extenuas, si dispendium tui ejus causa facias, quis non illum ingratum fuisse suspicabitur, et alioqui insanabilem vel futurum fuisse, et ideo occupatum esse? Intempestiva hæc ergo bonitas, quae benemerendo *infamaret*.... Nam Deum carnem fieri est humi deprimi humiliari, indigna pati.... Stans homo hoc *invidiae pondere non fuisset dejiciendus*..... Si ultro citra peccati ruinam inanesceret in hominem Deus, et sua hac inopia hominem locupletaret,... in dubium veniret Creatoris largitas, bonitasque. Ditandus enim fuerat homo de Creatoris non injuria, sed gloria, non inopia, sed copia. »

409. Sarebbe stata infine ripugnante alla giustizia.

« Non pauciora ex justitiæ contemplatione argumenta eliciuntur. »

Quali sono? Ecco: 1° I Padri insegnano, che per dare a Dio una soddisfazione adeguata, l'uomo caduto avea bisogno dell'Incarnazione redentrice. Nulla di più vero. Ora, dice il Thomassin, dato che l'Incarnazione fosse stata stabilita anche per lo stato d'innocenza, dalla necessità della soddisfazione adeguata a quella dell'Incarnazione redentrice non si potrebbe più argomentare: perchè (secondo lo strambo concetto del Thomassin) Incarnazione *simpliciter*, ed Incarnazione *redentrice* sono tutt'uno. Perciò quando i Padri così argomentano, « non mortem, aut crucem, sed inhumanationem Verbi conantur..... expugnare. (n. 17.) » 2° Iddio aveva infuso la giustizia al primo uomo.

« Ut quid ergo, conclude il Thomassin, etiam divinam, et ipsammet hypostasim justitiae incorruptibilis infunderet, nisi in prioris collapsae restaurationem? » (ibid.)

3° Se Cristo fosse stato il Capo dell'umanità innocente,

« in Christo immortali, non in Adamo,... fatum gentis humanae pendebat. Ergo penes Adamum non fuisset jus generis sui nundinandi (n. 19)

Come se Adamo innocente, supposto membro di Gesù Cristo, dovesse essere impeccabile, o cessasse di essere Capo di trasfusione della natura (che in se conteneva) vestita, o spogliata dei doni, e privilegi originarj. 4° Se l'Incarnazione fosse stata stabilita per lo stato di natura innocente,

« non poterat, dice il Thomassin, ea natura universa diabolo vendi, (come parlano i Padri, e s'intende nello stesso concetto di redenzione):.... non poterat in jus, et potestatem diaboli transcribi. Num enim addicetur diabolo ea natura in cujus censu Deus homo est?.... Si vero naturam humanam stantem in censu Dei incarnati esse intelligamus universam, num diabolus Christum spoiabit? Et quidem non infirmitate, non inopia ignobilem, sed tota immortalitatis suae potestate, et gloria circumfluentem?

Come se un Ministro, od economo non possa vendere se stesso, ed i beni affidatigli senza vendere il Padrone; ovvero una Casa non possa dirsi distrutta, se vi restino le fondamenta.

« Num Christus nunc infirmus sperabitur ab electis suis daemones abacturus.... quem praevalidum et immortalem illi prius everterunt? (n. 17.) »

Interrogazione da frenetico, come quest'altra. Come può essere, che « Christus mortalis, et mortuus ab universa natura hominum mortem exsufflaverit, et immortalis eam siverit irrepere? » n. 18. Da tali premesse il Thomassin conclude a scavezzacollo:

« monstri simillima sunt haec omnia, et sunt tamen adversariorum placitis conjunctissima.... Ne accedere quidem, ne attentare quidem ausus esset diabolus eam naturam, cui Verbum incubiturum esse intellexisset: sicut nec nunc in justos involari aggreditur nisi jussus, aut permissus a Christo (ed allora [avrebbe tentato Adamo senza permesso?) et nonnullas adhuc in eis sollicitans vetustatis reliquias, quibus nondum Christo vendicati sunt » (Sicchè Adamo innocente non avrebbe potuto essere neppure tentato: mentre Gesù Cristo permise di essere tentato Lui stesso nel deserto.) Funditus ergo subruitur tota nunc ista Christi Redemptoris dispensatio per illum commentitium ejusdem in immortali schemate adventum, si non peccaretur. » (n. 17.) « Haec tota Dei justitia in nobis diabolo, cui consenseramus addicendis, et per Christum liberandis funditus subruitur, si Christus citra peccatum venturus erat » (n. 20.)

Coteste, ed altre, simili corbellerie, ed impertinenze, che destano raccapriccio, và scagliando il Thomassin con enfantiche declamazioni, e frasi altisonanti, quasi fossero argomenti tradizionali.

Vi sono però tre capi, in cui l'eruditissimo illustratore della disciplina ecclesiastica osta veramente alla nostra Tesi, e sono il XX. del lib. I. il X. ed XI. del lib. II. dove a provare che Gesù Cristo non fù il capo vitale di Adamo innocente porta alcuni testi assai difficili dei Padri; e di questi ci occuperemo nello svolgere la Tradizione.

CAPO II.

DISCUSSIONE DELLE RISPOSTE, CHE SI DAVANO AGLI ARGOMENTI, CON CUI SI SOSTENEVA LA NOSTRA TESI.

Questi riguardavano il Mistero 1° in se, 2° in ordine *a)* a Dio, *b)* al mondo, *c)* alla predestinazione, *d)* agli Angeli, *e)* all'uomo innocente.

Articolo I.

IL MISTERO IN SE STESSO.

§ 1. *Argomenti presi dall'eccellenza del Mistero.*

410. *a*) Scoto argomentava dalla somma gloria, a cui fù predestinata l'Anima di Cristo, che un bene sì eccelso non potè essere occasionato. Ciò che Scoto avea detto della somma gloria dell'Anima, fù poi ripetuto del Mistero, ed a buon dritto: poichè la gloria somma è, e, non può essere, che dote dell'Unione Ipostatica. Vedi n. 94, 98, 112.

b) Il gran Caterino, e dietro lui il Salmerone rincalzarono l'argomento con ragioni sfolgorantissime di evidenza teologica, le quali dimostrano, che l'opera dell'Incarnazione porta in certo modo scolpita in fronte la sua autonomia, nell'essere supremamente manifestativa delle perfezioni divine.

§ 2. *Risposte dei contrarj.*

411. *a)* Al primo si ripeteva con asseveranza, che l'Incarnazione é un bene occasionato. Così il Gaetano (Ved. n. 196. ad 4. e *r.*) il Ferrarese (V. n. 183.) il Vasquez: « dico bonum Incarnationis *occasione* peccati nobis in medelam praeparatum fuisse, ac proinde *non fuisse primariae intentionis Dei;* hac enim, sicut Deus noluit peccatum esse, ita nec medicinam ullam praeparavit » (Disp. X. c. 11 n. 129); il Toleto: « delectabatur (Christus), et gaudebat se esse, licet *ex occasione* peccati » (in resp. ad 5.); il Capreolo (Ved. n. 177. b). Il Gotti ammette, che il Mistero fù occasionato « *per accidens, et extrinsece* a peccato, imo verius ex misericordia Dei; » (n. XXIX) il Valenza (P. Gregorio S. I.): « non est absurdum dicere non futuram fuisse Incarnationem nisi *per occasionem* peccati » (in risposta al testo di S. Agost. lib. XIV. de Civ. Dei c. 23); il Lugo parimenti concede, che fù un bene occasionato, « non ita ut non fuerit volibile nisi ex occasione peccati, ut poenitentia, sed quia de facto non volitum *nisi occasione peccati* (n. 19); il P. Giorgio Rhodes S. I. « Christus non est volitus nisi ad tollendum malum. Fateor, quod eo modo est *bonum occasionatum:* quia Deus illum non voluit, nisi supposito malo, quod simpliciter vellet non esse: Christum autem Redemptorem, *simpliciter non vellet esse*, quia vellet non esse peccatum etc. » (disput. 1 q. IV. Sect. 1. § 3.); il Medina: « Incarnatio (est) bonum *occasionatum*, non quatenus sit praeter intentionem agentis, sed quatenus est ordinata ad tollendum malum, quod non est per se intentum ab agente » (in risp. agli arg. di Scoto); i Salmaticensi: « dicendum est occasionatum sumi dupliciter: primo proprie, prout est idem, ac praeter intentionem agentis, et a casu:..... et in hoc sensu Incarnatio licet decerneretur in remedium peccati minime diceretur bonum occasionatum, cum esset bonum valde magnum, et a Deo intentum. Quinimo in hoc sensu nullum est, aut dici potest bonum occasionatum respectu Dei: quia omnia, et cum omnibus suis circumstantiis subduntur ejus Providentiae, et directioni in sibi appropriatos fines; unde minime sunt a casu, sive praeter intentionem primi agentis. Secundo dicitur occasionatum quod supposita aliqua occasione fit, vel quod ponitur in esse dependenter ab aliqua conditione, et in hoc sensu nulla esset inordinatio in eo, *quod Incarnatio diceretur bonum occasionatum*, cum minime ipsi repugnet dependenter ab aliqua occasione decerni. » (n. 3.) « Così anche il Lessio de praedest. Christi n. 31. e così tutti gli altri. (1)

---

1) Il Nugno non vorrebbe, che un bene sì grande si dicesse semplicemente occasionato. « Non est concedendum simpliciter quod Incarnatio Filii Dei sit bonum tantum occasionatum, *licet sit factum ex occasione peccati:* nam supremum est bonum. Bona enim occasionata ex occasionibus, communibus et ordinariis sunt inferioris ordinis, et appellantur occasionata simpliciter loquendo. Bonum vero occasionatum ex occasione suprema potius est bonum supremi ordinis, et maxime perfectum; et idcirco non est appellandum occasionatum simpliciter loquendo. » La distinzione del Nugno è di nuovo conio. L'essere un bene maggiore, o minore, supremo, o infimo, non toglie che sia *occasionato*, quando non fu voluto per se; ma per occasione. Il Nugno concede, che l'Incarnazione fu posta in essere all'occasione del peccato: non può dunque negare che sia un bene occasionato: e se prova ripugnanza a chiamarlo semplicemente tale, diremo per compiacerlo, che è un bene *supremo occasionato.*

b) Alle magnifiche ragioni del Caterino, oppose il Toleto risposte meschinissime, la cui somma é che Iddio era padrone di agire a ritroso delle norme di potenza ordinata, e così ha fatto: e dire il contrario è eresia, e bestemmia. L'appoggio di tali risposte non sole vane, ma ingiuriose era la presunta tradizione, e l'autorità dell'Angelico, di cui non avea compreso la tattica ammirabile. V. n. 241 seguenti.

Il Salmerone non ebbe contraddittori.

OSSERVAZIONE.

412. Nei Salmaticensi si vede l' intento piuttosto d' imbrogliare, che di chiarire. L' Incarnazione deve dirsi occasionata anche nel primo senso: perchè Iddio non avrebbe inteso di produrla con intenzione diretta, spontanea, per il bene ch' Ella é in se stessa, come intese di produrre le altre opere mondiali: e in questo senso l' Incarnazione è un' opera fuori dell' intenzione dell'Agente, cioè di Dio creatore. Avendo poi preveduto il peccato, intese di rimediarvi, e decretò la Incarnazione; ed in questo senso è chiaro, che l' opera non è fuori dell' intenzione dell'Agente, ma l'*intenzione è occasionata*, e dipendente dal peccato, che i Salmaticensi dicono condizione, ma non bene: perchè piuttosto dovrebbe dirsi *evenienza contraria* alla volontà di Dio: e come Iddio non avrebbe voluto il male, così neppure il rimedio. In qualunque dei due sensi pertanto, l' Incarnazione deve dirsi un bene occasionato. I Salmaticensi e gli altri non veggono in ciò inconveniente, nè disordine alcuno: ma vedremo, che secondo S. Tommaso vi è, ed è gravissimo, e di sommo rilievo; ed è perciò, che in tutte le opere del S. Dottore non si troverà una sola volta l' enunciato sì comune alla scuola Tomista, che l' Incarnazione è un bene occasionato. Nè si dica, che S. Tommaso conviene implicitamente in questa confessione unanime de' Tomisti, in quanto si dichiarò per la sentenza, che implica essenzialmente l' occasionalità del Mistero: giacchè noi abbiamo già veduto, che la dichiarazione è più verbale, che reale: ed il tenuissimo assenso prestato alla detta sentenza é contrabilanciato dal peso di tutta la dottrina a favore della nostra.

Articolo II.

il mistero in ordine a dio.

§ *I. – Argomento preso dalla gloria di Dio, fine ultimo generale de suo operare.*

413. *a)* Avendo Iddio creato ogni cosa per la sua gloria, molto più deve dirsi, che abbia fatto l' opera massima dell' Incarnazione allo scopo diretto, primario, ed immediato di glorificarsi in essa nella suprema comunicazione di sua bontà (V. Caterino 220-223.)

b) Iddio, secondo l'Angelico, ha voluto più bene a Gesù Cristo, che a tutte insieme le creature dell' universo. Dunque, se ha fatti gli Angeli, gli uomini, e tutti gli altri esseri per la loro propria eccellenza, molto più Gesù Cristo (Ved. Suarez. n. 303).

c) È inverosimile, che Iddio abbia voluto direttamente, ed immediatamente un bene massimo per un bene senza paragone minore. Ora la gloria dell'Anima di Cristo, ed in genere l' Incarnazione è un bene massimo, e la redenzione è un bene senza paragone minore, Dunque è inverosimile, che Iddio abbia voluto con intento diretto, ed immediato l' Incarnazione per la nostra redenzione. (Vedi Scoto numeri 95, 103, 104, 105.

d) In conferma il P. Suarez adduceva acconciamente gli argomenti *ab absurdo* presi da S. Cirillo, che sebbene in causa diversa, battono con molta forza il placito dei nostri oppositori. (V. n. 303).

§ 2. – *Risposte al 1°*

414. Al 1° si negava: e si noti, che tutti poi ammettevano creati gli Angeli, gli uomini, il mondo a gloria di Dio direttamente, come apparisce dai segni, con cui sogliono distinguere i divini decreti. La Incarnazione era l' unica opera per cui facevasi eccezione; dicendosi voluta, e fatta a gloria di Dio non in sè, immediatamente, ma mediante la redenzione, e con essa. Così il Capreolo. (V. n. 177 *b)* il Ferrarese) n. 183); Il Medina: « dico igitur potuisse quidem Deum « velle gloriam Animæ Christi sine ullo ordine ad redemptionem « humanam; tamen de facto non voluit gloriam Animæ Christi, nisi

« secundum quod erat conjuncta humanæ redemptioni, et hæc duo bona « conjuncta perfectius bonum efficiunt. » (in risp. al 2° di Scoto); « il Ragusa: « Finis immediatus et adæquatus Incarnationis fuit unicus, isque extra Deum, remedium peccati: ceteri vero fines scilicet « exaltatio, et sanctificatio naturæ, *ipsaque gloria Dei* sunt voliti « *mediate*, et *ex occasione*, quatenus scilicet consurgunt per se, et « ex ipsa Incarnatione, et redemptione: non vero sunt voliti ex primaria intentione *per se*, et remedium peccati propter illos » (In Art. III. q. I. Disp. 28.) l'Antoine: « Incarnatio est medium propinquius fini generali operum Dei ad extra dignitate, et excellentia, « sed non in intentione Dei. Finis a Deo intentus fuit gloria sibi « procuranda per redemptionem hominum factam eo modo convenientissimo, et præstantissimo, quo facta est, nimirum per Incarnationem in carne passibili. Unde prius est intentione illa gloria, « quam Incarnatio .... » L'Ex-Charmes alla 6ª obbiez. « Deus decrevit « Incarnationem propter suam gloriam externam: nam *omnia propter* « *semetipsum operatus est Dominus:* ergo non eam decrevit propter « generis humani redemptionem. » Risp. con la sua solita brevità, e chiarezza: « dist. ant. Decrevit Incarnationem propter gloriam suam « tamquam propter finem *remotum* conc. *proximum* neg. Deus enim « Incarnationem, quam ad suam gloriam externam ultimate refert, « proxime voluit propter redemptionem generis humani. » E basti: poichè la negazione che il Mistero sia stato voluto per sè, e per la gloria di Dio di primario, e diretto intento è essenzialmente compresa nel concetto della tesi avversa, e nella confessione di bene *occasionato*. Inoltre è famigliare a' nostri contradittori, il dire che al fine della redenzione, come a fine *esclusivamente primario* sono subordinati tutti gli altri fini.

OSSERVAZIONI.

415. Questo modo d'intendere la gloria di Dio come fine delle sue opere è opposto alla mente, ed alla dottrina dell'Angelico, secondo il quale un'opera è direttamente a gloria di Dio, in quanto fu da Dio posta in essere per impulso autonomo di sua bontà volente comunicarsi senza pigliarne incitamento, od occasione da veruna evenienza esterna. Ciò non importa, s'intende bene, che l'opera sia posta in essere staccata dal conserto delle altre; ma importa, che i fini ad essa prescritti e le sue relazioni armoniche con le altre opere, siano

effetto immediato, e diretto dell'idea, e della bontà autonoma del Creatore.

416. Non è raro il leggere negli Autori di parte avversa, che la Incarnazione fu voluta, (e taluni aggiungono *di primaria intenzione*) per la sua stessa eccellenza: ma son parole prese a prestanza, che in tali autori non hanno senso. Che dicono infatti, quando sostengono, che il fine primario, immediato, e diretto dell' Incarnazione fu il rimedio al peccato? Dicono certamente, che il fine primario, immediato, e diretto per cui fu posta in essere l'Incarnazione non fu la sua propria eccellenza. Se questa fosse stata la ragione di produrla, 1° esisterebbe indipendentemente dal peccato: 2° non sarebbe *essenzialmente* redentrice. Gli avversarj impugnano la prima cosa, e sostengono la seconda. Dunque etc.

417. È parimenti abuso di vocaboli, e confusione d'idee il dire come fanno taluni de' nostri avversarj, che l' Incarnazione è *direttamente*, ed *in sè* a gloria di Dio, poichè è manifestativa degli attributi, che Iddio ha esercitato nella redenzione del genere umano. Infatti dove ha la sua ragione di esistere il bene dell' Incarnazione redentrice? nella misericordia. E questa da che ebbe occasione, ed incitamento a muoversi? dalla nostra miseria causata dal peccato. Tolto il fine estrinseco, ed accidentale della redenzione, il Redentore non esisterebbe, ed il bene che è nell' Incarnazione redentrice non sarebbe stato *neppure volibile*. Ma qui bisogna spiegarsi un po' meglio. Per potersi dire con verità *nel senso de' contrarj*, che Gesù Cristo, voluto *unicamente* come Redentore, è *direttamente* ed in sè a gloria di Dio, converrebbe, che *tutto* Gesù Cristo, e perciò come *Uomo-Dio* semplicemente fosse il termine della *misericordia*, mossa, sia pure con moto impulsivo, ed occasionale dalla nostra miseria. Ora ciò nella dottrina dell'Aquinate, che è la vera dottrina filosofica, e teologica sull' argomento, non può essere: perchè l' *essere di Uomo-Dio* in Cristo è termine della *bontà movente se stessa* con *moto proprio* cioè non motivato dall'esterno. La bontà, che con tal moto si comunica dà la *esistenza*, e *l'essere*, ossia costituisce l' *essere* in quanto tale; e perciò puramente, e *tutto buono* nel proprio grado: e l' essere così costituito in ragion di essere, e di bene, glorifica perciò stesso il suo Autore direttamente, e precisamente come Primo Essere, e Sommo Bene. Dunque Gesù Cristo *in quanto Uomo-Dio* è direttamente e precisamente a gloria non della misericordia, ma della bontà nel suo più rigoroso concetto, comunicantesi di moto proprio, ed autonomo. Gesù è termine della *misericordia*, nel suo più stretto significato, *in quanto Redentore*, cioè in quanto costituito *atto* a redimerci con una soddisfazione

condegna, ed è costituito in tale attitudine dall'essere *passibile, e mortale.* Ora la passibilità, e la mortalità *non hanno ragione di bene in sè,* poichè sono male fisico, il quale ha ragion di bene *per accidens,* atteso il fine della nostra salute, alla cui ricuperazione è ordinato, ed in quanto rende atto l'Uomo-Dio a compiere l'officio di Redentore. Ma a quella guisa, che la misericordia non si sarebbe mossa se non fosse stata la nostra miseria, così non avrebbe potuto atteggiare Gesù Cristo all' officio di Redentore, se non l' avesse trovato *costituito nell'Essere di Uomo-Dio* dalla bontà movente sè stessa con moto autonomo: *perchè il soggetto del male è il bene,* è l' essere costituito nel suo proprio grado, perfetto. Perciò è, che nella sentenza de' nostri contrarj, il bene di Redentore non sarebbe stato neppure volibile. Gesù Cristo dunque in quanto Redentore glorifica direttamente, e di primario intento, *non la bontà, ma la misericordia di Dio,* come pure la sua giustizia, sapienza, e potenza operanti in ordine alla redenzione. Siccome però la misericordia ha diretto a questo fine tutto il Mistero mercè la passibilità, e mortalità, così nell' ordine esecutivo tutto Gesù Cristo, anche come Uomo–Dio, che è dire, come termine oggettivo della sola bontà movente se stessa, glorifica la misericordia, e giustizia di Dio, ma come autore della nostra redenzione e della sua ordinazione a tal fine, e *non* come Autore del suo essere di Uomo–Dio. Per il che quando i nostri avversarj dopo aver detto, che Gesù Cristo fu voluto unicamente come Redentore, aggiungono, che fu voluto *direttamente* per la gloria di Dio, oltre al contradirsi, escono, e deviano apertamente dal concetto di *gloria di Dio,* proprio di San Tommaso.

§ 3. *Risposte al 2°*

418. Al 2° argomento la comune era quella dell' Ex-Charmes. Questo celebre e valoroso corsista sel propone con molta limpidezza in due sussunte (al 6° argom. surriferito V. n. 414). che qui trascriviamo insieme colle risposte, dispensandoci da altre citazioni. *a)* « Inordinatum est magis amare, quod est minus amabile. Atqui si Deus Incarnationem ordinavit ad redemptionem hominis, magis amavit hominem redimendum, quam Christum, licet sit Christo minus amabilis. Ergo etc. Resp. 1° retorqueo argumentum contra adversarios. Deus Christum in carne passibili ordinavit ad redemptionem hominis. Ergo magis amavit hominem redimendum, quam Christum in carne passibili. Resp. 2° nego min. Amor enim major, vel minor non mensuratur ex ordinatione unius ad aliud, sed ex majori complacentia, et majoribus donis collatis. Atqui Deus multo plus sibi in Christo complacuit, quam in pure homine redimendo, eique multo plura, ac majora contulit dona: ergo etc. etc. » *b)* Si Deus Incarnationem ordinavit ad hominis redemptionem, amavit hominem redimendum ut finem, Christum vero incarnandum

ut medium: atqui, magis amatur finis, quam medium ad finem: ergo etc. Resp. dist. min. Si medium ametur tantum propter bonitatem finis conc. Si ametur principaliter propter bonitatem suam absolutam, quae sit praestantior bonitate finis neg. min. Deus autem amat Christum quatenus est medium aptissimum ad redemptionem hominis; verum eum multo magis amat, propter ejus bonitatem absolutam infinite præstantiorem salute hominum, ad quam ordinatur, licet vi presentis decreti Incarnationem non decrevisset nisi homo fuisset redimendus.»

419. Altri tentarono di eludere la forza dell'argomento, mettendo Gesù Cristo Redentore in primo segno dei divini decreti, come fine *cujus gratia,* di tutto.

Il de Lugo fece all'uopo un guazzabuglio di sua invenzione. Iddio con la scienza media, vidde il peccato, ed il Redentore, ed in questo, prima di decretarlo efficacemente si compiacque tanto, che per suo amore non si astenne dal permettere il peccato, e dal creare il mondo. « Diximus.... mundum fuisse a Deo ex speciali affectu erga Christum, non directe, sed in directe, quatenus affectus erga bonum illud, quod resultare debebat ex adventu Christi Redemptoris, temperavit malum, quod imminebat ex peccato futuro, si mundus crearetur: quare Deus, qui alias mundum non creasset, nec peccatum permitteret, praevidens tamen per scientiam mediam gloriam Christi venturi in remedium peccati, creavit mundum.... affectu erga Christum: nam affectus ille impedivit ne odium peccati Deum removeret a mundi creatione. Illa itaque ipsa creatio erat effectus praedestinationis (!) Christi (non ancora decretato): oriebatur enim saltem indirecte ex speciali affectu ergo Christum; et quidem licet ille affectus non esset formaliter voluntas absoluta de adventu Christi, erat tamen virtualiter, et aequivalenter: quia nolle impedire peccatum imminens, eo quod praevidetur sub conditione peccati futurus Christus, erga quem Deus specialiter afficitur, perinde se habet quoad efficaciam, ac si esset voluntas absoluta circa Christum etc. (n. 21.) Potuit ergo Deus prius complacere in Christo, et ex complacentia in ipso velle reliquas creaturas, quibus pararetur via ad gloriam Christi, ita ut Christus saltem esset finis *cui* respectu omnium creaturarum, vel finis etiam *cujus gratia* aliquo modo *non quidem efficaciter,* sed per simplicem affectum dilectus. » (n. 12.) In tal modo Gesù Cristo, secondo il Lugo sarebbe stato amato non solo più della nostra salute, ma più ancora di tutto il mondo.

OSSERVAZIONI.

420. La ritorsione dell' Ex–Charmes è invalida: perchè l'ordinazione di Cristo alla redenzione, secondo noi è secondaria, estrinseca, ed accessoria al fine primario, ed intrinseco per cui fù voluto, che è la propria eccellenza. Prima Iddio amò Gesù Cristo *in se* più di tutto, e prima di tutto, poi lo amò come mezzo e ministro di redenzione. Al contrario, secondo gli oppositori, l'ordinazione di Cristo alla redenzione è di fine primario intrinseco, ed essenziale allo stesso Mistero.

421. Lo stesso dicasi della prima risposta: la quale allora sarebbe valida, quando si supponesse, che l'ordinazione di Gesù Cristo alla redenzione non fosse la ragione primaria, e come a dire *la misura* del suo essere, e dei suoi doni: quando cioè Gesù Cristo fosse stato

voluto innanzi tutto, e primariamente per sè stesso. Ora ciò non si verifica nella sentenza, che combattiamo: poichè secondo essa Gesù Cristo fù voluto *per essere ordinato a redimerci*; tolto il qual fine Gesù Cristo non esisterebbe. Se una pura creatura avesse potuto redimerci, non vi sarebbe stato bisogno di Gesù Cristo; e quindi G. C. non esisterebbe: ma siccome per redimerci con soddisfazione condegna non bastava una creatura, perciò fù prodotto l'Uomo-Dio. La RAGIONE dunque e come la MISURA dell'essere, e dei doni di Gesù Cristo si trova, secondo gli oppositori nella sua ordinazione all'officio di Redentore. Ci vuol poco a capire, che fù maggiore in Dio l'amore della nostra redenzione, che quello di Cristo, posto, che quello fù causativo dell'essere, e dei doni di questo.

422. Lo stesso dicasi della 2ª la quale allora starebbe, quando la ragione dell'amore, che Iddio porta a Gesù Cristo per la sua bontà assoluta fosse sopra, e fuori del fine della nostra salute da redimersi; quando cioè Gesù Cristo fosse stato voluto di primo intento per la sua bontà assoluta. Ora nella sentenza avversa, la ragione primaria della bontà assoluta di Gesù Cristo in sè stesso, deve ripetersi dal fine della nostra salute da redimersi, la quale richiedeva un tal mezzo. Rimosso un tal fine, Iddio non avrebbe amato affatto Gesù Cristo: e perciò la ragione primaria, per cui Dio amò Gesù Cristo, stà nella ragione di mezzo atto al fine della redenzione. Posto poi che Iddio abbia prodotto un tal mezzo *per amor* della nostra salute, non può non amarlo più di tutto, e più ancora della nostra salute (contraddizione, che accusa la falsità della sentenza, che confutiamo;) ma questo è un amore conseguente, e subordinato all'amore del fine, per cui fu prodotto.

423. Tra poco si vedrà quanto sia vana la risposta di coloro, che si provarono a mettere Gesù Cristo *in quanto Redentore* in primo segno de' divini decreti, come fine *cujus gratia* di tutto il creato.

424. L'inanità della teoria del Lugo è manifesta a prima letta. Perchè avesse qualche colore di probabilità, bisognerebbe, che il dottissimo uomo avesse ben provato 1° che S. Tommaso in genere, e sul nostro particolare fece uso della scienza media: 2° che l'oggetto di una compiacenza sterile, ed inefficace possa chiamarsi *fine*; e che abbia potuto muovere *efficacemente* Iddio a creare. Ora il Lugo suppone questi punti senza provarli. E non è prova il dire, che la compiacenza in Cristo Redentore equivale virtualmente alla volontà *assoluta* perchè include, o suppone la volontà efficace di non impedire il peccato: giacchè se suppone tal volontà, o la inchiude, non è più una vera compiacenza, ma un decreto efficace, della cui assurdità

parleremo tra poco. Nè vale punto l'esempio addotto dal Lugo per dichiarare, contradicendosi, che una compiacenza semplice, cioè inefficace (prima l'aveva *detta equivalente alla volontà efficace*) potè muovere Iddio efficacemente, cioè « sicut voluntas dandi nobis auxilia oritur in Deo ex voluntate nostrae beatitudinis, non quidem semper ex in intentione efficaci beatitudinis, sed ex affectu aliquo; et hoc satis est, ut dicatur Deus dare auxilia propter beatitudinem, et ut beatitudo dicatur finis intentus per vocationes, et auxilia. » L'esempio batte in fallo: perchè la volontà, che si salvino anche i non efficacemente eletti *non è mera compiacenza*, è una vera, e sincera volontà, da cui perciò emanano gli ajuti sufficienti a conseguire il fine, che non potrebbero emanare da una semplice compiacenza. Infine se Cristo Redentore non esiste nella volontà divina, che a causa della nostra salute da redimersi, chi non vede, che è maggiore l'affetto anche di semplice compiacenza verso la nostra salute, che verso Cristo Redentore? e chi non vede parimenti il disordine di aspettare l'evenienza della colpa per compiacersi negli Angeli, nell'uomo, nel mondo fisico, e sopratutto in Colui, che deve considerarsi come l'oggetto della prima, e piena compiacenza di Dio? Dico anche *negli Angeli*, e *nell'uomo innocente*: poichè se Iddio si compiacque in essi logicamente prima della prevista futurizione della colpa, la compiacenza in Cristo è posteriore, e quindi non può dirsi, che Cristo fù la causa, per cui Dio si compiacque nelle creature buone innocenti, negli Angeli, e nell'uomo, nel mondo fisico innanzi al peccato. Laonde il viluppo del Lugo è inetto contro la *minore*, che nell'opinione avversa Iddio avrebbe più amato l'uomo redimendo, che Gesù Cristo. Ma la piena opposizione del Lugo a S. Tommaso si vedrà dove esporremo la dottrina del del medesimo S. D. su questo tema. V. L. II.

§ 4° *Risposte al 3° argomento.*

425. Il Capreolo, ed il Gaetano concedevano, che Iddio abbia ordinato il più al meno V. n. 177. b.) n. 196 ad secundum. et 3. Il Valenza, risponde, che la maggiore é falsa « quando id quod majus est, refertur ad id quod est minus, non tamquam ad aliquid, quod per se sit dignius, sed tamquam ad effectum quendam, sine ullo detrimento majoris, consequendum. Nam mille ducati v. gr. sic recte exponuntur, atque adeo referuntur ad faciendum parvum lucrum. » Aggiunge, che l'Incarnazione fù riferita come a fine ultimo alla gloria di Dio, che è un bene maggiore. Il Lessio l, c. n. 51. » Id, quod est praestantius recte destinari potest ad perficiendum id, quod est minus praestans: sicut Angeli ad hominum ministerium destinati sunt; praesertim cum hic non sit ultimus

finis, sed gloria Dei, quae supposito peccato, per hoc mysterium maxime erat illustranda, patefacta ejus misericordia, et justitia infinita. Così pure » l'Ex-Charmes: « Deus, qui est liberrimus ad extra potuit absque inordinatione decernere Christum propter redemptionem generis humani tamquam finem immediatum, ordinatum ad suam gloriam externam, quae est finis ultimus omnium rerum. »

L'Antoine a questa risposta aggiunge, che « in Incarnatione ad redemptionem nostram ordinata plures elucent perfectiones divinae; ideoque major Dei gloria manifestatur, quam in Incarnatione praecise propter se volita. Non solum enim in Incarnatione ad redemptionem nostram ordinata elucent sapientia, potentia, et bonitas, quae in Incarnatione propter se volita apparent, sed insuper summa cum misericordia, justitia. »

La medesima risposta dà il Vasquez. « Neque obstat, quod Christus nobilior sit nostra redemptione, quominus dicamus factum fuisse propter illam: nam licet finis praestet iis, quae sunt ad finem, tamen ad finem, qui praestat omnibus mediis assumere potuit Deus media tali ordine, ut id, quod nobilius est, referret ad minus nobile: finis autem Dei fuit sua ipsius bonitas, et cetera creata fuerunt sibi veluti media inter quae id, quod nobilius erat, nempe Incarnationem, retulit ad minus nobile, nempe ad salutem hominum. Id, quod multo magis conveniens fuit suae bonitati, quia in eo magis elucet sua bonitas, et misericordia, quo nobiliori pretio, et majoribus expensis, nempe Sanguine Christi nos sibi redemit; veluti si quisquam homo filium suum traderet in servitutem propter redimendum famulum, majorem ergo famulum ostenderet amorem; siquidem libertatem filii pro libertate famuli commutaret. (n. 64, 65.) Ceterum propinquiora fini dicimus non esse media nobiliora, sed ea, per quae alia media consequuntur finem, et utilia sunt ad ipsum: illud porro est ceteris propinquius, quod proxime et per se attingit finem: hujusmodi autem est redemptio, et liberatio nostra, per quam Incarnatio ipsa conducit ad finem Dei: finis autem Dei fuit ostendere misericordiam suam etc. » n. 75.

I Salmaticensi rispondono: « Christum non fuisse ordinatum ad nostram salutem sicut ad *finem cujus gratia*, et magis principalem, sed solum ut ad finem *cui*, et utilitatis in quo nullo est indecentia, aut inordinatio. « Premettono un passaggio di S. Tommaso, in 2. Dist. XV. q. 1. Art. 1. ad 6. n. 32.

OSSERVAZIONI.

Per capire, quel che stiamo per dire in materia sì difficile, e complicata, il lettore si prefigga in mente 1° che la concessione degli avversarj, potersi un bene massimo riferire ad un bene minore come mezzo al fine prossimo primario, di primo, e diretto intento è diametralmente contraria alla dottrina di S. Tommaso; 2° che nel concetto certissimo di S. Tommaso un essere è a gloria di Dio per ciò stesso, *che è*, ossia per il bene che in sè contiene: e quindi non si dà *essere* in natura, che non sia *direttamente* a gloria di Dio. Ciò sarà provato diffusamente nel (L. II. 16-26) e può rileggersi quanto

abbiamo detto poco fà al n. 417; 3° che un bene massimo essendo espressivo della *bontà* di Dio in massimo grado, è di sua natura *direttamente*, e di primo intento a gloria di Dio; 4° che altro è *bontá*, ed altro è *misericordia;* (V. L. II. 51, 52, 289, 293) ed in Gesù Cristo vi è un doppio bene, cioè di Uomo-Dio, e di Redentore, e quindi è a gloria di Dio doppiamente, cioè in quanto si riferisce prima di tutto come Uomo-Dio alla bontà di Dio Creatore, secondariamente, come Redentore, alla misericordia di Dio pietoso verso il genere umano; (Vedi il n. 417); 5° che gli avversarj per un pervertimento orribile d' idee, fanno di G. C. un' essere *inqualificabile*, un essere *odiosamente eccezionale :* il *solo* essere, che tende al fine ultimo della gloria di Dio, *mediante* un bene minore.

426. Le parole del Gaetano, « stat Deum *nolle de facto maximum* « *bonum, nisi connexum tali minori bono* » significano connessione di ordine dell' Incarnazione alla redenzione, ossia del più al meno, come apparisce da tutto il commento. Nel concetto della Tesi avversa, si giri pure, e rigiri nel labirinto di teorie, ed ipotesi, Gesù Cristo è essenzialmente connesso con la redenzione, con l' ordine della medicina al male da espellersi, ed alla sanità da ricuperarsi. Il Valenza cerca di estenuare la difficoltà, ma non la scioglie. La redenzione è certamente *effetto* dell' Incarnazione passibile, ma per i contrarj, n'è anche *il fine*: poichè ordinata appositamente d' intento *esclusivamente primario* a redimerci. Che poi l' ordinazione del più al meno, sia senza detrimento del più, non toglie l' inconveniente, che la retta ragione scorge nella natura stessa dell' ordinamento. L' esempio non fà al caso: perchè nessuno si crea appositamente una sorte di un milione per lucrare un soldo. Si crea la sorte per fare il maggior guadagno possibile, e data l'occasione s'impiega il capitale preesistente anche a ritrarne un piccol lucro, il quale perciò non potrà mai dirsi il fine principale, per cui fu accumulata la somma di un milione. L' altra risposta del Valenza, comune ancora agli altri, è appariscente, ma non solida. La gloria esterna di Dio è quella, che risulta a Dio *dall' opera in sè stessa.* Paragoniamo la gloria, che Dio raccoglie dalla nostra salute, con quella che raccoglie da Gesù Cristo *solo* come Uomo-Dio. Qual differenza enorme! Gli avversarj, storcendo dalla filosofia dell'Aquinate, non concepiscono in Gesù Cristo altro bene, che quello di Redentore, nè altra direzione alla gloria di Dio, che per mezzo della redenzione: ma anche preoccupati da questo falso concetto, confessano, che Gesù Cristo val più senza paragone, che la nostra salute. È dunque sempre un bene massimo, ordinato ad uno minore; inconveniente, che non si toglie, ma si raddoppia col dire

che il *massimo* corre al fine ultimo *mediante il minore*, a cui è avvinto come a fine prossimo, e primario con tal legame di dipendenza, che se esso non fosse, neppure esisterebbe. Oltredichè siccome Iddio ha creati tutti gli esseri per la sua gloria, se bastasse la direzione mediata, ed indiretta alla gloria di Dio per togliere l'inconveniente objettato, seguirebbe che bisogna abolire lo stesso principio: potendosi ammettere in questo senso, che gli animali siano stati diretti alle piante, l'uomo agli animali, la grazia alla natura come a fine prossimo, diretto, e primario, *e mediante questo al fine ultimo*: stravolgimento, che non potrebbe ammettere fuorchè un mentecatto. Vedremo poi, che il principio, a cui si appoggia l'argomento: *(inordinatum est majus bonum referre ad minus)* è non solo da Scoto, interprete della retta ragione enunciato, ma anche, e molto meglio dall'Aquinate. Si avverta però, che Scoto per bene maggiore riferito al minore intende la gloria somma dell'Anima di Cristo riferita come a fine prossimo, e causativo, alla gloria redimenda degli eletti caduti in Adamo: ed in questo senso il disordine in discorso è anche più ovvio, e neppure ammette la risposta comune, con cui si tenta rimuoverlo. Poichè il bene maggiore in tal senso è legato col fine intentivo efficace della manifestazione ultima della gloria di Dio nella visione beata; e vi è legato ordinatamente come il primo, ed il massimo, causa della gloria a tutti gl'inferiori. Gesù Cristo connesso *gratuitamente* e *per se* col fine ultimo, come tutti gli altri eletti, innanzi alla previsione della colpa, e connesso nel *sommo grado di gloria* come principio di questa negl'inferiori, non si può concepire riferibile alla salute umana da ripararsi come a fine a prossimo, diretto, ed immediato, e questo mediante alla gloria di Dio come a fine ultimo. Vedremo poi come S. Tommaso và su questo punto all'unisono col Dottor sottile. (V. Lib. II. Sez. I. IV.)

L'esempio recato dal Lessio è a sproposito: perchè gli Angeli, come prova egregiamente S. Tommaso, furono creati di primario, e diretto intento *ut essent*, cioè per glorificare direttamente la bontà divina col bene, che in sè contengono, indipendentemente dal Ministero che esercitano *propter eos, qui haereditatem capiunt salutis;* Hebr. I. 14. il qual ministero perciò è un fine secondario della lor creazione.

427. L'Antoine poi parla nella nostra sentenza, quando vuol rimuovere il disordine objettato dicendo, che in Gesù Cristo ordinato di primo intento alla redenzione risplende il doppio la gloria di Dio. Noi sì possiamo dire con verità, che in Cristo risplende doppiamente la gloria di Dio: perchè riconosciamo in lui un doppio bene, cioè l'*assoluto*, che è quello di Uomo-Dio voluto per se, e per glorificare

la bontà movente sè stessa, e le altre perfezioni mosse dalla semplice bontà: ed il *relativo* che è il bene di Redentore voluto da Dio misericordioso e giusto, per glorificarlo come Autore della redenzione. (V. n. 417). Secondo i nostri avversarj G. C. è *esclusivamente*, ed *essenzialmente Redentore*: e lo stesso Essere di Uomo-Dio, è a dir così specificato dall'essere di Redentore: perchè in tanto fu voluto l'Uomo-Dio, in quanto era necessario per redimerci. Non riconoscendo i nostri avversarj in Cristo (a dispetto di S. Tommaso, della ragione, della realtà) altro bene, che di Redentore, non può glorificare se non che Dio come Autore di redenzione. L'Antoine dunque, parla come dovrebbe, ma contradicendo a sè stesso, ed all'anteriore concessione (V. n. 414), quando dice, che in Gesù Cristo *elucent Sapientia, Potentia, et Bonitas, quae in Incarnatione propter se volita apparent.* Resta dunque il disordine non rimosso dalla doppia gloria di Dio, che falsamente suppone risultare dall'ordinamento del massimo bene ad uno minore.

428. L'esempio del Vasquez per eliminare, e coprire lo sconcio con una carità più che generosa, è chimerico. Chi ha mai udito, o quando mai si udirà, che un Signore abbia procreato, o voglia procreare un figlio appositamente per liberare un suo disleale vassallo dalla galera, o dalla forca? Tutto al più potrebbe fingersi, idealizzando l'eroismo della carità, che sostituisse al servo un figlio preesistente. Non si fingano stravaganze per inorpellare le assurde conseguenze di un pregiudizio. La proposizione: che il più prossimo al fine è l'ente che per se lo raggiunge, e per cui mezzo lo raggiungono ancora gli altri nel senso pur ora spiegato di Scoto, ed anche di S. Tommaso è verissimo: poichè suppone Gesù Cristo primo predestinato alla somma gloria, e Mediatore di salute agli altri salvandi: ma nella sentenza del Vasquez, supponente G. C. non altro che Redentore dell'uomo caduto. fallisce; come si vedrà ancor meglio, dove considereremo Gesù Cristo in ordine alla predestinazione. Sebbene anche solo considerando la cosa in sè, chi, se non abbia la mente stravolta da pregiudizj oserebbe dire, che una creatura immedesimata e personificata col fine ultimo, non fu la prima nell'ordine della divina volontà predestinante? L'altra proposizione: che il più prossimo al fine della gloria di Dio non è il più nobile: contradice al fatto, da cui risulta, che Iddio ha ordinate le creature men nobili alle più nobili, e non viceversa; e coloro, che sopra un falso pregiudizio, fanno per il *solo* Gesù Cristo, una eccezione alla legge costante, e dettano canoni conformi all'eccezione, distruggono l'ordinamento di fatto, ed il dottrinale dell'Angelico, che gli corrisponde. Il sapere poi, che tutte le

creature sono mezzi alla gloria di Dio, doveva condurre il Vasquez, a mettere Gesù Cristo in linea con tutte le altre creature: e perciò a crederlo prima di tutto ordinato alla gloria di Dio con intento procedente dalla bontà mossa dall' amore di sè (come vi sono ordinate tutte le creature), e poi ordinato alla nostra redenzione con intento di glorificare la misericordia mossa dalla nostra miseria. Ma il Vasquez, con gli altri, fecero per partito preso un' ontosa eccezione, ed usciti dal concetto della gloria di Dio, che ne porge l'Aquinate, diressero prima di tutto Gesù Cristo bene massimo alla nostra redenzione, e mediante questo bene incomparabilmente minore, alla gloria di Dio. È anche da notarsi, che nell' intelligenza di questa, il Vasquez ondeggia, e passa da un senso all'altro: poichè ora per gloria di Dio intende la manifestazione della bontà, ora della misericordia, ora la gloria beatifica.

429. Invano poi si consigliano i Salmanticesi di rimuovere il prefato disordine mettendo Gesù Cristo come fine *cujus gratia* della creazione: poichè il sistema da essi inventato per assegnargli quel posto è insussistente, come tra poco vedremo. Il testo delle sentenze da essi allegato fà piuttosto per noi. « Aliquid, dice l'Angelico, potest esse propter « aliud dupliciter: aut quia ordinatur ad ipsum sicut ad finem pro- « prium, et principalem; et sic inconveniens est dicere, quod aliquid « sit propter vilius se, ut luna, et stellæ propter noctuas, et vesper- « tiliones; cum finis sit potior his, quæ sunt ad finem ». Ora in sentenza, e per confessione di tutti i nostri avversarj, il fine proprio, e principale dell' Incarnazione fu la redenzione, tanto, che tolto questo fine il Verbo non si sarebbe incarnato. Confessano ancora i nostri avversarj che tutti gli altri fini furono subordinati a questo, e lo stesso gran fine della gloria di Dio, il Verbo incarnato non lo conseguisce, che per indiretto, e come in conseguenza di questo. Essendo il Verbo incarnato immensamente più nobile della nostra salute, è forza concludere dal testo allegato, essere inconveniente, che l' Incarnazione sia stata ordinata alla redenzione, come a fine a proprio e principale. « Alio modo, continua l'Angelico, potest dici aliquid « esse propter aliud, cui ex ipso provenit aliqua utilitas, eo modo, « quo posset dici Regem esse propter rusticum ex cujus regimine « provenit ei pax. » Anche noi ammettiamo, che in questo senso, Gesù Cristo sia stato ordinato alla nostra salute da redimersi, ma come a fine secondario, accidentale, ed estrinseco, dopo essere stato ordinato a fini superiori, ed anzitutto alla gloria di Dio nel senso di S. Tommaso. Che direbbero i Salmanticesi a chi volesse dedurre dal testo citato, che il fine precipuo, per cui fu istituito il potere sovrano

si fù di procurare a quel rustico l' utilità della pace? Questo, direbbero è il *finis cui*, ma secondario, e conseguente: giacchè il principale è di procurare l' ordine, e l' unità sociale al bene comune. Applichino la risposta al caso nostro e non applichino al testo sensi spropositati.

§ 5. *Agli argomenti di parità presi da S. Cirillo*

430. Generalmente si rispondeva col silenzio. I Salmaticensi dopo aver nicchiato in ritorsioni, che per noi sono colpi al vento, negano la parità, perchè secondo essi, Gesù Cristo fu decretato come fine di tutto il creato. « Ad auctoritatem D. Cyrilli dicendum est, S. Doctorem optime insectari haereticos ab inconvenientibus, quae eorum positionem consequebantur. Illi enim dicebant Filium Dei esse creatorum, et istrumentum factum a Deo ad productione aliarum creaturarum. Unde consequens erat, quod illis cederet in perfectionem, ipsasque respiceret ut finem, ipsisque gratias ageret ob suam pròductionem, atque illis creatis cessaret. Ita enim se habet instrumentum comparative ad finem principalem artificis. Id vero nec apparenter occurri in praesenti materia; cum fateamur Christum fuisse finem principalem *cujus gratia* non solum hujus Mysterii, sed etiam omnium operum divinorum juxta infinitam dignitatem Dei hominis: fuisseque primo, ac praecipue volitum a Deo, et in eum cuncta ordinasse etc. » A sventare questa risposta, passiamo a vedere se Gesù Cristo voluto di primo intento come Redentore, possa mettersi a capo della creazione in qualità di causa finale, e vista l' inettezza del sistema dei dotti Salmaticensi, concluderemo, che l' argomento cirilliano di parità, toccato anche dal Caterino resta in pieno vigore.

Articolo III.

Il mistero in ordine all' universo.

—

§ 1.

Argomento preso dalla dignità intrinseca dell' opera esiggente un primato assoluto su tutte le altre, e la direzione di primo intento alla perfezione dell' universo.

431. *a*) Scoto aveva messo in mostra l' assurdo, che Gesù Cristo fosse un bene occasionato, amato meno di un bene meno, amabile e solo in causa di questo come fine precipuo, diretto, immediato. Cotesto assurdo non si rimuove se non affermando, che Gesù Cristo fu voluto

per la sua eccellenza, e con intento diretto, precipuo, ed immediato per la gloria di Dio. Ora tutte le creature, per ciò che furono amate per sè, e con tale intento ordinate alla gloria di Dio, furono volute per la perfezione dell'universo. Dunque, convien dire, che Gesù Cristo fu voluto di prima intenzione per la perfezione dell'universo. Ruperto ne traeva un' argomento da S. Agostino; (v. n. 433 *d*) il Caterino da San Tommaso (V. n. 225).

b) Essendo poi la volontà di Dio ordinata, e causa di ordine tra le diverse parti dell'universo, Gesù Cristo, dicevano i Nostri Autori, dev'essere stato predestinato, conforme esigge la sua intrinseca infinita dignità, come Capo, e fine di tutte le opere di Dio. A ciò concludeva l'argomento di Scoto « ordinate volens » etc.

c) Il Caterino lo rafforzava con testi biblici luculentissimi, principalmente con quel de' Proverbi: « Dominus possedit me » etc. a cui il Dottore esimio aggiungeva il Primogenitus omnis creaturae Coloss. I. 15; l'Omnia vestra sunt I. Cor. III. 22. sostenendone l'intelligenza, con una tradizione attendibile, e con altre autorità relative alla finalità della predestinazione di Gesù Cristo, di cui ci occuperemo in luogo più proprio.

§ 2.

Risposte al 1° Argomento.

432. Al 1° si rispondeva:

a) Da taluni col Dottor Serafico, essere, o sembrare indecente rinchiudere in certo modo Iddio, che è sopra tutto il creato, nella cerchia delle pure creature, ed imporgli una certa necessità d'incarnarsi per compiere l'opera sua. (Vedi n. 35).

b) Da altri si rispondeva, che il mondo era perfetto anche senza l'incarnazione: ma tuttavia questa può dirsi un' opera sopraggiunta *ad perfectionem universi,* in quanto riconduce a Dio l'uomo caduto, e per esso le creature inferiori, ed in quanto ha recato nobiltà, e giovamento a tutte le parti dell'università mondiale (V. n. 175, 177, 183).

c) Taluni cultori della scienza media, rispondevano, che Gesù Cristo fu voluto nello stesso piano creativo per la perfezione dell'universo, ma *come Redentore.* Prima di formare il decreto assoluto di creare il mondo previdde i futuri contingenti condizionati, tra i quali la caduta, e la riparazione; ed in seguito a tal prescienza stabilì il piano di un mondo perfetto, in cui tra gli altri elementi fosse Gesù Cristo Redentore.

d) At Ruperto risponde il Valenza: « disparem esse rationem in proposito. Nam peccatum mortale (de quo agit Augustinus) opponitur quodammodo numerositati Sanctorum, ut Sancti per gratiam sunt, quo pacto de ea numerositate

loquitur ibi Augustinus ut patet ex ejus verbis.... quæ quidem non satis fideliter ita citant, quasi loqueretur ibi Augustinus de qualicumque numerositate hominum per generationem multiplicandorum. In nostro autem proposito peccatum non est aliquid oppositum Incarnationi. Absurdum est autem dicere, quod unum oppositorum non fuerit futurum nisi per occasionem alterius (ut non fuisse futuram lucem nisi per occasionem tenebrarum; atque adeo non fuisse futuram numerositatem Sanctorum nisi per occasionem peccati, quod opponitur sanctitati. Non est autem absurdum dicere, non futuram fuisse Incarnationem, nisi per occasionem peccati, quod ei minime opponitur. Usitatissimum namque est, ut nonnisi per occasionem malorum eveniant, Deo providente, quædam magna bona, quæ alioquim minime evenirent. »

e) Al Caterino rispondono i Salmanticesi: » neganda et consequentia ob manifestam rationem disparitatis. Nam D. Thomas l. c. supponit primos homines fuisset productos cum naturali ordine ad multiplicationem speciei humanæ.... Ea vero, quæ naturalia sunt, sive ad natnralem rerum ordinem pertinent, naturaliter procedunt, atque independenter ab alia contingenti conditione, præsertim autem a peccato, quod præter illum ordinem est. Unde ex suppositione, quod Deus hominem creaverit, et in naturali ordine constituerit, non decuit, quod hominum generatio habuerit a peccato dependentiam. At Incarnatio est opus supra omnem exigentiam naturæ, dependens ex sola voluntate Dei potentis illud decernere prout sibi placuerit vel absolute, vel dependenter a conditione, et in ordine ad speciales fines: et sic potuit decernere illud dependenter a conditione peccati futuri, et ob remedium illius, quin appareat in hoc ulla repugnantia, aut inordinatio. »

OSSERVAZIONI.

455. *a*) Sulla prima risposta si osservi, che se valesse, proverebbe troppo: poichè anche l'Incarnazione redentrice pone Iddio nel rango delle creature. Per altra parte come il proposito di Dio fu di non rialzarci, che mediante il Verbo incarnato, così di non innalzarci all'ordine soprannaturale, che per mezzo del medesimo. Inoltre i SS. Padri, riassunti dall'Angelico assegnano ragioni altissime di suprema convenienza per l'Incarnazione del Verbo prescindendo dal peccato. La necessità poi dell'Incarnazione per il complemento dell'universo non antecede il proposito di creare un mondo qualsiasi, ma consiegue il proposito di creare un mondo perfetto nell'ordine *soprannaturale*, manifestativo della gloria di Dio in tutti i gradi di perfezione dall'infimo al supremo, che è l'unione ipostatica. V. 37. k.

b) Sulla seconda si osservi, che il mondo senza l'Incarnazione sarebbe stato perfetto nell'ordine naturale, ma non in quello soprannatura secondo l'accennato disegno di Dio. L'asserzione degli avversarj, che il mondo anche nell'ordine soprannatura sarebbe stato perfetto senza l'Incarnazione, contraddice alle Scritture, ed ai Padri, e nella

dottrina segnatamente di S. Tommaso è ripugnante, ed assurda. L'essere poi una cosa fatta per il complemento dell'universo, nell'uso, di S. Tommaso, e di tutta l'antica scuola anche avversa alla nostra Tesi (tranne qualche rara eccezione) significa, che fu compresa nel disegno di creazione per costituire con le altri parti un mondo perfetto: ed in questo senso l'Angelico, e gli altri antichi dissero o assertivamente, o problematicamente l'Incarnazione *ad perfectionem universitatis.* Il senso perciò, che danno a questa frase i recenti Tomisti è nuovo, ed estraneo ai primi Maestri.

c) Sulla terza osserveremo, che *Gesù Cristo Redentore complemento dell'universo* voluto come tale direttamente nel disegno di creazione, è un'ammasso di ripugnanze al cuore, al buon senso, alla scienza, specialmente alla dottrina di S. Tommaso. Il processo poi tenuto dagli inventori di siffatto colossale scerpellone fù ignoto all'Angelico, ed a tutti gli antichi sostenitori della nostra Tesi, come pure a tutta la scuola tomista: ma di ciò ampiamente in seguito.

d) Il Valenza oscura il testo di S. Agostino, introducendovi l' idea di *opposizione,* e poi si lagna a torto, che Ruperto non lo abbia citato fedelmente. Il testo come lo trascrive il Valenza stesso è questo. « Quisquis dicit non fuisse generaturos homines nisi peccassent, quid dicit nisi propter numerositatem Sanctorum necessarium hominis fuisse peccatum? Si enim non peccando soli remanerent, profecto ut non soli duo justi homines possent esse, sed multi, necessarium peccatum fuit. Quod si credere absurdum est, illud potius est credendum, quod Sanctorum numerus, quantus complendae illi sufficit beatissimae Civitati tantus existeret, etsi nemo peccaset, quantus nunc per Dei gratiam de multitudine colligitur peccatorum, quousque filii hujus saeculi generant, et generantur. » Lib XIV. de Civ. Dei c. 23. Il senso è splendido come la luce del sole. Il peccato non era necessario perchè fossevi generazione. Se fosse stato a ciò necessario, converrebbe dire, che nello stesso stato d'innocenza non sarebbe esistito il numero degli uomini da Dio fissato a popolare la celeste Città e bisognava che intervenisse il peccato perchè esistesse il numero di tali cittadini. Ora ciò è assurdo: poichè il numero degli uomini destinati a compiere per la sua parte la celeste, Città era già stabilito per lo stato di natura innocente; ed il peccato non ha cresciuto, nè diminuito questo numero. Dunque durante lo stato d'innocenza vi sarebbe stata generazione: perchè questa era necessaria a fornire alla celeste Città il numero da Dio prefisso di abitatori: e quindi non era necessario il peccato perchè fossevi generazione. Ruperto non riporta il testo a verbo, ma ne afferra il giusto concetto, e conclude a tutta logica: Se

il peccato non era necessario perchè vi fossero gli eletti, quanto meno fù necessario perchè esistesse il Rè, e Capo di tutti gli eletti, Gesù Cristo? Se nello stato d'innocenza sarebbero nati gli uomini già eletti a formare la celeste Città, quanto più sarebbe nato Gesù Cristo loro Rè, e Capo? Il Valenza cerca di evadere torcendo ad altro senso il testo, ed oscurandolo con introdurvi l'idea di *opposizione* tra peccato e santità, facendo dire a S. Agostino, che il peccato non era necessario per costituire gli uomini nella giustizia, a quella guisa, che non erano necessarie le tenebre perchè fosse la luce. La quale opposizione soggiunge l'illustre teologo, non esiste tra il peccato, e l'Incarnazione. Per non dire, che abbia così interpretato per mala fede, bisogna convenire che abbia letto il testo con le traveggole agli occhi. Stà dunque l'illazione di Ruperto.

e) I Salmaticensi negano al Caterino la parità, per leggerezza. Che S. Tommaso supponga o nò creati gli uomini con naturale ordine alla moltiplicazione della specie, non rileva al fatto nostro. Certo è che S. Tommaso nega essere stata la generazione motivata comecchessia dal peccato, perchè altrimenti questo sarebbe stato molto necessario, atteso il gran bene, che dovea conseguirne. Dunque inferisce a *fortiori* il Caterino: molto meno era necessario, perchè vi fosse l'Incarnazione: poichè qual paragone tra questo bene e l'Incarnazione? La parità, dicono, i riputatissimi teologi, non tiene: perche sono beni di ordine diverso; l'uno naturale, l'altro soprannaturale. Ma rifletterono a quel che dissero? Credo di nò: perchè con poco di riflessione si capisce, che Iddio non creò l'uomo nel puro stato naturale, e perciò la generazione non era nello stato primigenio funzione puramente naturale avente per termine la pura natura: ma era funzione dell'uomo elevato diretta a procreare figli di Dio, e cittadini del Cielo. Perciò la moltiplicazione del genere umano nello stato d'innocenza, (che per parte di Dio doveva durare) era un bene misto di natura, e di grazia, ed appartiene all'ordine dell'Uomo-Dio, in cui parimenti si trovano i due elementi, benchè il soprannaturale in grado infinitamente diverso. Stà dunque l'argomento in iscorcio del Caterino, ripetuto poi dal Suarez.

§ 3.

Risposte al 2° argomento.

—

PRIMA RISPOSTA.

434. Altri risposero, che l' Incarnazione non fu voluta come fine delle opere di Dio nel piano stesso di creazione con volontà precedente la prescienza della caduta: ma la finalità rapporto al mondo le compete nell' ordine di redenzione, e non più.

Rhodes: Christus est finis omnium creaturarum non ut primo conditarum, sed reparatarum.... seu *non propter quem* sunt conditae, sed *ad quem* postea sunt ordinatae. Loc. cit. (al n. 411) § III. Dico I.

Witasse: Deus est finis primarius rerum omnium.... Christus non est nisi secundarius, et *consequens*. Poterat enim rerum universitas esse sine Christo ut homine; et reipsa sine ipso extitisset si Adam non peccasset: sed posito peccato Adami etc. De Incarn. Quæst. IV. Art. 1.

Becano: Christus est. finis omnium operum divinorum, ut Deus.... est etiam finis ut homo creaturae *renovatae*. De Incarn. c. 1. q. 6.

I Wirceburgesi: postquam Deus, praeviso peccato, in ejus remedium decrevit mittere Christum, decrevit simul ad ejus gloriam ordinare creaturas. De Incarn. Sect. III. Art. 4.

Il *Capreolo* assegna a Gesù Cristo una finalità nell'ordine esecutivo, in quanto Iddio « voluit animam Christi esse priorem ceteris in gratia, et gloria; et omnes alios, et beatitudinem, et gratiam, et redemptionem eorum ordinari in gloriam animae Christi. » Gli nega però la finalità nell' ordine intenzionale. In III. Sent. Dist. 1. q. 1.

Così tutti gli altri.

OSSERVAZIONI

435. Questa risposta, chè è la più comune tra coloro, che si danno il nome di Tomisti, suppone ciò, che è in questione cioè 1° che la Scrittura, e la tradizione diano per motivo primario, esclusivamente primario dell' Incarnazione, il rimedio al peccato; 2° che Iddio abbia predestinati gli uomini separatamente dagli Angeli, in segno posteriore alla prevista caduta di Adamo; 3° che Gesù Cristo sia nel disegno del mondo un' elemento accidentale, occasionato, subintrodotto. Cotesta risposta perciò tanto vale quanto i prefati supposti. Provato, che sia con la Scrittura, con la Tradizione, e con S. Tommaso, che

la redenzione non è il motivo nè semplicemente, nè esclusivamente primario dell'Incarnazione; che gli uomini, e gli Angeli furono predestinati insieme con Cristo, ed in Cristo Capo; che Gesù Cristo è un'elemento essenziale, voluto *per se* nel disegno costitutivo dell'ordine mondiale, la risposta accennata cadrà da sè stessa.

OSSERVAZIONI.

previa alla seconda risposta.

430. Ad altri però parve, che con questa risposta non si soddisfacesse ai testi scritturali: viddero, che bisognava concedere a Gesù Cristo una finalità universale proprio nell' ordine d' intenzione, come la esiggeva Scoto con quel suo argomento, *ordinate volens*, che fu sempre la croce, ed il torchio de' nostri avversarj. I Salmaticensi, (ed altri con essi) ne furono così persuasi, che supposero come preliminare: « Deum intendisse Incarnationem ob ejus intrinsecam excellentiam; (abuso di termini, come abbiamo veduto e meglio vedremo;) ita ut decreverit Christum tamquam primo volitum, in quod omnia alia, et ipsius etiam permissio peccati, atque remedium ordinarentur sicut in finem *cujus gratia*, adeo ut praedestinatio nostra, et omnes ejus effectus dependeant a Christo, illumque supponant in genere causae finalis prius intentum, et decretum. Quae doctrina licet non sit communis inter Thomistas, quibusdam aliter concipientibus divinorum decretorum ordinem, est tamen (specialmente dopo il Suarez) jam frequentior apud ipsos: « e si prendono cura di provarlo con la Scrittura, con i Padri, e con l'Angelico, facendosi anche proprio l' argomento di Scoto. « Ratio etiam, così essi, *satis congruens*, et Scoto in has materia valde familiaris *id persuadet:* quoniam ordinate volens prius vult finem, quam media, et ex medii prius vult illa, quæ sunt fini proximiora: sed ad manifestationem bonitatis divinae, et extensionem gloriae ipsius, quae est finis intentus a Deo in productione rerum, proximus se habet Incarnatio Verbi, quam omnes creaturæ; cum omnes illas longe superet in perfectione: ergo licet Deus potuerit Incarnationem non decernere, et potuerit absolute connaturaliorem rebus ordinem non servare, nihilominus ut ordinate procedens (dum oppositum non probatur), existimandus est, quod primo tamquam finem suam gloriam intenderit, et immediate Incarnationem Verbi (giuoco di parole, o piuttosto imbroglio secondo il loro sistema) sicut medium ad eum finem propinquissimum: cetera

vero tam gratiae, quam naturae magis mediate ordinando illa ad Christum, et eo mediante ad suam gloriam. (n. 4, 5).

437. Ma come fare a mettere Gesù Cristo Redentore in primo segno de' divini decreti come causa finale di tutto? Se fu decretato *soltanto* dopo la prevista colpa di Adamo come è possibile, che il suo decreto preceda quello di creare Adamo, gli Angeli, e le altre cose? Bisognava recedere dal placito, che l'Incarnazione fu stabilita soltanto in rimedio alla caduta, o adottare la scienza media, o incaponirsi a fare il circolo quadrato. I Tomisti recenziori scelsero quest'ultimo partito, altri il secondo: ed a questo punto la tesi diventava una matassa arruffatissima, un veprajo di sistemi uno più ingegnoso, più stravagante dell'altro. Tomisti, e difensori della scienza media facevano a gara d'inventarne; ed ognuno prima di stabilire il suo si affaticava a distruggere quelli degli altri: e quì polemiche sottilissime, inutili, superfetazioni di raziocinj, stiracchiature, controsensi, confutazioni reciproche. Rappresentavano poi il loro diverso modo di pensare in un prospettino di segni secondo i quali doveano ordinarsi i divini decreti: ma erano, come bene s'intende, segni capricciosi, a cui potrebbe aggiustarsi per motto; *posuerunt signa sua signa.* Vegga chi vuole il Vasquez disp. XI., il Ragusa disput. XXVIII., l'Amici disput. VII., il Cabrera, il Nazarj controv. VIII., l'Albertini Francesco « Corollaria Theolog. praecipua in 1. et 3. p. s. Th. Coroll. 1° q. 1° theol. » ed ammiri la robusta tempra d'ingegno, la pazienza eroica, la forza dei pregiudizî, la tenacissima adesione di tali teologi alle dottrine vere, o supposte dell'Aquinate.

Per noi basterà dare una notizia particolare dei principali sistemi tomistici; una generica degli altri foggiati dai difensori della scienza media: facendo vedere nelle osservazioni, che non possono ammettersi nè gli uni, nè gli altri.

§ 4.

Sistemi tomistici per mettere Cristo come Redentore in primo segno de' divini decreti.

438. Sono quattro: l'uno di Vincenzo detto delle Asturie, o Asturicese, l'altro di Medina, Silvio, ed altri, il terzo di Mendoza, Lorca etc., il quarto dei Salmanticesi.

A. – *Sistema dell'Asturiese.*

439. Secondo il dotto domenicano, Iddio creatore volle comunicarsi nel triplice ordine di natura, di grazia, e di unione ipostatica. Per mettere quest'ultimo a capo degli altri due, non volendo recedere dal placito dei Tomisti, né piacendogli la via segnatagli dal Gaetano, finse che Iddio, prima cosa, decretò efficacemente l'unione, ma senza determinare nè la Persona assumente, cioè quella del Padre, del Figlio, o dello Spirito Santo, né la natura assumenda, cioé l'angelica, o l'umana. « In illo primo decreto non fuit in particulari definitum, quænam ex tribus sanctæ Trinitatis Personis assumptura esset creatam naturam, sed dumtaxat quod Deus seipsum communicaret in una Persona, vel in alia, aut vero in tribus: quia hoc totum erat ipsi Deo possibile. Item neque in individuo, neque in specie determinata fuit natura creata, in qua Deus seipsum erat communicaturus. » Relect. de habit. grat. Christi q. 6 pag. 305. Avendo poi decretato gli altri due ordini, permesso, e previsto il peccato decretò determinatamente, che la Persona del Figlio si unisse alla tal natura umana. Dal che inferisce, « quod non solum est concedendum, quod Filius non assumeret humanitatem nisi originis extaret peccatum, verum absolute, et omni cum sermonis rigore concedi debet, Filium Dei in mundum venisse propter remedium peccati, » ibid. In tal modo credette l'Asturiese, che fosse salvo il placito de' tomisti, e la finalità intenzionale dell'Incarnazione.

OSSERVAZIONI

440. « Hic dicendi modus, dicono egregiamente i Salmaticensi, merito displicet omnibus auctoribus pro utraque opinione relatis..... quia procedit divinando, et absque fundamento in Scriptura, et Patribus » (n. 27). Anzi vedremo che i Padri, considerano la Persona del Verbo, e la natura umana, come i due termini in cui potesse decentemente verificarsi l'unione poichè il fine principalissimo della Incarnazione fù secondo essi di dare a tutte le creature la cognizione del Padre, a l'adorazione : ora al solo Verbo apparteneva adempiere questa missione attesa la sua dote nazionale di Figlio, e di Verbo : e la sola natura, come sintesi del creato, rispondeva all'universalità del fine. Il trovato dunque dell'Asturiese è non solo ignoto, ma contrario all'aperta dottrina dei Padri. Oltrechè il decreto indeterminato dell'unione è antifilosofico, ed affatto indegno di Dio. Non occorre indugiarci in questa opinione, che non trovò seguaci, ed è rimasta quasi singolare. Gli aderì il P. Giovanni Marin S. I. de Incarn. tratt. XVII. disp. 6.

B — Sistemi del Medina, Silvio, ed altri.

441. Questi preclarissimi Teologi s'ingegnano a mettere Gesù Cristo causa finale di tutto nell'ordine intenzionale servendosi della teoria del Gaetano, e della sua distinzione di reciproco *prius, et posterius in diverso genere causae*: secondo la qual distinzione, parrebbe che possano coincidere nello stesso segno la priorità in genere di causa materiale, e la priorità in genere di causa finale. Il Medina dunque riferito in succinto il bisticcio del Gaetano, conclude « non esse inconveniens concedere quod in diversis generibus causarum idem sit prius, et posterius altero: et sic gloria animae Christi in genere causae finalis prior est, quam universa entia creata, sive sint naturalia, sive supernaturalia; et in hoc genere ordo gratiae est prior, quam ordo naturae: natura enim est propter gratiam. Sed in genere causae materialis, veluti occasionaliter praesupponitur peccatum in cujus remedium Christus est praedestinatus. » (Sul noto art. di S. Tommaso concl. 4ª.) Anche il Silvio (sullo stesso art. nella risp. ad 2.) « quapropter, dice, sicut esse gratiae, (cum sit finis totius naturae) prius est in genere causae finalis, quam esse naturae; esse autem naturae prius est in genere causae materialis (cum natura supponatur gratiae tamquam ejus subjectum), ita Christi praedestinatio, Incarnatio, glorificatio in genere causae finalis prior est permissione, et praevisione peccati: ipsa autem peccati permissio est prior in genere causae cujusdam materialis; peccatum enim est illud, circa quod tollendum versatur œconomia Verbi incarnati. Ut ergo juxta nostrum concipiendi modum loquamur, Christus primo omnium praedestinatus est tamquam finis ad quem, et ad cujus gloriam ordinarentur caeteri; 2° praedestinati sunt alii homines, ut per eorum beatitudinem manifestaretur gloria Dei, et Christi: ut autem tanto magis manifestaretur, voluit Deus permittere peccatum etc. Ad argumentum ergo neganda est consequentia. Sicut enim praedestinatio ad gloriam est prior praedestinatione ad gratiam, et generaliter sicut intentio finis est prior intentione mediorum, et tamen si secludatur gratia non habebitur gloria, et si tollantur media non acquiretur finis, ita si tollatur peccatum peccatique permissio, non erit Incarnatio. Deus enim non solum decrevit finem, sed etiam statuit esse acquirendum per certa media » etc.

OSSERVAZIONI

442. Abbiamo analizzato il Sistema del Gaetano, e dimostrato, che non sussiste: e perciò questi autori, che si valsero di quel sistema per deferire a Gesù Cristo il primato nei decreti divini, facendolo tuttavia dipendere dal peccato, fabbricarono sull'arena. V. n. 193. k) Nel Silvio salta gli occhi l'assurdità e la ripugnanza metafisica del decreto di Cristo Redentore in primo segno, predestinato a causa del

peccato *non ancora permesso.* Se la permissione è nel terzo segno, posteriore al decreto di creare gli Angeli, e l'uomo, come può essere anteriore al decreto di Cristo in primo segno? e se il decreto di Cristo non esiste, che in seguito alla permissione del peccato, ed a questa deve precedere il decreto degli Angeli, e di Adamo, come è possibile, che Gesù Cristo sia causa finale (nell'ordine intentivo) degli Angeli, e dell'uomo innocente? Messa da un canto la teoria del Gaetano, non potrà accordarsi all'Incarnazione altra finalità che nell'ordine esecutivo, come fecero gli autori surriferiti al n. 434. rimanendo però l'esiggenza obbjettiva alla finalità nell'ordine intentivo, a cui lo stesso Gaetano pare, che non abbia preteso di soddisfare colla sua teoria. (*) I Salmaticensi dopo averla riportata testualmente conchiudono: « consequenter secundum hunc ordinem Christus non fuit primum volitum, et intentum a Deo; sed potius decretum intentivum illius supponit simpliciter praescientiam, et futuritionem peccati in cujus remedium praedestinatus est: quo proinde deficiente minime veniret ex vi praesentis decreti, seu providentiae. Eidem Cajetani sententiae subscribunt graves alii Thomistae, Araujo concl. 5. n. 57; Alvarez disp. 9 concl. 1. Cornejo § *tertius modus;* Ioannes a S. Thoma concl. 4; idemque tuentur Vasquez, Ragusa, et non pauci ex relatis n. 8, licet nonnulli varient in designando ac multiplicando signa, seu decreta. Id vero, in quo conveniunt, (cioè permissionem peccati Adami, ejusque futuritionem, ac praescientiam praecessisse simpliciter objective decretum sive intentionem efficacem Incarnationis: unde *non admittunt* quod Christum illam *praeiverit per modum finis primario intenti);* probant primo ex motivo insinuato in verbis Cajetani, quod ordo naturae supponitur ad ordinem gratiae, et uterque ad ordinem hypostaticum: ergo servata connaturali rerum providentia prius debuerunt decerni, ac praevideri ordo naturae, et ordo gratiae cum defectibus sibi oppositis, quam decerneretur ordo hypostaticus, » etc. n. 25. Il Medina dunque, ed altri con lui servendosi della teoria del Gaetano per deferire a Gesù Cristo la finalità intenzionale rapporto al mondo, ne fecero un' applicazione indebita, e l'estesero oltre la mente del suo Autore.

443. Gli esempi del Silvio non tengono: perchè secondo la sana filosofia il fine è sempre logicamente inteso prima de' mezzi, e non

---

*) Che il Gaetano non abbia preteso di valersi del suo sistema per dare a Gesù Cristo il primato di causa finale nell'ordine d'intenzione, ma soltanto per premettere alla predestinazione di Gesù Cristo la previsione della caduta è chiaro dalla risposta ad tertium ex Scoto dubium alla 4 distinzione e sul fine, dove nega a Gesù Cristo questa primazia *de facto*, n. 195.

viceversa; e così la gloria è sempre intesa prima della grazia, e non viceversa: laddove nel caso presente, Incarnazione fine di tutto, e rimedio al peccato causa dell'Incarnazione sarebbero vicendevolmente prima, e dopo, cioè un zig, zag, un ghirigoro inconcepibile.

C — Sistema di Mendoza, Lorca ed altri.

444. Esporremo il sistema con le parole dei Salmaticensi. « Mendoza, et Lorca, così i preclarissimi Teologi, docent Deum prius intendisse efficaciter Christum in particulari sumptum tanquam finem omnium, ita quod Christus *ordine intentionis* fuerit volitus independenter a peccato: deinde elegisse tamquam medium permissionem peccati, ut dependenter ab illo poneretur Incarnatio *in executione:* non quia hoc medium fuerit ex natura rei necessarium ad praedictum finem; sed quia Deus illud elegit, et executionem finis praejacenti huic determinato medio alligavit: sicut si quis apud se decernat iter facere absolute, ex vi hujus intentionis non manet alligatus ad iter faciendum determinate in equo, vel determinate in curru: sed si postea eligat currum tamquam medium determinatum ad ejus finem, cessante curru non iter faciet. Et sicut Deus intendit absolute dare gloriam alicui, quin ex vi hujus maneat determinatus ad talia media, quod videlicet consecutio gloriae fiat per merita, aut independenter ab illis: sed si deinde eligat merita tamquam medium determinatum ex ejus voluntate, deficientibus meritis non dabitur gloria. Sic ergo cohaeret, quod Incarnationis *intentio* illam respexerit tamquam finem omnium rerum, et independenter a peccato... et quod nihilominus Incarnationis *executio* habuerit dependentiam a permissione peccati, sicut a medio unico ad eum finem electo; quo proinde cessante non fieret Incarnatio. »

OSSERVAZIONI

445. Il decreto dell'Incarnazione indipendente dal peccato in questi Autori è tutto diverso da quello, che noi difendiamo, poichè è un decreto *indeterminato, e sospensivo* quanto al modo della venuta del Verbo. Ora un tal decreto ripugna alla perfezione infinita di Dio. V. n. 398. Anzi neppure potrebbe dirsi decreto: poichè un decreto deve avere o in senso assoluto, o in senso condizionato un termine concreto, e perciò esistente in un dato modo, e nelle tali circostanze singolari. Un' oggetto astratto non esiste, nè può esistere; e quindi non può essere termine di un decreto. Ora il decreto di questi Autori avrebbe per oggetto una Incarnazione astratta, cioè non determinata nè in senso assoluto, nè in senso condizionato ad esistere in un dato modo, e nelle tali circostanze individuanti. Dunque il decreto di questi

autori neppure può dirsi decreto, poichè ripugna come il suo termine. Se si dice che il decreto non è astratto perchè connesso colla susseguente elezione del mezzo, e del modo, cioè della permissione del peccato, e della carne passibile, (come necessariamente devono dire i prefati Autori, se vogliono sostenere, che non intervenendo il peccato il Verbo non sarebbe venuto,) allora il decreto, ed il suo oggetto non sono più indipendenti dal peccato. Se si suppone il decreto non connesso con alcun mezzo, o modo si avranno due cose indegne di Dio; l'astrattezza del decreto, e l'indifferenza dell'elezione. Inoltre in tal caso il decreto dell'Incarnazione essendo efficace quanto alla sostanza, indifferente quanto al modo, dovrà, aver effetto in qualunque ipotesi, ossia peccante o non peccante Adamo: « unde, come osservano i Salmaticensi, praedicti auctores cum Scoti sententiam oppugnant ex modo quo se explicant, in eam relabuntur, dum constituunt in Deo intentionem absolutam, et efficacem circa Christum antecedenter ad omnem electionem, et praevisionem mediorum. Oportet enim impleri praedictam intentionem independenter a permissione, et remedio peccati. » Ci piace anche di aggiungere l'ulteriore dichiarazione di questi prestantissimi teologi. « Si Deus antecedenter ad praevisionem peccati, et independenter ab omnibus mediis, et motivis decrevit absolute incarnari, et postea praedictam intentionem alligavit ad medium seu motivum remedii peccati, inquirimus ab adversariis an deficiente peccato, sive Adamo non peccante fieret homo ex vi primae illius intentionis, vel non fieret homo? Si eligant primum, plane deserunt suam assertionem et nostram. Si dicant secundum, liquido infertur vel praedictam intentionem non fuisse efficacem, contra id, quod supponunt, vel fuisse mutatam per sequentem determinati medii electionem, quod Dei immutabilitati repugnat. Nam si praedicta intentio esset efficax, et permaneret, etiam deficiente uno medio deberet assumere aliud, ut ita explicaret suam efficaciam, et consequeretur finem intentum. Per quod evertuntur exempla, quae relata opinio in sui patrocinium affert. Primum quidem ex humanis desumptum: quia intentio hominis nec est infallibiliter efficax, nec est immutabilis: unde potest homo praecedentem intentionem iter faciendi alligare postea alicui medio determinato; et si praedictum medium deficiat, sine inconvenienti dicitur, intentionem iter faciendi non fuisse efficacem, aut cessasse. Quod si homo adhuc intendat iter facere, id non habebit ex vi primae intentionis, quam uni medio tunc non occurrenti alligaverat, sed ex vi alterius, quae primae ob medii defectum deficienti succedit; in quo necessario intervenit mutatio: quae omnia aliena sunt ab efficacia, et immutabilitate intentionis divinae. » Si aggiunga, che il viatore

determinato a viaggiare, indifferente al mezzo, (perchè non ha presenti tutte le circostanze particolari, e le ragioni pratiche di utile, risparmio, commodità, prestezza etc.) in forza della sua determinazione viaggierà con qualunque mezzo gli offrirà i vantaggi, e le condizioni desiderate, o anche con qualunque mezzo gli si presenti; cioè a cavallo, o in carrozza, o in ferrovia, o per mare, o per terra. Similmente dunque il Verbo determinato a venire, senza previa elezione del mezzo e del modo, sarebbe venuto in qualunque stato ed ipotesi come testè ho avvertito. « Unde, concludono giustamente i Salmaticensi praedictum exemplum in eos auctores retorquendum est. » Il secondo esempio è una stramberia. Citino almeno qualche passo o della Scrittura, o dei Padri in cui si dica, che Iddio determinato a dare la gloria fu prima INDIFFERENTE a darla *con* o *senza* meriti, e poi scelse i meriti come mezzo alla gloria. Non troveranno neppure un teologo per questa ipotesi. L'elezione alla gloria è *ante praevisa merita*, ossia è affatto *gratuita* per parte di Dio; ma *include la volontà* di darla per merito: e quindi all'elezione siegue subito la predestinazione. Come dunque non può assegnarsi un' istante d'indifferenza, medio tra il decreto della gloria, e quello de' mezzi, che sono i meriti, per grazia di Cristo o Salvatore semplicemente, o Redentore, così non può assegnarsi tra il decreto dell'Incarnazione, ed il mezzo, o modo, cioè o *in carnem passibilem*, prevista la colpa; o *in carnem simpliciter* innanzi a tal previsione, come si è spiegato.

D. – Sistema dei Salmanticesi.

446. Cominciano dal supporre: « nullam esse repugnantiam in eo, quod Deus ita voluerit Incarnationem propter ejus intrinsecam excellentiam, et tamquam omnium aliorum finem proximum *cujus gratia;* quod nihilominus etiam voluerit eamdem Incarnationem propter remedium peccati, et salutem hominum tamquam propter finem *cui* sive effectum; ita quod inter hæc fuerit ex parte objecti voliti mutua dependentia; quatenus Incarnatio esset prior in ratione finis *cujus gratia* quam nostra salus, hæc vero esset prior Incarnatione in genere finis *cui*, et in ratione *causae materialis.* Quia in communi loquendo, nulla potest assignari implicatio in mutua hujusmodi dependentia inter aliqua duo, praesertim si illam habeant ab extrinseco ex ordinatione Dei non aliter ea intendentis, ac decernentis quam connexive inter se, et cum mutua dependentia, ut cum vult gloriam per se tamquam finem meritorum: vult enim quod merita dependeant a gloria in uno genere, et quod gloria dependeat a meritis in alio, et quod neutrum fiat absque dependentia alterius. » Ciò supposto, (e per maggior dichiarazione rimettono al tratt. XV. disp. 3. nn. 71 e segg.) « expedit, prosieguono a dire, designare instantia, sive signa rationis, quae ad id oportet in Deo distinguere. In

quo adeo liberales aliqui existunt, ut quidam assignent quatuor, aut quinque, nonnulli vero octo, aut decem, et eo amplius procedunt; cum necessaria non sint, et rei ex se difficili afferant obscuritatem. Brevius igitur nobis procedendum est, declarando simul, qualiter Incarnatio potuerit per se intendi per modum finis aliorum, et simul connexive ex vi ejusdem decreti ad remedium peccati, et dependenter ab illo. » n. 5 Tract. XXI. disp. 2.

447. La scorciatoja consiste nell'ammettere in Dio due segni soltanto: perchè due soli sono necessarj, e sufficienti all'uopo: « unum, in quo omnia possibilia, omnesque eorum connexiones, et combinationes possibiles sub esse tantum possibili per scientiam simplicis intelligentiæ perfecte cognovit: alterum vero, in quo ex omnibus possibilibus cognitis, illum rerum ordinem cum illis combinationibus, ac dependentiis, prout sibi placuit elegit, approbavit, absolute decrevit, et vidit. Hæc vero signa distingui debere constat etc.... Quod autem haec duo sufficiant etiam ostenditur. Nam si Deus in unico signo cognoscit omnia possibilia, et sub omnibus combinationibus in quibus, aut cum quibus sunt eligibilia, pariter poterit in alio signo sequenti eligere omnia, quae voluerit, et sub omni combinatione, aut dependentia, quae sibi placuerit; sic illa demum cognoscere futura. Quemadmodum enim in unico signo, et per unum actum potest omnia possibilia cognoscere, sic etiam in unico signo, et per unam volitionem potest ex omnibus possibilibus prius cognitis ea decernere, quae voluerit, quin necesse sit alia signa multiplicare nihil afferentia quam confusionem. Per quod tamen non excluditur, quod ex parte objectorum volitorum detur mutua prioritas, et diversa dependentia in variis generibus causarum, prout ipsis objectis convenit vel ex natura sua, vel saltem ex ordinatione divina. Sed hæc prioritas ex parte objectorum se tenens non est prioritas *in quo* aut subsistendi, vel cognoscendi unum sine alio; sed est prioritas *a quo* seu naturae, et dependentiae, secundum quam unum nec est, nec cognoscitur sine alio, sed est, et cognoscitur dependens ab alio in aliquo genere causae.... (n. 6) Iuxta hanc igitur doctrinam (ut ad punctum praecipuæ difficultatis magis accingamur, et approximemus) Deus in primo illo signo cognovit possibile esse universum ex Angelis, et hominibus aliisque creaturis, quæ reipsa factae sunt, coalescens: cognovit possibile primum hominem Adam, qui justitiam originalem eo pacto acciperet, ut peccando pro se, et filiis amitteret; se et illos constituendo reos aeternæ damnationis. Cognovit possibilem esse Incarnationem sive unionem Verbi divini ad naturam humanam, ex quo Christus verus Deus-homo consurgeret, qui pro suae Personae dignitate posset elicere actus infinite satisfactorios, ac subinde satisfacere ad æqualitatem pro quibusvis offensis, et mereri quodcumque praemium vellet. Cognovit Christum ob suam infinitam excellentiam, aptissimum esse, qui constitueretur finis omnium creaturarum, et propter quem omnia fierent, et homines eligerentur, sive praedestinarentur ad gloriam; ita ut omnes hi effectus respicerent Christum ut finem, dependerentque ab eo in genere causæ finalis. Cognovit etiam peccata, quae tam in Adamo, quam in filiis permitteret, esse materiam sufficientem, in cujus remedium, et satisfactionem praedestinaretur Christus, ita ut ipsius praedestinatio alligaretur peccati remedio, et hominum redemptioni: ea quippe combinatio, atque connexio, dubium non est, quod cadat intra latitudinem possibilium. Cognovit denique (ut alia ad praesentem considerationem non adeo pertinentia praetermittamus) posse inter Incarnationem, et peccati remedium sive hominum redemptionem, eam connexionem, et mutuam dependentiam constitui, quod permissio peccati ejusque remedium ordinarentur in Christum tamquam in finem

cujus gratia, ab eoque dependerent in genere causæ finalis: e contra vero Christi Incarnatio ordinaretur in salutem hominum, tamquam finem *cui* sive effectum, respiceretque peccatum tamquam materiam destruendam per suam satisfactionem, ab illisque dependeret in genere causae tum *materialis*, tum etiam *finalis cui*. Certum quippe est has combinationes esse possibiles, objectasque fuisse simplici Dei intelligentiae, pertinuisseque ad primum signum *in quo* ut proxime dicebamus (n. 7).» Ciò premesso, « non repugnavit, dicono i Salmanticesi, (al n. 29) quod *(Deus)* in secundo, aut sequenti signo *in quo* cuncta illa, et cum dependentiis praecognitis decerneret efficaciter, ac praevideret futura. Dicimus enim, quod Deus supposita cognitione objectorum possibilium, et dependentiarum possibilium in hac materia, decrevit Mysterium Incarnationis modo descripto, ita videlicet quod Christus per modum Redemptoris fuerit volitus per modum finis cujus gratia; et permissio peccati per modum materiæ circa quam, et genus humanum ut redimendum per modum finis *cui*. Unde in genere causae finalis *cujus gratia* Christus fuit primum volitum; et cetera se habuerunt ut quid posterius, atque ab eo dependens. Sed in aliis generibus aliter se res habuit; nam cetera fuerunt prius volita ut materia, aut finis *cui;* Christus vero consideratur ut quid, posterius, et dependens ab illis. Sed quia causa finalis est prior inter omnes, cum prima influat; et quia intra genus causæ finalis potior est finis *cujus gratia*, quam *finis cui*, propterea dicimus, Christum qui fuit intentus ut finis *cujus gratia* ceterorum esse primum volitum, et decretum inter omnia. Hoc tamen non impedit, quod volitus fuerit cum dependentia a ceteris in aliis causandi generibus, et consequenter non constituit Incarnationem futuram independenter ab aliis causis seu motivis, ut puta remedio peccati. Optime quippe cohæret, quod aliquid sit simpliciter primum volitum non aliter, quam cum dependentia ab aliis: sic enim finis praecedit media, a quibus tamen dependent; ut compositum substantiale praecedit accidentia, et tamen nequit existere sine illis (30).

448. « Si autem inquiras, quo fundamento affirmemus hæc, quæ repræsentantur possibilia fuisse de facto sic volita, et disposita a Deo? Respondeo, id satis constare ex hactenus dictis .... Quod enim Christus Redemptor fuerit primum volitum et intentum a Deo per modum finis *cujus gratia* permissionis peccati, reparationis humanæ, et ceterarum rerum constat ex dictis n. 4, et n. 26; id præsertim exigente excellentissima ipsius dignitate. Quod vero Christus fuerit volitus, et intentus ad remedium peccati, et dependenter ab hac materia, et fine *cui* constat ex dictis a n. 8, ubi ex Scriptura, et Patribus hanc partem fuse probavimus praecludentes varias evasiones. Hæc vero duo non aliter, nec aptius conciliantur inter se, quam modo præmisso, ut liquet ex refutatione aliarum sententiarum. Isto autem modo, cuncta, quæ hic oportet salvari optime cohærent. Quod signum est non infimum veritatis, » etc. n. 30.

OSSERVAZIONI.

449. « Il sistema dei Salmaticesi è un giuoco di prestigio consistente nel far credere, che bastino due segni, e che tutti i divini decreti possono rapportarsi ad un solo segno di volontà. Diciamo, che

ciò non può essere, e con ogni ragione i Teologi di tutti i tempi, e di ogni scuola distinsero nella divina volontà diversi segni in ordine ai diversi decreti.

450. 1° La necessità di distinguere in Dio diversi decreti, e di apporre a questi, diversi segni, nasce dalla limitazione della nostra mente, incapace a rappresentare le cose come sono in Dio. Atto purissimo, unico, semplicissimo, Iddio intende tutto con un solo atto d'intelletto, e con un'atto solo di volontà vuole tutto ciò, che vuole: ma noi ristretti nei confini dello spazio, e del tempo, ed essenzialmente finiti, non possiamo pensare i termini della divina intellezione, e volontà, e neppure possiamo parlarne se non distinguendo in quell'atto unico, ed indivisibile di Dio più idee, e più decreti, e ponendo tra loro un'ordine di successione con fondamento *prossimo* nella realità oggettiva, e *remoto* nella infinita virtù dell'unico atto divino, per cui equivale a molti. Al nostro proposito Iddio con solo atto decretò di creare gli Angeli in grazia, di metterli alla prova, di coronare i buoni, di riprovare i malvagi: con lo stesso atto decretò di crear l'uomo nello stato di giustizia originale, di metterlo alla prova, di riprovarlo caduto, di rialzarlo per mezzo del Redentore. Come facciamo per concepire l'ordine, con cui Dio decretò tali effetti? Ci volgiamo all'ordine oggettivo: e vedendo, che il Redentore consiegue alla caduta, questa alla tentazione, questa alla creazione dell'uomo in grazia, e nello stato di felicità originale; vedendo, che il tentatore di Eva fu un'Angelo riprovato, che la riprovazione degli Angeli ribelli importa la premiazione degli Angeli fedeli; che l'una e l'altra fu in seguito della prova, a cui precedette la creazione di tutti gli Angeli in grazia: da quest'ordine di fatto, corrispondente senza fallo al decreto divino, siamo autorizzati a concludere, che Iddio volle tali effetti con l'ordine di legame, e dipendenza con cui esistono: e per poter concepire quest'ordine nell'atto divino, in cui non è moltiplicità, nè successione, ad effetto di poterne parlare, usando i vocaboli di *prima*, e *dopo*, senza cui è impossibile di parlarne, basati sulla equivalenza dell'unico decreto divino a molti decreti, distinguiamo nella volontà divina alcuni istanti, o segni corrispondenti alla successione, ed all'ordine degli oggetti, e diciamo, che nel 1° istante, o segno Iddio decretò di creare gli Angeli in grazia; nel 2° di metterli alla prova; nel 3° di coronare i fedeli, e riprovare i malvagi; nel 4° di crear l'uomo nella giustizia, e felicità originale; nel 5° di esporlo alla tentazione; nel 6° di permettere la caduta; nel 7° di dargli il Redentore etc. Tali segni, o istanti si dicono logici, o di ragione, perchè sono un prodotto della nostra ragione fondata quinci

sull'ordinatezza, e virtualità infinita dell'unico atto divino, quindi sull'ordine oggettivo. Essi possono moltiplicarsi, e disporsi secondo il bisogno con più di esattezza; ma io qui ho voluto porre un'esempio a schiarimento della teoria.

451. I Salmanticesi non potevano ignorare la necessità, e giustezza di tal teoria. Come dunque dicono, che basta un segno per parte dell'intelletto, ed un segno per parte della volontà divina trattandosi di assegnare l'ordine relativo a molti effetti? È un giuoco di prestigio per far credere, che essi soli hanno trovato il bandolo dell'arruffata matassa.

452. Un solo segno è un segno nullo: poichè corrisponde all'unico atto divino, che non lascia facoltà nè alla mente di pensare, nè alla lingua di proferire il *prima*, e *poi*, senza cui non si può concepire, nè esprimere l'ordine, con cui l'atto divino connota gli oggetti ad extra.

453. I Salmanticesi pertanto devono richiamarsi ad una questione previa, che è quella dei segni. Ammettono, o nò la necessità di alcuni segni per pensare, e parlare in tema? Se non li ammettono, non hanno dritto ad entrare in questione intorno all'ordine della divina volontà nel decretare l'Incarnazione.

454. Ma l'asserzione di un solo segno è a parole: poichè in fatto essi smentiscono la teoria. Dapertutto parlano di più decreti; di prima, e dopo nell'ordine dei medesimi: il loro linguaggio è quello di tutti gli altri teologi. Al n. 6 ammettono, che « ex parte objectorum volitorum detur mutua prioritas, et diversa dependentia in variis generibus causarum, prout ipsis objectis convenit vel ex natura sua, vel saltem ex ordinatione divina. » Al n. 27 lodano il Capreolo, perchè « ut optime observavit, ordo virtualis inter divina decreta commensuratur ordini reali inter objecta volita secundum eorum dependentias, aut causalitates: unde si unum objectorum est prius alio in genere causæ finalis, aut efficientis, dicitur quod prius in illo genere est volitum a Deo quam aliud. » Al n. 31 dicono, quod licet in genere causæ finalis Christus fuerit prius volitus, et prævisus quam alia, et inter hæc illo fuerint priora in prædicto genere, quæ perfectiora sunt, magisque ad Deum, et Christum accedunt, ut puta glorificatio prædestinatorum; nihilominus in genere causæ materialis, et in ordine ad executionem *prius* fuit volita productio hominum, *deinde* elevatio ad statum gratiæ, *ulterius* permissio peccati, *postea* remedium per Christum Redemptorem, et electio efficax prædestinatorum, et eorum glorificatio. In quo sensu admittimus sententiam Cajetani etc. In prædicto genere causæ materialis, et in ordine ad executionem

non solum peccatum Adami sed etiam peccatum Angelorum fuit permissum et praevisum ante Christum, sive quod idem est indipendenter in praedicto genere ab illo: quia peccatum hominum fuit prævisum futurum ex tentatione diaboli: unde in eo genere, in quo peccatum hominum supponitur ad Christum futurum, etiam *praesupponitur* peccatum Angelorum etc. » Da ciò è chiaro che i Salmaticensi riconoscono tacitamente più segni come tutti gli altri Teologi.

455. Il sistema pertanto, che i Salmaticensi producono come nuovo, diverso da tutti gli altri è una burla: poichè necessariamente và a rifondersi in alcuno de' precedenti: ovvero si identifica con quelli dei Molinisti, di cui tra poco.

456. Quindi se i Salmanticesi vogliono, che Iddio abbia decretato Cristo Redentore fine di tutto, sono padroni; scegliendo di stare o col Gaetano, o col Capreolo, accordandogli cioè un primato di finalità nell'ordine di fatto, ovvero con i seguaci della scienza media dandogli il primo posto anche in genere di causa materiale.

457. Infatti la scienza di cui i Salmaticensi attribuiscono l'uso a Dio prima del decreto creativo è quella del Suarez; (V. n. 317) è la scienza di semplice intelligenza, che funge l'officio di scienza media. Si applichi alla predestinazione ciò, che essi dicono al caso nostro, e sparirà ogni questione tra Molinisti, e Salmaticesi: ma allora perchè si dicono Tomisti, ed impugnano l'esistenza della scienza media? O se Iddio non ha usato della scienza de' possibili a quel modo in materia di predestinazione, perchè ne avrà fatto uso nel decretare l'Incarnazione del Verbo?

458. Se mediante la scienza dei possibili ridotta ad uso di scienza media, può mettersi Gesù Cristo in primo segno causa finale dell'universo, perchè non potrà mettersi ancora causa meritoria dei beni soprannaturali conferiti agli Angeli, ed ai Progenitori innocenti? Se Iddio potè crearli per amore di Gesù Cristo non ancora decretato, ma che era determinato di decretare, perchè non avrà potuto giustificarli per amore del medesimo? Come esisteva Gesù Cristo in qualità di fine nella volontà divina, così esistevano i suoi meriti; e Dio li vedeva nel decreto, che era determinato a fare. Ora i Salmaticesi insegnano, che Gesù Cristo non potè essere causa meritoria dei doni conferiti agli Angeli, ed ai Progenitori innocenti, perchè non coesiste al decreto di conferire tai doni: dunque non potrà essere neppure causa finale dell'universo, perchè il decreto dell'Uomo-Dio non coesiste al decreto di creazione.

459. I veri Tomisti, (e ciò sia detto a giustificazione dei loro molteplici segni), fanno precedere al decreto dell'Incarnazione redentrice tutti gli altri riguardanti la creazione perchè *a*) Iddio *vede prima ciò, che vuol fare Egli da sè, a tutto suo genio ed arbitrio*; poi ciò, che faranno le creature ottemperando, o resistendo alla sua mozione; *b*) perchè l' *effusione della pura bontà* corrispondente al al moto di Dio volente da sè, ed a tutto suo genio *è prima* dell'effusione della misericordia supponente la miseria della colpa, e perciò l'azione anormale della causa seconda; *c*) perchè in ordine alla volontà *è prima il bene voluto per intenzione diretta*, poi il bene occasionato. Gli Angeli, e tutto il resto della creazione sono effusione della pura bontà, provengono dall'intenzione diretta di Dio volente creare un mondo perfetto a suo genio: Gesù Cristo Redentore, in quanto tale, è effetto della misericordia, è un bene occasionato. I Salmaticensi si pregiano di esser veri Tomisti. Come dunque possono far precedere il decreto di finalizzare ogni cosa *in Cristo Redentore*, a tutti gli altri decreti riguardanti la creazione?

460. Inoltre se Gesù Cristo Redentore è causa finale del mondo, l'ordine mondiale, che dipende senza dubbio dal fine, non fù da Dio voluto *per se*; ma *per accidens*, e per occasione della colpa, a cui rimedio fu stabilito il Redentore. Ora, noi proveremo, che tal dipendenza dell'ordine mondiale da circostanza, o evento occasionale ripugna alla dottrina di S. Tommaso. Ved. L. II. part. II. c. II. Dunque i Salmaticensi, che si professano devotissimi alle dottrine di S. Tommaso non possono sostenere, che Gesù Cristo Redentore sia causa finale dell'universo.

461. Arrogi, che il Sistema dei Salmaticensi è un' accozzamento di *sconvenienze, e d'idee irrazionali. a)* Tutto il bene voluto da Dio d'intenzione diretta, in tal sistema dipende da un bene occasionato, e *per accidens* rapporto all'intenzione di Dio creante a suo genio un mondo perfetto. (Gesù Cristo voluto all'occasione della colpa è d' intenzione diretta di Dio *Redentore* ma è fuori *dell'intenzione diretta di Dio Creatore. b*) Un essere voluto *esclusivamente per un fine particolare*, diviene *per solo titolo di fatto fine universale*, mentre *non avrebbe ragione di esistere* tra gli esseri di cui è fine. *c*) Il decreto del fine obbjettivo è *posteriore* al decreto di tutti gli ordinati al fine. *d*) Tutti gli esistenti nel decreto divino sono diretti come a fine *ad un possibile*. Se i Salmaticesi dicono, che Gesù Cristo implicitamente esiste nella volontà determinata di crearlo, allora urtano nei principî certissimi di S. Tommaso (V. n. 459.) e non sono più Tomisti: e perchè allora non ammettere, che Gesù Cristo Redentore sia

causa meritoria, o almeno esemplare rapporto alle creature innocenti?

462. Infine i Salmaticensi fantasticarono l'ibrido sistema per soddisfare all'esiggenze della Scrittura e dei Padri. Ora noi stiamo vedendo, e proveremo in seguito *ex professo*, che la Scrittura, ed i Padri reclamano l'Incarnazione indipendente dal peccato.

E — Sistemi dei difensori della scienza media.

463. Non parliamo degli Autori, che stanno per la nostra Tesi, nè di quelli, che l'impugnano con i pretti Tomisti, negando cioè a Gesù Cristo ogni finalità nell'ordine intenzionale. Parliamo di quelli, che gliela deferiscono in detto ordine dopo aver negato, che l'Incarnazione fu di primo intento stabilita per motivi affatto sciolti dal peccato.

464. Questi Autori dunque mediante la scienza de' condizionati fanno le più bizzarre, e sottili combinazioni per legar il decreto di Cristo Redentore in primo segno col peccato. Ma a che servivano combinazioni posto l'uso della scienza media? Bastava sostenere con l'Arriaga de Incarn. Tract. V. Sez. IV. n. 33. « Christum Dominum fuisse prius natura electum efficaciter ut Redemptorem ante praevisum absolute peccatum Adami, imo ante omnem productionem ullius alterius creaturae; electum, inquam, dependenter a praevisione conditionata ejusdem peccati. » Con l'Arriaga « propugnant voluntatem in Deo absolutam Christi Redemptoris per passionem suam ex vi scientiae conditionatae Ludovicus Molina, 1. p. q. 25 Art. 4, et 5. disputat 1. membr. 7, 8; Iacobus Pinto Tom. 1. de Christo crucifixo lib. 2. tit. 1. loco 1. n. 14; Granado de Conceptione disp. 3. c. 28, et tract. 3. de Incarn. disp. 1. sect. 4; Albertinus tom. 1. coroll. 1. et 6. q. 1. punct. 4; Gundisalvus Sanchez de Lucero tract. de Conceptione.» Così il de Vega, che a questi si unisce nella Theol. Mariana Palaestra II. Certam. 3. n. 152. Si aggiunga il P. Francesco Amici il quale nella disput. 7. Sect. 1. cita col Molina, e con l'Arriaga il Ribes de praedest. disp. 4. n. 48. e segg. Martino de Albiz de praedest. disp. 4. sect. 19; Quiros Tom. II. in 1. p. disp. 22. sect. 2. ed espone così il sistéma: « Suppono, prius ratione, quam Deus quidquam ab aeterno efficaciter decreverit, praevidisse non solum scientia simplicis intelligentiae infinitos mundos, quos condere poterat cum infinitis aliis perfectionibus, inter quos praevidit hunc, quem de facto condidit, sed etiam scientia conditionata praecognovisse, quid singulae creaturae in variis circumstantiis constitutae pro libera sua voluntate operaturae essent; inter quas praevidit Adam sub iis, circumstantiis, sub quibus de facto positus fuit, peccaturum; eumdem praevidens sub aliis circumstantiis positum, efficacioribusque auxiliis praeventum, non peccaturum; praecognovisse etiam quid futurum esset permisso peccato in Adam, et posteris ejus si Unigenitus ipsius in remedium illius incarnaretur; nempe quam ingens

et sibi, et Filio gloria promanatura esset. His sub conditione praevisis, in posteriori signo rationis efficaciter decrevit hunc mundum condere sub iis circumstantiis sub quibus illum praeviderat scientia conditionata. In quo signo voluit haec omnia per modum unius adaequati, et totalis objecti cum mutua dependentia, et connexione inter se; Christum ut finem, causam meritoriam, et exemplarem priorem Adamo ceterisque creaturis; Adamum vero cum virtuali praevisione peccati absolute futuri priorem in genere causae materialis, dependentér a quo praedestinatus est Christus finis et caput ipsius ceterorumque praedestinatorum. Etenim posita scientia conditionata omnium, quae Deus esset sub conditione voliturus, potuit in secundo signo rationis condere hoc decretum: volo Christum exaltandum, et glorificandum media redemptione et justificatione hominum ut medio aptissimo, et non aliter; Adamum vero reliquosque redimendos ut medium ad Christi glorificationem: omnia tandem ut aptissimum medium ad Christi glorificationem dependenter tamen a peccato Adae praeviso in eodem signo rationis virtualiter futuro in decreto efficaci. Etenim posita scientia de eodem peccato sub conditione, si Adam in tali circumstantia poneretur, infallibiliter futuro, statim ac Deus efficaciter decernit ponere Adam in tali circumstantia, in qua praevisus fuerat infallibiliter peccaturus, scientia conditionata per eam efficacem voluntatem transit in absolutam non formalem, et objecti in seipso existentis, sed virtualem et objecti in causa: purificata enim conditione per decretum absolutum, id quod erat sub conditione futurum fit absolute futurum. Et quia non repugnat Deum velle eodem in signo rationis Adam in tali circumstantia, sub qua praevisus fuerat peccaturus, ut priorem in genere causae materialis Christo glorificando media redemptione hominum; Christum vero ut exaltandum in genere causae finalis, meritoriae, et exemplaris priorem Adamo, et reliquis tam Angelis, quam hominibus, ita potuit Christus in divina praedestinatione esse prius omnibus in genere causae finalis, meritoriae, et exemplaris, et nonnisi dependenter a peccato. »

465. L'esposta combinazione in altri termini è quella dei Salmaticensi: ma si noti che quì il decreto di Cristo Redentore non è posto, dopo quello della permissione del peccato, bensì è anticipato e preposto e tutti gli altri decreti, anche a quelli, che hanno per termine la creazione degli Angeli, e di Adamo. Questa combinazione può dirsi la più comune, ed avrebbe potuto essa sola bastare allo scopo di mettere Gesù Cristo causa finale di tutto: ma sia perchè in seguito di svolgimento presenta difficoltà non piccole, sia perchè non si contenta di attribuirgli la causalità finale, ma gli attribuisce anche la meritoria riguardo agli Angeli, ed all'uomo, nel che le difficoltà si accrescono, e diventano più gravi, altri ghiribizzarono altre combinazioni o per evitare, o per attenuare le difficoltà, e taluni ripeterono il tentativo di conciliare le due opposte sentenze. Ma tutte coteste combinazioni in fondo non sono, che il sistema testè riferito, o quello del Suarez con leggiere modificazioni: ed è perciò che mi risparmio la noja di chiamarli in rassegna, rimettendo il lettore, se ne vuol contezza, agli Autori sopra citati.

OSSERVAZIONI.

466. Quanto alle combinazioni conciliative non vi è nulla da osservare, essendo tutte confutate nel sistema del Suarez.

467. Quanto alle varie forme accidentali, del sistema, che può dirsi il fondo comune, esse *a*) sono poche, e non hanno appoggio nella scuola, perchè di autori recenti posteriori al Suarez; *b*) non hanno seguito; *c*) si combattono e distruggono a vicenda; *d*) hanno origine da ragioni particolari, di togliere, o sminuire queste, o quelle difficoltà con poco, o niun successo.

468. Quanto al sistema, che abbiamo detto comune, a cui possono ridursi le varie combinazioni particolari, esso non è più antico del Molina, e del Valenza.

469. Per ciò solo, che tali sistemi fabbricati sulla scienza media sono di recente invenzione, non rappresentano la vera mente di S. Tommaso sulla nostra questione, come i loro Autori falsamente presumono. V. n. 54.

470. In tutti cotesti sistemi, nati dal pregiudizio, che secondo la rivelazione il Verbo non sarebbe venuto, se Adamo non avesse peccato, e che tale fu la sentenza di S. Tommaso, si assegna agli atti divini un processo irregolare, irragionevole, indegno di Dio. In tali sistemi difatto 1° la *prima* causa, innanzi di emettere il suo *primo* atto ad extra, và spiando i movimenti condizionali delle cause seconde per regolarsi e si regola secondo il moto anormale (secondo la prescienza condizionata del peccato) di queste nella formazione del suo disegno. num. 298. 2° Avendo motivo a decretare l' Incarnazione per la sua eccellenza, e come causa finale e meritoria universale, e potendo decretarla nelle condizioni convenienti al Mistero, agli Angeli, all'uomo innocente, e non ripugnanti al merito, cioè nello stato d'impassibilità, non si muove a decretarla, che dopo prevista condizionatamente la colpa, in rimedio di essa, e nelle condizioni di passibilità; come se non fosse stata decretabile in altro stato ed a fini superiori; ovvero come se Iddio si compiacesse di vedere il suo Unigenito crocifisso in primo segno dei suoi decreti; o infine la gloria di Redentore delle creature decadute, non fosse conciliabile con quella di puro Salvatore delle creature innocenti. 3° Il primo proposito di Dio uscente fuori di sè per comunicare la sua bontà sarebbe il proposito almeno vir-

tuale di permettere il peccato, che ha la massima opposizione con la bontà di Dio, e col proposito di comunicarla. Dico almeno *virtuale*: perchè il decreto efficace del Redentore passibile suppone infallibilmente futura la caduta, e quindi suppone il proposito esplicito, e formale di non crear l'uomo in altre circostanze, e con altri ajuti da quelli, in cui, e con cui fu prevista infallibilmente la sua caduta. Questo è senza fallo il decreto permissivo della caduta: poichè cotesto decreto non altro ricerca, nè altro è, che la volontà di non crear l' uomo se non in quegli aggiunti, e con quegli ajuti, in cui e con cui fu previsto, che infallibilmente cadrebbe. 4° Perciò il decreto permissivo della caduta è il PRIMO!! nei decreti divini, e PRECEDE QUELLO DI CRISTO REDENTORE decretato in rimedio del peccato infallibilmente futuro; ed ecco atterrata la macchina che erasi costrutta, per mettere Gesù Cristo, come causa finale, nel PRIMO SEGNO de' divini decreti. 5. Iddio avrebbe decretato prima il negativo, che il positivo, cioè prima la permissione del peccato, che gli Angeli, e gli uomini; e prima il bene *per accidens*, che il *per se*, vale a dire prima il Redentore passibile, e mortale, che l'università delle altre creature. La passibilità e la morte sono beni *per accidens*, e questi avrebbe voluti Iddio di primo intento nel voler Gesù Cristo: poichè non volle Gesù Cristo altrimenti, che come Redentore passibile, e mortale. L'entità delle cose, che Iddio intese di creare, creando il mondo è *in se stessa, e di sua natura bene*. Il decreto di Cristo Redentore dovrebbe in tutti questi sistemi precedere quello delle altre cose. 6° Iddio avrebbe decretato prima l'effetto che la causa; prima il peccato, (permissivamente) che il peccatore; prima il Redentore, che il redimendo; poichè questi Autori ammettono tutti, (come necessità, e ragion vogliono, un' ordine di *prima*, e *dopo* nei divini decreti come sopra si è spiegato, e sostengono, che il decreto di Cristo Redentore supponente, come si è veduto, il decreto permissivo della caduta, precede quello della creazione degli Angeli, di Adamo, e delle creature. 7° In Dio Creatore, l'esercizio della giustizia, e della misericordia eccitate da causa estrinseca, cioè dalla nostra miseria, e dal bisogno di redenzione precederebbe l'esercizio della bontà (nel senso più genuino e rigoroso) non mossa nè eccitata da altra causa, che dall'intimo amor di se stessa: il che è inammissibile. V. 417. Prescindendo da pregiudizj, un tal procedimento alla sana ragione, ed al buon senso naturale apparisce irrazionale, anormale, indegno di Dio: e noi la faremo vedere sotto tutti e singoli i punti indicati in aperta opposizione con la sincera dottrina di S. Tommaso.

471. Tomisti interni, ed esterni, amici, e nemici della scienza media formano molti, e strani sistemi per assegnare a Gesù Cristo Redentore il vero posto nei divini decreti, e l'uno non combina con l'altro, quantunque si protestino di seguire, almeno sul nostro argomento la dottrina di S. Tommaso. Questa è riprova certa, e sicura, che S. Tommaso non ha formato sulla nostra Tesi alcun sistema. (V. n. 54.)

472. Secondo i pretti Tomisti, che negano a Gesù Cristo la ragion di fine nell'ordine intenzionale, Iddio ideò, e volle il mondo senza Gesù Cristo. Ciò è chiaro da sè, e risulta anche da' varj prospetti de' segni, in cui Gesù Cristo apparisce decretato dopo la permessione della colpa di Adamo: cioè dopo i decreti di creare il mondo fisico, gli Angeli, Adamo. Valga per saggio il Billuart, il quale dispone i segni così: « 1° Deus se, et omnia possibilia in Essentia sua intelligens voluit gloriam suam per effusionem suæ virtutis, ac bonitatis, suorumque attributorum manifestare; 2° ad talem gloriam propalandam hunc mundum ex omnibus possibilibus elegit; 3° creaturam intellectualem ad ordinem supernaturalem evehere constituit; 4° Inscrutabili judiciorum abysso, ejus lapsum permittere voluit, 5° praeviso peccato mederi voluit; 6° ad tale remedium Filium suum incarnari voluit et... omnia in signis prioribus decreta Christo subjecit, et ad ejus gloriam ordinavit. » Così pure il Gotti, il Capreolo, il Gazzaniga, e gli altri Tomisti coi quali vanno a coro molti addetti alla scienza media per es. i Wirceburgesi: « supposita scientia simplicis intelligentiæ, et media, qua præsciebat Deus ab æterno, tum quid ipse in quavis rerum serie, et combinatione facere posset, quique in omnibus circumstantiis futuri essent eventus, unico, et ex parte subjecti sive divinæ suæ voluntatis decreto indivisibili ordinavit 1° creare universum, Angelos, homines, elevare eos ad statum, et finem supernaturalem.... 2° Angelis et primis parentibus conferre habitualem gratiam; 3° constituere Adamum caput morale humani generis.... 4° Per scientiam visionis malorum Angelorum viso lapsu, bonorum perservantia, his gloriam, illis supplicia destinavit; 5° Viso similiter Adami lapsu, misertus hominis decernit mittere Christum Redemptorem, illique subjcere omnia. »

In tutti questi sistemi Gesù Cristo è un'essere *avventizio*, ed avuto riguardo al primitivo disegno dell'universo, è causa finale *per accidens*, e per caso, cioè per l'evenienza fortuita della colpa: e poichè dal fine del tutto dipende l'ordine delle parti, l'ordine attuale dell'universo dovrà dirsi *per accidens*, ed occasionato dalla colpa come fine.

473. Negli altri sistemi poi, in cui Gesù Cristo è posto in primo segno de' divini decreti come causa finale nell'ordine intenzionale,

non solo l'ordine attuale del mondo, ma anche il primordiale, ossia tutto il disegno della creazione dipende dalla colpa: poichè senza questa non vi sarebbe Gesù Cristo, e quindi il disegno, e l'ordine del mondo sarebbe stato diverso da quello, che Iddio ideò, ed attuò nel crearlo. Questa osservazione è della massima conseguenza, e basta sola, come vedremo, per decidere che S. Tommaso è lungi le mille miglia dall'opinione de' nostri avversarj.

§ 4.

Risposte che si davano ai testi scritturali

—

I. AL TESTO DE' PROVERBJ.

474. Si rispondeva 1° che ivi non si parla del Verbo incarnato, ma della Sapienza astratta, ed in genere. « Si sequamur vulgatam.... così il Vasquez *Dominus possedit me* etc. planior sensus est, sicut ait Iansenius in eum locum, ut ibi sermo sit, non de sapientia humana, neque divina, aut increata speciatim, sed de sapientia secundum se, et in universum, tamquam ab utraque abstracta, et introducatur per figuram prosopopæjam tamquam de se ipsa lòquens.... ut denotet semper cum Deo fuisse, tamquam comitem individuam.... » e per questa interpretazione si arrecava S. Gregorio Nazianzeno nell' Oraz. che è la 4ª de Theologia.

2° che ivi si parla del Verbo in quanto Dio generato ab æterno dal Padre, e principio della creazione come causa efficiente, ed esemplare. Il senso perciò delle parole: *deliciae meae esse cum filiis hominum*, è secondo il Gazzaniga: « Verbum divinum lætari in omnibus operibus a se creatis, præcipue vero in hominibus, quos ad imaginem et similitudinem suam formavit etc. »

3° che qualora nella Sapienza si voglia intendere il Verbo incarnato, allora la parola *initium*, o *in initio* non si deve intendere delle vie di creazione, ma di quelle di redenzione. « Verba (Prov. VIII.) explicanda sunt distributive, ut Christus, quatenus Dei Verbum fuerit principium operum creationis et quatenus Deus homo fuerit principium operum redemptionis. Così il Berti, e gli altri, che non riconoscono in Gesù Cristo la finalità nell' ordine intenzionale, ma unicamente nell'esecutivo: e tutti questi teologi spiegano gli avverbj *ante, antequam* 1° di un primato di fatto spettante a Gesù Cristo ratione *dignignitatis, et excellentiae* sopra tutte le creature: 2° di antecedenza del decreto rapporto al *fatto* della creazione: in quanto l'Incarnazione redentrice fu predestinata prima, che Iddio ponesse mano a creare il mondo. Coloro poi che attribuiscono a Gesù Cristo la ragion di fine nell' ordine intentivo rispondono:

4° che veramente nei Proverbj si parla della Incarnazione predefinita in primo segno, ma supposta la previsione della caduta, ed a causa precipua di portarvi rimedio: e la precedenza, che le si attribuisce è del decreto di essa in ordine al fatto della creazione.

475. Secondo l' una, o l'altra di tali risposte, i Padri, dicono, esposero il citato testo de' Proverbj. « Nullus est, (SS. Patrum), qui eo modo philosophetur, quo Theologi allegati (gli Scotisti), neque ex prædictis Patribus minimum indicium suæ ratiocinationis colligere potuerunt; quin potius oppositum plane in aliquibus ex primoribus invenire potuissent, si attente, et integre eos legissent. » Così il Vasquez n. 115, e poco dopo: » dicant nobis hi Theologi, undenam colligere potuerunt Incarnationem Christi prædestinatam fuisse prius ordine secundum rationem, quam ceterae creaturae futurae praedefinerentur, et ante praevisionem peccati primi parentis, etiamsi lectionem Septuaginta sequamur, nisi de suo cerebro illam interpretari velint? Quod si auctoritati Patrum exponentium locum illum de Christo secundum humanitatem plurimum deferunt, et omnibus suspiciendam prædicant, cur ipsi in reliquo eam non sequuntur? Nam ut ex dictis patet, Patres allegati per illam vocem *initium* non intelligunt ordinem rationis, quem Theologi nostri adstruere moliuntur: sed neque aliquis Scripturae interpres hactenus ita intellexit n. 120. » Petavio chiama falsa l' interpretazione di Ruperto: « quae sic accipit (Dominus possedit me etc.) tamquam ante omnia destinatus fuerit Christus, sive Deus homo in divino consilio, ac proposito. » De Incarn. lib. II. Cap. 17 n. 12.

OSSERVAZIONI.

476. Il Vasquez rimprovera i nostri teologi, perchè all' intento di formare un' argomento a lor modo, « testimonium (Prov. VIII) partim ex vulgata, partim ex Septuaginta compactum allegarunt (n. 115) in hunc modum: *Dominus creavit me in initio viarum suarum.* Neque enim Septuaginta dixerunt: *Dominus creavit me in initio viarum suarum,* sed *initium viarum suarum:* Vulgata vero, quæ legit *in initio viarum suarum* non habet *creavit,* sed *possedit.* n. 120. Nè il Caterino, nè il Suarez, principali difensori della nostra Tesi, noti al Vasquez, fanno questo miscuglio de' due testi. Non sappiamo perciò chi ferisca il suo rimprovero. Vedremo poi, come la nostra Tesi provasi egualmente bene dai due testi presi isolatamente.

477. Il Tournely avrebbe tentato di rapirci il testo de' Proverbj con una *nota critica* sulla versione de' LXX, e sui Padri, che intesero il *creavit* del Verbo incarnato. « Nonnulli (!) ex antiquis Patribus citatum textum interpretati sunt de Sapientia incarnata, occasione nimirum versionis LXX interpretum, qui loco *possedit me,* ut legit vulgata, reddiderunt *creavit me;* quo verbo abutebantur Ariani, ut Verbum creaturam esse ostenderent. At necesse non erat (!) ut catholici ad illud Arianorum argumentum confutandum, dicerent, Salo-

monem de Sapientia in utero Virginis incarnata loqui, non de æterna in sinu Dei. Verbum quippe hebræum generatim significat *producere, possidere, generare:* unde immerito (!) per verbum *creare* redditum fuit, si creationis nomine intelligatur productio rei ex nihilo. Quamquam observat Eusebius lib. III. ecclesiast. Theolog. c. 2 mendum irrepsisse in textum LXX interpretum incuria exscriptoris, qui loco εκτῆσε vel εκτῆσατο με per *eta*, ac significat *possedit me*, posuit εκτισε per *iota*, et significat *creavit*. Sic ex hebræo emendant S. Hieronymus Epist. 139 S. Basilius lib. 2 et S. Gregor. Nyssenus lib. 1 contra Eunomium; S. Epiphanius hæresi LXIX n. 25. » Chi può soffrire, che un teologo non trovi giusta, e necessaria un' interpretazione, che i Padri diedero di *comun consenso* (V. lib. IV) sol perchè non favorisce un suo placito, e sur una problematica, anzi non probabile scorrettezza del testo? Quanto però all' insufficienza della tradizione esegetica sul testo, quale si portava dai Nostri, vedi l' osservazione al Suarez n. 292. Bisognava dunque stabilir sodamente la nostra interpretazione, con cui possono stare le risposte surriferite, poichè non sono in se stesse interpretazioni esclusive, ma tali divenivano per vizio degli oppositori.

II. AI TESTI DELL' ECCLESIASTICO XXIV 5.

Ego ex ore Altissimi prodivi Primogenita ante omnem creaturam; e della lettera ai Coloss. I. 15. *Qui* (Christus) *est.... Primogenitus omnis creaturae,* si rispondeva presso a poco, come a quello de' Proverbj, cioè:

478. 1° Ivi si parla del Verbo in se, e non del Verbo incarnato.

2° Se vuolsi intendere il Verbo incarnato, la Primogenitura non gli appartiene in ordine a tutte le creature, quasiché sia stato innanzi a tutto predestinato, ma in ordine alle sole creature redente;

3° Può anche intendersi Primogenito di ogni creatura, in quanto nella dignità, ed eccellenza a tutte sovrasta. In questo senso la frase è un'ebraismo, come nel Salmo LXXXVIII 27 *Ego Primogenitum ponam illum, excelsum prae Regibus terrae.* Gerem. XXXI 9 *Ephraim Primogenitus meus.* Esod. IV. 22 *Filius meus Primogenitus Israel.* Per tal motivo il Primato spetterebbe sempre all' Incarnazione, ancorchè avesse l' ultimo posto nei divini decreti.

4° Può inoltre intendersi, che al Verbo incarnato spetta un primato di finalità riguardo a tutte le creature non nell'ordine intentivo, ma nel fatto, in quanto Iddio « *omnia subjecit sub pedibus ejus.* Efes. I. 22 *et dedit illi Nomen, quod est super omne nomen, ut in Nomine Iesu omne genu flectatur coelestium, terrestrium, et infernorum* etc. Filipp. II. 9, 10.

5° Nulla osta, che si possa intendere un Primato universale spettante al Verbo incarnato nell' ordine intentivo, purché si ritenga predestinato in rimedio della prevista caduta.

OSSERVAZIONI.

479. L' ultima interpretazione è di non molti seguaci della scienza media sostenitori del sistema summentovato n. 463 segg. Gli altri nostri contradittori si appigliavano alle altre, e secondo esse spiegavano altri testi dell' Apostolo, o connessi col cit. Col I., 15 come sarebbero: « In ipso condita sunt universa.... omnia per ipsum, et in ipso creata sunt v. 16. Ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant » 17, ovvero disgiunti, ma significanti finalità universale, specie I. Cor. III. 22, 23 « Omnia vestra sunt: vos autem Christi; Christus autem Dei: ed Hebr. II. 10 Decebat eum, propter quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat, auctorem salutis eorum per passionem consummare. » Alcuni teologi, ed interpreti leggono *consummari* τελειουσαι e riferiscono a Gesù Cristo le parole *propter quem omnia, et per quem omnia.* « Si legamus *consummari* in voce passiva, tunc illud *decebat enim eum* etc. referendum est ad Christum, dice il Vasquez disp. 49 in 3. p. n. 29.

Diamo qualche saggio delle risposte comuni a' recati testi.

480. Il P. Cercià nel tract. *de Gratia Christi* Art. III. *Gratia Dei, et Gratia Christi* al testo ad Coloss. I. 16, 17 risponde « 1° objectum testimonium perhibere tantum causam efficientem, aut etiam finalem, » ma questo, dice, non è Cristo, bensì il Verbo, e perciò risponde: « 2° patet hic agi de Christo non homine, sed Deo: quod etiam probat parallelismus cum Ioanne I. 3. *Omnia per ipsum facta sunt.* Praecedit enim v. 15. *Qui est imago Dei invisibilis, Primogenitus omnis creaturae:* ac mox v. 17. *Ipse est ante omnes, et omnia in Ipso constant:* quæ certe ad Divinitatem referuntur. Heic itaque Paulus distinguit decora Christi ut Dei, et ut hominis: de quo subjungit v. 18, *et Ipse est Caput Corporis Ecclesiae.... Primogenitus ex mortuis;* ac concludit: *ut sit in omnibus ipse Primatum tenens*: nempe juxta Divinitatem in creatione, ac conservatione, et juxta humanitatem in eo, ut sit primus, qui ex mortuis resurrexerit, et sit Caput Ecclesiae. » Il Vasquez risponde (disp. XI. 125, 126) « ideo dictum fuisse Christum Primogenitum omnis creaturae, non quia prius ordine causae praedestinatus fuit a Deo, quam alia futura praefinirentur, sed quia honore ceteris antecellit: sic enim Hieronymus exponit, et nullus hactenus de eo genere prioris, de quo adversari interpretantur, intellexit hunc locum. Quod vero subdit Paulus in illo cap. I. ad Coloss. *quoniam in ipso condita sunt universa,* omnes expositores referunt ad Divinitatem Christi; et *in ipso* idem est quod *per ipsum.....* nullusque hactenus illud *in ipso* dixit idem esse quod *propter ipsum;* neque de humanitate intellexit, etiamsi includas Anselmum, quem pro se citant adversarj; excipio tamen Rupertum, qui sententiam oppositam sequitur: etiamsi illud quod postea sequitur *et omnia in ipso constant* nos interpretati sumus in paraphrasi illius loci, et aliqui alii, ut denotet causam finalem, et sensus sit, propter ipsum constare om-

nia: nam in graeco non dicitur εϳ αυτω sicut supra dicitur, ubi vulgatus legit: *in ipso condita sunt universa;* sed dicitur ενϛ αυτον hoc est *in ipsum.* Porro autem praedicta verba *quoniam in ipso* etc. intelligenda esse de Divinitate ipse contextus plane indicat. Ad testimonium ex I. Cor. III. respondeo, nos quidem esse Christi sicut et Christus est Dei, et sicut omnia creata dicuntur esse praedestinatorum: non quia nos sumus creati primaria intentione propter Christum, sed quia tota nostra vita esse debet Christo consecrata; ea quod jure redemptionis, tamquam servi emptitii ad ipsum pertineamus; illum autem sensum) in quem adversari contendunt praedictum locum interpretari, *nullus hactenus interpretum secutus est.* » L'Ex Charmes all'argomento, che taluni desumevano per la finalità d Cristo dal testo Hebr. II. 10. risponde: « Christus ut Deus est finis ad quem omnes creaturae ordinantur conc. ut homo subd. est finis, eo quod, postquam supposito peccato decretus est, omnia ad illum Deus referri voluerit conc. quia ut ait Apostolus 1. Cor. III. *Omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei*: eo quod ante omnia decretus sit, nego. »

481. A sostegno di tali interpretazioni si citavano i Padri, ed antichi espositori: ma non di rado erano citazioni vaghe, inesatte, di documenti apocrifi; come può vedersi nel Ragusa, il quale fu talmente acciecato dal pregiudizio, da disconoscere, che nel testo del Concilio Sardicese recato dal Suarez, si neghi la Primogenitura del Verbo in sè, e si affermi del Verbo incarnato. Il Sardicese non interpreta in particolare il vers. 15 del c. 1. ai Coloss. ma dà la norma per interpretare e questo, e tutti gli altri passi scritturali, dove il Verbo si dice ora Unigenito, ed ora Primogenito, e perciò implicitamente gl'interpreta tutti. Non faremo poi un'addebito ai nostri avversarj dell'aver comunque razzolate testimonianze, o citazioni per sostenere il loro sentimento: ma daremo loro torto marcio dell'aver voluto persuadersi, o persuadere, che quello fosse l'unico, esclusivo, e vero senso esegetico tradizionale: mentre vi sono testimonianze a ribocco, e genuine per il senso, che noi sosteniamo: ed è quasi impossibile, che di queste almeno alcune non siano loro cadute sott'occhio. Ma gli occhi erano velati dal pregiudizio.

Articolo IV.

Il mistero e la predestinazione

§ 1.

Argomenti presi da questa per provare l'indipendenza del Mistero dalla evenienza della colpa.

482. La Scuola scotista argomentava dalla predestinazione all'indipendenza di Cristo dal peccato, in succinto così:

a) La predestinazione di chiunque alla gloria non ha veruna dipendenza dal peccato, ed antecede il decreto di riprovazione. Ora Gesù Cristo è non solo predestinato, ma tra i predestinati è il primo. Dunque Gesù Cristo nella volontà predestinante non ha veruna dipendenza, neppure occasionale dalla colpa.

Si prova la maggiore. Nella scuola di Scoto, come in quella di S. Tommaso la predestinazione precede la previsione de' meriti: dunque a *fortiori* la previsione del peccato. 2° la destinazione all'abito precede la prescienza della privazione. « Prius cuilibet alteri (Deus) vult gratiam, et gloriam, quam prævideat opposita istorum habituum scilicet gratiæ, et gloriæ, scilicet peccatum, et damnationem » (V. n. 94). In altri termini, la volontà gratuita del fine antecede di sua natura il decreto esclusivo motivato dai demeriti, e quindi antecede la prescienza della colpa.

Si prova la minore: 1° Gesù Cristo è ordinato al sommo grado di gloria: dunque è il primo: poichè *ordinate volens, prius vult id, quod est fini propinquius.* 2° Gesù Cristo è il solo ordinato *ad gloriam coaevam,* cioè ad esser personificato con la gloria. Dunque per la stessa ragione è incontrastabilmente il primo: e sarebbe assurdo evidente, (prescindendo da pregiudizj) che Iddio avesse ordinato alla gloria prima Adamo, o altra creatura, che Gesù Gristo. 3° Aggiungeva il Suarez, Gesù Cristo ci viene presentato nelle Scritture come causa esemplare, meritoria e finale della elezione e predestinazione. *Quos praescivit, et praedestinavit, conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus.* Rom. VIII. 29. *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem.... praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Cristum in Ipsum.* Ephes. I. 4, 5. Dunque

Gesù Cristo tra i predestinati è il primo, non solo oggettivamente, ma nell' ordine della volontà predestinante.

b) In conferma il Suarez adduceva il commento creduto di S. Anselmo: « *ut sit ipse Primogenitus*, idest primatum habens in collegio Sanctorum, et haereditatem Patris jure suo obtinens ut *aliis fratribus* distribuat. »

c) Si conosceva anche un testo di S. Cirillo Alessandrino lib. V. Thes. c. 8. sul v. 23 del c. VIII. de' Prov. *Ante aevum fundavit me.* « Praefundatur igitur ante nos Christus, et in ipso nos omnes superædificamur, idque ante initium mundi in præscientia Dei, ut cum ordine divino *benedictio maledictionem antecesserit, et damnationem in mortem vitae pollicitatio, et servitutem diaboli adoptionis libertas*, possit natura humana superatis malis, quæ interim acciderunt in pristinam per gratiam Christi, qui fundavit eam bonus in bonis, dignitatem recurrere. » In conferma.

d) Gli Scotisti sugli argomenti *ab absurdo* del loro Maestro ne formavano un' altro assai stringente, ed è che nell' opinione degli avversarj, la predestinazione dell' Uomo-Dio sarebbe la meno pregevole in paragone di quella di tutte le altre creature: 1° perchè noi saremmo stati predestinati senza Gesù Cristo, e questi senza noi non sarebbe stato predestinato. 2° perchè la predestinazione di Gesù Cristo sarebbe stata eletta *qual mezzo* a riparare la nostra, che sarebbe il fine; e quindi 3° posteriore non solo ad ogni predestinazione, ma anche alla nostra riprovazione, incorsa a causa del peccato di origine.

§ 2.

Risposte.

483. Le risposte in alcuni punti convenivano, in altri variavano a seconda de' diversi sistemi.

Tutti convenivano nel negare la predestinazione degli uomini antecedentemente alla previsione della caduta. Distinguevano perciò la predestinazione degli Angeli, da quella degli uomini. La prima si teneva compiuta a parte, ed innanzi la prescienza di qualunque peccato. L'altra si diceva compiuta dopo la prescienza del peccato di Adamo, e dopo il decreto di redenzione. È perciò che nel trattato *de praedestinatione* COMUNEMENTE si ristringe il discorso agli uomini, e degli Angeli non si fà motto. Dunque innanzi alla prescienza della colpa, Adamo, insegna-

vano questi Autori, non era in rigor di vocabolo, predestinato, ma soltanto ordinato alla gloria con volontà, o providenza generale, e con mezzi sufficienti. « Dico, così il Vasquez disp. XI. c. 10 n. 131 nullum hominem fuisse praedestinatum ante praevisionem peccati originalis, sed sola voluntate *communi antecedenti, quae praecedit praedestinationem,* omnes fuisse ordinatos ad gloriam. Neque enim Deus *prius* vult nobis efficaciter gloriam, et gratiam efficacem non interrumpendam per peccatum, *quam videat oppositum,* nempe peccatum ipsum..... Neque etiam probanda est sententia eorum, qui dicunt voluntate efficaci Deum voluisse alicui gloriam ante praevisam perseverantiam ipsius in justitia.... quare neque Deus Adamo hoc modo voluit gloriam, sed visa ejus perseverantia. Cumque perseverantia, fuerit post peccatum, sequitur non fuisse praedestinatum ante praevisum peccatum. Nam praedestinatio..... ex Augustino de praed. SS. c. 10 est aeterna praeparatio gratiae nimirum usque ad perseverantiam sicut constat ex eodem Augustino c. 14. de bono persever: haec autem non fuit praeparata Adamo ante praevisionem peccati. Quare qui dicunt Adamum, et reliquos posteros fuisse praedestinatos ante praevisionem peccati, si accipiant praedestinationem ut accipit Augustinus pro gratiae praeparatione usque ad perseverantiam *graviter decipiuntur.* Nam gratia perseverantiae in hominibus praedestinatis fuit gratia redemptionis: haec autem, omnium sententia, fuit post peccatum praefinita. Si vero accipiant praedestinationem pro sola voluntate efficaci dandi gloriam, quam alii vocant *electionem* ad gloriam, *eodem modo falluntur*: primum quia sola illa electio ad gloriam non est dicenda praedestinatio..... tum etiam, quia illa non est apud Deum ante praevisam perseverantiam. Ad haec, quia gloria, quae fuit praeparata prae destinatis fuit ex dono redemptionis, et ex meritis passionis Christi.... redemptionis autem donum praeparatum fuit post praevisionem peccati. » « Deus, dice pure il Toleto, (nella 4. concl.) neminem praedestinavit, nisi praevisis omnibus operibus et peccatis: praeviso autem peccato, praeordinavit Incarnationem *ut medium*; et sicut non praedestinavit, nisi praevidendo media, quibus homo pervenire poterat ad gloriam, ita etiam nisi praevidendo, et praordinando Christum..... Ordo igitur secundum nostrum intelligendi modum est: Videns Deus homines beatitudinis capaces, voluit ipsis eam conferre; consequenter voluit media, quibus eam consequerentur praestare. Videns autem totam naturam Adae peccato infectam, et propriis omnium, voluit medium, quo renovari possent, adhibere, scilicet Christum Dominum, quem primo ad se elegit, et per ipsum reliquos. » Nella risposta ad secundum pronunzia, che « nullus fuit ad gloriam prae-

destinatus ante peccati praevisionem. » Così pure comunemente gli altri difensori della scienza media contrarj alla nostra Tesi, eccettuati quei pochi che (bontà loro!) mettono Cristo crocifisso in primo segno dei divini decreti: e quindi non hanno difficoltà a farlo causa finale, esemplare, e meritoria della predestinazione non solo di Adamo innocente, ma anche degli Angeli. « Ex his intelligitur, dice uno di essi, il Valenza, quemadmodum una cum nostra sententia possimus item recte defendere, quod Christus fuerit prius praedestinatus quam Adam praedestinatus fuit non modo ad eam gratiam, et gloriam, quam obtinuit per poenitentiam, sed etiam ad primam illam gratiam, quam habuit ante peccatum, atque adeo prius, quam praedestinati sint ceteri homines.... Quin etiam prior praedestinatus est Christus, quam omnes Angeli etc. » Disp. 1. q. 1. punct. 7. in risp. al presente arg. di Scoto. Il de Lugo poi nega anche la prefinizione dei posteri di Adamo innanzi alla previsione del suo peccato: « suppono, ante praevisum peccatum, non fuisse praevisos, aut volitos in particulari posteros Adami hos, aut illos determinate etc. sed *solum volitam* in virtute et in causa *posteritatem* Adami. Non ergo erant praedestinati pro illo priori aliqui: et per consequens potuit bene Christus praedestinari in remedium peccati ante omnes alios. » n. 20. I prefati dottori pertanto negano a Scoto 1° che la predestinazione alla gloria sia gratuita; 2° che preceda (almeno in riguardo agli uomini) la previsione della caduta: 3° per conseguenza, che siasi compita insieme con quella degli Angeli.

484. I veri Tomisti però, ammettono la predestinazione *ante praevisa merita*, ma negano egualmente la sua precedenza alla colpa prevista. All'effetto poi di premettere alla predestinazione la prescienza della caduta si servono del sistema del Gaetano, che rende in proposito, lo stesso servizio della scienza de' condizionati. Può vedersi il Medina nella conclus. 4. «Praedestinatio Christi supponit praescientiam peccati.» Quindi anche secondo i Tomisti, gli uomini innanzi alla prescienza della colpa non erano propriamente predestinati; e la grazia conferita ad Adamo innocente non gli fù conferita, dice il Gotti « ex fine ipsum praedestinandi: quia sic cum praecederet Christum ex cujus meritis erat Adamus praedestinandus, praecessit etiam voluntatem Dei praedestinativam Adami» n. XX- e perciò la volontà salvifica innanzi alla prescienza della colpa, ed al decreto dell'Incarnazione, « non fuit voluntas *efficax* dandi gloriam.... sed voluntas... dandi auxilia *sufficientia*.... Ut autem voluntas sit praedestinativa.... requiritur quod sit conjuncta voluntati efficaci dandi gloriam vel ex ista imperata. » Idem sub n. XXIX. La ragione di posporre la pre-

destinazione degli uomini alla prescienza del peccato, è perchè Gesù Cristo è causa esemplare, meritoria, e finale di essa; e Gesù Cristo non fu predestinato, che in seguito alla prescienza del peccato. Per la stessa ragione si sosteneva la predestinazione degli Angeli anteriore a quella degli uomini, ed indipendente da quella di Gesù Cristo. Uno per tutti, e sia l'Alvarez, insegna: « praedestinationem, et glorificationem Angelorum quoad substantiam non dependere ex meritis Christi, sicut pendet praedestinatio, et glorificatio hominum. Ratio hujus est, nam gratia Angelorum quoad substantiam, non fuit collata ex meritis Christi praevisis, sicut nec etiam gratia status innocentiæ fuit homini collata per merita Christi. » In 3. p. q. 1ª art. 2. Disp. IX. n. 21. Dice *quoad substantiam*: perchè quanto ai doni accidentali molti Tomisti fanno dipendere la predestinazione degli Angeli da quella di Cristo. « Praedestinatio Angelorum, spiega il Billuart, dupliciter potest considerari: uno modo absolute, et quoad substantiam, alio modo secundum habitudinem, quam habuit ad praedestinationem hominum, quorum futuri erant socii, et concives in patria, ac redemptionis ministri. Sub prima consideratione, completa, et perfecta est praedestinatio Angelorum ante praevisionem Christi, et absque fide illius: quia tamen non sistebat in nuda substantia justificationis, et glorificationis, sed ulterius ob rationem dictam erat perfectibilis per accidentalia dona, sub hac consideratione completa est accidentaliter per Christum, et fidem Christi. Sic similiter in executione; ita ut fides Christi se habuerit tantum *concomitanter* in eorum justificatione, et glorificatione essentiali. Ex quo ulterius habes, quod licet actui fidei, quem Angeli habuerunt in via, si secundum substantiam consideretur, et quatenus erat actus fidei aliorum mysteriorum v. gr. Trinitatis, aliquis gradus gloriae essentialis correspondeat; secus tamen si consideretur ut terminatus ad Christum: quia sub hac ratione non ingrediebatur praedestinationem eorum essentialem. » De Incarn. Dissert. IX. Art. 3. Contra secundam conclus. Objic. V. Inst. Respond.

485. I Salmaticensi poi col loro fantasmagorico sistema, non trovano difficoltà a far dipendere in qualche modo l'intera predestinazione degli Angeli da quella di Cristo almeno come da causa finale ed esemplare. Essendosi infatti objettato, che « praedestinatio Christi fuit causa exemplaris praedestinationis Angelorum: quia filiatio naturalis Dei ad quam Christus praedestinatus fuit, ut docet Apostolus ad Rom. I, habet rationem causae exemplaris filiationis adoptivae sive in Angelis sive in hominibus reperiatur. Unde ipse est primus omnium praedestinatorum juxta illud ejusdem Apostoli ad Eph. I. *Ipsum dedit Caput super omnem Ecclesiam*; et consequenter Angelorum, praedestinatio

habuit dependentiam a praedestinatione Christi. Sed haec, ut dicimus, habuit dependentiam a peccato Adami, ita ut eo deficiente, hic homo Christus non assumeretur ad filiationem Dei naturalem. » Rispondono: « concedimus sequelam intellectam ex vi praesentis providentiae, et secundum dependentiam mediatam, seu indirectam. In quo sensu evincitur probatione inductae, ut eam nesciamus negare, nec in ea videamus aliquod inconveniens, sed magis consonantiam cum veritate, et consequentiam ad hactenus dicta. Nam Angeli, fuerunt praedestinati ad Christi gloriam, ita ut creari, gratia ornari, et beatitudinem consequi habuerint in ordine ad ipsum sicut ad finem *cujus gratia*.... Unde ex vi praesentis providentiae nihil horum haberent, si Christus non esset futurus. At Christus praedestinatus est fore in remedium peccati Adami sive cum ordine ad nostram salutem sicut ad finem effectum, et *cui*; ac subinde si Adamus non peccasset non veniret ex vi praesentis decreti. Consequens ergo est, quod praedestinatio, et glorificatio Angelorum habuerit aliquam dependentiam a peccato Adami saltem mediatam, et indirectam. Nec hoc est falsum, aut incredibile: cum praedicta dependentia non fuerit ex natura rei, sed ex voluntate Dei connectentis objecta ex se non connexa. Si enim hanc connexionem constituit inter peccatum Adami, et Christum cujus dignitas longe superat angelicam, quid mirum, quod illam mediate constituerit inter praedictum peccatum, et praedestinationem passivam Angelorum, qui in Christo, et propter Christum electi sunt? » etc.

486. Detto poi lo strafalcione, che Adamo non era predestinato prima della sua caduta, bisognava dirne altri, poichè l'errore come la verità ha le sue logiche conseguenze. Le dottrine più comuni non trovavano più la loro applicazione in Adamo innocente. Bisognava per esso fare eccezioni odiose in punti capitalissimi, appunto perchè si metteva, a dir così in posizione anormale. Rechiamone alcuni esempj.

487. *a*) I Salmaticensi sostengono nel Tratt. V. disp. IV. dub. 3. § 3. « vocationes inefficaces electorum esse effectus praedestinationis illorum. Ita D. Thomas in hoc articulo: ubi absolute, et sine aliqua restrictione affirmat vocationem electorum esse effectum praedestinationis eorum. Ita etiam docuit S. Doctor loc. cit. ex Ep. ad Rom. lect. 6. ubi... docet omne beneficium praedestinatis collatum cadere sub praedestinatione, ac proinde esse effectum illius. Et hoc ipsum habet S. Doctor Art. 5, et 8 hujus q. (23. 1. p.).... et propterea illum sequuntur Cajet. Art. 5. et 8. hujus q. Ripa, et Bannez in praesenti, Nazarius controvers. unic. Gonzalez disp. 71. sect 2. et alii quam plures ex junioribus Thomistis, Suarez etiam lib. 3. de praedestinatione c. 6.

Granado tract. 5. de effectibus praedestin. disput. 3. Theodorus disp. 6 de providentia q. 5. n. 227; Herice tract. 3. disp. 30 c. 2. et alii plures. » Per Adamo innocente chiamato dal primo istante di esistenza con vocazione elettissima interna, ed esterna (secondo la Scrittura, ed i Padri), ciò non è vero: e perchè? perchè Adamo innocente non era predestinato (n. 54.)

b) I medesimi nello stesso tratt. disp. cit: dub. 2. sostengono (come *commune theologorum placitum*) gratiam sanctificantem electorum interruptam etiam secundum suam substantiam, et *ut primo* fuit eis collata, consideratam, (e quindi non solo in quanto rivive dopo il peccato, riparata per la penitenza) habere rationem effectus praedestinationis ipsorum; ac proinde omnem justificationem eorumdem esse effectum praedictae praedestinationis. Assertionem hanc, aggiungono i dottissimi Teologi, satis innuit Paulus loc: cit. ad Rom. VIII. dum absolute, et absque ulla exceptione inquit, justificationem esse praedestinationis effectum; et ideo Patres *universaliter* haec verba Pauli intelligunt. Unde D. Th. explicans illa lect. 6, et numerans cum eo effectus praedestinationis, inquit.... secundo ponit justificationem cum dicit: *quos vocavit hos, et justificavit,* scilicet gratiam infundendo: haec autem justificatio etsi in aliquibus frustretur, quia non perseverant usque in finem, in praedestinatis tamen numquam frustratur.... Idem etiam docuit S. Doctor in eadem lect. prope medium, dum inquit: sub praedestinatione cadit omne beneficium salutare, quod est homini ab aeterno divinitus praeparatum. Unde eadem ratione, omnia beneficia, quae nobis confert ex tempore, praeparavit nobis ab aeterno.... Et hoc ipsum docuit tum in hoc art. nec non art. 5, et 6 h. q. (XXIII, 1ª p.) tum q. 6 de Verit art. 6 ad 4 dum *absque ulla limitatione* asserit justificationem electorum esse effectum praedestinationis; tum etiam 3. p. q. 89 art. 5.... et ita S. Doctorem communiter sequuntur Theologi Cajet. Bannez, Nazarius, Gonzalez in praesenti, Machin disput. 47 sect. 1. Cornejo in hoc art. dub. 8; Estius in 1. dist. 40 § 7 Theodorus disp. 6 de Provid. q. 5 n. 218 Molina art. 5 disp. 1. Suarez lib. 3. de praed. c. 4 et seqq. Valentia in praesenti punct. 3. Arrubal disp. 83 n. 3; Herice tract. de praedest. disput. 30 c. 4; Villegas in suo lib. controversior. controv. 15 disp. 1. c. 1. referens Scotum, Alensem, Bonavent: aliique quamplures. » Un punto di dottrina così sodo, riguardo al *primo giusto Adamo innocente* non ha applicazione: perchè nello stato di giustizia originale non era predestinato: e veggasi l'eccezione al n. 25.

c) Gli stessi Teologi nel cit. tratt. disput. 6 dub. unic. § 2 insegnano con l'Angelico 1. 2. q. 79 art. 4° e lect. 6 in c. 8 ad Rom. con i SS. PP. ed interpreti (Damasc. lib. de fide c. 29 Nisseno lib. 8 Philosoph. San Agostino de corrept. et gr. c. 9 Enarr. in Ps. 29; de nat. et grat. c. 14; de grat. et lib. arbitr. c. 6; de Civit. Dei lib. 14 c. 13 etc. Anselmo, Beda, la Glossa sul vers. del cit. c. 8 ad Rom. *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*) col Banez, Ripa, Nazario, Gonzalez, Zumel, Cornejo ed altri, che tutti i peccati degli eletti sono effetto della loro predestinazione. Ma *per Adamo innocente* la cosa secondo i veri Tomisti non và così: sempre per la ragione, che non era predestinato, nè eletto.

d) Parimenti i prelodati Teologi Tratt. cit. disp. 4. dub. 4. difendono con S. Tommaso (art. V. hujus q. XXIII. primae p. de Verit. q. 6 art. 2 ad 11) dopo S. Agostino in Enchir. c. 32, lib. de praedest. SS. c. 2 de dono perseverantiae c. 6, il Crisostomo in Ep. 2 ad Corinth. c. 3. S. Bernardo lib. de grat. et lib. arbitr. paulo ante fin. col Gaet. Bannez, Ripa, Nazari, Gonzalez disp. 71 sect. 4 Machin. disp. 38 Sect. 1. Villegas controv. 15. c. 1. dove riporta S. Bonav. il de Ales, Riccardo, e Scoto, difendono, dico, « actus supernaturales electorum, prout procedunt a libero arbitrio, esse effectus praedestinationis eorum. » Anche qui i Tomisti veri fanno eccezione di Adamo innocente sempre per la ragione suespressa.

e) Più: i Salmaticensi tratt. cit. disp. 5. dub. unic. difendono come dottrina di S. Tommaso q. 23 1ª p. art. 8, e 2 dist. 41 q. 1. articolo 4; e lect. 6 in cap. 8 ad Romanos, e di S. Agostino lib. 5 contra Iulian. c. 4 e nella epist. 105 « ipsam substantiam praedestinati, seu esse substantiale illius, esse effectum praedestinationis ejusdem; ac proinde omnia entia ordinis naturalis esse effectum praedestinationis electorum. Unde, aggiungono, S. Doctorem sequuntur Scotus in 2. dist. 20. q. 2. et in 3. dist. 3. q. 3. et dist. 19. q. unic. et dist. 23. art. 3; necnon dist. 32. q. unic. art. 3.... Nazarius in praesenti, controv. unic.... Bannez, » ed altri molti tomisti interni, ed esterni. Intanto l'essere sostanziale di Adamo innocente, e tutta quella copia di beni di cui fu arricchito nella sua creazione non fu effetto della sua predestinazione, perchè secondo i Tomisti Adamo nello stato d'innocenza non era ancora predestinato. Veggasi l'eccezione al n. 26. Altre anormali, e più stravaganti conclusioni riguardo ad Adamo si vedranno tra poco.

488. Con tali criterj si spiegava il commento Rom. VIII. 29. Al testo di S. Cirillo, il Valenza rispondeva, che il S. Dottore suppone la prescienza della caduta, e così intende le parole che sieguono: *si praevaricatione caderemus*: « alioquin dicendum erit, Deum cum praeordinavit Christum nullo modo praescivisse certo, sed dubitasse an homo esset peccaturus. » Laonde secondo il Valenza, e gli altri comunemente, quando S. Cirillo dice, che Iddio pose Gesù Cristo a fondamento della nostra salute, si deve sottintendere della nostra salute *riparata*. « Prorsus enim ibi Cyrillus supponit Deum prius praescivisse peccatum, quam statuerit jacere firmissimum nostræ salutis fundamentum per Incarnationem: sicut architectus prius cogitat de futura ruina, quam de firmitate fundamenti ad faciliorem ruinae reparationem. Et loquitur ibi Cyrillus de praescientia peccati absolute secundum scientiam visionis, de qua nimirum paulo ante ibidem loquebatur cum dixit: « *praevidit Deus peccaturum hominem, et in mortem casurum* etc.... *et ideo quasi radices spei in Filio suo nobis reposuit* etc. » E così, ciò che dice ivi il S. P. che *ordine divino benedictio maledictionem antecessit* etc. il Vasquez, e gli altri rispondevano, che il S. D. parla dell' antecedenza del decreto divino di redimerci, e benedirci in Cristo Redentore, comparativamente alla maledizione, che Adamo, ed i suoi posteri incorsero nel tempo. « Sane vero, così il Vasquez, ipsum non loqui de ordine secundum rationem, qui sumitur ex ipsis objectis.... neque comparare benedictionem cum maledictione *in praescientia*, sed benedictionem in praescientia, seu praedestinatione cum maledictione *in tempore*, patet quia eodem modo has duas comparat inter se, sicut comparat in eodem contextu servitutem diaboli eum adoptione libertatis; inter quas hunc ordinem constituit, ut prior fuerit libertas, quam servitus: id quod secundum ordinem utriusque in praescientia Dei nostro modo intelligendi constitutum, dici nequaquam potest, ac proinde necessario debet intelligi de libertate adoptionis *in aeternitate*, comparata cum servitute diaboli *in reipsa*; sic autem verum est, priorem fuisse adoptionem servitute. Eodem igitur modo de benedictione, et maledictione locutum fuisse Cyrillum, asserendum omnino est. » Disp. X, n. 123. Così pure il Petavio de Incarn. lib. II. c. 17. n. 9, 10.

489. Alla deduzione dagli argomenti di Scoto, *si negava*: e quanto alla 1ª ragione si rispondeva, che in fatto noi siamo stati predestinati dopo Gesù Cristo.

490. Quanto alla 2ª che la predestinazione di Gesù Cristo non è puro mezzo; poichè è insieme causa finale della nostra, ed anche (secondo i Salmaticensi, ed alcuni Tomisti,) di quella degli Angeli.

491. Quanto alla 3ª si rispondeva, che la predestinazione di Gesù Cristo in *genere causae finalis* è prima di quella degli Angeli, e prima della nostra riprovazione, in quanto l'una, e l'altra fu ordinata alla gloria di Gesù Cristo. Così i Salmanticesi, ed i Teologi seguaci dei sistemi del Gaetano e del Suarez.

492. Gli argomenti, e le conferme, sono più secondo la mente, che secondo la lettera di Scoto. Nei suoi discepoli si trovano esposti in diversa forma.

OSSERVAZIONI.

493. Se si cerca la ragione fondamentale della distinzione, ed anteriorità della elezione, e predestinazione degli Angeli comparativamente a quella degli uomini, non si troverà altrove, che nell'opinione sostenuta come verità indiscutibile che *si Adam non peccasset, Christus non fuisset.* È di fede, dicevano gli autori di tal distinzione, che Adamo, ed i posteri sono stati eletti, e predestinati in Cristo: gli Angeli non hanno che fare col peccato di Adamo: dunque la predestinazione degli Angeli antecede; quella degli uomini sussiegue la prescienza della colpa di Adamo: e quindi gli Angeli non furono predestinati in Cristo. Del resto non troverai nè un testo valido di Scrittura, o di SS. Padri, nè una ragione solida, e convincente nei sostenitori di questa predestinazione degli Angeli separata da quella degli uomini, e non in Cristo. Generalmente *non si stabilisce,* come ho accennato, ma si suppone come cosa nota, e fuori di controversia.

494. Sembra, che questa doppia predestinazione separata sia stata incognita anche agli antichi scolastici: poichè il Suarez, sostenitore della predestinazione simultanea, mette in mezzo alcuni motivi di dubitarne, ma *come da sè,* senza farne, secondo suo costume, gli autori. Al contrario per la predestinazione degli uomini innanzi alla previsione della colpa, e perciò insieme con gli Angeli cita, (oltre San Tommaso q. 23 art. 3, Scoto in 3 dist. 7 q. 3). L'Erveo in 1. dist. 41; Egidio, Gregorio, Capreolo sulla dist. 40; Marsilio sulla dist. 41 Euchio nel libr. de praed. centur. 1. n. 36.

495. I motivi affacciati dal Suarez, (affinchè il lettore ne abbia contezza, e ne faccia stima da sè stesso) sono:

1° quelle sentenze dei Padri, che sull'*Instaurare omnia in Christo* del c. 1. agli Efesj o sul *Iudicabit in nationibus implebit ruinas* del Salm. 109 enunciano, gli uomini essere stati eletti per riparare le ruine degli Angeli ribelli, e per rimpiazzare i loro seggi. Ma quelle

sentenze sono vere anche ammettendo, che gli uomini siano stati eletti insieme con gli Angeli riprovati; questi con volontà sufficiente quelli con volontà efficace. Caduti gli uni, subentrano gli altri, redenti da Cristo, agli stessi seggi, cioè agli stessi gradi di gloria, che erano stati loro nel medesimo segno, ma con volontà differente assegnati. Il testo agli Efesj può favorire cotali sentenze nella volgata, ma nell'originale è una gemma venuta dal terzo cielo per la nostra Tesi. V. L. IV. cap. IX. Nel versetto del Salmo si parla in senso proprio della vendetta, che Iddio farà dei suoi nemici specialmente nel giorno dell'universale giudizio. I Padri poi che interpretarono nel modo suindicato stanno tutti per la predestinazione simultanea, e per la nostra sentenza, come si vedrà nello svolgimento della Tradizione. S. Tommaso segnatamente è per noi, e *non ha pure una frase,* che accenni alla doppia predestinazione separata.

2° Il testo dell'Apocalisse III. 11. *Tene quod habes, ne alter accipiat coronam tuam,* da cui sembra significarsi non oscuramente, che taluni sono eletti alla gloria all'occasione della caduta di altri, e quindi dopo la previsione di questa. - Sia pure: ma nel testo si parla degli uomini e non ha che fare con gli Angeli, e qualora si volesse stirare alla surrogazione degli uomini agli Angeli caduti, al più proverebbe che gli uomini furono eletti dopo la prevista caduta degli Angeli, e non già dopo la prescienza della colpa di Adamo. Nello sviluppo delle prove scritturali, vedremo, come la predestinazione degli Angeli, e degli uomini deve ritenersi unica, e simultanea.

3° Una raziuncula congetturale « quia si homo non peccasset, fortasse non essent tot homines quot nunc sunt; vel forte neque iidem; vel si essent non tot damnarentur, quot nunc, cum natura esset integra. » Dunque la predestinazione degli uomini si compiè dopo la previsione della colpa. — Se la supposizione pretende, che il numero degli eletti sia cresciuto per l'evento della colpa, contradice apertamente alla dottrina di S. Agostino de Civ. Dei lib. XIV. c. 23. (Vedi n. 445. *d.*) Contradice eziandio a S. Tommaso come vedremo a suo luogo. (Lib. II. nn. 129, 139.) Nulla dunque prova contro la predestinazione degli uomini insieme con gli Angeli in segno precedente la previsione della colpa di Adamo. Tralascio altre ragioncelle di minor conto.

496. L'opinione pertanto della predestinazione degli uomini separata da quella degli Angeli, e posteriore alla prescienza della caduta non ha per se nè Scrittura, nè Padri, nè scuola, e non sembra più antica del Gaetano, che le aprì l'adito col suo sistema. La forza del-

l'argomento di Scoto, e lo spostamento della nostra questione nella intelligenza di S. Tommaso, posero i moderni nella necessità d'inventarla.

497. Che poi Adamo innocente in particolare non fosse eletto, nè predestinato, è invenzione affatto recente; poichè il Suarez nel luogo sopra cit. senza accenno, o sospetto di contradizione così scrive: « secunda ratio dubitandi (contro la predestinazione simultanea) est, quia etiam ipsi homines non videntur simul, et in eodem signo rationis electi. Quia Adam electus fuit ante praescientiam sui casus: alii vero electi sunt post praescientiam originalis peccati. In majori suppono: Adam electum fuisse, quia salvatus est, Sap. X; et jam dixi, omnes qui salvantur esse etiam electos. Ante peccatum etiam habuit Adam plures effectus suae electionis: nam gratia, et justitia, quam in sua creatione recepit effectus fuit electionis ejus ut nunc suppono, et facile haberi potest ex dictis cap. praeced. Fuit ergo electus ante praescientiam sui peccati. » n. 2. Cifr. il n. 487. Sembra, che il Toleto sia il primo Autore di cotesta opinione, che nega la predestinazione di Adamo innocente. In S. Tommaso è certo che, non ve ne ha vestigio. Restava però a provarsi, che secondo l'Angelico, Adamo prima del suo delitto era eletto, e predestinato: e ciò noi faremo a suo luogo.

498. I Tomisti tengono col loro Angelico precettore, che l'elezione, e predestinazione alla gloria è gratuita, e secondo la frase scolastica *ante praevisa merita*. Per far precedere illogicamente, e per forza di pregiudizio la prescienza della colpa alla elezione, e predestinazione di Adamo, e de' suoi posteri, i Tomisti ricorrono al sistema, che il Gaetano messo alle strette da Scoto, coniò a posta a tal'uopo. Noi abbiamo già veduto, che quel sistema è basato sopra una falsa interpretazione dell'Angelico, ed analizzato intimamente lo trovammo vano, ed insussistente. Dunque la *maggiore* dell'argomento di Scoto contro i pretti Tomisti è in pieno vigore. Così anche la *minore:* poichè per trovare una scappatoja i Tomisti non ebbero di meglio, che il sistema del Gaetano: ed i Salmaticesi, che non ne furono soddisfatti, dovettero togliere i segni, ed inventare la combinazione, di cui parimenti abbiamo chiarito l'insussistenza. Ma è da notarsi, che niuno finora aveva esaminato, nè confutato il sistema dei Salmaticensi. Ammessa la predestinazione *ante praevisa merita*, e rimesso il sistema del Gaetano, con cui solo può sostenersi la prescienza della caduta esclusa la previsione de' meriti, e tolto altresì il sistema de' Salmaticesi, l'ordina-

zione di Adamo innocente alla gloria con volontà generale non ha più luogo, nè motivo: e quindi resta fermo l'assioma nel senso di Scoto; *la privazione suppone l'abito.*

499. I non molti seguaci della scienza media, che mettono francamente, e senza tanti riguardi Gesù Cristo crocifisso in primo segno de' divini decreti, causa esemplare, finale, e meritoria di ogni predestinazione, sono rifiutati da tutti gli altri teologi, e con ragioni efficacissime tratte dalla natura stessa della grazia anche secondo la dottrina de' SS. Padri. Abbiamo già visto, che il loro sistema è falso, inetto allo scopo, che si propone, e di freschissima data. Parlo del sistema, e non della scienza media, nè della predestinazione *post praevisa merita*: intorno a' quali punti cotesti autori hanno a vedersela con i Tomisti.

500. Nei testi scritturali invocati dal Caterino, e dal Suarez si enuncia semplicemente la nostra elezione, e predestinazione in Cristo; nè vi è pure un' apice, che accenni o all'opinione che la separa da quella degli Angeli, o all'altra, che la pospone alla prescienza della colpa. Quindi l'interpretazione de' Nostri si affaceva meglio alla semplicità del testo: quella de' contrarj dovea introdurvi supposti preconcetti. Perchè però la nostra interpretazione fosse accertata, bisognava uno studio più paziente sui documenti rivelati; ed è questo che noi abbiam fatto.

501. Così anche il testo di S. Cirillo in sè favorisce la nostra sentenza: non fosse altro perchè premette nella divina prescienza la benedizione alla maledizione: il che spontaneamente significa, che noi fummo innanzi predestinati, che reprobi per la colpa: e tal sentenza non si verifica punto nell'ipotesi degli oppositori; i quali per non contraddire apertamente al S. P. si appigliarono al partito arbitrario di considerare la benedizione e la maledizione in diverso ordine: mentre il testo le pone ambedue nello *stesso ordine di prescienza* divina. Con tali avversarj era necessario un'esame più profondo del testo, raffrontato con altri capi più chiari di dottrina.

502. Le risposte alle deduzioni de' Nostri partivano dagli stessi pregiudizj, ed avevano a base gli stessi sistemi. A parte gli uni, e gli altri, le deduzioni non ammettono replica. Agli assurdi poi rimarcati dai nostri maggiori, potevasi aggiungerne un' altro rilevantissimo specialmente in dottrina di San Tommaso; ed è che la predestinazione di Gesù Cristo sarebbe (nell'opinione de' contrarj) l' infima di nobiltà, e di pregio: perchè ogni altra predestinazione ha libera origine dalla bontà divina movente sè stessa; mentre quella di Gesù

Cristo avrebbe origine occasionata dal bisogno di redimerci, e quindi dalla misericordia eccitata da impulso esterno, ed accoppiata alla giustizia.

503. Tutte l'eccezioni stranissime riguardo ad Adamo innocente fatte alla dottrina dell'Angelico ricevuta comunemente nelle scuole intorno agli effetti della predestinazione erano arbitrarie senza alcun appiglio di verosimile sia nelle Scritture, sia nei Padri, sia nel Dottore Angelico.

504. Insomma tutte le risposte, ed eccezioni, che intralciano stranamente la materia della predestinazione provengono da sistemi, creati per puntellare due ipotesi false; 1° che la tesi contraria alla nostra fosse certamente, o almeno con probabilità eccessivamente maggiore rivelata; 2° che S. Tommaso l'avesse con assenso certo ed esclusivo sostenuta.

Abbattuti quei supposti, e dimostrata l'insussistenza de' sistemi l'argomento con le sue prove, e deduzioni resta in piedi, favorito da quel poco positivo, che si arrecava, e le imbarazzanti eccezioni svaniscono.

Art. V.

Il mistero e gli Angeli.

Importanza della questione se Gesù Cristo sia Capo essenziale degli Angeli.

505. Il punto decisivo tra noi, ed i Tomisti interni, ed esterni. che ammettono una doppia predestinazione, cioè degli Angeli innanzi alla prescienza della colpa indipendentemente da Gesù Cristo; degli uomini in Cristo Redentore decretato dopo la detta prescienza; come anche una doppia grazia, cioè di Dio Creatore per gli Angeli e per l'uomo Innocente, di Cristo Redentore per l'uman genere caduto; e quindi il punto dirimente la questione intorno la causa principale dell'Incarnazione, *consiste nell'appurare, se gli Angeli siano stati santificati, (e quindi glorificati) per merito di Gesù Cristo, e se per lo stesso merito fù arricchito l'uomo innocente della giustizia originale.* Constatato questo punto dal lato affermativo, non potrà più dubitarsi, che gli Angeli, ed Adamo innocente siano stati eletti, e predestinati in Cristo, e che perciò il fine principale della venuta del Verbo fù

l'esaltazione della natura Angelica, ed umana all'ordine soprannaturale. In altri termini il punto decisivo è di sapere, se Gesù Cristo sia Capo VITALE, o come altri dicono ESSENZIALE degli Angeli, e di Adamo innocente. Gli stessi nostri avversarj (eccettuata la piccola frazione di pseudo-tomisti, che mette Cristo crocifisso in primo segno, causa finale esemplare, e meritoria di ogni predestinazione) ripone in questo punto lo scioglimento del nodo. I nostri cercavano di constatare l'affermativa con testimonianze *dirette ed indirette* prese dalle fonti della rivelazione. Le une riguardavano la dignità di Capo vitale universale in Cristo: le altre o la proposizione del Mistero alla fede degli Angeli e di Adamo innocente, ovvero la ribellione di Lucifero all'occasione di essa. Esaminiamo quì il dibattimento delle due scuole riguardo a Gesù Cristo Capo vitale degli Angeli, richiamandolo per chiarezza a tre capi, cioè alle testimonianze 1° sulla dignità di Capo in Cristo e sulle sue influenze negli Angeli. 2° sulla rivelazione del Mistero ai medesimi. 3° sul peccato di Lucifero.

QUESTIONE I.

Se gli Angeli siano stati santificati, e glorificati per merito di Gesù Cristo.

506. Alcuni antichi scolastici, come Guglielmo d'Auxerre lib. 3. Summ. tract. 1. c. 4, Biel 3. dist. 13. art. 3. dub. 2. a cui s'aggiunsero il Driedo tract. 2. de captivitate, et redempt. generis humani c. 2, p. 3. art. 5. propos. 4. ed il Soto in 4. dist. 49. q. 4. art. 2. opinarono, che Gesù Cristo è Capo degli Angeli in quanto Dio soltanto *e non in quanto uomo*, « nisi quoad excellentiam, et perfectionem gratiae, » come attesta il Suarez in 3. p. disp. XXIII sect. 1. in princ.

507. Comunemente però nelle scuole, specialmente da S. Tommaso in poi, si ritenne, che Gesù Cristo anche in quanto uomo, è vero, e PROPRIO Capo degli Angeli. Il Suarez cita Alessandro 3. p. q. 12. membr. 2. art. 1. (V. p. 17.) S. Bonaventura e Riccardo art. 2. q. 3. (in 3. dist. 13); Paludano q. 1. art. 3. (dist. cit.) Durando q. 2. (dist. cit.) Torrecremata lib. 1. summ. ecclesiast. c. 45. Dimentica però Alberto M. 3. dist. 13. Art. 2. (V. n. 29.) La scuola Tomista và all'unisono col suo angelico precettore: ed il Medina in 3. p. q. 8. art. 4.

exposit. art. concl. 2. dava la taccia di temerarj ai pochissimi, che opinarono il contrario: « quoniam omnes Doctores scholastici amplectuntur nostram sententiam. » Tutti gli altri teologi seguirono i Tomisti col Suarez, Toleto, Valenza, Vasquez, etc. ed ora non è più chi osi negarlo: bensì la grande questione è di sapere, se Gesù Cristo sia Capo *essenziale*, o *accidentale* degli Angeli.

I^a. *Sentenza de' contrari, e suoi fondamenti.*

508. I nostri avversarj erano solleciti a distinguere in Cristo una doppia ragion di Capo, cioè *perfetto*, ed *imperfetto;* e la prima gli attribuivano riguardo agli uomini, la seconda riguardo agli Angeli: poichè dipendendo la ragion di capo *adeguato* non tanto dalla medesimezza della natura con le membra, (sotto il qual rapporto il capo si dice piuttosto *omogeneo*), quanto dalle doti, che sono *ordine*, *perfezione*, e *virtù*, solo riguardo agli uomini, dicevano i contrarj, competono a Gesù Cristo tali doti adeguamente, cioè l'*ordine* di assoluta priorità nei decreti divini, essendo il primo predestinato: la *perfezione* della vita *essenziale*, che è la grazia abituale, e la gloria: la *virtù* d'influirla nelle membra. Gli Angeli furono predestinati, giustificati, glorificati innanzi alla prevista colpa di Adamo: e perciò innanzi al decreto dell'Incarnazione: e quindi non per merito di Cristo. In qualche modo, però seguivano a dire i contrarj, le predette doti competono a Cristo anche riguardo agli Angeli: l'*ordine*, perchè « Christus est prior Angelis, cum sit Deo incomparabiliter proximior, imo personaliter Deus: » la *perfezione*, « non quidem quantum ad naturam humanam secundum se acceptam, quod parum refert; sed secundum dignitatem quam praedicta natura participat, tum infinitam moraliter ex conjunctione personali ad naturam divinam;..... tum infinitam physice negative, quatenus nulla gratia reperta in pura creatura seorsim, aut collective sumpta est aequalis gratiae Christi: quocirca Christus habet excellentissimum prioritatis, atque eminentiae gradum respectu Angelorum. » L'*influsso*: « nam in primis influit in eos secundum externum imperium, et gubernationem.... ex qua radice provenit, quod Christus homo habet super Angelos judiciariam potestatem..... Cum autem exterior iste gubernationis influxus sufficiens sit ad constituendum quemlibet. Superiorem in ratione capitis, non est ratio, cur etiam non sufficiat ad constituendum Christum in esse capitis Angelorum. Ceterum hic non sistimus, sed progredimur ad internum et externum perfe-

ctionum influxum. Influit enim Christus Angelis novas illustrationes circa mysteria fidei, ut plane docet D. Dionysius c. 7. de div. Nomin... et ratio theologica est: nam inter ipsos spiritus angelicos, qui beatiores sunt, et plura vident in Verbo illuminant alios, qui in gradu inferiori beatitudinis reperiuntur: Anima autem Christi beatior est, et plura videt, quam omnes Angeli tam divisim, quam collective sumpti: quocirca omnes spiritus angelicos illuminat.... Quibus addimus probabile satis esse, quod praeter communem illum modum, quo unus Angelus alium illuminat, Christus non solum per animam, sed etiam per corpus aliquid physice instrumentaliter in mentibus Angelorum produxerit,.... Causat praeterea Christus in Angelis gaudia accidentalia; *non quia illis, aut pro illis ipsa directe meruerit....* sed quia directe merendo hominibus bona, ut puta conversionem, perseverantiam, et similia, Angeli sancti gaudent de hujusmodi bonis, praesertim vero de universali hominum redemptione per Christum.... His itaque modis sufficienter declaratur, quod Christus influat in Angelos: et consequenter quod habeat omnes conditiones requisitas, ut dicatur eorum Caput, *(ma imperfetto* ossia accidentale.) (Salmatic. Tratt. XXI. de Incarn. disp. XVI. n. 75.

509. Imperocchè quanto alla virtù influente la vita *essenziale* di grazia, e di gloria, da cui dipende l'essere di *capo perfetto,* e da cui le altre doti sono determinate ad essere doti di capo *intrinseco, nativo,* e *vitale,* i nostri avversarj, a pieno coro, (tranne la frazione anomala di cui tra poco) negano che competa o possa competere a Gesù Cristo rapporto agli Angeli.

510. La negazione è logica; e già S. Tommaso nella Quest. XXIX. de Verit. Art. IV. ad 3. avea pronunciato, che supposita illa opinione quod Christus non fuisset incarnatus si homo non peccasset, Christus ante peccatum fuisset caput Ecclesiae secundum Naturam divinam solum: « e quindi le sue influenze negli Angeli in tal supposto non sarebbero, che accidentali, come si ha in questo stesso luogo ad 5, e nelle Sentenze, dove aderì esclusivamente, benchè con riguardi prudenziali (V. n. 50.) all'opinione avversa. Recammo le testimonianze di S. Bonaventura (n. 38) di Pietro da Tarantasia, (159) del Paludano, (172) di Durando da S. Porziano, (171) dell'Almaino, (184) di Domenico Soto (184.) Ora presento al lettore il giudizio ragionato in materia, dei principali Tomisti interni, ed esterni più a noi vicini. È punto questo di somma importanza: e perciò le reco per esteso, onde chi vuole possa leggerle, ed esaminarle. Gli altri passino al n. 528.

511. P. Domenico Bannez in 2. 2. S. Th. q. 2. art. 7. dice, che « Angeli non sunt salvati per fidem Christi, neque membra efficiuntur

illius per beatitudinem talem, (cioè vedendo *objective* nell'Essenza divina l'Incarnazione del Verbo) quamvis Christus Dominus etiam Angelos perficiat in beatitudine *accidentali:* et propterea etiam dicitur illorum Caput. »

512. P. Bartolomeo de Medina in 3. p. q. et art. citt. In hac quæstione explicanda, quidam DD. existimant, et eorum opinio probabilis est et pia, quod Angelis fuit collata gratia, et gloria ex meritis Christi: verum mihi contraria sententia semper visa est probabilior, et magis consentanea divinae theologiae.

« Imprimis Christus Dominus non est incarnatus, nec mortuus pro Angelis, sed solum pro hominibus passus est, et mortuus.

2° Si Christus pro Angelis incarnatus est, et passus, consequens est, quod Angeli aliquo modo a Christo sunt redempti: siquidem Christi meritis fuerunt praeservati ne laberentur in peccatum. » Ora, dice, i PP. condannarono Origene, « eo quod diceret Christum pro Angelis fuisse passum. »

3° Si Christus esset causa justificationis, et gratiae et gloriae Angelorum, sequeretur, quod Filius Dei veniret in carnem, etiamsi homo non peccaset. Consequens est contra doctrinam veram, quam statuimus supra Q. 1. art. 3. Quod inde sequeretur patet: nam Angelis data est gratia antequam primus homo peccasset, ac sine dependentia, et ordine ad primi parentis peccatum. Ergo si illis data fuit gratia ex meritis Christi, futurum utique erat meritum Christi etiamsi perseverasset status innocentiae, et primus homo non peccasset. »

513. Toleto in 3. p. q. 8. Art. 4. Con. 1. « Si Angelis est data gratia propter Christum, ergo quamvis non peccaret homo imo licet non esset, veniret Christus; adhuc enim gratia esset in Angelis. At hoc esse contra veritatem, et contra Sanctos satis superius dixi. Sancti enim Christum propter solos homines venisse docent. – Si Angeli habuerunt gratiam merito Christi, consequenter etiam habuerunt gloriam. At hoc esse omnino falsum ostendo. Sequeretur quod non habuissent illam donec Christus moreretur; quod est haereticum. *Angeli* enim, dixit Christus, *vident faciem Patris mei.* Sequela probatur: quia pretium gloriae nondum erat solutum. Ob id enim homines sanctissimi, et aliqui multi sanctiores Angelis quantum ad gradum gratiae detinebantur in limbo: quia expectabatur pretii solutio per Christum. Ita ergo debuit esse in Angelis; quod tamen falsum est. — Christus dat gratiam per modum redemptionis; scilicet morte, et passione sua. At Angeli nulla indigebant redemptione: quia non habuerunt peccatum ante gratiam. Ergo non receperunt eam a Christo. »

514. Guglielmo Estio in 2. Dist. 6. § VII. « Haec sententia, (che Gesù Cristo fu rivelato agli Angeli come loro Salvatore) quam nonnulli ut valde plausibilem amplectuntur, quod videatur amplificare virtutem meritorum Christi, revera tamen Scripturis, et Patrum doctrinae parum consonat. Nam Scripturae causam Incarnationis, et Passionis Filii Dei non aliam nobis commendant, quam redemptionem, et salutem generis humani etc. Et ideo juxta Apost. Hebr. II. Christus *non Angelos apprehendit*, quia Angeli liberatore non egebant. Hinc ipsi Angeli nativitatem Christi pastoribus annuntiantes, non dicunt *quia nobis*, sed *quia vobis natus est hodie Salvator*. Adduce in conferma le parole del Simbolo Niceno: *qui propter nos homines* etc. « Quod ita studiose, et caute positum est a Patribus ad exclusionem Angelorum, scilicet propter Origenistas, qui daemonum futuram aliquando per Christum liberationem fingebant. Esset autem minus caute positum, si non malis quidem, bonis tamen Angelis, et proinde non solis hominibus profuerunt ad salutem merita Christi.

515. P. Vasquez in 3. p. q. 8. art. 6. Disp. 49. c. 3. n. 21. Si Christus Angelis promeruisset gratiam, et gloriam, ipsius Sanguine, et Passione sanctificati, et dealbati essent: nam ex communi sententia Theologorum, omne Christi meritum morte ipsius consummatum est, et ex illa efficacitatem accepit. Asserere namque, merita Christi pro hominibus consummata esse passione ipsius, merita autem ejusdem pro Angelis non fuisse morte ipsius consummata, sine ullo fundamento est. Si autem Angeli justificati essent passione Christi, sequequeretur Christum pro Angelis mortuum esse. Atqui cum pro Angelis mortuum esse, nullus jure affirmare potest. Ergo neque Angelos sanctificatos fuisse meritis Christi. Porro autem dici non posse, Christum mortuum pro Angelis, probatur; tum quia cum id non constet nobis neque ex Scriptura, neque ex traditione, et doctrina Patrum, atque id pendeat ex sola Dei voluntate, temere diceretur: tum etiam quia graves Ecclesiae Patres, id expresse negant: nempe Bernardus in Serm. fer. IV. hebd. sanct. satis post medium, ubi sic ait: *passio Domini data est* (hominibus) *quia alteri dari non potuit; numquid Angelo? sed ille non equit. Numquid diabolo? sed ille non resurgit....* Praeterea Augustinus in Enchirid. c. 61..... *Haec*, (scilicet Ecclesia hominum) *Sanguine Mediatoris nullum habentis peccatum ab omnibus redempta est peccatis; ejusque vox est, si Deus pro nobis, quis contra nos? qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: non enim pro Angelis mortuus est Christus....* Ut autem idem Augustinus ostenderet, quem fructum Angeli ex meritis Christi participarunt, subjungit: *Sed*

ideo etiam pro Angelis fit quidquid hominum per ejus mortem redimitur, et liberatur a malo, quoniam cum eis quodammodo redit in gratiam post inimicitias, quas inter homines, et sanctos Angelos peccata fecerunt. « Haec etiam verba refert Beda in illud ad Eph. I. *Instaurare omnia* etc. ut explanet sententiam illius loci ex sententia Augustini, cujus doctrinam ipse profitetur. Eamdem etiam sententiam Augustini refert et sequitur Anselmus in eumdem locum: quibus adde Gregorium lib. XXVIII. Moral. c. 6 in fine, ubi de Christi Incarnatione sic ait: *cujus Incarnationis Mysterium, quia* et *electi Angeli mirati sunt, qui eodem mysterio redempti non sunt, recte subjungitur* etc. » et c. 7. in princ. idem argumentum prosequitur, inde explicat illud c. 38. *cum me laudarent astra matutina*, et disputans de causa ob quam Deum laudarent astra matutina, nempe Angeli, non aliam assignat, nisi quia *eos tantae claritatis visio delectat*, « *et quia dum conspiciunt nos redimi, eorum numerum gaudent impleri* etc.... Posterior ratio sumpta est ex ordine, quem disp. XI. c. 6. constituimus in divina praescientia inter praedestinationem Christi, et praevisionem peccati Adae. Cum enim ibi dictum sit, prius ordine causae, et secundum rationem fuisse praevisum peccatum primi parentis, ut occasione illius Christus praedestinaretur simpliciter et inde intulerimus disp. XII. c. 2. Christum non meruisse gratiam homini in statu integrae naturae, consequitur eadem ratione non meruisse Angelis gratiam: nam quemadmodum gratia hominis in illo statu praecessit ordine secundum naturam lapsum, et peccatum ejus, occasione cujus Christus praedestinatus est, ut redemptionem hominis mereretur, et ideo gratia, quae fuit prior occasione adventus Christi non potuit esse ex meritis Christi; quia neque ex illis potuit praedestinari, ita etiam cum gratia Angelorum fuerit prior ordine secundum naturam, quam peccatum primi parentis, efficitur illam non fuisse ex meritis Christi, neque ex illis praedestinari. Porro autem illam fuisse priorem ordine secundum naturam, patet: nam peccatum Adae fuit occasione, et suggestu daemonis. Ergo prius ordine causae fuit peccatum daemonis, quam hominis, peccatum autem daemonis fuit posterius ejus gratia, et justificatione: ergo gratia Angelorum fuit prior praedestinatione Incarnationis. n. 21, 22, 25. »

516. P. Diego Alvarez in 3. p. disp. 40. sostiene, che Gesù Cristo non è Capo essenziale degli Angeli: perchè « gratia Angelis collata non fuit gratia subjecti redempti: quia in Angelis nulla praecesserat captivitas peccati. 2° Si Adam non peccasset Filius Dei incarnatus non fuisset.... Sed etiam non existente peccato primi parentis, Angeli consecuti fuissent gratiam, et gloriam essentialem, quam nunc pos-

sident. Ergo gratia illa, et gloria non fuit illis collata ex meritis Christi praevisis, sed antecedenter ad illa. Probatur consequentia. Nam alias etiam Adam non peccante Verbum incarnatum fuisset, ut merita Christi ejusmodi consequerentur effectum. »

517. P. Diego Nugno Cabezudo in 3. p. q. 8. art. 4. « Difficultas gravissima, utrum Christus ut homo causet in Angelis ipsam substantiam gratiae, et gloriae, ita ut a principio fuerit illis collata gratia et gloria ex meritis Christi futuri, et ex ordine ad Ipsum.... Secunda sententia magis communis inter veros Thomistas est, gratiam, et gloriam quantum ad essentialia non fuisse collatam ex meritis Christi, neque per ordinem ad ipsum; sed tantum quantum ad accidentalia.» La 1ª ragione è dedotta da quei luoghi scritturali, dove si dice, che « Christus pro hominibus tantum non pro Angelis est natus, et mortuus. Sed si mereretur Angelis gratiam, et gloriam etiam pro illis esset natus et mortuus. Ergo non meruit. Ista minor videtur certa: quia Christus moriendo meruit. Ergo si meruit Angelis gratiam, et gloriam mortuus est pro illis..... Quarta ratio sequitur ex opposita sententia, quod etiamsi Adam non peccasset Filius Dei venisset. Consequens est contra B. Thomam ut vidimus etc. Prob. sequela. Angelis data est gratia, et gloria antequam Adam peccasset, et absque aliqua dependentia a peccato illius. Sed si daretur Angelis gratia, et gloria ex meritis Christi, prius est Christus praedestinatus, quam Angeli in omni genere causae; siquidem praedestinatur tamquam causa praedestinationis Angelorum. Ergo Christi praedestinatio nullam dependentiam habuit a peccato. Igitur etiamsi non esset peccatum Filius Dei veniret. »

518 P. Vincenzo Asturicense relect. de Christi gratia q. 6. dubit. 3. § 3. « Supposita S. Thomae doctrina quae docet Christum non venventurum si non peccaret primus homo, et quae docet Christum per se primo fuisse praedestinatum in peccati remedium, non apparet vera, neque multum probabilis sententia, quae docet ex Christi meritis Angelos et suam gratiam, et essentialem accepisse gloriam.... Probatur haec conclusio. Omnis gratia ex Christi meritis promanans est gratia Redemptoris, et gratia sanans. Sed Angeli non sunt participes redemptionis factae per Christum: non enim ipsos redemit Christus, neque pro ipsis mortuus est. Non ergo Angeli gratiam ex Christi meritis provenientem acceperunt. »

519. P. Carlo Renato Billuart in 3. p. dissert. 9. art. 3 *Dico secundo* Christus sic est Caput Angelorum, ut in eos non influat gratiam, et gloriam essentialem sed accidentalem tantum. Probatur.... Primo decretum Incarnationis Christi supponit praevisum Adae peccatum in

executione, ut dictum est: ergo et diabolum suggerentem: eo enim factum est; ergo et diabolum prius lapsum et, desertorem gratiae, in qua conditus fuerat; ergo et Angelos bonos, in sua gratia perseverantes, et glorificatos. Ergo Incarnatio, ut praevisa, non potuit illis causare hanc gratiam, et gloriam. Secundo his solum meruit Christus saltem gratiam, et gloriam essentialem, qui indiguerunt morte Christi, et pro quibus mortuus est, cum ejus merita non moveant Deum nisi morte cosummata, ut dictum est. Atqui Angeli non eguerunt morte Christi, et pro illis non est mortuus Christus Ergo. »

520. P. Vincenzo Contenson Theolog. ment. et cord. lib. IX dissert. 4. c. 2. speculatio 3. « Ultima pars (cioè Angeli quoque gratiam, vel gloriam essentialem ab eo non derivarunt) est prorsus consentanea principiis D. Thomæ, qui docet Christum non venturum Adamo non peccante. Ergo censet Christi plenitudinem non influere in gratiam Angelorum, vel gloriam eorum essentialem, quæ sic vocatur, ut distinguatur a gratiis, et gaudiis accidentalibus, quæ quotidie ex influxu Christi augentur in beatis. Probatur consequentia. Si nulla alia causa veniendi Christo fuit nisi peccatores salvos facere, profecto hominibus innocentibus et Angelis gratiam non meruit; cum nullam gratiam meruerit, quæ non fuerit redemptiva peccati. Ratio fundamentalis ex illo principio S. Thomæ instauratur. Omnis gratia ex meritis Christi collata, vel ex vi præsentis decreta conferenda, est a Christo peccatorum Redemptore, et per mortem ejus.... subindeque ad solos mortuos se extendit gratia Redemptoris.... quæ saltem de via ordinaria supponit lapsum peccati. Atqui Sancti Angeli non sunt mortui peccato. Ergo influrus Christi non se extendit ad gratiam essentialem Angelis conferendam. Alias pro illis vere mortuus esset Christus; siquidem morte suo saltem prævisa, illis vitam æternam obtinuisset. »

521. P. Bonifacio M^a. Grandi in 3. p. q. 8 art. 4. « Iuxta sententiam S. Thomæ, decretum Incarnationis Verbi divini supponit decretum gratiæ, et gloriæ essentialis Angelorum. Ergo Christus Dominus non potuit influere Angelis gratiam, et gloriam essentialem. Prob. ant. Prævisio peccati Adæ supponit in Deo decretum gratiæ, et gloriæ essentialis Angelorum. Sed juxta sententiam S. Thomæ decretum Incarnationis Verbi divini supponit in Deo prævisionem peccati Adæ: ergo juxta sententiam S. Thomæ decretum Incarnationis Verbi divini supponit decretum gratiæ, et gloriae essentialis Angelorum. Restringamus sic: decretum Incarnationis supponit decretum praedestinationis Angelorum. Quomodo ergo potest imaginari, quod Deus intuitu meritorum Christi Domini formaverit decretum praedestinationis Angelorum? »

522. P. Vincenzo Ludovico Card. Gotti de *Gratia Christi* Q. III. de Gratia Christi ut Capitis dub. 4. *Utrum Christus sit Caput Angelorum* § II. Resolutio dubii. Dico probabilius, et proximius menti S. Thomae videtur, Christum Caput non influxisse in Angelos justificationis gratiam, et gloriam essentialem: et proinde Angelos non fuisse justificatos ex fide in Christum, nec gloriam assecutos ex meritis ejus. Idem dicendum de Adamo in statu innocentiae, conformiter ad ea, quae statuimus tract. de Incarn. nempe Christum non venturum, si Adam non peccasset. Unde arguo sic. In illos tantum gratiam, et gloriam essentialem influit Christus ut Caput, pro quorum salute venit, passus, ac mortuus est: non enim gratiam habuerunt, quotquot habuerunt, nisi a Christo ut Mediatore pro peccato, et mediis ejus meritis in passione, morte, et sacrificio Crucis consummatis. Atqui Christus non venit propter Angelos, nec propter Adamum innocentem; nec pro Angelis, aut pro Adamo innocente Mediator est factus, passus, mortuus etc. Minor probatur.... Nam ut supra loc. cit. Christus ita venit, ut nos redimeret a peccato originali, ut eo non existente non venisset. Non existente autem originali peccato adhuc Adam innocens, et Angeli justificati fuissent.... Scio responderi, ex dictis solum inferri Christum non esse Redemptorem, nec esse mortuum pro Angelis; non tamen quod in ipsos gratiam, et gloriam non influxerit. Sed contra... In eos solos influit gratiam, et gloriam Christus pro quibus est passus, vel per ordinem ad eos, pro quibus est passus. Ergo si non est passus pro Angelis; si gratia, et gloria Angelorum nil confert iis, pro quibus est passus, gratiam, et gloriam essentialem in Angelos Christus non influit. Antec. prob. Quia merita Christi fuerunt poenalia, et satisfactoria, et redemptiva: fuerunt enim per passionem, et mortem. Secundo probatur assertio. Si gratia, et gloria essentialis fuisset primo collata Angelis ex meritis Christi (idem dico de gratia primo collata Adæ) futurum utique erat meritum Christi ante peccatum Adae; unde etsi status innocentiæ perseverasset, et Adam non peccasset, Filius Dei supponeretur venturus in carnem. Sed hoc supra negavimus. Ergo. Major probatur. Si gratia fuisset Angelis, et Adamo innocenti data ex meritis Christi, ergo merita Christi fuissent primo in mente divina in genere causæ efficientis moralis quam gratia Angelorum, et Adami: ergo fuisset in mente divina decretum mittendi Christum ante prævisionem peccati Adami, et consequenter independens a peccato Adami: quia id, quod est prius, in genere causæ efficientis moralis, in quo genere esset prius meritum Christi, est prius, et indipendens in omni genere causæ. Si dicas: decretum Incarnationis ita præcessisse decretum permissivum peccati, ut cum hoc habuerit indispensabilem con-

nexionem, adeo ut istius effectu non secuto, nec illius effectus sequeretur. Cum enim decretum Incarnationis fuerit de mittendo Christo, ut Redemptore, necessario inferebat decretum permissivum peccati: nam absque peccato non est redemptio: quemadmodum licet decretum dandi gloriam sit prius decreto dandi merita, quia tamen est decretum de danda gloria ut corona, necessario infert decretum electivum meritorum, quia absque meritis non est corona. Contra insto. Nescio enim capere quomodo decretum Incarnationis fuerit de Christo ut Redemptore, et quod fuerit prius, quam fuerit praevisum peccatum. Decretum enim mittendi medicum supponere debet praevisum morbum; et decretum mittendi Redemptorem supponere debet prævisam captivitatem. Unde Scotus, qui supponit Christum volitum ante peccatum, dicit, eum tali decreto fuisse volitum non ut Redemptorem, sed ut Legislatorem, Iudicem, Glorificatorem, et consequenter in carne impassibili, et in hac venturum etiamsi Adæ peccatum non extitisset. Et ratio est, quia decretum debet supponere suum motivum. Atqui motivum decreti mittendi Redemptorem est liberatio a captivitate: ergo supponere debet captivitatem. Nec est simile de decreto dandi gloriam: nam ut docuimus cum S. Thoma tract. de praedestin. q. 3. dub. 3. § 8 gloria est finis merita autem sunt media ad istum finem. Omnis autem ordinate volens prius vult finem, deinde media: quia media sunt in intentione effectus finis. Sic in medico voluntas dandi medicinam est effectus voluntatis sanandi infirmum. At peccatum, et captivitas non est medium ad redemptionem, sed materia supponenda, et tollenda per redemptionem. Unde voluntas redimendi debet supponere captivum, sicut voluntas sanandi debet supponere infirmum, et infirmitatem. »

523. P. Giovanni da S. Tommaso, in 3. p. q. 8. disp. 10. art. 3. « Supposita sententia S. Thomæ.... quod ex vi præsentis decreti, ejusque efficaciæ, Christus non veniret nisi Adamus peccaret, (quod artic. præcedenti ostendimus omne meritum Christi de facto fuisse consummatum passione sua, et morte) omnino tenendum est Angelos non habuisse gratiam et gloriam ex meritis Christi, neque ex ejus passione. Quæ sententia citra dubium est D. Thomæ.... Quia omne meritum Christi fuit ita consummatum sua passione et morte, quod passio ejus tam universalis causalitatis est, quam gratia ejus: et quicumque excluditur a Sanguine Christi excluditur ab ejus merito, et gratia. Sed Angeli non indiguerunt morte Christi: nec pro illis Christus mortuus est quantum ad suam justificationem. Ergo non sunt sanctificati per Christum. »

524. P. Pietro Labat in 3. p. tract. 1. disput. 5. dub. 5. § 1 Dico secundo Christum non meruisse Angelis gratiam, et gloriam essentialem, sed dumtaxat gloriam accidentalem. Probatur.... Decretum Dei de conferenda gloria ex meritis Christi habet aliqualem dependentiam ex prævisione peccati Adami. Atqui decretum de conferenda gloria essentiali Angelis nullam habet dependentiam ex prævisione peccati Adami. Ergo. Major suadetur ex dictis supra disp. 1. Incarnatio Christi fuit a Deo de facto decreta per dependentiam a peccato protoparentis præviso; ita ut non stante tali peccato Verbum Dei naturam nostram non suscepisset. Ergo gratia vel gloria essentialis, quæ confertur ex meritis Christi debet habere dependentiam ex prævisione peccati. Minor etiam probatur: quia illa gratia, quæ importat dependentiam ex peccato protoparentis ut præviso, dicitur gratia redemptionis, ac sanans, juxta illud Matth. V. *non est opus valentibus medico:* siquidem Angeli numquam fuerunt infirmi, nec captivi per peccatum, cum numquam peccaverint. Ergo. Confirmatur et explicatur hæc ratio. Licet protoparentes non peccassent, nihilominus Angeli eamdem gratiam, et gloriam, qua modo fruuntur habuissent, ut constat ex dictis disp. 1. Christus Adamo non peccante non venisset, nec proinde meruisset illis gratiam, et gloriam essentialem. Ergo.... Minor amplius probatur. Siquidem Angeli non habuissent gloriam essentialem nisi prius gratia illius supponatur. Atqui Adamo non peccante causa gratiæ Angelorum non præsupponeretur, nimirum Christus; siquidem in illa suppositione numquam fuisset.... nec proinde Angeli gratiam, et gloriam essentialem habuissent.

525. P. Giovanni Paolo Nazarj in 3. p. q. 8 art. 4. ammette come probabile o a dir meglio come possibile la nostra sentenza, ma si attiene alla contraria come più probabile. « Sequitur (così nel *Resolutio*) dari potuisse Angelis gratiam et gloriam ex Christi meritis a Deo prædefinitis ac prævisis. Potuit enim Deus Mysterium Incarnationis, et meritum Christi ab Angelis fide creditum ad hos etiam effectus efficaciter producendos ordinare: quamquam non ita fuerit factum: quia Christus secundum Scripturas non ad Angelos, sed ad homines suis meritis, et passione redimendos missus fuit.... Sequitur non fesse probabilem eam opinionem, quæ dicit, Deum intuitu meritorum Christi, et Passionis ejus Angelos in officio virtutis continuisse, et in amore Dei, et obsequio confirmasse ne peccantibus Angelis consentirent, et una cum eis damnationis pœnam incurrerent. Docent enim ubique divinæ litteræ, Christi passionem, et merita non ad præservandum a peccato, neque ad innocentiæ statum confirmandum fuisse

destinata, sed in remedium humani peccati fuisse provisa, et ad illius maculam abluendam ordinata. »

526. P. Domenico Perez *de ineffabili Incarn. Mysterio juxta D. Th. mentem Tract. 2. q unica; dub. 4 § 2.* « Gratia, et gloria essentialis Angelorum non est ex influxu Christi. Hanc conclusionem recte deduci ex ordine decretorum propugnato manifeste constat. Iuxta talem quippe ordinem Christus intelligitur pro posteriori omnino ad meritum Angelorum bonorum, et peccatum dæmonum, et similiter ad beatitudinem illorum, et horum dannationem: cum hæc prius fuerint prævisa quam peccatum Adæ, quod ex suggestione dæmonis processit. Sed quia Christus intelligitur pro posteriori omuino ad peccatum originale non influit ullatenus in justitiam originalem præcedentem Christum, nec in illius peccati permissionem. Nam causa nequit influere dum non est, seu antequam sit.... Ergo propter eamdem rationem nequit influere Christus in gratiam, et gloriam essentialem Angelorum ipsum præcedentes.

« Probatur a priori. Eis tantum subjectis Christus meruit gratiam, et gloriam, pro quibus mortuus est, et quorum est Redemptor. Sed Christus non est mortuus pro Angelis, nec eorum est Redemptor. Ergo Christus non meruit Angelis gratiam, et gloriam. Utraque præmissa probanda est a nobis; et primo probatur minor, tum generali ratione, sed quæ in hac materia videtur efficax. Nam ubicumque Christus dicitur mortuus, seu ubicumque assignatur motivum illius Incarnationis, et mortis, salus hominum præcise assignatur, nulla facta Angelorum mentione.... Sed in hac materia unice standum est revelatis juxta expositionem Patrum. Ergo cum ubicumque nos homines, et nostra salus assignetur pro motivo, secus salus Angelorum, dicendum est Christum pro nobis tantum mortuum esse, secus pro Angelis. Tum quia ita expresse affirmant SS. Doctores, ex quibus sufficiat dare Augustinum. et Thomam. Ille in Enchiridio c. 61 dicit: *non enim pro Angelis mortuus est Christus.* Iste super Epist. ad Eph. I. ad illa Apostoli verba: *instaurare omnia in Christo,* sic.... exponit: *non quia pro Angelis mortuus sit Christus, sed quia redimendo homines redintegratur Angelorum ruina.*

Per provare la maggiore, nega, che in Cristo esistono altri meriti fuorchè di Redentore passibile.

Il Petavio sente con i Tomisti, « non ex meritis Christi hominis sanctitatem, et justitiam adeptos esse Angelos, aut in ea firmatos, ac stabilitos esse, » sempre per la ragione che il Verbo non s'incarnò per gli Angeli, ma per l'uomo caduto: « quod enim de ea quæstio-

ne.... quæ est de adventu, et Incarnatione Filii Dei, utrum absque peccato Adami foret, futura hæc esset, idem et de præsenti disputatione sentiendum » etc. L. XII de Incarn. c. X.

527. Con questi vanno di accordo gli altri Tomisti interni, ed esterni. Fra i molti citiamo i seguenti, che abbiamo riscontrati: D. Francesco Silvio in 3. p. q. 8 art. 4; Giovanni Card. de Lugo de Incarn. disp. XVII, e disp. XXVII. Sect. 3 « (communis.... sententia negat meruisse Christum Angelis, nisi aliquas illustrationes, gaudium item de reparatione sedium per remptionem hominum, et his similia. Hanc docent communiter fere omnes Theologi » n. 25); P. Egidio Conink de Verb. Incar. disp. XXI dub. 7; P. Agostino Bernal de Incarn. disp. XXXII Sect. 2. n. 27 Septima positio; disp. LV. sect. 5 § 1 n. 102; P. Leonardo Lessio de praedestin. Christi Sect. II. n. 29, e de praedest. et reprob. Angelorum, et homin. Sect. V. n. 58; P. Giuseppe Ragusa in 3. p. disp. XII; P. Gaetano Felice Verano C. R. de Incarn. disp. 6 Sect. 5. P. Lorenzo Berti Agostin. de theolog. discipl. lib. XXVII c. 9. P. Gabriele Antoine T. 1. de Incarn. c. 3 art. 1. § 2; D. Ludovico Habert de Incarn. c. X. q. 2, e c. XVI. P. Tommaso ex-Charmes de Incarn. diss. VII. c. 4 concl. 4; D. Carlo Witasse de Inc. Q. VIII. Art. V. Assert. 3, e 4; P. Giorgio de Rhodes dispp. theol. schol. disp. 1. q. IV. sect. 2. § 3 dico 1° e disp. 4 q. III. sect. 1; Onorato Tournely de Incarn. q. 6 art. 1. P. Ludovico Caspense de Incarn. disp. disp. V. sect. 8 numer. 87-89; P. Nicolò Gavardi Agostin°. in 3 Sent. q. VII. art. 3 § 2 n, 34 segg. D. Matteo Kellison in 3. p. q. 8 art. 4. dub. 2; P. Antonio Gonzalez de Rosenda C. R. M. de Iustitia origin. Tract. 3 disp. 9 divisio 2 n. 11. D. Alessandro Pesanti Romano in 3. p. q. 8 disp. 1; D. Giovanni Wiggers in 3 pag. q. 8 art. 4. n. 10; e q. 19 art. 3, e 4 dub. 15 n. 164; P. Giovanni Puetano Agost. in 3. p. q. 8 dubitation. 2; P. Tommaso Compton Carleton in 3. p. disp. 47. Sect. 4; P. Giuseppe Zagaglia Carmel. de Incarn. disp. V. sect. 1. § 3 n. 30; e disp. VI. sect. 3 n. 102, e 119, e disp. XI sect. 1 n. 29; P. Giacomo Platelio de Incarn. c. VI. § 2 n. CCCLIII. (dove cita per la sua sentenza Wading. Præpos. Merat.) ed al n. CCCLV; P. Antonio de la Parra, ed Arteaga C. R. Min. de Incarn. disp. 1. q. 7 Art. 4 risposta alla obb. 6. P. Martino Becano de Inc. c. XIV. q. 9 e de Angelis c. 2. q. 4; P. Carlo Sardagna de Gratia Christi art. 1. n. 98; I Teologi wirceburgesi de Incarn. dissert. 3 sect. 3 art. 4 q. 6°. Compend. Institution. theolog. ad usum seminarii Tolos. cap. II. de caus. fin. Incarn. (In statu naturæ innocentis Christus nec Adami, nec Angelorum caput gratiæ iufluxu ullo modo fuit: quæ enim sive Angelis, sive

Adamo tunc concessa sunt gratiae dona, ex solo Dei beneplacito, et et sine ullo ad Christum respectu prodiere); P. Michele Marcelli Agostiniano Institution. theologicae Lib. XXIV. c. VII. Nicolò L'Herminier Summ. theol. de Incarn. a p. 78, 88, 423. Gio. Battista Card. Franzelin S. I. nel Tratt. de Verb. incar. Th. XLI. non riconosce altro influsso di Cristo capo negli Angeli che accidentale, per la ragione toccata dallo stesso Angelico de Verit. q. 29. art. 4. ad 5. (Vedi il n. 531. *b.*) P. Raffaele Cercià tract. de Gratia Christi art. 2. D. Bernardo Iungmann de Inc. part. 1. c. 2. art. 8. n. 254; e part 2ª n. 281; e de Gratia cap. praevium art. 2. n. 9. 2° P. Billot de Verbo incarn. Comm. in III. p. S. Th. in Q. 8. Thesi 18. 1.ª pars. *Verum etsi.* H. Hurter S. I. Medulla Theol. dogm. Olniponte 1880. Tract. VII. de Christo Redempt. n. 811. Quaer 4°. Camillo Card. Mazzella S. I. Prael. de gratia Christi disp. 1 art. 1. § 2. n. 12. 2 (ove dice, che « si de facto agatur, nempe an reipsa omnis gratia, quae concessa est..... sit gratia per Christum, solutio quaestionis pendet ex alia, nempe an Adamo non peccante Dei Filius venturus fuisset: qui enim affirmant, consequenter ajunt etiam gratias decretas ante praevisum Adae peccatum, ut quae Angelis, et primis nostris parentibus ante lapsum concessae fuerunt, ob Christi merita decretas, et concessas fuisse, adeoque Christi gratias esse; quì vero inficiantur, consequenter negant, gratias ante praevisum Adami delictum praeparatas, per Christi merita decretas fuisse, adeoque gratias Christi esse.) »

528. Dagli astratti recati apparisce, che i fondamenti scritturali, e patristici per la presente negazione sono quelli stessi della tesi contraria alla nostra. Il Verbo, si diceva, è venuto per redimere gli uomini, non per giustificare gli Angeli: ha patito ed è morto per gli uomini, non per gli Angeli: per gli uomini soli ha meritato: poichè ha meritato con i suoi patimenti, e con la sua morte: dunque non può influire negli Angeli, ciò che non ha per essi meritato, cioè la grazia, e la gloria essenziale: e quindi non può dirsi loro Capo vitale. Testi biblici speciali espliciti o equivalenti non si adducevano perchè non vi sono. Il Toleto si appiglia al testo di S. Matt. XVIII. 10. *Angeli eorum* etc. ed il raziocinio che vi fà sopra è una pietà a leggere. Chi non sa che il Cielo fu chiuso ai peccatori, che per essi fu riaperto, e per consiglio di provvidenza, non doveva riaprirsi, che a redenzione compiuta? Quando il cielo fu chiuso all'uman genere, gli Angeli vi erano entrati, e noi diciamo, per merito di Cristo Salvatore prima di essi predestinato; ed a lui debbono se *vident faciem Patris.*

Il passo di S. Luc. II. 11. *Natus est vobis hodie Salvator,* significa certamente. che il Verbo *propter nos homines, et propter nostram*

salutem descendit de caelis. A noi s'intima il gaudio, e noi protestiamo la nostra gratitudine. Ma, tali sentenze sono forse esclusive? A torto dunque l'Estio le invoca contra di noi: e ciò sia detto per non tornarvi più sopra.

529. Meritano qualche attenzione gli argomenti, che il Vasquez formava sù due testi Scritturali.

1. L'uno sulla parabola del buon Pastore, Matt. XVIII. 12. Luc. XV. 4. Secondo Beda, Teofilatto, ed Anselmo, le novantove pecore lasciate nel deserto sono tutti i Cori degli Angeli lasciati nel cielo: la centesima è il genere humano caduto. Ciò posto il Vasquez primieramente fa forza sulla parola *lasciare.*

« Si Christus, egli dice, carnem assumpsisset, non tantum ut hominem a peccato liberaret, sed etiam ut justificaret Angelos, eosque ne laberentur in sua gratia servaret, nulla ratione dici posset reliquisse eos in caelo; sed sicut venit ad quaerendum ovem perditam, nempe hominem, ita etiam ad quaerendos Angelos venisse diceretur; non quidem ut eos perditos ad se revocaret, sed ut eos suos efficeret per justificationem. «

Per tener fermo l'argomento, il Vasquez:

Si oppone 1° che anche gli antichi patriarchi erano stati giustificati; e nondimeno si dice a ragione, che il Verbo venne a cercarli: del pari dunque può dirsi, che il *venit quaerere* può riferirsi agli Angeli per merito di Cristo. Al che risponde, che osta il Verbo *reliquit.*

« Si Angeli fuissent justificati merito Christi futuro, dicere non possemus, Christum eos reliquisse, et quasi nihil de eis curasse, sed potius etiam venisse, ut eos sibi adquireret, et proprias oves efficeret, licet non ut eas tamquam oves errantes ad caulam revocaret. »

Si oppone 2° che Cristo si dice aver lasciati gli Angeli, perchè non venne per essi in carne passibile; ed aver cercato gli uomini, perchè per essi incontrò disagî, patimenti, e morte. Risponde, che

« hoc futile est, quoniam cum omnia opera etiam interiora, quibus meruit aliis fuerint humanitatis, ad quam assumendam dicitur in mundum venisse, si revera aliquo opere humanitatis meruisset Angelis gratiam, et gloriam, non minus diceretur venisse in hunc mundum ad quaerendos Angelos, quam homines. »

Secondariamente vuol che si consideri il doppio stato del Pastore cioè nel deserto, e fuori di esso.

« Porro autem hic Pastor in deserto hoc est in caelo est Deus; ut autem extra desertum proficisceretur, nempe, in hunc mundum veniret, factus est homo, videlicet ad quaerendam ovem perditam.... Ergo ut haberet Angelos tamquam oves non est profectus extra desertum, hoc est extra caelum in hunc mundum. »

II. L'altro passo è agli ebrei c. II. *Qui enim sanctificat, et qui sanctificantur ex uno omnes. Propter quam causam non confunditur fratres eos vocare... Quia ergo pueri communicaverunt carni, et sanguini, et ipse similiter participavit eisdem.* Da ciò il Vasquez traeva un'argomento a suo credere, efficace.

« Omnes sanctificati per Christum vocantur pueri, et fratres Christi. Angeli autem non vocantur pueri, et fratres Christi; ergo Angeli non sunt sanctificati per Christum. Haec forma syllogismi secundum regulas logicae absolutissima est. Major est Pauli loco citato: inquit enim, et eum qui sanctificat nempe Christum et eos, qui sanctificantur ex uno, et eodem, (cioè ex uno Adam, come espone Claudio Guillialdo; ovvero *ex uno Patre Deo* come vogliono S. Ambrogio, Teodoreto, Teofilatto, e S. Tommaso) *omnes*: et ideo Christum eos vocare fratres, et pueros suos. Minor vero probatur ex eodem ibidem hac ratione: pueri Christi communicaverunt carni, et sanguini: Ergo Angeli non sunt pueri Christi.... Praeterea ex illis ultimis verbis Pauli: *unde debuit* (scilicet Christus) *per omnia fratribus assimilari* (nempe in passionibus, et aerumunis) *ut misericors fieret:* simile argumentum colligi potest hoc modo: Christus fratribus suis, et sanctificatis.... quorum ipse Pontifex erat, debuit assimilari in omnibus laboribus, et aerumnis, excepto peccato. Atqui Angelis non est assimilatus, ut constat. Ergo Angeli non sunt fratres Christi; ac proinde nec per Christum sanctificati. Quocirca Chrysost. Theophylact, et Theodoretus, illud *qui sanctificantur*, dicunt intelligendum esse de hominibus. His omnibus adde illud ejusdem capitis: *nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit*: quod quidem in paraphrasi illius loci sic sumus interpretati, ut Christus non venerit ad quaerendos Angelos sed homines; ut inde colligat Paulus, debuisse Christum hominibus, et non Angelis assimilari. Nam quamvis Graeci, et Ambrosius ita explicent, ut nusquam legatur Christum assumpsisse naturam angelicam, eo quod si eam assumpsisset fieret morte potentior, tamen expositio Adami mihi maxime probatur, quam secutus est Anselmus, ut per semen Abrahae intelligatur genus humanum vel per synecdochen, vel quia omnes fidelis futuri erant filii Abrahae secundum spiritum, ut dicitur Rom. IX; hinc etiam recte colligit, hominibus non Angelis Christum fuisse assimilatum; et ita per passiones, et aerumnas consummatum Auctorem salutis; quod proposuit Paulus probandum, sicque particula *enim* recte congruit, et connectit textum.

Alla replica: S. Paolo parla ivi dei soli santificati redenti, e non di tutti i santificati per suo merito, e quindi non esclude gli Angeli dal numero dei santificati in Cristo: Risponde, che S. Paolo parla di tutti i santificati in Cristo senza eccezione, e questi sono i soli uomini redenti. Poichè l'Apostolo tratta ivi della dignità, ed eccellenza di Cristo, per cui sovrasta agli Angeli, e ripone cotesta preminenza in ciò, che il Padre soggettò a Cristo, e non agli Angeli *orbem terrae futurum* cioè la Chiesa, senza veruna eccezione, come all'uomo innocente avea soggettato senza eccezione il mondo materiale. Ora il Vasquez dice:

« si Angeli essent santificati (in Cristo), et illis gratiam meruisset, certe de illis etiam mentionem faceret, ut ostenderet, eis etiam hac ratione merito praeferri: solum autem eis praetulit Christum, capite praecedenti, quia illi sunt administratorii spiritus, Christus autem est Filius ipsius Dei. In eo igitur capite II. de omnibus sanctificatis per Christum Paulus loquitur, et non solum de quibusdam. Praeterea cum propositiones Pauli absolutae sint, et (ut loquuntur Logici) indefinitae, in sensu universali accipiendae sunt, ut sensus sit: omnes sanctificatos per Christum, et Christum ipsum esse ex uno Adamo, vel unius naturae, vel ex uno Patre Deo: quare cum dicat *omnes*, non relinquitur locus, ut de quibusdam solum sanctificatis id intelligatur. » Vasquez disp. 49. c. 2. »

530. Dei Padri si citavano alcune sentenze, espressive della dottrina non solo comune, e teologica, ma strettamente dommatica, che Gesù Cristo non ha patito, nè è morto per la salute, e redenzione degli Angeli. Vedile al n. 515. Da esse s'inferiva la negazione di ogni merito in Cristo, che non fosse di Redentore passibile e l'inapplicabilità de'suoi meriti agli Angeli; come abbiamo inteso ripeterci ad una voce da tutti i contrarj.

531. Si citavano per questa sentenza alcuni luoghi di S. Tommaso e sono:

a) in 3. dist. 13 q. 2. art. 2. « Christus secundum quod homo, est Caput Angelorum, non tamen ita proprie, nec eodem modo sicut hominum propter duas conditiones. Primo quantum ad conformitatem naturae: quia cum hominibus convenit etiam secundum speciem in natura; cum Angelis autem non secundum speciem, sed secundum genus intellectualis naturae. Secundo quantum ad influentiam: quia non influit Angelis removendo prohibens, aut merendo gratiam, aut orando pro eis, quia jam beati sunt: sed in eis, quae ad actus hierarchicos pertinent, secundum quod unus Angelus illuminat alium, purgat, et perficit.... hoc enim modo eminentius a Christo recipiunt. »

b) Q. XXIX de veritate art. 4. ad 5. « Christum non solum secundum divinam naturam, sed etiam secundum humanam est Angelorum Caput, quia eos illuminat secundum humanam naturam ut Dionys. dicit 7. cap. de divin. Nomin. Sed tamen humanitas Christi aliter se habet ad Angelos, quam ad homines quantum ad duo. Primo quidem quantum ad naturae conformitatem, per quam est in eadem specie cum hominibus, non autem cum Angelis. Secundo quantum ad finem Incarnationis, quae quidem principaliter facta est propter hominum liberationem a peccato. Et sic humanitas Christi ordinatur ad influentiam, quam facit in homines tanquam ad finem intentum. Influxus autem in Angelos, non est ut finis Incarnationis, sed ut Incarnationem consequens ».

c) 3. p. q. 59 art. 6 dove insegna (secondo l'esposizione de Tomisti), che Gesù Christo giudicherà gli Angeli soltanto per ciò che spetta al premio accidentale: « quod si, dice il Vasquez, a Christo habuissent gratiam justificationis, et virtute illius praemium gloriae essentialis, procul dubio ad ipsum etiam pertineret judicare eos in extremo judicio de merito, et essentiali praemio illi respondente ».

Risposte del Suarez ai due testi scritturali, ed ai Padri recati dal Vasquez.

532. « Ad illam parabolam de centum ovibus imprimis dicitur, ea quae in argumento afferuntur, magis ad spiritualem sensum, quam ad litteralem pertinere: nam litteralis sensus solum esse videtur, per eam parabolam tantum explicuisse Christum, cur potius cum poenitentibus, quam cum justis versaretur, ut late Iansenius ibi persequitur cap. 94. *concordiae*, et in hoc litterali sensu fundatur commode mystica SS. expositio: et hoc modo retorqueri potest ex illa parabola argumentum primum: quia Christus vocat Angelos oves suas *aeque* ac homines: non ergo minus ad se pertinere censuit illorum salutem quam hominum: quamvis pro hominibus, qui plus indigebant, plus laboraverit. Deinde sicut relinquere justos non est non mereri illis neque non operari salutem illorum, sed est non ita conversari cum illis, neque illos tot mediis, et modis quaerere, ita relinquere Angelos non fuit non mereri illis, sed fuit ad illos singulari modo descendere, relicto ad tempus Angelorum consortio, et statu beatifico. »

533. Le risposte preoccupate dal Vasquez, prescindono da questa interpretazione, che il Suarez chiama letterale: e lo stesso Vasquez dopo averla riferita, dice, che «juxta hunc sensum posterior quidem illi responsio, quam recentiores supra adhibuerunt argumento, quod deduximus ex praedicta parabola, *locum habet.* » Aggiunge però, che egli non argomenta secondo l'interpretazione di Giansenio, ma secondo il senso dei Padri. Siccome però, questo senso, egli dice,

mistico, « et mysticus non multum valet ad arguendum, nisi quando de illo constat per aliam Scripturam, aut per communem sensum Patrum, ideo ex praedicto loco Scripturae *efficax* argumentum deducere *non contendimus*, sed ex doctrina Patrum exponentium illum, ex qua non leve argumentum desumi potest. » Dunque secondo il Vasquez il suo argomento è inefficace, perchè fondato sul senso mistico: la risposta del Suarez *locum habet*, è buona, perchè fondato sul senso letterale. Egli però, dice, che il suo argomento stà precisamente sulla esposizione de' Padri. Ora l'esposizione de' Padri si presta ad ambedue i sensi. Qual forza ha dunque l'argomento del Vasquez?

534. « Ad illud vero testimonium Pauli, prosiegue il Suarez loc-cit..... *qui sanctificat, et qui sanctificantur ex uno omnes:* primum exponi potest, idest ex uno Deo cum Ambr. Anselm. D. Th. Chrys. Theodoret, et Theophylact. et ita nullum ex illa particula sumi potest argumentum: qui sensus maxime quadrat si in singulari legatur: qui *sanctificat, et qui sanctificatur:* ut sensus sit, Christum qui sanctificat, et sanctificatur esse ex Deo. Additur autem, *ex uno omnes*, idest ipse et nos; quomodo videtur legisse Dionysius c. 4. de eccles. hierarch. in fine, ubi ait in Scriptura vocari Christum *qui sanctificat et qui sanctificatur*: non autem appellatur alio loco hoc nomine, nisi in hoc, ut Maximus super Dionysium notavit: et eodem modo legisse videtur Dionysius Alex. in epist. contra Paulum Samosatenum, ut refert Turrianus noster in Oplotheca, qui idem refert ex Cyrillo lib. 3. contr. Nestor. qui ita etiam legit lib. 1. de fid. ad Reginas cap. *Quod Iesus Christus unus sit.* Quamvis lib. 2. cap. de Christi sanctificatione, in plurali legat: *qui sanctificantur* persistendo tamen in eadem expositione *ex uno omnes*, idest ex uno Conditore Deo. Admittendo tamen alium sensum *ex uno omnes*, idest ex uno Adamo vel ex una stirpe, et natura, dicendum est (id, quod ex textu constat) Paulum non loqui de quavis sanctificatione, sed de illa, qua liberatur et mundatur a peccato is, qui sanctificatur. Sic enim praemiserat: *decebat eum per quem omnia, et propter quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat auctorem salutis eorum per passionem consummari.* Propter hoc ergo necessarium fuit, non solum ut esset ejusdem naturae cum sanctificandis, sed etiam ejusdem conditionis mortalis: hoc enim totum sub nomine *carnis, et sanguinis* ibi comprehenditur: et ideo hujusmodi homines sic sanctificati vocantur specialiter *fratres* Christi, propter specialem convenientiam in natura: Angeli vero simul cum hominibus sub nomine *filiorum* comprehenduntur, quos Christus per merita sua praevisa in gloriam adduxerat: et ita facile omnia expediuntur, et consonant. »

535. Ai Padri infine rispondeva il Dottor esimio concedendo, che Gesù Cristo non può dirsi Redentore passibile degli Angeli: ma può dirsene Salvatore, e Glorificatore per merito consumato bensì sulla croce, ma previsto, ed accettato indipendentemente dalla sua passione, e morte espiatrice: poichè i Padri stessi riconoscono, che Gesù Cristo ha santificati, e glorificati gli Angeli. Veggasi l'esposizione della dottrina Suareziana n. 307, 308. A tali risposte soscrissero i posteriori Scotisti.

Sopra alcune eccezioni anomale della Scuola Tomista.

536. I Tomisti interni, ed esterni, che riconoscono ad unanimità il nesso logico di principio e conseguenza tra la Tesi intorno alla causa dell'Incarnazione, e l'altra intorno all'efficienza meritoria di Cristo come Capo degli Angeli, vanno di accordo con i più antichi, e celebrati Maestri, e con le loro rispettive scuole. Quindi noi abbiamo veduti Riccardo, e l'Annibaldese neutrali sull'una, esserlo del pari sull'altra. Al contrario Alberto M., Alessandro, Scoto, l'Anonimo de Humanitate Christi, Dionigi Certosino, il Card. Cusano, Pico della Mirandola, Giacomo di Valenza, ammisero Gesù Cristo Capo vitale degli Angeli, in conseguenza di aver tenuta la nostra Tesi intorno al motivo della Incarnazione, e non è esatto il Vasquez, (disp. 49. in 3. p. n. 9.) dove scrive, che il de Hales non concede a Gesù Cristo sugli Angeli, altro influsso, che accidentale. La scuola agostiniana in parte và di passo con la tomistica, e serafica, ed in parte con quella di Scoto.

537. Tra i Tomisti noteremo alcune eccezioni apparenti, o reali. Dissentono realmente il P. Giovanni Wiguer che nelle Institut. ad Christian. theolog. c. III. e XX. pone gli Angeli giustificati, e salvati « ex fide, et merito Passionis Christi praevisae; » ed il Padre Francesco Pietro de Godoy, il quale parimenti disp. 47. in 3. p. § 7. insegna, che « in vi meritorum Christi praevisi (come Redentore passibile....) praedestinati sunt Angeli et homines; » e nella disp. XXIX. § ult. estende il merito di Cristo alla grazia, ed alla gloria essenziale degli Angeli, (n. 117.) ed alla giustizia di Adamo innocente (124.) perchè « Christus etiam ut merens, et satisfaciens pro hominibus fuit omnium creaturarum finis, et consequenter prius existens in decreto Dei intentivo. » (n. 118.) Come ognun vede questi due Autori non appartengono sul presente argomento alla scuola tomista, ma a quella del Molina e degli altri, che pongono Cristo crocifisso in primo segno de' divini decreti.

Lo stesso dicasi del P. Matteo Orlando, Disp. V. Tratt. 2 q. 2 Tratt. IV. disp. 7. q. 4. del P. Pietro de Cabrera in 3. p. q. 8. art. 4. § 5. del P. Pietro de Lorca disp. 45. q. 8. n. 6. sebbene poi si contraddica nella disput. 66. in q. 19. n. 5. segg. del Dott. Sorbonico Filippo Gamacheo in 3. p. q. 1. c. X. e q. XXIV. È perciò, che tali autori unitamente a questi ultimi sono combattuti da tutti i tomisti interni, ed esterni.

538. Non si saprebbe ben definire se dissenso reale, o apparente sia quello del P. Gregorio Cipollo, il quale in 3. p. q. XIX. art. 4. § 1. riferite le due sentenze estreme intorno alla grazia degli Angeli, « tertia tandem, segue a dire, sententia est media inter praecedentes, quae asserit gratiam, atque gloriam essentialem collatam fuisse Angelis duplici titulo, nempe ex sola Dei liberalitate et ex Christi meritis. Hanc sententiam.... docent plures recentiores Thomistae, et placet etiam nobis, quia secundum ipsam conciliantur diversa testimonia Doctoris Sancti. » La sentenza del Wiguer, e del Godoy non è quella del Cipollo: poichè i due prefati Aa. premisero il decreto della Incarnazione passibile alla predestinazione degli Angeli, e di Adamo innocente; e dissero di primo tratto giustificati, e salvati gli Angeli, conferita ad Adamo la giustizia originale per merito di Cristo crocifisso; laddove il Cipollo nel l. c. § 2. n. 3. *dico primo* insegna che

« gratia, et gloria essentialis non fuerunt primo volitae a Deo Angelis ex Christi meritis: »

e lo prova con gli argomenti famigliari a tutti gli altri Tomisti: ed al n. 4. aggiunge:

« eadem est ratio de gratia primorum parentum in statu innocentiae, quae non fuit primo volita ex Christi meritis: nam prius fuit decretum dandi gratiam status innocentiae primis parentibus, quam intelligatur decretum Incarnationis Verbi divini, quod supponit praevisionem peccati Adae. » Poi però nel § 4. n. 12. *dico secundo* asserisce, che « gratia, et gloria essentialis, quas Deus ex sola liberalitate primo statuit dare Angelis, post praevisionem Christi venturi fuerunt volitae eisdem Angelis propter Christi merita: » sicchè « Sanguine Christi justificati sunt tam Angeli, quam homines » n. 12. compreso Adamo innocente n. 23.

Stando a queste asserzioni, Gesù Cristo: meritò la grazia, e la gloria essenziale agli Angeli, come pure la giustizia originale ad Adamo. Intanto sulla q. 1. (3. p.) art. 3. dove nega la venuta del Verbo non

peccante Adamo, nega in conseguenza, che la grazia dei Progenitori sia stata frutto del merito di Gesù Cristo n. 40. e così nel dub. 2. sulla q. 8. art. 3. n. 7; ed al n. 9. limita l'influsso di Cristo Capo negli Angeli, e nei Progenitori innocenti ad alcuni doni accidentali, precisamente come fanno gli altri Tomisti; negando in termini espressi al n. 7. sull'art. 4. di d^a. q. 8. che gli Angeli abbiano conseguito grazia, e gloria essenziale per merito di Gesù Cristo. Finalmente al n. 9. del luogo ora citato insegna, che Gesù Cristo non fu decretato passibile e mortale per gli Angeli, e per l'uomo innocente, ma derivasi ancora ad essi il merito della sua passione, e morte. Giovanni Wadano Siro è l'unico Tomista interno, (per quanto mi sappia) che abbia fatto eco al Cipollo intorno all'influsso essenziale di Cristo negli Angeli, sempre però titurbando al par di esso. V. Universa theol. thomistica tom. 3 Q. 4. Art. 5. Riguardo però alla grazia di Adamo innocente, nega risolutamente, che sia effetto del merito di Cristo; e confuta il Godoy, ed il Cipollo. In 3 p. q. 7 art. 3. Il Contenson dice probabilissima la sentenza del Maestro Cipollo, lib. IX. dissert. 4 c. 2 speculatio 3; ma egli stà dichiaratamente per la comune dai Tomisti, come si è veduto. Generalmente n'è citato come autore il Cipollo, ma forse perchè da lui ebbe voga: poichè il Vasquez ne fà menzione e lo confuta:

« quod vero aliqui concedunt in praescientia fuisse prius praedestinatam gratiam Angelorum quam mysterium Incarnationis; et ita eam non fuisse praedestinatam ex meritis Christi, at vero hoc nihil obstare, quominus in executione ipsa data fuerit ex meritis Christi, facile rejici potest ex doctrina fusius tradita supra disput. 23; ibi enim ostendimus, eumdem ordinem servandum esse inter merita, et id quod datur ex meritis in praedestinatione seu intentione Dei, et in executione: quare id quod non est ex meritis praedestinatum, neque ex illis in tempore dari potest. Si ergo gratia Angelorum fuit praedestinata sine meritis Christi, consequitur in tempore etiam fuisse donatam non intuitu illorum, sed ex sola liberalitate Dei. In 3 p. disp. 49. c. 3. Forse l'Autore n'è il Cartagena. (Vedi il n. 275. *f.*)

Il Cipollo poi fù confutato dal P. Giovanni Poiuset (detto da S. Tommaso,) dal Labat, dal Gonet, dall'Asturicense, dal Grandi, dal Billuart, dai Salmaticensi etc. « Peto, così, per saggio, il Billuart, ad quem finem, et cui bono novus ille titulus habendi gratiam, supposito primo? Et quidem, ad bonum Angelorum nihil confert: nam sine tali novo titulo eamdem habuerunt gratiam, et gloriam. Nihil etiam confert ad gratiam Christi: quia non facit Angelos ab ipso dependentes, nisi quoad titulum sine re: eo enim secluso idem haberent, quod habent

cum ipso: unde gratis pro illis Cristus mortuus esset; sicut si homines aliunde, quam per mortem ejus sanctificarentur, gratis mortuus fuisset Christus pro ipsis. In p. 3. diss. 9. Art. 3. dico secundo. Il P. Gabriele da S. Vincenzo Carmelitano scalzo aderì al Cipollo quanto alla grazia degli Angeli: ma quanto a quella di Adamo innocente lo confuta. In 3 p. D. Th. disp. VIII. dub. II. § II. disp. XIX. dub. IX.

539. Dissentono in apparenza i Salmaticensi: poichè per una parte si sforzano di sostenere, che Gesù Cristo è capo degli Angeli per influsso sostanziale di grazia, e di gloria: per l'altro negano che Gesù Cristo abbia meritato ai medesimi la grazia e la gloria essenziale. Dopo aver detto, che influisce negli Angeli lumi, e grazie accidentali,

« addimus, così nella disp. XVI. dub. 5. n. 76. Christum influxisse in ipsam gratiam substantialem et primam justificationem Angelorum, non quidem efficienter physice, vel moraliter meritorie, aut redemptive, (a quibus modis.... modo praescindimus usque ad q. XIX.) sed per modum finis, et objecti.... nam Christus intentus est a Deo ut omnium rerum finis, ad quem Deus ordinavit omnia, quae facere decrevit.... unde quidquid gratiae, et perfectionis habuerunt, habentque, Angeli, omnia participant ex influxu Christi in genere causae finalis. »

Nella disp. XXVIII. dub. 10. difendono, che Gesù non ha meritato agli Angeli nè la grazia abituale, nè la gloria essenziale per la ragione comune a tutti gli altri Tomisti, che Gesù Cristo non è venuto, nè ha sofferto la passione, e la morte per gli Angeli, nè ha meritato se non che come Redentore degli uomini. Niuno ha mai detto, nè sognato, che Gesù Cristo, supposto pure causa finale degli Angeli nell'ordine intentivo, sia per ciò solo loro capo essenziale. L'influsso se così vuol chiamarsi, di causa finale è estrinseco: e la ragion di capo richiede, che influisca interiormento nelle membra la virtù sensitiva, e motrice, la quale in proposito è la grazia, e la gloria o accidentale, o essenziale. Se Gesù Cristo non ha meritato quest'ultima per gli Angeli, non può in essi influirla, perchè non la possiede come Capo. L'Angelico ricerca nel capo tre doti: « *ordinem, perfectionem, et virtutem.* Dato che Gesù Cristo fosse il primo nell'ordine intentivo rapporto agli Angeli, avrebbe il primo requisito per esser capo: ma per esserlo effettivamente è necessario, che concorrano gli altri due e specialmente il terzo. Fra poco i Salmaticensi confuteranno se stessi negando con ragioni poderosissime, che Gesù Cristo possa dirsi Capo di Adamo innocente a quel modo, che quì lo dicono degli Angeli.

Usano bensì ogni sforzo per non contradirsi: ma nel battibecco di obbiezioni, e risposte, di sussunte, e repliche si vede a colpo d'occhio che malmenano ragione, e buon senso; bastando anche il più rozzo a capire, che premesso in genere di causa finale il decreto di Cristo Redentore a quello della giustificazione, e beatificazione degli Angeli, ed essendo posteriore a questo il decreto della creazione di Adamo nella giustizia originale, se Gesù Cristo può esser fine, e come tale ancor Capo degli Angeli, molto più di Adamo innocente, e dello stato originale. Ma infine noi abbiamo dimostrato, che il sistema dei Salmaticensi è una vana lustra: e tale è pure la dignità di Capo essenziale degli Angeli deferita a Cristo, unicamente perchè supposto loro causa finale. La conseguenza siegue la natura del sistema; e sì l'uno che l'altra hanno per iscopo di spiegare secondo un'idea preconcetta quei testi biblici, o patristici, che favoriscono la nostra Tesi, e d'impedire, che i suoi difensori potessero profittarne. Insomma per dire con verità, che Gesù Cristo è Capo *essenziale* degli Angeli, si ricerca secondo tutti i Teologi di qualunque scuola, l'influsso meritorio della grazia, e della gloria essenziale. Ora i Salmaticensi negano siffatto influsso meritorio di Cristo rapporto agli Angeli; dunque Gesù Cristo non può dirsi loro capo essenziale: e perciò il dissenso dei Salmaticensi dai Tomisti interni, ed esterni sù tal punto è verbale non reale.

540. Riguardo al Gaetano, alcuni esterni (tra i menzionati al n. 527.) asserirono, che ammise Gesù Cristo Capo *vitale* o essenziale degli Angeli: ma i pretti Tomisti contraddicono. « Nam, così l'Asturicense, licet 3 p q. 7. art. 11. dixerit Christi gratiam, et meritum prodesse etiam Angelis, intelligendum tamen est non de gloria essentiali Angelorum, sed quod profuit eis quantum ad consumationem accidentariam gratiae, et gloriae ipsorum: quae intelligentiae violenta non est; cum Cajetanus ipse in ead. 3. p. q. 1. art. 3. expresse docuerit Deum absque praevisione meritorum Christi decrevisse conferre gratiam, et gloriam Angelis » Relect. de Christi gratia q. 6. 2ª pars dubitat. 3ª § 2. Così ancora sentono del Gaetano l'Alvarez in 3 p. disp. 40 n. 5; il Nugno in 3 p. q. 8 art. 4 *propter haec argumenta etc.* Per la qual cosa il consenso della vera scuola tomistica può dirsi unanime, tranne due eccezioni, il Wiguer, ed il Godoy.

541. Tra i Tomisti della scuola di Molina, sempre a fin di eludere le testimonianze, che fanno per l'influsso di Cristo nella grazia, e nella gloria essenziale degli Angeli, il Lugo fantasticò, che abbia po-

tuto influire nella perseveranza de' buoni, ed in qualche grado della loro grazia abituale.

« Videtur potuisse Deum velle independenter a Christo futuro dare omnibus Angelis prima auxiia, quibus se disposuerunt ad primam gratiam habitualem accipiendam: postea vero in secundo instanti, posito praecepto illo, contra quod peccaverunt, et viso jam peccato Luciferi, eaque occasione praeviso jam peccato Adae potuit tunc Deus velle adventum Christi Reparatoris, atque ex meritis ejusdem Christi jam praevisi potuit tunc velle aliis Angelis bonis, qui nondum ceciderant dare auxilia, et gratiam efficacem ad resistendum suasionibus Luciferi, qui eos ad sui imitationem sollicitabat: quo pacto intelligitur bene, quomodo perseverantia bonorum Angelorum fuerit ex meritis Christi, licet prima gratia non fuerit propter Christum; et conciliantur loca Patrum, quorum aliqui volunt Angelos habuisse gloriam propter Christum, alii vero id videntur negare. De Incarn. disp. XXVII. sect. 3 n. 27. »

542. Cotesta opinione cade per ogni lato, e 1.° perchè secondo il Lugo il decreto dell'Incarnazione è posteriore al decreto permissivo della colpa di Adamo; e questo secondo tutti è posteriore alla prevista perseveranza de' buoni Angeli ed alla prevista caduta de' ribelli. Ora qual' è la ragione, per cui il de Lugo nega ogni influenza di Cristo nella prima santificazione degli Angeli? eccola:

« ex communi sententia vidimus Christum ita venisse in remedium peccati, ut homine non peccante non veniret ex vi praesentis decreti. Ex hoc autem fit, decretum Incarnationis supponere praevisionem peccati. Ergo ante praevisionem peccati non fuerunt praevisa merita Christi, quorum intuitu posset tunc dari aliqua gratia, vel gloria. Sed ante praevisionem peccati Adae data fuit gratia Angelis, ex vi cujus alii perseverarunt, alii non perseverarunt, sed ceciderunt, et post suum lapsum fuerunt causa homini, ut laberetur. Ergo gratia illa data Angelis, fuit omnino independens a meritis Christi, qui pro illo signo nondum fuerat decretus, nec videbatur absolute futurus. » loc. cit. n. 25.

Dunque per argomento, e confessione dello stesso dottissimo Porporato i meriti di Cristo non poterono in verun conto influire nella perseveranza degli Angeli, e come dunque al n. 27 scrive, « non est tamen ita facile, quod non possit tribui meritis Christi donum perseverantiae, quam boni Angeli acceperunt: de hoc enim non procedit ratio supra adducta? » Gli è perchè i pregiudizî stravolgono il senno. Infatti 2° per dar luogo all'influsso di Cristo nella perseveranza degli Angeli, il de Lugo fantastica ipotesi sopra ipotesi senza alcun fondamento, dicendo;

« non fuisse necessarium quod omnes eodem temporis instanti statuerint ultimo quid sibi esset in illo casu faciendum: potuerunt enim aliqui diutius deliberare, postquam Lucifer ceciderat, quos ipse Lucifer sollicitaret..... potuerunt etiam illi ipsi, qui jam praeceptum acceptaverant, mutari postea in pejus... Utroque igitur modo potuerunt accipere donum perseverantiae ex meritis Christi jam decreti post peccatum Luciferi.... scilicet 1° quatenus ipsis adhuc deliberantibus, et nondum aliquid decernentibus datum fuit ex meritis Christi auxilium congruum ut Deo obedirent, et Lucifero resisterent: 2° quatenus etiam iis, qui jam obedientiam professi fuerant acceperunt ex ejusdem Christi meritis gratiam, qua ab incepta obedientia non recederent. »

Ora coteste ipotesi sono false 1° perchè intimato il precetto divino, i buoni non esitarono nè poco, nè molto ad obbedire: 2° perchè *Angelus habet liberum arbitrium inflexibile post electionem*: è dottrina espressa di S. Tommaso 1. p. q. 63 art. 4. ad 3. perchè secondo gli avversarj Gesù Cristo fu predestinato non dopo la caduta di Lucifero, ma dopo quella di Adamo. Ora questa avvenne per impulso di Lucifero già espulso dal Cielo: ed il decreto di espulsione fu eseguito dagli Angeli buoni sotto la condotta di Michele. Dunque la perseveranza de' buoni consummata con la resistenza a Lucifero precede il decreto dell'Incarnazione. Lo stesso Lugo vidde l'insostenibilità di tali ipotesi, dicendo; « ceterum hic modus tribuendi Christi meritis perseverantiam bonorum Angelorum, adhuc videtur satis difficilis: si enim in decursu illius morulae poterant Angeli, qui jam adhaeserant Michaeli, et Deo obedierant adhuc Luciferi rationibus flecti.... sequitur, quod in eadem morula potuerunt e contra ii, qui jam semel Lucifero adhaeserant Michaelis melioribus rationibus flecti, et Lucifero relicto ad Dei castra transire: » il che, dice il Lugo non può ammettersi, essendo chiare le parole di S. Pietro II. Ep. II. *Deus Angelis peccantibus non pepercit.* l. c. Ma la ragione potissima per cui Gesù Cristo non potè influire come causa morale meritoria nella perseveranza degli Angeli, nè in alcun grado della loro grazia abituale, è 4° perehè, secondo i Padri ed i Teologi di sano criterio il merito di Cristo in quanto Redentore passibile non si estende agli Angeli. Ora secondo il Lugo, il quale sostiene, che non peccante Adamo il Verbo non si sarebbe incarnato, in Gesù Cristo non esiste altro merito, che di Redentore passibile. Dunque etc.

543. Per questa ragione capitalissima, *non deve farsi alcun conto* dell'eccezione formata da quei teologi esterni, che pongono Cristo Redentore in primo segno de' divini decreti causa meritoria della grazia, della perseveranza, e della gloria essenziale degli Angeli. Vedi

il n. 464. Tra i recenti Tomisti *anomali* (su questo particolare di Cristo Capo rapporto agli Angeli) dobbiamo noverare l'Em. Card. Francesco Satolli, il quale nelle sue *Praelectiones* in 3 p. q. 8 concl. IV. n. 6 dopo aver detto: « non tamen in omnibus homo Christus est Caput Angelorum, sicut et hominum, quod advertitur in 3. Sent. dist. 13, 2. 2. ad 1. tum quia non convenit secundum speciem in natura: tum quia non removendo prohibens, aut merendo gratiam, aut orando pro eis influit, sed in his quae ad actus hierarchicos pertinent, secundum quod unus Angelus illuminat alium, purgat, et perficit: » aggiunge:

Altius vero perspiciendo dignitatem Christi, et ratione habita divinae praedestinationis, quae omnia complectitur a summo ad imum, opinamur Christum esse Angelorum Caput ex proposito divinae voluntatis. Nam excellentissima gratia Christo praedestinata fuit, ita ut ad eam omne genus supernaturalium bonorum referre oportuerit; quamvis maneat, quod ipsi numquam peccato subjacuerint; quod prius tempore gratiam, et gloriam sint consecuti; et quod Incarnationis Mysterium sit volitum a Deo accepta occasionem peccati originalis. Quapropter iuxta S. Thomae doctrinam videtur asserendum, quod Christus sit Angelorum Caput non quoad accidentia gloriae tantum, sed simpliciter quoad totam gratiam, et gloriam: secus divinae praedestinationis ordo universaliter non habetur ».

Ciò importerebbe la fusione delle due sentenze, ossia la conciliazione degl'inconciliabili. Nel II. Libro si vedrà, che l'asserto dell'Em. Autore, cioè doversi asserire secondo la dottrina di S. Tommaso, che Gesù è Capo vitale degli Angeli è esatto: ma noi abbiamo fatto notare nn. 49-52 due diversi stati della mente del S. Dottore quanto alle due sentenze: e trarremo le prove dalle opere posteriori alle Distinzioni: poichè in queste avendo aderito con assenso esclusivo alla sentenza, che combattiamo non ammise Gesù Cristo capo vitale degli Angeli: e nel testo sopra descritto n. 510 insegna, che supposta una tal sentenza, non può ammettersi.

OSSERVAZIONI

sul valore della polemica circa la sentenza negante.

544. Gli argomenti scritturali del Vasquez, si vede a primo abbordo, che non sono concludenti: come neppure le risposte del Suarez possono dirsi decisiva. Per dimostrare che gli Angeli e l'uomo innocente

formano un solo ovile di cui Gesù Cristo è il Pastore, bisognava assodare che gli uni, e l'altro furono santificati per merito del medesimo Cristo: ed a spulezzare quell'inanità, che gli Angeli non sono fratelli di Gesù Cristo, conveniva dimostrare, che la figliuolanza adottiva è esclusivamente dono del Verbo incarnato, il quale come Figlio naturale viene ad essere il Primogenito tra molti fratelli.

La risposta alla difficoltà tolta dai Padri voleva esser confortata da testimonianze indubbie, di quelli stessi, che venivano obbjettati.

Le sentenze del Dottore Angelico dovevano esser librate a confronto e sottoposte a più accurata disposizione; e sopratutto bisognava eliminare il pregiudizio, che S. Tommaso si fosse risolutamente dichiarato per la Tesi della non venuta del Verbo non peccante Adamo.

I^a. *Sentenza affermante esser Gesù Cristo Capo essenziale degli Angeli, e suoi fondamenti.*

545. I difensori della nostra Tesi dal presupposto, che il fine primario dell'Incarnazione sovrasta alla previsione della caduta, ed al bisogno di redenzione, inferivano che Gesù Cristo è Capo vitale degli Angeli per influsso di grazia, e di gloria non accidentale, ma sostanziale, ed in ciò sta per essi il maschio, a dir così della fortezza, il frutto prezioso della questione intorno al motivo dell'Incarnazione, il contrassegno per riconoscere se un autore avesse tenuto in tal materia la nostra, o la contraria sentenza. Si vegga il de Ales n. 17. Alberto M. n. 29; Bassoli n. 153; de Niise n. 151; Mayron n. 130; S. Bernardino n. 141; Giacomo de Parem n. 150; Alberto Pighio n. 253, 254; Salmerone n. 263, 266, 271; S. Lorenzo Giustiniani n. 143; Nicolò Cusano n. 145 *c) d) f) h)*; Ruardo Tapper n. 257, 258; S. Tommaso da Villanova n. 256; Caterino n. 250; Scoto n. 123, 124, 125; Suarez n. 305; S. Francesco di Sales n. 355; gli Scotisti posteriori al Suarez n. 346; ed altri molti n. 365 (*). Si vegga inoltre S. Tommaso Lib. II. n. 238 e segg. I fondamenti di tal sentenza erano i seguenti:

---

*) Tra i recenti, Friderico Sala Sac. Obl. Inst. Theol. dogm. T. 3 *De Verbo Inc.* Mediol. 1885. Pars altera cap. II. Th. VII. Schol. II. pag. 66 sembra ammettere Gesù Cristo, capo vitale degli Angeli « Christus denique caput est causando gratias in membris suis; quia est principium meritorium *omnis gratiae*, et omnis deni supernaturalis in omnibus membris Ecclesiae militantis, purgantis, triumphantis. Per Jesum Christum enim salus omnibus contingit, nec est aliud Nomen, in quo oportet nos salvos fieri. Triplici praedescripta ratione Christus caput est omnium hominum... *Ita* caput est etiam Angelorum, qui ad idem mysticum Ecclesiae corpus, eodem beatitudinis fine, pertinent ».

1° *Gratia estis salvati per fidem, et hoc non ex vobis: donum enim Dei est, ne quis glorietur.* Eph. II. 8. « Haec sententia, dice il Suarez, sine dubio de Angelis etiam vera est: quia neque ipsi gloriari possunt: dono enim Dei per gratiam et fidem salvi facti sunt. Ostensum est autem praecedenti disputatione gratiam Dei necessariam ad salutem, et gratiam Christi, seu a Christi meritis manantem eamdem esse; seu ad convertentiam dici: sicut ergo Angelis gratia Dei necessaria fuit ad salutem, ita et gratia Christi. » Disp. 42. Sect. I.

Ego sum via, veritas, et vita: nemo venit ad Patrem nisi per me Ioann. XIV. « quod, prosiegue il Suarez, tam de Angelis, quam de hominibus merito intelligimus: neque enim illa vox *nemo*, ita ad homines refertur, quin possit etiam Angelos comprehendere. »

Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum. Ioan. XVII. « Eadem est, cosi il Dottore esimio, vita aeterna hominum, et Angelorum. »

Veritatem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia, qui est Caput Christus, ex quo totum corpus compactum, et connexum, per omnem iuncturam subministrationis etc. Eph. IV. 15, 16. Docuerat autem, nota il medesimo Dottore, idem Paulus in eadem epistola I. 22, 23, et in alia ad Coloss. II. 10 Christum non solum hominum sed etiam Angelorum esse Caput. »

Proposuit in eo in dispensatione plenitudinis temporum instaurare omnia in Christo, quae in caelis, et quae in terra sunt in ipso. Eph. I. 9, 10. « Ubi Hieronymus, et alii, juxta lectionem graecam, *recapitulari* vertunt, non parum favet. Dicuntur enim omnia recapitulari in Christo vel quia cum inter se essent admodum distincta, sub uno Christo capite unum quodammodo effecta sunt, ut Chrisost. et Theophylact. exponunt; vel quia in Christo omnia sunt nobilitata, et ad perfectionem deducta, singula juxta capacitatem suam ut supra q. 1. art. 3 explicatum est. Quo fit, ut quae perfectionis spiritualis vitae capacia sunt, per Christum illam consequantur. Vel denique, quia omnia gratiae mysteria, quae tam in coelo, quam in terra facta sunt in Christo, et per Christum complentur, ut Claudianus exponit. »

Decebat eum, per quem omnia, et propter quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat, auctorem salutis eorum per passionem consummari. Hebr. II. 10. Vedi sopra n. 534.

546. 2° Si arrecavano i seguenti Padri:

S. Cirillo Aless. lib. V. in Isaiam, sopra le parole del c. 54 *laetare sterilis* etc. « Per ipsum (Christum) omnis fructificatio spiritualis, tum in SS. Angelis, tum in nobis ipsis insita est. » « E nel lib. 9 *de adora-*

tione. Verax est Ioannes dicens, quod *ex plenitudine eius omnes accepimus.* Christi enim particeps est universa creatura visibilis, atque invisibilis, Angelique, et Arcangeli, et quae adhuc his superiora sunt ipsique adeo Cherubin, non alia ratione sancti sunt, praeterquam per solum Christum in Spiritu sancto. »

S. Fulgenzio lib. 2. ad Trasimund. c. 3. *Ipsa* igitur (Virtus Dei) etiam homini reparando fuit necessaria: quia non alia stantem Angelum a ruina potuit custodire nisi illa, quae lapsum hominem post ruinam potuit reparare. Una est in utroque gratia operata, in hoc ut surgeret, in illo ne caderet: in illo ne vulneraretur; in isto ut sanaretur: ab hoc infirmitatem repulit; illum infirmare non sivit: illius esca; istius medicina. »

S. Gregorio M. in lib. 1. Reg. sulle parole del c. 2. *Nec enim est alius extra te:* « Et quia, dice, Unigenitus Dei Deus est, extra eum non est aliquis: quia nemo electorum nisi in ipso est: quod sic refertur ad Divinitatem ejus, ut nequaquam intellectum humanitatis ejus evacuet: quia justus esse non potest, qui fidem non habet divinae Incarnationis.» E nell'Omelia 14 in Ezechiel. sulle parole del c. 40 *et ecce murus forinsecus, in circuitu domus undique* dichiara, esser cotesto muro « Unigenitus Patris, qui sursum est firmitas Angelorum, inferius factus est hominum redemptio. »

S. Bernardo nel Serm. XXII in Cant. « Qui erexit hominem lapsum dedit stanti Angelo ne laberetur; sic illum de captivitate eruens, sicut hunc et captivitate defendens. Et hac ratione fuit aeque utrique redemptio, solvens illum, et servans istum.

S. Lorenzo Giustiniani Serm de Assumptione B. M. V. (Vedi n. 143).

Ruperto lib. 3. de Process. Spiritus S. c. 20, et 21; et lib. 13 de gloria et honore Filii hominis. (Vedi lib. III. n. 445, 448).

Il Frassen aggiungeva due altre testimonianze; una di S. Ippolito Portuense, l'altra di S. Ambrogio. V. n. 341 not. 1)

547. 3.° Si adduceva il testo dell'Angelico a commento del c. 1 di S. Giovanni v. *de plenitudine ejus nos omnes accepimus*, « scilicet omnes Apostoli, Patriarchae, Prophetae, et justi, qui fuerunt sunt et erunt, et etiam omnes Angeli.... quia plenitudo gratiae, quae est in Christo, est causa omnium gratiarum, quae sunt in omnibus intellectualibus creaturis. « Il Suarez lo deduceva anche dalla parte, dove l'Angelico discorre dell'influsso di Cristo Capo nelle membra: « in q. enim 8 art. 1. absolute dicit Christum influere gratiam in omnia membra Ecclesiae: statim vero art. 4 dicit hanc Ecclesiam, cujus Christus est Caput, et in quam influit, constare ex hominibus, et Angelis: nisi ergo magna equivocatione utatur loquitur in utroque loco de

influxu gratiae. Praeterea q. 7. art. 9 dicit Christo datam esse plenitudinem gratiae, quia data est illi ut universali principio *in genere habentium gratiam*, in quo genere sine dubio Angeli comprehenduntur. Unde cum subdit: *et ut eam ad alios transmittat*, Angelos etiam complectitur; quod necessario etiam videtur dicendum, ut ratio ejus efficax sit: vult enim concludere, esse in Christo plenitudinem gratiae simpliciter, tam respectu hominum, quam Angelorum. Disp. 42 in 3. p. Sect. 1.

548. Per questa sentenza il Suarez adduceva ragioni, e congetture. « Quia Deus praevidit merita Christi prius quam gratiam, vel gloriam Angelorum, juxta ordinem praedestinationis Christi supra a nobis explicatum: ergo credendum est Deum ordinasse Christi merita ad hunc effectum: quandoquidem ipsa habebant valorem, et condignitatem ad hunc effectum, et ad honorem Christi pertinebat, ut per merita sua haberet effectum gratiae, et gloriae etiam in Angelis: ac denique hoc modo magis ostenditur perfecta ratio justitiae, ac misericordiae in hoc divino opere de santificatione, et gloria Angelorum. Secundo, quia optimus ordo rerum postulat, ut omnia, quae sunt unius generis revocentur in unam causam in illo genere, quoad fieri possit. Item in uno corpore, quo major est connexio omnium membrorum cum capite, eo est constitutio perfectior. Sed Angeli, et homines conveniunt in uno genere gratiae, et sunt membra unius corporis Ecclesiae cujus Christus est Caput. Ergo erit perfectior, et convenientior ordo, si totum hoc corpus habeat unum principium, et unum caput, per cujus influxum omnia illius membra vitam, et spiritualem sensum participent. Quae ratio fundamentum habet ut dixi in Paulo. Et juvari potest illis principiis metaphysicis: *quidquid est tale per participationem, revocatur ad id, quod est per se tale*: Christus autem solus est per se gratus; Angeli vero per participationem; et ideo ad Christum revocantur, ut ab illo, et per illum gratiam obtineant. Item, quia *quod est supremum in uno genere est causa ceterorum eo modo, quo esse potest.* Christus autem est supremus in genere gratiae; et ideo est causa gratiae angelorum finalis, exemplaris, et meritoria: omnibus enim his modis esse potest, et decet. » E siegue con altre ragioni prese dalla rivelazione fatta agli Angeli del Mistero e dal loro peccato loc. cit. — In conseguenza si distingueva in G. C. un doppio merito cioè di semplice Salvatore e di Redentore passibile. V. n. 308 e 347.

Risposte dei Tomisti, e segnatamente del Vasquez agli argomenti per la sentenza, che Gesù Cristo è Capo essenziale degli Angeli.

549. *a)* Al 1° si rispondeva, che era falso l'assunto: *omnem gratiam Dei esse gratiam Christi.* Il P. Raffaele Cercià nel tratt. 4 che é il 2° de gratia Christi Tom. 1 prolegom. 3 c. 2° n. 8 impugna il Suarez con un testo di S. Agostino dalla lett. 105 *etenim Christus non pro nullis, ut homines conderentur, sed pro impiis mortuus est, ut justificarentur*: e siegue a dire, che il S. Vescovo d'Ippona « passim a Pelagianis postulat, ut praeter gratiam Creatoris, independentem a meritis Christi, gratiam Redemptoris velint admittere. Et re quidem vera, continua il dotto Teologo, Suareziana assertio, vel ex natura rei, atque ex ipso ordine gratiae, et sanctificationis constare deberet, vel ex positivis testimoniis Sacrarum litterarum, aut Traditionis. Atqui ex neutro capite potest quidquam adduci. Igitur etc. Sane enuntiatio illa non constat ex rei natura, utpote Suarezius ipse, quod nuper innuimus, concedit jus, seu possibilitatem oppositi; quod fieri non posset, si quod assumpsimus ex natura rei repugnaret. Non enim sacris Scripturis, aut Traditione, utpote revera nihil cuiquam suppetere potest, quod sententiam illam communiat.... Nec vero est omittendum, quod Scriptura, et Patres contrarium potius insinuant. Siquidem tota phraseologia Scripturae, et Patrum non exhibet Christum nisi ut instauratorem, et reparatorem. Idea vero reparationis, et instaurationis est per se consequens ad conceptum lapsus. Igitur etc. » Anche il Petavio: « Dicere autem Redemptoris alias, quam Mediatoris in Cristo fuisse partes, aut diver a ratione, ac sine morte, supplicioque, quod pro hominibus dumtaxat toleraverit Mediatoris vel Redemptoris pro Angelis munus implesse hominum est, non ex certa exploratoque ratione, sed pro libito temereque magnis de rebus affirmantium. » Petav. lib. XII. de Incarn. c. X. n. 10.

b) Al 2° rispondeva il Vasquez disp. 49 in 3 p. c. 4 n. 32, « testimonium intelligendum esse de hominibus solum..... nam quamvis vox *nemo* neget omnes; tamen necesse non est ut neget omnes tam Angelos, quam homines, sed eos, de quibus Christus loquebatur, nempe homines, quos in fidem, et agnitionem Patris sui tunc adducere conabatur..... *Nullus autem expositorum* est, qui dicat ea voce negari Angelos simul et homines. »

c) Al 3° rispondeva lo stesso Vasquez, « aperte colligi ex contextu ibi loqui Christum de vita aeterna hominum sub velamine fidei, per quam merentur aeternam beatitudinem alterius vitae, et patriae, non autem de vita aeterna Angelorum. Nam paulo superius dixerat: *sicut dedisti ei potestatem omnis carnis, ut omne, quod dedisti ei, det eis vitam aeternam.* Per omnem carnem intelligit omnes homines, ad quorum beatitudinem promerendam venit Christus. Continuo vero subjungit, quae vita aeterna praeparata sit omni, cujus potestas tradita est Christo verbis allegatis in illo testimonio; nimirum: *haec est autem vita aeterna* etc. Quare non possum non mirari viros doctos, qui non considerato contextu Scripturae, fragmenta quaedam ex illa facile allegant, ut suam sententiam ex Scriptura videantur confirmare.

d Al 4° si rispondeva, che ivi S. Paolo parla degli uomini, ed il parallelismo con gli altri testi non è perfetto: perchè dovunque S. Paolo nomina Gesù Cristo Capo degli Angeli, si deve sottintendere Capo accidentale.

e Al 5° rispondeva il prelodato Vasquez. « quod si sequamur vulgatam lectionem, sensus illius loci juxta Augustinum in Enchir. c. 61, et 62, S. Thomam, et Anselmum ibid. est, omnia fuisse per Christum instaurata, sive quae in caelis, sive quae in terris sunt, hoc est, sive Angelica sive humana; eo quod dum peccatores homines a peccato liberantur, id quod ex Angelicis choris lapsum fuerat, reparatur. Addit Anselmus alium modum instaurationis in Angelis, tum quia et ipsi in melius commutati quodammodo sunt: nempe revelatione hujus Mysterii in clariorem notitiam illius; tum etiam quia gaudio de redemptione hominum renovati sunt: nec ullus interpres Pauli hactenus fuit, qui ex illo loco collegerit alium fructum Incarnationis pro Angelis, praeter Theologos scholasticos recentiores, qui quod semel priorem sententiam sibi defendendam proposuerint, ex quovis verbo Scripturae eam colligere sibi videntur. Neque vero lectio illa graecorum a lectione nostra vulgata differt, sed eumdem sensum omnino reddere potest: quocirca et Theodoretus, qui illam sequitur sic exponit praedictum locum, ut anacephalaeosim factam per Christum, tam eorum, quae sunt in terra, quam eorum, quae sunt in caelis dicat esse omnium rerum brevem mutationem, quam instaurationem appellare possumus: primum quidem eorum, quae sunt in terra: quia natura humana liberata a peccato consequitur immortalitatem, et elementa, quae corruptioni subjecta erant propter hominem, liberabuntur a servitute corruptionis in libertatem gloriae filiorum Dei, ut dicitur ad Rom. VIII; deinde eorum etiam, quae sunt in caelis, nempe Angelorum, quia cum antea hominum improbitatem aegre ferrent, sicut etiam laetantur super uno peccatore paenitentiam agente Luc. XV. per Incarnationem Christi in gaudium renovantur » l. c. n. 27. Iuxta (hanc) lectionem sensus, quem sequuntur Chrysostomus, et Theophylactus, est, ea quae in caelis, et in terris divisa erant, nec sub uno capite congregata, coaptavit. Est igitur Christus juxta horum Patrum sententiam anacephalaeosis quaedam, et congregatio, aut, ut vulgo dicitur, recapitulatio eorum, quae in caelis, et in terris sunt, eo quod sub eo, tamquam sub uno capite, omnia congregata fuerunt. » Ib. n. 26. Poi sbozza un cenno dell'interpretazione Geronimiana, senza avvedersi, che il S. Dottore è decisamente per la nostra Tesi, come sarà a suo luogo dimostrato.

f Al 6° rispondeva il medesimo Vasquez: « neque ex hoc loco quicquam colligi potest, nisi ex proprio marte velint adversarii illum interpretari: id autem intelligo sive legamus *consummari*, sive *consummare:* nam utrique lectioni latinae occasionem praebuere graeca exemplaria: quaedam enim licet pauciora habent τελειουσαι quod est verbum medium, et in activa, et in passiva significatione usurpatur; pleraque vero habent τελιωσαι quod est activae vocis. Si ergo accipiatur verbum in activa voce, tunc verba illa: *decebat enim eum* etc. referenda sunt ad Deum, qui Christum consummavit, et perfecit per passionem auctorem salutis eorum, qui in gloriam adducuntur. Sic intelligunt Chrysostomus, Theophylactus, et Anselmus, quos sequitur Adamus: tunc etiam illud: *propter quem omnia, et per quem omnia*, intelligendum est de Deo: nam propter ipsum tamquam propter finem; et per ipsum tamquam per causam efficientem facta sunt omnia. Illud autem: *qui multos filios in gloriam adduxerat*, interpretantur Anselmus, S. Thomas, et Adamus hoc modo: qui decreverat multos filios adducere in gloriam: Chrysostomus vero, et Theophylactus ita: *multis filiis in glo-*

riam adductis: quovis autem modo interpreteris verbum illud *adduxerat*, vel ita ut sit praeteriti temporis, vel tempus pro tempore ponatur, de Angelis nequaquam potest intelligi. In graeco autem est participium praesentis temporis αγαγοντα, ac si verbum pro verbo reddas: *decebat enim eum adducentem multos filios in gloriam* etc. Quod si legamus *consummari* in voce passiva, tunc illud: *decebat enim eum* etc. referendum est ad Christum: ipsum enim, eo quod adduceret multos filios in gloriam decebat, ut eorum salutis Auctor fieret per passionem. Porro autem per filios in gloriam adductos non posse intelligi Angelos, probatur ex ipso contextu Pauli. Nam postquam dixit, decuisse Authorem salutis eorum per passionem consummari, aut consummare, subdit causam his verbis: *qui enim sanctificat et qui sanctificantur ex uno omnes*: quae quidem verba, et reliqua, quae sequuntur de hominibus solis sanctificatis per passionem Christi intelligenda esse, vel ipsis etiam adversariis ingenue fatentibus, superius vidimus. Per filios ergo in gloriam adductos intelligere debemus non Angelos, quibus Christus non debuit assimilari per passiones, sed homines: tum etiam, quia proxime antea dixerat de Christo, *ut gratia Dei pro omnibus gustaret mortem*: postea vero dixit, ex iis omnibus, pro quibus gustavit mortem, multos filios in gloriam adduci; cum statim reddat causam, ob quam pro omnibus gustaverit mortem: nemo autem dicet, Christum pro Angelis etiam justis gustasse mortem: cum oppositum doceat Augustinus. » Ib. n. 29, 30.

A tali risposte soscrivevano gli altri nostri oppositori: ed è perciò che le ho riportate per esteso. Per lo stesso motivo sono costretto a trascrivere le seguenti.

550. *a*) Alla 1ª di S. Cirillo: respondeo..... « loqui de Christo comparatione Angelorum, et hominum... nempe ut dicat a Christo secundum Divinitatem provenire omnem fructificationem spiritualem in Angelis, a Christo vero secundum humanitatem fructificationem in hominibus. »

b) « Ad alterum vero testimonium Sancti Cyrilli... dicimus etiam intelligendum esse de Christo ut authore sanctitatis ratione naturae divinae; id quod ex ipso Cyrillo aperte constat. Nam proxime ante verba a nobis relata inquit: Eum, qui semel mortuus est, Christum intellige, Sanctum vero Sanctorum existentem ut Deum: continuo autem subdit verba allegata: verax est etiam Ioannes dicens, quod *ex plenitudine ejus omnes accepimus* etc. ubi aperte loquitur de Christo, qua Deus est. Consonant autem his alia verba ejusdem Cyrilli lib. X de adorat: ante medium ubi ait: = Typi nobis Christum ipsum proclamant revera Sanctum Sanctorum: sanctificat enim ut Deus proprio Spiritu inungens eos, qui ipsius per fidem participes sunt effecti. = » Quod autem dixit Cyrillus in illo testimonio.... *per solum Christum*, duobus modis intelligi potest: primum ita, ut denotetur: Personam Verbi habere virtutem, et potentiam sanctificandi communicatam a Patre per aeternam generationem: nam hac ratione dici potest aliquem sanctificari a Patre per Filium.... ne autem videatur excludi Spiritus Sanctus additur *in Spiritu Sancto*, quo significatur, illum simul cum Filio, atque adeo etiam cum Patre sanctificare. Deinde intelligi potest, ita ut particula *per* absolute significet causam scilicet praecipuam; particula *solum* excludat alias causas, non autem alias Personas, quae essentialiter Filium comitantur propter unitatem naturae.... Additur autem *in Spiritu Sancto*, quia illi per appropriationem quamdam (ut dici solet) tribuuntur opera benevolentiae, amoris, et gratiae. »

c) « Ad testimonium.... Fulgentii, respondeo, eamdem quidem gratiam necessariam fuisse Angelo ne caderet, quae est homini necessaria ut post lapsum resurgat, tametsi in homine sit ex meritis Christi, in Angelis vero non sit: quod enim gratia sit ex meritis Christi, vel ex sola Dei benignitate, non sufficit ut sit diversa gratia: nam eadem, quae nunc datur hominibus ex meritis Christi, posset dari ex sola Dei benignitate sine illis, et nihilominus esset eadem gratia. Porro autem eo dicitur gratia Angelorum, et hominum eadem, quod utraque est gratia bene operandi distincta a dono creationis, quam Patres contendebant, ut Pelagius concederet. »

d) S. Gregorio M. « in priori loco nempe in c. II. Regum solum loquitur de electis hominibus: neque enim ulla ratio postulabat, ut de Angelis loqueretur: de illis autem recte dixit, neminem justum esse posse, qui fidem non habet divinae Incarnationis, quam sane fatemur homines accipere per meritum Christi, sicut et ipsam justificationem. Adde, quod si Angeli habuerint revelationem hujus mysterii, in via, necessaria quoque eis fuit fides illius, tametsi eam non habuerint ex meritis Christi.... Quod vero paulo ante in eodem loco dixit Gregorius, Angelos justificatos esse in Filio Dei, hoc est per Filium Dei, manifestum est intelligendum esse de Filio Dei secundum Divinitatem: probat enim id ex illo Psalmi XXXII. *Verbo Domini coeli firmati sunt*: quod de Verbo secundum humanitatem non potest intelligi. »

e) « In altero vero loco non solum nihil favet Gregorius sententiae adversariorum, sed etiam nostram expresse tradit, nempe Homil. XIV. in Ezechielem: nam postquam dixit Christum murum esse et hominum, et Angelorum, hominibusque praebere adjutorium ut a peccatis resurgant, Angelis vero ne cadant, id explicat his verbis: et murus iste, undique in circuitu domus est, quia Unigenitus Patris, qui sursum est firmitas Angelorum, ipse deorsum factus est redemptio hominum; illis fortitudo ne cadant; nobis adjutorium ut surgamus post casum. Ubi Gregorius non dicit Unigenitum Dei factum fuisse murum Angelis, sed esse murum illis: hominibus autem factum fuisse, nempe per assumptionem naturae humanae, hoc ipso, quod factus est homo. Quare si Unigenitus Dei, secundum quod homo esset murus Angelis ne caderent, illis etiam factus esset murus deorsum, nempe cum ad terram descendens factus est homo. Cum igitur dicat ipsum esse murum Angelis sursum, aperte indicat, secundum Divinitatem in coelis illis murum esse, non autem fuisse factum per Incarnationem. »

f) « Testimonium Bernardi .... paucis ante annis unicum erat prioris sententiae fundamentum, cui nos satisfacere conati sumus anno illo Domini 1585, et ex verbis ipsius nostram sententiam confirmavimus: quo factum est, ut adversari jam non dubitent, pro nostra potius, quam pro opposita sententia Bernardum esse. Respondemus igitur, cum dixit Bernardus, Christum Angelis fuisse redemptionem nempe ne caderent, locutum fuisse de Christo secundum divinam naturam, non autem secundum humanam, ut inquit paulo supra: *quomodo ergo in principio erat Verbum? sed Verbum erat apud Deum: factum est autem quatenus esse inciperet et apud homines. Sic nihilominus in principio Sapientia erat, erat justitia erat sanctificatio et redemptio, sed Angelis*: *ut esset hominibus, fecit eum haec omnia Pater, et fecit quod Pater. Denique qui factus est, inquit nobis Sapientia a Deo. Non ait simpliciter, qui factus est Sapientia; sed qui factus est nobis sapientia; quia quod erat Angelis factus est nobis* Hactenus Bernardus, qui usque adeo perspicue pro nostra sententia loquitur, ut supervacaneum videatur verba illius expendere, aut explicare. Verum ut omnibus aperte constet de mente Bernardi,

argumentum ex verbis illius deducamus hoc modo. Si Christus secundum humanitatem esset sanctificator Angelorum, et redemptor in sensu Bernardi, nempe qui fecit ne Angeli peccarent, et captivi tenerentur sub peccato, sicut hominibus factus esset sanctificatio, et redemptio cum factus est homo, similiter etiam Angelis fuisset effectus; quod tamen negat Bernardus cum ait, hominibus factum fuisse redemptionem, et sanctificationem, quae jam erat Angelis. Huc etiam spectat, quod ait idem Bernardus Serm. 1. de Circumcis. in medio in haec verba: *Idem quippe et Angeli Salvator, et hominis: sed hominis ab Incarnatione, Angeli ab initio creaturae.* « Nam si Angeli habuissent gratiam, et gloriam per Christum hominem, ille non fuisset Salvator Angelorum ab initio creaturae, sed ab Incarnatione; aut nulla esset ratio, ob quam non diceretur etiam Salvator hominum ab initio, sed ab Incarnatione.

g) « At dicat aliquis, ideo dici Christum Salvatorem Angelorum ab initio creaturae, quia Angeli ab initio fuere salvati et reipsa beatitudinem consecuti, tametsi ex merito Christi futuro; homines autem licet revera fuerint justificati ab initio mundi ob meritum Christi futurum, nihilominus non fuere consecuti beatitudinem. Verum haec responsio frivola est; quoniam salus hominum, et Angelorum in justificatione proprie consistit, et liberatione a peccatis aut jam commissis, aut committendis: quare et homines ab origine mundi salvati dicuntur ex merito Christi futuro; ratione cujus et ipse dicitur *occisus ab origine mundi;* eo quod et pretium Sanguinis ejus ab origine mundi acceptum Deo fuit, et spes illius effectum habuit: ipse tamen Christus dicitur Salvator hominum ab Incarnatione: quia merito suo eos liberavit, cujus meriti a tempore Incarnationis capax effectus est. Quocirca si Angeli essent justificati merito Christo, et a peccatis futuris liberati, eodem modo dicendus esset Christus Redemptor Angelorum a tempore Incarnationis, quo dicitur Redemptor hominum. Haec, quae diximus de mente Bernardi, sunt usque adeo nota, ut recentiores aliqui, qui paucis ante annis nimium fidebant testimonio Bernardi ut priorem sententiam confirmarent, jam ingenue fateantur, ipsum nostram opinionem expresse tradidisse. » Disp. XLIV. c. 5.

h) Al testo di S. Lorenzo Giustiniani, ed ai due arrecati dal Frassen non trovo risposta.

i) Della testimonianza di Ruperto non tenevasi conto, poichè riputavasi l'inventore della nostra Tesi, da cui consegue, che Gesù Cristo sia il Salvatore degli Angeli. (Vedi il n. 382).

k) Al testo di S. Tommaso il Vasquez rispondeva, che fa per noi: « tamen in aliis locis oppositum docuit, » e sono sopra riferiti n. 531. Altri rispondevano, che nel testo cit. S. Tommaso non parla di Cristo come causa meritoria ma *efficiente* e perciò di Cristo come Dio.

551. Si negavano poi le ragioni, e congetture. 1° Si negava, che l'ordine della predestinazione fosse quale lo esponevano i difensori della nostra sentenza. 2° Si negava la previsione, e l'accettazione di meriti indipendenti dalla passione. 3° Si negava, che la presente asserzione tornasse ad esaltamento, ed onore di Cristo: « neque enim, diceva il Vasquez, quidquid excellentiae nobis occurrit, consentaneum est absque firmo fundamento Christo tribuere, aut hac ratione excellentiam illius ut par est commendamus: quinimo accidere solet, ut dum hac ratione dignitatem ejus extollere contendimus, misericordiam illius erga genus humanum plurimum extenuemus. » Disp. 49. n. 41. 4° I principj invocati dal Suarez per provare, che secondo l'ottimo ordinamento delle cose Gesú Cristo dev'esser Capo essenziale degli Angeli, come degli uomini e prima, e dopo il

peccato non si negavano; ma come prescindendo da essi, sostenevasi, che l'ottima costituzione del corpo mistico di Cristo è quella, che si ha per tradizione avere Iddio effettuata; così, che gli uomini redenti si abbiano da Gesù Cristo in quanto uomo influssi essenziali di grazia, e di gloria; gli Angeli sole illustrazioni e gaudj accidentali. I principj perciò si ammettevano, ma si negava che potessero applicarsi secondo il discorso del Suarez; ovvero si diceva, che il *per sè*, ed il *supremo* in genere di grazia, e di gloria rapporto agli Angeli è Gesù Cristo in in quanto Dio. Sentiamo il Becano: « dices 4° Quidquid est tale per participationem revocatur ad id, quod est tale per se. Sed Angeli sunt grati per participationem, et solus Christus est per se gratus. Ergo Angeli revocantur ad Christum ut ab illo, et per illum obtineant gratiam. Resp. Christi Persona, et Divinitas est grata per essentiam: Christi humanitas grata per participationem: nam omnis creatura, quidquid habet hoc a Deo participat. Solus Deus habet omnia per essentiam. Dices 5° Quod est supremum in uno genere est causa ceterorum eo modo, quo esse potest. Sed Christus est supremus in genere gratiae. Ergo est causa gratiae Angelorum finalis, exemplaris, et meritoria: quia his omnibus modis esse potest. Resp. Non potest: et hoc tam certum est, quam certum est Christum non fuisse venturum si Adam non peccasset. Tract. 2. de Angelis cap. 2. q. 4ª. Conclus. 2ª.

OSSERVAZIONI

sulla polemica circa la sentenza affermante esser Gesù Cristo santificatore e glorificatore degli Angeli.

552. Qualunque siasi il valore intrinseco delle testimonianze scritturali, e patristiche, quali si portavano dai nostri sul presente argomento, certo che è nella stima del Suarez, per eccesso di moderazione fu quasi *nullo*. Veggasi n. 305. Non si cura nemmeno di trascrivere testualmente le sentenze dei Padri; non v'insiste; non si sforza punto di farle accettare per valide.

553. Il Vasquez poi si prendeva tutto quel più di risolutezza e coraggio, che mancava al Suarez. É impegnatissimo a snervare, e distruggere il valore dei testi, che favorivano la nostra asserzione, sia ragionandoli a modo suo, sia interpretandoli in apparenza secondo il contesto reale, in verità secondo il pregiudizio, che Gesù Cristo non poteva essere Capo vitale degli Angeli, perchè predestinato unicamente qual Redentore degli uomini. Perciò l'*Ego sum via*, e l'*haec est autem vita aeterna* si dovevano ristringere agli uomini: l'*Ipsum dedit caput* si doveva prendere in due sensi, uno per gli Angeli, l'altro per gli uomini; il *recapitulare omnia in Christo* doveva avere ogni altro significato meno l'ovvio e primitivo che favorisce la nostra

Tesi; i molti figli condotti alla gloria non potevano essere gli Angeli; o posto, che fossero, l'autore della loro salute non poteva essere Gesù Cristo; i Padri allegati, che insegnavano abbastanza chiaro essere stato Gesù Cristo, dovevano intendersi, a dispetto della dizione, e della sintassi, di una doppia grazia, e di un doppio santificatore, cioè degli Angeli il Verbo in sè; degli uomini Gesù Cristo. Da cotal vessazione non doveva andare esente neppure il testo di S. Cirillo, regalatoci dal Vasquez, che è espressissimo per la nostra asserzione.

554. Dovevano pertanto raggiustarsi i contesti sconvolti dal pregiudizio, collazionare le sentenze con altre più chiare, o rischiararle al lume di principj, e concetti accertati dell'Autore, ed in tal modo fissare il senso de' passi addotti. Niuno si prendeva briga di farlo. Gli uni trascrivevano i testi senza badare alle contradizioni del Vasquez e dei Tomisti: gli altri soscrivevano a chius'occhi ai giudizî del Vasquez credendoli risultato di una critica inappuntabile, mentre poi non erano. Ad esempio il testo di S. Bernardo Serm. 22. in Cant. sembra ben disaminato, e determinato a significare, che il Verbo in sè è il Santificatore degli Angeli, il Verbo incarnato degli uomini: eppure questo non è il senso, e si prova ad evidenza in due parole. Se il Verbo in quanto Dio è il Salvatore, cioè il Santificatore degli Angeli (« quoniam salus hominum, et Angelorum, dice il Vasquez, in justificatione proprie consistit »), in quanto Dio; ed è Salvatore, e santificatore degli uomini in quanto incarnato, siegue che il Verbo incarnato sia stato il Salvatore, e santificatore di Adamo innocente. Ora il Vasquez, (con tutti gli altri Tomisti), nega, che il Verbo incarnato sia stato il Santificatore, e perciò il Capo di Adamo innocente. Dunque è falso, che nel testo di S. Bernardo, il Verbo in quanto tale sia Salvatore degli Angeli, ed in quanto incarnato sia il Salvatore degli uomini. La seguela è innegabile anche nel testo, dove la SANTIFICAZIONE, GIUSTIZIA, SALUTE, e redenzione dell'UOMO si attribuisce recisamente al Verbo incarnato. Ognun vede perciò quanto s'illudesse il grand'uomo, allorchè si pensava, che S. Bernardo ci stesse contro; e con quanta leggerezza alcuni della nostra sentenza suoi coetanei gli dessero ragione. Fatto è che i Nostri in seguito portarono sempre per sè San Bernardo, e tra i coetanei del Vasquez, il Toleto lo riconobbe difensore della nostra sentenza. « Dico, così il chiaro Teologo, Bernardum fuisse quidem illius sententiae; sed non est inconveniens, quod unus Doctor id habuerit. « In 3 p. q. 8 art. 4 Concl. 4. Il Medina ne fu almeno in dubbio. « Fortassis D. Bernardus, fuit in ista sententia, sed nos discedimus ab eo.» In 3 p. D. Th. q. 8 art. 4. Così pure il Gotti posteriore al Vasquez, de gratia Christi q. 3. dub. 4.

555. Non ostante però l'eccessiva moderazione del Suarez, e la soverchia franchezza degli avversarj, dalla stessa controversia apparisce la superiorità della nostra causa: poichè in fondo tutte le testimonianze contenevano qualche cosa di positivo per attribuire a Gesù Cristo la qualità di Capo essenziale rapporto agli Angeli; e gli avversarj non avevano *neppure una testimonianza positiva* in contrario; e tutto il loro impegno era di demolire quel poco di positivo, che contenevano le nostre testimonianze; e ciò in grazia di un pregiudizio, che sostenevasi come un domma di fede, abbattendo altro positivo favorevole alla predestinazione di Cristo per motivi superiori alla redenzione.

556. Il P. Cercià dice vero, che le testimonianze del Suarez non valgono a stabilire la formola: *omnis gratia Dei est gratia Christi:* ma sbaglia al digrosso quando afferma, che S. Agostino inculca, e vuol che si riconosca dai Pelagiani la distinzione tra grazia di Dio creatore, e grazia di Redentore, nel senso che egli vuole, e con lui i Tomisti. I Pelagiani per grazia di Dio creatore intendevano i doni, e beneficj naturali, e tra questi la stessa creazione: S. Agostino esiggeva che ammettessero la grazia propriamente detta, cioè *soprannaturale,* e questa egli chiama grazia di Cristo, e grazia di Redentore: dal che piuttosto siegue, che tutta la grazia soprannaturale sia grazia di Gesù Cristo.

557. Il Becano avrebbe dovuto riflettere, che il principio: *supremum in uno genere est causa ceterorum,* manifestamente deve intendersi di un *supremo* compreso in quel genere; e perciò non può intendersi dell'Ente supremo, che non entra, nè può entrare in alcun genere. L'altro principio: *quod est tale per participationem reducitur ad id, quod est per se* può convenire a Dio, e ad esseri creati, che possiedono in grado supremo una qualche dote, virtù, e perfezione, che in altri trovasi in grado rimesso, ed imperfetto. Conveniva esaminare l'uso che ne ha fatto S. Tommaso, e se in materia di grazia lo applichi a Gesù Cristo. Quando poi si sente dire, che *Christi Persona, et Divinitas grata est per se; Christi humanitas grata est per participationem*, come se questa fosse santa per sola grazia accidentale; e che l'asserto nostro non conferisce all'onor di Gesù Cristo, ed invece per poco non lo ingiuria, bisogna ridere, e passare avanti.

Questione II.ª

se il mistero fu rivelato agli angeli viatori.

1. Sentenza affermativa e suoi fondamenti.

558. Se Gesù Cristo è Capo essenziale degli Angeli, fu certamente rivelato loro nello stato di via, a fin di riconoscerlo, aderirgli, ringraziarlo, ed è perciò, che tutti i difensori della nostra Tesi, ammettono cotesta rivelazione.

559 Logicamente gli avversarj avrebbero dovuto negarla: ma siccome per essa citavansi parecchi passi di S. Tommaso, cioè 1. p. q. 57 art. 5 ad 1; e q. 117 art. 2 ad 1; 2. 2. q. 2. art. 7 ad 1; 2 dist. 11 q. 1. art. 4 (oltre i citati dal Suarez, nel luogo da noi accennato sotto il n. 310,) molti di essi ne convenivano, e tra questi godiamo di annoverare il Vasquez, ed i Salmaticensi. I contraditori, a tempo del Suarez, e del Vasquez erano pochi. « Sunt *nonnulli* recentiores Thomistae, qui asserunt Angelis non fuisse revelatum in via hoc mysterium. » (Vasquez in 1. p. disp. 215 n. 2.) « Hanc partem *aliqui* moderni sequuntur. » (Suarez de Angelis lib. 5. c. 6. n. 6.) Tra gli antichi il Suarez citava come contrarj il de Hales 2. p. q. 26 membr. 1; e Gabriele Biel 2. dist. 9. q. 2. art. 3. dub. 4: ma secondo il Vasquez questi due Dottori « asserunt, aliquibus solum Angelis, revelatum fuisse Mysterium hoc, non quidem in istanti creationis, sed confirmationis in gratia: quare de quibusdam solum intelligunt illud I. ad Timoth. III. *Apparuit Angelis.* » Come può conciliarsi nel de Ales quest'asserzione, con la prova da lui addotta per l'Incarnazione indipendente dal peccato di Adamo, che cioè Lucifero peccò per invidia all'unione ipostatica del Verbo con la natura umana? (V. n. 12.)

Se il testo di S. Bernardo vale per il suo assunto, deve valere anche per la rivelazione del Mistero agli Angeli tutti, o almeno a Lucifero prima della caduta degli uni, e della conferma in grazia degli altri. Il Suarez nel luogo cit. al n. 9, giustamente scrive, che per questa sentenza, « allegari possunt omnes, qui existimant malos Angelos peccasse sibi appetendo, et humanae naturae invidendo hypostaticam unionem. » Si aggiunga, che il de Ales riconosce Gesù Cristo Capo essenziale degli Angeli. Io dunque penso, che il Dottore irrefragabile neghi agli Angeli viatori la rivelazione del Mistero non quanto alla sostanza, ma

quanto al modo, ed alle singole circostanze, le quali neppure dopo la confermazione in grazia, e l'ingresso alla gloria de' buoni furono rivelate *tutte, nè a tutti.*

560. Tra i pochi coetanei al Vasquez, che negavano la rivelazione del Mistero agli Angeli viatori fu il Medina. Dei posteriori alcuni la negavano, come l'Estio, il Gotti, l'Antoine etc. altri, come il Billuart l'ammisero; altri col Becano lasciarono incerto, se la rivelazione, di cui favella S. Tommaso debba intendersi fatta agli Angeli prima, o dopo la loro glorificazione.

561. Per l'affermativa, (che agli Angeli viatori fu notificato il Mistero) non si portavano nè Scritture, nè Padri, tranne alcuni testi sul peccato degli Angeli, che tra poco riferiremo, e da cui risultava almeno indirettamente la rivelazione in discorso.

562. I Salmaticensi adducono per l'affermativa il testo Hebr. I. *Et cum iterum introducit Primogenitum in orbem terrae dicit: et adorent eum omnes Angeli Dei:* » ma per la supposta intelligenza non danno, nè un Padre, nè un' interprete (De Angelis Tract. VII. Disp. X. dub. 3 n. 81.) Anche il Suarez lo adduce, ma in una delle sue ragioni congetturali, che erano infine tutto l'appoggio dell'assertiva, e meritano di esser qui fatte conoscere ai lettori.

563. 1° Il Mistero fu rivelato all'uomo innocente. Ora non è credibile, che la fede degli Angeli sia stata meno esplicita, e perfetta di quella di Adamo, posto che gli uni, e l'altro fossero membra dello stesso Capo (sù di che la dottrina dell'Angelico è espressa:) Dunque il Mistero fu rivelato anche agli Angeli viatori.

2° Tal rivelazione conferiva alla dignità ed onore del Verbo incarnato.

3.° È sentenza pia, e probabile, che Gesù Cristo sia Capo degli Angeli, non solo quanto all'influenza di lumi, e gaudj accidentali, ma anche quanto all'influenza della grazia e, della gloria essenziale. Ciò posto fu convenientissimo, che gli Angeli viatori riverissero, ed adorassero Gesù Cristo come loro giustificatore, e salvatore.

4.° Gli Angeli santi viddero il Mistero nel Verbo fin dal principio della loro beatitudine soprannaturale. Dunque lo conobbero nello stato di via.

Si prova l'antecedente. I.° I Santi Angeli veggono presentemente nel Verbo il Mistero dell'Incarnazione. Dunque lo viddero fin dal principio della loro beatitudine soprannaturale. Si prova la conseguenza: perchè quella visione è immutabile, e non si aumenta oggettivamente, nè si diminuisce. Dunque se non viddero fin dal principio il Mistero nel Verbo, neppure adesso lo veggono, e nol vedranno mai più; il che è

incredibile, e contrario alla perfezione della visione angelica, la quale non è inferiore a quello degli uomini: ed è certo che la visione beatifica degli uomini si termina anche al Mistero dell'Incarnazione: *Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum.* 2.° S. Agostino nel lib. 5 de Gen. ad litt. c. 19 insegna espressamente l'antecedente: e lo suppone nel lib. 7. de Civ. Dei c. 32 dove dice, che *ab exordio generis humani Incarnationis Mysterium fuit Angelorum ministerio praenunciatum, et praefiguratum.* Ora il principio della visione beata degli Angeli non dista molto dall'esordio del genere umano. Se dunque gli Angeli annunziarono il Mistero al genere umano fin dal suo esordio, consiegue, che lo conobbero fin dal principio della visione beatifica. Ciò suppone altresì S. Dionigi c. 4 de coelest. Hierarch. dove insegna, che gli Angeli illuminarono, ed istruirono i profeti intorno ai divini misteri: ed è regola generale data da S. Tommaso 1. p. q. 57. art. 5. ad 3. *quidquid prophetæ cognoverunt de mysterio gratiae per revelationem divinam, multo excellentius est Angelis revelatum;* e ciò stà nell'ordine della Provvidenza, che governa, istruisce, ed illumina gl' inferiori per mezzo de' superiori: e quindi per mezzo degli Angeli diede la legge Gal. V. Hebr. II. rivela i misteri e le cose future, come si ha nei libri profetici, e nell'Apocalisse; e lo stesso Mistero dell'Incarnazione per loro ministero annunziò molto prima ai profeti, ed infine alla Vergine in cui doveva compiersi. Più S. Agostino nel cit. lib. 5 de Gen. ad litt. c. 19, ed altrove attribuisce ai SS. Angeli fin dal principio della loro beatitudine la cognizione *matutina* delle creature e delle opere divine nel Verbo. Ora tra le opere divine l'Incarnazione è la massima. Dunque la conobbero fin da principio nel Verbo; e tanto più, in quantochè le altre opere possono perfettamente conoscersi per cognizione *vespertina*, che è delle opere in se stesse, nelle proprie loro nature; laddove l'opera dell'Incarnazione, come quella, che include lo stesso Verbo, non può perfettamente conoscersi come è in sè, se non per la stessa visione, per cui si vede il Verbo in sè stesso.

Si prova il conseguente. La visione beatifica corrisponde alla fede, ed è come il suo premio proporzionato; e però come tutti i beati vedono chiaramente nel Verbo quelle cose, che credettero nello stato di via, così per converso convien che credano nello stato di via quei il misteri della grazia specie i maggiori, che dovranno poi vedere Verbo. Poichè dunque gli Angeli veggono, e viddero fin dal principio della loro beatitudine soprannaturale il Mistero dell'Incarnazione, siegue, che lo abbiano creduto nello stato di via, e però che sia stato ad essi rivelato.

E tal rivelazione astrattiva di fede fu fatta a tutti gli Angeli, anche a quelli che non perseverarono: « quia ante lapsum nulla est facta inter Angelos inaequalitas, ut dicam improportionalis; sed omnibus oblata est gratia cum quadam proportione uniformiter difformi, juxta capacitatem uniuscujusque . . . . Hoc enim est magis consentaneum ordinatissimae Providentiae Dei: et nulla est ratio cur dicamus, tunc fecisse Deum quamdam veluti acceptionem personarum. Nam licet in rigore non esset propriae personarum acceptio, quae proprie in liberalibus donationibus non invenitur nihilominus quamdam speciem illius haberet; et ideo secundum ordinarium Providentiae modum admittenda non est; ubi nec est regalata, neque ex parte recipientium, specialis ratio illius inaequalitatis invenitur.» Suarez lib. V. de Ang. c. 6.

2.ª *Sentenza negativa, e suoi fondamenti.*

564. I contrarî opponevano a queste ragioni le seguenti testimonianze bibliche, e patristiche.

1° Paulus ad Ephes. III. Christi mysterium vocat: *Sacramentum absconditum a saeculis in Deo*: quem locum de Mysterio Incarnationis exponit Cyrillus lib. 2 in Ioann. c. 5, et lib. 1. de rect. fide ad Reginas sub titulo: *quod in Christum fides ut in Deum.* Et Gregor. Nyssen. hom. 8 in Cant. et Hieron. ibi: et addunt vocari absconditum, quia etiam spiritualibus creaturis non innotuit, sed per Ecclesiam illud didicerunt. Et sic exponunt, quod Apostolus subjungit: *ut innotescat Principatibus, et Potestatibus in caelestibus per Ecclesiam multiformis sapientia Dei.* Per *Principes* enim et *Potestates* intelligunt Angelos sanctos, quos sentiunt ex praedicatione Apostolorum Mysterium Incarnationis agnovisse. Et hanc sententiam videntur sequi Theoph. et Oecumen. in locum ad Eph. III. et maxime Chrysost. Hom. 7 et Praefact. in Evang. Ioann. Tractans enim eadem verba ait: Ioannem in principio sui Evangelii scripsisse, = quae nec Angeli prius quam hic diceret noverunt: = et inducit ad hoc verba Pauli, quae de Cherubinis, et Seraphinis intelligit, et addit: non parum honoris consequimur, quod nobiscum Angeli didicerint, quae nesciebant.

2° « Confirmatur hic locus ex aliis verbis Pauli 1. ad Tim. III. = Magnum est pietatis Sacramentum, quod manifestatum est in carne, justificatum est in spiritu, apparuit Angelis, praedicatum est gentibus, creditum est in mundo, assumptum est in gloria = Circa quem locum Theodoret in *immutabili* ait: = per illam, scilicet carnem, apparuit natura, quae videri non potest. Per illam ipsam quoque viderunt aliqui. *Visus est enim*, inquit, *Angelis. Nobiscum ergo incorporeae naturae, ut hoc dono fruereur evenit.* Et idem habet super locum Pauli; ubi etiam Crysost. hom. 11 sic inquit: = ergo et Angeli nobiscum viderunt Filium Dei, quem antea non videbant: = et sequuntur ibi Theophyl. et Euthym. et alii. Item Chrysost. hom. XIV. in Ioann. eadem verba tractans ait: = ex quo carnem induit, tunc

visus est ab Angelis; prius autem non ita videbatur. — Et glossa ordin. ibid. dicit: = qui prius visus est humilis, devicta morte in majestate apparuit; ut agnoscentes Angeli mysterium, quod prius eos latuit, declaratum in carne, genu illi flectentes, quasi Deo gratias agunt, quia didicerunt veritatem. =

5.° Principaliter induci solent interrogationes illae Ps. XXIII. « Attollite portas, Principes, vestras, etc..... introibit Rex gloriae. Quis est iste Rex gloriae? » Et Is. LXIII. = Quis est iste, qui venit de Edom? = Illas enim fuisse interrogationes Angelorum, ignorantium Christi mysterium auctor est Dionys. c. 7. de cœlesti hierar. et sequitur Basil. in dict. Ps. XXIII.; Cyrill. lib. X in Ioann. c. 58 et super Isaiam; et Hieron. supra, et in eadem loca Is. et Psalmi, Iust. dial. cum Tryph. Cyrill. Hier. Cath. XIV n. 24, e X n. 19. Ambros. lib. 1. de Instit. Virg. c. 5., et lib. 4 de fid. c. 1 et lib. de iis, qui initiantur c. 7. Est autem inter Doctores in hac expositione discrimen: quia aliqui dicunt, non omnes Angelos ignorasse, et interrogasse, sed inferiores tantum, qui superiores interrogant, quod sensit Ambros. lib. 4 de fid. ad Gratian. in princ. et indicant Magister, et Alensis; alii vero putant omnes ignorasse, et a Christo interrogasse, quod magis dicti Patres significant. Denique Bern. hom. 1. in Missus est, ait, nulli beatorum spiritum Deum, antequam Virgini, suum revelasse consilium, excepto dumtaxat Archangelo Gabriele: et Ambr. Lib. 1. in Luc. c. 1. circa illa Virginis verba: « quomodo fiet istud? » ait, Mariam merito interrogasse: = quia non erat facile scire Mysterium absconditum a saeculis in Deo, quod neque superiores potestates scire potuerunt. = Suarez loc. cit. n. 7.

Risposte del Suarez alle testimonianze objettate.

565. « Imprimis enervamus illa, quia si in sensu, in quo afferuntur, intelligenda essent, non solum probarent Angelos viatores ignorasse Incarnationis Mysterium, sed etiam Angelos beatos illud nescivisse a principio suae beatitudinis: imo nec antequam fieret, et de illo per hominum Ecclesiam docerentur; quod est evidenter falsum, ut probatum est. Secundo prae oculis habenda est distinctio, qua D. Th. in citatis locis utitur, et sumpsit ex Bernardo Epist. 77. ad Hugonem. Nam aliud est loqui de Mysterio Incarnationis quoad substantiam ejus, idest quoad unionem hypostaticam inter humanam, naturam et Verbum divinum in unitate Personae cum tali excellentia, et dignitate; aliud vero est loqui de eodem Mysterio quoad circumstantias ejus, ut quod tali tempore, aut loco, aut modo, aut ex tali fœmina, vel similibus fiat. Cum ergo dicimus Angelos habuisse fidem Christi, praecipue intelligimus quoad substantiam Mysterii: nam circumstantias ignorare potuerunt vel omnes, vel aliquas.... Tertio hinc colligitur generalis responsio ad omnia argumenta, et conciliatio priorum Patrum cum posterioribus. Nam qui dicunt cognovisse Angelos Mysterium prius quam fieret, sive per fidem in via, sive per speciem in patria, loquuntur praecipue de hoc my-

sterio secundum substantiam ejus; qui vero ignorantiam hujus Mysterii Angelis tribuere videntur, de circumstantiarum ignoratione interpretandi sunt. Quod melius, descendendo ad singula testimonia, declarabitur.

566. « Primo ergo expendenda sunt verba Pauli ad Eph. 3 dicentis: *Mihi omnium Sanctorum minimo data est gratia haec in gentibus, evangelizare investigabiles divitias Christi; et illuminare omnes, quae sit dispensatio Sacramenti absconditis a saeculis in Deo, qui omnia creavit, ut innotescat Principatibus, et Potestatibus in caelestibus per Ecclesiam, multiformis Sapientia Dei.* In quibus verbis primum supponendum est, per Principes, et Potestates Paulum Sanctos Angelos intelligere. Commentarium enim Ambrosii (*) de malis verba illa interpretatur: quod non videtur verisimile: tum quia non est ulla ratio accipiendi illa verba in pejorem partem: tum quia Paulus addit particulam *in caelestibus*, per quam solet bonos a malis distinguere; sicut in eadem Epistola c. I. dixerat: *constituens eum ad dexteram suam in caelestibus supra omnem Principatum, et Potestatem*: e contrario in eadem Epist. c. II. malum Angelum cum addito vocat *principem potestatis aeris hujus*. Tum maxime, quia Paulus non praedicabat ut daemones illuminaret; in quo videtur in illo commentario contineri gravis error: quia in eo additur, illam illuminationem fuisse ordinatam, ut *Principes, et Potestates ab errore abducerentur*: quod melius ad terrae principes posset referri. Sed huic etiam expositioni obstat particula *in caeletibus*. Alii vero illa verba de utrisque spiritibus superioribus, et inferioribus intelligunt; quia Paulus utrosque solet illis nominibus appellare, ut patet ex Coloss. I., II.; quod parum refert: melius autem de bonis intelligitur dumtaxat propter particulam *in caelestibus*, quae non videtur convenienter referri ad hunc aerem, in quo daemones versantur: praesertim cum multi daemonum principes sint in inferno. Et ita de propriis *principibus caelestibus* intelligunt locum hunc Chrysost. Hieron. August. et fere omnes, qui sub illis comprehendi credunt reliquos ordines Angelorum; ita ut perinde dictum sit *Principatibus, et Potestatibus*, ac si diceretur *majoribus*, ac *minoribus* Angelis. Hoc ergo posito August. dicto lib. 5. de Gen. ad litt. c. 19. putat particulam *ut innotescat* non esse conjungendam cum verbo *illuminare*, sed cum verbis illis *Sacramenti absconditi*; ita ut illa limitent, et declarent fuisse ita absconditum, ut innotesceret Principatibus, et Potestatibus caelestibus *per Ecclesiam* non terrestrem, sed caelestem. Et ita ex illis

(*) Il commentario qui citato non è di S. Ambrogio. Vedi il Fessler *Patrol.* § 192, Nota 5.

verbis colligit Augustinus, hoc Mysterium semper Angelis innotuisse in caelesti Ecclesia. Nam juxta hanc expositionem, particula *per Ecclesiam*, non dicit quasi effectivam causalitatem: quia cum caelestis Ecclesia sint ipsi caelestes spiritus, non possunt per eamdem Ecclesiam omne doceri; sed explicat veluti adaequatum subjectum illius cognitionis, ut exponit D. Thomas 1. p. q. 117 art. 2. ad 1. dicens: ita hoc secretum erat absconditum hominibus, ut tamen Ecclesiae caelesti, quae in Principibus, et Potestatibus continetur, hoc Sacramentum notum esset *a saeculis*, non *ante saecula*. Et ita non displicit D. Thomae expositio, tum ibi, tum in 2. dist. 11. q. 1. art. 4. Durum tamen esse videtur cum verbis illis *Sacramenti absconditi* conjungere illa, *ut innotescat*; et nomine *Ecclesiae*, non hominum, sed Angelorum ibi intelligere etc. quia Paulus non dixit: *ita absconditi ut innotuerit*, sed absolute vocat *absconditum*; et postea addit: *ut innotescat*: utique in futurum, seu nunc per Ecclesiam, idest per ministerium Ecclesiae et per ipsius Pauli praedicationem, cujus fructum et finem per illam particulam *ut innotescat*, magis significare videtur. Simplicior ergo sensus est, Paulo datam esse gratiam illuminandi omnes; et ex illius praedicatione sequi, ut etiam caelestibus Angelis innotescat multiformis sapientia Dei. Ex hoc sensu non sequitur, ante praedicationem Pauli, et fructus ejus, Angelos ignorasse Mysterium Incarnationis; sed solum sequitur nescire potuisse, quos fructus, et effectus per illud Mysterium futuros divina Sapientia praeordinasset. Atque ita non latuit Angelos substantia Mysterii; latere tamen potuit circumstantia *quid*, seu modus fructificationis ejus; vel certe latere potuit providentia, et praedestinatio Dei erga homines per tale mysterium. Et si attente verba Pauli considerentur, hunc sensum plane referunt: non enim dicit: mihi datum est praedicare Mysterium Incarnationis: sed *investigabiles* idest impervestigabiles *divitias* Christi, utique in gentibus, et praedestinatis effundendas. Et haec est, ut subdit, dispensatio *Sacramenti absconditi a saeculis in Deo*, utique quoad hunc fructum et communicationem thesaurorum ejus. Et haec etiam est multiformis sapientia Dei, quae Angelis innotuit in suis effectibus, vel cum in re ipsa per Ecclesiam, et ministros ejus executioni mandata est.

567. « Nec ex Sanctis circa hunc locum allegatis, aliquid contra hunc sensum, vel contra nostram assertionem colligi potest. = Nam Cyrillus dicto lib. 2 in Ioann. c. 3 prius dicit, = « non propter seipsum homo factus est, sed ut caelestium bonorum via nobis, et ianua fiat; » = et postea subdit: = nemo ergo sapientissimae dispensationis rationem irrideat, quam divinus ille Paulus admiratus clamabat, ut innotescat Principibus. » = Et in altero loco ad Reginas, prius expendit illa verba

Pauli : = hujus rei gratia Paulus vinctus sum Christi Iesu pro vobis gentibus; siquidem audistis dispensationem gratiae Dei, quae data est mihi in vos, quod secundum revelationem notum mihi fecit Mysterium, = et de hoc Mysterio et de hac ejus dispensatione posteriora verba = ut innotescat = deinceps exponit.

568. « Simili modo Gregor. Nyss. dicta orat. 8 in Cant. prius secundum Paulum ait = « per humanam naturam innotuisse angelicae multipliciter variam Dei Sapientiam, per Christi administrationem inter homines patefactam: » = postea vero hanc Dei variam Sapientiam, et mirabilem per Christum administrationem his verbis declarat : = « quo enim pacto vita per mortem orta est? per peccatum justitia? per execrationem benedictio? gloria per ignorantiam? per imbecillitatem vis? » = In quibus verbis ad superiorem expositionem videtur alludere, et ad locum Pauli explicandum sufficere videbantur. Addit tamen de suo obscuriora verba, nimirum = « etenim superioribus temporibus, Potestates illae supra mundum hunc positae, solam illam Dei simplicem ac uniformem Dei Sapientiam norant; convenienti quadam ratione miracula rerum in natura perficientem (neque enim quidquam varium erat in his, quae sub aspectum cadunt) in eo nimirum, quod vox divina vis efficax esset, omniaque creata potestate sua conderet, solo voluntatis motu naturam universitatis rerum in ortum produceret, quodque cuncta faceret valde bona, quaecumque a boni fonte proma nabunt. At de specie illa sapientiae varia, quae ex rerum sibi adversantium nexu constat, nunc per Ecclesiam clarissime sunt edoclae Quî nimirum. Sermo caro fiat; quî vitam cum morte misceat; quî per imbecillitatem Crucis potentiam adversarii flectat, = « et alia, quae prosequitur. In quibus plane affirmare videtur, Angelos prius totum Mysterium, etiam quoad illius substantiam ignorasse. Verumtamen hic locus necessario ab omnibus explicandus est, nisi quispiam dicere audeat gravem errorem in illo contineri.

« Nam si verba illa ut jacent, et ut in cortice praeferunt, accipiantur, ex illis sequitur; totis illis superioribus ante Christi adventum temporibus, Angelos nullam nisi naturalem scientiam de Deo habuisse: nam illa sola est simplex illa sapientia, per quam naturae miracula efficacia divini imperii, voluntatis, ac potentiae, et emanatio rerum, adeo cum magna bonitate, et perfectione cognoscitur. Et tamen in illis Nyssenus verbis affirmare videtur, hanc solam Sapientiam Angelos in illis prioribus temporibus habuisse. Hoc autem ipsum sensisse, incredibile profecto videtur. Quî enim ignorare potuit, aut Angelos habuisse fidem, aut beatos, et sanctos Angelos videre Deum, aut non ignorasse Mysteria Christi, quae prophetis revelabant? Aliqua ergo congrua

intelligentiae necessaria adhibenda est. Videtur ergo mihi non loqui Nyssenum de omni genere cognitionis, sed de illa, quae veluti per experientiam, et intuitionem operum Dei habetur in hoc mundo visibili: hanc enim restrictionem addit per illa verba: *nec enim quidquam varium erat in his, quae sub aspectum cadunt.* » Ait ergo in illis primis temporibus, tantum cognovisse per experientiam opera mirabilia, quae Deus in hoc visibili mundo, faciebat; postea vero per Ecclesiam in ejus fundatione, et propagatione per Christum, nova mirabilia vidisse, et cognovisse. Non quod antea haec omnino ignorarent futura, sed quod non viderent illa completa, neque modum, quo unumquodque fieret: et ita non dicit agnovisse de novo Verbum Dei fuisse incarnandum, sed quî (idest quo modo) Verbum caro fieret, et praesertim quod factum esset caro mortalis, et passibilis, et reliqua, quae ad Mysterium Crucis, et Redemptionis pertinent. Quae vel magna ex parte Angeli prius ignorare potuerunt, quoad circumstantias, et praesertim quoad illum modum, quo res factae in seipsis, quasi per experientiam cognoscuntur: illa enim omnia tamquam nova illis apparuerunt. Qui sensus est etiam valde conformis Paulo, ut etiam D. Th. supra cum August. notarunt.

569. « Venio ad Hieronymum, qui maxime in hoc videri potest Dionysio, et Augustino contrarius, ut D. Thomas in citt. loc. advertit: quia in loco ad Eph. III. absolute dicit, = omnes spirituales, et rationales creaturas, quae in praeteritis saeculis fuerunt, Mysterium Christi ignorasse: = et iterum: = Sanctis Principibus, et Potestatibus caelestibus ignotam fuisse multiplicem Sapientiam Dei, quae per ecclesiam postea illis revelata est. » =

Verumtamen quod per haec verba non excludat ab Angelis omnem fidem, vel notitiam hujus Mysterii, manifeste declarat, cum ait, si Angelis ignota fuit haec multiplex Sapientia Dei = quanto magis Patriarchis, et Prophetis ignota fuit, quos supra non ignorasse Mysterium Christi, sed ita ut Apostolos nescisse monstravimus ? = At vero in illa comparatione = quanto magis = evidenter supponit Hieronymus, majorem notitiam illius Mysterii habuisse Angelos, quam Prophetas; ergo cum per se constet, et ipse affirmet, Prophetas non ignorasse Mysterium, idem plane supponit de Angelis, et ad summum ait, = non ita sicut Apostolos = prius illud cognovisse: quia nimirum non noverant illud, ut executioni mandatum cum omnibus modis, et mirabilibus circumstantiis, cum quibus perfectum est. Unde ad hoc declarandum subjungit: = multiplex sapientia nunc Principibus, et Potestatibus revelata est, quia quam olim Deus futuram in sua mente decreverat, et nunc esse perfectam, ex eo quod videmus agnoscimus.

Crux itaque Christi non solum nobis, sed et Angelis, cunctisque in coelo virtutibus proposuit = (leggi: profuit) et aperuit Sacramentum, quod antea nesciebant; = utique ita distincte, et quantum, et quale in se futurum erat, sicut postquam factum est. Et hunc sensum aperte prosequitur, et in decursu illius commentarii declarat. »

570. « Praeterea Chrysostomus in eumdem locum diserte docet, Angelos omnes ignorasse investigabiles divitias Christi quoad gentium vocationem, quibus praedicandae, et in quibus multiplicandae erant. Et fieri quidem potuit, ut hoc Angeli vel omnes, vel plures ignoraverint; nam hoc ad circumstantias, et effectus Mysterii pertinet. Quod autem non ignoraverint Angeli substantiam Mysterii, non minus clare docet ibidem Crysostomus dicens: = Mysterium propterea vocat, quoniam neque Angeli noverunt, nec ulli alii fuit manifestum. Et illuminare, inquit, omnes, quae sit dispensatio Mysterii absconditi a saeculis in Deo. Angeli hoc tantum norunt, quod factus sit portio Domini populus ejus. = Et ponderat quod Angelus Iosepho dixit: = vocabis Nomen ejus Iesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum. = Putat enim dixisse = populum suum, = idest Israeliticum, quia de gentibus ignorabat. Quod, non est, inquit, mirandum: nam Princeps Persarum resistebat Michaeli, qui dispositionem Dei circa reditum populi Israel ignorabat; et deinde illud, quod de ignoratione conversionis gentium dixerat, limitat, dicens: = « quod vocatae quidem essent norant; quod autem ad eadem, et quod sessurae essent in throno Dei quis hoc expectasset? quis credidisset? absconditi, inquit, in Deo. = » In hoc ergo solum ponit Angelorum ignorationem, quod divitias, quas Deus in gentes per Christum effusurus esset, nescirent: estque hoc satis consentaneum contextui Pauli. Nec aliud voluit Theodoret. vel sensit Theophil. qui expresse dicit: = « quod gentes quidem vocandae erant, noverant fortasse per Spiritum tum Prophetae, tum Angeli; quod vero ad tanta bona, et quod Christus eas ad thronum Dei collocaret, quis, quaeso, hoc expectaret? eam ob rem Mysterium hoc vocat absconditum: = » et ad hunc etiam sensum trahit verba Nysseni, quae ibi allegat. »

571. « Duriora quidem sunt ejusdem Chrysost. verba in praefatione ad Ioann. sed illa etiam necessario limitanda sunt: nam absolute de toto exordio Evangelii Ioannis ait: = « nihil nobis humanum, sed a Spiritus sancti abditis thesauris omnia proloquitur, quae nec Angeli, priusquam hic diceret, noverunt. Namque et ipsi nobiscum per Ioannis vocem, et per nos didicerunt, quæ cognovimus: = » et ad hoc confirmandum verba Pauli inducit, et iterum concludit: = Nobiscum ergo Angeli didicerunt, quae nesciebant. = » Non possunt autem haec dicta

indifferenter, et universaliter accipi; alias dicendum esset, antequam Ioannes Evangelium scriberet, nescisse Angelos Verbum esse Deum, vel fuisse in Patre, vel omnia per ipsum esse facta, et cetera, quae Angeli saltem videntes Deum ignorare non potuerunt. Non ergo universe, seu collective accipienda est Chrysostomi sententia, ita ut sensus sit, nihil eorum, quae Ioannes narrat notum fuisse Angelis, seu omnia illa nescisse; sed potius indefinite, non omnia illa prout a Ioanne narrantur, antea scivisse, sed aliquid ignorasse, quod discere potuerunt. Et in hoc etiam sensu videtur verba satis per exagerationem dicta: aliquo tamen modo verificari possunt; non quia Angeli ignoraverint substantiam illius Mysterii = Verbum caro factum est; = sed quod de illo multa ex narratione Ioannis agnoscere potuerint, eo modo, quo per Ecclesiam eis innotescere dicuntur, sicut jam diximus, et in sequenti puncto magis explicabimus.

572. « In secundo igitur testimonio Pauli ad Tim. III. ad causam solum faciunt verba illa = apparuit Angelis: = quae verba singulari modo exponit ibi Anselmus, et aliò, et Cajet. ibid. quos omitto: quia facile responderi potest, apparuisse Angelis, quia illis cernentibus, et videntibus factum est; et hoc est, quod Augustinus dicto lib. 5. de Gen. ad litt. c. 19. ait: = quod autem non in Deo tantum innotescit Angelis, quod absconditum est, Verbum etiam hic eis apparet cum efficitur, atque propalatur, idem Apostolus testis est, cum ait: apparuit Angelis. = Non ergo dicitur apparere Angelis, quia prius ab eis ignoraretur, sed non videbatur ut in se factum. Et ita etiam D. Thomas dicta q. 117. art. 2. ad 1. ait, praedicantibus Apostolis, multa innotuisse Angelis, non quia proprie ab Apostolis docerentur, aut illuminarentur, sed quia per praedicationem Apostolorum aliqua mysteria explicabantur in rebus ipsis, quae ipsis Angelis videntibus fiebant. Et ita quaedam illorum tantum novo modo cognoscere ut praesentia, quamvis antea illa nossent futura: aliqua vero potuerunt antea ignorare, quae tunc scire inceperint quando facta sunt, ut erat conversio gentium in particulari, de qua inquit D. Thomas = Paulus ad Eph. III. locutus est, quia per eum maxime expleri possit. » =

573. « Et in hunc modum conciliat S. Doctor modum loquendi Hieronymi, quod Angeli aliqua didicerint per Apostolorum praedicationem, cum doctrina Dionysii c. 4., et 7. de coel. hierarch. dicentis, Deum illuminare inferiora per superiora. Nam hoc est verum de propria illuminatione per modum doctrinae; illud vero de nova cognitione, quae fit per rerum eventum, seu expletionem, ut latius declarat in 2. dist. 11. q. 1. art. 4; et eodem modo in opusc. 1. c. 26, exponit similem sententiam Cyrilli, quam ex lib. Thes. refert. Unde ita etiam

exponendi videntur Chrysost. Theodoret. et Theophil. quos circa dictum testimonium Pauli allegavimus. Caute tamen in hoc puncto legendi sunt: nam significant Angelos non vidisse prius Verbum secundum Divinitatem, imo neque posse illud videre; et ita caepisse illud videre incarnatum. Pie tamen explicari possunt, ut de eodem genere visionis cum proportione loquantur. Nam Verbum secundum Divinitatem non videbant naturaliter; Incarnatum autem videre illud potuerunt, sicut ab hominibus videri potuit. Non quia naturaliter videre potuerint unionem ipsam humanitatis cum Verbo, sed quod et illum hominem perfecte viderent, et divinitatem in eo latentem, et signa, et evidentia facta conspicerent. Et similiter verba Glossae de novo genere cognitionis intelligenda sunt. Nam prius eadem Glossa verba Augustini refert, et sequitur.

574. « Ad tertium argumentum ex interrogationibus Angelorum sumptum, respondetur imprimis incertum esse an illae sint Angelorum interrogationes. Nam in loco Isaiae verba illa: *quis est iste, qui venit de Edom?* quidam dixerunt, illam interrogationem non ab Angelis, sed ab ipsis Iudaeis factam esse, ut in Forerio ibi videre licet. Athanasius vero in lib. de salutari Christi adventu circa medium, a daemone putat esse factam: et refertur, ac non improbatur in VI. Synod. Act. 8 circa fin. Alii facilius exponunt esse verba ipsius Prophetae contemplantis Christi Passionem, et prae admiratione exclamantis: *quis est iste?* Ita indicant ibi Lyran. et Adamus, et sumitur ex Tertull. lib. 4 contra Marcion. c. 40. Ex duabus vero interrogationibus quae in Psalmo fiunt, de priori ait Augustinus ibi: *pavet admirans natura mortalis, et quaerit: quis est iste Rex gloriae?* » De posteriori vero dicit: quid et tu Princeps potestatis aeris hujus miraris, et quaeris: *quis est ipse Rex gloriae?* « Verumtamen facilius dici potest omnia illa verba esse ipsius David, qui per figuram, et per modum dialogi artificiosius, et jucundius mysterium explicat. Ita exponit ibi Theodoret. ult. loco: et potest etiam sumi ex Gregorio Nyss. orat. de Ascens. ubi sic concludit: « *videte quomodo nobis David festum jucundius reddit, suam gratiam, et festivitatem alacritati Ecclesiae admiscet.* « Et hoc modo videtur etiam locum Isaiae interpretari Theodoret. lib. 2 in Cant. circa prima illa verba c. 3. *Quae est ista quae ascendit de deserto, sicut virgula fumi?*

« Deinde esto illae interrogationes Angelorum fuerint, non est necesse ut ex ignorantia fuerint profectae: potuerunt enim esse ex admiratione, et stupore ob rei novitatem, et eximiam, alacritatem. Sic exponit dicta verba Ps. XXIII. August. Serm. 178 de tempore. Et verba Isaiae in eumdem modum videtur ibi exponere Cyrillus; licet super

Ioann. aliter interpretari videatur. Denique etiam si admittamus illas interrogationes factas esse ab Angelis per aliquam ignorationem, et ex desiderio aliquid addiscendi, non opus est ignorantiam illam intelligi de substantia Mysterii Incarnationis, sed de circumstantiis, vel effectibus ejus, vel de variis rationibus Incarnationis, passionis, et aliorum mysteriorum Christi, in quo sensu videntur locuti Dionys. Iustinus et interdum Cyrillus, et alii. Et potest sine magna difficultate ad verba Isaiae, et Davidis applicari expositio; nam licet ibi tantum exprimatur interrogatio de persona: *quis est etc.*? et de eadem fiat responsio: *Dominus fortis, Dominus virtutum, Ego qui loquor justitiam*; nihilominus intelligendum est in his verbis virtute, et implicite contineri omnia, quae de tali persona, tantoque Mysterio desiderari poterant.

575. « Et per haec responsum est ad loca Ambrosii in Luc. et Bernardi super *Missus est*, quem ipse in dicta Epist. 77. explicavit, ut intelligatur, non de Mysterii ignorantia, quoad substantiam ejus, sed circumstantiarum; ubi quatuor ipse enumerat: quo tempore, quo loco, ex qua Matre, et quomodo executioni mandandum esset tale Mysterium. Et sub hac ultima varii modi comprehendi possunt; scilicet an humanitas denuo creanda esset ut assumeretur, vel ex substantia alia formanda; et si hoc posteriori modo, an ex femina per veram conceptionem, vel alio modo, sicut formata fuit Eva ex costa Adae. Item si ex femina, an opera Spiritus sancti, vel alio modo. Item an corpus assumendum futurum erat passibile, vel alterius perfectionis. Unde huc etiam spectant omnes circumstantiae hujus Mysterii, quae ad redemptionem pertinent, et ad effectus ejus, qui ex divina praedestinatione pendent. Non est enim dubium quin ex his circumstantiis quamplures Angelos latuerint, quamvis necessarium non sit ut omnes ignoraverint: de qua re nullam certam regulam constituere possumus: quia revelata non est, et ex Dei voluntate, ac secreta Providentia pendet.

576. « Possumus autem in communi dicere, multo perfectius cognovisse Angelos sanctos Incarnationis Mysterium in statu beatitudinis, quam in via: quod in primis est manifestum de substantia Mysterii. Nam in via solum cognoverunt obscure illud esse futurum et in confuso, ac generaliter quale esset futurum: sicut nos fere illud credimus. In beatitudine autem viderunt illud clare, et quidditative prout in se est. Quoad circumstantias vero, verisimilius est, in via ignorasse Angelos omnes circumstantias ad propriam redemptionem pertinentes; quia non oportebat eos esse praescios futurorum peccatorum: quamquam non sit verosimile ignorasse Incarnationem fuisse futuram in exaltationem, et salutem hominum, imo etiam ipsorum Angelorum: ipsisque pro-

positum Christum ut ipsorum Caput, quod adorare, et recognoscere ut Principem oporteret..... Unde etiam fit credibile, illas circumstantias mysterii fuisse Angelis in via revelatas, quae et peccata non supponunt, et ad ipsius Christi exaltationem et perfectionem per se pertinent. At vero post viam, credendum est Sanctos Angelos cognovisse multo plura: nam tunc non ignorarunt Sancti Angeli mysteria redemptionis, cujus Ministri futuri erant, *propter eos qui haereditatem capiunt salutis*, ut attigit D. Thomas dicta q. 57, art. 5. ad 1. An vero haec Mysteria seu circumstantias principalis Mysterii cognoverint in Verbo vel per alias revelationes extra Verbum; et an hanc cognitionem in principio habuerint totam simul, vel decursu temporis in illa creverint, licet occultum sit, quid tamen probabilius conjectari possit etc.

OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI.

I.

Sull'esistenza della rivelazione del Mistero fatta agli Angeli viatori.

577. Non è meraviglia, che gli avversarj negassero l'esistenza della rivelazione in discorso, posto che anche il Suarez avesse apertamente dichiarato, che non costava di essa nè per la Scrittura, nè per Tradizione. Davano però di cozzo nella dottrina abbastanza espressa di S. Tommaso; come notava il Suarez, e noi a suo luogo dimostreremo.

578. Per altra parte bisogna dire, che i Tomisti illogicamente erano logici. O non doveasi attribuire a S. Tommaso il pregiudizio, che stiamo combattendo, o doveasi negare agli Angeli viatori la rivelazione del Mistero: perchè sarebbe stato senza motivo, senza frutto, e principalmente perchè incompossibile con l'ordine dei divini decreti.

579. Incoerente però fu il Vasquez, e molto più quei Tomisti che dopo averla negata, l'ammisero ipoteticamente. Se ripugna all'ordine de' divini decreti la proposizione agli Angeli viatori di un Mistero decretato dopo compita la serie della loro predestinazione, e dopo il decreto della loro glorificazione, indipendente all'intutto dal motivo per cui fu decretato, a che serviva quella concessione ipotetica? A null'altro che ad attestare, non essersi soddisfatto alle testimonianze di S. Tommaso con ispiegarle della rivelazione del Mistero fuori dello stato di via: ed a ciò vale anche l'inconseguenza del Vasquez, il

quale ripete di frequente, che Iddio eseguisce le cose con l'ordine onde l'ebbe predestinate, e nella disp. XI. in 3. p. p. riprende quei recenti teologi, i quali asserivano Christum » (intendi come Redentore passibile) praefinitum fuisse a Deo prius in genere causae finalis ante praevisionem peccati originalis » n. 50. Ciò posto, come poteva ammettere la rivelazione del Mistero agli Angeli viatori mentre in quel segno, a cui si rapporta la via degli Angeli il Mistero non era stato per anco stabilito, e perciò non ancora esisteva nella mente divina? Dal che deduciamo una conferma, che S. Tommaso almeno non fu decisamente per la sentenza della non venuta del Verbo non peccante Adamo: poichè con questa non può conciliarsi la rivelazione del Mistero agli Angeli viatori. A suo luogo poi proveremo, che S. Tommaso ammise indubbiamente la rivelazione in discorso; dal che consegue, che S. Tommaso fu decisamente per la nostra sentenza.

580. Alle risposte del Dottor Suarez si può aggiungere, che anche Ruperto nel lib. 2. de Victoria Verbi Dei c. 4, e nel lib. 1. de Trinitate, et operib. ejus c. 15 afferma, che il Mistero fu tenuto nascosto agli Angeli viatori: e nondimeno è indubitato, che Ruperto insegna aver Lucifero peccato per invidia, e per odio al Verbo, di cui preconobbe l'Incarnazione. Da cio si vede la giustezza delle prefate risposte alle testimonianze obbjettate. In quanto poi il Suarez dice, che il Crisostomo, ed altri Padri (accusati dal Vasquez in 1. p. disp. 37. c. 3-4 di aver negata la visibilità della divina Essenza anche agli Angeli beati) *caute legendi sunt*, si deve avvertire, esser cessato ogni pericolo, dacchè nelle scuole si cominciò a dilucidare, e difendere cotesti Padri; ed oggimai non vi è corso teologico, che non si occupi di tale argomento. Avverto ancora, che la piena intelligenza di detti Padri là dove dicono, che Iddio è di sua natura invisibile, e non fu veduto dagli Angeli se non dopochè si fù incarnato, si ha dalla nostra Tesi, in cui si difende, che Iddio è inaccessibile ad ogni creatura; e che perciò appunto il Verbo si è incarnato per assumere in Sè tutte le creature, e sublimarle all'ultimo fine soprannaturale, che è la visione intuitiva della divina Essenza. Vedremo esser questa la voce di tutti i Padri specialmente anteniceni: e questa è altresì la mente del Crisostomo, e degli altri imputati dell'errore indicato. Essi non vogliono dire altro, se non che gli Angeli ottennero la visione intuitiva di Dio per Mediazione del Verbo incarnato.

II.

Sul modo oggettivo, in cui fu rivelato il Mistero agli Angeli.

581. Dalle cose dette, e da ciò che si dirà in seguito apparisce, che secondo i difensori della nostra Tesi, Gesù Cristo fu rivelato agli Angeli viatori qual Capo loro nativo, ed essenziale: poichè tale era stato di primo intento predestinato: mai però come Redentore passibile.

582. *a)* Secondo i contrarî, posto che si debba ammettere cotesta rivelazione, il Verbo incarnato, fu proposto formalmente alla fede, ed all'adorazione degli Angeli nello stato di via, o come *puro oggetto* senza titolo speciale o come Redentore dell'uomo caduto, o come Riparatore delle ruine angeliche o come futuro Capo (accidentale) degli Angeli stessi consumatore della loro gloria (accidentale). Così ii Gotti de Grat. Christ. q. 3. dub. 4. n. 36; Silvio in 3. p. q. 1. art. 3; Billuart in 3. part. dissert. IX. Art. 3. solvuntur object. contra 2^m^ conclusion. Object. 3^a^.

b) Il Vasquez in 1. p. D. Th. de Angelis disput. 215. n. 10. concede, che il Mistero fu rivelato agli Angeli in via, *quoad substantiam saltem*, ma come nudo oggetto di fede, non come principio della loro grazia e gloria essenziale.

c) I conciliatori (V. n. 463) non esitavano ad ammettere, che Gesù Cristo fu proposto alla fede degli Angeli, in qualità di Redentore passibile, e come tale *formalmente* loro Capo.

d) I Salmaticensi lo dissero rivelato agli Angeli viatori, in qualità di loro causa esemplare, e finale, non però meritoria.

583. Siffatti modi, sotto cui gli avversarj dicevano, che il Mistero fu rivelato agli Angeli, sono tutti inventati a capriccio, senza alcun fondamento non dico nelle Scritture, e nei SS. Padri, ma neppure in S. Tommaso, da cui furono indotti contro voglia a concedere la prefata rivelazione. Unico fondamento di tali invenzioni era il pregiudizio intorno alla causa precipua della Incarnazione. Incaponiti, che questa secondo l'Angelico, non fu, che la redenzione, si arrabattavano ciascuno a suo modo, ad acconciare la rivelazione col pregiudizio. È facile vedere la falsità dei predetti modi. V. Lib. II. 180–189. Tuttavia non

troverai tra gli antichi apologisti della nostra Tesi, chi abbia confutati tali capricci con la dottrina precisa di S. Tommaso.

III.

Sull'istante di via angelica, in cui fu rivelato il Mistero.

584. Ma in quale istante avvenne la rivelazione del Mistero? Tutti i Teologi insegnano, che gli Angeli furono creati nello stato di via, e vi perseverarono per alcuni istanti: «omnes negant Angelos fuisse beatos in primo instanti creationis praeter unum Ludovicum Vives, qui licet id asserat in scholio ad August. lib. 11. de civit. Dei c. 9. non tamen explicat an in illo instanti fuerint etiam viatores: vel an fuerint postea aliquando in statu merendi, licet viderent Deum. Illam ergo sententiam tamquam omnino falsam, et improbabilem omittam. Suarez lib.6. c. 3. n 2.

585. Non si sa quanti furono gl'istanti della via angelica. Il Gaetano ne pone due: uno di sola via, l'altro di via e termine; di modo che, questo fu il secondo di via, e di merito, ed il primo di termine. Il Ferrarese ammette pure due istanti, ma uno soltanto di via, e di merito, l'altro di termine. Può vedersi la confutazione di questi due autori nel Suarez, del Gaetano cioè nel lib. 6. de Angelis c. 1. del Ferrarese nel lib. 5. c. 11.

586. Altri posero quattro istanti: 1° in cui furono creati gli Angeli nello stato di pura natura; 2.° in cui furono santificati; 3.° in cui meritarono o demeritarono; 4.° in cui furono glorificati, o riprovati. « Hunc modum, così il Dottore esimio lib. 6. de Ang. c. 3. n. 4. refert Scotus 2. dist. 5. q. 1. § *ad primam quaest.* quem non omnino rejicit et revera esset probabilis si Angeli fuissent creati sine gratia in pura natura; sed quia illud fundamentum falsum est, ideo frustra duo illa prima instantia distinguuntur. »

587. La più comune, e probabile limita la via angelica a tre istanti: 1.° in cui furono creati in grazia, previa disposizione: 2.° in cui furono messi alla prova, 3.° in cui altri avendo perseverato nell'ossequio a Dio furono introdotti alla gloria; altri ribellatisi furono espulsi dal cielo, e riprovati. Nella prima morula operarono *come per natura*, secondo l'Angelico, « idest dichiara il Suarez l. c. n. 5. vel cum aliqua necessitate quoad specificationem saltem, vel quasi acti ab Auctore naturae, et gratiae; ex quo factum est ut in eo statu, (cioè in quel–

l'istante) omnes fuerint uniformes. » Nella seconda morula operarono con piena deliberazione, e quindi la disparità del loro operare; la fedeltà, e perseveranza degli uni, la rivolta, e caduta degli altri, ed in conseguenza la loro separazione. Nella terza morula i buoni ebbero la corona di gloria, in premio della vittoria riportata ed i tristi furono cacciati dalle loro sedi, e condannati alle pene eterne. Questa può dirsi la sentenza di S. Tommaso, il quale nella 1. p. q. 62. art. 5. ad 2. insegna, che *oportet diversa instantia accipi, in quorum uno* (Angelus) *meruerit beatitudinem, et in alio fuerit beatus :* » e nella seguente q. 63. art. 6. ad 3. distingue tre stati nell'arbitrio angelico corrispondenti a tre istanti, cioè 1.° moto naturale, 2.° elezione, 3.° inflessibilità nella scelta : « dicendum quod Angelus habet liberum arbitrium *inflexibile post electionem* : et ideo nisi statim post primum instans, in quo *naturalem* motum habuit ad bonum, impedimentum beatitudinis praestitisset (con la mala elezione) fuisset firmatus in bono, » e nell'ad 4. dello stesso art. « *Prima* operatio fuit omnibus communis: sed in *secundo* fuerunt boni a malis distincti. » Meritamente perciò dal Suarez dai Salmaticensi, e da altri si attribuisce questa sentenza a S. Tommaso: « unde, avvertono rettamente i Salmaticensi, dum in corpore articuli, et alibi S. Doctor docet quod Angeli per unum actum meritorium ad beatitudinem perveniunt, intelligitur per unum actum plene liberum: ac proinde solum excludit multiplicitatem actuum plene liberorum, non vero actuum, quorum unus sit plene, liber alter vero non habet hanc plenitudinem libertatis.... Imo et hinc etiam fit, ut juxsta ejusdem Angelici praeceptoris mentem non solum Angelorum bonorum totum negotium tribus instantibus constaverit, sed etiam quod non potuerit ex pluribus instantibus coalescere: siquidem post actum plene liberum, et meritorium in quo constituit secundum instans, redditur Angelus inflexibilis; et per consequens debet statim subsequi tertium instans adeptionis beatitudinis. *De Angelis tract. VII. disp. XII, dub. III. § IV. n. 73.* Il Suarez, ed i Salmaticensi aderiscono a questa sentenza; ed il primo cita per essa Capreolo 2. dist. 4. q. 1. conclus. 4 et 5, Scoto, e Gabriele Biel, « qui in numero trium instantium conveniunt, licet in statu vel actionibus, quas in singulis instantibus Angeli habuerunt inter se discrepent » lib. 6. de Ang. c. 3. n. 5; i secondi citano come suoi difensori Nazario, art. 6 hujus q. contr. unica conclus. 8. Zumel q. 1 in hunc art. concl. 7; Molina ad hunc. art. 6 e più altri.

588. Nel primo istante gli Angeli non poterono peccare, come insegna e dimostra l'Angelico 1. p. q. 63. art. 5. sebbene poterono

meritare. Ib. ad 3. La ribellione dunque di Lucifero, ed il combattimento angelico avvenne nel secondo istante.

589. In quale di questi due istanti fu rivelato agli Angeli l'adorabile Mistero dell'Incarnazione? Il Suarez crede più verosimile, che nel secondo istante; sia perchè nel primo « revelari decuit Trinitatis mysterium tamquam Divinitati conjunctissimum, et ad completam (ut sic dicam) ipsius Dei constitutionem pertinens: valde autem verosimile est non fuisse Angelum in primo instanti capacem actualis revelationis tot mysterium supernaturalium: quia simul habebant actualem cognitionem sui, et Dei naturalem, et fortasse etiam res alias naturales actu contemplati sunt.... tum quia est magis accommodata (haec sentiendi ratio) ad bellum inter Angelos et eorum instantia, seu morulas explicandas: tum denique, quia id probabilius creditur de primo homine in statu innocentiae lib. 5. c. 6, n. 18. È però anche probabile che abbiano avuto la rivelazione del Verbo incarnato nel primo istante, « tum quia si Angeli receperunt in via Christi revelationem illa ordinata fuit, ut per fidem Christi justificarentur; ergo sicut in primo instanti justificati sunt, ita in eodem fidem illam recipere debuerunt: quia perfectus modus justificationis per Christum est, quae fidem explicitam ejus supponit: tum etiam quia Angeli erant capaces hujus notitiae in primo instanti, et ad majorem perfectionem pertinet, nec sine causa, dilatio aliqua vel mora cogitanda est. Ibid. n. 17. « Neutra vero pars, conclude, certa est, aut necessaria, sed unicuique liberum esse poterit alterutro modo opinari, dummodo Angelis in tempore viae hujusmodi fides in Christum non negetur. » ibid. n. 18.

590. Che gli Angeli abbiano nel primo istante di loro creazione cooperato alla propria giustificazione con atti proprii delle virtù teologali, liberi, e soprannaturali emessi cioè con la virtù della grazia è dottrina di S. Tommaso, difesa strenuamente dal Suarez lib. 5. de Angelis c. 7, c. 8 e da altri Tomisti ivi citati.

591. Chi voglia sentire col Suarez, che agli Angeli fu rivelato il Mistero dell'Incarnazione nel secondo istante, deve anche tenere col medesimo, che gli Angeli nel primo istante ebbero la fede *implicita* in Cristo, e che in virtù di questa furono giustificati per merito di Cristo, come afferma anche di Adamo innocente lib. 3. de homin. creat. c. XIX. n. 11.

592. Quanto alla durata degl'istanti, che costituirono lo stato di via per gli Angeli, ed a quanta parte del nostro tempo corrispondano non può asserirsi nulla nè di certo, nè di sodamente probabile. Può vedersi il Suarez lib. 7. de Angel. c. XXI. n. 11. Il terzo istante, in

cui gli Angeli buoni furono coronati col dono della perseveranza s'iniziò nel tempo, e dura eterno nella visione beatifica.

Rivelato il Mistero agli Angeli, il solo buon senso persuade, che fu loro fatto precetto di adorarlo. Pure anche questo divenne oggetto di questione, specialmente riguardo al luogo scritturale, a cui si appoggiava.

IV.

Sul precetto dato agli Angeli viatori di adorare il Mistero.

593. Il Caterino vedeva la prima rivelazione del Mistero fatto agli Angeli viatori, ed il precetto dato loro di adorarlo nel v. 6. del c: 1. agli Ebrei: *Et cum* **iterum** *introducit Primogenitum in orbem terrae dicit: et adorent eum omnes Angeli Dei.* L'avverbio *iterum* significa, spiegava il Caterino, replicata rivelazione, e replicato precetto; cioè nel principio della creazione, e della via degli Angeli, e nella reale esecuzione del Mistero.

594. Rispondeva il Vasquez, che tal testimonianza era invocata inutilmente allo scopo: perché « particula *iterum*, non significat secundam aliquam introductionem Christi in conspectu Angelorum factam, quasi supponat aliam priorem, sed, ut recte Adamus, particula *iterum* est citantis aliud testimonium: quare ad ipsum testimonium allegatum non pertinet: ac si diceret Paulus, ut vertit Erasmus: *Rursum autem cum introducit* etc. hoc est, et in alio loco Scripturae cum introducit Primogenitum etc. dicit: *et adorent eum* etc. Quare et graeci interpretes non exponunt particulam *iterum*; quod viderent ad ipsum testimonium citatum non pertinere..... Adde, quod Genebrardus Psalm. illum 96, ex quo Paulus citavit testimonium interpretatur de extremo adventu Christi cnm venerit ad judicandum; cum quo sensu constare non potest expositio, quam adversarii secuti praedictam sententiam docuerunt. » In 1. p. disp. 233. c. 2. n. 12., 13.

595. Inoltre si obbietta il Suarez, che un tal precetto dato agli Angeli viatori si suppone contro il sentimento dei Padri. « Chrysostomus enim id negat hom. 1. de lapsu primi hominis, ubi assignat in hoc differentiam inter hominem, et Angelum, quod ille contra positivum praeceptum, *hic non habens praeceptum positivum peccavit.* Et idem sentit in hom. de Adam et Eva. Et indicat Origenes lib 3.

in ad Rom. prope medium, circa illa verba : *scimus, quia quaecumque lex loquitur* etc. quatenus ex peccato Angelorum colligit eos esse subjectos legi naturali; quae illatio bona non esset, nisi supponeret Angelos non habuisse positivam legem. Accedit, quod si peccatum Angeli contra tale praeceptum fuisset, esset omissionis, quod Theologi non admittunt. Lib. 7. de Angel. c. 13. n. 12. »

596. A tali difficoltà lo stesso Suarez rispondeva :

a) « Testimonium (ad Hebr I.)... licet non cogat, quia varias habet expositiones, non est cur illa etiam, in qua hic inducitur, improbabilis censeatur. Nam particula *iterum* licet possit ad solam sermonis continuationem referri, etiam intelligitur optime ex parte objecti de secunda introductione, ut Ribera ibi cum aliis exponit. Item quia licet sic exposita plures sensus recipiat; quia secunda introductio Christi in orbem terrae multiplex cogitari potest; nam incarnatio ipsa potest dici secunda Introductio respectu aeternae generationis Verbi Dei; et Resurrectio Christi Domini respectu Nativitatis ejus, et secundus adventus respectu primi, et sic de aliis; nihilominus etiam est pia expositio ut prima Christi introductio fuerit per fidem in mentibus praesertim angelicis ; secunda vero fuerit per realem executionem, et conceptionem. Sed quidquid sit de rigore litterae, inde colligimus ad Christi praesentiam, vel praesentationem consequi praeceptum adorandi ipsum. Nam ideo dixit Deus : et adorent eum omnes Angeli ejus ; quia hoc erat debitum dignitati ejus, quam Paulus eo loco ostendebat. l. c. n. 31.

b) « Quocirca licet Christus non revelaretur Angelis ut specialis causa salutis eorum, idest ut sanctificator eorum per merita sua futura, sed tantum ut Deus homo, et Caput eorum latiori modo, tenerentur illum adorare, et recognoscere ut Dominum ex natura rei, et secluso speciali praecepto positivo, ob excellentiam, et dignitatem, ac munus talis Personae; sicut modo Angeli sancti adorant Christum, et ut Dominum, et Caput suum recognoscunt, ac venerantur non ex speciali praecepto positivo, sed ex naturali obligatione, quae ex tali objecto, et conditione Personae consequitur.... Nam connaturale est illi (Christo homini Deo) dominium et potestas excellentiae super omnes creaturas. Et inde etiam naturalis nascitur obligatio adorandi ipsum.... Unde a fortiori ex tali Mysterio ejusque cognitione, orta est obligatio non repugnandi tali decreto divino, nec appetendi illam excellentiam ex affectu dominandi, vel ut alteri debitam. Nam supposita illa institutione, talis repugnantia vel appetitus non est malus quia prohibitus, sed est per se malus, et contrarius rationi naturali. l. c. n. 32.

c) « Atque hoc modo dictum Chrysostomi negantis praeceptum positivum datum Angelis non repugnat huic sententiae: quia Chrysostomus

non negavit, nec negare potuit aliquam institutionem positivam in Angelis. Nam esse administratores spiritus, et ministrare Christo, et illius cognitionem accipere, et similia, quae Chrysostomus negare non potuit, ad institutionem positivam pertinent. Nihilominus tamen potuit negare praeceptum pure positivum; quia obligationes quae ex illa institutione oriuntur potius sunt naturales, et de alia pure positiva non ita constat. Et patet, quia loquitur Chrysostomus per comparationem ad Adamum, in quo fuerunt omnes illae obligationes, quas naturales vocamus, et praeter illas datum illi est praeceptum non comedendi de ligno scientiae: in hoc autem constituit Chrysostomus discrimen inter Angelos, et hominem: non in primo. Quia Adam etiam habuit praeceptum adorandi Christum, et se illi subjiciendi. Illud autem non computatur a Crysostomo inter positiva; sed illud solum, quo prohibitus fuit comedere de ligno; et simile tantum praeceptum negat datum esse Angelis; quod est probabile, vel saltem de illo nobis non constat etc. »

d) « Ad replicam autem de facto omissionis, respondemus: si consequens cum exclusione sumatur, id est, quod sequatur Angelos peccasse solo peccato omissionis, sic negatur sequela: nam ut explicatum est habuerunt non tantum praeceptum affirmativum adorandi Christum, sed etiam negativum non superbiendi contra ipsum, nec invidendi illi; contra quae praecepta committendo peccarunt. Si vero consequens non sumatur cum exclusione, sic conceditur sequela; quia potuit Angelus simul multipliciter peccare.... nec Theologi hoc posterius negant, sed solum illud prius; asseruntque Angelorum peccatum non fuisse tantum omissionis, sed primario fuisse commissionis, cum quo aliqua omissio conjungi potet:

597. Sulle quali risposte si noti, non doversi concedere, che la particella *iterum* nel testo Heb. I. 6. abbia senso di citazione. Osta la costruzione al tutto singolare di questo luogo. Nell'uso di S. Paolo, come degli altri agiografi, ed anche degli scrittori ecclesiastici in genere, quando l'avverbio *iterum* ha senso di citazione, sta sempre dopo la congiuntiva *et* o *solo*; mai dopo il *cum*, o altra particella, che richiede si unisca al verbo seguente in significato di ripetizione. Gli espositori greci non negano, che nel cit. versetto debba riferirsi al verbo *introducit*; e neppure dicono, che abbia forza di citazione.

598. La generazione eterna del Verbo non può dirsi la prima introduzione del Primogenito *in orbem terrae*: sia perchè il Verbo in quanto termine della generazione paterna è semplicemente *Unigenito*: sia perchè l'atto della generazione del Verbo antecede di sua natura il decreto di creazione.

599. Quanto ad Origene, basti dire che ripone il peccato di Lucifero nella ribellione a Cristo.

Proposto il mistero alla fede, ed adorazione degli Angeli, domandiamo al lettore se possa dubitarsi, che gli Angeli obbedienti meritarono?

V.

Sul merito della fede degli Angeli viatori in Cristo.

600. É dottrina cattolica sancita nel Concilio di Trento Sess. VI: can. 32. « justificatum bonis operibus, quae ab eo per Dei gratiam, et Iesu Christi meritum, cujus vivum membrum est, fiunt.... vere mereri augmentum gratiae, vitam aeternam, et ipsius vitae aeternae..... consecutionem, atque etiam gloriae augmentum. » In conformità di tal dottrina generica, gli Angeli viatori per la fede in Cristo loro Capo dovettero meritare, non altrimenti, che per la fede in Dio uno, e trino e negli altri Misteri loro rivelati.

601. Pure i nostri avversarj (eccettuati i conciliatori del n. 464, e gli anomali della scuola propriamente tomista n. 537), negavano ad una voce, che i Santi Angeli, benchè posti nelle condizioni di meritare, abbiano meritato in effetto per la fede in Cristo, in ipotesi, e dato che sia stato loro rivelato. « Fatemur, così il Vasquez, Angelos habuisse fidem hujus Mysterii; eam tamen non habuisse ex meritis Christi. Nam merita Christi, (ut communis opinio fert) morte illius consummata fuerunt, ut efficacitatem haberent... non habuisse notitiam hujus Mysterii ex meritis Christi; eo quod Christus, non fuit pro Angelis mortuus. » In III. p. disput. 49 n. 42. Così il Billuart De Incarn. Dissert. IX. Art. 3. Solvunt. objection contra secundum conclus. Objic. 5°. Inst. Così anche i Salmaticesi nel Tratt. XXI. disput. XVI. n. 78. « Licet Angeli respexerint Christum tamquam finem.... nihilominus non respiciebant Christum pro eis merentem, aut eorum Redemptorem, nec illa merita pro ipsis oblata, sed pro hominibus, in quorum remedium sicut in finem *cui*, haec omnia ordinaverat Deus. Quare non dicuntur justificati et salvati per merita Christi etc.

Ometto Medina, Silvio, Nugno etc. Il Billuart può vedersi citato al n. 484.

Laonde secondo i Tomisti interni, ed esterni 1° la rivelazione del Mistero agli Angeli, (in ipotesi, che si debba ammettere,) e la fede degli Angeli nel Mistero, non furono effetto del merito di Cristo, ma della

sola volontà di Dio 2° Gli Angeli, con gli atti di fede, e di altre virtù esercitati circa il Mistero non guadagnarono un sol grado di grazia, nè di gloria essenziale, ma al più doni accidentali.

602. Cotesto ibrido enunciato non si legge in S. Tommaso. Si volle dedurlo dai testi altrove riferiti (n. 531.); ma quei testi furono dall'Angelico tacitamente ritrattati e noi da principj certi del S. Dottore dedurremo, che la fede degli Angeli nel Mistero fù meritoria dei doni essenziali. Sembra, che il primo a proporre in termini l'enunciato suespresso sia stato il Vasquez. Sembra ancora, che sia stato incognito al Suarez: poichè altrimenti non avrebbe lasciato di occuparsene, o per lo meno lo avrebbe accennato, come suole. Invece nel lib. 5 de Angelis cap. XI. combatte a lungo il Ferrara, che solo tra i Tomisti negò il merito *in genere* degli Angeli nel 2° istante di via; ma di questa mostruosa opinione, che rende sterile di ogni merito, o certo del merito essenziale la fede degli Angeli in Cristo rivelato come loro capo, non fà motto.

603. Singolare è anche il modo, onde i nostri avversari parlano di questa fede, rappresentandola isolatamente, disgiunta dal conserto degli atti virtuosi, che dovettero necessariamente accompagnarla. Il Mistero insomma, sarebbe stato per gli Angeli viatori un'oggetto di nuda e sterile speculazione.

604. I Salmaticesi, come apparisce dal testo citato, dicono come gli altri, che la fede in Cristo non fruttò agli Angeli nè grazia, nè gloria essenziale: ma pure a leggerli, usano di ghirigori, ed avvolgimenti tali di parole, da far credere l'opposto.

605. É un' anomalia dottrinale, o meglio una solenne stortura, da registrarsi con quelle, che abbiamo segnalate sotto il n. 487.

Questione III.

Se Lucifero peccò per insoggezione, ed invidia al Verbo incarnato.

---

§ 1.

Opinione dei Nostri.

606. Alessandro de Ales nel corpo dell'articolo, in cui prova la nostra sentenza intorno al motivo dell'Incarnazione, argomenta dal peccato di Lucifero, occasionato, come credeva sopra un testo di San Bernardo, dalla rivelazione, o precognizione del Mistero durante lo stato di via: « Lucifer praevidit rationalem creaturam assumendam in unitatem Personae Filii Dei: vidit, et invidit. Unde invidia fuit causa casus diaboli. » (V. n. 12).

Scoto non si valse di tale argomento: ma i primi suoi discepoli, Scotello, de Orbellis, Pelbarto, de Bassolis, de Niise, Tatareto lo ripeterono. (V. n. 120. 9°.)

Dionigi Certosino ne fà due volte menzione nello stesso articolo. (V. n. 146, 147.

Giacomo di Valenza, Caterino, e Viguier enunciarono, che il peccato di Lucifero fu l'aver invidiato alla natura umana, ed ambito per sè l'unione ipostatica.

Il Taper dice, che Lucifero peccò d'insubordinazione per superbia, ed invidia « quasi indignatus, quod omissa angelica natura, humana sic sublimaretur; et quod ipsi eorumque omnia deberent homini subjecta esse. » n. 257.

Che il primo peccato di Lucifero sia stato precisamente di ambizione, o d'invidia, o d'insubordinazione a Cristo, per noi poco importa. Qualunque specificamente sia stato, è sempre argomento, che il Mistero fu rivelato agli Angeli viatori, e quindi era stato decretato per motivi superiori alla nostra caduta, e redenzione.

607. Altri Autori, che tennero aver Lucifero peccato all'occasione del Mistero rivelatogli, sono citati del Suarez (V. n. 313) il quale parimente nel libro 7. de Angelis c. 13 tiene più probabile, che il

peccato di Lucifero sia stato l'appetito disordinato dell'unione ipostatica. Siccome però alcuni recenziori per testimonianza del Vasquez affermavano,« non potuisse Angelum peccare appetitu superbo unionis hypostaticae » in 1. disp. 233. n. 6: il Suarez trattò la questione prima della possibilità, poi del fatto. Riferirò gli argomenti, con cui s'impugnava la possibilità aggiuntine due dei Salmaticensi, che sebbene diretti contro il fatto, di lor natura battevano anche il primo lato della questione.

§ 2.

Ragioni contro la possibilità, che Lucifero peccasse per disordinato appetito dell'unione ipostatica.

608. Talune sono piuttosto frivolezze: possono dirsi ragioni le seguenti:

1.° Se l'Angelo avesse desiderato l'unione ipostatica della sua natura individuale col Verbo, avrebbe desiderato la sua distruzione: poichè fatta l'unione, non sarebbe stato più l'Angelo, che era prima. Ora un tal desiderio è impossibile: poiché va contro il natural desiderio della propria conservazione. Dunque etc.

2.° Un siffatto desiderio supporrebbe un errore; che non può ammettersi nell'Angelo. Infatti per appetire l'unione, l'Angelo avrebbe dovuto giudicarla possibile alla sua natura. Ora un tal giudizio sarebbe stato falso: poichè posta la notizia dell'Incarnazione, inseparabile dalla rivelazione del Mistero, e dal precetto di adorarlo, avrebbe creduto possibile l'angelicazione, contro il decreto già fatto dell'Incarnazione: ovvero avrebbe creduto rivocabile un tal decreto: nel che parimenti avrebbe errato: poichè il precetto di adorare il Mistero manifestava il decreto assoluto, ed irrevocabile. L'Angelo dunque desiderando per sé l'unione avrebbe creduto possibile ciò, che era impossibile, non in senso assoluto, ma supposto il decreto efficace dell'Incarnazione: e quindi avrebbe errato; il che non non può ammettersi.

3.° Secondo S. Tommaso, e tutti i Teologi il primo peccato, o il peccato proprio di Lucifero fu la superbia. Ora se avesse invidiata alla natura umana l'unione ipostatica, o negato di adorare il Mistero avrebbe peccato d'invidia, o d'inobbedienza, ma non di superbia propriamente, e specificamente detta. Dunque almeno é impossibile, che il primo peccato di Lucifero sia stato circa il Mistero, come vogliono i difensori della nostra sentenza.

4.° Obbiettano i Salmaticensi. « Primum peccatum, primaque superbia Angeli debuit versari circa finem ultimum ipsius, tamquam circa objectum. Sed unio hypostatica non est finis ultimus Angeli. Ergo obiectum excellens, circa quod superbiit non fuit unio hypostatica. Consequentia videtur legitima. Minor autem etiam constat. Quoniam unio hypostatica nec est ultimus finis naturalis respectu Angeli, nec supernaturalis ad quem elevatus fuerit: siquidem ad solam beatitudinem supernaturalem, seu visionem claram Dei habendam fuit elevatus.» In prova della

maggiore apportano un testo di S. Tommaso 2. 2. q. 163. art. 1. in cui dice, che « ibi fuit primum peccatum hominis, ubi potuit esse primus appetitus inordinati finis. » Ergo, concludono i detti Teologi, idem etiam dicendum erit de prima superbia angelica. Consequentia videtur ex paritate rationis patere. » De Angelis Tract. VII. disputat. X dub. 3. n. 84.

5.° Obbjettano i medesimi: « Angelum non primo superbiisse ex eo, quod noluerit subjici Christo Domino, illumque ut verum Deum, et verum Dominum recognoscere. Ratio fundamentalis desumitur ex D. Thoma 1.ª 2.ae q. 25. art. 2. Quia omnis nolitio debet esse in virtute alicujus volitionis, aut prosecutionis. Ergo prius fuit quod Angelus voluerit et prosecutus sit aliquod objectum excellens, quam quod noluerit subjici Christo. Ergo non primo deliquit superbe in hac posteriori nolitione, sed in priori illa volitione, et prosecutione. Consequentia videtur legitima. Antecedens autem probatur. Nam cum nolitio tendat ad malum, et hoc non respuatur a voluntate, nisi quia vult bonum illi oppositum, atque adeo quatenus per modum fugae avertitur ab illo malo ut bonum oppositum prosequatur, consequens est ut nequeat dari nolitio, nisi in virtute alicujus volitionis, et prosecutionis. » Ibid. n. 88.

§ 3.

Prova del Vasquez per la possibilità, che Lucifero peccasse per superbo appetito dell' unione ipostatica, e per insoggezione a Cristo.

609. Il Suarez nel luogo indicato si limita a sciogliere alcune difficoltà. Il Vasquez non ammette, che Lucifero abbia così peccato, ma opina che potè: e ne reca la seguente prova, da cui restano sciolte la 1ª, e 3ª obbjezione.

a) « Talem appetitum fuisse Angelo possibilem, sic ostenditur. Si aliquid obesset, quominus Angelus potuisset desiderare hanc unionem, id maxime esset ne sui destructionem appeteret: quod sine errore, cujus Angelus capax non est, facere non potuisset. Atqui hoc nihil obstaret: tum quia tali appetitu Angelus non desiderasset corruptionem suae naturae, sed solum alicujus modi, quem appellamus *perseitatis*, hoc est appetiisset naturam suam non esse per se, et in se; hoc autem absque errore Angelus desiderare potuisset: cum naturae unius cujusque melius sit esse in Verbo, quam esse in se sola, et per se. Nihil igitur obstaret, quominus Angelus unionem hypostaticam desiderasset.... ex quo etiam prior ratio secundae opinionis infirmata manet.

b) « Praeterea in tali appetitu unionis potuisse esse superbiae peccatum probatur. Primum quidem si fuisset praeceptum impositum non appetendi talem excellentiam, adeo manifestum est, tunc fuisse peccatum superbiae appetitum illius, ut omnino ignorem, qua ratione recentiores illi oppositum affirmaverint. Nam superbiae peccatum non est in appetitu nimiæ excellentiae naturalis, hoc est, quae naturaliter nobis convenit, sicut illi Doctores asserere videntur. Imò in hujus appetitu non videtur esse peccatum; cum homo tunc appetat tantum

id, quod naturaliter sibi convenit: nisi illud appetat in despectum aliorum: hujus enim perfectionis desiderium videtur esse intra limites, et mensuram rationis: sed superbiae peccatum potius est in appetitione excellentiae non naturaliter convenientis: nam qui illam appetit ultra modum, desiderare videtur dignitatem excellentiae, quod superbiae proprium est: nec minus, imo multo majus genus superbiae esset appetere dignitatem excellentiae divinae. Quare cum daemon sub hac ratione appetere potuerit unionem hypostaticam, in desiderio illius etiam superbe peccare potuit. »

c) « Fateor quidem posse aliquem affectu moderato, et secundum rectam rationem desiderare unionem hypostaticam suae naturae cum Deo non invidiae causa, et ut aliis praesit, sed ut arctiori modo sanctitatis, et impeccabilitatis cum Deo jungeretur. Si tamen talem dignitatem appeteret aut contra praeceptum positivum, aut ex affectu ut aliis antecelleret, etiamsi praeceptum positivum non esset vetans talem appetitum, esset quidem peccatum superbiae. Jure naturali hoc manifestum est: quia hic esset appetitus excellentiae propriae non quidem quae naturaliter conveniret appetenti, sed quam sibi ut *propriam* aliquis appeteret. Et hoc intelligitur, cum superbia definitur appetitus inordinatus propriae excellentiae. De jure autem positivo etiam manifestum est: quia jus positivum, omne quod vetat constituit in natura alicujus vitii particularis; atque ejus transgressio non est speciale peccatum inobedientiae nisi fiat ex intentione expressa transgrediendi praeceptum cum contemptu ut 1. 2. q. 73 art. 8. ex doctrina S. Thomae ostendemus: ac proinde transgressio simplex praecepti positivi juxta naturam materiae expendi debet. Cumque appetitus unionis sit appetitus excellentiae, si sit contra praeceptum, erit superbiae peccatum. Vasquez in 1. p. disput. 233. c. 2. n. 7-10.

§ 4.

Risposta del Suarez alla seconda obbiezione.

610. « Ad secundam vero de errore dicimus, ad peccandum hoc genere superbiae non fuisse necessarium judicium aliquod erroneum, aut speculative falsum, sed judicium practicum imprudens, seu inconsideratum fuisse sufficiens. Nam ut Lucifer excellentiam hypostaticae unionis appeteret, satis fuit ut illam simpliciter possibilem, et sibi maxime convenientem esse judicaret. Nam objectum sic propositum ad voluntatem movendam erat sufficiens, et voluntas pro libertate sua potuit ad illud se determinare. Illud autem judicium nullum involvit errorem.... Nec obstat quod Deus absoluto decreto voluntatis suae humanam, et non angelicam naturam assumere statuisset, et hoc revelaverit Lucifero, et ipse id crediderit: quia hoc non obstante potuit Lucifer non conformare suam voluntatem divinae, et sibi appetere, quod Deus ipsi dare nolebat: quia totum hoc cadit sub libertatem voluntatis nimium se amantis.

Nec ad habendum illum affectum necessaria erat falsa existimatio, quod tale bonum sine Deo, vel contra ejus voluntatem obtineri posset: nam sufficiebat fortis existimatio proprii commodi ad illud sibi appetendum toto affectu, indigne ferendo, quod Deus illud sibi denegaret; non considerando esse durum, et inutile contra stimulum calcitrare. Nec etiam oportuit judicare formaliter, ut sic dicam, Deum esse injustum, aut contra rationem agere, praeferendo in ea dignitate naturam humanam angelicae, et hanc illi subjiciendo: nec etiam existimare oportuit esse in se melius, vel in ordine ad quoscumque alios fines convenientius angelicam naturam assumere, quam humanam; sed satis superque fuit ab his omnibus objectis, et considerationibus oculos cordis claudere, et tota intentione considerare, dignitatem illam sibi convenientissimam esse, et ratione suae naturalis existentiae, quasi debitam, et alium ordinem a Deo praescriptum, quasi in vilipendium, et contemptum suae naturae cedere. Quae omnia potuit Lucifer vel explicite, vel saltem implicite judicare sine proprio speculativo errore, praecise spectando congruitatem illam, quae ex parte excellentioris naturae resultare potest, et quid sibi esset commodius; indeque praecipitando judicium practicum, et consequenter affectum in tali commodo suo, tamquam in ultimo fine costituendo. Ac deinde quamvis verum sit actum illum appetendi non potuisse esse per modum volitionis omnino absolutae, facta suppositione contrariae voluntatis divinae, nihilominus non esset pura simplex complacentia, sicut circa aequalitatem divinam esse potuisset. Quia divina aequalitas est simpliciter impossibilis: unio autem hypostatica est simpliciter possibilis; et impossibilitas, quae ex decreto Dei nascitur est per accidens. Et ideo ab hac suppositione praescindendo, et rei possibilitatem, et excellentiam intuendo; potuit Lucifer, quantum in ipso erat, ex determinatione suae voluntatis habere desiderium efficax, et ad executionem tendens. Cujus signum est, quia ex vitalis affectu repugnaret quantum posset voluntati divinae, et nollet Christo voluntarie subdi, nec illum ut caput, et Dominum voluntarie recognoscere. His ergo modis possibile fuit hoc genus superbiae, etiamsi ordo divinae praedestinationis, qui in Deo fuit, supponatur. Suarez lib. 7. de Angelis. c. XIII. n. 10.

§ 5.

Risposta alle ultime due obbiezioni.

611. Alle due difficoltà de' Salmaticensi, non trovo che siasi risposto: è però facile rispondere.

Alla 1ª. che Lucifero desiderando l' unione ipostatica, desiderò di avere intrinsecato personalmente nella sua natura l'ultimo fine, contro l'ordine di Dio, che avealo elevato alla visione beatifica da conseguirsi come fine estrinseco, e con atto non connaturale alla sua natura, come è connaturale all' umanità assunta, in quanto l' è dovuta la visione beatifica.

Alla 2.ª che l'atto di volizione fu l'appetito disordinato dell'unione ipostatica: ed in conseguenza, e come in virtù di essa, Lucifero non volle subordinarsi a Cristo.

OSSERVAZIONI.

612. Il Vasquez conviene, come abbiamo veduto, che se Lucifero avesse bramato per sè l'unione ipostatica avrebbe peccato di superbia; ma avverte, che S. Bernardo, e l'Ales parlando del peccato di Lucifero, non dicono, che appetì l'unione, ma n'ebbe invidia. Ora Scritture, Padri, e Teologi esiggono, che il primo peccato di Lucifero debba riporsi nella superbia. « Contingere potuit, ut Angelus inviderit unionem hypostaticam homini, etsi eam sibi non appetiverit. Nam invidia contingere potest solum ex eo, quod quis tristetur de alterius bono, etiamsi illud sibi non appetat, sed aliunde nimium in sua excellentia propria delectetur, desiderans eam a majori alia non minui. Posset igitur Angelus, desiderans sua propria natura, et excellentia omnibus hominibus tamquam Magister praeesse, invidere homini dignitatem ex unione hypostatica concessam. In 1. p. disp. 133 c. 1.

613. « Verumtamen, risponde il Suarez de Angelis lib. 7. c. 13. n. 19 negari non potest, quin ante illam invidiam superbia praecesserit, juxta sententiam Augustini lib. II. de Gen. ad litt. c. 4 ubi referendo priorum Patrum sententiam addit: = porro haec invidia sequi-

tur superbiam, non praecedit: non enim causa superbiendi est invidia; sed causa invidendi est superbia. = Et rationem reddendo adjungit: cum igitur superbia sit amor excellentiæ propriæ, invidia vero sit odium felicitatis alienae, quid nascatur satis in promptu est. = Unde ipse etiam Bernardus in d. Serm. XVII. dixit de superbia: = ergo in caelo concepit dolorem et in paradiso peperit iniquitatem, prolem malitiae, matrem mortis, et aerumnarum omnium prima parens superbia. = Quem imitatus est Albertus in 2. dist. 5 art. 4 ad 2 dicens: = ubi praecedit domina superbia, sequitur pedissequa invidia. = Quamvis ergo Bernardus de invidia loquatur, non excludit superbiam, sed illam supponit; imo in verbis citatis, satis illam expressit. Nulla autem superbia potuit esse tam propria causa invidendi humanae naturae gratiam unionis hypostaticae, sicut est appetitus inordinatus ejusdem excellentiae. Ergo sub illa invidia haec superbia comprehenditur. »

614. Il P. Bartolomeo Durando Scotista nel Tratt. de Angelis disput. XII. q. III. asserisce, « che primus Angelus peccavit appetendo unionem hypostaticam, ut dicunt *omnes* cum D. Bernardo: » ma questa unanimità deve intendersi della Scuola di Scoto, giacchè nelle altre, vi è diversità di opinamenti intorno al primo peccato dell'Angelo apostata.

§ 6.

Argomenti del Vasquez contro il fatto, che Lucifero peccò per insoggezione ed invidia al Verbo incarnato, e per ambizione dell'unione ipostatica.

615. Il 1.° é desunto dal pregiudizio, « nempe Christum non fuisse praedestinatum ordine divinae praescientiae ante justificationem, et peccatum Angelorum. Siquidem ordine causae, aut occasionis prior fuit praescientia peccati Adami, quam praedestinatio Christi. Cumque peccatum Angelorum fuerit ordine causae prius, quam peccatum primi parentis, quia primi parentes tentatione diaboli ad peccatum impulsi sunt, efficitur, praedestinationem Christi in divina praescientia, secundum ordinem causae, seu occasionis posteriorem fuisse peccato ipso Angelorum, quo primo ceciderunt. Quod si Angelus primo peccasset invidia Christi, et unionis hypostaticae naturae humanae cum Deo, praedestinatio Christi venturi prior esset peccato Angelorum, ac proinde peccato primi parentis: quod est contra id, quod supposuimus . . . . . Haec est potissima ratio pro hac parte nostrae sententiae » cioè per la parte, che riguarda il fatto.

616. Il 2.° argomento é, che per questa asserzione non si hanno testimonianze bibliche; e s'impugnava il senso attribuito dai nostri al v. 6. del c. I. agli Ebrei: *et cum iterum* etc: Vedi il n. 594.

617. Il 3.° è che per questa sentenza non vi sono Padri. Si citavano per essa S. Bernardo Serm. XVII. in Cantica, e *Serm. de Adventu*: ma le citazioni non convincono: perchè nella prima si dice soltanto che Lucifero invidiò alla natura umana l'unione, ma non che l'appetì alla propria natura. Vi si dice ancora che Lucifero ambì la presidenza sugli uomini; ma questa non è l'appetito dell'unione. Nella seconda il S. Dottore di Chiaravalle dice, che l'uomo, e l'angelo peccarono per superbo desiderio di agguagliarsi a Dio nella sapienza, e nella scienza, la quale come che si attribuisca al Figlio, S. Bernardo lo induce a parlare con quel motto di Giona: *si propter me orta est tempestas, projicite me in mare*: ma ciò non vuol dire che Lucifero appetisse per superbia l'unione ipostatica.V. nn. 78, 79.

618. Si citavano ancora alcuni Padri, i quali dissero, che l'Angelo peccò d'invidia contro l'uomo, per vederlo creato ad immagine, e somiglianza di Dio, e con ciò pareggiato a sè di natura superiore. Così S. Ireneo lib. 4. *adv. haeres.* l'autore del libro *de zelo, et livore* attribuito a S. Cipriano, S. Basilio nell'Oraz. *de invidia*, il Nisseno, nell'Oraz. Catechet. Tertulliano. Ma altra cosa è l'invidia della dignità umana, ed altra l'invidia dell'unione ipostatica. I Padri dissero l'una e non l'altra. Così il Vasquez in 1. p. disp. 233, cap. I. 3,-5. II. 11-13.

§ 7.

Opinione del Suarez intorno al fatto enunciato.

619. Il parere del Suarez intorno al fatto, è che non soccorrono prove sufficienti nè bibliche, nè tradizionali per ammetterlo; (Vedi n. 313). Lo ritiene però per probabile; ed anche più delle altre opinioni, che si portavano in giro su tal materia.

620. Meglio delle altre, dice, si attaglia alle testimonianze scritturali relative al primo peccato degli Angeli. « Verba prophetarum, così il Suarez, lib. 7. c. 13. de Angelis n. 14. quae de peccato Luciferi a Patribus communiter exponuntur... sine ulla vi, aut coactione, imo cum majore verborum proprietate, et simpliciore sensu ad hanc sententiam accommodantur. Nullus enim praeter Christum sine arrogantia vel rapina dicere cum proprietate potuit illa verba Isaiae 14. *In caelum conscendam; super astra Dei exaltabo solium meum; sedebo in monte testamenti ascendam, super altitudinem dubium, similis ero Altissimo.* « Ergo nullus affectus superbiae Luciferi, melius per illa verba significatur, quam appetitus dignitatis Christi per hypostaticam unionem. Similiter verba Ezech. 28. *Dixisti: Deus ego sum, et in cathedra Dei sedi,* cum omni veritate, et humilitate a

Christo dici potuissent. Ergo superbia Luciferi in appetenda cathedra hypostaticae unionis per eadem verba aptissime explicatur. Quibus sequentia consonant: *cum sis homo, et non Deus, dedisti cor tuum quasi cor Dei.* Et infra: *elevatum est cor tuum quasi cor Dei.* Nam sicut per unionem hypostaticam exaltatum est cor hominis ut sit cor Dei, ita per superbum appetitum illius unionis elevatur voluntas creata, ut quasi voluntas Dei esse concupiscat.

621. « Praeterea induci merito possunt verba Christi Ioann. VIII. ad Iudaeos dicentis: *vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis perficere: ille homicida erat ab initio; et in veritate non stetit.* Quae verba licet possint exponi de initio creationis hominum, et homicidio, quod tunc daemon commisisse dici potest vel procurando hominum peccatum, per quod mors in hunc mundum introducta est, vel ad caedes et homicidia ab Abelis tempore homines inducendo, nihilominus optime referuntur ad initium creationis rerum omnium, et ipsorum etiam Angelorum; imo in hoc sensu particula *ab initio* in majori rigore sumitur. Unde tota illa sententia de primo Angeli lapsu, ac peccato recte exponitur. Cui expositioni favet ponderatio verbi *stetit* tradita ab Augustino lib. XI. de Civ. Dei capp. 13, 14, 15; nimirum ideo de diabolo dici in veritate non stetisse, quia in veritate fuit, sed non permansit; quia statim per superbiam cecidit: unde licet non fuerit homicida in primo instanti suae creationis, sed in secundo, dicitur fuisse homicida ab initio, vel quia parum pro nihilo reputatur, vel quia statim ac peccare potuit peccavit, et ex tunc peccare non destitit; juxta illud I. Ioann. 3. *ab initio diabolus peccat.* Igitur optime intelligi potest homicidium illud, quod in initio diabolus commisit, fuisse primam transgressionem, per quam in veritate non stetit; ac proinde non fuisse illud homicidium commissum contra Adamum, et in illo contra humanum genus, sed fuisse prius commissum in Dei Filium, quem futurum hominem Lucifer praecognovit et statim per superbiam, et tumorem, odio habuit. Ita exponit Rupertus lib. VIII in Ioann. in finem, recteque confirmat ex antecedentibus verbis: *vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis perficere.* Quid enim Iudaei voluerunt perficere nisi mortem Christi? ergo hanc ab initio desideravit diabolus, et ratione illius dicitur fuisse homicida: nam doluit, quod ille constitueretur haeres universorum et cupiens praeripere haereditatem illum odio prosecutus est. Ib. n. 15.

Abbiamo riferita la risposta al 2° arg. del Vasquez nel n. 596.

622. Riguardo ai Padri, compreso S. Bernardo, conviene in tutto col Vasquez. Sostiene però, che supposta la rivelazione del Mistero,

dalla opinione dei PP. che gli Angeli peccarono d' invidia contro la natura umana, può con probabilità dedursi, che l'oggetto specifico di tale invidia fu l'unione ipostatica, « et tacite dictos Patres unum sub alio comprehendisse. Quia non potuit Lucifer habere illam invidiam nisi recepta revelatione, et cognitione unionis hypostaticae, et credendo esse possibilem, ac magnae aestimationis, et dignitatis: ergo si Lucifer ex appetitu alicujus excellentiae istam homini invidit, certissimum est hanc eamdem sibi appetivisse... Et confirmatur: quia superbia Luciferi fuit maxima, quae secundum occurrentes circumstantias esse potuit, ut Scriptura, et Patres significant: ergo appetiit illam excellentiam, quae in eo momento, in quo peccavit, ipsi occurrebat. At tunc considerabat unionem hypostaticam ut supremam quamdam excellentiam superantem omnem aliam creatam, etiam angelicam, et sibi connaturalem: hac enim ratione ex superbia illam invidebat humanae naturae: ergo ob eamdem causam credibilius est, illam sibi appetiisse, tamquam sibi quoddamodo debitam ratione sui decoris, saltem ex illa suppositione, quod alicui naturae creatae communicanda erat.

623. « Atque ad hunc modum possunt induci priora testimonia Patrum dicentium, Luciferum invidisse homini quod ad imaginem Dei fieret, vel quod ad parem beatitudinem cum Angelis crearetur: vel saltem potest ab hac Patrum sententia ad nostram confirmandam argumentum a fortiori sumi.... Supposito quod Lucifer praeviderit decrevisse Deum hanc imaginem suam in natura humana existentem sibi ita conjungere, ut idem qui est ad imaginem Dei sit etiam ejusdem vera et substantialis imago, multo magis invidisse hanc dignitatem humanae naturae, quam omnes alias, et consequenter plusquam alias eam sibi appetiisse.

624. « Nec obstat, quod haec dignitas sit supernaturalis, et esse ad imaginem Dei sit homini naturale; quin potius hoc juvat: tum quia invidia in Angelo de donis supernaturalibus, facilius esse potuit quam de naturalibus . . . . tum quia per dignitatem unionis fit homo connaturaliter superior Angelis, quod non habet per aliam dignitatem sive supernaturalem, sive naturalem. Ideoque dignitas unionis multo magis superbiae angelicae objectum est, et ad sui desiderium magis excitat; et consequenter magis ad invidiam provocare potuit, quam dignitas imaginis Dei in homine naturaliter existens. Nec etiam obstat, quod excellentia naturae, quatenus est ad imaginem Dei sit communis omnibus hominibus, atque etiam excellentia gratiae, et gloriae ex parte Dei: gratia vero unionis sit propria, et singularis unius naturae: nam potius propter eamdem rem esset per superbiam appetibilior: quia superbia quo est major, eo magis singularem excellentiam ap-

petit. Si ergo probabile est invidisse Luciferum homini aliquam excellentiam, vel praerogativam creatam habens illius praescientiam, longe certe probabilius est, invidisse unioni hypostaticae, eamque sibi appetivisse, si de illa praescientiam habuit, ut supponitur. Et similiter si Lucifer doluit humanum genus illi non fieri subjectum, multo gravius doluit, si cognovit se uno homine inferiorem ac subjectum fieri. »

625. « Tandem, conclude il Suarez, haec sententia verisimilior fiet satisfaciendo fundamento contrariae sententiae. Ratio enim principalis qua nititur, vel generaliter probat, nihil esse de objecto superbiae angelicae probabiliter opinabile, vel nihil contra hanc sententiam urget. Assumptum ostendo interrogando, quodnam objectum superbiae Luciferi sit nobis in Scriptura clare propositum, aut magis significatum, vel quod possit sola ratione convinci? Nullum profecto. Si ergo in aliis rebus probabiles conjecturae, vel deductiones ex Scriptura, et Patribus sufficiunt, cur non in hoc puncto? Praesertim cum ostensum sit ex modo loquendi Scripturae, et ex nonnullis Patrum dictis, et ex aliquibus veris principiis, hunc modum explicandi peccatum Angelorum, magna verisimilitudine colligi. »

OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI.

626. I Teologi di parte avversa continuarono dopo il Suarez a tenere come più probabile l' opinione, che il primo peccato di Lucifero fu l'amore disordinato di qualche eccellenza diversa dall'unione ipostatica. Basti sentirne uno per tutti. «Longe probabilius est primum peccatum Angeli non fuisse appetitum unionis hypostaticae, sed alicujus alterius excellentiae. Est communis sententia. Et probatur 1.° quia contraria sententia est plane nova, neque ullum auctorem ex veteribus Patribus aut Theologis pro se habet. 2.° quia nititur dubiis, aut falsis fundadamentis. Nam 1.° supponit Mysterium Incarnationis fuisse revelatum Angelis, antequam peccarent; quod tamen probari non potest; 2.° supponit Christum fuisse venturum, etiam si Adam non peccasset; quod est contra D. Thomam, et omnes antiquos Patres. *) Il Suarez aveva concesso, che per l'opinione in discorso, come anche per la rivelazione del Mistero agli Angeli viatori non si avevano testimonianze convincenti degli antichi Padri: e con ciò stesso confessava, che l'opinione suddetta

*) Becano Tratt. 2 de Angel. Cap. IV. quaest. 6. Concl, 2.

era nuova. Bisognava dunque smentire gli avversarj producendo testimonianze certe dagli scritti de' SS. Padri. Quella di Lattanzio è valida. Il Suarez la rifiutava nella falsa persuasione, che Lattanzio avesse sentito male del Verbo: (V. n. 313.) ma in seguito ad indagini più accurate, fù scagionato da tal calunnia con altri molti a cui era stata similmente appiccata. **)

627. Le deduzioni del Suarez dalle sentenze dei Padri, che ripongono il peccato di Lucifero nell'invidia all'uomo sarebbero validissime per l'opinione da lui sostenuta, nel supposto, che i detti Padri avessero ammessa la rivelazione del Mistero agli Angeli viatori: ma ciò non era provato: e quindi il poco, o niun conto che si fece di quelle, altronde sapientissime, deduzioni. Intorno a S. Tommaso, se ammise o nò la rivelazione del Mistero agli Angeli viatori, abbiamo veduto, che vi era dissenso. V. n. 559, 560.

628. Le sentenze scritturali prese dal c. VIII. di S. Giovanni sono perentorie per l'opinione in discorso, se si rannodino al c. XII. dell'Apocalisse: ma a questo non trovo, che si facesse appello dai teologi nostri, o contrarj per determinare l'oggetto specifico del primo peccato degli Angeli.

629. I testi classici, che si adducevano in proposito erano due principalmente. L'uno è d'Isaia al c. XIV. dove apostrofando l'Angelo ribelle in Persona del Rè di Babilonia, gli dice: *quomodo cecidisti de caelo Lucifer, qui mane oriebaris?....* qui dicebas in corde tuo: in caelum conscendam; super astra Dei exaltabo solium meum; sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis; ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo. v. 12–14. « Quae verba, per dirla coi Salmaticensi, immensam superbiae abyssum continere videntur.» (De Angelis Tract. VII. disp. X. n. 2). L'altro è di Ezechiele al c. XXVIII, dove in figura del Re di Tiro si descrive la sovraeminente eccellenza dell'Angelo caduto, e l'immane orgoglio, che fu causa della sua ruina. « Eo quod elevatum est cor tuum, et dixisti: Deus ego sum, et in cathedra Dei sedi in corde maris; cum sis homo, et non Deus, et dedisti cor tuum quasi cor Dei.... propterea haec dicit Dominus Deus: eo quod elevatum est cor tuum quasi cor Dei, idcirco ecce ego adducam super te alienos, robustissimos gentium: et nudabunt gladios suos super pulchritudinem sapientiae tuae, et polluent decorem tuum: interficient, et detrahent te v. 2, 6, 7, 8. Tu signaculum si-

---

**) Vedi l'opera classica di Dom Prudenzio Marand benedettino di S. Mauro: *Divinitas Iesu Christi manifesta in Scripturis, et Traditione.* Paris 1746 Lib. IV. c. 22. de *Arnobio, et Lactantio.*

militudinis, plenus sapientia, et perfectus decore: in deliciis paradisi Dei fuisti: omnis lapis pretiosus operimentum tuum..... tu Cherub extentus, et protegens, et posui te in monte sancto Dei, in medio lapidum ignitorum ambulasti, perfectus in viis tuis a die conditionis tuae, donec inventa est iniquitas in te. In multitudine negotiationis tuae repleta sunt interiora tua iniquitate, et peccasti, et ejeci te de monte Dei, et perdidi te, o Cherub protegens, de medio lapidum ignitorum. Et elevatum est cor tuum in decore tuo: perdidisti sapientiam tuam in decore tuo: in terram projeci te etc.» 12-17. = Prophetica illa loca tam Isaiae, ubi Babyloniorum Regem, quam Ezechielis ubi Tyrium perstringere videntur, de diabolo plerique omnes interpretati sunt, = dice il Petavio *de Angelis* lib. III. c. 3. n. 3. o in senso letterale, o in senso mistico primariamente inteso dallo Spirito Santo: sù di che può vedersi il Suarez lib. 7. de Angelis c. 8. nn. 3–9. Si aggiungeva il testo di Giobbe c. XLI. dove si descrive Satana in figura di Behemoth, o Leviathan, di cui si dice: *non est super terram potestas, quae comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret. Omne sublime videt. Ipse est Rex super universos filios superbiae* v. 24, 25. Il Suarez teneva per *probabilissimo*, « sub descriptione illius ceti, et proprietatum Spiritum Sanctum proprietates daemonis adumbrasse. » Ibid. n. 11. Sù questi testi per se luculentissimi corredati dall'Interpretazione dei SS. Padri, e ravvicinati alle sentenze dell'Eccli. X. 15. *initium omnis peccati est superbia*, e di Tobia IV. 14 *in ipsa* (superbia) *initium sumpsit omnis perditio*, si stabiliva comunemente, di concerto con i SS. PP. e DD. la conclusione, ferma anche oggidì, che il primo peccato, per cui cadde Lucifero fu di superbia specifica, e propriamente detta. Scoto sembra dissentire, poichè ripone il primo peccato dell'Angelo in una soverchia compiacenza, e benevolenza di se stesso, cui egli dà nome di *lussuria spirituale*, e di superbia in senso lato ed improprio: ma analizzando il concetto di Scoto potrebbe vedersi che quella disordinata compiacenza e benevolenza di se stesso fu proprissima superbia: e però il dissenso del Dottor sottile è più verbale, che reale.

630. Ciò supposto si cercava tra i Teologi, qual fosse l'oggetto particolare e specifico di quella superbia; e qui vi era gran diversità di opinioni, delle quali gioverà dare un cenno sia per chiarire la materia, sia per far capace il lettore, di ciò che asseriva il Suarez, cioè che le altre opinioni non erano punto più accertate della nostra, e che anzi, questa si avvantaggiava sulle altre.

631. *A.* Molti insegnarono, che l'Angelo peccò per inordinato appetito, o affetto della sua beatitudine naturale compiacendosi in essa

fuormisura, come in supremo bene, e non ordinandola alla beatitudine soprannaturale, a cui era tenuto di tendere: e questa *non ordinazione* si spiegava in due modi.

1.° *formaliter*, come dicevasi, *seu privative, aut contrarie*, per un atto di avversione positiva, o quasi disprezzo della beatitudine soprannaturale.

2.° *negative seu praecisive* per una totale acquiescenza nella beatitudine naturale, onde l'Angelo fu quasi distratto, o distolto dal pensare, e dal tendere alla beatitudine soprannaturale.

Per questa opinione citavansi S. Tommaso, (il quale per altro la enuncia disgiuntivamente 1. p. q. 63 art. 3 il Gaetano, il Ferrara, Capreolo, Marsilio, Holkot, Erveo, Riccardo, Egidio, Biel, ed oltre questi Scoto e Bassoli. Come spiegare tanto concorso in un'opinione, che non può sostenersi nella vera sentenza, che gli Angeli siano stati creati in grazia? Se l'Angelo si fermò in sè stesso come in fine ultimo, e si dilettò smodatamente del bene, che possedeva, e questo era un immenso tesoro di doni soprannaturali, come può sostenersi, che il primo peccato dell'Angelo fu l'amore eccessivo della sua beatitudine naturale? Se volle rimanersi qual' era, volle rimanersi nello stato soprannaturale, nel possesso de' doni di natura, e di grazia in cui era stato creato. Un tal desiderio non può dirsi senza confusione d'idee, amore o appetito della beatitudine naturale. Bisogna supporre, che gli Angeli fossero stati creati nella pura natura, come pensarono molti scolastici specialmente prima di S. Tommaso: « multi theologi docuerunt Angelos non accepisse gratiam in instanti creationis, sed prius fuisse creatos in pura natura, postea fuisse justificatos per gratiam. » Suarez lib. 5. c. 4. n. 1. Stante tale opinione, che ora è da riporsi nel ciarpame, ben può spiegarsi come S. Tommaso potesse enunciare sul primo peccato dell' Angelo la disgiuntiva sovraccennata, e come altri valorosi antichi dentro, e fuori la sua scuola opinassero, che Lucifero peccò, o potè peccare per disordinato appetito della sua beatitudine naturale.

Nel quale appetito, come notò il Suarez lib. 7. de Angelis c. 10 « non apparet in Lucifero illa propria superbia, quae illi in Scriptura tribuitur per appetitum excellentiae nondum obtentae, et obtinendae. Nam perfectionem, et beatitudinem naturalem jam habebat Lucifer; et nihilominus dixit in corde suo: *in caelum conscendam: exaltabo solium meum: similis ero Altissimo*: quae omnia verba sunt appetentis excellentiam nondum habitam: non ergo fuit ejus superbia de sola beatitudine naturali, quam jam habebat. » Ma poi l'opinamento che Lucifero sia stato creato nella sola perfezione naturale, ed abbia peccato per

soverchio amore di rimanersi in essa non ha saldo appoggio nella Scrittura e nei Padri.

632. *B.* Altri opinarono che Lucifero peccò per appetito della sua beatitudine soprannaturale

a) o volendola senza l' ajuto della grazia, e senza meriti; e ciò o *positivamente* escludendo la grazia, ed i meriti: ossia *negativamente*, non pensando, nè curandosi di ottenerla per tali mezzi, ma con le sole sue forze;

b) ovvero volendola innanzi tempo, riputandosi come ingiuriato dalla dilazione della visione beatifica;

c) ovvero sdegnando di aver gli uomini compagni di tal beatitudine;

d) ovvero volendo la visione beatifica non solo intuitiva, ma comprensiva;

e) o almeno volendola nell'intensità, e nell'estensione maggiore di quel che gli conveniva.

Tennero disgiuntivamente cotesta opinione in uno, o più de' modi accennati, S. Tommaso, e gli altri Teologi sopra citati: la tennero quanto alla sostanza Alberto M. Durando, Argentina etc. Può vedersi il Suarez nel lib. 7. de Angelis c. XI.

633. *C.* Altri inerendo alle locuzioni della Scrittura, e dei SS. Padri riposero il primo peccato di Lucifero nel superbo appetito di agguagliarsi a Dio.

Tali locuzioni possono intendersi di un desiderio di somiglianza in qualche perfezione per es. nell'indipendenza, nel dominio, nell'immagine; di che tra poco; o di eguaglianza nella natura, come è quella delle tre divine Persone; ovvero di un desiderio di esser creduto, stimato, ed onorato qual Dio.

Si controverte, se Lucifero potè appetire con desiderio assoluto, ed efficace l' eguaglianza con Dio nella natura. S. Tommaso, Alberto, Alessandro, S. Bonaventura, Egidio, Erveo, Durando, Marsilio, Capreolo, Ferrara, Gaetano, Medina, Alvarez, i Salmaticensi, e generalmente con i Tomisti gli altri teologi, negano la possibilità di un tal desiderio: Scoto, Bassoli, Gabriele, ed il Vasquez l'affermano.

Quanto al fatto le opinioni sono due:

1.° che Lucifero peccò agognando con desiderio condizionato, ed inefficace l'eguaglianza naturale con Dio, ovvero

2.° che peccò per ambizione di esser tenuto, ed adorato come Dio.

634. *D.* Il de Ales, S. Bonaventura, Guglielmo di Parigi, Scoto, il Lirano, ed altri opinarono, che l'oggetto della superbia di Lucifero fu l'appetito disordinato di preminenza o riguardo agli Angeli, o riguardo agli uomini

a) ossia bramando di primeggiare con eccesso di perfezione indebita;

b) ovvero di soprastare con potestà sia fisica, sia morale; e sì l'una che l'altra o naturale, o soprannaturale.

Potestà fisica naturale, sarebbe l'influenza, o l'azione sugl'inferiori o con virtù motrice, o con locuzione a modo di Maestro.

Potestà fisica soprannaturale sarebbe di agire come istrumento di Dio in tutti i soggetti, e secondo l'Abulense, come unico principio dopo Dio di tutto il bene degl'inferiori. « Diabolus, così egli, videns se esse perfectiorem omnibus Angelis secundum naturam, voluit totum bonum, et esse omnium inferiorum derivari ab eo in illa, ita ut omnium esset immediata causa esse, et beatitudinis, licet ipse a Deo acciperet. »

Potestà morale naturale sarebbe quella di giurisdizione, e di comando sopra tutti.

Potestà morale soprannaturale sarebbe quella di esser causa meritoria di tutti i beni di grazia, e di gloria riguardo a tuttele creature intellettuali.

635. *E.* Il Lirano l. c. ed il Brugense sul XIV. d'Isaia, oltre i prelodati Maestri Alessandro de Ales, e S. Bonaventura insegnano, che Lucifero peccò per appetito d'indipendenza; e ciò può intendersi

a) o che non volle sottostare a veruna creatura, anche contro l'ordine espresso di Dio;

b) ovvero che non volle dipendere neppure dal Creatore, sia quanto all'essere, sia quanto all'operare, ricusando ogni norma sia di fede, sia di legge naturale, sia di legge positiva.

636. Quanto all' oggetto specifico del peccato di Lucifero considerato in ordine all'appetito di somiglianza con Dio, se si distingue dagli oggetti enumerati, non potè essere, che l'appetito dell' unione ipostatica con l'Immagine sostanziale, adeguata del Padre, che è il Verbo. Infatti la somiglianza partecipata con Dio per natura, e per grazia Lucifero l'ebbe nella creazione: quella per gloria era sicuro di averla mantenendosi fedele. Dunque o Lucifero trasmodò nell' amore di questi beni avuti, o sperati secondo le due prime opinioni, o desiderò un' eccellenza, che non avea, nè eragli stata promessa, nè poteva desiderare secondo le tre altre opinioni, ovvero se non trasmodò, nè eccedette nel desiderio della somiglianza con Dio in veruno de' detti modi, non potè peccare, che per desiderio dell' unione ipostatica col Verbo. Posto, che agognasse la somiglianza perfetta con Dio, non potè agognarla, che o nell' opinione, o nella realtà; e quest' ultima in uno de' due modi, cioè o divenendo esso stesso nella sua propria natura imagine perfetta di Dio, o unendosi ipostaticamente con l'immagine perfetta di

Dio. Se si escludono perciò le predette opinioni intorno all'appetito della somiglianza, non resta che la nostra.

637. Ma è da notarsi, che se le altre opinioni si escludono a vicenda, come per esempio quella, che ripone il peccato di Lucifero nell'appetito della beatitudine naturale, esclude l'altra, che lo fa consistere nell'appetito della beatitudine soprannaturale; nella nostra opinione le altre non solo si conciliano, ma si compiono, come vedremo a suo luogo.

638. Inoltre tutte le prefate opinioni prese isolatamente sono soggette a gravissime difficoltà intrinseche, come ognuno può vedere nel Suarez, che le discute ed analizza con profondità ammirabile. Ora tutte queste difficoltà nella nostra sentenza, o non hanno luogo, o facilmente si sciolgono.

639. Le sentenze de' Padri, che si adducevano in proposito e suonano compiacenza soverchia di Lucifero in sè, e nelle sue doti, arroganza, presunzione, jattanza, vanagloria, ambizione, superbia, avversione, ed odio a Dio, invidia, impazienza, convergono tutte nell'oggetto, che noi assegniamo al peccato dell'Angelo prevaricatore, ed ottengono un senso pieno, ed una spiegazione naturale; il che non può dirsi nelle altre opinioni; nelle quali prese isolatamente si verificano soltanto quelle sentenze, che si adattano all'oggetto parziale di ciascuna; e la varietà nei modi di ciascuna opinione, proviene appunto dalla difficoltà di spiegarle.

640. Infine l'espressioni superlativamente enfatiche della Scrittura, e dei Padri, significano un violento scoppio d'ira, di rabbia, di odio, di vendetta, che non sembra esser provenuto da sola superbia interna, ma sembra essere stato provocato, e determinato da qualche oggetto esterno, che fu come l'esca, e l'incentivo all'amor proprio di Lucifero, e gli diede la spinta ad erompere, e reagire. Quale oggetto estrinseco più proprio, e più potente a commuovere in siffatto modo l'amor proprio di Lucifero, che l'unione ipostatica del Verbo con la natura umana?

641. Ma, potrebbe dirsi: come potè l'appetito di Lucifero portarsi ad oggetto inconseguibile, qual'era l'unione già decretata alla natura umana? La stessa domanda può farsi in tutte le altre opinioni, il cui oggetto era inconseguibile a Lucifero, sia perchè intrinsecamente impossibile, come l'equiparanza naturale con Dio, o la visione comprensiva del medesimo; ossia perchè estrinsecamente impossibile, come la permanenza (fatta ipotesi) nella beatitudine naturale, o l'acquisto della soprannaturale senza meriti, o la supremazia sù tutto il creato, posta l'ordinazione divina in contrario. La difficoltà dunque non è

propria della nostra opinione, ma comune a tutte le altre. Del resto la difficoltà nella nostra sentenza dipende dal modo di spiegarsi, e svanirà del tutto ove ne tratteremo di proposito.

642. Insomma l'ostacolo più forte ad accettare l'opinione, che Lucifero peccò per appetito inordinato dell'unione ipostatica, era la mancanza può dirsi assoluta di tradizione anche sopra i punti connessi; ed a questa bisognava sopperire.

APPENDICE

Sul capo XII dell'Apocalisse

643. Nel capo XII dell'Apocalissi leggiamo, che in cielo s'ingaggiò battaglia tra gli Angeli, quando apparve loro un segno grande, una Donna vestita di Sole prossima a partorire un suo figliuoletto. Appena lo ebbe dato in luce, un draco di orribili e strane forme, che più sotto è chiamato *diavolo*, e *satana* si sforza di divorarlo, ma in vano: il bambino è rapito al trono di Dio, e la Madre fugge in una solitudine a ricovrarsi in luogo da Dio apparecchiatole: *et factum est praelium magnum in coelo: Michael, et Angeli ejus praeliabantur cum dracone; et draco pugnabat, et Angeli ejus. Et non praevaluerunt, neque locus inventus est eorum amplius in coelo.* Poi si descrive la festa de' vincitori, de' quali si dice: *et ipsi vicerunt eum propter Sanguinem Agni.* vv. 1. – 11.

644. S. Bernardino, (nn. 137-138) Giacomo di Valenza (n. 149) il Maestro delle sentenze, S. Tommaso, il suo famoso interprete P. Serafino Capponi, il P. Biagio Viegas, ed altri intesero questo luogo della prima pugna ingaggiatasi nello stato di via tra gli Angeli. Motivo fu che il draco, ed i suoi satelliti si ribellarono al *Segno grande*, a Cristo, ed alla sua Madre; mentre al contrario Michele, ed i suoi seguaci prestarono il dovuto ossequio. L'intelligenza di questi Teologi stà in esatto rapporto, ed in pieno accordo con la nostra Tesi.

645. Il Suarez intese anch'egli in più luoghi questo passo della prima battaglia angelica lib. 6 de Angel. c. 10 n. 22, 26, 27, 29 lib. 7. c. 16 n. 7. « Et quamvis verum sit, aggiunge nello stesso lib. 7. c. 17. n. 20 expositores communiter interpretari praelium illud, non de spirituali praelio, quod initio fuit in coelo inter ipsos Angelos, sed de praelio, quod de salute vel perditione hominum in Ecclesia

militante gerunt praesertim post Christi adventum, et maxime circa consummationem saeculi, quam expositionem sequitur Gregorius Homilia XXXIV in Evang. et XXII Moral. c. 12 alias 14, et est litterae, et textui (conformis), nihilominus non est contemnenda altera expositio, quae de priori praelio eumdem locum declarat; illam enim scholastici communiter approbant ut D. Th. q. 63 art. 8 (1. p.) et Magister cum reliquis 2 dist. 6, et Andreas Caesar. in Apocal. c. 34 al. serm. 12 ad utrumque praelium accommodari locum illum affirmat. Et Thomas a Campis, seu a Kempis (utroque enim modo scriptum invenio) in Sermonib. ad Novitios part. 2. serm. 10, de primo bello locum interpretatur. Et profecto Prosper in dimid. temp. c. 3 in eodem sensu locum illum allegare videtur. Quocirca licet negandum non sit, priorem sensum esse maxime litteralem, *fieri potuit* ut etiam hic fuerit a Spiritu S. intentus, sive spiritualis, sive secundarius litteralis censeatur. Addunt aliqui, quod licet illis verbis *factum est praelium*, sermo sit de posteriori bello, nihilominus priora verba citata, *cauda draconis trahebat tertiam partem stellarum*, de Lucifero, et Angelis cum sequentibus intelligi, quia ante praelium, quod postea narratur jam traxerat draco partem illam stellarum, idest angelorum. Verumtamen etiam illa verba de Antichristo exponuntur, qui cauda draconis dicitur, quia in fine venturus est, et virtute daemonis, illustres etiam Ecclesiae viros cadere faciet. Unde fatendum est testimonium hoc non cogere, licet aliqua conjectura ex illo sumatur, » per provare cioè, che Lucifero indusse gli altri Angeli a peccare. Nel lib. 6 de Angel. c. 10 parimenti afferma, che « bellum illud initum in coelo inter Angelos, non est ibi omnino absolutum, sed in hoc mundo pro salute hominum iterum in paradiso inchoatum seu renovatum est, et usque ad finem saeculi perseverat, et tunc maxime ardebit ut dicitur Apocal. XII.

646. Non ostante che la grande battaglia si trovi in tal nesso col segno grande, che questo può dirsene l'incentivo, e però chi tiene, che quella battaglia sia la prima debba anche ritenere, che fu occasionata dalla rivelazione del Mistero, il Suarez si astenne del valersi del passo citato in prova anche solo congetturale sia di detta rivelazione agli Angeli viatori, sia del suo opinamento, che l'oggetto del primo peccato di Lucifero fu di superba ribellione a Cristo, ed alla sua divina Madre.

647. Se ne valsero però a tal'effetto quei Teologi, che posero il Mistero in primo segno de' divini decreti, ma diretto, e voluto a fine primario di redimerci. Sentiamo l'un di essi, il Viguier O. P. nelle sue *Institutiones ad Christianam Theologiam* c. XX v. 12. *de Angelorum bonorum pugna :*

« Angelos bonos pugnasse cum daemonibus, et eos ejecisse de caelo, constat ex Apocal. ubi dicitur: *factum est praelium magnum* etc. Hanc pugnam dicunt aliqui fuisse realem, non armis materialibus, sed sola voluntate, quae fuit in Lucifero, et aliis daemonibus adeo debilitata, quod Angeli inferiores virtute gratiae, quam habuerunt ex fide, et merito Passionis Christi praevisae, (nam ut dicitur ibi: *et ipsi vicerunt in Sanguine Agni, et propter verbum testimonii sui*), potuerunt ejicere superiores.. — V. 15. *de peccato Luciferi, et aliorum Angelorum.* « Lucifer in secundo instanti, pulchritudinem, nobilitatem, et dignitatem suae naturae considerans, et se esse super omnes creaturas, non advertens ad gratiam, quam Deus illi dederat, nec considerans media perveniendi ad beatitudinem consummatam, et supernaturalem, quam Deus diligentibus se praeparavit, in superbiam elatus, illam, et eminentissimum caeli Empyrei locum humanitati Christi Filio Dei hypostatice uniendae, qui locus dextera Dei in sacris litteris nuncupatur appetiit, et humanae naturae invidit, votumque sive desiderium suum omnibus aliis Angelis, quibus naturaliter praeerat indicavit. Et quemadmodum in naturalibus omnibus aliis Angelis prærat, volens etiam in gratuitis praeesse eis, ut ipsum in mediatorem perveniendi ad beatitudinem supernaturalem, loco Christi, (qui ab aeterno praedestinatus erat Caput, et Medium omnium), eligerent, et illi assentirent, suggessit, dixitque: *in caelum ascendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti in lateribus Aquilonis: ascendam super altitudinem nubium, et similis ero Altissimo.* In eodem instanti boni Angeli ad gratiam Dei advertentes, et ex fide praevidentes passionem Christi Mediatoris, cui ex divina ordinatione locus ille et officium Mediatoris, quod Lucifer rapere, et usurpare praesumebat, jure competebat: ejus rapinae non consenserunt, sed illi restiterunt et merito Passionis Christi praevisae vicerunt in Sanguine Agni; conversionemque, quam in primo instanti, partim ex natura, partim ex gratia, et libere, sed incomplete inchoaverant, ex plena, et perfecta libertate continuaverunt. Mali vero Angeli ex omnibus hierarchiis, et ordinibus aliqui, tertiam omnium Angelorum partem facientes, naturae suae nobilitatem, et pulchritudinem exemplo Luciferi, contemplantes, beatitudinem supernaturalem virtute propriae naturae, et Luciferi tamquam dignissimi suffragio, appetentes, ejus suggestioni acquieverunt, eique applaudentes, et naturae humanae invidentes, unionem, et mediationem, ac locum illum Lucifero, tamquam digniori, potiusquam naturae humanae inferioris gradus deberi judicaverunt. Post morulam illam liberae, et completae electionis, quae quamdiu duraverit ignoramus, omnipotens Deus bonis claram suae Essentiae visionem communicavit, malos autem cum capite eorum Lucifero, aeterno igni adjudicavit, dixitque: non ascendes, sed descendes, et ad infernum detraheris.... Eodem instanti Angeli boni, Michael, et Gabriel, aliique Deo se conformantes praeceperunt Lucifero, et Angelis ejus egressum e caelo Empyreo, in quo Lucifer et ejus complices manere arbitrabantur. Quo praecepto, Lucifer cum Angelis suis renitentes bonorum imperio, egredi coacti sunt.... et sic Lucifer fuit causa damnationis sive mortis aeternae. Unde Christus apud Ioannem dicit: *ille homicida* scilicet Angelorum, *fuit ab initio* Ioann. VIII. *et in veritate*, in qua creatus fuit *non stetit* etc.

648. Il Vasquez rifiuta questa interpretazione come infondata:

« Nam secundum sententiam Patrum, ibi non describitur praelium Michaelis cum daemonibus in caelo, sed praelium Michaelis cum daemone pro hominibus, quos a fraudibus daemonum defendunt per secretam inspirationem: dicitur autem praelium factum in coelo, hoc est in Ecclesia, quam caelum appellat, ut Patres etiam observarunt; et ideo recte subditur: *et ipsi*, (nempe homines) *vicerunt eum* videlicet daemonem) *propter Sanguinem Agni:* nam homines vincunt daemonem propter meritum Passionis Christi, ex quo illis gratia communicatur, qua vincunt daemonem; Angeli vero boni non vicerunt malos in coelo, propter meritum Passionis Christi: quia ut supra probavimus, Christus non est mortuus ut Angelis gratiam promereretur. Hanc etiam expositionem confirmat maxime id, quod paulo post sequitur: *et non dilexerunt animas suas* (hoc est vitas suas) *usque ad mortem:* quod quidem non de Angelis, sed de hominibus, qui pro Christo mortem passi sunt, exhortantibus bonis Angelis contra malos, intelligendum est. Hunc locum ex professo exposuimus 1. p. disp. 225. cap. 2. ubi etiam adduximus Patres, qui hoc modo eum interpretantur, nec ULLUM invenies expositorem Scripturae, qui illum explicet sicut adversarii contendunt. » In 3. p. q. 8 disp. 49 c. 4. n. 32.

Nel luogo da sè citato il Vasquez così scrive:

« Si sensum SS. PP. sequamur, neque inde probari potest, praelium Angelorum in caelo fuisse. Ambrosius enim in eum locum, per Michaelem, quem vidit Ioannes praeliantem cum dracone intelligit Christum, et per Angelos Christi Apostolos. Pugnavit igitur Christus, et Apostoli ejus contra draconem, et Angelos ipsius, quia daemones excitarunt iudaeos contra Christum, putantes per mortem se victuros esse Christum, et morte Christi victi sunt. Alii putant, ibi non vidisse Ioannem primum praelium Michaelis cum Lucifero, quando malis Angelis superbientibus restitit Michael illis verbis: *quis ut Deus?* sed praelium Michaelis cum daemone pro animabus justis per secretam inspirationem; dicitur autem factum in caelo, hoc est in Ecclesia. Sic interpretantur hunc locum Auctor commentarii in Apocal. apud August. in IX Tom. hom. 9; Beda, Anselmus, Primasius, Rupertus, Aretas, S. Thomas, Dionysius Carthusianus, Gagnejus in eum locum Apocalypsis, et Richardus de S. Victore lib. 4. in Apocal. c. 2.

Noi vedremo, che questo luogo dell'Apocalissi, ha valore dimostrativo per la sentenza, che il peccato di Lucifero fu contro il Mistero dell'Incarnazione; non però nel senso del Viguier, e degli altri, che posero Gesù Cristo Redentore rivelato agli Angeli nello stato di via.

Articolo VI.

Questione unica: se Gesù Cristo fu Capo essenziale di Adamo innocente.

I.

Sentenza affermante, e suoi fondamenti.

649. Abbiamo già notato, che il punto dirimente la questione intorno al motivo dell'Incarnazione stà nel constatare, se Gesù Cristo sia Capo essenziale degli Angeli, e de' Progenitori innocenti.

I difensori della nostra Tesi, come riguardo ai primi, così riguardo ai secondi logicamente affermarono, che la grazia abituale, di cui furono ornati fu dono di Dio per merito di Gesù Cristo. Così il de Ales n. 18, 19; Alberto M. n. 29; S. Bernardino n. 138; l'Anonimo *de humanitate Christi* n. 141; Nicolò Cusano n. 145 *f;*) Giacomo Parem n. 149; Pico della Mirandola n. 152-154; Ruardo Tapper n. 257; Ambrogio Caterino n. 231; Alberto Pighio n. 255; S. Tommaso da Villanova n. 256; Nacchiante n. 260, 261; Scoto n. 123, 125; i suoi discepoli, siano anteriori al Suarez, come il Ven. del Pas n. 129; P. da Rubione n. 128; de Niise n. 131; Bassoli n. 133; ossiano posteriori menzionati al n. 346; inoltre Salmerone n. 263, 265; Suarez n. 306, 281. S. Francesco di Sales n. 355; P. D'Argentano n. 363**; S. Alfonso D. 364 3° 4°; e Mons. Bougad 364* e gli altri Teologi citati al n. 365, senza tener conto degli anomali. Fatte dunque poche eccezioni, la generalità di coloro, che difesero la nostra Tesi, ritennero Gesù Cristo Capo Vitale de' Progenitori innocenti per influsso di vita essenziale, che è la grazia santificante: poichè in questo influsso consiste propriamente la ragion di Capo vitale. I pochi eccettuati furono illogici: poichè se il Verbo sarebbe venuto nello stato di natura innocente, come essi insegnavano, si può mai logicamente immaginare, che venendo in tale stato, non sarebbe stato il Capo vitale di Adamo innocente?

650. Gli argomenti a cui si appoggiavano erano i seguenti:

1° Adamo fu creato ad immagine di Gesù Cristo: « quodcumque limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus. » Tertulliano de Resurrect. carnis cap. 6. Dunque Gesù Cristo fu l'esemplare, il fine, e quindi Capo vitale di Adamo innocente.

2° Adamo fu predestinato, e santificato in Cristo: *benedixit nos in omni benedictione spirituali* etc. vedi il n. 299, 300. Si adduceva un testo di S. Ireneo lib. III. adv. haer. c. 33 « praedestinasse Deum primum animalem hominem, ut a spirituali salvaretur: quia cum praeexisteret salvans, oportebat quod et salvaretur fieri, ut non vacuum sit salvans. » Inoltre S. Tommaso in c. I. Ioan. lect. 10, S. Ambrogio etc vedi n. 305, 306, 346.

3° Adamo innocente ebbe notizia del Mistero nel suo misterioso sonno, e poi nel suo connubio con Eva, che ben riconobbe significativo dell'ineffabile unione di Gesù Cristo con la Chiesa vedi il n. 311, 312. Ora tal notizia per se, e nello scopo di Dio conduceva Adamo a riconoscere Gesù Cristo per suo Capo, e principio di tutti i beni che possedeva.

4. Per conseguenza Adamo credette in Cristo, e per questa fede meritò certamente l'accrescimento della grazia, ed il grado corrispondente di gloria. Il Suarez nel comment. alla q. 1. art. 3. (3 p.) e nel libro 3. de homin. creation. c. 18 n. 9 citava S. Tommaso 2. 2. q. 2. art 7. corp. dove il S. Dottore insegna, che Adamo innocente ebbe fede esplicita nel Mistero, « secundum quod ordinabatur ad consummationem gloriae, non autem secundum quod ordinabatur ad liberationem a peccato per passionem, et resurrectionem. Cognovit ergo, inferisce il Suarez, Adam Christum ut auctorem gloriae, et propter ipsum illam speravit. Unde fit etiam verosimilius, hoc donum cognoscendi illum, et consequenter etiam gratiam, quam tunc recipiebat, ab ipso, et per ipsum acceptam recognovisse »

Posto poi, che l'uomo innocente con la sua fede in Cristo abbia meritato qualche grado di grazia, e di gloria, qual difficoltà a persuadersi, che tutta la grazia, di cui fu ornato nella sua creazione sia stata grazia di Gesù Cristo, e che siasi anche disposto alla sua giustificazione con proprio atto di fede o esplicita, o almeno implicita in Cristo?

5° Quindi i progenitori innocenti furono i primi membri della Chiesa umana, di cui Gesù è Capo Ef. I. 22. Si adduceva S. Ilario in Ps. CXXXIX sopra le parole: *caput circuitus eorum*, « ut in omnibus sanctis, caput Christus est, ita omnibus iniquis caput diabolus est. » Non v'è iniquo, di cui non sia capo il diavolo: dunque non v'è giusto, di cui Gesù Cristo non sia Capo. Si adduceva S. Agostino in

Ps. XXXVI. « Caput nostrum Christus est: corpus capitis illius nos sumus. Numquid soli nos? et non etiam illi, qui fuerunt ante nos? *Omnes qui ab initio saeculi fuerunt justi,* (quindi anche i progenitori innocenti,) adjunctis etiam legionibus, et exercitibus Angelorum, ut illa una civitas fiat sub uno Rege, et una Provincia sub uno imperatore. » Si recava anche a buon diritto un testo di S. Tomaso 3. p. q. 8.

II.

Sentenza negante, e suoi fondamenti.

651. Parlandosi degli Angeli, si è veduto, che i nostri avversarj distinguevano una doppia ragion di Capo, *essenziale*, cioè, ed *accidentale*, e negandosi a Gesù Cristo la prima, gli si attribuiva almeno la seconda.

Quando però si parlava dell'uomo innocente si negava assolutamente ed in tutta l'estensione del termine, che Gesù Cristo possa, o debba dirsene Capo: e quindi s'insegnava dai Tomisti interni, ed esterni, (salve alcune eccezioni), che il Capo dell'uomo nel breve stato d'innocenza fu Dio, e non altri che Dio sarebbe stato, se l'uomo si fosse conservato innocente.

652 « Dicendum est, così i Salmaticesi, Christum non fuisse Caput Adami, ut ad statum innocentiae pertinenstis.. Et sic frequentius videmus sentire Thomistas. Ita enim docent Soto lib. 1. de natura, et gratia c. 7. Alvarez de Auxil. disp. 40 Araujo in hac 3 p. q. 1 art. 3. Sylvius ibid. Ioann. a S. Th. disp. 10 art. 2. et alii plures. Unde Ioann. Vincent. eidem sententiae subscribens in sua relect. q. 6. concl. 5 ait: Ego non reputo probabilem, supposita S. Thomae opinione, (che il Verbo non si sarebbe incarnato, se Adamo non avesse peccato) sententiam, quae docuerit Christum fuisse Caput status innocentiae formaliter sumpti. Idem etiam tuentur Vasquez, Becanus, Lessius, et alii quos refert, et sequitur Gaspar Hurtado disp. 1. diffic. 27.

Pertanto, secondo la comune de' Tomisti, deve negarsi ogni influsso meritorio di Gesù Cristo nei doni o essenziali, o accidentali dello stato d'innocenza; e così la grazia abituale dei Progenitori innocenti, non era grazia di Gesù Cristo, ma di Dio creatore. « Christus Dominus non fuit magis causa meritoria, vel efficiens gratiae protoparentis in illo statu (innocentiae) quam gratiae Angelorum, ut tenet communis opinio

theologorum. « Bannez in 2. 2. q. 2. art. 7. « Christus Dominus ex vi praesentis decreti nihil influxit, nec potuit influere in nostros proto-parentes pro statu justitiae originalis. » Grandi in 3. p. q. 8. art. 2. «Gratia constituens statum innocentiae seu justitiae originalis, non fuit ex meritis Christi. » Perez de Incarn. Tract. 2. dub. 4. § 1. « Gratia Adae collata ante peccatum, non fuit ex meritis Christi. » Medina in 3. p. q. 1. art. 3. « In gratiam priscis parentibus collatam merita Christi non habuerunt influxum effectivum. » Wadanus Syrus in 3. p. q. 7. art. 3. « Est communis ..... gratiam, et merita, quae habuerunt primi parentes ante peccatum, fuisse collata illis sine ordine ad Christum tamquam ad causam meritoriam. « Nugno in 3. p. q. 1. art. 3. Tale è pure la sentenza dell'Alvarez, de Auxiliis disputat. 40; del Cipollo in 3. p. q. 1. art. 3. n. 40, e in q. 8. art. 3. n. 7; del Contenson Theol. ment. et cord. lib. IX dissert. IV c. 2. Speculatio 3; del Gotti de Incarn. q. 4. dub. 4 n. 18, 19; e q. 3. de Grat. Christi ut Capitis dub. 4; del Billuart de Incarn. dissert. 9. art. 2. § 3; del Gonet Clypeus Theol. thomist. disp. 14 art. 4. § 4. n. 104, 105; di Vincenzo Asturiese Relect. de grat. Christi q. 6. dub. 2. § 8; del P. Giovanni da S. Tommaso in 3. p. q. 8. disp. 10 art. 2; del Gazzaniga Praelect. Theol. de Incarn. Sect 2. dissert. 1. c. 3. n. 107; de' PP. Puig, e Xarriè Institution. theolog. de Incarn. c. 3; del Vasquez in 3. p. disp. XII. c. 2; dell'Estio in 3. Sent. dissert. 1. § 2 ad 7; del Lugo de Incarn. disp. 27. Sect. 3. n. 31. (limitando: *prima* gratiae collatio non potuit esse ex Christi meritis); del Witasse de Incarn. q. 4. art. 1. ad obiect: del de Rhodes disput. theol. schol. de Incarn. disput. 1. q. 4. Sect. 3. § 3. e Sez. 2. § 3; del P. Ludovico Caspense Capp. de Incarn. disp. 5. Sect. 8. n. 80; del Coninck de Incarn. disp. 4. dub. 1. n. 76; del P. Gaetano Felice Verano de Incarn. disp. 6. Sect. 5; del P. Ragusa in 3 p. disp. 31. e disp. 79. nel Comm. all'art. 3; del Kellison in 3. p. q. 19. art. 3. dub. 5; del Lessio de praed. Christi Sect. 2. n. 26, e 29; e de praedest. et reprob. Angel. et homin. Sect. V. n. 58; del P. Giovanni Puteani in 3. p. q. 1. art. 3. dubitat. ult. ad 5; del Wiggers in 3. p. q. 1. art. 3. nn. 72, 73; del P. Gabriele da S. Vincenzo Carmelit. in 3. p. disp. 8. dub. 2. § 2. e disp. 19. dub. 9 n. 220; del P. Gonzalez de Rosenda de Iustitia orig. Tract: III disp. 9. divisio 2.ª n. 11; del Gavardi in 3. Sent. q. 3. art. 1 n. 26; del Zagaglia de Incarn. Tract. I. disp. V. Sect. 1. e Tract. II. disp. 6. sect. 3; del Silvio in 3. p. q. 1. art. 3. ad 5, et ultim. object. dell'Habert, de Incarn. c. X q. 2; del Becano de Incarn. c. 1. q. 6. n. 23; del Bernal de Incarn. disp. 55. Sect. 4. n. 80. etc.

653. Le ragioni di tal negazione provenivano dalla Tesi, che *si Adam non peccasset, Verbum incarnatum non fuisset;* e si riducevano

a due principalmente 1.° alla posteriorità del decreto dell'Incarnazione a quello della creazione, e santificazione di Adamo, e quindi all' impossibilità, che il merito di Cristo influisse sullo stato di giustizia originale: 2.° alla diversa natura della grazia di Cristo, e di quella, di cui fu ornato Adamo innocente. Si segnalava questa diversità con qualche testo di S. Agostino, specialmente dal lib. de corrept. et gr. c. 11. dove si pretendeva, che il S. Dottore distinguesse la grazia di Dio Creatore da quella di Cristo Redentore, ed assegnasse la prima ad Adamo innocente, la seconda all'uomo prevaricatore. Alcuni riportavano l'intero testo, altri si contentavano di stralciarne la notissima sentenza: *Ille* (Adamus) *in illis bonis, morte Christi non eguit.* Alcuni, come il Berti, ed il Witasse pretesero, che la diversità degli ajuti attuali, di cui parla il S. D. nel cit. passo specifichi a dir così la diversa natura della grazia originale, e della grazia redentrice, e ne caratterizzi la diversa provenienza da Dio Creatore, e da Cristo Redentore. Ometto il testo, perchè lo esamineremo a suo luogo. I Salmaticensi adducono due altri luoghi del S. Dottore, da cui deducono illogicamente, che la grazia di Adamo innocente non fu grazia di Gesù Cristo. Sulle parole del salmo 44 = diffusa est gratia in labiis tuis, = « gratia Dei, dice il S. D. per Iesum Christum Dominum nostrum. Diffusa est ergo gratia in labiis tuis. Venit nobiscum verbo gratiae cum osculo gratiae. *Quid ista gratia dulcius?* I Salmaticensi mettono quì sull'avviso: *attendat* lector sequentia: ed ecco il seguito: *quo pertinet ista gratia? Beati quorum remissae sunt iniquitates.* « Quasi dicat: aggiungono i detti Teologi, usquequo protenditur ista gratia adeo dulcis, adeo commendata? et adversarii nostri respondent: usque ad Adamum innocentem; usque ad originalem justitiam. Sed aliter Augustinus: *beati*, inquit, *quorum remissae sunt iniquitates.* Ma noi non estendiamo la grazia riconciliatrice ad Adamo innocente: diciamo che oltre questa grazia, con cui Gesù Cristo ha baciato l'uomo peccatore, ve n'ha un altra, con cui lo baciò innocente. Ora da questo passo, non risulta, che Gesù Cristo abbia dato al primo uomo il bacio della giustizia originale, ma neppure risulta il contrario. Ammettiamo dunque il testo, e neghiamo il conseguente, che la grazia di Gesù Cristo sia sola, e tutta di redenzione. L'altro passo è preso dall'Enarrazione sul Salmo XVIII. « Ipsi (Apostoli) enarrant nobis gloriam Dei positam in Christo Iesu per gratiam in remissionem peccatorum. Omnes enim peccaverunt, et egent gloria Dei, justificati gratis per Sanguinem ipsius. » Rom. III. 23. « Ergo, inferiscono i Salmaticensi, gratia Christi, quam praedicaverunt Apostoli, et in qua posita est gloria Dei, non est concessa ex sententia Augustini, aliis quam peccatoribus, nec communicata fuit nisi in re-

missionem peccatorum, et supposita ruina humanae naturae in Adamo. Quidquid itaque iste habuit ante lapsum, non fuit gratia Christi, nec ab influxu ejus provenit. » Ma dall'aver gli Apostoli predicata la grazia remissiva dei peccati, frutto della passione di Cristo, al non esservi in Cristo altra grazia che questa, corre qualche differenza. La prima cosa asserisce S. Agostino; l'altra i Salmaticensi.

Di S. Tommaso citavasi come decretorio un testo della q. 29 de Verit. art. 4. ad 3 da noi riportato al n. 510.

654. Quindi i Salmaticesi a coro con tutti i Tomisti negavano, che la grazia dei Progenitori innocenti fosse grazia del Verbo incarnato:

a) « Ratio autem fundamentalis hujus assertionis alia non erit, quam quae ex relatis testimoniis desumitur, et potest ita formari. Nam gratia quae provenit ex influxu Christi est gratia medicinalis, et sanans; sed nulla gratia, quam habuit Adamus in statu innocentiae fuit medicinalis et sanans: cum non supposuerit naturam infirmam, sed potius sanam, et integram: ergo nulla gratia, quam Adamus habuit in statu innocentiae provenit ex influxu Christi: et consequenter Christus non fuit Caput Adami ut pertinentis ad praedictum statum. Haec secunda consequentia probatur evidenter ex prima. Nam de ratione Capitis est aliquis influxus in membra:.... ergo si nulla gratia in statu innocentiae provenit ex influxu Christi, sequitur Christum non fuisse caput Adami pro tali statu. Prima vero legitime infertur ex praemissis. Major autem, quae est fundamentum totius discursus probatur tum ex testimoniis relatis; tum etiam, quia Christus non aliter volitus, intentus, et decretus fuit, quam ut Redemptor hominum, et medicus humanae naturae lapsae in Adamo, ut ostendimus disp. II. dub. 2, et in praesentis supponendum est; sicut, et quod Christus ex vi praesentis decreti non veniret si Adam non peccasset: .... ergo omnis gratia proveniens ex influxu Christi est medicinalis, et sanans. » Sieguono poi a svolgere, e raffermare questa ragione con altri argomenti. I due principali sono così formulati, 1° Omnis gratia, quae est, vel fuit effectus Christi, proveniens ab ejus influxu habet dependentiam saltem mediatam, et indirectam a peccato originali. Sed gratia Adami ut pertinentis ad statum justitiae originalis nullam habuit hujusmodi dependentiam. Ergo gratia Adami, ut pertinentis ad talem statum non fuit effectus Christi proveniens ab ejus influxu; atque ideo nec Christus fuit Caput Adami ut ad statum illum pertinentis... 2° Caput nequit influere in membra, nec per modum capitis comparari ad membra, quae ut existens, et ut futurum, et ut in primo intentum supponit destructa, sive non esse. Sed Christus ut existens, futurus, et primo intentus supposuit destructum statum justitiae originalis, et non esse Adami ut formaliter, et reduplicative ad talem statum pertinentis. Ergo Christus non potuit per modum capitis influere in talem statum, sive in justitiam originalem ejus constitutivam, nec potuit ut caput comparari ad Adamum, ut formaliter pertinentem ad eum statum, tamquam ad membrum.... Tract. XXI. de Incarn. disput. XVI. dub. 4. § 1.

655. Pertanto la grazia di Adamo innocente non fu e non potè essere effetto della predestinazione di Gesù Cristo, nè in quanto causa meritoria, (nel che convengono tutti gli autori citati) nè in quanto causa finale; (come alcuni opinarono).

« Christus in ordine non solum executionis, dicono i Salmaticensi, sed etiam intentionis, supposuit peccatum in genere causae materialis, et respexit naturam humanam ut sanandam. Sic enim, et non aliter de facto decretus est; alias, ut supra arguebamus, veniret etiam non existente originali peccato. Ergo quicumque influxus Christi in ordine sive intentionis, sive executionis supposuit saltem in genere causae materialis peccatum, habuitque connexionem ad illud. Sed gratia Adamo collata in statu innocentiae, non supposuit peccatum in aliquo genere, nec habuit ullam cum eo connexionem, ut ex se liquet. Ergo praedicta gratia non fuit communicata Adamo ex influxu Christi, sed ex alia providentia. Ad haec, Christus non comparatur ad humanam naturam nisi ut sanandam, et reparandam... Ergo similiter natura humana non habet respectum ad Christum nisi ut sananda, et liberanda a peccato. Ergo cum natura humana pro statu innocentiae non fuerit natura sananda, sed sana omnino, non importavit habitudinem ad Christum, nec hausit ab eius influxu perfectionem, quam tunc habuit. » Loc. cit. § 2.° n. 56.

Con che i prelodati Teologi ritrattano, quanto avevano scritto nella disput. 2 *de motivo Incarn.* n. 44 dove dopo negato, che « gratia habita in statu innocentiae quatenus talis fuit effectus praedestinationis Christi, aut pendens ab ejus meritis; » n. 43 aggiungono potersi concedere « gratiam, quam Adamus in statu innocentiae habuit, et merita tunc elicita, fuisse ex meritis Christi; atque effectum praedestinationis tam ipsius Christi, quam Adami n. 44. » La ritrattazione è formale ed esplicita: poichè in questa disp. XVI. dub. 4 dove stabiliscono, che Cristo non fu Capo di Adamo innocente (in nessun modo, come abbiamo veduto) premettono sul principio del § 1 n. 48 « Cum praesentem difficultatem (utrum Christus fuerit Caput Adami in statu innocentiae) saepius attigerimus, varios dicendi modos, prout qualitas materiae exigebat referentes, et *ultimum judicium* huic operi reservantes, semper tamen hunc, quem modo firmabimus, praeposuimus » etc.

656. Siccome però alcuni recenziori sussumevano, che « gratia, quam Adamus habuit in statu innocentiae, prout formaliter pertinuit ad illum statum, non fuit a Christo Redemptore, nec ex ejus meritis morte consummatis, secus vero eadem gratia entitative accepta et ut reparanda, quae reipsa in illo statu fuit: nam sicut hæc gratia entitative accepta fuit reparata per Christum, sic etiam per ipsum primo producta est:» i Salmaticensi rispondono, che neppure sotto tal rapporto, e distinzione

Cristo può dirsi Capo di Adamo innocente. « Nam ad hoc, quod Christus esset Caput Adami ut formaliter, et reduplicative pertinentis ad statum originalis justitiae, debuit influere in gratiam constitutivam talis status, et quatenus ipsum constituebat. At juxta praemissam responsionem licet Christus influxerit in praedictam gratiam entitative acceptam, non tamen in eam influxit ut ad statum innocentiae pertinuit, ipsumque constituit. Ergo ex eadem responsione infertur, quod licet Christus sit Caput Adami absolute, non tamen est Caput Adami ut pertinentis formaliter ad statum originalis justitiae. Probatur consequentia: nam Christus eo modo fuit Caput Adami, quo influxit in ejus gratiam. » .... Seguitano poi ad incalzare gli avversarj con argomenti dedotti dalla stessa natura della grazia originale esclusiva di qualsivoglia influsso di Cristo Redentore.

657. Pertanto Gesù Cristo non può dirsi Capo di Adamo innocente in verun modo: neppure nel senso, in cui lo dissero, benchè abusivamente, (vedi il n. 539) Capo degli Angeli, cioè in quanto causa finale: perchè « licet Christus intentus fuerit per modum finis omnium aliarum rerum, non tamen fuit intentus finis nisi pro statu naturae lapsæ: quia primo intentus est ut Redemptor. Unde licet potuerit finalizare absolute omnes res, de facto tamen eas non finalizavit nisi supposito originali peccato, et cum subordinatione ad reparationem humani generis. Quocirca ejus influxus per modum finis non se porrexit usque ad statum originalis justitiae, inclusive; (dunque molto meno agli Angeli) quippe qui praecessit simpliciter peccatum, et fuit omnibus modis ab eo independens. » Tract. XXI disp. XVI dub. 4 § 4 n. 70.

OSSERVAZIONI.

sulle prove dei Tomisti per la sentenza negante, esser Cristo Capo essenziale di Adamo innocente.

658. Le prove per la non appartenenza della giustizia originale a Cristo come Capo, nei Tomisti in genere sono più semplici, che nei Salmaticesi. Siane esempio il Billuart. « Dico. Christus non est Caput primorum parentum pro statu innocentiae. Prob. 1. Primi Parentes prius concipiuntur praedestinati ad statum innocentiae, quam Christus

sit praedestinatus. Ergo non habebat gratiam illius status ex influxu Christi; adeoque nec Christus est illorum caput pro illo statu. Prob. Ant. Christus non fuit praedestinatus nisi ex praevisione peccati Adae nisi enim Adam peccasset, Christus non venisset, ut late probavimus dum de motivo Incarnationis. Ergo etc. Prob. 2.° etiam ex hypothesi quod Christus esset venturus Adamo non peccante, de facto ex vi praesentis decreti nulla gratia est a Christo Capite, quae non sit ab ipso ut Redemptore, et ex morte ejus derivata: Atqui redemptio, et mors Christi non pertinuerunt ad statum innocentiae. Ergo etc. » Tralascio una terza prova diretta ad escludere i meriti di Cristo indipendenti dalla passione. Le due riferite sono comuni, e convincono evidentemente, che Cristo Redentore non può essere vero Capo di Adamo innocente: perchè a ciò si richiede l'influsso di causa meritoria della grazia essenziale, e tale influsso 1.° non potè esercitarsi da Cristo Redentore, perchè non ancora decretato; 2.° non poteva convenire all' uomo innocente. I Salmaticensi però mirarono ad escludere ogni sorta di causalità di Cristo nello stato di giustizia originale, anche quella di fine prossimamente inteso. Infatti i Salmaticensi avevano riconosciuto Cristo Redentore Capo degli Angeli, perchè supposto loro fine nell' ordine intenzionale. Per la stessa ragione alcuni Tomisti lo ammisero Capo della natura innocente. L'argomento dei Salmaticensi dimostra ad evidenza, che Cristo Redentore non potè influire neppure come causa finale sullo stato di natura innocente: quindi restano confutati quei pochi Tomisti, che lo dissero Capo, come causa finale dello stato originale.

659. Ma come non viddero i Salmaticensi, che con quell'argomento confutavano ancora se stessi, dove posero Gesù Cristo Capo degli Angeli in qualità di causa finale? Basta una mica di buon senso per vedere, che se Gesù Cristo non preesiste come fine alla grazia originale, perchè questa si suppone distrutta quando Cristo é decretato, molto meno può preesistere logicamente alla grazia degli Angeli, che precede nell'esistenza la giustizia originale. Angeli, e Progenitori innocenti nel decreto divino precedono la caduta: Se Gesù Cristo come fine non esiste nel decreto divino rapporto ai secondi, perchè il decreto di Cristo suppone la caduta, come può esistere rapporto ai primi? A è prima di B; se C non esiste prima di B, come può esistere prima di A? Che B si supponga esistente, o distrutto perchè C esista, è sempre vero che C prima di B non esiste: e come dunque si vuol che C preesista ad A che è anteriore a B? Se la esistenza di C prende origine dalla distruzione di B e perciò non può preesistere a B prima che sia distrutto, come può preesistere ad A che precede l' esistenza, e la

distruzione di B? Dunque l'argomento de' Salmaticesi mentre prova, che Gesù Cristo non può essere Capo, come causa finale della grazia originale, prova a fortiori che non può essere Capo degli Angeli, in qualità di lor fine.

660. La seconda prova dei Tomisti presa dall'entità della grazia, è validissima da sola a confutare quei Teologi, che finsero Gesù Cristo, crocifisso in primo segno, causa meritoria della grazia di Adamo innocente.

661. È inutile rammentare il doppio titolo invocato dal Cipollo, e da taluni altri per mettere Gesù Cristo a capo di Adamo innocente, e per attribuirgli il merito della giustizia originale. Fu combattuto come cosa seria, mentre dovea farsene quel conto, che si fa di uno scherzo. Il Cipolli dice, che Cristo fu Capo de' Progenitori innocenti, perchè « convenerunt nobiscum in uno supremo credito, et in uno supremo amato » in 3. p. q. 8. art. 3. dub. 2. Ma ivi stesso afferma che Cristo nei medesimi Progenitori NIHIL INFLUXIT, neppure la fede. Ora nel dub. 1. sullo stesso art. n. 6, pone come principio, che « ad hoc ut Christus sit Caput respectu aliquorum necesse est, quod influat aliquod donum supernaturale permanens. » Come dunque può dirsi Cristo Capo dell'uomo innocente? Ma ecco, che si contraddice, asserendo, che Dio dopo aver decretato G. C. decretò di conferire parecchi doni soprannaturali ai primi parenti per merito di Cristo Redentore, cioè la fede, e l'amore verso il medesimo, il desiderio della sua venuta etc. n. 12, 23 = A qual Cipullo dobbiamo credere?

Certo è però, che questo Autore, dopo aver negato (in 3. p. q. 19 art. 3. dub. 2. § 2. n. 3.) che Gesù Cristo sia l'autore della grazia, e della gloria essenziale degli Angeli *ut primo volitae*, (e s'intende con volontà efficace) « eadem est ratio, aggiunge, de gratia primorum parentum in statu innocentiae, quae non fuit primo volita ex Christi meritis: nam primo fuit decretum dandi gratiam in statu innocentiae primis parentibus, quam intelligatur decretum Incarnationis Verbi divini, quod supponit praevisionem peccati Adae etc. » n. 4. Dunque Gesù Cristo quando ebbe esistenza nel decreto divino trovò i Progenitori già giustificati: e questo ci basta. Del resto è cosa esplorata, che tutti i conciliatori delle due sentenze intorno al primo fine dell'Incarnazione, hanno dovuto cadere, e non poteva essere altrimenti, nelle contradizioni le più marchiane.

662. Abbiamo dunque per confessione esplicita di S. Tommaso, e per dimostrazione evidente di tutta la sua scuola, (ad eccezione del Godoy, che qui non è, e non vien riconosciuto per Tomista), che supposta la sentenza della non venuta del Verbo non peccante Adamo,

Gesù Cristo non può essere stato Capo di Adamo innocente, nè aver causata col suo merito la giustizia originale.

Viceversa poi, per dirla con le parole del Vasquez in 3. p. q. 12. c. 1. n. 1. « *Theologi omnes, qui dixerunt Christum venturum, etiamsi Adamus non peccasset, affirmare debent gratiam primorum parentum etiam in statu naturae integrae fuisse per Christum: . . . Quocirca* (n. 12) *qui defendere cupiunt primis parentibus in statu integrae naturae concessam fuisse gratiam per Christum, debent cum Scoto, et aliis, quos allegavimus* disp. X c. 2. *asserere, Christum venturum fuisse, etiamsi Adamus non peccasset.* La stessa connessione abbiamo veduto esservi tra la nostra Tesi, e Gesù Cristo Capo essenziale degli Angeli.

663. Per la qual cosa, per confessione di tutta la scuola Tomista, e generalmente di tutti i nostri avversarj, noi abbiamo un segno CERTO (risultato di saldissimo discorso), per conoscere se un autore abbia tenuto la nostra Tesi: *se ammette la grazia di Gesù Cristo negli Angeli, e nei Progenitori innocenti.*

III.

RISPOSTE AGLI ARGOMENTI PER LA SENTENZA AFFERMANTE.

Rimettiamo all' ultimo luogo la risposta al primo, attesa la difficoltà, e copia della materia.

§ 1.

All' argomento preso dalla predestinazione e prima santificazione di Adamo in Cristo.

664. Si rispondeva, che le testimonianze bibliche non comprendono Adamo innocente: perchè Gesù Cristo innanzi alla prevista caduta di Adamo, non era stato predestinato.

Risulta cotesta risposta dalle prove addotte per la sentenza negante, e da quanto abbiamo scritto sotto i nn. 483, 484, 494.

Al n. 486 abbiamo rimarcate parecchie dottrine anormali, ed illogiche dedotte dal presupposto, che Adamo innocente non era prede-

stinato, nè era stato giustificato per merito di Cristo. Qui notiamo due altri grossi svarioni dedotti dallo stesso pregiudizio.

663. Sono dottrine certe, e comuni 1° che il merito del giusto mortificato per la colpa, rivive per la penitenza: 2° che ad ogni grado di grazia corrisponde un grado di gloria. Ora contro queste dottrine tanto notorie, e comuni, i nostri oppositori (almeno molti) dissero, che la grazia, ed il merito di Adamo innocente fu totalmente estinto per la colpa, nè rivisse per la susseguente penitenza.

« Gratia Adami, così dopo un lungo giro di parole i Salmaticensi, de Incarnatione disp. 2 § 8 n. 43 prout constituit statum justitiae originalis, et ad illum pertinuit non fuit effectus praedestinationis Adami: quia sic accepta non conduxit cum effectu ad aeternam beatitudinem, nec processit ex voluntate efficaci tribuendi gloriam, sed ex alio affectu, ac providentia. Licet enim praedicta gratia, quamdiu fuit, fundaverit jus ad gloriam per modum haereditatis, et licet actus honesti ab eadem gratia tunc procedentes, dederint etiam jus ad eamdem gloriam, sive ipsius augmentum per modum coronae, nihilominus tam praedicta gratia, quam merita ita fuerunt extincta per superveniens Adami peccatum, ut utraque ex vi primae voluntatis, qua c llata fuerunt, nullum deinceps conservaverint jus, aut vitam in acceptatione divina; sed totaliter perdita sunt, et perinde se habuerunt in ordine ad effectum assequendi gloriam, ac si numquam stitissent.... Unde valde aliter se habuit reviviscentia (?) dictae gratiae, et meritorum ab ea procedentium in statu justitiae originalis, ac se habet reviviscentia meritorum nostrorum, quae fuerunt interrupta per subsequens peccatum. Quoniam destructa in nobis gratia per peccatum adhuc permanet unum principium illorum operum, quibus aliquid apud Deum meruimus, nempe Christus Dominus qui sicut est causa omnis meriti nostri, sic illud apud Deum conservat, ut secluso obice peccati, iterum nobis imputetur, et prosit. At respectu operum, quae Adamus elicuit in statu justitiae originalis, non influxit Christus per modum causae moralis meritoriae, vel redemptivae: sed tale meritum a sola gratia illius status pendebat: quocirca ea destructa penitus destructum est, ut non solum mortificatum, sed mortuum fuerit, atque ideo non supervixerit per poenitentiam sequentem. »

Aggiungono poi, potersi concedere, « praedicta merita peccante Adamo non fuisse mortua, sed mortificata, et revixisse per sequentem poenitentiam; » ma tal concessione procedeva dall' opinione avversa a tutta la scuola tomista, che probabilmente la grazia de' progenitori innocenti, fu loro largita per merito di Cristo: opinione da essi altrove difesa, ma poi formalmente ritrattata. (V. n. 655.) 2° Altri pure ammettendo, che il merito di Adamo innocente mortificato per la colpa rivisse per la penitenza, per lo stato d' innocenza lo riducevano a

zero. Il Billuart nel Tratt. de Incarn. Dissert. IX. Art. II. § 3. Objic. all' obbiezione:

« Gratiae Adae in statu innocentiae correspondet gradus gloriae. Atqui gratia, cui correspondet gloria est effectus praedestinationis. Ergo etc. » risponde: « distinguo majorem. Illi gratiae Adae, pro statu innocentiae ut primo datae, seu reduplicative, ut est illius status correspondet gloriae gradus neg. maj. ut reparatae, et secluso illo statu conc. maj. »

Dal che è chiaro, che se Adamo fosse passato di questa vita nello stato d' innocenza, non si sarebbe salvato. Vedi a quali conclusioni si arriva a forza di storture! La grazia originale non aveva efficacia di condurre alla gloria, perche Adamo non era predestinato, ma soltanto ordinato alla gloria con ajuti sufficienti, effetto di provvidenza generale: Adamo non era predestinato, perchè Gesù Cristo non lo era ancora: perchè insomma *si Adam non peccasset Verbum non venisset.* La grazia dunque dello stato d' innocenza, era come una grazia data a sciupo, a strapazzo; dovea perdersi perchè potesse efficacemente condurre a salute.

« Illa gratia, siegue a dire il Billuart, pro illo statu non ordinabatur efficaciter ad gloriam, sed tantum ut reparata, adeoque praesuppositive perdita, et extra hunc statum innocentiae; et consequenter prout in illo statu non pertinebat ad causalitatem, et praedestinationem Christi, sed tantum ad providentiam generalem, quae in tantum potest dici specialis, in quantum supernaturalis, non tamen in quantum efficax.

E nella risposta alla istanza:

« Adamo non est collata gratia pro statu innocentiae ex efficaci intentione perducendi ad gloriam sub illo statu: (!) sed ex providentia generali: amittendus enim erat ille status, (!!!) et ex illius amissione pendebat decretum Christi, ex cujus virtute, et meritis omnes praedestinamur. »

Noi vedremo a suo luogo, che cotesti placiti della scuola tomista non furono mai pensati, neppur sognati dal Dottore angelico: poichè

sono in aperta opposizione colla sua dottrina intorno alla reviviscenza, ed al valore della grazia originale, come anche intorno alla predestinazione di Gesù Cristo.

666. *a*) Al testo poi di S. Ireneo si rispondeva col Lugo — de Incarn. disp. VII. Sect. 1, n. 15, — che ivi si parla del Verbo in quanto Dio.

« Ibi, spiega con la sua solita chiarezza l' ex-Charmes: D. Irenæus loquitur de Christo, ut Deo, qui ab aeterno fuit salvans in actu primo, hoc est valens salvare in natura assumpta; non vero de Christo ut homine; alias et de eo in carne passibili acciperetur, cum in ea tantum sit salvans; quem tamen in carne passibili decretum esse ante peccatum, adversarii non dicent. »

b) Quare, aggiunge l'Antoine, de Incarn. c. III. art. 1. § 2 hujus loci sensus est: cum existeret ab aeterno Verbum, quod hominem peccatorem redimere posset, assumendo naturam humanam, conveniens fuit, ut Deus permitteret peccatum hominis (perciò che creasse l'uomo, affinché potesse peccare), ut Verbo daretur occasio assumendi humanitatem, et hominem redimendi. »

c) Altri col Witasse de Incarn. q. 4. art. 1 rispondevano:

« Dicit Irenæus, Christum extitisse in mente Dei ante Adamum reipsa creatum conc. ante Adamum creandum neg.

d) Il Billuart de Incarn. Dissert. III. art. 3. object. 2. stà tra due:

« verba.... S. Irenaei intelligenda sunt vel de praedestinatione Christi relative ad efficacem praedestinationem nostram, quae est decreto Incarnationis posterior; vel quod Christus, ut glorificandus sit prior: quia ipsi omnia sunt subjecta; non ut incarnandus. »

Alle testimonianze di S. Ambrogio citate dal Suarez, e dal Frassen, non trovo, che siasi risposto.

Vedremo a luogo opportuno come si rispondesse ai passi citati dell'Angelico. Per ora basti sapere, che S. Tommaso per i nostri oppositori, *non poteva mai aver detto,* che la grazia abituale di Adamo innocente fu dono del Verbo incarnato.

667. Quanto al celebre testo di S. Ireneo, osserviamo, che le arrecate interpretazioni erano tutte arbitrarie, ripugnanti alla serie dell'idee del S. Vescovo, come vedremo distesamente. La stessa varietà indica, che erano date a capriccio. Pure l'Ex-Charmes, e l'Antoine avrebbero dovuto riflettere, che il testo secondo la loro spiegazione indurrebbe la necessità della creazione, e della permissione del peccato. Il Billuart ed il Witasse potevano avvertire, che secondo S. Ireneo, il decreto del Salvatore preesiste al decreto della creazione, e questo è effetto di quello. Ma era soverchio sperar ciò da Teologi, che nello spiegare i Padri sul nostro tema procedevano con criterj preconcetti, messa da banda la critica, e l'ermeneutica. Qual che si fosse la forza delle frasi, e la loro struttura, il senso dovea essere sempre tale, che escludesse in Cristo la qualità di Capo intrinseco, nativo, vitale di Adamo innocente: e perciò si menava buona qualunque spiegazione, purchè esclusiva di questo senso.

RISPOSTE AGLI ARGOMENTI 3.° E 4.°

§ 2

Sulla rivelazione del Mistero, e la fede di Adamo.

668. Per quanti negarono recisamente, che Gesù Cristo fu Capo dello stato d'innocenza, 1.° la rivelazione del Mistero, e la fede in esso di Adamo innocente non furono effetto del merito di Gesù Cristo; 2.° Adamo credette in Cristo, ma non fu giustificato in virtù di tal fede; 3° credette in Cristo come in oggetto propostogli, ma non come in suo capo attuale, nè come in suo fine per quello stato; 4.° vi credette con fede speculativa, senza moto di speranza; perchè 5° quella fede non era necessaria ad Adamo di necessità di mezzo; 6.° perciò se si fosse interrogato: *verrà il Verbo nello stato presente di natura innocente?* non avrebbe risposto nè sì, nè nò. Non vogliamo esser creduti in parola: si oda il Vasquez.

« Concedimus Adamum in primo statu habuisse fidem Christi venturi, tametsi non fidem Christi ut Redemptoris: nam quamvis novit ex divina revelatione venturum Christum, non tamen novit causam adventus ejus, nimirum peccatum suum, ex quo occasionem cepit ut veniret. Ceterum fides haec *non fuit fundamentum primae justificationis Adami:* quia antequam Deus immisisset soporem

in eum, jam ille justificatus fuerat: siquidem in ipso momento creationis justitiam, et statum innocentiae a Deo consecutus est. Per illam igitur fidem in iustitia, et sanctitate crevit coram Domino; cumque illa esset de Christo venturo, sequitur ordine causalitatis posteriorem fuisse ipsa Incarnatione in divina praescientia: nam objectum alicujus notitiae supponitur futurum ante talem notitiam,.... Nihilominus *fides illa non fuit ex meritis Christi*; et ita quamvis dicatur fides Christi tamquam objecti, tamen non dicitur fides Christi tamquam causae meritoriae: quare *neque ratione illius fidei Adamus in eo statu dici potuit membrum Christi, et Christus Caput illius.* Ideo autem dicimus fidem illam non fuisse ex meritis Christi.... quia cum Christus venerit ex solo fine redemptionis.... redemptio autem fuerit morte Christi consummata, non est dicendum aliquid fuisse hominibus datum ex meritis Christi, quod non fuerit ob meritum mortis ipsius donatum titulo redemptionis: frustra enim alios titulos cogitaremus, quibus Christus hominibus dona contulerit. Quocirca neque dicitur Christus mortuus ut Adam justificaretur, neque ut in justitia, et sanctitate per fidem Christi cresceret, sed tantum, ut Adamus, et genus humanum a peccato redimerentur. Ceterum, quia fides illa Christi supponebat adventum Christi futurum.... consequenter dicendum est, si Adamus non esset peccaturus, non habiturum fidem illam, quia neque Christus venturus esset. In 3. p. disp. XII. c. 3. n. 19, 20.

669. I Salmaticensi confutano il Gonet, ed alcuni altri che asserirono Cristo Capo di Adamo, non per influsso di grazia essenziale, nè per influsso di fede entitativamente presa, ma per influsso accidentale estrinseco, in quanto la fede di Adamo innocente si terminava in Cristo consumatore della gloria:

« nam, dicono, si fides Adami processit ex influxu Christi, non potuit non gratia habitualis praedicti status a Christo dependere. Ubi enim dispositio ad aliquam formam dependet ab aliquo principio, ipsa etiam forma a tali principio dependet ut inductive probari potest: fides autem quam habuit Adamus, fuit dispositio ad gratiam, qua justificatus est, sicut in aliis adultis contingit... Ergo si fides Adami pro statu innocentiae habuit dependeutiam a Christo, idem de gratia praedicti status dicendum erit: atque ideo minus cohaerenter dicitur, quod Adamus habuerit fidem dependenter a Christo, non autem gratiam. Praeterea... motivum a nobis propositum et ex D. Augustino, et D. Thoma desumptum pari ratione excludit dependentiam fidei, sicut et gratiae ab influxu Christi: quidquid enim ab influxu Christi provenit, supponit peccatum originale in aliquo genere causae, vel ad minus habet necessariam connexionem cum eo, ex vi decreti praesentis... sed dona Adamo communicata pro statu innocentiae, nec supposuerunt peccatum originale, nec habuerunt connexionem cum illo: siquidem praedictus innocentiae status fuit ab eo peccato prorsus independens, et ad illud omnino suppositus etc. »

Poi quì subito un garbuglio per mantenere, che Cristo nondimeno può dirsi Capo degli Angeli per influsso di qualche dono accidentale. De Incarn. disp. 16. Dub. 4. n. 58.

670. Nel seguente § 3 dello stesso dub. 4. n. 62. aggiungono che

« fides, quam Adamus in statu innocentiae habuit, spem salutis, aut gloriae per Christum, ut communem Redemptorem, non fundabat, cum enim ipsum sub hac ratione non cognoverit, *non potuit* ex vi illius cognitionis *fundare motum spei ad expectandum salutem per ipsum futuram.*

671. Sul 5.° asserto si ascolti il Bannez in 2. 2. q. 2. art. 8. Conclus. 3.°

« Fides Christi in Adam non erat necessaria necessitate medii ad salutem, sed forsan necessitate praecepti ».

672. Sul 6.° dell'indifferenza, o meglio stupidezza di Adamo innocente, in caso fosse stato interrogato, se il Verbo sarebbe venuto per quello stato come consummatore della gloria, abbiamo il Perez de Incarn. Tract. 2. de motivo Incarn. q. unic. § 6.

« Nec inde infertur, dicono i Salmaticensi, quod intellectus Adami manserit inquietus, et anxius ex non comprehensione omnium motivorum praedicti Mysterii. Quoniam intellectus recte dispositus, qualem Adamus habuit in eo statu, non investigat curiose Dei consilia, et objecta supernaturalia, sed humiliter, et placide quiescit in notitia, quam de illis capit ex divina revelatione, nullam circa latentia sustinens anxietatem: maxime ubi cognovit sufficiens, et vere existens motivum operum Dei, licet reipsa adaequatum non sit, ut contigit in Adamo. » Tract. XXI. disp. 2. dub. 1. § 7. n. 39.

OSSERVAZIONI.

673. Abbiamo quì una rivelazione, ed una fede coniate apposta per sottrarre l'uomo innocente da ogni dipendenza, ed influsso di Cristo Capo, in conseguenza del pregiudizio, che *si Adam non peccasset, Christus non venisset.*

La rivelazione è affatto *inutile*, perchè Cristo Redentore non ha che spartire con Adamo innocente. La notizia di Cristo Redentore è utile e necessaria ad Adamo peccatore: ma ad Adamo innocente non frutta alcun vantaggio; perchè dunque dargliela prima della caduta? Perchè

S. Tommaso così vuole. Ma 1.° la rivelazione di cui S. Tommaso è ben altro, che una inutile speculazione. 2° La frase di S. Tommaso, che Adamo conobbe Gesù Cristo come consummatore della gloria non dà diritto alle strambe deduzioni degli avversarj, ma piuttosto a quelle del Suarez in (3. p. q. 1. art. 3. comment.) *a*) « Adam credidit in Christum tamquam in consummatorem gloriae: ergo tamquam in auctorem gratiae: non enim ab aliquo speranda est gloria, qui non sit etiam auctor gratiae; cum gratia nihil aliud sit quam semen gloriae: *b)* si in illo statu, et revelatione Adam credidit in Christum; ergo per illam fidem aliquo modo justificatus est, sive justitiam ipsam, sive augmentum ejus per eam fidem obtinendo: ergo pari ratione totam justitiam per Christum obtinuit: quia non est credibile aliquos gradus gratiae habuisse per Christum, et alios sine Christo; alias pari ratione aliquid gloriae sperare deberet per Christum, et aliquid sine Christo; quod satis per se absurdum videtur. » Che può opporsi a tali illazioni? nulla, fuorchè il dirsi che l'Angelico tenne l'opinione degli avversarj; con cui sono inconciliabili. Ma noi abbiamo fatto vedere la tattica stupenda dell'Angelico, onde la negazione verbale riesce innocua alla nostra Tesi: e vedremo a suo luogo, come nella Somma, e nel Commento sopra l'Evangelo di S. Giovanni, l'Angelico positivamente stabilisce, che Gesù Cristo fu Capo vitale di Adamo innocente: e non potendosi ammettere in questo l'influsso di Redentore, noi da ciò deduciamo rettamente, che la sentenza tenuta dall'Aquinate sul motivo dell'Incarnazione non fu quella degli avversarj, ma la nostra.

674. Che dire poi dello stato psicologico, e della fede di Adamo? È certo, che secondo gli oppositori sono affatto anormali. Adamo ha davanti un essere, che stante la sua naturale eccellenza è Capo, e fine di tutto, e per di più gli viene rivelato nello stato di fine cioè di gloria, come Capo della gloria, ed egli non può riguardarlo nè come suo Capo, nè come suo fine: e se giudica che è tale per il suo stato presente, *sbaglia*; e se invece giudica, che *hic et nunc* non lo è, *indovina;* e per indovinare deve giudicare senza ragione, alla cieca e contro i dati che gli fornisce la rivelazione. Parimenti vede, che il Verbo prenderà carne umana: quale se non quella, di cui esso è rivestito? eppure non può emettere questo giudizio sì spontaneo; e se lo emette, *sbaglia*, ed intanto non può pensare ad uno stato diverso dal presente; deve dunque sospendere il giudizio senza sapere il *perchè*, ed essendo pur libero di giudicare: e cotesta sospensione di giudizio è forse naturale? si addice forse alla perfezione del primo uomo? Più: *fides est sperandarum substantia rerum*. Hebr. XI 1. ed egli in vista di un' oggetto capace di accendere tutti i cuori, deve.

avere senza sapere il perchè, una fede priva di speranza, e di amore, una fede fredda come la speculazione di uno stoico. Ed in tal condizione, in cui le facoltà naturali di Adamo, l'intelletto, e la volontà si trovano in uno stato anormale, inceppate nell'esercizio degli atti a cui le sospingono la natura, e la grazia, i Salmaticesi hanno il coraggio di dirci, che Adamo era quieto, e senza ansietà di sorta. E dato pure, che ciò fosse, sarebbe questa una quiete normale, o non piuttosto apatia irragionevole, ed inesplicabile? Ma la violenza, o l'apatia sono forse la condizione normale dell' uomo innocente? Ed anche un'altro riflesso. S. Tommaso afferma, che Iddio rivelò ad Adamo l'Incarnazione, in quanto era ordinata alla consumazione della gloria, e non in quanto era diretta alla redenzione, e non poteva dirsi nè meglio, nè altrimenti; poichè con ciò ha salvato la nostra Tesi, e quella qualunque probabilità, di cui godeva l'opinione opposta: ma S. Tommaso non dice, che Iddio vincolò l'intelletto di Adamo, sicchè non potesse giudicare, che il motivo propostogli era il principale, o certo che il Mistero era stato ordinato a fini inerenti allo stato d'innocenza, e quindi a fini superiori allo stato di peccato: e lo confessano gli stessi Salmaticensi Tract. XXI disp. 2. dub. 1. § 7. n. 39 dicendo che » Adamus in statu innocentiae.... absolute cognovit Mysterium, et aliquod ejus motivum, nempe gloriam Dei, dignitatem Christi, et exaltationem humanae naturae. » Ma chi non vede, che tali motivi sovrastano di lor natura al motivo della redenzione, e non possono in conto alcuno subordinarvisi? E come dunque negano la nostra Tesi, e la dignità di Capo vitale in Cristo rispetto ad Adamo innocente? Ma già abbiamo detto, che i nostri avversarj sono condannati a contradirsi; ed i Salmaticesi ne somministrano parecchie prove.

Insomma di tutti gli enunciati posti in principio del presente paragrafo, non ve n'è uno, che sia di S. Tommaso.

675. Quel merito poi, che Adamo potè acquistarsi con quella fede speculativa in Cristo *come oggetto*, già si è veduto, che fu tutto estinto, e cancellato dalla colpa susseguente; o se pure rivisse, non fu rimunerato nella gloria se non in quanto riparato da Cristo Redentore; e non secondo la misura, che aveva nello stato d'innocenza, ma a proporzione della penitenza fatta da Adamo dopo il suo peccato. « *Nullus gradus gloriae*, giovi ripeterlo con i Salmaticensi Tract. XXI disp. XVI. dub. 4. § 4. n. 64. Adamo communicatus fuit ratione gratiae originalis per peccatum extinctae, aut meritorum illius pro statu innocentiae; sed ille, aut illi praecise gradus, qui responderunt poenitentiae, et gratiae, quas accepit per Christum, ac dependenter ab ejus iufluxu. »

ANCORA DELLE RISPOSTE AL 3° ARGOMENTO.

§ 3.

Sul Matrimonio de' Progenitori.

676. Non fu simbolo, dicevasi, dell' unione di Cristo con la Chiesa innocente, ma con la Chiesa redenta.

Il matrimonio di Adamo, ed Eva era per se indifferente a significare sia l'unione di Dio con la Chiesa nello stato d'integrità originale, sia l'unione di Cristo con la Chiesa riparata. Se Adamo si fosse conservato, il simbolo avrebbe ottenuta la prima significazione: ma essendo caduto, Iddio prescio della sua caduta, lo determinò alla seconda. Adamo conobbe il Mistero simboleggiato nel suo matrimonio, ma non giudicò, che si sarebbe effettuato nello stato d'innocenza. A tali idee si aggiustava il testo ad Eph. V. 30–32, ed un'altro di s. Agostino lib. 1. de nuptiis et concupisc. c. 21. In tal senso pure si sosteneva, doversi spiegare le testimonianze patristiche citate dal Suarez, V. nn. 306, 311. tanto più, che i Padri riconoscono la formazione della Chiesa dal lato trafitto di Cristo, nella formazione di Eva dal lato di Adamo. Ascoltiamo alcuni de' Teologi contradittori.

677. « Ante peccatum actu commissum, così l'Ex-Charmes — de Incarn. Diss. V. c. 1. q. 2.ª conclusio, ad Object. 4. decretus fuit Christus, non vero ante idem peccatum praevisum: quia si non fuisset futurum, Christus vi praesentis decreti non venisset, et consequenter matrimonium non fuisset signum conjunctionis Christi cum Ecclesia..... Adamus potuit illud Mysterium cognoscere, quia tunc reipsa futurum erat, quamvis non fuisset futurum, nisi in peccatum lapsurus fuisset. »

« Si vero non fuisset peccatum, prosiegue il Billuart de Incarn. dissert. III. art. 3. Solv. object. 8. ad 6. (conjunctio viri, et mulieris) solum significasset unionem Dei cum Ecclesia secundum affectum, et charitatem

678. « Dicimus igitur, aggiunge il Vasquez, in 3. p. disp. X c. 10. n. 110, 111. Augustinum eo loco, non asseruisse, etiamsi non fuisset peccatum, nihilominus matrimonium fore signum futuri Christi; sed probat non potuisse a bonis conjugii peccatum originale propagari, sed aliunde; et inter alia enumerat bonum sacramenti: ut autem ostendat ex bono sacramenti non fuisse peccatum originale propagatum, introducit Matrimonium loquens in hunc modum: — de me ante peccatum dictum est in paradiso: *relinquet homo patrem, et matrem, et adhaerebit uxori*

suae, et erunt duo in carne una: quod magnum Sacramentum dicit Apostolus in Christo, et in Ecclesia. — Quasi dicat: hoc ego habui antequam esset peccatum, non ex eo quod esset futurum peccatum, sed quia conjunctio maris et feminae ex *se apta est* repraesentare conjunctionem Christi cum Ecclesia: neque enim hoc habet ex eo, quod sit Christus futurus; siquidem hoc bonum ei proprium est suapte natura, et intrinsece ipsi conveniens, et non ab extrinseco, sicut aliqua alia bona ipsius matrimonii: nam matrimonium ex se habet aptitudinem ad hanc significationem, sicut aliae res, quae postea in sacramenta assumpta fuerunt..... Quare concludit in fine capitis: quid horum est in nuptiis, unde peccati vinculum transiret in posteros? Ex hoc autem non sequitur Christum futurum etiamsi peccatum Adami non esset. »

679. I Salmaticensi per sostenere questa spiegazione si obiettano una replica:

« Non potest dici D. Augustinum loqui de signo, et repraesentatione non actualibus, sed aptitudinalibus. Nam contra est, quod S. D. affirmat, tria illa bona a se enumerata (prolem, fidem, sacramentum,) convenisse perfecte matrimonio in statu innocentiae: signum autem aptitudinale non est perfecte signum, cum desit illi actualis impositio, et repraesentatio, per quas in ratione signi formaliter constituitur: » e rispondono concedendo « matrimonium in statu innocentiae significasse in actu secundo conjunctionem Christi, et Ecclesiae; sed.... conjunctionem, quae de facto fuit, et est inter Christum Redemptorem in carne passibili, et Ecclesiam cum Sacramentis, et gratia redemptiva. Ridiculum est enim, quod matrimonium Adami, et Evae significaverit actu aliam conjunctionem, quæ numquam fuit, nec erit, qualis est illa cum Christo non Redemptore, nec in carne passibili, quae nec fuit, nec erit: et quod non significaverit hanc conjunctionem, quae de facto fuit, et est, de qua loquitur Apostolus ad Eph. V. *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo, et Ecclesia.* Praesertim cum Patres communiter doceant, formationem Evae in sponsam Adami ex una ipsius costa significasse ædificationem Ecclesiæ prodeuntis mystice ex latere Christi in Cruce... Unde argumentum ex testimonio D. Augustini formatum in adversarios retorquendum est.... Ergo licet matrimonium primorum parentum ante ipsorum peccatum significaverit perfecte futuram esse conjunctionem Christi, et Ecclesiae, ac subinde Christum venturum; nihilominus non significavit Christum venturum ante ipsorum peccatum, sive independenter ab illo: nam ad primum illud sufficiebat, quod supponeretur jam decretus, et praevisus a Deo adventus Christi in remedium futuri peccati, sed ad posterius requirebatur fuisse independenter a peccato decretum, et praevisum: quod aliter factum est, ut supra ostendimus. Nec vis fieri debet in verbis Augustini: *his tribus bonis perfecte se haberet bonitas nuptiarum* : quibus significare videtur matrimonium illud habiturum bonitatem praedictae repraesentationis, licet status innocentiae semper durasset: non enim id significat, sed majorem illius status durationem conditionate admissam; quod satis erat ipsius intentioni ad ostendendum nuptias non fuisse causam, aut effectum contractionis peccati, nec illo ex capite reprehendendas. Tract. XXI disp. 2ª dub. 1. § 7 n. 38, 39. »

OSSERVAZIONI

680. Presupposto, che *si Adam non peccasset, Verbum non venisset*, bisogna inghiottire, che Iddio abbia scolpito fuor di tempo, e di luogo, in un simbolo vivente, inetto per le sue condizioni, il Mistero, che per nulla apparteneva allo stato d'innocenza: che ne dasse ad Adamo una intelligenza vaga, *senza verun bisogno, e motivo;* anzi essendovi di tenerglielo occulto, e di non dargliene punto sentore: e di più senza alcun vantaggio, anzi piuttosto con danno delle naturali facoltà, che devono rimanersi come paralizzate innanzi al simbolo, ed all'oggetto significato; non potendo *col giudizio* riferire il primo allo stato presente, nè al futuro di cui non ha neanche il sospetto: e non potendo *coll'affetto* tendere al secondo, come sopra abbiamo veduto. S. Paolo, i Padri, l'Angelico dicono bensì, che Iddio simboleggiò nei protoparenti il Mistero del Verbo incarnato, futuro Sposo della Chiesa, e che Adamo n'ebbe l'intelligenza, e ne fu il primo profeta; ma niun di essi dice le stranezze fantasticate dagli avversarii acciecati dal pregiudizio.

681. La sentenza di quei Padri, che ravvisano nella formazione di Eva dalla costa di Adamo la formazione della Chiesa dal lato di Cristo ferito dalla lancia erano spiegate dal Suarez (vedi n. 312), e la spiegazione che egli ne dà è consona alla sapienza di Dio, alla perfezione del primo uomo, non urta la ragione, la fede, il buon senso. Per essere accettata anche conforme alla mente dei Padri, non ostante l'apparente durezza delle loro espressioni, non altro si richiede se nonchè si dimostri, aver gli stessi Padri insegnato, che Gesù Cristo deve dirsi Capo essenziale di Adamo nello stato d'innocenza, e quindi aver tenuto la sentenza contraria al pregiudizio dei nostri contradittori; il che non dimostra il Suarez. Nell'esporre la dottrina di Tertulliano sulla nostra Tesi capitale, daremo delle prefate sentenze dei Padri una spiegazione anche più piana, e più completa.

682. Il testo di S. Agostino (de nupt. et concup.) enuncia a chi sà leggere, ed intende quel che legge, che il *bonum sacramenti* era così proprio al Matrimonio nello stato d'innocenza, come lo erano il *bonum fidei*, ed il *bonum prolis*. Le sofisticherie del Vasquez, e dei Salmaticensi possono falsare la relazione del tipo, ma non già oscurare il testo. Addurremo poi altri testi lucidissimi del S. Dottore Ipponese

in proposito del matrimonio dei Progenitori, figurativo dell'unione di Cristo con la Chiesa.

RISPOSTA AL V. ARGOMENTO.

§ 4.

La Chiesa nello stato di natura innocente.

683. Secondo gli avversarii, non era la Chiesa di Gesù Cristo: perchè come spesso si è detto, Gesù Cristo in ordine allo stato d'innocenza non era predestinato, e non poteva essere Capo di Adamo innocente per influsso vitale di grazia. Non sembri superfluo il presente paragrafetto, che mette meglio in chiaro le idee degli avversarii, e la loro opposizione con quelle de' SS. Padri, e dell'Angelico intorno al tema importantissimo della Chiesa.

« Homine non peccante, dice il Billuart, Deus fuisset Caput Ecclesiae, cujus membra cum fuissent integra, ad invisibilem Verbi gubernationem fuissent sufficienter disposita.... In statu innocentiae (fuisset Ecclesia) materialiter tantum, et in potentia, in quantum personae illae futurae erant membra Christi; non tamen formaliter: quia ille status formaliter ut talis non pendebat a Christo venturo. De Incarn. Diss. III. Art. 3. Solvunt. Object. 8 ad 3.

I PP. Puig. e Xarriè O. P. nelle Institution. Theolog. ad ment. angelici Præcept. Tract. de Incarn. c. 3 de causa finali Incarn. 2ª Concl. recano il testo di S. Tommaso q. 29 de Verit. art. 4. ad 3. « Christus ante peccatum fuisset Caput Ecclesiae secundum divinam naturam solum; sed post peccatum oportet, ut sit Ecclesiae Caput etiam secundum naturam humanam. Nam per peccatum natura humana vulnerata est, et ad sensibilia demissa, ut ad invisibilem Verbi gubernationem non sit sufficienter idonea. Unde oportuit medicinam vulneri adhiberi per humanitatem Christi, per quam Christus satisfecit; et oportuit quod visibilem naturam assumeret, ut per visibilem gubernationem ad invisibilia homo revocaretur: » ed in nota commentano così: « ut haec sensibilibus, quantum materia patitur, elucidentur, hanc subjicimus observationem. In corporalibus materia aliqua dicitur, et est sufficienter idonea ad talem, vel talem formam habendam, cum nullas habet dispositiones tali formæ contrarias. Sic lignum, stupa aliaque similia cum sunt exsiccata dicuntur, et sunt sufficienter idonea ad formam ignis concipiendam. Quando vero materia habet dispositiones contrarias alicui formæ, tunc dicitur, et est materia non sufficienter idonea ad talem formam habendam.... »

684. Secondo la surriferita distinzione (che può dirsi comune tra i Tomisti) il Billuart rispondeva ai testi di S. Agostino. « In tantum Ecclesia extitit in primis

parentibus, pro statu innocentiae, in quantum erant personae, quae aliquando futurae erant membra Christi. Et hoc sensu intelligendus Augustinus (in un testo in Ps. CXXVIII objettato dall' Henno, ed identico a quelli da noi recati n. 650. 5°); vel loquitur de Ecclesia, quae habet Deum pro capite. » De Incarn. Dissert. IX. art. 1. § 3 Solv. Object. 6. »

« Et ratio, sieguono a dire i Salmanticesi dopo aver data una simile distinzione ad altri Padri citati dal Lorca (disp. 45 n. 14), consequenter ad hactenus dicta est: quia Ecclesia cum sit quoddam corpus mysticum debet mutuari unitatem per habitudinem ad suum caput. Caput autem praesentis Ecclesiae est Christus Redemptor, qui gratia incarnativa, et pretio sui Sanguinis nos sibi copulat. Sed caput existentium in statu innocentiae non esset Christus Redemptor, et illos homines pretio sui Sanguinis sibi comparans. Unde multitudo fidelium in eo statu aliam Ecclesiam constitueret longe diversam ab ea, quæ modo est, ut ipsius diversa, et substantialis ratio satis declarat. Nec aliud tunc illa Ecclesia caput haberet quam heterogeneum, et invisibile nempe Deum.... Addi autem potest, quod cum aliqui Patres significant homines in statu innocentiae existentes pertenuisse ad nostram Ecclesiam, non loquantur de membris in actu, sed in potentia. Potuerunt enim ad hanc Ecclesiam venire, et Christo Capiti copulari sicut reipsa contigit. Tract. XXI. disp. XVI. dub. 4. § 3 n. 61 ad primam confirm. »

685. Al testo dell'Angelico 3. p. q. 8 art. 3. *dicendum est, quod accipiendo generaliter secundum totum tempus mundi, Christus est Caput omnium hominum*: » si rispondeva, che il suo vero senso era questo: « quod accipiendo membra Ecclesiae non simul, sed secundum quod sunt dispersa per varias aetates, et temporum differentias Christus est Caput omnium hominum: » Così i Salmaticensi l. cit. n. 60 (o 61. incerto perchè nella mia ediz. si passa dal 59 al 62); e danno biasimo al Suarez, come se non avesse fedelmente citato il testo di S. Tommaso, e quindi l' avesse inteso falsamente di Cristo Capo di Adamo nello stato d' innocenza. »

All' altro testo 2. 2. q. 2. art. 7. *ante statum peccati habuit homo explicitam fidem de Christi Incarnatione secundum quod ordinabatur ad consummationem gloriae:* si rispondeva dai medesimi, che cotesta fede non era, per lo stato d'innocenza, forma costitutiva della Chiesa, ed unitiva di Adamo a Cristo, come membro al capo; sebbene fosse specificamente la stessa fede che la nostra: « etenim, quod fides constituat Ecclesiam sub capite Christo, non habet praecise ex praedicatis specificis, quae desumit ab objecto tam *quod* (motivo materiale) quam *quo* (motivo formale).... Certum quippe est, quod potuit esse eadem specie fides, licet non esse Christus: et sic contingeret in statu innocentiae si nunquam fuisset interruptus per peccatum originale; et tamen non constitueret membra Christi, nec cum habitudine ad Christum ut Caput Ecclesiae: quippe qui non esset tale caput de praesenti, nec de futuro. Ut Ergo fides constituat membrum Christi debet importare praeter praedicata specifica, quod ordinetur ad ipsum sicut ad finem, et quod ad ipso, sicut a communi Redemptore dependeat saltem in genere causae finalis: quo pacto se habet fides post Adami peccatum tam in nobis, quam in Patribus antiquis; et ideo nos omnes constituit membra unius corporis mystici Ecclesiae sub eodem Capite Christo. Aliter autem omnino se habuit fides Adami pro statu innocentiae, (quae).... non attigit Christum ut Redemptorem, sed docente D. Thoma *ut ordinabatur ad consummationem gloriae;* nec illum respexit *ut finem*, sed *ut merum objectum;* sicut etiam cognovit alia objecta, aliaque Mysteria. Loc. cit. n. 62. »

OSSERVAZIONI.

686. Tutto questo bisticcio, oltrechè proviene dal pregiudizio creduto di S. Tommaso, intorno al motivo dell'Incarnazione, è un'impasto di asserti decisamente opposti alla dottrina dell'Angelico.

Infatti la distinzione principale, che i Progenitori fossero membra di Cristo *materialmente, ed in potenza non in atto* è evidentemente esclusa dall'Angelico 3. p. q. 8. art. 3. Corpus Ecclesiae consituitur ex hominibus qui fuerunt *a principio mundi* usque ad finem ipsius... Membra corporis mystici accipiuntur non solum secundum quod sunt *in actu* sed etiam secundum quod sunt *in potentia*. Quaedam tamen sunt in potentia, quae numquam reducuntur ad actum: quaedam vero sunt, quae quandoque reducuntur ad actum. Et hoc, (questa riduzione in atto) secundum triplicem gradum, quorum primus est per fidem, secundus per charitatem viae, tertius per fruitionem patriae. Sic ergo dicendum est, quod accipiendo generaliter *secundum totum tempus* mundi Christus est Caput omnium hominum, sed secundum diversos gradus. Primo enim et principaliter est Caput eorum qui actu uniuntur sibi per gloriam: secundo eorum, qui actu uniuntur sibi per charitatem: tertio eorum, qui *actu* uniuntur sibi *per fidem*. » Ora Adamo innocente era costituito in grazia, e credeva in Cristo: era dunque unito a Cristo *in atto*, in doppio grado cioè per fede e per grazia che vuol dire in atto perfetto, quanto si può essere nello stato di via. « Quarto, siegue a dire l'Angelico, « eorum (Christus est Caput) qui sibi uniuntur solum in potentia, nondum reducta ad actum, (nè per fede, nè per grazia,) quae tamen est ad actum reducenda, secundum divinam praedestinationem: quinto vero eorum, qui in potentia sunt sibi uniti, quae numquam reducetur ad actum, sicut homines in hoc mundo viventes, qui non sunt praedestinati, qui tamen in hoc saeculo recedentes, totaliter desinunt esse membra Christi; quia jam nec sunt in potentia ut Christo uniantur. » Avevano letto gli avversarj quest'articolo? Dov'è dunque la buona fede nel asserire, che i Progenitori non erano membra di Cristo in atto, ma solo in potenza, e che perciò la Chiesa di Gesù Cristo nell'epoca dell'originale giustizia non esisteva formalmente ma soltanto materialmente? Con qual fronte potevasi mettere Adamo in quarta categoria, che è degli uniti a Cristo Capo *in potenza* riducibile in atto, cioè di coloro che non hanno nè fede, nè carità, ma in seguito l'avranno *secundum divinam praedestinationem?* Non è la

frase, *secundum totum tempus mundi* che deve guardarsi nel testo di S. Tommaso, ma la classificazione degli uniti a Cristo; ed è perciò più che puerile la riprensione fatta al Suarez di non aver fedelmente citata la frase, ne intesala rettamente.

687. I nostri egregî oppositori dovrebbero mostrarci un testo solo dell' Angelico, in cui si dica, o che Adamo credette in Cristo senza essere attualmente a lui unito qual membro al Capo, o che la Chiesa di Gesù Cristo non esisteva formalmente, ed in atto nello stato d'in' nocenza, ma soltanto materialmente, ed in potenza: o generalmente che la fede in Cristo può essere in qualche caso non unitiva del credente a Cristo. Finchè non troveranno un testo di tal tenore, noi sosterremo, che secondo la dottrina dell'Angelico Gesù Cristo fu Capo attuale dei Progenitori innocenti, e questi attualmente sue membra; e quindi che la Chiesa di Gesù Cristo nella sua parte umana ebbe principio nel Paradiso terrestre innanzi alla colpa. E ciò solo basterebbe a provare 1° che i Progenitori furono giustificati per la fede in Cristo venturo: 2,° che l'Angelico, dove ammise la fede di Adamo innocente in Cristo, tenne la nostra sentenza, cioè che l' Incarnazione fu stabilita per motivi superiori alla Redenzione: poichè abbiamo veduto, che per confessione esplicita di S. Tommaso, e di tutta la sua scuola, supposta la sentenza contraria Gesù Cristo non potrebbe dirsi Capo dell'uomo innocente, nè questo potè essere incorporato a Cristo Redentore.

688. Come poi era falsa, e capricciosa la spiegazione data dagli avversarj al riferito testo di S. Tommaso, così del pari quella, che si dava ai testi de' SS. Padri, pochi invero, ma abbastanza chiari per l'appartenenza dei progenitori innocenti a Cristo come di membra al Capo, e perciò per l'esistenza della Chiesa di Cristo nello stato d'innocenza.

689. La teorica del Verbo Maestro, e Reggitore invisibile dell'uman genere nello stato d'integrità originale, se fosse perdurato, è una dificoltà insormontabile qualora non si conosca il segreto della tattica usata dall'Angelico nel trattare le due sentenze opposte intorno al motivo dell' incarnazione. Il Suarez nella risposta alla 1.ª difficoltà dell'art. 3. q. 1. (3. p.), che consiste appunto nell' accennata teorica, nulla dice per rimuoverla, o almeno attenuarla. Lo stesso silenzio si osserva negli altri difensorì della nostra Tesi. Conosciuto il segreto, e studiata più a fondo la dottrina dell'Angelico la difficoltà è solubilissima V. n. 83. Nella q. XXIX de verit. art. 4. ad 3. la teorica è portata ipoteticamente: *supposita illa opinione*, cioè che « si Adam

non peccasset, Verbum etc. » Bisognava dunque vedere qual peso abbia dato S. Tommaso a quella opinione.

RISPOSTA AL 1.° ARGOMENTO.

§ 5.°

Il Prototipo, a cui somiglianza fu creato Adamo.

690. Secondo gli oppositori non fu Gesù Cristo: e qui abbiamo contro anche il Suarez. La dignità, ed importanza del tema richiede, che ci fermiamo alquanto ad esporre ed annotare la dottrina dell'esimio Autore.

691. Premette come fondamento, che le parole della Gen. I. 26 *faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram* non dicono rapporto ad una imagine distinta o indistinta dallo stesso Dio, ma al termine dell'operazione, sicchè il senso di quelle parole sia: facciamo l'uomo a nostra immagine, imprimiamo nell'uomo un'immagine che ci somigli, o per cui sia simile a noi: « ac subinde cum subditur: *creavit Deus ad imaginem suam*: *creatam sui* imaginem in homine fecisse. » De opere opere sex dierum lib. III. c. 8. n. 2. « Nostra suppositio communis est Patrum expositio, et sententia. » Ib. n. 3.

692. In prova di questa sua opinione, che le parole della Genesi *faciamus* etc. non significano relazione dell'uomo ad una immagine, ma piuttosto, che l'uomo stesso fu fatto immagine del suo Creatore adduce alcuni testi I. Cor. XI. 7. *Vir.... imago, et gloria Dei est.* Coloss. III. 10. *Induentes novum, eum, qui renovatur in agnitionem secundum imaginem eius, qui creavit illum.* I. Cor. XV. 49. *Portemus imaginem caelestis.* « Quibus verbis, dice il Suarez, manifeste ostendit Paulus, in homine esse imaginem Creatoris, secundum quam renovatur, quando suum Creatorem cognoscit. » Nello stesso senso spiega il v. 9. c. III. dell'epist. di S. Giac. *homines.... ad similitudinem Dei facti sunt,* ed il v. 6. del c. IX della Gen. *ad imaginem Dei factus est homo*: cioè in questi passi non si parla d'immagine, e somiglianza increata, a cui l'uomo sia stato conformato; ma d'immagine, e somiglianza

creata nell'uomo. « Et confirmatur tandem a simili. Nam Gen. V. v. 3. dicitur Adam generasse filium *ad imaginem et similitudinem suam*: quod non potest intelligi de imagine in ipso Adam praeexistente, sed de imagine, quam producebat in filio. Ergo in eodem sensu dicitur Deus creasse hominem *ad imaginem, et similitudinem suam* » Ibid. n. 7. E questa prova, il Suarez chiama *principale*.

693. Esclude, che la divina Essenza possa dirsi immagine, a cui l'uomo fu conformato: « nam de ratione imaginis est, ut sit aliquid productum, teste August. lib. 83. qq. 37 et D. Thom. 1. p. q. 35. art. 1. sed essentia divina non est producta: ergo neque est imago » Inoltre « Deus in quantum Deus non potest esse imago essentialiter, quia non habet alium cujus imago sit: ergo Deitas ipsa non potest esse imago increata. » Ib. n. 3. Neppure ammette, che l'Essenza divina possa dirsi imagine in quanto in sè contiene le idee, e gli esemplari delle cose; 1° perchè anche così l'Essenza divina non è prodotta, o fatta a somiglianza di alcun'altro: 2° perchè Iddio avrebbe dovuto dire: facciamo l'uomo a somiglianza di lei, cioè dell'Essenza, o dell'idea: 3° perchè le parole divine non indicherebbero alcuna speciale eccellenza dell'uomo: perchè ogni cosa è stata fatta in conformità dei divini esemplari.

694. Esclude, che l'immagine a cui voglia dirsi conformato l'uomo sia il Verbo: perchè questo non è immagine di tutta la Trinità, ma del solo Padre: e nelle parole della Genesi Dio manifesta il suo proposito di crear l'uomo ad imagine di sè in quanto Dio, e cioè uno, e trino n. 5. Dunque non può dirsi creato l'uomo *ad immagine* in quanto conformato a qualche immagine increata indistinta da Dio.

695. Neppure può dirsi creato ad immagine di Dio, in quanto accintosi a crear l'uomo, Iddio assumesse una forma umana visibile, o vera o apparente, ed in tal forma dicesse: *faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram.* Così pensarono l'Oleastro in Gen. I. e Steuco da Gubbio nella Cosmopeja: « sed ex proprio capite locuti sunt: quia nec in Scriptura indicatur, neque traditione habetur.» Inoltre, aggiunge il Suarez, possono rifiutarsi efficacemente le due ipotesi.

696. La 1ª che Iddio Creatore assumesse una vera umanità include più errori. « Unus est, quod ante Incarnationem Verbi Dei aliam Deus fecerit. Alius quod tota Trinitas aliquando fuerit Incarnata: nam tota Trinitas loquebatur dicens: *faciamus hominem* etc. Tertius, quod ante corpus Adae, Deus aliud corpus humanum fecerit, quod assumeret; quod repugnat Scripturae, et praeterea est ineptissimum fingere productionem unius corporis humani ad aliud simile formandum. » Ibid. n. 11.

697. La seconda, che assumesse un corpo apparente « imprimis est contra generalem regulam Sanctorum dicentium, Deum quando visibiliter Patribus apparebat non immediate ac per se, corporis humani effigiem assumpsisse, sed per Angelos. Et deinde vel illa particula *nostram* referebatur ad illam formam sensibilem, quae apparebat, et sic ex illis verbis, colligi non potest esse in homine imaginem veri Dei: quia illa similitudo corporis humani, non erat imago Dei, nec cum illo similitudinem habebat: atque ita sine causa, et falso statim adderetur *ad imaginem Dei creavit illum*, quod aliis locis Scripturae saepe repetitur Gen. V, et IX Sap. II. Eccli. XVII. Si autem particula *nostram* refertur ad Deum ipsum secundum propriam naturam, impertinens, et otiosa est illa cogitatio de forma corporis sensibilis a Deo sumpta. Propter quam enim utilitatem, aut usum assumeretur? Respondent: ut humano more, posset Deus ad hominem loqui. Sed contra: quia cum dixit Deus illa verba: *faciamus hominem:* nondum erat homo, cum quo loqueretur; ergo ad hunc finem non erat necessarium corpus assumptum. Et propter eamdem rationem, putandum non est illa verba fuisse a Deo sensibiliter dicta, sed per illa nobis explicari consilium, et cogitationem, quam Deus de homine creando habuit. Sicut cum dixit *fiat lux*, non sensibiliter dixit, sed mente.... Et videri potest Augustinus aequiparans illa duo verba *fiat*, et *faciamus* cum debita proportione, et differentia. In Gen. Imperf. c. XVI. Suarez l. c. n. 12.

698, Resta, che Dio creando Adamo lo configurasse all'Immagine del Verbo incarnato, non esterna, e sensibile vera, o apparente, ma a quella, che si conteneva nel suo decreto. « Nam Deus ex aeternitate, et ante omnes, Christum ut hominem Deum praedestinavit. Unde cum illum jam in mente sua haberet praesentem, potuit optime intuitu illius dicere: *faciamus hominem ad imaginem* etc. Ita refert Lippomanus in *catena* ex quadam glossa, quam non nominat, nec in ordinaria glossa reperitur. Et posset illa quidem glossa tolerari, si solum per quamdam accommodationem locuta esset: tamen nullo modo (potest) reputari ille litteralis sensus. Primo quia Scriptura numquam indicat hominem fuisse creatum ad imaginem Dei ut hominis, sed Dei simpliciter; quo nomine significari solet Deus ipse ut Deus est, præsertim in V. T. vel ubicumque ex adjunctis nulla est ratio aliter interpretandi. Secundo, quia in eisdem verbis dicit Deus: *faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram:* ubi in verbo faciamus notant Patres omnes locutum esse Patrem ad Filium, vel tres Personas inter se ut Mysterium Trinitatis statim a principio significaretur, ut videre licet in Basil. Hom. X in Genes. Ambros. lib. VI.

Exæmeron. c. 7 Chrysost. Theodoret. Rupert. et aliis super Genes. et August. ibid. et XVI. de Civ. c. VI. Addit autem idem Pater, vel eadem Trinitas: *faciamus hominem ad imaginem nostram*. Ergo homo factus est ad imaginem Dei secundum aliquid commune Patri, et Filio vel tribus Personis: ergo non secundum corpus a Verbo assumendum: quia illud corpus solius est secundae Personae, non aliarum. Alioqui potius dicere debuisset Pater ad Filium incarnandum, *faciamus hominem ad imaginem tuam;* ut alias argumentatur Augustin. lib. XII. de Trinit. c. 6. Tertio, homo factus est ad imaginem ejus, qui creavit illum: nam ipse Creator dicit: *faciamus hominem ad imaginem nostram*. Unde Paulus ad Coloss. III. *renovatur in agnitionem secundum imaginem ejus, qui creavit illum*. Sed Christus ut homo non creavit hominem, idest per humanitatem non concurrit ad hominis creationem: ergo neque homo creatus est ad imaginem Christi hominis, ut homo est. Probatur consequentia: tum quia imago connotat originem ab eo, cujus est imago .... tum etiam quia particula *nostram*, ut dixi, ipsummet Creatorem indicat. Ibid. n. 13.

699. « Vera ergo, et catholica sententia est, hominem secundum animam factum esse ad imaginem Dei, idest rationem imaginis animæ esse impressam, ac subinde in illa fuisse fundamentum relationis imaginis ad Deum. Ita docent Basilius Hom. X. Chrysost. in Gen. August. l. cit. et praeterea Ambros. Ps. CXVIII. octonar. 10 in illa verba: *manus tuae fecerunt me;* et Gregor. lib. IX. Moral. c. 27 alias 16 et Gregor. Nyssen. orat. in illa verba: *faciamus hominem;* et Damasc. lib. 2. c. 12; D. Thom. dicta q. 93 art. 6; et bene Zeno Veronens. Episc. in lib. Sermonum, serm. 2, et 4.... » Suarez n. 14.

700. « An vero sit etiam in corpore, dicendum breviter, *proprie, et formaliter* non esse, *remote* vero, *et quasi in signo* admitti posse· Priorem partem docet August. lib. 24 contra Faust. cap. 2 dicens: = cum in homine Deus fecerit, id quod interius est, et id quod exterius est, non fecit eum ad imaginem suam nisi secundum id, quod interius est, non solum incorporeum, verum etiam rationale, quod pecoribus non inest. = Ubi dicendo *nonnisi* plane excludit corpus.... Alteram nihilominus partem tradit Augustin. lib. 6 in Gen. ad litt. c. 12.... *quamquam et in ipso corpore habeat quamdam proprietatem, quae hoc indicet, quod erecta statura factus est:* ubi cum dicit: *quae hoc indicet,* (cioè esser fatto ad immagine secondo l' anima) satis ipse indicat, imaginem in corpore tantum esse ut in signo, non formaliter, quia nulla forma, et figura corporis in Deo est.... Et idem tradit D. Thom. dicta q. 93 art. 6 ad 2, et reliqui theologi cum Magistro in 2. dist. 16. Suarez l. c. n. 16.

701. Nell'anima si trovano natura e grazia, e secondo l'una, e l'altra Adamo fu fatto ad immagine, ed assomigliato a Dio.

Nell'anima secondo il suo essere naturale si distinguono sostanza, potenze, ed atto; ed in tutti questi tre elementi si fonda, e si completa la ragion d'immagine nell'ordine di natura. Imperocchè 1° l'anima per ragione di sua sostanza, è costituita essenzialmente nel grado intellettuale, in cui conviene con Dio, e per la stessa perfezione essenziale di sua sostanza è capace d'intelligenza; e questa è la ragione fondamentale di detta immagine. Inoltre tal sostanza è incorporea, indivisibile, immortale, ossia eterna, esiste tutta in tutto il corpo, ed in ciascuna parte di esso: è capace della partecipazione della divinità, delle virtù, e degli atti che accompagnano cotesta partecipazione. I SS. PP. ripongono quale in una, quale in altra di queste proprietà sostanziali dell'anima l'immagine per cui rassomigliasi a Dio. Ib. n. 26.

702. L'anima senza le potenze non ritrae a sufficienza la divina natura in quanto è intellettuale: imperocchè in Dio si distingue logicamente la natura intellettuale, la forza, e quasi facoltà prossima di intendere, di amare, di operare liberamente. Ora l'anima non ha per la sola sostanza senza le potenze di potere emettere gli stessi atti. Dunque le potenze d'intendere, di volere, di liberamente operare concorrono a compiere l'immagine naturale di Dio nell'anima. « Atque ita August. lib. XII de Civ. Dei c. 23, et tract. 8 in 1. Epist. Ioann. ponit rationem imaginis in mente rationali. Idem Serm. XXVII de verb. Apost. et Serm. LXIII *de verb. Domini* ponit illam in intellectu, memoria, et voluntate.,.. Et quia liberum arbitrium est facultas voluntatis, et rationis, ideo in libertate intellectualis naturae rationem imaginis ponit Ambrosius lib. 6 Exaem. c. 8, et Damasc. lib. 2 de fide c. 12 et Nyssen. lib. de homin. opific. c. 4 et Bern. lib. de grat. et lib. arb. Unde ulterius, quia homo per rationem, et libertatem est capax dominii, et facultatem habet ad regendum, et gubernandum, ideo in hac facultate constituunt sæpe Patres rationem imaginis, consentanee ad verba illa Dei: *faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram, et praesit.* Ita Basil. Ambros. et Chrysost. ac Theodoret. locis citt. et Damasc. d. c. 12 et August. lib. de cathechiz. rudibus c. 18 et lib. 3 de Gen. ad litt. c. 20, et indicat Hieronym. epist. 146 ad Damas. *de filio prodigo.*

703. Finalmente Iddio è in atto intelligente, e volente: e perciò l'immagine di Dio nell'anima non sarà completa, se questa oltre la sostanza intellettiva, e le potenze, non abbia anche l'atto d'intendere, e di amare: sebbene alla sostanza dell'immagine non si richieda

l'esercizio continuo di tali atti: poichè questi sono passeggieri, e la immagine è permanente. S. Agost. lib. 65 quaest. q. 18; e lib. XII de Trinit. c. 6; e lib. XIV c. 3 seqq. » Suarez l. c. n. 28.

704. Inoltre l'immagine data da Dio ad Adamo consiste anche nella grazia, per cui l'uomo si rassomiglia al suo Autore anche quanto all'essere soprannaturale; e ciò vien significato nelle parole *ad imaginem, et similitudinem,* le quali o dinotano la stessa cosa, cioè l'immagine in grado di assai perfezione, e come a dire somigliantissima, ovvero dinotano cose distinte, cioè la parola *imagine* dinota la natura; la parola *similitudine* designa la grazia. Fra gli interpreti, che così distinguono, sono S. Ambrogio lib. de dignit. condit. humanæ cap. 2, et 3; e lib. 6 Exaem. c. 7, et 8; Origen. lib. 3; Periarch. c. 6; Chrysost. hom 9 in Gen.; Basil. hom. 10; Nissen. hom. de creat. homin.; Teodoret. q. 20 in Genes. et ibid. Eucherius lib. 1; Girolamo in XXVIII Ezech. v. 12; Ireneo lib. V. contr. hæres. c. 6. Dal che, s'inferisce di volo contro gli eretici novatori, che l'uomo peccando perdè la somiglianza, ma non l'immagine; ovvero perdè la perfezione dell'immagine, che risulta dai beni di grazia, ma non la immagine stessa, che risulta dai beni di natura. Ibid. n. 29-33.

705. Il prototipo dunque di Adamo è Dio in quanto Uno, e Trino. In quanto Uno è termine di relazione della immagine fatta in Adamo; perchè Dio in quanto uno nell'Essenza è nel massimo grado di natura intellettuale, e la ragione dell'immagine fatta nell'uomo consiste nell'*essere* o nel *grado* intellettuale. Di più, Dio in quanto uno nell'essenza è immortale, immateriale, indivisibile, eterno, etc. ed in quanto tale, pienezza di tutte le perfezioni, di cui fece l'uomo partecipe, è termine dell'anzidetta relazione. « Et fortasse hac ratione dixit Gregorius Nyss. lib. de homin. opific. c. 16 = cum homo dicitur factus ad similitudinem Dei, nihil aliud significari, nisi factum esse participem omnium bonorum Dei: nam quia haec innumerata sunt, (ait) et singillatim vix enumerari poterant, ideo illo unico generali verbo sunt comprehensa. Nam quia Divinitas est plenitudo bonitatis, et imago juxta talem formam similitudinem possidet quamdam, ideo etiam boni plenitudinem participavit. » = Inoltre Dio in quanto Trino è termine esemplare di questa immagine, come con Ambrogio, Agostino, e la comune dei SS. Padri sentono il Maestro 1. dist. 3, S. Tommaso, e tutti gli scolastici. Le parole *faciamus,* e *nostram* manifestano chiaramente questa relazione, e suole spiegarsi in due modi: 1° che le tre potenze dell'anima, intelletto, volontà, e memoria rappresentano in qualche modo le tre divine Persone esistenti in una sola Natura. Così Pier Lombardo in dist. 3; S. Ambrogio lib. de dignit. human.

nat. c. 2; S. Agostino lib. 10 de Trinit. c. 4; 2° come il Padre per via d' intelletto genera il Verbo, ed ambedue per via di volontà spirano lo Spirito Santo, così l'anima per una partecipazione analoga di tali atti, e processioni intendendo produce il verbo mentale, e volendo, l'amore: ed in tal cognizione, ed amore si compie nell'anima l' immagine della Trinità divina. Ibid. n. 34-35.

706. « Ultimo, conchiude il Suarez n. 36 addendum est, hanc imaginem non referri ad aliquam particularem divinam Personam, secundum proprietatem peculiarem ejus. Hoc advertimus propter quosdam, qui dixerunt hominem factum esse ad immaginem Filii; et alios qui addiderunt factum esse ad similitudinem Spiritus sancti. Quorum jam primum.... improbatur ab Augustino lib. 7 de Trinit. cap. ult. et in Genes. imperfect. cap. etiam ult. in fine. Quia non dixit Pater: *faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem tuam,* sed dictum est *ad imaginem, et similitudinem nostram.* Quo argumento refellitur etiam secundum: quia particula *nostram* tam in similitudinem, quam in imaginem cadit. Et praeterea quia abusive, et sine fundamento dicitur, nomine similitudinis Spiritum sanctum ibi significari. Ibid. n. 36.

OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI.

707. Il tipo a cui si conforma un' oggetto può essere semplicemente *esemplare,* o *esemplare* insieme ed *immagine.* Così una persona può essere fotografata in sè stessa immediatamente, ed in tal caso il tipo è *puro tipo:* ovvero la fotografia può esser presa da una pittura; ed in questo caso il *tipo* è anche *immagine* della persona, che rappresenta.

708. Il Suarez vuole, che le parole *faciamus* etc. escludano la relazione ad un *tipo immagine* di Dio; ma in ciò prende un solenne abbaglio. Poichè è cosa certa, e sicura, che Iddio si era formato ab aeterno l'esemplare dell' uomo, che voleva creare; e come dell' uomo, così di tutte le cose fatte, o fattibili esistono in Dio le idee, o esemplari imitativi in diversissimi, ed infiniti gradi delle divine perfezioni comunicate o comunicabili. Il Suarez c' insegna, che Iddio ha create le cose *per mezzo* di tali forme. « Nam *exemplar* est veluti forma per quam artifex operatur. Unde licet respectu artificis, idea sit veluti quaedam forma, quae est illi ratio cognoscendi, tamen in ordine ad effectionem est quasi principium agendi, et *assimilandi* sibi aliquo

modo effectum, et ideo sub ea ratione ad causam efficientem pertinet ». Lib. 3 de Deo c. 5 n. 18. *Idea* nihil aliud significat, quam EXEMPLAR ad cujus imitationem artifex operatur. » lb. 2. Iddio dunque creò l' uomo a sua immagine, e somiglianza mediante un' esemplare espressivo delle perfezioni, che gli convengono in quanto è uno, e trino. Le idee divine sono increate ed eterne, come il Suarez insegna nel luogo citato, adducendo S. Agostino lib. 83 qq. 46. Dunque è tale il tipo in cui riluce l' immagine, e somiglianza di Dio uno, e trino, che Iddio stesso voleva communicare ad Adamo quando disse: *faciamus hominem* etc. Come dunque il Suarez poteva opporsi a coloro, « qui verba illa de imagine in Deo ipso existente, ac subinde increata explicaverunt: ita ut sensus sit.... hominem esse creatum conformem imagini, quae in Deo ipso est? » Lib. 3 de homin. creat. c. 8 n. 2. Concediamo, che quelle parole significano impressione, creazione dell' immagine, e somiglianza di Dio nell' uomo: ma non può negarsi, che nell' imprimerla, e crearla Iddio mirava, ed attuava il *suo tipo* eterno, increato, esistente nel suo divino intelletto.

709. Un' altro passo, e ci troviamo a dire, che Iddio secondo il Suarez, creò l'uomo a sua immagine, e somiglianza mediante l'esemplare del Verbo incarnato. Il Dottore esimio ritiene, ed applica all'opportunità per es. in 3. p. disp. 42 sect. 1. Tertio probatur conclusio; disp. 5. Sect. 2. et ex hoc discursu etc. il principio dello Stagirita II. Metaph. text. 4 ripetuto, ed inculcato sì spesso dall'Angelico: *primum in quolibet genere est causa ceterorum, seu omnium, quae sunt post.* Ora il primo nei decreti divini, per sentenza del Suarez è Gesù Cristo. Dunque l' esemplare, o prototipo prossimo, (giacchè il fondamentale mediato, e remoto è Dio uno, e trino) a cui mirava il Creatore nell' atto di crear l' uomo a sua immagine, e somiglianza, e che in esso nelle debite proporzioni attuava, era quello dell' uomo-Dio; esemplare, mi si lasci dire, eccessivamente perfettissimo in genere di natura, di grazia, e di gloria. Questo esemplare poi non è tratto da un'altro, che sia immagine, ma immediatamente da Dio uno, e trino: e quindi ciò, che dice il Suarez di Adamo, che non fu configurato ad un *prototipo immagine*, è falso di Adamo, ma è vero di Gesù Cristo: e possiamo adottare l' interpretazione delle parole *ad imaginem*, che dà l'Angelico 1. p. q. 93 art. 1. che cioè significano conformità, e distanza dell' esemplato dall' esemplare; perchè l' immagine, e somiglianza di Dio che è in Cristo, non fu ricopiata pienamente, ed esattamente in Adamo, ma nella misura, che conveniva al primo Padre dell' uman genere. « In homine dicitur esse imago Dei, non tamen perfecta, sed imperfecta. Et hoc significat Scriptura cum dicit homi-

nem factum ad imaginem Dei: praepositio enim *ad* accessum quemdam significat, qui competit rei distanti. »

710. Gli esemplari delle cose sono un prodotto del divino intelletto comprensivo della Divinità in sè, e sotto il rapporto, in cui è imitabile dalle creature, ed al nostro proposito dall'uomo; e con ciò è soddisfatto al postulato di S. Agostino, e di S. Tommaso, che *imago debet esse aliquid productum.*

711. Dalle cose dette è manifesta la vacuità delle altre due ragioni toccate dal Suarez, che cioé se Dio avesse fatto l'uomo a sua immagine, e somiglianza secondo un *esemplare-immagine* non potrebbe dirsi fatto ad immagine, e somiglianza di Dio; e nel testo della Genesi non si denoterebbe più una speciale eccellenza dell'uomo. Iddio non fa alcuna cosa senza esemplare; e nel prototipo su cui fu fatto Adamo rifulgeva l'immagine, e somiglianza di Dio nel grado massimo di perfezione, e di eccellenza in cui poteva comunicarsi al di fuori. Adamo dunque fu fatto ad immagine di Dio per mezzo di Gesù Cristo, ed in ciò consiste la sua peculiare dignità, ed eccellenza.

712. E poichè il Dottore esimio vuol'esser tenace della proprietà de' vocaboli, diciamo francamente, che questa non si salva nella sua interpretazione, bensì nella nostra. Egli ripone tutta la ragione dell'immagine nell'anima. La Scrittura dunque dovrebbe dire: *faciamus animam hominis*, etc. Invece però dice: *faciamus hominem*: che vuol dire l'intero composto *ad imaginem, et similitudinem nostram.* L'immagine dunque deve trovarsi nell'anima, e nel corpo. Concediamo al Suarez, che nel corpo si trovi *anche* per modo di vestigio; ma dire, che solo così vi si trovi è troppo poco: perchè il vestigio non è immagine: e la Scrittura dice, che *tutto l'uomo* è ad immagine.

713. Parimenti non vi è ragione, che costringa ad intendere le parole *ad imaginem et similitudinem nostram* in relazione soltanto a Dio uno, e trino: potendosi intendere inoltre in relazione a Dio anche in quella forma, che aveva decretato ab aeterno di assumere per deificare tutte le creature intellettuali. Supposto siffatto decreto innanzi a quello di creare Adamo, cotal relazione viene spontanea, ed innegabile: Iddio che nel creare Adamo dice *faciamus* etc. intende di conformarlo a Sè Uno, Trino, ed Incarnato: poichè tale esiste in quell'atto, cioè Uno, e Trino per natura, Incarnato, nel libero decreto. Ora il Suarez ammette il decreto dell'Incarnazione previo a quello della creazione di Adamo. Dunque il Suarez non può ristringere la relazione a Dio Uno, e Trino, salva la proprietà della formola scritturale, ma deve estenderla anche al Verbo, che si sarebbe incarnato.

715. S. Tommaso e S. Agostino piuttosto prescindono da questa

relazione, di quello che la neghino. Essi discorrono dell' immagine sotto il rapporto essenziale, e primario, non escludendo il secondario, e completivo. Discorrono del grado d' immagine che è comune a tutti gli uomini, mentre riconoscono altri due gradi d'immagine, e somiglianza più perfetta proprj de' giusti, e de' beati. Riferiscono il vestigio alla immagine naturale sita nell' anima, in quanto conviene con Dio nel grado intellettuale. Del resto S. Agostino, (v. n. 18) e S. Tommaso (v. lib. II. n. 153-156,) riconoscono, che Adamo quanto all' immagine, e somiglianza soprannaturale per grazia fu conformato a Gesù Cristo. Ora sarebbe superfluo, ed irragionevole, che Iddio avesse creato Adamo secondo due esemplari uno dei quali riportasse l' immagine di Dio uno, e trino, l' altro del Verbo incarnato. Dunque connettendo logicamente le idee di S. Agostino, e di S. Tommaso, siamo condotti ad inferire, che l' intera immagine, e somiglianza di Dio fu data ad Adamo per mezzo di solo prototipo prossimo, ed immediato, presente alla scienza divina, il prototipo di Gesù Cristo. Dico l' *intera immagine*, e perciò anche nella parte secondaria, e completiva, che appartiene al corpo. Tanto più che consta per fede, trovarsi questa immagine, nei predestinati alla conformità anche corporale con Cristo glorioso; sicchè egli sia il prototipo di tutti i glorificati. II. Cor. III. 18, Filipp. III. 21. Ora per una parte la conformità anche corporale nella gloria, suppone la confomità eziandio nella grazia, e nella natura (come poi spiegheremo; v. lib. IV. n. 277); e per l'altra Gesù Cristo, secondo il Suarez, buono interprete su questo punto di S. Agostino, e di S. Tommaso è il primo predestinato, ben inteso innanzi alla prevista caduta di Adamo.

715. I testi scritturali invocati dal Suarez, o non hanno la minima forza probante per l' assunto che Adamo non fu conformato ad una immagine preesistente; come sono il I. Cor. XI 7; S. Giac. III 9; Gen. IX 6; o provano che Adamo fu conformato al tipo di Gesù Cristo non solo quanto all' anima, ma ancora quanto al corpo, come sono il v. 10 c. III ai Coloss. di cui ragioneremo diffusamente a suo luogo (Lib. IV. n. 263 segg.) il v. 49 del c. XV della 1ª ai Corintj, in cui è chiaro come la luce del Sole, che l'uomo celeste è Gesù Cristo; ed il v. 3 del c. V. della Genesi, da cui è evidente, che Adamo generò Seth a sua immagine, e somiglianza quanto all'anima, e quanto al corpo. Quando poi il Suarez per sostenere l'assunto interpreta del Verbo, immagine increata del Padre il testo ai Rom. c. VIII 29 *Quos praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* ect. contradice a sè stesso in 3 p. disp. V. sect. II. dove solidamente insegna, che l' immagine ivi menzionata dall'Apostolo è Gesù Cristo. Vedi n. 299.

716. Per l'asserto contrario a quello del Suarez, abbiamo quasi

tutti i SS. PP. e Dottori; e dico *quasi* per riguardo meticoloso: perchè non saprei proprio chi eccettuare. Tutti insomma i SS. Padri dicono, che Adamo fu creato ad immagine di Gesù Cristo: il che per lo meno vuol dire, che il Verbo incarnato era presente alla mente divina, quando il Creatore disse: *faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram;* e tale lo faceva conformandolo all' altissimo esemplare, che avea dinanzi.

717. Ma che dire dell' opinione, che il Verbo in sembianze umane creò l' uomo, e lo conformò a Sè, anche nella parte corporale? Si citavano egualmente per essa Fr. Girolamo d'Oleastro O. P. in Gen. c. I. ed Agostino Steuco da Gubbio (Episc. Kisami) nella Cosmopea parimenti in c. 1. Gen. e generalmente erano derisi come autori capricciosi, di una immaginazione poetica: ma quì primieramente convien distinguere tra l' Oleastro, e lo Steuco. Il primo così scrive: « puto Deum, cum hominem produxit, sicut et alias formam humanam assumpisse. Nam statim c. III. colloquium habuit cum primis parentibus, et serpente: quare non mirum formam humanam prae se tulisse cum hominem produxit. Nam infra c. V. habes Adam genuisse in similitudinem suam, *secundum umbram suam;* ubi similitudo ad utrumque refertur, maxime ad corpus; cum anima rationalis non descendat per generationem in hominem. Cum ergo dicitur Adam genuisse *secundum similitudinem suam,* intelligendum est de eo, quod per generationem deducitur, ex consequenti vero de anima, quae constituit individuum in specie humana. Voluit ergo Dominus hominem se referre et quantum ad corpus assumptum, et quantum ad spiritum, ut corpora corpus assumptum, anima vero spiritum, qui Deus est monstraret. » Per tacere, che non è esatto il dire, aver Adamo generato a sua somiglianza *maxime* quanto al corpo *ex consequenti* quanto all'anima: perchè *de ratione generantis est, quod generet sibi simile secundum formam* 1 p. q. 33 art. 2. ad 4 e la forma è l' anima ragionevole non il corpo; ed *homo generat sibi simile in quantum per virtutem seminis ejus disponitur materia ad susceptionem talis formae* 1 p. q. 118 art. 2. ad 4; e *naturaliter homo generat sibi simile secundum speciem* 1 p. q. 100 art. 1. c. l'Oleastro sembra dire, che il Verbo si aggiustò una vera umanità per creare Adamo, e non mette questa economia in rapporto al Mistero dell'Incarnazione del Verbo dalla S. Vergine. Perciò l'opinione dell'Oleastro non ebbe precursori, nè seguaci, e si attirò il biasimo del Suarez, e le beffe di altri Teologi. Nel prendere però in senso letterale il colloquio *umano* di Dio con Adamo dà nel segno, e conviene con altri Padri degnissimi di ogni rispetto. Vedi Lib. IV. n. 255.

718. L' opinione di Steuco è molto diversa, ed in tutto accettevole. « Homo, così il da Gubbio, creatus, et compactus ex anima, et corpore sensus habuit corporeos, videbat, audiebat; vidit Deum deambulantem, audivit loquentem. Hæc opera, quoniam nisi in imagine corporea, et humana inhaerere non possunt, fit, ut necessario oporteat credere Deum sub imagine quadam excellenti, sed humana tamen visum a primo homine.... Itaque quemadmodum Abraham tres viros, idest tres coelestes in virili habitu vidit, e quibus, ipsa Scriptura teste, unus erat Deus, is qui creavit mundum, et, hominem, quem ibi יהוה Iehovah.... nuncupat, quem Abraham videbat euntem, sedentem, manducantem, loquentem, sic primo homini censendum visum fuisse. Accessit ergo Filius, et Verbum Dei ad creationem humanam in forma, imagine, habituque humano, gerens speciosissimam, divinissimamque formam, et jucundissimam omnium humanarum formarum pulchritudinem superantem... hanc speciem, divinamque pulchritudinem clementissimus, formosissimusque assumens, quam erat post multa tempora usque ad carnem, et ossa assumpturus, creabat hominem, largiens ei speciem hanc tantam, ipse primus archetypus, formosissimus ipse, speciosissimae prolis creator.... Talem speciosissimam inenarrabilis venustatis formam, ut Petrus in mente, sic Moyses in Rubo intuens expavit lumine circumfusus, texitque vultum. Talem postea vidit in monte Sinai: talem vidit Abraham cum loqueretur cum eo: ideo *et gravisus est.* »

719. Per questa sentenza, che il Verbo creatore di Adamo si vestisse di forme umane adombrative di quelle, che assumerebbe un giorno incarnandosi, e configurasse ad esse il suo plasma, citeremo parecchi Padri nobilissimi per antichità, e dottrina. La ragione toccata da Steuco è validissima: altrimente converrebbe interpretare metaforicamente tutti i luoghi scritturali, e non sono pochi, in cui si narrano apparizioni di Dio sotto forme corporali; il che sarebbe andar contro a tutti i Padri, e sacri esegeti.

720. Il Suarez afferma, esser regola generale de' SS. Padri, ed interpreti, che quelle apparizioni erano di Dio non in sè, ma per mezzo degli Angeli, i quali in tanto si danno il nome di Dio, in quanto lo rappresentavano. Ma noi mostriamo in contrario, esser dottrina comunissima, ed esploratissima dei SS. Padri, e Dottori *ante e postniceni,* che colui il quale appariva agli antichi Padri, e si noma *Angelo,* e *Dio,* era Iddio stesso nella Persona del Verbo, detto da Isaia (nei LXX) *Angelo del gran consiglio* c. IX v. 6 e da Malachia III 1. *Augelo del Testamento.* Accenniamo in prima i luoghi Scritturali in cui si riferiscono tali apparizioni, e colui che apparisce noma sè stesso,

o dalla Scrittura è nomato Dio. Genesi XII 1, 7, 9; XIII 14, 18; XV 1, 2, 6. 9, 18; XVI 13; XVII 1, 2, 3, 4, 9, 15, 18; XVIII, 1, 3, 13, 15, 17, 20, 22, 26, 27, 30, 31, 32, 33. XIX 18, 24, 29; XXI 17; XXII 1, 15, 16. XXVI 2, 3, 4; XXVIII 13, 16, 17, 18; XXXI, 13; XXXII, 28; Esodo III, 2,13, 14. Giudic. VI. 12, 18, 22, 24, XIII, 3, 9, 18, 19, 21, 22.

721. I Padri anteniceni di comune accordo, e come una sola scuola insegnano, che tutte codeste apparizioni debbono attribuirsi al Figlio di Dio: perchè (ed è questo il gran principio a cui si appoggiano) il Padre di suo carattere personale è invisibile, il Figlio è il visibile del Padre, Colui che per sua proprietà personale deve rivelarlo, nell'ipotesi, che Iddio abbia voluto rivelarsi in un ordine superiore alla natura: perciò l' Incarnazione, di cui erano preludj, pegni, e profezie le apparizioni del Verbo ai prischi Padri. Valga per tutti Tertulliano lib. advers. Praxeam c. XVI. « Filius itaque est, qui ab initio judicavit, turrem superbissimam elidens, linguasque dispertiens, orbem totum aquarum violentia perdens, pluens super Sodomam, et Gomorrham ignem et sulphurem, Dominus a Domino. Ipse enim et ad humana semper colloquia descendit ab Adam usque ad Patriarchas et Prophetas in visione, in somnio, in specie, in aenigmate, ordinem suum praestruens ab initio semper. Quae erat persecuturus infinita semper ediscebat; et Deus in terris cum hominibus conversari non alius potuit quam Sermo, qui erat caro futurus. Caeterum, quale est, ut Deus omnipotens ille invisibilis, quem nemo vidit hominum, nec videre potest, ille qui inaccessibilem lucem inhabitat.... ille Altissimus, in Paradiso deambulaverit quaerens Adam; et arcam post introitum Noe clauserit, et apud Abraham sub quercu refrigeraverit, et Moysen de rubo ardenti vocarit; et in fornace babylonii Regis quartus apparuerit (quamquam Filius hominis est dictus), ni haec in imagine, et speculo, et aenigmate fuissent? Scilicet et haec nec de Filio Dei credenda fuisse, si scripta non essent. » E nel lib. II. adv. Marcion. c. XXVII. « Profitemur Christum semper egisse in Dei Patris nomine, ipsum ab initio conversatum, ipsum congressum cum Patriarchis, et Prophetis Filium Creatoris, Sermonem ejus, quem ex semetipso proferendo Filium fecit, et exinde omni dispositioni suae voluntatique praefecit, diminuens illum modico citra Angelos... qua diminutione in haec quoque dispositus est a Patre, quae ut humana reprehenditis; ediscens jam inde a primordio, jam inde hominem, qui erat futurus in fine. » Citeremo a suo luogo S. Giustino, S. Ireneo, S. Teofilo, Antiocheno, ed altri.

722; Ai Padri preniceni fanno eco i due primi Dottori, presenti al Concilio Niceno S, Atanasio, e S. Ilario, ed appresso S. Cirillo Gero-

solimitano, S. Zenone di Verona, S. Filastrio di Brescia, S. Febadio di Agen, di cui riferiremo nel lib. III. le testimonianze come dimostrative della nostra Tesi capitale intorno al motivo primario dell'Incarnazione. Non voglio però ometterne alcune di altri sommi Dottori, che sebbene non abbiano la forza dimostrativa delle anzidette, valgono però a provare contro il Suarez, che non gli Angeli a nome di Dio, ma il Figlio stesso di Dio appariva sotto varie forme sensibili agli antichi Patriarchi, e che tali teofanie erano prenunzie della sua Incarnazione.

723. S. Leone il grande nella lett. 31. (ediz. Migne) al c. 2. « Potuerat, dice, omnipotentia Filii Dei sic ad docendos justificandosque homines apparere, quomodo, et Patriarchis, et Prophetis in specie carnis apparuit, cum aut luctamen iniit, aut sermonem conseruit, cumve officia hospitalitatis non abnuit, vel etiam appositum cibum sumpsit. Sed illae imagines hujus hominis erant indicia, cujus veritatem ex praecedentium Patrum stirpe sumendam, significationes mysticae nuntiabant.

724. S. Basilio nel lib. II. contr. Eunom. n. 18, « Num cessabis non existentem appellare, o impie, eum, qui vere existit.... qui in dato ad suum servum Moysen responso, appellationem sibi propriam, atque aeternitati suae convenientem invenit, *Eum qui est*, seipsum nominans: *Ego* enim, inquit, *sum qui sum?* Exod. III. 14. Atque haec nemo negaverit in Persona Domini (del Figlio) dicta fuisse: nemo utique, nisi, dum Moysem legit, judaïcum velamen cordi suo impositum habeat. Scriptum est enim, quod visus est Moysi Angelus Domini in rubo in igne flammae. Sed postquam Angelum in narratione praeposuit Scriptura, Dei vocem subjungit. = Dixit enim, inquit, Moysi: Ego sum Deus Patris tui Abraham. = Ibid. v. 6. Et paulo post rursus: = Ego sum, qui sum. = Quis igitur idem et Angelus, et Deus? Nonne ille de quo didicimus, quod vocatur Nomen ipsius, *magni consilii Angelus?* Is. IX. 6. Ego quidem non puto opus esse pluribus ad demonstrationem, sed admonitionem Christi amantibus sufficere.... Nam etsi postea factus est *magni consilii Angelus*, tamen ne prius quidem dedignabatur Angeli appellationem. Non enim hîc solum inveniemus Dominum nostrum et Angelum, et Deum a Scriptura nominatum, sed Iacob etiam cum visionem mulieribus narraret ait: *et dixit mihi Angelus Dei* Gen. XXXI 11; et post pauca ab eodem audimus: *Ego sum Deus, qui apparui tibi in loco, ubi unxisti mihi illic columnam* ib. 13. Atqui illic praesente columna ad Iacob dictum est: *Ego Dominus Deus Abraham Patris tui, et Deus Isaac.* Gen. XXVIII 13. Qui itaque hic Angelus dictus est, is illic dicit manifestatum se Iacob

fuisse. Quare compertum est omnibus, et exploratum *ubicumque* idem et Angelus, et Deus appellatus est, *Unigenitum significari,* cum se hominibus per singulas generationes manifestet, suisque Sanctis Patris nuntiet voluntatem. »

725. S. Giovanni Crisostomo nell'Omelia LVIII in Genes. c. 32 n. 3. narrata la misteriosa lotta di Giacobbe, « vidisti, dice, quomodo infirmitati humanae Dominus sese attemperans, omnia agit, et tractat ut suam benignitatem declaret? Et ne admireris, dilecte, quod tanta sit indulgentiae illius (del Verbo) magnitudo; sed cogita, quomodo et Patriarchae, cum apud quercum sederet in hominis figura hospes fuerit, *praesignans* nobis jam multo antea, et ab initio *se humanam naturam suscepturum esse,* ut sic omnem humanam naturam a diaboli tyrannide liberaret, et ad salutem reduceret. Verum tunc quidem quoniam initia, et principia erant *in figura* unicuique illorum apparebat, sicut ipse per alium prophetam dicit: *Ego visiones multiplicavi, et manibus prophetarum assimilatus sum.* Osee XII, 10. Quando autem dignatus est Dominus humanam formam suscipere, et primitias nostras recipere, non in figura, *neque apparentem* tantum carnem, *sed veram* induit. » E nell'Omelia XVI in Acta Apostol. n. 3 sul v. 30 del c. 7. dove si accenna la visione avuta da Mosè sull'Horeb Exod. III. così parla: « viden quomodo aeconomia non tempore scinditur? Cum profugus esset, cum peregrinus, cum multo tempore in aliena terra mansisset, et filios duos suscepisset, cum non ultra reditum expectaret, tunc Angelus ipsi apparet. *Filium Dei* vocat Angelum ut et hominem. Et ubi apparet? In deserto, non in Templo. Viden quot fiant miracula, et nusquam Templum, nusquam sacrificia?.. Ecce quoque voce dignatus est: *Ego sum Deus Patrum tuorum...* Non modo hic ostendit Angelum, qui apparuit ei esse *magni consilii Angelum,* sed etiam ostendit quantam benignitatem Deus per visum exhibeat.... Dixit autem illi Dominus: *solve calceamentum pedum tuorum: locus enim in quo stas terra sancta est.* Nusquam Templum, et locus sanctus est (nisi) per apparitionem, et operationem *Christi.* Migne T. IX. Può vedersi anche l'Omelia VIII (al. VII) in Ioann. n. 1. (Migne T. VIII).

726. S. Cirillo Alessandrino nel Tesoro Assert. XIII. (Migne tom. VIII. col. 215), così argomenta contro gli Ariani. « Si juxta illorum opinionem non erat Filius (ante Incarnationem).... quo pacto in ultimis temporibus adorari caepit, cum ab initio adoratus fuisse reperiatur? Adorat enim *ipsum* Abraham ad quercum Mambre; adorat et Moyses, in rubo dicentem: *Ego sum, qui sum.* Quomodo autem, ut inquit Daniel, millies centena millia serviunt ei? Quomodo rursus in throno excelso, et sublimi sedens cernitur, circumstantibus eum, et glorifi-

cantibus Seraphim? Is. VI. 1. 3. Aut quomodo rursus Potestates, quae in caelo sunt, audita per Spiritum hac voce: *tollite portas Principes vestras*: et cum dixissent: *quis est ipse Rex gloriae?* audiverunt: *Dominus virtutum ipse est Rex gloriae.* Ps. XXIII. 7–10. Non hic factus est Dominus virtutum; sed hic est ab aeterno Dominus virtutum. Si autem hoc existens apparet ante adventus sui tempus, quod etiam nunc est, supervaneaneum certe fuerit dicere, imo periculosissimum Filium mutationis capacem esse.

727. Teodoreto in Exod. *interrogatio V.* contradice a coloro, che opinavano « Moysi in rubo Angelum apparuisse, » ed insegna, che « universus ille locus Exod. III. demonstrat, *Deum esse,* qui apparuit. Vocavit autem illum Angelum, ut cognoscamus, quod is, qui visus est non sit Deus Pater: (cujus enim Angelus esset Pater?) sed *Unigenitus Filius*, qui magni consilii est Angelus; qui sacris discipulis dixit: *omnia quaecumque audivi a Patre meo nota feci vobis.* » Ioann. XV. 15. Nell'interrogazione VI. aggiunge, che il roveto ardente, ed incombusto significava « Unigenitum humanitatem assumentem, et virginalem uterum inhabitantem, immaculatam servaturum esse virginitatem. »

728. S. Ambrogio nel lib. I. de Spiritu S. c. IV. n. 55. di conserva con questi Dottori afferma: « *unus Filius,* qui juxta veteris seriem testamenti ab Adam offensus, ab Abraham visus, adoratus a Iacob est. »

729. L'Ambrosiastro in I. Timoth. c. VI. v. 16. « Lumen inaccessibile solius Patris est: quia nulli umquam apparuit. Denique subjecit: *quem vidit nemo hominum, nec videre potest.* Non quia lumen aliud Filii sit: quippe cum in Psalm. XXXV. scriptum sit: *et in lumine tuo videbimus lumen* v. 10. hoc est lumen Patris in Filio: sed quia nemo vidit Patrem, ac per hoc inaccessibile habitat lumen. Non est enim ordo alicui videndi Deum Patrem *nisi Christo*: qui de Deo est, hic vidit Deum. *Filius* autem, quia omnia ipse agit, et *apparere dicitur, et videri.* Illud ergo peculiare Patris est, quod supra dictum est etc. »

730. Giovanni Cassiano nel lib. IV. de Incarn. Christi c. IX. « Hic (Filius) est unus ex Deo in Deum natus, cujus jussione universitatis opus secutum est; cujus voluntas rerum ortus est; cujus imperium mundi fabrica est, qui cuncta *dixit, et facta sunt*, cuncta *mandavit et creata sunt.* Hic ergo unus est ad Patriarchas loquens, in prophetis manens ex Spiritu conceptus, natus ex Virgine Maria, in mundo visus, inter homines conversatus .... *Post haec,* inquit (Baruch. c. III.) *in terris visus est, et cum hominibus conversatus est.* Vides, quod evidenter hic adventus Domini, ac nativitas designatur? Numquid enim Pater umquam, qui nonnisi Filio tantum visibilis esse legitur, aut in

terris visus est, aut in carne editus, aut inter homines conversatus est? Non utique. Intelligis ergo, quod omnia haec de Filio Dei dicta sunt. »

Aurelio Prudenzio (sec. IV.-V.) nella sua apoteosi contro i Patripassiani, così elegantemente verseggia la stessa sentenza.

730.* v. 6. Passibilisne Deus? cujus species et imago
Nulli visa umquam; nec enim comprendier illa
Majestas facilis sensuve, oculisve, manuve
Ioannis magni celebris sententia praesto est
Haud umquam testata Deum potuisse videri (Ioann. I. 18)
Ille Pater, quem nulla acies violenta tuendo
Eminus ardentis penetravit acumine visus....

v. 22. Quisque hominum vidisse Deum memoratur
Infusum vidit natum; nam Filius hoc est,
Quod de Patre micans se praestitit inspiciendum
Per species, quas posset homo comprehendere visu.

v. 28. *Hoc* vidit princeps generosi seminis Abram

v. 31. *Hoc* colluctantis tractarunt brachia Iacob.
Ipse dator legis divinae accedere coram
Iussus amicitiae collato qui stetit ore
Cominus et sacris conjunxit verba loquelis
Carnis in effigie Christum se cernere sensit

v. 47. Saepe et in angelicas, vel mortales memoratum est
Induci species, queat ut sub imagine cerni
Hoc verbum est, quod vibratum Patris ore benigno
Sumpsit virgineo fragilem de corpore formam.
Inde figura hominis nondum sub carne Moysi
Objecta, *effigiem nostri signaverit oris,*
Quod quandoque Deus Verbi virtute coactum
Sumpturus corpus faciem referebat eamdem.

731. S. Agostino, non bene inteso, segna una divergenza della scuola moderna da quella degli antichi Padri, ma non perciò favorisce il Suarez.

Siccome gli antropomorfiti, e gli Ariani abusavano della dottrina tradizionale intorno alle teofanie bibliche per bestemmiare, che Dio ha corpo, ed il Verbo è di natura inferiore al Padre, S. Agostino per disarmarli prende a sostenere contro gli uni, e gli altri, che stando

alle Scritture, a cui essi appellavano non si può decidere, se quelle apparizioni si debbano attribuire agli Angeli, o a Dio stesso; e posto che a Dio, non può decidersi, se alla Persona del Padre, del Figlio, o dello Spirito Santo: ma a qualunque di esse si attribuiscano, certo è che non apparivano nella propria forma, o natura; bensì in qualche forma creata, corporale, presa precariamente per quelle tali congiunture. « Ad hoc, et aliquanto latius de hac re disserere volui, quia nonnulli haeretici putant, *substantiam* Filii Dei nullo assumpto corpore *per seipsam esse visibilem*; et ideo antequam ex Virgine corpus acciperet, ipsum visum esse Patribus opinantur, tamquam de solo Deo Patre dictum sit: *quem nemo hominum vidit, nec videre potest* 1. Timoth. VI. 16. quia Filius visus sit ante acceptam servi formam etiam *per ipsam substantiam suam*; quae impietas procul a catholicis mentibus repellenda est. » Lib. VIII. de Genes. ad litt. n. 50. « Filium Dei delirantes haeretici *in sua substantia* visum volunt.... et ita esse mutabile Verbum Dei, per quod facta sunt omnia, ut modo se contrahat, modo distendat. » Lib. II. de Trinit. c. 15. n. 25. « Omissis ergo istis... [ma sempre all' intento di confutarli] nos, qui numquam apparuisse corporeis oculis Deum, nec Patrem, nec Filium, nec Spiritum Sanctum dicimus *nisi per subiectam suae potestati corpoream creaturam*, in pace catholica, pacifico studio requiramus, parati corrigi si fraterne, ac recte reprehendimur.... utrum indiscrete Deus apparuerit Patribus nostris antequam Christus veniret in carne; an aliqua ex Trinitate Persona; an singillatim quasi per vices. » Lib. II. de Trinit. n. 16. L'intento di combattere gli eretici summentovati si rivela in tutto il libro, e dovunque tocca di tal materia. Mai però gli scappa una frase da cui apparisca, che voglia osteggiare la teoria tradizionale de Padri. Al c. XVII. n. 32 del citato libro de Trin. riprova la teoria come temeraria, e ne chiama inventori gli eretici: ma parla sempre della teoria guasta, ed abusata dagli eretici stessi. « Nimis temerarium (est) dicere Deum Patrem numquam Patribus aut Prophetis per aliquas visibiles formas apparuisse. Hanc enim opinionem illi pepererunt, qui non potuerunt in unitate Trinitatis intelligere quod dictum est: *Regi autem saeculorum immortali, et invisibili soli Deo* 1. Tim. I. 17., *et quem nemo hominum vidit, nec videre potest* I. Tim. VI. 16. quod *de ipsa substantia* summeque divina, et incommutabili, ubi et Pater et Filius, et Spiritus Sanctus unus et solus Deus est, per sanam fidem intelligitur. » I SS. Padri tennero, e noi lo mostreremo, che il Figlio *di sua natura* è invisibile come il Padre, perchè Dio eguale al Padre, e così pure lo Spirito Santo. Se dissero il Figlio visibile, il Padre invisibile, fu per ragioni cattoliche, profondissime, tra cui primeggia

quella che il Padre non è suscettivo di missione, il Figlio sì; e comeché il Figlio è la perfetta, sussistente cognizione del Padre, a lui, si appartiene rivelarlo, annunziarne i consigli e le volontà, che è dire farsi Angelo del Padre in modo confacevole alla natura umana cioè « per subjectam corpoream creaturam. »

732. Per confondere dunque, ed avviluppare cotesti eretici S. Agostino prescinde dai criterj tradizionali, da cui erano diretti i Padri nell'intelligenza delle vetuste Teofanie; ristringe la disputa al terreno scritturale; e poichè nella Scrittura, colui, che appariva ora si chiama Angelo, ora Dio, e non si determina alcuna Persona divina in particolare, ed altronde potendo (di potenza assoluta) apparire anche il Padre oltre il Figlio, e lo Spirito Santo, siegue, che stando alla Scrittura non si può risapere, se colui che appariva fosse veramente Dio, o un qualche Angelo in sua vece, e posto che fosse Dio non si può risapere quale delle divine Persone apparisse: e come dunque gli Ariani dalle antiche teofanie presumono inferire, che il Figlio è creatura perchè visibile; il Padre al contrario è Dio, perchè invisibile? Rechiamo alcuni testi da cui risulta l'incertezza, in cui si trova l'interprete, qualora voglia risolvere la questione sulle teofanie colle *sole* Scritture.

733. « Probabiliter creditur, sicut illud *semen cui promissum est, dispositum est* PER ANGELOS *in manu Mediatoris,* sic omnia, quae ad ipsius seminis adventum vel praenuntiandum, vel annuntiandum in rerum natura praeter usitatum naturae cursum mirabiliter facta sunt, ministrantibus Angelis esse facta. » Lib. IX. de Gen. ad litt. n. 35. Nel lib. III. de Trin. n. 4. cerca, « An Angeli, qui jam erant, ita mittebantur, ut ex Persona Dei loquerentur, assumentes corporalem speciem de creatura corporea in usum ministerii sui, aut ipsum corpus suum, cui non subduntur, sed subditum regunt, mutantes, vertentes in species, quas vellent accommodatas, atque aptas actionibus suis, secundum attributam sibi a Creatore potentiam: » ed al n. 27 risponde, che « antiquis patribus nostris ante Incarnationem Salvatoris, cum Deus apparere dicebatur, voces illae, ac species corporales per Angelos factae sunt, sive ipsis loquentibus, vel agentibus aliquid ex Persona Dei,.... sive assumentibus ex creatura, quod ipsi non essent, ubi Deus figurate demonstraretur hominibus, quod genus significationum nec prophetas omisisse multis exemplis docet Scriptura. » Quì dunque S. Agostino dice, che agli antichi Padri apparivano gli Angeli.

734. Invece nel lib. IX. de Gen. ad litt. c. II. n. 4. dice, che appariva Dio stesso sotto forme corporali create. « Visus est Deus etiam postea (dopo l'epoca adamidica) sanctis viris alias capite albo sicut lana,

alias inferiore parte corporis sicut aurichalcum; alias aliter: non tamen illas visiones hominibus *per substantiam, quae ipse est,* sed *per sibi subdita,* quae creavit, eum praebuisse, et per similitudines formarum, vocumque corporalium, quod voluit ostendisse, ac dixisse, certissimum est eis, qui substantiam Trinitatis incommutabiliter aeternam, nec per locum moveri, nec per tempora, et per tempus, et per locum movere vel fideliter credunt, vel etiam excellenter intelligunt. »

735. Posto che Iddio stesso apparisse *per subjeciam corporalem creaturam*, non può sapersi, dice il S. D. in quale delle tre divine persone, « nisi cum continentia lectionis aliqua probabilia circumponit indicia. » Lib. II. de Trin. n. 35. « Non hoc efficitur, ut Deus Pater numquam tali aliqua specie Patribus visus sit. Multa enim talia visa facta sunt illis temporibus, *non evidenter nominato, et designato in eis vel Patre, vel Filio, vel Spiritu Sancto*; sed tamen per quasdam valde probabiles significationes nonnullis indiciis existentibus, ut nimis temerarium (stando alla Scrittura, e prescindendo dai criterj tradizionali) sit dicere Deum Patrem numquam Patribus, aut Prophetis per aliquas visibiles formas apparuisse. » Ibid. n. 37.

« Frustra itaque, concludeva contro l'ariano Massimino lib. II. c. 26. n. 10. asseris Filium Dei visum fuisse ab hominibus, Patrem autem non fuisse visum; cum per subiectam sibi creaturam et Pater videri potuerit, et Filius, et Spiritus Sanctus; per suam vero substantiam nullus illorum visus est. »

736. Disputando poi contro i Manichei, sostiene, che in ogni tempo ed in varj modi il solo Figlio rivelò il Padre. « De eo, quod scriptum est, quod locutus est Deus cum Adam, et Eva, et cum serpente, et cum Cain, et caeteris antiquis, inter quos etiam et nonnullis apparuisse scribitur, et ab eis visus esse non uno, sed multis Scripturarum locis, in quibus et locutus esse Deus cum hominibus invenitur, et nonnullis apparuisse, insidiantur Manichaei, et dicunt, omnia contraria esse novo Testamento, quoniam Dominus dicit: *Deum nemo vidit umquam, nisi unicus Filius, qui est in sinu Patris, illis annuntiavit nobis de eo.* Io. I. 18.,... Quibus respondemus: eo ipso quod in Evangelio scriptum est: *Deum nemo vidit umquam* etc. totam ipsam solvi posse quaestionem: quia IPSE FILIUS, quod est Verbum Dei non solum novissimis temporibus cum in carne apparere dignatus est, sed etiam prius, A CONSTITUTIONE MUNDI cui voluit de Patre annuntiavit, sive loquendo, sive apparendo, vel per angelicam aliquam potestatem, vel per quamlibet creaturam: quia ipse est in omnibus veritas, et *omnia illi constant;* et omnia illi ad nutum serviunt, atque subjecta sunt, ut etiam oculis per visibilem creaturam, cui vult, quando dignatur

appareat; cum ipse tamen secundum Divinitatem suam, et secundum id, quod Verbum est Patris coaeternum Patri, et incommutabile, per quod facta sunt omnia, nonnisi purgatissimo, et simplicissimo corde videatur. Et ideo quibusdam locis etiam Scriptura ipsa testatur Angelum visum, ubi dicit Deum visum. » Lib. contra Adimant. Manich. c. IX. n. 1.

737. S. Agostino dunque non impugna i Padri, nè da loro dissente intorno alla dottrina delle antiche teofanie: e con ciò è manifesto esser falsa l' assertiva del Suarez, che Iddio appariva agli antichi Patriarchi, e Profeti, non immediatamente sotto forme create visibili, ma per mezzo degli Angeli: e quindi ulteriormente è manifesto, che i Padri non osteggiano, ma in contrario favoriscono l' intelligenza letterale di quei passi della Genesi, dove si esibisce una Teofania in forme umane.

738. Infatti ivi si esibisce Iddio in atto d'impastare la creta e formarne il corpo di Adamo, spirargli in viso, ed infondergli l' anima spirituale, parlargli, precettarlo, passeggiare pel paradiso, estrarre una costa dall' uomo, e formarne la compagna, chiamare ambedue a giudizio dopo la trasgressione, in una col serpente istigatore, ricoprire i progenitori colpevoli con vesti di pelle. Se questa non è una Teofania in forma umana, nol saranno neppure le altre, che abbiamo enumerate, e che i Padri riconoscono. Se queste riconosciute dai Padri sono vere Teofanie adombrative dell' Incarnazione, tale dovrà dirsi ancor quella, di cui nella Genesi c. I. 28–30. II. 7. 15–19, 21, 22; III. 8-21.

739. Dico *adombrative dell' Incarnazione*, perchè i Padri attribuiscono tutte le Teofanie al Figlio per la ragione, che preludevano, e simboleggiavano la futura Incarnazione. Inoltre tutti a coro insegnano, che il Padre dice al Figlio *faciamus hominem*, ed il Figlio eseguisce il mandato.

Dunque logicamente i Padri debbono aver preso in senso letterale i citati passi della Genesi, e quindi averli intesi di una vera Teofania del Verbo creatore dei Progenitori, e conversante con loro in forma umana; o almeno non possono aver contrariata questa intelligenza.

740. I Padri anteniceni la presentano netta, ed esplicita, o almeno la suppongono.

741. I Padri postniceni, che potrebbero addursi come contrarj, combattono l' antropomorfismo, non la nostra teoria, ed anzi se non la presentano esplicita come altri Padri, hanno qualche cosa, che la favorisce.

Cotesti Padri sono S. Ambrogio, S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, S. Agostino, S. Gregorio Nisseno, S. Gregorio M.

S. Ambrogio.

742. Il S. Dottore nel lib. de paradiso n. 69. dice, che Iddio parlava ad Adamo come parlò poscia con i profeti, non con voce corporea, ma con voce prestanziore, come fu quella che si udì dal cielo: *et clarificavi, et iterum clarificabo* Ioann. XII. 28. Ma quella fu voce, anche troppo sensibile: poichè *turba quae stabat, et audierat, dicebat tonitruum esse factum* n. 29. Nel Serm. X. sul Salmo 118. n. 9 pone questa differenza tra le bestie, e l'uomo, che questo fu formato dalle mani di Dio, quelle nò. « Clamat ad Deum propheta.... dic ipse David, quid senseris, cur dixeris *manus tuae fecerunt me? Hoc est dicere: bestias non fecerunt manus tuae; sed dixisti: producant aquae reptilia animarum viventium.* Gen. I. 20., *et produxit terra secundum genus quadrupedia, et reptilia; el bestias terrae* v. 24. Me autem inquit, me tuis manibus figurasti: hoc est, non figurasti bestias manibus tuis; non reptilia, non volatilia; me autem fecerunt manus tuae, et *paraverunt me.* Ps. CXXXVII. 8. Intellige, siegue a dire al n. 15. aliud esse, quod figuratum est, aliud quod factum est, vel paratum: meritoque dupliciter habes scriptum de homine. Primum enim scriptum est: *faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram... et fecit Deus hominem ad imaginem Dei.* Secundo autem loco ita scriptum est: quia *accepit Deus pulverem de terra, et plasmavit hominem.* Ubi pulvis, ibi plasmatio; ubi autem non pulvis, ibi non terra, non materia, sed incorporeum, sed admirabile; ibi non materia, sed immateriale. » Al n. 17. dice, che le mani di Dio, da cui fu fatto l'uomo, sono Gesù Cristo, e lo Spirito Santo, e che Gesù Cristo è il plasmatore del nostro corpo. « Audi quia manus Domini etiam Spiritus dicitur. Clamat Iob: Spiritus divinus qui fecit me XXXIII. 4. Istae sunt ergo manus, quae hominem paraverunt Christus, et Spiritus: » Cristo, che fa l'uomo a sua immagine santificandolo, e facendolo figlio adottivo per mezzo dello Spirito Santo. « *Ergo* dominus iesus et corporis auctor est nostri; qui primum fecit hominem ad imaginem, et postea de luto finxit, et voluit servare quod fecerat, salvare quod plasmaverat. » Al n. 18. conclude: «hic est ergo homo geminae substantiae. Alia est enim facti substantia, alia figurati. Ista de Dei Spiritu, illa de limo, » plasmata da Gesù Cristo. Che manca quì per intendere, che il Verbo in forme umane adombrative della sua Incarnazione prese la creta, e ne formò il corpo di Adamo? Quando dunque S. Ambrogio nega, che

Iddio corporalmente parlasse ad Adamo, e corporalmente passeggiasse nel paradiso, non altro fa che opporsi all'errore di coloro, che davano a Dio un corpo *suo proprio*, in cui avesse compito tali operazioni; nel qual senso altresì nega, che Iddio abbia fatto l'uomo a sua immagine anche quanto al corpo. « Caro numquid ad imaginem Dei est? Ergo in Deo terra est: quia caro terra est. *Ergo corporeus Deus.* Ergo infirmus ut caro, passionibusque subjectus. Non ergo caro potest esse ad imaginem Dei, sed anima nostra, quae libera est. » Lib. VI. in hexaemeron nn. 44., 45

S. Basilio.

743. Nell' omilia IX. in hexaemeron, insegna, che il Padre dice al Figlio: facciamo l'uomo: « Ubi quaeso judaeus est, qui in superioribus, dum theologiae lumen velut per fenestras quasdam illucesceret, ac secunda quidem Persona mystice demonstraretur necdum tamen clare effulgeret, pugnabat adversus veritatem, atque ipsum Deum ad seipsum loqui affirmabat?.... Praesens vox omnino os ipsorum oppilat: et *dixit Deus faciamus hominem.* Num jam dic mihi: numquid unica est Persona? Non enim scriptum est: *fiat homo*; sed *faciamus hominem*.. Audis o Christi oppugnator, ipsum ad officii socium loqui, per quem fecit et saecula.... qui portat omnia Verbo virtutis suae? » Il Padre dunque parla al Verbo immagine consostanziale di *sè invisibile*, estrinsecata, e fatta visibile nell'Incarnazione. « Cui dicit: ad imaginem nostram? cui quaeso alteri, quam gloriae splendori, et substantiae ipsius characteri, qui est *Dei invisibilis imago*? Itaque imagini suae viventi, quae dixit: *Ego, et Pater unum sumus:* Io. X. 30. et *qui me vidit, vidit Patrem* Io. XIV. 9. huic dicit: *faciamus hominem ad imaginem nostram.* n. 6.

744. L'autore delle orazioni *de hominis structura*, da alcuni dotti, ed in alcuni codici attribuite al gran Basilio, nella 2.ª di esse ci rappresenta Iddio formante l'uomo di sua propria mano, a differenza delle altre cose, create con un *fiat*. « Compone hominis ortum, omniumque aliarum rerum. *Dixit Deus*: *fiat lux, et facta est lux. Fiat firmamentum*, magnaque coeli fabrica desuper nobis extenta est, *solo verbo* effecta: stellae, sol, luna, cunctaque alia, tum quae oculo cernimus, tum quae mente complectimur, *verbo* nacta sunt, ut essent.

Mare, et terra, et quantus in eis ornatus est, animalium omnimoda genera, stirpium diversae variaeque species, cuncta *praecepto* condita sunt. Homo autem non item.... *Accepit* enim, inquit, *Deus pulverem de terra, et formavit hominem.* Gen. II. 6. *Manu propria* dignatur corpus nostrum formare. *Non* Angelus formando ministravit; non velut cicadas sponte humus hominem protulit; *non* administris potestatibus, hoc ut illudque facerent praecepit, sed *manu sua* opus elaborat *sumpto e terra pulvere*..... Superius etiam fecisse hominem dixit Gen. I. 27; in modo tamen, quo sit factus non haesit: hic *modum* quoque tradit, quo fecit. Si enim simpliciter eum fecisse dixisset, existimaretur *sic fecisse* quemadmodum jumenta, quemadmodum bestias, quemadmodum stirpes, quemadmodum foenum. Ut igitur hoc caveas,.... peculiarem in te Dei artificis operam Scriptura tradidit: *sumpsit Deus pulverem de terra.* Illic dixit quod fecerit; *hic vero modum, quo fecit. Sumsit de terram pulverem, et formavit* PROPRIIS MANIBUS. Alta mente cogita quomodo formatus sis,... Dei scilicet manus est, quae te est fabricata etc. » n. 1. Questo passo non ha bisogno di commenti.

S. Agostino.

745. Nel lib. VI. da Gen. ad litt. n. 20. dice esser cosa puerile il pensare, che Iddio colle sue mani abbia fatto l'uomo: ma ciò dicendo esclude l'errore antropomorfitico, ed ariano; (v. n. 731.) mentre pure ammette, che Iddio abbia conversato con Adamo sotto forme umane ombratili, per porsi con lui in rapporto omogeneo, e connaturale.

746. Nel lib. VIII. de Gen. ad litt. n. 49, 50, dice, che non si può comprendere in che modo abbia Iddio dato il precetto ad Adamo Gen. II. 16. « certissime tamen tenere debemus, Deum aut per suam substantiam loqui, aut per sibi subditam creaturam; sed per substantiam suam non loqui nisi ad creandas omnes creaturas; ad spirituales autem atque intellectuales non solum creandas, sed etiam illuminandas cum jam possunt capere locutionem ejus, qualis est in Verbo ejus, quod in principio erat apud Deum, et Deus erat Verbum, per quod facta sunt omnia. Illis autem, qui eam capere non possunt cum loquitur Deus, nonnisi per creaturam loquitur, aut tantummodo spiritalem, sive in somnis, sive in extasi in similitudine rerum corporalium, aut etiam per ipsam corporalem, dum sensibus corporis vel aliqua

species apparet, vel insonant voces. Si ergo Adam talis erat, ut posset capere illam locutionem Dei, quam mentibus angelicis per suam praebet substantiam, non dubitandum est, quod ejus mentem per tempus moverit miro, et ineffabili modo non motus ipse per tempus, eique utile ac salubre praeceptum veritatis impresserit, et quae transgressori poena deberetur, ea ipsa ineffabiliter veritate monstraverit, sicut audiuntur, vel videntur omnia bona praecepta in ipsa incommutabili Sapientia, quae in animas sanctas se transfert ex aliquo tempore, cum ipsius nullus sit motus in tempore. Si autem ad eum modum Adam justus erat, ut ei adhuc opus esset alterius creaturae sanctioris, et sapientioris auctoritas, per quam cognosceret Dei voluntatem aut jussionem, sicut nobis prophetae, sicut ipsis Angeli, cur ambigimus per aliquam hujusmodi creaturam ei esse locutum Deum, talibus vocum signis, quae intelligere posset? Illud enim quod postea scriptum est, cum peccassent, eos audisse vocem Domini Dei ambulantis in paradiso, quia non per ipsam Dei substantiam, sed *per subditam ei creaturam* factum est, *nullo modo dubitat, qui fidem catholicam sapit.* »

747. Su questo passaggio notiamo 1.° il valore di quella condizionale: « si Adam talis erat, ut posset capere illam locutionem Dei, quam mentibus angelicis per suam substantiam praebet: » essa equivale a dire: *se Adamo non era Angelo:* poiche il modo di conoscere siegue la natura del conoscente; e quel modo di conoscere, di cui il S. Dottore, è proprio dell' Angelo, e non dell' uomo viatore. Quindi nello stesso lib. VIII. de Gen. ad litt. n. 37. così scrive: quaeri potest quomodo nunc Deus locutus sit ad hominem, quem fecit, jam certe sensu, ac mente praeditum, ut audire et intelligere loquentem valeret? Neque enim aliter praeceptum Gen. II. 16. posset accipere, quo transgresso reus esset, nisi hoc acceptum intelligeret. Quomodo ergo illi locutus est Deus? utrum intus in mente *secundum intellectum*, (*col linguaggio onde parla agli Angeli*), idest ut sapienter intelligeret voluntatem, ac praeceptum Dei *sine ullis corporalibus sonis, vel corporalium similitudinibus rerum?* Sed NON SIC EXISTIMO PRIMO HOMINI LOCUTUM DEUM. Talia *quippe scriptura enarrat,* UT POTIUS CREDAMUS *sic esse Deum locutum* HOMINI IN PARADISO (nello stato, s'intende, d'innocenza, nel quale gli diede il precetto, Gen. II. 16.) *sicut etiam postea locutus est Patribus, sicut Abrahae, sicut Moysi idest* IN ALIQUA SPECIE CORPORALI. » La risoluzione dunque del dubbio è, che Adamo essendo uomo, avea bisogno di specie corporali per conoscere l'intelligibile, e nel caso il precetto divino; e quindi Iddio gli parlò sotto umana forma, come usò poscia con gli altri Santi patriarchi. Nel lib. IX. cerca, in che modo Iddio dicesse, Gen. II. 18. *Non est bonum hominem*

esse solum: faciamus ei adjutorium simile sibi, » e conchiude dicendo: « certissime teneamus, et dixisse hoc Deum, et si corporali voce, vel *temporaliter expressa similitudine corporis* dixit, non eum per substantiam suam, sed per aliquam imperio suo subditam dixisse creaturam, » cioè per mezzo del corpo ombratile or ora mentovato. « Nam, soggiunge subito, visus est etiam postea sanctis viris, alias capite albo sicut lana, alias inferiore parte corporis sicut aurichalcum, alias aliter, atque aliter etc. » Nel lib. II. de Trin. n. 17. afferma, che da tutto il contesto della narrazione genesiaca, atteso specialmente il v. 8. del c. III. apparisce avere Iddio trattato con Adamo innocente, in sembianze umane. « In eo, quod in Genesi scriptum est, locutum Deum cum homine, quem de limo finxerat, si excepta figurata significatione, *ut rei gestae fides etiam ad litteram teneatur*, ista tractamus, IN SPECIE HOMINIS *videtur* Deus cum homine tunc locutus. Non quidem expresse hoc in libro positum est, *sed circumstantia lectionis id resonat*, maxime illo, quod scriptum est, vocem Dei audivisse Adam deambulantis in paradiso ad vesperam, et abscondisse se in medio ligni, quod erat in paradiso. » Infatti, se deve prendersi in senso figurato, quanto dice la Scrittura intorno a Dio formante i Progenitori, e conversante con essi innanzi al peccato, dovrà prendersi anche in senso figurato il paradiso, l' albero della vita, quel della scienza, il fiume, che dividesi in quattro, il serpente, la tentazione, e così quel che narrasi dopo il peccato, cioè l' apparizione di Dio per giudicare i colpevoli, la formazione delle tuniche di pelle, la cacciata dal paradiso, il Cherubino, e la sua spada girevole, e fiammeggiante, dovrà tutto intendersi in senso figurato: il che ripugna alla retta esegesi, ed alla fede. Perciò il S. Dottore nel l. c. n. 18 aggiunge: *Illud tamen non temere dixerim, si paradisum corporalem quemdam locum illa Scriptura insinuat, deambulare ibi Deum, nisi in aliqua corporea forma nullo modo potuisse.* Che il paradiso fosse un luogo corporale S. Agostino l'ha per fermo nel lib. XIII. de Civ. Dei c. 21; e quindi l' udimmo sopra affermare, che del passeggio di Dio, chiamante con voce corporale i protoparenti colpevoli « nullo modo dubitat, qui fidem catholicam sapit. » Ma se questo tratto deve prendersi in senso istorico, e letterale, perchè non anche il precedente, ove si narra, che Iddio portò l'uomo testè formato nel paradiso di delizie? II. 15; che gl'intimò il precetto di non mangiare il frutto dell'albero della scienza? v. 16, 17; che condusse gli animali innanzi ad Adamo, affinchè imponesse loro il nome? v. 19; che *tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea: et aedificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam in mulierem, et adduxit eam ad Adam?* v. 21, 22.

E se in forma umana creò la donna, qual difficoltà secondo i principj e la mente del S. Dottore troverassi a prendere in senso letterale e proprio il v. 7. del c. II. *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae?* non già, che egli avesse ciò fatto per un corpo, che gli fosse proprio, ma *temporaliter expressa similitudine corporis*, come ha detto poco sopra di Dio nell'accingersi a formare la donna. Vero è, che ivi parla condizionatamente: ma prima aveva detto assertivamente, che Iddio in umane sembianze intimò ad Adamo il precetto. Ora appena imposto il precetto, v. 16, 17, Iddio, secondo il sacro testo si accinse a formare la donna. *Dixit quoque Dominus Deus: non est bonum esse hominem solum; faciamus ei adjutorium simile sibi*, v. 18. Se dunque Iddio, a giudizio del S. Dottore, era rivestito di un *corpo umano fittizio* nell'imporre il precetto, lo fu altresì nel proferire le precitate parole, e quindi nel formare la donna.

748. Notiamo 2° nel trascritto passaggio de Gen. ad litt. lib. VIII. 49, 50. quelle parole *cur ambigimus* etc. quasichè non vi sia luogo a dubitare, che Iddio parlasse con Adamo per mezzo di Angeli. Invece *a)* vi è motivo a dubitarne, perchè in tutta la narrazione genesiaca sul primiero stato dell'uomo non vi è motto di Angeli, ma soltanto di Dio a differenza delle susseguenti teofanie (v. n. 720) ai SS. Patriarchi, in cui, nella narrazione biblica si fa menzione dell'Angelo, e di Dio. Nella Genesi il primo Angelo che comparisce è il Cherubino, messo a guardia del Paradiso dopo l'espulsione dei progenitori. *b)* Vi è motivo a non dubitare, che il Figlio di Dio, e non il Padre, nè lo Spirito S. abbia parlato corporalmente ad Adamo; dicendoci il S. Dottore nell'imperf. de Gen. ad lit. c. XVI. n. 56, che le parole *faciamus hominem* sono dirette dal Padre al Figlio; ed escludendo dalla formazione di Adamo, e di Eva la cooperazione degli Angeli. Lib. XII de civ. Dei c. 24. e lib. XVI. c. 6; e lib. IX. de Genes. ad litt. c. XV; ed imperfect. in Gen. c. ult. Se il Verbo effettua l'opera comune all'Augusta Triade formando i Progenitori, chi se non il Verbo conversa con i medesimi? Perciò quel che dice nei testi sopra recati, che Iddio parlò all'uomo *in aliqua specie corporali* de Gen. ad litt. lib. VIII. n. 37; e *in specie hominis* Lib. II. de Trin. n. 17. deve logicamente riferirsi a Dio nella Persona del Figlio; ed è ciò, che il S. P. esplicitamente afferma contro i Manichei, dicendo, che il Figlio parlò con Adamo, ed Eva A CONSTITUTIONE MUNDI. Lib. contra Adimant. c. IX. n. 1°.

749. Detto, che il Verbo un'istante dopo creato Adamo si pose in comunicazione con esso mediante un corpo ombratile, restava a dire che il Verbo prese siffatte forme un'istante prima per darle ad Adamo

nel crearlo: poichè la lettera, il contesto, e l'analogia esiggono l'una e l'altra cosa; ma il S. Dottore non varca questa linea, nè noi vogliamo varcarla. Per altro noi vedremo, che secondo la mente di S. Agostino, Adamo fu fatto ad immagine di Dio Uno, e Trino per mezzo di Gesù Cristo, ed a questo fù conformato anche quanto al corpo.

S. CIRILLO ALESSANDRINO.

750. Ha un libro contro gli antropomorfiti, in cui confuta la prava loro intelligenza sulle parole *faciamus hominem*, ed insegna, che noi fummo fatti ad immagine, e somiglianza di Dio *per mezzo* del Verbo incarnato. « Cum etiam alios, quaerere ajunt, così il S. Dottore al c. 3, quo pacto consentaneum sit intelligere hominem juxta imaginem Dei factum, nonnulli imperite admodum corporis imaginem, et quae in aspectum cadit, formam ipsam, neque aliud quidquam, similitudinem cum Deo esse contendunt. Quibus respondendum duxerim, quod errent, mentemque habeant a veritatis contemplatione alienam. Cum enim Servator aperte dicat: *Deus Spiritus est* Ioan IV 24, ipsi divinam naturam, corpoream naturam preseferre ajunt, eademque qua nos effigie præditam esse. Corpus itaque etiam ipse, et non amplius Spiritus est censendus: annexæ siquidem omnino sunt formae corporibus. Cum vero Deus sit Spiritus, formæ, et effigiei, ac figuræ plane expers est, neque ulla circumscriptione continetur. Formam autem adepti sumus ei similem juxta primam illam, et maxime propriam, quae quidem intelligi possit rationem, secundum virtutem, et sanctificationem etc. » Dunque l'immagine di Dio in sè, impressa all'uomo nella creazione stà nell'anima, e non nel corpo: perchè Iddio in Sè non ha corpo. Ma potrebbe perciò S. Cirillo portarsi come avverso a quei Padri, che dissero Adamo fatto ad immagine del Verbo, che lo creava in forma umana profetica della sua verace Incarnazione? Non certo: poichè il S. Padre in più luoghi dice, che GESÙ CRISTO fu il prototipo di Adamo: e quì stesso lo dice: « Quod vero ita potius intelligendum sit, hominem ad imaginem Dei factum esse, docebit etiam sapientissimus Paulus ad Galatas ita scribens: *Filioli, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* Gal, IV 19. Adamo dunque fù fatto ad immagine di Dio, inquanto ricevette la forma di Gesù Cristo. Altrove porteremo altri passi chiarissimi: e ciò basti, perchè S. Cirillo *non possa dirsi contrario* a chi sostenne, che anche il corpo di Adamo fù figurato ad immagine di quello di Cristo.

S. Giovanni Crisostomo.

751. Interpreta metaforicamente quei passi della Gen. II. 7, 22, III. 8. 21. in cui si esibisce Iddio operare corporalmente a modo umano, e sostiene, che il senso letterale è indegno di Dio: ma *impugna sempre gli antropomorfiti.*

Sul v. *faciamus hominem* etc. « hic insurgunt dice il S. Dottore haeretici alii Ecclesiae dogmata impugnantes, et dicunt: ecce dicit: *secundum imaginem nostram,* et inde volunt Deo humanam formam tribuere, id quod extremae fuerit amentiae, ut is, qui forma specieque caret et nulli mutationi obnoxius est, *sub, humanam redigatur formam, et incorporeo membra, et lineamenta attribuantur.*» Hom. VIII. in c. I. Gen. n. 3.

« Istud ipsum, quod inquit, *formavit Deus hominem,* et *inspiravit* indignum Deo fuerit: sed propter nos, et propter nostram infirmitatem haec sic narrat Scriptura.... Quoniam hominibus loquebatur, aliter quam more nostro audire non valentibus, ac verborum simplicitate, et crassitudine usus est. » Hom. XII. in Gen. n. 4, 5.

« *Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae....* Hic quidam male feriati, propriis moti ratiociniis, nihilque Deo dignum cogitantes, neque verborum attemperationem secum reputantes, dicere audent, animam ex Dei substantia esse. O insaniam! o amentiam! » e poco dopo: « si eo quod Scriptura dicat *inspiravit in faciem ejus,* os Deo affingere velint, necesse erit etiam manus ipsi tribuere: quandoquidem dixit: *formavit hominem.* Sed ne illorum nugacitatem in medium proferentes, cogamur et ipsi indecora loqui, age ipsorum stultitiam, et multiplicem dementiam devitemus, ac divinae Scripturae, quae seipsam interpretatur, scopum subsequamur; dummodo tamen nos verborum crassitiei non attendamus, sed cogitemus infirmitatem nostram hujusmodi crassitiei causam esse. Neque enim possent aures humanae ea, quae dicuntur excipere, nisi tanto fruerentur temperamento. Cogitantes itaque et nostram infirmitatem, et haec de Deo dicta fuisse, sic ea suscipiamus, ut par est ea de Deo accipere, *nec in corporum formam, vel in membrorum compositionem Deum ipsum deducamus,* sed omnia de Deo, ut convenit, imaginemur. Numen enim simplex, incompositumque est, ac figura caret. Nam si ex nobis similitudine ducta velimus Deo

membrorum compositionem tribuere, imprudentes in gentilium impietatem labimur. Cum itaque audieris Scripturam dicentem: *formavit Deus hominem*, virtutem eamdem cogita, quam cum dicit *fiat*: ac rursum cum audieris: *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae* iterum cogita quemadmodum incorporeas virtutes produxerat, sic placuisse illi, ut corpus ex pulvere factum animam haberet rationalem, quae membris corporeis posset uti. » Hom. XIII. in Gen. n. 2.

« *Et accepit unam de costis ejus.* Ne humano more accipias, quae dicuntur, sed crassa verba humanae imbecillitati convenire cogites. Nam nisi his verbis Scriptura usa fuisset, quomodo tam arcana mysteria discere potuissemus? » Hom. XV. n. 2.

« *Et audierunt vocem Domini Dei deambulantis* etc. Quid dicis? an deambulat Deus? *An pedes ipsi tribuemus*, et de eo nihil sublime cogitabimus? Non ambulat Deus: absit. Quomodo enim ambulaverit qui *ubique praesens est*, et omnia implet? Hom. XVII. n. 1.

« *Et fecit Dominus Deus Adae, et uxori illius vestes pelliceas* etc. Vide quaeso, quantam sermonis humilitatem nobis attemperat divina Scriptura. Sed quod saepe dixi, id et nunc dico: omnia ita intelligamus, sicut par est de Deo intelligi. Verbum *fecit*, accipe pro eo, quod est, *imperavit ut essent.* Iussit enim tunicis pelliceis vestiri, Hom. XVIII. n. 1.

752. Vede anche un cieco, che il Crisostomo esclude il senso letterale antropomorfitico, ma non di quei Padri, che dissero aver il Verbo creato Adamo, e trattato con lui in umane forme prefigurative della sua futura Incarnazione. Per dir tutto, di questa verissima teoria il S. Dottore non fa cenno, e forse per impugnare più validamente gli eretici. Ma altro è che ne prescinda per motivo prudenziale, altro che la riprovi, o la escluda. Abbiamo veduto, (n. 725) come egli di conserva con gli altri Padri insegni, che il Verbo *infirmitati humanae sese attemperans* apparve agli antichi Patriarchi in forme sensibili *prœsignans jam multo antea, et ab initio se humanam naturam susceptum esse.* « Vedremo inoltre, come il S. Dottore insinua, che Adamo fu creato ad immagine di Gesù Cristo; e lo dice anche a sufficienza chiaro nell'Omelia VIII in Genes. n. 3. « Quis igitur hic, ad quem inquit, *faciamus hominem?* Quis autem alius, quam ille *Magni consilii Angelus*, ille *admirabilis, consiliarius, potens princeps pacis*, pater futuri sæculi? Is. IX 6, quello che apparve a Mosè sull'Horeb. Esod. III. 1, 2. Isaia parla certamente del Verbo incarnato. E nell'Omelia XIV n. 4. « Sicut in principio de homine formando dicebat: *faciamus hominem*: ita et nunc mulierem formaturus eodem verbo utitur, et inquit, *faciamus*: Cui hoc dicit? Non creatæ alicui Potentiæ, sed ei, qui

ex se natus est, *consiliario, admirabili; potenti, Principi pacis.* » Il Verbo dunque assimilò l'uomo a Dio uno, e trino; poichè tale è per natura; e lo assimilò a se futuro uomo, poichè tale esiste nel divino decreto; ed in quanto tale crea l'uomo ad immagine, e somiglianza di Dio. In altri termini il Verbo conforma l'uomo al Padre, a Sè ed allo Spirito Santo: ed a Sè in quella forma, che ha per natura, ed è la divina, ed in quella forma, che ha decretato di prendere, ed è l'umana.

S. GREGORIO NISSENO.

753. Combatte anche egli la grossolana eresia, che faceva Dio per natura corporeo, e nega, che le parole *faciamus hominem* significhino conformità dell'uomo al suo Autore in siffatto senso. « Quonam modo ad imaginem ejus? Animos a vulgaribus, et imperitis, ac stultis illis de Deo opinationibus expiemus. Si ad imaginem Dei, inquit ille, facti sumus, formam Deus nostræ similem habet; oculis, auribus, capite, manibus praeditus est, coxarumque vertebris, quibus fulcitur, et insidet..... Talisne igitur Deus? Recedant ab animo tuo absurdæ opiniones. Abjice cogitationem, quæ Dei magnitudinem imminuit. Figura vacat Deus: simplex est; magnitudinis, et quantitatis expers,.... Nihil eorum, quæ circa nos sunt cum Deo similitudinem habet. Quomodo igitur dicit Scriptura, nos esse factos ad similitudinem Dei?.... Nihil profecto in forma corporis est, quod ejus imagini congruat. Est enim forma corporis caduci, ac fragilis: in caduco autem, ac fragili non imprimitur, quod corrumpi non potest, nec corruptum incorrupti est imago. Corpus augetur, imminuitur, consenescit, immutatur,.. Quonam igitur pacto, quod tot immutatur modis, simile sit ei, quod est immutabile?..... Ad imaginem nostram naturæ immutabilis erit caduca similitudo? Forma carentis, quæ formam habet? » Orat. 1ª in verbo *faciamus hominem.*

L'immagine dunque di Dio in quanto tale stà nell'uomo interiore, nell'anima. « *Faciamus hominem ad imaginem nostram*: de interiori homine loquitur. At enim, dices, tu de ratione disseris. Ostende nobis hominem ad imaginem Dei. Est ne ratio homo? Audi Apostolum. Licet inquit, *is, qui foris est noster homo corrumpatur, tamen is, qui intus est, renovatur de die in diem.* II. Cor. IV 16. Quonam pacto? Duplicem agnosco hominem: unum, qui videtur; alterum absconditum quem ille ipse, qui videtur non cernit. Ibid.

Pure niuno è più espresso del S. Dottore nell'asserire, che il Prototipo su cui fù creato Adamo ad immagine, e somiglianza di Dio è il Verbo incarnato V. Lib. III - 211.

S. GREGORIO MAGNO.

754. Nel Lib. X dei Morali in cap. X. Iob. v. 8. « Notandum vero est, dice il S. Dottore, quia per hoc, quod se plasmatum Dei manibus asserit, misericordiæ Judicis, dignitatem suae conditionis opponit. Quamvis enim per coæternum Patri Verbum cuncta creata sunt, in ipsa tamen relatione creationis ostenditur, quantum cunctis animalibus, quantum rebus vel cœlestibus, sed tamen insensibilibus homo præferatur. Cuncta quippe *dixit, et facta sunt,* Ps. 148; cum vero facere hominem decernit, hoc, quod reverenter pensandum est præmittit, dicens: *faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram.* Neque enim de eo, sicut de rebus ceteris scriptum est: *fiat, et factum est;* neque ut aquæ volatilia, sic terra hominem protulit: sed prius, quam fieret, *faciamus* dicitur; ut videlicet quia rationalis creatura condebatur, quasi cum, consilio facta videretur. Quasi per studium *de terra plasmatur, et inspiratione Conditoris* in virtute spiritus vitalis erigitur, ut scilicet *non per jussionis vocem, sed* PER DIGNITATEM OPERATIONIS *existeret,* qui ad Conditoris imaginem fiebat. » Dal che possiamo arguire avere il S. P. inteso alla lettera il citato v. di Giobbe: *manus tuæ fecerunt me et plasmaverunt me* etc. Poichè se Iddio non produsse l'uomo col solo impero, come le altre cose, ma si degnò di operarlo egli stesso immediatamente plasmandolo di creta, come si può concepire tal produzione, se non si concepisce Iddio operante in forma d'uomo, come lo esibisce la lettera del Genesi? Se l'uomo non uscì dalle mani di Dio, così operante, necessariamente siegue, che uscì dalla terra bell'e fatto come gli altri animali terrestri, e come gli uccelli dall'acqua: il che S. Gregorio nega.

Riassunto e Conclusione del Libro Primo.

755. Nel secolo XII. enunciano chiaramente il quesito sul motivo primario dell'Incarnazione del divin Verbo Ruperto ed Onorio.

Fino al secolo XIII, non troviamo dibattimento intorno alla questione sul motivo principale della venuta del Verbo.

I due primi luminari, e padri della Scolastica Alessandro di Ales, ed Alberto Magno incominciano a discutere, e si dichiarano *sine praejudicio* per la nostra Tesi.

S. Bonaventura discepolo di Alessandro si dichiara *sine praejudicio* per l'opposta con assenso opinativo, ma esclusivo non ritrattato.

S. Tommaso discepolo di Alberto diede nelle Sentenze pari assenso alla negativa della venuta non peccante Adamo, ma fu più circospetto, e più fedele alla riserva *sine praejudicio* guardandosi 1.° dal portare alcuni argomenti, a cui la risposta lo avrebbe messo nell'alternativa o di escludere la nostra sentenza, o di rinunziare ad alcuni punti dottrinali da sè sostenuti: 2.° formolando le risposte in modo, che ammettessero replica conforme alle sue dottrine. Nel Commentario poi sul Vangelo di S. Giovanni, e nella Somma teologica tenne tal contegno, che non ritrattando il tenue assenso dato nelle Sentenze gli tolse l'esclusività, dicendo alquanto più probabile l'opinione contraria alla nostra, avuto riguardo unicamente alle poche autorità, che nel suono materiale delle parole sembravano espressamente favorirla; per altra parte svolse tutti i capi di dottrina, e pose tutti i principj, da cui necessariamente discende la nostra sentenza; egli stesso in più luoghi la difese in altri termini; enunciò asserti, che la suppongono, e sono incompossibili con la sentenza opposta. In questa prima parte abbiamo fatto vedere la tattica mirabile dell' Angelico nel trattar la questione al proprio luogo, in modo da non recare il minimo pregiudizio alla nostra Tesi: vedremo poi nel libro seguente come l'ha sostenuta con tutto il peso delle dottrine connesse. Dal che apparisce il divario tra S. Tommaso, ed i Teologi, che si tennero neutrali. Questi non furono nè per l'una, nè per l'altra opinione: S. Tommaso fu impegnato a mantenere ad ambedue quel grado di probabilità, che loro spettava: alla negativa, quello che sembravano richiedere alcune poche autorità prese alla lettera; all'affermativa quello, che le conferivano o *esplicitamente* le sue asserzioni, o *implicitamente* il logico e naturale svolgimento dei suoi principj, e delle sue dottrine appoggiate sempre alle Scritture, ed ai Padri.

A difesa della nostra sentenza contro il più apparente, che reale dissenso dell' Aquinate, e del Serafico surse Scoto con la sua Scuola.

Abbiamo chiamati in rassegna i più distinti Teologi, che dopo il Dottor sottile, e l'Angelico difesero, impugnarono la nostra Tesi, ovvero si mantennero neutrali.

Lo svolgimento delle due Tesi non era completo; in questo senso, che non si estendeva a tutti i punti di dottrina connessi.

Le ragioni *hinc inde* erano disaminate con semplicità *sine praeiudicio*. Era piuttosto una esposizione, che una polemica; o se vuolsi era polemica pacata, e senza acrimonia; e ciò perché si seguivano le traccie dei primi Maestri, e non si era formato alcun sistema.

Il primo ad inventare un sistema per comporre con i principj della scuola tomistica una risposta dell'Aquinate, di cui non si era compresa la tattica meravigliosa, fu il Gaetano: e da esso in poi la polemica muta aspetto; diviene animosa, financo acerba, e sempre più intrigata per altri nuovi sistemi escogitati dai tomisti, e dai patroni della scienza media per eludere la forza di alcuni argomenti, che asserivano a Gesù Cristo il primato nei divini decreti.

Abbiamo messo in chiaro la falsità di tali sistemi, e la loro inettezza allo scopo, che si erano proposto i loro inventori.

Dopo la bell'apologia della nostra Tesi fatta dal Caterino, si esagerò l'argomento dell'Angelico, tanto da far credere, che il S. Dottore avesse non solo aderito con assenso fermo, esclusivo, irrevocato alla opposta opinione, ma anche esclusa la nostra; affermando che nella Scrittura e nei Padri si nega ogni altro motivo dell'Incarnazione all'infuori di quello di redimerci.

In conseguenza si moltiplicavano testi simili a quelli recati dall'Angelico, e si sosteneva che nelle Scritture, e nei Padri non vi è vestigio della nostra Tesi, ed anzi Scritture, e Padri la escludono negando ogni altro motivo dell'Incarnazione superiore a quello di redimerci, e da questo indipendente.

In tal modo a nome di S. Tommaso, e non ostante la qualifica di probabile, che si dava alla nostra Tesi, trasferivasi la contraria dal campo della probabilità a quello di certezza rivelata.

Si negava la distinzione riconosciuta fino allora dai Maestri di ogni scuola dell'Incarnazione passibile, ed impassibile, corrispondente ad un doppio decreto della medesima, l'uno precedente, l' altro conseguente la previsione della colpa originale. Quindi non si dava più luogo nè a spiegare i detti più difficili della Scrittura, e dei Padri, che ci venivano obbiettati, nè ad affermare un doppio merito di Cristo,

cioè di Salvatore *simpliciter* a beneficio delle creature innocenti, e di Redentore passibile a vantaggio delle colpevoli.

In base a tale esagerazione, spostamento, e negazione si rifiutavano con animo pregiudicato tutti gli argomenti per la nostra sentenza come infondati e chimerici.

Si negava, che l'Incarnazione sia stata posta in essere a gloria di Dio direttamente prescindendo dalla redenzione, e si voleva che fosse un bene occasionato.

Si concedeva che Iddio ha ordinato il più al meno, cioè l'Incarnazione alla redenzione, e non ostante si pretendeva, che Iddio abbia amato più Gesù Cristo, che la nostra salute.

Si negava, che l'Incarnazione sia stata ordinata di primo intento per la perfezione dell'universo; ovvero si diceva, che era stata voluta per quella perfezione accessoria, che deriva all'universo dalla Incarnazione redentrice; ovvero, che Gesù Cristo fu voluto per la perfezione originaria dell'universo, ma come Redentore; ed in quanto tale coll'ajuto della scienza media si metteva in primo segno de' divini decreti.

Si negava, che Iddio abbia voluto Gesù Cristo nel disegno di creazione come Capo, e fine di tutte le opere sue. Gli si assegnava un primato nell'ordine esecutivo, in quanto avendo Iddio ordinato la redenzione, subordinò, e sottomise tutto al Redentore: ovvero gli si assegnava un primato nell'ordine intentivo, anche nel piano di creazione, ma sempre supposto il decreto di redenzione: ed a tal'uopo si manipolavano sistemi o su quello del Gaetano, o mediante la scienza de' condizionati.

In conformità di tali sistemi s'interpretavano i due testi principali, che s'invocavano dai difensori della nostra Tesi cioè Proverb. VIII. e Coloss. I. rigettandosi sempre come nuova, e falsa, quella che in tali testi ravvisava un primato assoluto nell'ordine intentivo, decretato a Gesù Cristo innanzi alla previsione della colpa. Quindi era convenuto, che le relative sentenze dei Padri dovessero intendersi del Verbo in sè, ovvero del Verbo incarnato per redimerci.

Si negava, che Gesù Cristo sia stato voluto come causa esemplare, finale, e meritoria dell'elezione, e predestinazione degli Angeli, e degli uomini innanzi alla prescienza della caduta. Gli Angeli si asserivano eletti, e predestinati separatamente dagli uomini: questi per lo stato d'innocenza non erano nè eletti, nè predestinati: e quindi i Progenitori innocenti in materia di predestinazione erano un'imbarazzo, un anomalia, un soggetto di perpetue eccezioni. Ai Testi scritturali si davano interpretazioni restrittive,

Si negava, che Gesù Cristo sia Capo essenziale degli Angeli, e dei Progenitori innocenti: in conseguenza

Agli Angeli, si diceva, non fu rivelato il Mistero, nè imposto loro il precetto di adorarlo; posta la rivelazione credettero senza meritare. Il peccato di Lucifero non potè essere, o in fatto non fu il disordinato appetito dell'unione ipostatica, nè la superba insoggezione a Cristo.

Adamo non fu creato ad immagine di Dio per mezzo di Gesù Cristo: non fu suo membro: credette in lui, ma la sua fede non fu meritoria; il suo matrimonio non fu simbolo dell'unione tra Cristo, e la Chiesa nello stato d'innocenza: i meriti da lui acquistati in quello stato furono annullati per la colpa, nè rivissero per la susseguita penitenza.

I testi, che si portavano in contrario, dovevano sempre spiegarsi secondo tali risposte.

Ma per tutte coteste asserzioni, negazioni, eccezioni non si adduceva un sol testo di S. Tommaso.

Sia lode al vero: per negare, che Gesù Cristo è Capo essenziale degli Angeli, e di Adamo innocente si adducevano due, o tre testi presi dalle distinzioni e dalle questioni *de veritate*, (v. n. 531); ma a questi se ne opponevano alcuni altri presi dalle opere posteriori specialmente dal Commento sopra S. Giovanni, e dalla Somma teologica. Si cercava di oscurarli: ma in sè, prescindendo dalle glosse pregiudicate sono chiari non meno dei testi, che si obbiettavano.

Per tutte le altre affermazioni, negazioni eccezioni non si portava un sol testo dell' Angelico: anzi spesso doveasi ovviare a testi, che enunciavano il contrario. La ragione a cui ricorrevasi in ultimo appello era, che secondo S. Tommaso, l'unico motivo, o il primario del l' Incarnazione fu di rimediare al peccato, e tolto questo motivo il Verbo non sarebbe venuto.

Lo stesso dicasi delle Scritture, e dei Padri. Non si citava un sol testo chiaro, e diretto, che giustificasse le affermazioni, negazioni, eccezioni degli avversarj. Si ricorreva sempre a quei testi, in cui si diceva, che il Verbo era venuto per redimerci; che altrimenti non sarebbe venuto; che non ha patito per gli Angeli, nè per l'uomo innocente. A questo senso doveano torcersi tutti i testi contrarj, anche chiari e diretti.

Infatti il lettore avrà spesso notato il diverso procedere dei nostri, e dei contrarj.

I primi nulla negavano di ciò, che sostenevano in tesi i secondi, cioè che il Verbo è venuto per redimere il genere umano, e che questo fu il fine precipuo della venuta riguardo all'uomo nel presente stato: ma inoltre affermavano, che questo non fu l'unico, nè il precipuo

fine dell'Incarnazione in sè, considerata in ordine anche alle creature innocenti: e per tale affermazione arrecavano ragioni teologiche magnifiche, e più o meno urgenti, oltre un positivo attendibile, ed in alcuni punti anche soddisfacente.

I secondi si erano assunto il compito di negare quell' affermazione innocua conducente alla maggior gloria di Cristo, e quindi facevano di mani, e di piedi per distruggere quelle ragioni e quel qualsiasi positivo. Credendo di prestare ossequio a S. Tommaso, diedero al suo argomento un valore eccessivo, accumularono testimonianze che suonano sempre la non venuta del Redentore non peccante Adamo, ed ignari della sua tattica, trassero le sue risposte a senso esclusivo de' nostri argomenti, mentre erano piuttosto evasive.

Avendo noi messo in chiaro la tattica squisita dell'Angelico, l' indole inoffensiva del suo argomento, e delle sue risposte, la deviazione degli avversarj dal suo modo di procedere, le loro stravaganze illogiche, gratuite, inette a risolvere, o spiegare gli argomenti contrarj; avendo anche fatto vedere ciò che di sodo, e di manchevole era negli argomenti portati dai Nostri, ci resta a disaminare le due tesi di fronte alla Teologia di S. Tommaso, alla Tradizione, alla Scrittura, studiate con animo imparziale, e sottoposte a nuove ricerche con più felici auspicj.

FINE

DEL PRIMO VOLUME

ERRATA				CORRIGE
Pagina	33	linea	12 *Simplicite*	*Simpliciter*
id.	46	id.	32 inequaelia	inaequalia
id.	49	id.	15 congrueba	congruebat
id.	»	id.	30 felx	felix
id.	53	§	XI al quarto	all' ottavo
id.	69	linea	20 redempto	redemptio
id.	74	id.	24 primogenito	primigenio
id.	121	id.	11 velle de facto	nolle de facto
id.	125	id.	38 delicium	delictum
id.	127	id.	3 ergo vero	ego vero
id.	137	id.	22 praterea	praeterea
id.	139	id.	23 indignissemus	indiguissemus
id.	153	id.	1 n. 255	256
id.	154	id.	30 n. 237	257
id.	157	id.	1 L' intimo	L' intimo
id.	»	id.	17 nec, modo	nec modo
id.	161	id.	31 quae	qua
id.	162	id.	1 ilia	illa
id.	165	id.	14 ungit utrumque	ungit, utrumque
id.	166	id.	10 cieculi	circuli
id.	170	id.	24 perhibeant	perhibeam
id.	174	id.	27 respondet	respondet :
id.	176	id.	35 It	Ita
id.	188	id.	36 *quod*	*quoad*
id.	190	id.	22 v. la nota al n. 16	al n. 116.
id.	217	id.	20 E perchè Iddio.	356. E perchè Iddio
id.	222	id.	Articolo VI.	Articolo IV.
id.	242	id.	34 juta	juxta
id.	292	id.	33 nom	non
id.	298	id.	15 occurri	occurrit
id.	304	id.	29 proximus	proximius
id.	306	id.	29 a l'adorazione	e l'adozione
id.	»	id.	30 nazionale	nozionale
in.	»	id.	31 la sola natura	la sola natura umana
id.	327	id.	1 ευ αυτω	εν αυτω
id.	»	id.	2 εν	εις
id.	338	id.	32 n. 443 *d*	n. 413 *d)*
id.	346	id.	25 Atqui cum	Atqui eum
id.	354	id.	28 Puetano	Puteano
id.	»	id.	29 Carleton	Curleton
id.	355	id.	12 Olniponte	Oeniponte
id.	367	id.	14 perchè secondo	3. perchè secondo
id.	371	id.	24 hunc et captivitate	hunc a captivitate
id.	383	id.	37 che dovranno vedere Verbo	che dovranno vedere nel Verbo
id.	384	id.	11 regalata	revelata
id.	»	id.	21 innocescat	innotescat
id.	»	id.	37 fruereur	fruerentur,
id.	385	id.	17 spiritum	spirituum.
id.	387	id.	13 ton dixit	non dixit
id.	389	id.	1 intelligentiae necessaria	intelligentia necessario
id.	399	id.	9 tot mysterium	tot mysteriorum.
id.	409	id.	29 ex vitalis affectu	ex vi talis affectus
id.	463	id.	10	יהוה

PROSPETTO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL I.° VOLUME

Parte Prima – Storico Critica

CAPO I.

1-5. Prime traccie della questione innanzi al sec. XII. Origene. Zaccheo Cristiano.-6. La propongono nettamente nel secolo XII Ruperto di Duitz, Onorio di Autun. Pag. 1.

CAPO II.

Dai principj della Scolastica a S. Tommaso.

Art. I.

Alessandro di Ales.

9. Argomenta per la nostra sentenza 1° dalla diffusibilità del Bene sommo 2° dalla beatificabilità di tutto l'uomo, 3°dall'armonia del ternario; 4° dall'armonia della dualità nell'unità. 10. Autorità in contrario. 11. Risoluzione. 12. Peccato di Lucifero occasionato dalla rivelazione del Mistero. 13. Risposta al *nihil nobis nasci profuit* etc. 14. Osservazioni. Le ragioni del de Ales mirano a stabilire il fatto. 16. Gli Angeli viatori ebbero notizia del Mistero quanto alla sostanza, ma non quanto alle circostanze concrete. 17. Gesù Cristo Capo vitale degli Angeli. 18. Adamo fú creato ad immagine di Dio mediante Gesù Cristo: in cui fù pure predestinato. 20. Matrimonio dei Progenitori significativo di Cristo, e della Chiesa. Eucaristia nello stato d'innocenza. Pag. 2

Art. II.

Alberto Magno O. P. Vescovo di Ratisbona.

21. Ragioni contro la nostra sentenza. 22. A favor di essa argomenta 1° dalla diffusibilità del Bene sommo; 2° dal ciclo delle produzioni della natura umana; 3° dall'unibilità al Verbo propria della medesima. 4° dalla maggiore unibilità della natura innocente; 5° dalla perfezione moralmente circolare del mondo; 6° dall'indole dell'amore. 23. Risposta affermativa. 24. Scioglimento della difficoltà. 25-31 Osservazioni. Gesù Cristo Capo essenziale degli Angeli. Risposta al *peccatores non abhorres* ed all'*o culpa felix.* Pag. 8.

Art. III.

S. Bonaventura Dottore.

32. Ragioni contro la nostra Tesi. 33. Ragioni in favore. Si notano le principali. 4° Per unire la creatura a Dio si richiedeva un merito infinito... 5° L'anima di Cristo non può essere un bene occasionato. 6° Non conveniva, che l'uomo riportasse comodo dalla sua iniquità. 7° Il corpo della Chiesa non poteva essere acefalo. 8° Il Matrimonio de' Progenitori significò l'unione di Cristo con la Chiesa. 9° La perfezione del mondo richiedeva l'Incarnazione. 34. Distinzione tra Incarnazione *simpliciter*, e *quoad modum*. 36. Risponde alle ragioni per la nostra Tesi. 36.*e*) Ammette, che se Iddio non predestinò l'Incarnazione *ante prævisum lapsum*, questa, rapporto al disegno creativo, é un bene occasionato. 36. *g*) Ammette, che nello stato d'innocenza vi era la Chiesa. *k*) Conclude con la riserva *abseque praejudicio*. 37. Secondo Alberto M. *magis congruit pietati fidei* la nostra sentenza; secondo il Dottore Serafico la contraria. Osservazioni sulle risposte del medesimo. Si svolgono le ragioni per la nostra sentenza, e si mostra, *b*) che l'Incarnazione era richiesta dalla piena beatificabilità dell'uomo; *c*) dell'unibilità propria della nostra natura; *d*) dalla manifestazione degna dell'arte divina; *e*) dalla necessità di un Mediatore adeguato per deificarci: *f*) che altrimenti Gesù Cristo sarebbe un bene occasionato; *g*) che l'uomo innocente sarebbe stato veramente posposto al colpevole, *h*) che la Chiesa umana sarebbe stata veramente acefala. *i*) Il parto virgineo è un elemento perfettivo dell'universo. Incoerenza di S. Bonaventura. 38. Aderì con assenso esclusivo all'opinione della non venuta, se Adamo non avesse peccato. Prova certa di cotesta adesione. Pag. 12.

CAPO II.

DA S. TOMMASO A SCOTO.

S. TOMMASO D'AQUINO D.

ART. I.

TESTI PRINCIPALI DELL'ANGELICO SULLA NOSTRA QUESTIONE

39. L'Art. 3° Dist. I; Ragioni per la nostra sentenza. 40. Testi in contrario 41. Probabilità della nostra sentenza. 42. Risposte di S. Tommaso alle ragioni per essa. 43. Articolo della Somma 3. p. q. 1. art. 3. Ragioni per la nostra Tesi. 44. Risolve in contrario. 45. Risponde alle ragioni dei nostri. Pag. 29.

Art. II.

Osservazioni generali sul contegno di S. Tommaso nella presente questione.

47. Ragione provvidenziale del dissenso dell'Aquinate, e del Serafico, da Alberto, e da Alessandro. 48. S. Tommaso piegò alquanto all' opinione opposta per mancanza di Tradizione, ed in ossequio ad alcuni testi, che sembravano espressamente favorirla. 49. Prestò un'assenso debilmente opinativo. 50. Nelle sentenze fu esclusivo ma riguardoso. 51. Nella somma non fù esclusivo, ed anzi favorì positivamente la nostra Tesi. 52. Fù impegnato a conservarla. 53. Cautele di. S. Tommaso per non ritrattare, apertamente l'assenso opinativo dato alla contraria. 54. Cautele per non danneggiare, e per guarentire la nostra. Pag. 34.

Art. III.

Osservazioni particolari sopra i due Articoli

55. *Sul senso* del quesito: *utrum si homo non peccasset, Verbum incarnatum fuisset.* Può intendersi in doppio senso: 1° *de possibili*; 2° *de facto.* 56. S. Tommaso agita la questione *de facto:* 57. *Sulle obbiezioni* tralasciate da S. Tommaso, per non contradirsi, e per non escludere la nostra Tesi. 58. *Sul corpo* dell'Articolo. In che senso dica nell'articolo delle Sentenze, che le Scritture, ed i Padri assegnano per *sola* causa dell'Incarnazione il rimedio al peccato. 59. Nell'Articolo della Somma, l'argomento per la risposta non è stringente. 60. La Scrittura dapertutto parla dell'Incarnazione redentrice: ma non sempre assegna cause dell'Incarnazione dipendenti dal peccato. 61. Dall' argomento di S. Tommaso può dedursi conclusione affermativa, non negativa. 62. Per S. Tommaso le due opinioni sono probabili, ed inconciliabili. 63. Sulla risposta al 1° argomento per la nostra: *la perfezione del mondo richiedeva il circolo.* 64. La risposta: *bastava a ciò l'unione per ordinem ad finem* è 1° *ipotetica.* Doppia perfezione dell'universo. Potenza assoluta, e potenza ordinata: 65. 2° è *evasiva.* Nel fatto S. Tommaso ammette, che Iddio abbia uniti gli estremi *per modum circuli* mediante l'Incarnazione. 66. Concetto della *potenza assoluta,* e della *potenza ordinata.* 67. Sulla risposta al 2° arg. *L'umiltà è perfezione.* 68. Doppio senso della parola umiltà. S. Tommaso declina l'argomento prendendo la parola in quanto significa repressione della superbia. In quanto però significa inclinazione per innalzare, altrove insegna, che l'umiltà conviene a Dio. Saggio di temperamento. 69. Sulla risposta al 3° arg. *conveniva, che Iddio si manifestasse in un'effetto infinito.* La risposta, che *la minima creatura manifesta l'infinità della prima causa*; 70. Procede di potenza assoluta: e quindi elude l'argomento, che stà sull'operare di potenza ordinata; quella, che Iddio, secondo l'Angelico, siegue nel fatto. 71. Sulla risposta al 4° arg. *La capacità obbedienziale dell'uomo, richiedeva l'unione*: 72. La risposta non impugna l'argomento, poichè si riferisce alla capacità *in astratto in genere, secondo potenza assoluta.* Nel fatto, a norma di potenza ordinata, l'Angelico ammette l'argomento. 73. Sulla risposta al 5° arg. *Non è conveniente, che la natura colpevole abbia riportato il vantaggio negato alla natura innocente.* 74. La risposta: *Dio ha ricavato l'ottimo dal male della colpa, sfiora* la difficoltà, non la scioglie. 75. Sulla risposta al 6° arg. *la completa beatitudine dell'uomo richiedeva l'Incarnazione.* 76. - 77. La risposta e' evasiva. Anche secondo l'Angelico, alla totale beatificazione dell' uomo si ricercava l'Incarnazione. 78. Sulla risposta al 7° arg.

Lucifero conobbe il Mistero etc. 79. Si analizza la risposta, e si mostra innocua alla nostra sentenza. 80. Sulla risposta all'8° arg. *alia multa sunt cogitanda in Incarnatione praeter absolutionem a peccato.* 81 - 82. Si mostra, che la risposta: *omnes aliae causae pertinent ad remedium peccati; anche la necessità del visibile magistero del Verbo;* si deve intendere delle cause *ad remotionem mali;* non di quelle *ad promotionem boni*; 83. e quanto al Magistero visibile, anche l'uomo innocente, secondo l'Angelico, n'ebbe bisogno. 84. Sulla risposta al 9° arg. *Cristo fù predestinato ab aeterno: dunque innanzi al peccato era stabilita l'Incarnazione del Verbo.* 85. Si mostra, che l'argomento è presentato ad arte in modo inconcludente. 86. Doppia predestinazione dell'uman genere: una anteriore alla prescienza della colpa, posteriore l'altra. 87. La risposta é un' artificiosa evasiva. 88. Sulla risposta al 10° arg. *Adamo innocente fù prescio dell'Incarnazione futura, e non del suo peccato: dunque anche senza questo il Verbo si sarebbe incarnato.* 89. Si mostra, che la risposta non offende l'argomento. 90. Divario tra S. Tommaso, e S. Bonaventura. Pag. 59.

CAPO. III.

Da Scoto al Caterino.

SEZIONE I.

Giovanni Duns Scoto e la sua scuola

91. Hanno salvata la nostra Tesi; e resili segnalati servigi: Pag. 59.

Art. I.

Prove saldissime addotte da Scoto a sostegno della nostra Tesi.

92. L'argomento fondamentale è basato sul concetto della predestinazione gratuita. 93. Come Cristo fù predestinato alla somma gloria, così all'unione ipostatica. 94. Alla prima *ante praevisa merita* (*e perciò a fortiori ante praevisa demerita*) dunque così alla seconda 95. Si risponde alle autorità in contrario con la distinzione usitata. Assurdi derivanti dalla opinione contraria. Predestinazione simultanea degli Angeli, e degli uomini. 96. Segni distintivi dei divini decreti, *secundum prius, et posterius.* 97. Meriti di Cristo offerti per tutti, ma efficacemente per i soli *eletti* in senso stretto, e rigoroso, cioè per gli eletti, che conseguiscono in effetto la salute. 98. Svolgimento dell'argomento principale di Scoto. Pag. 60

Art. II.

Commento di Francesco Licheto al testo di Scoto.

100. Precedenza della predestinazione alla prescienza di qualsiasi peccato. 101. Sull'assioma di Scoto: *ordinate volens prius vult id, quod est fini propinquius.* 102. Il più prossimo al fine è Gesù Cristo: dunque il primo tra tutti i predestinati. Esempio. 103 Non è verosimile, che Iddio abbia voluto un bene massimo in grazia di un bene rispettivamente molto minore. Esempio. 104. Inverosimile che il primo sia stato *occasionato* in grazia del secondo voluto *per sè.* Esempio. 105. Assurdo, che il Iddio siasi fatto un Figlio naturale, erede universale, in grazia del servo, che era decaduto dalla porzione di eredità assegnatagli. 106. Conclusione. Pag. 64.

Art. III.

Se Scoto abbia concepita l'Incarnazione come il PRIMO *volontà di Dio predestinante, e come la metà di tutti gli altri decreti.*

107. La fraseologia de Scoto diede origine alla questione se l'anima di Cristo fù predestinata prima alla gloria, e poi all'unione, o viceversa. 108. Scotisti per la prima assertiva. 109. Scotisti per la seconda. 110. Lychet 111. Mastrio concilia Scoto con i Tomisti. 112. Mente di Scoto. 113. Idea della predestinazione, vigente nelle scuole all'epoca del medesimo. Si respinge la prima assertiva in questione. Pag. 66.

Art. IV.

Secondo Scoto, e la sua Scuola antica, tolto il peccato di Adamo, l'Incarnazione si sarebbe realizzata in carne impassibile, per ragioni superiori all'ordine di redenzione.

114 - Testo chiaro di Scoto. - 115, 116. Varie distinzioni degli antichi Scotisti per ovviare alle autorità bibliche, o patristiche. 117. Esitanze del P. da Rubione. Può contarsi tra i nostri. Pag. 69.

Art. V.

Rassegna degli Argomenti della scuola Scotista per la nostra Sentenza.

118. E' comune a tutti l'argomento piantato nel concetto di predestinazione gratuita, e simultanea. 119-120. Mischiano le ragioni di Scoto con quelle di Alessandro, di Alberto, di S. Bonaventura, e di S. Tommaso. Accenno di tali ragioni. Pag. 71.

Art. VI.

Se Scoto, e la sua scuola antica abbiamo ammesso Gesù Cristo.

Capo essenziale degli Angeli, e dell'uomo innocente.

121. Dipendenza della questione dall'esistenza, o non esistenza de' meriti di Cristo *extra passionem*. 122. La risposta negativa riduce una Tesi nobilissima, e fecondissima ad uno sterile filosofema. 123-125. Scoto è per l'affermativa. Analisi della sua dottrina. Doppio merito di Salvatore, e di Redentore passibile. Gesù Cristo Capo essenziale degli Angeli, e dei Progenitori innocenti. 126. Alcuni antichi Scotisti illogicamente negano. 127. Lycheto, e l'Aquilano non si spiegano. 128. Il da Rubione afferma ipoteticamente; 129. il Ven. del Pas, 130. Il Mayron, 131. Il de Niise, 132. Pelbarto, de Orbellis, 133. ed il Bassoli assolutamente affermano. Pagina 74.

Art. VII.

Intorno al peccato di Lucifero.

134. La scuola Scotista antica nel provare la nostra sentenza ammise unanime che il peccato di Lucifero fu di ribellione a Cristo. 135. Scoto non è espresso. 136. Notabile, che Scoto, ed i suoi seguaci dove trattano *ex professo* del peccato degli Angeli, non lo fanno consistere nell'invidia, e ribellione a Cristo. Pag. 80.

SEZIONE II.

Teologi difensori della nostra sentenza oltre la Scuola di Scoto.

Art. I.

S. Bernardino da Siena.

137-138. Cristo Mediatore necessario agli Angeli, ed agli uomini. 138. Gli Angeli buoni si salvarono per merito di Cristo: i malvagi si perdettero perchè non vollero aderirgli. Questo il motivo, ed il soggetto della pugna angelica descritta nel c. XII. dell'Apocalissi. Spiegazione delle parole: *et ipsi vicerunt in Sanguine Agni.* Merito di Cristo Redentore preservativo, distinto dal merito di Redentore passibile. Applicazione del primo agli Angeli. 138. Epilogo. **Pag. 81.**

Art. II.

L'anonimo de Humanitate Christi.

139. Giudizio del de Rossi sull'autore dell'opuscolo. 140. Distingue tra Incarnazione, e Redenzione, e tra gli effetti di ambedue. 141. Alla prima attribuisce effetti trascendenti l'ordine riparato, ed attenentisi alle creature innocenti. Pag. 84.

Art. III.

S. Lorenzo Giustiniani.

143. Il frutto del ventre di Maria ha fondato la celeste Città. Tutti i suoi abitanti sono debitori a Maria della lor santità e felicità. 144. Adamo profetò lo sposalizio di Cristo con la Chiesa prefigurato nel suo con Eva. **Pag. 86.**

Art. IV.

Nicolò Card. Cusano.

145. Dimostrazione filosofica, e come *a priori* della nostra sentenza. L'uomo-Dio è la sintesi delle perfezioni dell'universo; vincolo del finito con l'infinito, nucleo di tutti gli ordini creati, complemento dell'universo, centro di gravitazione universale, veicolo, per cui emanano da Dio, ed a lui tornano tutti gli esseri, pura espressione della bontà di Dio, ultimo di sua potenza. All'uomo-Dio in quanto tale conviene tutto il testo ai Coloss. I. 15-18. Egli é il Mediatore universale, necessario di verità, di grazia, e di gloria. **Pag. 87.**

Art. V.

Dionigi Certosino.

146. Si pronunzia per la nostra sentenza. Ne porta in compendio le ragioni, tra cui annovera la *suprema eccellenza* del Mistero in sè stesso. 147. Nega, che le Scritture non assegnino all'Incarnazione fini indipendenti dal rimedio al peccato. **Pag. 91.**

Art. VI.

Giacomo Parem di Valenza Vescovo Cristopolitano.

148. Diversi gradi di deificazione delle creature. Fine totale dell'Incarnazione fu la deificazione dell'uomo. 149. Il Mistero quanto alla sostanza fu rivelato agli Angeli viatori, ed occasionò il peccato di Lucifero. 150. Gli Angeli buoni riconobbero Gesù Cristo per loro Capo, e per lui conseguirono la grazia, e la gloria. 151. Epilogo. Pag. 92.

Art. VII.

Pico della Mirandola.

152. Gesù Cristo è il *perfettissimo creato*, da cui é scaturita ogni perfezione nel genere umano; 153. È il principio in cui tutto fu creato; 154. È il mezzo adeguato, e necessario di congiunzione tra Dio, e l'uomo. La figliazione adottiva è impossibile senza il Verbo incarnato. 155. Epilogo. Pag. 96.

CAPO IV.

Principali Teologi avversi alla nostra Tesi, o neutrali.

Art. I.

Pietro di Tarantasia, che fu poi Innocenzo V.

157. Distingue l'Incarnazione in sè dalla Incarnazione redentrice. Ammette la spiegazione consueta de' testi, che si arrecavano contro la nostra sentenza. Egli si attiene all'opposta. 159. Capo di Adamo innocente sarebbe stato Dio in quanto tale. Gesù Cristo Capo accessorio degli Angeli. Pag. 97.

Art. II.

Riccardo di Mediavilia.

160-165. Espone in succinto le due opinioni con i loro argomenti. Nella nostra, l'Incarnazione si sarebbe avverata in modo impassibile. Suggerisce la distinzione usata per rispondere alle autorità in contrario. *E' neutrale.* Pag. 98.

Art. III.

Annibale degli Anibaldi.

166. *E' indeciso* tra le due opinioni. 167. Riconosce accettevole l'argomento di convenienza, che Dio s'incarnasse per manifestare i suoi attributi con un effetto infinito. 168. Tra le altre prove dell' Incarnazione, adduce questa: quia sic perfectio universi dicitur finis assumptionis praecipuus. Pag. 99.

Art. IV.

Durando da S. Porziano-Pietro Paludano.

170-172. Si arguisce indirettamente, che non tennero la nostra sentenza da ciò, che non riconoscono Gesù Cristo, Capo essenziale degli Angeli. Pag. 100.

Art. V.

Ulrico, o Udalrico d'Argentina.

173. Ripreso da Dionigi Certosino come eccessivo nel censurare i difensori della nostra sentenza. Pag. 100.

Art. VI.

Tommaso d'Argentina.

174. È decisamente contrario. 175. Frantende il concetto di appartenenza dell'Incarnazione *ad perfectionem universi.* L'Angelo non é di sua natura assuntibile. Conciliazione di due luoghi di S. Tommaso. Pag. 101.

Art. VII.

Marsilio d'Inghen, o Inguen.

176. Riporta le due opinioni: le dice ambedue cattoliche, egualmente probabili, ed atte ugualmente ad eccitare la pietà. Propende a sentire col Dottor Serafico. Pag. 102.

Art. VIII

Giovanni Capreolo.

177. É contrario alla nostra sentenza. Sue risposte a tre principali argomenti di Scoto. 178. Osservazioni. Ammette la predestinazione degli uomini innanzi alla previsione della caduta. Nelle risposte diverge da s. Tommaso. Pag. 103.

Art. IX.

Gabriele Biel.

179. *È neutrale.* 180. Nega, che nei divini decreti si debba ammettere l'*ordo prioris et posterioris in signo rationis.* Pag. 105.

Art. X.

Giacomo Almaino.

181. Riconosce probabili ambedue le opinioni. Ammette come gli altri la distinzione usata dai Nostri nel rispondere alle autorità in contrario, e la predetinazione degli uomini innanzi alla prevista caduta. Nega la grazia di Gesù Cristo negli Angeli, ed in Adamo innocente. 182. Sente coll' *Occam* non esistere nei divini decreti *l'ordo prioris, et posterioris* nel senso di Scoto. Pag. 105.

Art. XI.

Francesco Silvestro Ferrarese e Domenico Soto

183. Il primo impugna due argomenti di Scoto deviando da S. Tommaso. 184 Il secondo nega, che Gesù Cristo sia Capo, e Sposo della Chiesa angelica. Devia parimenti da s. Tommaso. Non trattano *ex professo* la nostra questione Pag. 106.

Art. XII.

Giovanni detto Major.

185. *E neutrale.* Ammette la distinzione in uso per ispiegare le autorità, che si obbiettavano alla nostra sentenza. Pag. 108.

Art. XIII.

Tommaso Card. de Vio detto il Gaetano.

186. Primo inventò un sistema per rispondere al principale argomento di Scoto. 187. Per non aver penetrata la tattica mirabile dell'Angelico si mise in una via falsa, e vi spinse il Tomismo. 188. Sbaglia nell' esporre il quesito, e la risposta dell' Angelico. 189. S. Tommaso paragona due opinioni di fatto, e non una di fatto, l'altra *de possibili:* non ha ritrattata la distinzione suggerita nelle Sentenze per rispondere ai testi nella nostra opinione. 190. Se la potenza obbedienziale della natura umana all'unione ipostatica, posta l'elevazione dell'uomo, ed il modo consueto di operare di Dio, potesse restar vacua. 191. Il Gaetano propone un quesito alogico nella dottrina di S. Tommaso. 192-193. Sistema del Gaetano per ispiegare la proposizione: *praedestinatio praesupponit praescientiam futurorum.* Confutazione 194–196. Risposte del Gaetano agli argomenti di Scoto. Si chiariscono false, ed inconcludenti. Pag. 108.

CAPO V.

DAL CATERINO AL SUAREZ.

Ambrogio Caterino Politi, Vescovo di Conza, e Padre Tridentino.

Art. I.

= § I. Opuscolo: pro eximia praedestinatione Christi, annotatio specialis in Commentaria Domini Cajetani. =

197–203. Repliche del Caterino alle risposte di S. Tommaso da noi esaminate (V. Capo II.) 204–214. Confuta il sistema del Gaetano. Osservazioni. Pag. 123.

= § II. Opuscolo del Caterino: = de eximia praedestinatione Christi. =

215. Assunto: l' Incarnazione fu stabilita per fini superiori alla redenzione. 216. Obbiezioni. 217–219. Risposte. 220. Prove, che l'Incarnazione fu voluta per fini superiori alla redenzione. L'onnipotenza, 221. la Sapienza, 222. la Bontà di Dio, richiedevano l'Incarnazione per la perfezione dell'universo. 223. La richiedeva la Provvidenza 1.° in riguardo a Dio; 224–226. 2.° in riguardo a Cristo; 227–229. 3.° in riguardo all'uomo prescindendo dalla redenzione. 230. Prove Scritturali: fino al n. 239). 240. Pregi dell'opuscolo. Pag. 129.

Art. II.

Francesco Card. Toleto.

241. Impugna il Caterino.243. La nostra sentenza per lui è probabile, ed improbabile. 244. Tradizione effimera scambiata per vera. 245–251. Oppone futilissime ragioni a quelle magnifiche del Caterino. 252. Per confessione del Toleto s. Tommaso, e Scoto convengono nel concetto della predestinazione, e con tal concetto é inconciliabile la sentenza de' nostri avversarj. Pag. 146.

Art. III.

Alberto Pighio.

255. L'Incarnazione fu predestinata innanzi a tutte le cose. 254. Necessità di ammettere un ordine logico di *prius*, e *posterius* nei divini decreti. 255. Il primo fine dell'Incarnazione fu di elevare le creature razionali all'ordine soprannaturale. Predestinazione simultanea degli Angeli, e degli uomini innanzi la previsione della colpa. Non peccante Adamo il Verbo sarebbe venuto in carne impassibile. Pag. 151

Art. IV.

S. Tommaso da Villanova.

256. Insegna che Gesù Cristo é il Diletto, in cui riguardo sono state amate le altre cose: il Pontefice, da cui sono stati gratificati gli Angeli, e gli uomini. P. 153

Art. V.

Ruardo Tapper decano dell'Università di Lovanio.

257. Tiene per verisimile, e conforme alle Scritture che gli Angeli, ed i Progenitori innocenti siano stati santificati per merito di Cristo, ma non in quanto Redentore passibile. 258. Gli Angeli per nascere alla figliuolanza adottiva ebbero bisogno della fede in Cristo. Tal fede non fu esplicita, ma implicita. P. 154.

Art. VI.

Giacomo Naclanto, o Nacchiante,
Vescovo di Chioggia, e Padre Tridentino.

259. Il Verbo fu esternato a creare in ordine alla sua futura Incarnazione principio, e meta di tutto il lavoro cosmico. Tutto fu creato in Cristo, *Primogenito* in quanto uomo, di ogni creatura, ed *Erede* universale. 260. Primo decreto dell'incarnazione impassibile. Predestinazione del genere umano in Cristo prima della previsione della colpa. 262. Adamo innocente fu membro in atto del corpo mistico di Gesù Cristo. Pag. 157.

Artic. VII.

Alfonso Salmerone Teologo Tridentino.

263. Adamo innocente, e tutti gli altri eletti Angeli, ed uomini predestinati in Cristo in segno anteriore alla prescienza della colpa. 264. All'uomo innocente fu rivelato il Mistero. La nostra sentenza è più conducente alla pietà, e gratitudine verso Dio. 265. Assurdi provenienti dall'opinione contraria. 266. Gesù Cristo è Capo nato della Chiesa angelico-umana. Fede di Adamo innocente in Cristo. 268. L'Incarnazione fu decretata per fini superiori alla Redenzione. 269. L'ordine, l'unità, l'integrità del mondo richiedevano l'Incarnazione. Il mondo senza Gesù Cristo è una figura senza testa. 270. Utilità di ordine religioso, e morale derivanti dalla nostra Tesi. 271. Rivelazione del Mistero agli Angeli. 273. Replica al Gaetano. 274. Conclusione. Osservazioni. P. 158.

Art. VIII.

Francesco Cartagena.

275. È uno pseudo-scotista. Sue asserzioni in parte conformi a Scoto, in parte arbitrarie, e conformi al Tomismo moderno. Pag. 166.

CAPO VI.

DAL SUAREZ AI NOSTRI GIORNI.

SEZIONE I.

Francesco Suarez Dottore esimio.

Art. I.

Il Suarez difensore della nostra Tesi.

= § I. Convenienze dell'Incarnazione indipendentemente dalla caduta. =

276-277. Che il Verbo s'incarnasse conveniva a Dio. 278-282. alla natura umana. 283-286. al complemento dell'universo. Pag. 168

= § II. Premesse alla dimostrazione della Tesi. =

287. Deve ammettersi un'ordine di priorità, e posteriorità logica negli atti divini. 288. Nuova forma, in cui é proposto il noto quesito: — si homo non peccasset, Verbum incarnatum fuisset. — 289. Tre (?) sentenze. Pag. 172.

= § III. Prove per la nostra Tesi. =

Prova I. tratta dal Capo VIII. de' Proverbj.

290. Nei vv. 22. segg. si parla della Sapienza incarnata, costituita ne' divini disegni Capo, e Fine di tutte le opere di Dio. 291-292. Osservazioni. Pag. 174.

Prova II. tratta dal Capo I. ai Colossesi.

293. Il Primogenito di ogni creatura é il Verbo in quanto incarnato. Tradizione Gesù Cristo è il primo nell'intenzione di Dio creante, come fine di tutto. 294, 295. Osservazioni. Pag. 178

Prova III. Desunta dalla Sapienza di Dio provvisore, e predestinante.

296. Dio permise il peccato di Adamo perché avea predestinata l'Incarnazione' Il Regno degli eletti fu stabilito in tutti i suoi componenti, Angeli ed uomini innanzi alla prescienza della caduta. Gesù Cristo n'è il capo. 297. 298. Osservazioni, e spiegazione. Pag. 178.

Prova IV. dalla esemplarità, e finalità di Cristo.

299. Gesù Cristo é il modello di tutti i predestinati anche quanto alla gloria del corpo; 300 è il fine di tutta la grazia, e di tutta la gloria conferita agli uomini, non solo in fatto, ma nell'ordine intentivo in primo segno. 302. Osservazioni. Pag. 182.

Altre prove confermative.

303. Prese 1° dall'amore di preferenza, che Dio porta all'anima gloriosa di Cristo; 2° dagli assurdi, che seguono dall'opinione contraria, non dissimili da quelli, che S. Cirillo objettava agli Ariani; 3° dalla rivelazione del Mistero all'uomo innocente; 4° dalla rivelazione del medesimo agli Angeli. Pag. 184.

— § IV. A dilucidazione, e rincalzo delle prove addotte, —

1. Elezione, e predestinazione precedente la previsione della colpa.

304. Autori per essa citati dal Suarez. Pag. 185.

2. Gesù Cristo santificatore, e glorificatore degli Angeli.

305. Autori per tal sentenza. Giudizio del Suarez. Pag. 185.

3. Gesù Cristo santificatore di Adamo innocente.

306. S. Paolo; S. Tommaso; S. Ambrogio. Pag. 187.

4. Gesù Cristo predestinato in primo segno non come Redentore passibile.

307. In tal segno fù predestinato santificatore, e glorificatore, ed in certo senso Redentore, cioè in potenza, e *quoad sufficientiam.* Pag. 188.

5. Distinzione del merito di Redentore passibile da quello di semplice Salvatore.

308. Come Gesù Cristo ha meritato per gli Angeli. Può dirsi loro Redentore preservativo. Pag. 189.

6. Soluzione di una difficoltà capitale.

309. In forza del presente decreto, Dio predestinò l'Incarnazione in primo segno « absolute quoad substantiam, conditionate quoad modum ». Pag. 190.

7. Rivelazione del Mistero agli Angeli.

310. Il Mistero fù rivelato agli Angeli viatori quanto alla sostanza, ma non quanto alle circostanze, ed al modo dipendenti dalla caduta. Pag. 191.

8. Rivelazione del Mistero all'uomo innocente.

311-312. Gli fù rivelato come agli Angeli. In che senso dicono i Padri, che Adamo dormente da cui fù tratta Eva figurò Cristo morto in Croce, dal cui lato ferito uscì la Chiesa. Pag. 192.

9. Peccato di Lucifero.

313. Fù l'appetito disordinato dell'unione ipostatica. Autori, che ciò insegnano. Giudizio del Suarez. Pag. 195.

= § V. Meriti del Suarez verso la nostra Tesi. =

314. L'ha fin quì difesa nel senso di Alessandro, di Alberto, di Scoto, del Caterino. 315. Tre soli punti sono provati a sufficienza, in linea di probabilità. 316. Benemerenze del Suarez verso la nostra Tesi. Pag. 197.

Art. II.

Sistema del Suarez per conciliare le due Sentenze.

= § I. Si espone il sistema =

Numeri 317, 318, 319. Pag. 198.

= § II. Il sistema esposto è sovversivo della nostra Tesi. =

320. e segg. = 326 - 330. Teoria de' due fini equimoventi. 331 - 333. Fraseologia illusoria, ed abusiva. 334. Secondo il sistema non esiste merito di Salvatore distinto da quello di Redentore passibile. 335 - 336. Il sistema riesce al Tomismo con differenze svantaggiose. 337. Conduce a conseguenze false, ed assurde. 340. Ritrattazione del sistema. Il Suarez é per noi. Pag. 200.

SEZIONE II.

Scotisti, ed altri difensori della nostra Tesi, posteriori al Suarez.

Art. I.

Scotisti potteriori al Suarez.

341. Asserzione senza positivo; 342. Ammettono i segni di Scoto. 343. Distinguono sostanza, e modo. 344. Motivi dell'Incarnazione prescindendo dal peccato. Principali Scotisti 345 - 346. Grazia di Gesù Cristo negli Angeli, e nei Progenitori innocenti. 347 - 348. Meriti di Salvatore, e di Redentore passibile. 349. Negazione illogica di pochi Scotisti. 350, 351. Fabro, e Mastrio. Pag. 512.

Art. II.

S. Francesco di Sales Dottore, Vescovo di Ginevra.

353. Espone il disegno creativo. 354. Gesù Cristo è il primo ne' divini decreti. 355. Angeli ed uomini creati per corteggiarlo. 356. Elezione di Maria. Natura e grazia per gli Eletti. Elezione, e predestinazione simultanea degli Angeli, e degli uomini. 357. Peccato degli Angeli. 358–359. Decreto dell' Incarnazione redentiva. 360. Riassunto. 361. Ordine logico di prima, e dopo negli atti intellettivi, e volitivi di Dio. 362. Gesù Cristo é il Primogenito di ogni creatura, la Sapienza prefondata nei divini decreti, il Capo della Chiesa angelico–umano, in tutto il primo P. 216

Art. III.

P. Vincenzo Durante.

363. * Dio volle Cristo, e Maria di primo intento per sua propria gloria. Maria Primogenita di ogni creatura. Dio l' avrebbe creata per la sua intrinseca eccellenza, ancorchè non vi fosse stato bisogno di redenzione. Pag. 220.

Art. IV.

P. Francesco Luigi d' Argentano.

362. ** L'Incarnazione fu voluta per quattro precipue ragioni oltre quella della redenzione, e superiormente ad essa, cioè 1.° per la perfezione dell' universo; 2.° per l'appagamento dell'inclinazione insita all'aver Dio visibile, 3.° per offrire a Dio un culto degno: 4.° per la deificazione della natura umana. Pag. 222.

Art. V.

Ven. Suor Maria di Gesù Abbadessa del Monastero di Agreda.

365. *** A. — La mistica Città di Dio — D - L. Esposizione completa chiara, e teologica della nostra Sentenza. M - Q. Sublime commento al capo VIII. dei Proverbj. R - S. In che modo il Verbo si sarebbe incarnato non peccando Adamo. T - V. Osservazioni. Pag. 226.

Art. VI.

S. Alfonso M. de Liguori Dottore.

364. Non si è mai dichiarato per l'opposta sentenza. Enuncia principj, da cui si deduce, o che suppongono la nostra. Canone aureo, e protesta, con cui implicitamente si dichiara per la medesima. Pag. 233.

Art. VII.

Mons. Bougad Vescovo di Laval.

— Il Cristianesimo, ed i tempi presenti. —

364 * *a*) L'Incarnazione contiene la ragione della creazione: *b)* ne compie la bellezza, *c*) l'unità, *d*) la perfezione. *e*) Gesù Cristo è l'A, l'Ω *f*) il nodo, l'epilogo, il Pontefice. *g*) l'esemplare di tutto il creato. Egli il Primo nei divini decreti; l'Immagine di Dio invisibile, *h*) il centro di gravitazione universale. *i*) fù rivelato agli Angeli viatori. Peccato di Lucifero. *k*) Se oltre gli abitanti della terra, e gli Angeli esistono altri esseri intelligenti, questi sono in rapporto con G. C. *l*) Adamo creato ad immagine del medesimo. Pag. 235.

Art. VIII.

Elenco di altri Teologi difensori della nostra Tesi.

N. 365. Pag. 241.

CAPO VII.

Tomisti, ed Anomali coevi, e posteriori al Suarez

366. Tomisti interni, ed esterni; rigidi, e temperati. 367. Anomali, o Conciliatori. Cornelio a Lapide. 368. P. Paolo Segneri. 369. Augusto Nicolas. 369 *. Monsabré. Mons. Bonomelli suo traduttore, ed annotatore stà per la nostra Tesi. Pag.. 241.

PARTE II.

Polemico Critica.

CAPO I.

In cui si discutono 1° le premesse comuni, 2° l'esagerazione dell' argomento di S. Tommaso, e lo spostamento della questione; 3° le qualifiche date alla nostre sentenza; 4° la negazione di una distinzione capitale; 5° una ragione dell'Estio, che eliminerebbe la questione, 6° l'abuso fattone dal Thommassin. Pag. 255

Art. I.

Premesse comuni.

370. Si premetteva 1° che Iddio - poteva - decretare l'Incarnazione per motivi sciolti da ogni relazione alla colpa; 2° che la nostra questione è non - de possibili, - ma - de facto - 3° che la nostra sentenza è probabile. Pag. 255.

Art. II.

Esagerazione dell'argomento di s. Tommaso. Spostamento della questione.

371 - 372. L'argomento di S. Tommaso nei Salmaticensi. 374 - 375. Positivo di cui facevasi uso. 376 - 378. Secondo i Tomisti S. Tommaso escluderebbe la nostra sentenza come improbabile, e contraria alla rivelazione. Pag. 257.

Art. III.

Esclusività gratuitamente attribuita all'argomento di s. Tommaso.

379 - 381. Secondo i Tomisti, l'argomento di S. Tommaso proverebbe con certezza, che la Scrittura, e la Tradizione enunciano la redenzione come - l'unico motivo esclusivamente primario - dell'Incarnazione. Pag. 260.

Art. IV.

Le qualifiche date alla nostra Tesi, segnalano ancor meglio lo spostamento della Questione.

382. La nostra sentenza dicevasi temeraria, infondata nella Scrittura, ignota ai Padri, opposta ad una rivelazione certa. Pag. 261.

Art. V.

Negazione della distinzione importantissima usata nelle scuole ed anche da s. Tommaso.

383 - 385. Si diceva temeraria, capricciosa, contraria alla Scrittura, ai Padri, ed all'analogia della fede la distinzione tra la venuta del Verbo *in carnem simpliciter, ed in carnem passibilem*, usata, e riconosciuta nelle scuole, vera, ed atta a spiegare le autorità, che si adducevano come ostili alla nostra sentenza. Pag. 263.

OSSERVAZIONI

sulle risposte degli Scotisti, e sulle repliche de' Tomisti

387 - 389. Sulla prima risposta, e replica. 390. Sulla seconda risposta, e replica. 391. Deviazione de' Tomisti da S. Tommaso. 392. Cavilli de' Salmaticesi. 393 - 398. Confutazione. Pag. 267.

Art. VI.

Una ragione di Guglielmo Estio,

399 - 403. Secondo l'Estio, seguito dal Lessio l'Incarnazione in sè prescindendo dal peccato sarebbe stata inconveniente. Si confuta. Sisto IV. e le due sentenze. P. 573

Art. VII.

Esagerazione, ed abuso della prefata ragione fatto da Ludovico Thomassin.

404. Secondo esso l'Incarnazione in sè, sottratta la redenzione sarebbe stata moralmente impossibile. 405-409. Stravolgimento della Scrittura, e dei Padri. P. 276

CAPO II.

Discussione delle risposte, che si davano agli argomenti per la nostra Tesi.

Questi riguardavano il Mistero 1.° in sé, 2.° in ordine *a*) a Dio; *b*) al Mondo; *c*) alla predestinazione; *d*) agli Angeli; *e*) all'uomo innocente. P. 283.

Art. I.

Il Mistero in sè stesso.

410. Argomento fondamentale di Scoto. Argomento del Caterino. 411. Risposte degli avversari. 412. Si palesano inconcludenti. P. 283.

Art. II.

Il Mistero in ordine a Dio.

§ I.

= La gloria di Dio: Il suo amore per Gesù Cristo: la direzione di un bene massimo ad un bene immensamente minore. =

413. Tre argomenti per la nostra Tesi. P. 286

§ II.

= Risposte al 1.° =

414. Gesù Cristo non fù voluto immediatamente per la gloria di Dio, ma mediante la redenzione. P. 286

OSSERVAZIONI

415. Modo prepostero d'intendere la gloria di Dio. 416. Abuso di termini. 417. Si raddrizza il concetto della gloria di Dio secondo l'Angelico. P. 287

§ III.

= Risposta al 2.° =

418. In che modo si deve intendere secondo i Tomisti, che Iddio ha più amato Gesù Cristo, che tutto il resto delle creature. Cristo Redentore passibile in primo segno de' divini decreti. 419. Guazzabuglio del de Lugo. P. 289.

OSSERVAZIONI

420-424. Si dimostrano invalide le accennate risposte. P. 290.

§ IV.

= Risposta al 3.° =

425. Concedevasi, che Iddio ha ordinato il massimo bene al minore: ovvero si diceva, che Iddio ha ordinato Gesù Cristo al massimo bene della sua gloria, mediante la redenzione. P. 292.

OSSERVAZIONI

426-427. Si dimostrano vane, ed insussistenti le accennate risposte. P. 292.

§ V.

= Agli argomenti di parità presi da S. Cirillo. =

430. Risposta dei Salmaticensi. P. 298.

Art. III.

Il Mistero in ordine all'Universo.

§ I.

= La dignità dell'Opera; l'ordine della divina volontà; la Scrittura. =

431. Da questi tre capi si argomentava, che Gesù Cristo fù voluto d'intento primario, e diretto per la propria eccellenza, e per la perfezione dell'univèrso, qual Capo, e Fine di tutte le opere di Dio. P. 298.

§ II.

= Risposta al 1.° argomento. =

432. *a*) Gesù Cristo non fù compreso nel disegno creativo: *b*) il mondo era perfetto anche senza l'Incarnazione: questa gli conferisce una perfezione accessoria. *c*) Gesù Cristo fu compreso nel disegno dell'universo, ma come Redentore passibile. *d*) Risposta del P. da Valenza a Ruperto: *e*) de' Salmaticensi al Caterino. P. 299.

OSSERVAZIONI

433. Si dimostrano inette, e di niun valore le accennate risposte. P. 300

§ III.

= Risposta al 2.° argomento. =

434. 1.ª risposta. Gesù Cristo è fine di tutto non nel disegno di creazione, ma in seguito al decreto di redenzione, conseguente alla previsione della colpa 435. Osservazioni. Si mostra che la risposta non soddisfa. 436. 2.ª Osservazione previa alla risposta, che = Gesù Cristo è fine di tutto nel disegno creativo, ma in qualità

di Redentore passibile. = 457. Imbarazzo dei Tomisti interni, ed esterni. 458. Quattro sistemi inventati dai Tomisti per sostenere la risposta. A -- Sistema dell'Asturiese. 459. Si espone. 440. Si rifiuta. B. -- Sistema del Medina, e del Silvio. 441. Si espone. 442, 445. Si rifiuta. C. -- Sistema di Mendoza, Lorca, ed altri — 444, 445. Si espone, e rifiuta. D. -- Sistema de' Salmaticesi. — 446-462. Si espone, e si rifiuta. E. — Sistemi degli anomali o conciliatori. — 462-465. In fondo sono uno con varie modificazioni. 466-469. Sono di recente data, ignoti a S. Tommaso, e già confutati nel sistema Suareziano. 470-473 Vizj radicali dei prefati sistemi. P. 303

§ IV.

= Risposte ai testi Scritturali. =

474, 475. — Al testo dei Prov. VIII. 22 segg. — 476. Falsa accusa del Vasquez. 477. Audacia del Tournely. 478. — Ai testi dell' Eccelesiastico XXIV. 3; Coloss. I. 15. — Osservazioni. 479-481. P. 323.

Art. IV.

Il Mistero, e la Predestinazione

§ I.

=Argomento preso dalla predestinazione per provare l'indipendenza del Mistero dall'evento della colpa. =

482. *a*) Scoto. Suarez. *b*) S. Anselmo. *c*) S. Cirillo Alessandrino. *d*) Conferma urgentissima *ab absurdis*. P. 328.

§ II.

= Risposte. =

483-485. Variavano secondo i sistemi. 486. Conseguenze logicamente anormali e teologicamente derivanti dal falso presupposto, che Adamo innocente non era predestinato. 488. Risposta al testo di S. Cirillo, 489-492. alle deduzioni dell'argomento principale di Scoto. P. 329.

Osservàzioni.

495-504. Le prefate risposte poggiano sopra un supposto falso. — Gli asserti, che Adamo non fosse predestinato nello stato d'innocenza, e che la predestinazione degli uomini si compì separatamente da quella degli Angeli, in seguito alla prevista caduta, sono novità, e storture. — Le risposte ai testi della Scrittura non soddisfano. — L'interpretazione del testo Cirilliano è violenta, e falsa. — Le conseguenze anormali non hanno appoggio nè in S. Tommaso, né negl' istrumenti della rivelazione. Pag. 337.

Art. V.

IL MISTERO, E GLI ANGELI.

Importanza della questione se Gesù Cristo sia capo essenziale degli Angeli, e dell'uomo innocente.

505. È decisiva per la Tesi intorno al motivo primario della Incarnazione. Si propongono alcune questioni per risolverla direttamente o di via indiretta. P. 341.

QUESTIONE I.ª

Se gli Angeli siano stati santificati, e glorificati per merito di Gesù Cristo.

506–507. È eliminata dalle scuole la questione, se Gesù Cristo sia Capo degli Angeli in quanto Dio soltanto, ovvero anche in quanto uomo. Pag. 342

I. — *Sentenza negante, e suoi fondamenti.*

508–531. Tomisti interni, ed esterni, che la difendono. Scrittura, Padri, S. Tommaso. Pag. 343.

Risposte del Suarez.

532–535. Ai testi scritturali, ed ai Padri recati dal Vasquez. Pag. 359.

OSSERVAZIONI.

1.° — *Sopra alcune eccezioni anomale alla scuola tomista.*

536–543. Wiguier, Godoy, Cipolli, Wadano Siro, Gabriele da S. Vincenzo, i Salmaticensi, il Gaetano? De Lugo, E.mo Satolli. Pag. 361.

2.° *Sul valore della polemica circa la sentenza negante.*

544. Si accennano i difetti degli argomenti, e delle risposte. Pag. 368.

II. — *Sentenza affermante e suoi fondamenti.*

545. Difensori. Testi Scritturali ragionati dal Suarez. 546. Testi dei Padri. 547. S. Tommaso. 548. Ragioni teologiche. Pag. 369.

Risposte dei Tomisti.

549. Ai Testi Scritturali, 550. ai Padri, a S. Tommaso. 551. Alle ragioni e congetture. Pag. 373.

OSSERVAZIONI

sulla polemica circa la sentenza affermante.

552. Soverchia modestia del Suarez. 553. Soverchia franchezza del Vasquez. 554. Mancanza di critica. 555. La sentenza contraria si nutriva di negazioni. 556. Abbaglio del Cercià, 557. del Becano. Strafalcioni. Pag. 378.

QUESTIONE II.ª

Se il mistero fu rivelato agli Angeli viatori.

I. — *Sentenza affermante e suoi fondamenti.*

558. L'ammettevano logicamente i Nostri, 559. illogicamente per ossequio all'Angelico, molti Tomisti. 560. Altri la negarono. 561. Mancanza di prove dirette. 562. Un testo biblico, 563. e ragioni congetturali del Suarez. Pag. 381.

II. — *Sentenza negante, e suoi fondamenti.*

564. Testimonianze bibliche, e patristiche contro la rivelazione del Mistero agli Angeli viatori. Pag. 384

Risposte del Suarez.

565. Criterii generali. 566–576. Spiegazione delle testimonianze obiettate. P. 385

OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI

I. — *Sull'esistenza della rivelazione in questione.*

577. Si diceva non constare nè dalla Bibbia, nè dalla tradizione. 578. I Tomisti, che la negarono, contradicevano a S. Tommaso, ma erano logici. 579. Incoerenza del Vasquez. 580. Ruperto giustifica le risposte del Suarez. I Padri, ed interpreti che dissero, essere stata invisibile agli Angeli la natura divina prima dell'Incarnazione si spiegano nella nostra sentenza Pag. 394.

II. — *Sul modo oggettivo della rivelazione in questione.*

581. Per noi Gesù Cristo fu proposto agli Angeli viatori come loro Capo essenziale. 582. Stramberie de' contrarj basate unicamente sul pregiudizio. P. 396.

III. — *Sull'istante di via Angelica, in cui fu rivelato il Mistero.*

584. Gli Angeli furono creati nello stato di via. 585–586. Durata della via angelica. 587. Tre istanti. 589–591. Il Mistero fu *implicitamente* rivelato agli Angeli nel 1.° istante; *esplicitamente* nel secondo. 592. Incerta la durata di tali istanti Pag. 397

IV. — *Sul precetto dato agli Angeli viatori di adorare il Mistero.*

593–594. Caterino, e Vasquez. 595–596. Obbiezioni, e risposte del Suarez intorno l'esistenza del precetto. 597–598. False interpretazioni. 599. Origene male allegato . Pag. 400.

V. — *Sul merito della fede degli Angeli viatori in Gesù Cristo.*

600. Dottrina cattolica sul merito applicabile agli Angeli. 601–602. Secondo i nostri oppositori la fede degli Angeli nel Mistero non fu meritoria, 603–604. fu un'oziosa speculazione. Pag. 405.

QUESTIONE II.ª

Se Lucifero peccò per invidia ed insoggezione a Cristo.

§ 1.

= Opinione de' Nostri. =

606–607. Tutti i difensori della nostra Tesi sostennero l'affermativa Pag. 405.

§ 2.

608. Ragioni contro la possibilità, che Lucifero peccasse per disordinato appetito dell'unione ipostatica. Pag. 406

§ 3.

609. Prova del Vasquez per la possibilità, che Lucifero così peccasse. Si sciolgono due obbjezioni. Pag. 407.

§ 4.

610. Altra difficoltà sciolta dal Suarez. Pag. 408.

§ 5.

611. Si sciolgono due difficoltà proposte dai Salmaticensi. Pag. 410.

OSSERVAZIONI.

612–613. I Padri, che dissero aver Lucifero peccato di superbia, non si oppongono alla preenunciata sentenza. Vasquez. Suarez. Pag. 410.

§ 6.

615–618. Ragioni contro il fatto, che Lucifero peccò d'invidia, e d'insoggezione a Cristo. Pag. 411.

§ 7.

619–621. Opinamento del Suarez intorno alla probabilità di tal sentenza 622–625. Sue risposte alle obbjezioni. Pag. 412.

OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI.

626–628. Il da farsi per meglio stabilire l'enunciata sentenza. 629. È di fede che Lucifero peccò di superbia. 630–635. Qual ne fu l' oggetto specifico ? Varie opinioni. 630–641. Sopra tutte si avvantaggia la nostra. 642. Unico ostacolo ad ammetterla era il pregiudizio sul motivo primario dell'Incarnazione, e la scarsezza di tradizione Pag. 415.

APPENDICE

Sul Capo XII. dell'Apocalisse.

643. Pugna tra gli Angeli. 644. Incominciò nello stato di via. Fu occasionata dalla rivelazione del Mistero. 645–646. Opinamento diverso del Suarez, 647-648. dei Conciliatori, del Vasquez. Pag. 422.

ARTICOLO VI.

Gesù Cristo, e l'uomo innocente.

Questione unica. Se Gesù Cristo fu Capo essenziale dell' uomo innocente.

I.ª — *Sentenza affermante, e suoi fondamenti.*

649. I Nostri, salve poche eccezioni, la sostennero. 650. Argomenti a cui si appoggiavano. Pag. 426.

II. — *Sentenza negante, e suoi fondamenti.*

651. I contrarj, tranne rare eccezioni, negarono che Gesú Cristo fosse Capo anche accidentale dell' uomo innocente, in quanto tale. 652. Elenco di Autori

riscontrati. 655. Due ragioni comuni, e fondamentali. Alcuni testi di S. Agostino e dell'Angelico. 654. Ragionamento dei Salmaticensi. 655. Loro ritrattazione ed ultima parola sul punto in questione. 656. Negano recisamente, che Gesù Cristo possa dirsi Capo dell' uomo innocente, 657. sia come causa meritoria, sia come causa finale. Pag. 428.

OSSERVAZIONI

Intorno alle prove dei Tomisti.

658. Ammesso il supposto, che il Verbo non si sarebbe incarnato, se Adamo non avesse peccato, le prove dei Tomisti sono concludenti. 659. Distruggono il placito dei Salmaticensi, 660. e dei conciliatori. 661. Doppio titolo del Cipolli e sue contraddizioni. 662-665. Criterio certo, secondo la scuola tomista, per conoscere se un'autore ha ritenuto la nostra sentenza intorno al motivo primario dell' Incarnazione. Pag. 433.

III. — *Risposte all'argomento per la sentenza affermante nella presente questione*

§ 1.

= Risposta all'argomento desunto dalla predestinazione, e prima santificazione di Adamo in Cristo. =

664. Adamo innocente non era predestinato. 665. Due solenni svarioni dedotti da tal presupposto. 666. Interpretazioni arbitrarie di un testo di S. Ireneo 667. Osservazione. Pag. 436.

§ 2.

Risposta agli argomenti desunti dalla rivelazione del Mistero, e dalla fede in esso di Adamo innocente.

668. Adamo credette in Cristo, ma non come in suo Capo attuale: quindi cotesta fede non conferì alla di lui giustificazione, 669. né fu *ex meritis Christi.* 670. nè accompagnata dalla speranza in Cristo: 671. né gli fu necessaria di mezzo, ma forse di precetto. 672. Adamo non formò alcun giudizio intorno al motivo dell'Incarnazione. Pag. 440.

OSSERVAZIONI.

673. Per tal risposta nè in complesso, nè in dettaglio non può invocarsi un un sol testo di S. Tommaso. Rette deduzioni del Suarez. 674. Lo stato psicologico di Adamo. 675. Sterilità della sua fede. Pag. 442.

§ 3.

Risposta all'argomento dedotto dal significato del matrimonio dei Progenitori.

676-677. Si rispondeva che tal matrimonio fu un segno equivoco. 678-679. Spiegazioni arbitrarie di un testo di S. Agostino. Pag. 445.

OSSERVAZIONI.

680. Assurdità delle prefate spiegazioni. 681. Come il Suarez spieghi i Padri che dissero figurata la formazione della Chiesa redenta dal lato trafitto di Cristo, nella formazione di Eva dal costato di Adamo. Pag. 447.

§ 4.

Risposta all'argomento desunto dall'essere stato Adamo innocente membro di Cristo Capo.

684. Si rispondeva, che il Capo di Adamo innocente fù Dio in sè: che la Chiesa nello stato di natura innocente non esisteva formalmente, ma solo materialmente ed in potenza. 684. Spiegazioni arbitrarie ad alcuni testi di S. Agostino, 685. e di S. Tommaso. P. 448.

OSSERVAZIONI

686. S. Tommaso distrugge l'asserto, che Adamo non fù membro formalmente ed in atto di Gesù Cristo. 689. Bisognava approfondire la tattica dell'Angelico nella questione sul motivo primario della venuta del Verbo, ed istituire un più accurato esame della sua dottrina. Pag. 450.

§ 5.

« Risposta all'argomento preso dalla creazione di Adamo ad immagine di Gesù Cristo »

690. Si negava, che il Prototipo di Adamo fù Gesù Cristo. 691. Dottrina del Suarez contraria alla nostra. Come spieghi il testo Gen. I. 26. Luoghi biblici a cui si appoggia. 695. Nega, che il Verbo in forme umane adombrative dell'Incarnazione creasse Adamo. 699-706. In che consista, secondo esso, l'immagine e somiglianza di Dio, impressa nell'uomo. Pag. 452.

OSSERVAZIONI, E SCHIARIMEMTI

707. Distinzione tra — puro tipo, e tipo immagine. — 708. In Dio esiste ab æterno il tipo dell'uomo, che creava nel tempo: 709. Quel prototipo è il perfettissimo in genere d'uomo creabile; è il tipo dell'uomo-Dio. 711. Sù di esso fù creato Adamo. 712-715. Il testo della Genesi vuol questo senso. 714. S. Agostino, e S. Tommaso insegnano, che Gesù Cristo è il Prototipo dell'immagine soprannaturale data all'uomo innocente nella sua creazione. 715. La Scrittura non favoreggia il Suarez. 716. I Padri gli stanno contro. 717-730. La sentenza, che il Verbo in forme umane figurative della sua reale Incarnazione creò l'uomo, e creatolo conversò con lui ancora innocente è saldamente fondata nella Scrittura, e nella Tradizione. 732-735. S. Agostino non impugna questa sentenza, ma gli eretici, che ne abusavano. 736. Altrove combattendo i Manichei sostiene, che il solo Figlio in ogni tempo fin dal principio del mondo in varj modi apparendo rivelò il Padre. 737. Conclusione per noi. 738. Nei primi due capi della Genesi descrivesi una vera Teofania in forme umane, 739. adombrative dell'Incarnazione futura. 740. I Padri

anteniceni così la intesero. 741. I Padri postniceni, o convengano esplicitamente o non dissentono. 742-744. S. Ambrogio, S. Basilio, l'Autore delle Omelie *de hominis structura*. 745-749. S. Agostino insegna apertamente, che il Verbo conversò con Adamo innocente sotto umane sembianze. 750-753. S. Cirillo Alessandrino, S. Giovanni Crisostomo, e S. Gregorio Nisseno interpretando metaforicamente le parole della Genesi combattono l'antropomorfismo, e stanno indubbiamente per noi. Pag. 483.

754. S. Gregorio M. favorisce la nostra dottrina. 755. Riassunto e conclusione del primo libro. Pag. 484.

233.12
R 494
30406
RISI, FRANCESCO MARIA
AUTHOR
sul MOTIVO PRIMARIO della
TITLE Incarnazione del Verbo
Lib. I

DATE LOANED	BORROWER'S NAME
	STORAGE - CBPL

3040